

DEL BENE LIBRI QUATTRO

D E L

334732

C A R D I N A L E

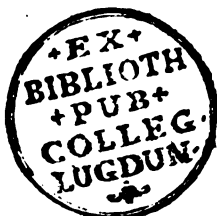
SFORZA PALLAVICINO

D E L L A C O M P A G N I A

D I G I E S V

*Con la nota in fine di ciascun libro delle conclusioni
principalmente stabilite in esso .*

E con un indice abbondante delle materie .



IN NAPOLI, MDCLXXXI.

Appresso Antonio Bulifon , All'Insegna della Serena .
Con licenza de' Superiori .

MVTIVS VITELLESQVS

SOCIETATIS IESV

Præpositus Generalis.

CVM quatuor libros de Bono P. Sfortiæ Pallavini nostræ Societatis Sacerdotis aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultatem concedimus, ut typis mandentur, si Illustrissimo, & Reverendissimo D. Vicegerenti, ac Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii videbitur. Datum Romæ 2. Aprilis 1644.

Mutius † Vitellefcus.

Imprimatur, si videbitur Reverendis. P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.

Alphonsus Sacratus Episc. Comac. Vicefg.

Imprimatur.

Fr. Michael Mazzarinus Sacri Palatii Apostolici Mag. Ord. Prædicatorum.

In

IN Congregatione habita coram Eminentiſſimo
Cardinali Caracciolo Archiepiſcopo Neapolita-
no, ſub die 28. Martii 1680. fuit dictum, quod reim-
primatur.

S. MENATTVS VIC. GEN.

Joſeph Imperialis Soc. Ieſu Theol. Emin.

Liceat reimprimere die 22. Menſis Octobris 1680.

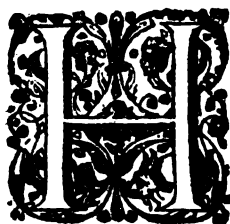
CARILLVS REG.

Montecorvinus.



A' LETTORI

Quali materie , e con qual ordine disegni
scriver l'Autore .



O rappresentato con due abbondanti discorsi, dedicati da mè all' eloquentissimo Monsignor Rinuccini, Arcivescovo di Fermo, e contenuti in un libro particolare, che presto divolgherassi, ciò, ch'io m'avviso intorno allo stile, da usarsi nelle materie scientifiche . E questa fatica mi può fare almeno conoscere da' miei lettori per nò disprezzatore del lor giudizio : mentre hò con sì attenta considerazione investigato, qual arte mi bisognasse, per conseguirlo favorevole . Più tosto biasimerammi forse tal uno, ritrovandomi violatore di quelle leggi, ch'io medesimo hò ricevute . Mà ricordinsi, che non chiunque hà occhi, per veder il sentiero , il quale conduce alla cima d'un alto monte, hà gambe altresì per salirvi .

Il soggetto dell'Opera, ch'io imprendo, sarà tutta la materia morale . A pena io posso sperare dalla fiacchezza della mia complessione un viatico di vita, e di salute, sì

† †

lunga ,

lunga, che basti per così ampia navigazione . Specialmente , che in questi ultimi giorni l'atorità de' miei superiori mi hà trasferito dalla lezione della Filosofia Morale à quella della Theologia Specolativa: impiego, tanto maggiore delle mie forze , quanto ripugnante per ora al progresso dell'Opera incominciata . Mà qualunque spiaggia , in cui mi faccia approdar la morte , potrà servirmi di porto, per entrar nella pratria del Cielo . E questo è sufficiente per mè . Quanto a' lettori poi , l'Opera non è tanto unita , come sarebbe un Poema Epico , over Drammatico ; il qual (se non è tutto) è nel pregio , e nell'utilità poco più, chè nulla . Mà nelle materie dottrinali non è indarno veder il principio senza il fine ; il qual fine à pena si truova mai negli abissi delle scienze .

Questo primo volume sarà intorno alla natura del Bene : unico bersaglio de' nostri affetti , e primo fondamento della scienza morale .

Investigheremo, chè cosa intendiamo per questa nome Bene .

In che sia posto l'esser di lui .

Quali generi di cose sien quelli , à cui egli conviene .

Qual instrumento habbia dato la Natura al nostro intelletto, per accertarsene . E con tal occasione esamineremo gli argomenti degli Scettici , e specialmente di Sesto Empirico ; i quali negavano , che si dovesse da noi porgere il consentimento ad altro , salvo che à quello , che di presente sperimentiamo dentro l'anima nostra : non havendo noi alcuna maniera d'assicurarci , ò delle cose esteriori , ò delle passate .

Se nella fabbrica, ò nel reggimēto dell'Vniverso qualche suprema cagione, dotata di cognizione , e di volontà, operi, à fine di qualche bene ; ò se più tosto il Caso sia l'Architetto, e'l Governatore del Mondo, come vollero gli Epicurei .

Quali

Quali sieno i Beni, che meritano questo titolo per sè stessi, e non lo traggono sol dalla congionzione de' loro effetti.

Qui cercherassi, qual sia l'ultimo fine particolar di ciascuna cosa : cioè, s'egli sia l'esser di quella, in modo, che le operazioni, dalla Natura assegnatele, sien puri mezzi, non amati da lei per altro, se non, come giovevoli per mantenimento dell'essere ; o più tosto se l'essere sia un mezzo, eletto dalla Natura, come utile al fine dell'operare ; o vero, se tutte le cose insensate si amino dalla Natura, come soli mezzi à prò delle cose, dotate di conoscimento ; e se queste ancora sieno mezzi, in ordine alle cose, fornite di ragione ; e se queste pure non giungano alla dignità di fine in qualche maniera, nè sien atte ad attrar l'amore della Natura, se non per esser mezzi alla gloria del Primo Principio, & Ultimo Fine, ch'è Dio, come alcuni stimarono.

Nè solo discorreremo intorno à quel Bene, ch'è inteso dalla Natura ; Mà non meno ancora di quello, di cui è famelico il nostro appetito.

E qui pure andremo cercando, qual Bene sia quello, ch'è amabile da noi per sè stesso, o l'essere, o la cognizione, o il diletto ; se l'uno di questi per cagion dell'altro ; o tutti trè per sè medesimi ; o qualch'altra cosa differente da loro.

Tutto quello, che si cercherà del Bene, in ordine all'amore, & al desiderio, cercherassi proporzionalmente del male in ordine all'odio, & alla fuga.

In che cōsista il sommo Bene, ch'è la Felicità, e'l sommo male, ch'è la Miseria : così la Felicità, e la Miseria, che può avvenirci secondo l'ordine della Natura: considerando à parte à parte ciascun di que'beni, o di que'mali, che la cōpongono ; come la Felicità soprannaturale del Cielo, e la Miseria, che, oltre all'ordine della Natura, crucia gli spiriti rei nell'Inferno.

Se il medesimo sia l'Autore de' beni, e de' mali; ò pur due secondo l'opinione di Manicheo.

Perchè fosse necessaria nel Mondo la possibilità de' mali, tanto fisici, quanto morali.

Come Dio concorra al peccato; nè però possa desiderarlo già mai.

Le predette quistioni però non saranno trattate con quell'ordine per l'appunto, col quale io dianzi le hò riferite. Anzi per accomodarmi al verisimile nel principiare il ragionamento, e per aguzzar più la curiosità col maraviglioso, e col nuovo, non mi son curato gran fatto nel primo libro del metodo scientifico; Ben poi ne' tre libri seguenti mi sono studiato d'offerwarlo con ogni cura.

*Cercherò di pruovar in tal modo le mie sentenze, ch'el-
le stiano, anzi sotto i piedi alla Fede per sostener lei, ch'è
sù le spalle, per appoggiarsi à lei: valendomi delle ragioni
naturali: e mostrando poi, come à queste la Fede nostra,
è ben sì talor superiore; mà non mai contraria; anzi
ch'elle sono i primi testimonii, ch'à favor di lei s'esami-
nino nel Tribunale del nostro intelletto in quel gran Giu-
dicio, che pronuncia sentenza sopra lo stesso Iddio.*

*L'erudizione, procurerò, che sia quì disposta, come i bal-
lerini nella danza, e non come il popolo nella folla. A ciò
mi persuade l'esempio di quegli antichi eruditissimi huomi-
ni, i quali assai studiavano, e poco citavano; mà più tosto
volean mostrarsi dotati di robusto calor vitale, nel conver-
tire in lor proprio sangue il cibo della perpetua lezione.*

*Le istorie, ch'io porterò, per cavarne pruova, ò saranno
assai conte per sè medesime, ò le renderò io conte col rac-
contarle: poichè la pruova si vuol trarre dal noto, confor-
me alla buona Logica. Oltre à ciò, quell'accennare un fat-
to recon duto, e non ispiegarlo, parmi un voler contristare,
non ad dottrinare chi legge: altro non procurando, se non
ch'ei vegga, quasi insultare alla sua ignoranza l'erudi-
zione*

zione dello Scrittore; e che rimanga con la pena di Tantalò, essendogl' insieme negate, e mostrate l'acque, non per estinguergli, mà per infiammargli la sete.

I Personaggi, da mè indotti à parlare, saranno i più egregii dell'età nostra, per lettere, per sangue, e per dignità. Le pitture mal fatte appagano tuttavia gli sguardi, quando sono miniate d'oro. Nè penso, che alcun animo, affezionato alla virtù, mi debba riprendere, s'io negli elogi, precedèti all'introduzione de' Personaggi, sarò tal' ora non laconico narratore delle loro prerogative. La lode è l'unico pagamento del merito. Chi non la gradisce data giustamente altrui, è segno, che nè hà speranza, nè cura di farne degno sè stesso. Non così forse à costoro, che s'annojano delle lodi, quantunque vere, darebbon tedio le satire, benchè bugiarde. Mà che? ogni Capo havà scritta in fronte la materia, ch'ei tratta. Non assaggi la lagrima dolce, chi gusta più dell'asprino. Al lettore non è negata quella forma di viaggiare, che da molti Scrittori è negata à gli Angeli; può egli saltare da un luogo all'altro, senza toccare il mezzo. Non entri in quelle contrade, alle quali, ò la curiosità, ò l'utilità non l'invita.

L'obbligazione di rappresètar il dialogo simile al vero, m'hà costretto à finger tal' ora, con l'esempio comune, vicendevoli parole di lode verso le cose, che l'un de' favellatori udiva dall'altro. Non credo, che alcuno sarà tanto mal avveduto, che pensi, ò tanto amaro, che dica, essermi io servito di cotale artificio, per lodare i concetti miei: come se i lettori usino apprezzar le composizioni, conforme à gl'ingradimenti dell'Arrogante Scrittore; la dove più tosto la lode è una tal moneta, che largamente si dona à chi non vi pretende ragione, difficilmente si paga à chi vuol riscuoterla per giustizia. Che se tal' uno mi oppone, essersi da mè offesi per lusinghieri que' Signori, fingendo, come verisimile, che à pensamenti sì dozzinali attribuissero encomii

comii assai segnalati, e non dicevoli alle lor bocche, eziandio posta quell'amplificazione del vero, che suol permettersi, come innocente, dall'introdotta cortesia, più giustamente mi potrebbe riprender costui (quando anche mi fossi astenuto da ogni parola di lode) ch'io ad ingegni così eccellenti faccia dir, benchè all'improvviso, concetti sì triviali. Ma ciò finalmente è comune ad ogni Scrittore: ciascuno, il quale divulga le sue specolazioni, mostra d'averle in alcun pregio; Altrimenti non userebb'egli co' letterati, mentre con la stampa gl'inviata a leggere, miglior creanza, chè, se offerisse à odorare altrui un fior puzzolente del suo giardino. Ond'io eleggo più tosto con ingenuità confessarmi ingannato in ciò dal solito incanto dell'amor proprio, chè con bugia professarmi scostumato, senza veruna scusa, che m'impetri giusto perdono.

Vna licenza mi si dovrà condonare: cioè, che quando io produrrò in mezzo qualche pensiero, il quale sia parto degl'intelletti moderni, nato dopo la morte de' favellatori introdotti, possa io tuttavia usare quasi una sorte d'Anacronismo, o citando in margine coloro, che furono gl'inventori di quel pensiero, se sono autori stampati, ò almeno facendo, che il concetto da' ragionanti si riferisca come altrui; acciò che le nuvole del mio intelletto si manifestino in ciò schiettamente, d'esser Parelii, e non Soli; e di mè si possa dire, ch'io habbia preso l'altrui, come povero; mà non furatolo, come ladro. Questa licenza, ch'io chieggo avanti, penso, che mi assolverà da quel biasimo, con cui M. Tullio derise la smemoraggine, usata in questa parte, da Curione in alcuni suoi dialoghi.

Compongo quest'Opera in due Idiomi, in Latino, ed in Italiano: In Latino, affinchè, s'ella per avventura avesse ali, per giungere alle Nazioni straniere, non le manchi lingua, per parlare con esso loro. Non mi è ignoto il discor-
so

so del Muzio, ponderato dall' eruditissimo Arese, con cui egli pruova, che l' Idioma Italiano sia più comune, chè il Latino: essendo il primo inteso da tutti gli huomini Italiani, e di più da tanti stranieri, i quali, o per utile, o per vaghezza l'imparano; sicchè non à tanto si stende l'intelligenza del secondo. Mà penso, che la perspicacia di quel valent' huomo ben vedesse la risposta. I libri Italiani di materie erudite non iscrivon si à tutto il volgo d'Italia: e pochi di quelli, ch'ignorano la lingua Latina, son capaci di trarne gusto, ed utilità; nè parimente scrivon si à que' mercatanti d'altre Nazioni, che per bisogno apprendono il parlare Italiano; onde fra coloro, i quali per acutezza d'ingegno, e per tintura di dottrina possono intendergli, e profittarsene in tutto'l Mondo, certo è, che maggior numero d'huomini sà il linguaggio Latino, chè il nostro.

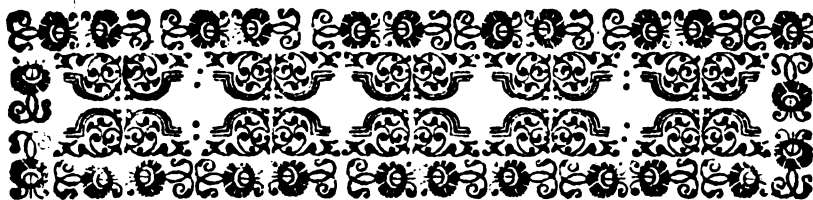
Distendo anche l'Opera stessa nel moderno Italiano, per immitare nella pietà verso la Patria, quanto da mè si può, quegli antichi Latini, che procuravano di far comune al materno linguaggio tutti i tesori della Greca Sapienza: del che Cicerone, fra gli altri, si spesso, e tanto si gloria,

Non mi lego però ad una stretta traduzione: desiderando io, che amendue questi miei parti appaiano liberi originali; nè si possa rimproverare ad alcũ d'essi la servile ignobiltà d'esser copia. Sogliono i traduttori venir chiamati per lo più traditori. Mà il tradimento è ingiustizia; e l'ingiustizia è un tal delitto, che non si può commettere contra sè stesso.

Se Dio farà, che quest'Opera rechi à tal'uno de' lettori alcun giovamento, non più dovrò io gloriarmene, chè lo specchio d'acciajo, il quale, essendo freddo, & oscuro per sè medesimo, produce tutavia sì gran lume, e calore, col rifletter in altrui que' raggi, ch'ei riceve dal Sole. Se d'altra parte riuscirà inetta, ed infruttuosa, non dovrò pentirmene più di quel, che l'agricoltore si pensa dell'opera senza

*senza frutto impiegata, non per sè; mà pe'l Padrone: men-
tr'egli, non havendo cavato altra messe, chè paglia, dal
lavorato terreno, riceve tuttavia dal signore del campo
la stessa mercede, come se la fertilità gareggiasse col fe-
condo settenio d' Egitto; Poichè quel Dio, il quale non hà
bisogno del successo, mà gradisce il volere, paga à noi col
vero possesso d' altrettanta gloria nel Cielo, quella, che
spesso noi con isterile desiderio à lui procurammo in Terra.*





LIBRO PRIMO

PARTE PRIMA.

C A P O I.

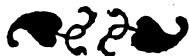
DEDICAZIONE.

AL MOLTO REVERENDO PADRE NOSTRO

MUZIO VITELLESCHI

PREPOSTO GENERALE

DELLA COMPAGNIA DI GIESU.



N L più vigoroso titolo annoverato da' Giuristi per acquistar un dominio secondo la legge della Natura, molto Reverendo Padre Nostro Muzio Vitelleschi, è quello della cagione verso l'effetto. Onde non pur le cose inferiori sottoposte da Dio all'huomo, mà l'huomo istesso, creato da lui naturalmènte libero, hà nondimeno una certa sog-

A gezi-

gezione al Padre , che lo produsse . Mà quanto i parti ²
del nostro ingegno ci son più cari , che gli effetti del
nostro corpo, e son cagionati da quella parte, la quale è
più propriamente noi, tanto più inseparabile padronan-
za sopra quelli, che sopra questi, volle dare à noi la Na-
tura . Però nè la servitù allo schiavo, nè la confiscazio-
ne al Reo toglie il diritto , e di pubblicare come sue , e
d'intitolare à chi più gli aggrada le scritte composizio-
ni . Ed una simile podestà sopra i frutti del proprio in-
gegno è quell'unica à punto, che suol esser lasciata al-
l'Autore da ogni più stretta povertà regolare . Adun- ³
que, già che la preziosissima nudirà religiosa m'hà pri-
vato d'ogni haveere, e fin di mè stesso, questo solo è quel
dono, ch'io posso offerire à Vostra Paternità : mentre d'
ogn'altra mia cosa hò già trasferito in voi l'arbitrio, e
la padronanza . E una tale offerta , con cui vi presento
questo mio primo libro , ed in esso , quasi in primizie à
voi consagrate, dichiaro à voi tributarie tutte le rendi-
te de' miei studii ; quantunque per altro sia picciola, mi
par convenevolissima ; per mostrare in tal modo, che
nessuna mia cosa mi è grata , se non facendola vostra .
Benchè veramente nè meno io posso senza una tale spe-
cie di furto presentarvi ciò come dono . Alcuni titoli
speciali cagionano, che questo altresì già sia più vostro,
che mio: poi che l'autore ne siete stato più voi con l'au-
torità , ch'io con lo studio . Vostro comandamento fù
ch'io scrivessi quest'Opera ; vostra benignità il darmi
tutti quegli agi , che me ne agevolassero l'adempimen-
to . Onde voi ne siete la cagion principale, e quasi l'Ar-
tesice, io l'esegutore, e, per così dir, l'istrumento . Mà ⁴
quando pure in ciò mi vogliate liberalmente lasciare,
qualche titolo, e qualche diritto, sicchè cessi nel darvelo
il debito della giustizia ; resterà nondimeno immenso
quel della gratitudine . Tralascio i beneficii partico-
lari,

Iari, che havete fatti à mè ; Primieramente col ricevermi nella pace del vostro seno dal pericolo, e dalla guerra del mondo : beneficio, di cui tanto in mè sempre accrescerassi la stima , quanto in mè s'accresca parimente la stima dell'eternità , e del Cielo : E poi coll'havermi fatti godere tanti effetti della vostra carità , quanti io non harei potuti sperare avanti, senza perdere ogni merito nel cambiare la libertà mondana con le catene religiose . Lascio, dico, questi beneficii, che toccano specialmente la mia persona : perchè , siccome io non sono più mio, mà di tutta la Compagnia, così la prima gratitudine è douuta da mè, non à chi è benefattore di mè, mà della Compagnia . Nè il braccio , s'impiega tanto in ricompensare chi fè beneficio all'istesso braccio, quanto, al corpo intero , onde il braccio è parte . E qual obbligo non dee à voi, amorevolissimo Padre, tutto questo Corpo de' figliuoli d'Ignazio ? Voi l'havete governato per lo spazio ormai di trent'anni ; e prima eziandio che ne foste superiore col grado , n'eravate con la prudenza . Nè quasi meno il reggeste all'ora per lungo tempo con l'autorità del consiglio , che poi con la podestà del comando . In amendue gli stadi , non è alcuno , che vi possa negar la coppia difficilissima di queste due parti: efficacissima cura nella custodia dell'osservanza , soavissima carità nella consolazione de' sudditi. Nessuna regola per la vostra piacevolezza hà perduto del suo vigore ; molte l'hanno accresciuto . Niun suddito per la rigidezza del vostro zelo s'è partito mal contento da voi : e l'istesse correzioni , nella bocca vostra confettavano, per così dire, la naturale amarezza in modo, che riuscivano gustose, non meno che salutifere . Quando mai ò la moltitudine delle cure, ò la stanchezza della testa , ò la strettezza del tempo vi fè restringere ad alcuno la soddisfazione di parlarvi , e di sfogare

l'animo suo al vostro cospetto quanto gli piacque ?
 Quando mai con picciol segno di tedio gli contamina-
 ste la dolcezza d'un tal conforto ? Chiunque ignoran-
 do il grado, che nella Compagnia tenevate , u'havesse
 veduto ascoltare qual si voglia minimo bilogno dell'in-
 fimo de' vostri figliuoli , harebbe potuto credere , che
 quell'affare fosse l'unico vostro impiego . Lo sdegno ,
 passione quasi indivisibile dalla ordinaria delicatezza
 della potenza, parve bandito dal vostro cuore, e dal vo-
 stro aspetto; non meno che i turbini da quel monte , il
 quale per la vicinanza col Cielo fù quasi adottato col
 suo nome istesso dal Cielo . Si raccontano per prodigii
 alcune picciole asprezze di voce, ò di volto, che tal uno
 hà rimirato esercitarsi configliatamente da voi, quando
 havete stimato, che senza annuvolare il Cielo della vo-
 stra consueta serenità, non fareste nascer buona messe
 ne' vostri campi . Non voglio parlare di quanto vi dee 6
 la Compagnia per le vostre virtù religiose : le quali ne'
 supremi Prelati vagliono più d'ogni regola per regola-
 re i soggetti; riuscendo grave à molti il far ciò che il Su-
 periore dice ; mà leggiero à ciascuno il fare ciò ch'egli
 fa . Tacerò parimente gli altri beneficii; onde la mede-
 sima Compagnia vi si riconosce debitrice; per haver ella
 veduto nel vostro Governo coronarsi di celeste onore
 i figliuoli suoi dalla mano adorata del Real Sacerdote :
 innalzarsi loro Tempii magnifici : darli compimento al
 primo secolo della vita di lei con memorabile applau-
 so de' maggiori Principi, e delle più famose Città d'Eu-
 ropa: altri lasciar le Reggie per abitar ne' suoi chioftri, e
 con le mani nate à gli scettri limosinar pubblicamente
 per Dio: altri per incontrastabil comandamento del Vi-
 cario di Christo cambiar con mestizia la povertà delle
 nostre saje nel sacro splendor delle Porpore; e ciò che à
 noi è materia di più dovuta allegrezza , in quella
 emi-

P A R T E P R I M A.

- 7 **eminenza non deporre, anzi rendere più cospicua, e più gloriosa l'umiltà, e la severità regolare . Parlerò solamente di quel beneficio fatto da voi alla nostra Religione, il quale più spezialmente richiede questa sorte di tributo, ch'io per gratitudine vi presento. Chi può esprimere quell'affetto, onde voi havete promossi nella Compagnia gli studii della Sapienza: conoscendo quanto vaglia il suo latte per nutrimento della Pietà nelle Religiose Congregazioni? Dicanlo queste mura del Collegio Romano . Elle videro Voi ascendere per tutti i gradi delle più alte scienze ad haverne in quest'Accademia il reggimento supremo: e da poi che un tal reggimento vi si è cambiato nel reggimento supremo di tutta la Religione, le stesse mura del Collegio Romano non videro mai alcun di coloro, che vivono a sè, & alle muse con un ozio liberissimo da ogni cura, frequentar così assiduamente le pubbliche azioni di lettere, come Voi: à cui pur non sapevano gli huomini far il conto, in qual modo l'entrata dell'ore bastasse alla spesa delle sole occupazioni ordinarie . E forse, che quelli, i quali vi havevano per uditore, ricevevano dalla vostra presenza, come tal ora interviene, un gusto amareggiato, un onore avvilito ne' legni del vostro rincrescimento? forse che almeno portavate in que' Teatri l'assistenza del corpo, mà concedevate fra tanto all'animo ò di riposare dalla perpetua importunità de' pensieri, ò d'impiegarli d'intorno ad altri oggetti più necessari? Erano tanto opportuni, tanto amorevoli gli applausi renduti dal vostro volto à qualunque vivace lampo d'ingegno, che scintillasse, ò negli eruditi contrasti, ò nelle composizioni eloquenti, che ciascuno stimava d'haver in voi solo un bastevol Teatro, e ne' vostri gradimenti un larghissimo guiderdone .**
- 8 **Quelle piante più felicemente germogliano in terra, le quali con più benigno aspetto son**

son rimirate da' lumi superiori del Cielo. Chi dunque si maraviglierà, che sotto il vostro Governo le lettere sien fiorite nella Compagnia con sì prospera tecondità della quale io non potrei quì favellare, senza offendere ò la verità dell'oggetto con frasi troppo ristretta, ò l'obbligo della modestia, in parlare della mia Madre con tal racconto, che paiz vanto. Dirò solo, ch'essendo questa mia Opera, qualunque ella si sia, uno di quegli alberi, che al calore del fomento da voi dato à gli studi nascono negli orti della Compagnia, era convenevole, che questo primo libro, quasi il primiero pomo, fosse dedicato à Voi. Al cui merito riguardando, m'incresco, ch'egli non sia pomo d'oro. Mà d'oro farà sembrarlo ed à Voi per avventura l'accompagnamento del mio affetto, ed à mè la certezza, che Voi l'abbiate umanamente gradito.

C A P O II.

Quanto convenga di celebrar le virtù de' moderni; e qual torto esse ricevono dall'età nostra.

E SALTASI la virtù negli antichi: tacesi ne' moderni. 1
 ni: deprime si ne' presenti. De' primi, quanto è minor in noi la notizia, tanto è maggior la venerazione. Verso i secondi ci fa esser giudici severi la competenza. Contra gli ultimi ci avvelena spesso le lingue l'Invidia. Le lodi così de' viventi, come de' moderni ci paion rimproveri nostri, e l'esempio de' loro pregi è quasi uno sprone, che stimola con moleste punture la nostra dapocaggine ad arrivarli. Là dove mentre degli antichi pensiamo, ò parliamo, forse quel sì ricevuto errore, che ascrive à lor corpi sopra i nostri vassità di statura, vigor di membra, lunghezza di vita; ci per-

persuade altresì, che gli animi loro ricevessero maggiori prerogative dalle mani della Natura; e che, quasi favoriti suoi Primogeniti, sortissero à proporzione maggior grandezza ne' pensieri, robustezza contro alle passioni, e virtù per vivere eterni nella eternità delle imprese. Però l'opinione della minor abilità naturale ci assolve nel tribunale del nostro cuore dalla colpa d'ingardaggine, mentre ci conosciamo tanto inferiori agli antichi nell'opere, e nel sapere: E dall'altro lato l'huomo è vago per natura d'ingrandire nella propria immaginazione gli oggetti; e si diletta nell'ammirare; quando l'ingrandimento loro non ridonda in sua depressione, e'l gusto d'ammirare altrui non è amareggiato dal dispiacere di condannar sè medesimo.

2. Ma queste ragioni stesse rendono più profittevole al mondo il celebrare gli huomini egregii de' propinqui tempi, che de' remoti. Già, che la virtù come la fiamma, lontana riluce solo, mà vicina accende eziandio.
3. Che la specie umana sia maligna verso il merito de' moderni, è querela comune de' gli scrittori, che in qualsivoglia secolo hanno fiorito: mà non però ugualmente à qualunque secolo n'è stata comune la colpa. L'antica Grecia hebbe à vile pur di mentovare altro valor, che de' Greci: e, non bastandole riempier de' nomi loro la Terra, e gli huomini, dilatògli per tutti i segni, e per tutti i seggi del Cielo. Nè per lodarli aspettò, che dopo la morte loro si rivolgesse l'anno Platonico. Poichè Omero à pena due secoli dopo la guerra di Troja pose al Cielo il valore de' Cavalieri, che v'intervennero; E gli Epaminondi, i Leonidi, i Temistocli nelle armi, i Soloni, i Pitagori, gl'Ippocrati nel sapere, e così altri infiniti, non prima finiron di vivere ne' loro corpi, che ricominciarono un'altra chiarissima vita nelle lingue, e nelle penne di tutta la Grecia. I Romani qual concetto non

*Vedi il
Peta-
vio de
Doct.
Tépor,
Tom.2.
l. 1. c.
30.*

non havevano della virtù Romana : Le Concioni degli Storici, le Confermazioni degli Oratori, le Pistole, i Discorsi delle penne Romane d'altri esempi non si valgono, che de' Romani; altra eccellenza non ammirano, altra non celebrano. Le azioni egregie di quei, che vissero in diversa Republica, rado vi si leggono rammemorate; ed in quella guisa à punto, che si mostrano l'armi, e le vesti degli antichi cioè, come più curiose, mà non come migliori delle moderne. E fra essi Romani pure le palme di que' grand'huomini non aspettarono secoli à render frutto di gloria; mà gli esempi de' Decii, de' Fabii, de' Catoni erano il più frequente soggetto alla voce, & alla scrittura di que' medesimi, à cui erano stati oggetti degli occhi.

Del presente mondo par che sia proprio l'haver nau-
sea di sè stesso, e delle sue cose: contro à quel, che la
Natura suole insegnar à gli huomini; iquali di sè medesimi non hanno à schifo ciò, che in altrui maneggiato, ò veduto, sarebbe intollerabile à loro stomachi. Nessun altro valor militare ci sembra eroico, salvo quel degli Etori, e degli Achilli: le cui prodezze nò dimeno (che pur sono favolose in grã parte) appo quelle del Marchese di Pescara, ò del Còte di Tili hanno il paragone, che le vittorie de' ragni con quelle de' leoni. Non si parla di prudenza, che non si mentovi Nestore. E con tutto ciò con altra profondità di còsigli, altre machine di Monarchia maneggiò all'età nostra il Signore di Villeroi.

Mà pur di questi moderni, che furono à loro dì sì gran parte de' maggiori accidenti del mondo, non è stato possibile alla malignità de' coetanei quel sì profondo silenzio, in cui giacciono le moderne virtù della fortuna privata. La pudicizia si loda solo nelle Lucrezie, e negli Scipioni: E di tanti migliaia, che nell'uno, e nell'altro sesso oggidì con più incontaminato candore, e

con

P A R T E P R I M A.

con più sublimi esempj la custodiscono, si tace affatto : Qual competenza può pretendere la costanza sì rinomata di Socrate, e di Catone con quella di tanti fortissimi sì ; mà nè meno saputi Martiri del Giappone , e d' Inghilterra ? Certo è , che i raggi della Fede secondano i nostri secoli di virtù tanto più perfette, che quelle antiche de' Gentili , quanto le vere gemme prodotte da' celesti raggi del Sole son più preziose, che le misture d' Alchimia formate col fumoso calor del fuoco .

5 Io per mè son deliberato di non concorrere à questo abuso: E perciò voglio introdurre in ogni mio Dialogo Interlocutori di tal condizione , che premettendone io gli elogi, quantunque brevi, e sinceri da ogni minio di falsità, giovino à liberare appresso la posterità questo secolo dalla calunnia, che gli danno i suoi propj figliuoli : quasi che in lui siasi cominciata à scemare la schiatta delle virtù . Di che insieme farò vedere à mè , & à' miei coetanei simili à mè , che i nostri malori non sono immedicabili; come quelli, che hanno origine dalla intemperie particolare nostra, e non dall' universale della stagione: e che possiamo esclamare *ò costumi ! mà non ò tempi !*

C A P O I I I.

E più giovèuole al mondo il celebrare le virtù de' mortj moderni, che de' gli antichi, ò de' viventi . E consiglio in ciò dell' Autore .

1 **E**NEL vero , per incitarci all' onesto , gli esempj nobili de' moderni de' fonti sono i più efficaci, come i più creduri . Se gli esempj si prendono da' viventi, le lodi loro son sospette , come lusinghiere ; se dagli antichi, come incerte . Sapendosi, che à gli occhi dell' intelletto accade il contrario , che à quei del corpo : à

B

que-

questi laontananza impicciolisce, à quelli accresce la vera grandezza degli oggetti .

*In Arte
Poetica*

E quando pur alcuni restino in forse , ch'io debba 2
esaggerare, anche lodando chi non m'ascolta invitato à
ciò dà quel motivo , che comune ad ogni narratore av-
visò Aristotile; cioè, in grazia di chi ode, à cui sempre il
più mirabile, è più gustoso; anche da questa sospensione
potrò liberar i miei scritti . Perciò che scriverò di per-
sone conosciute da molti, che oggidì vivono . E pure
nessun mentitore è ~~così~~ sfacciato , à cui non agghiacci
la bugie nelle labbra la presenza di chi vide la verità .

C A P O IV.

Doti del Cardinal Alessandro Orsino .

QVANTI hà, non dirò in Roma, ò in Italia , mà in 1
gran parte del Cristianesimo, à'quali per testimo-
nio de' propii sensi è palese qual fosse il Cardi-
nale Alesandro Orsino ? Certo io non temo, che alcun
di loro mi accusi di menzognero , se affermerò , che la
Natura , la Fortuna , la Virtù furon emule, ò più tosto
compagne in adornar quel Signore di rarissime doti .

Diègli la Natura sembianza piacevole, e nobile, in-
gegno perspicace, e vasto : La memoria, la quale negl'
intelletti fecondi, e studiosi cagiona quella opulenza ,
che la parsimonia ne' ricchi, era in lui veramente stupen-
da . Non pur quella, che Aristotile riconosce per effet-
to dell'ingegno, e che si esercita per opera del discorso,
e così ci fa rammentar non delle parole, mà delle cose ;
mà quella delle parole ancora, che rare volte col gran-
d'ingegno s'accoppia . E questo pregio era in lui tanto
più volentieri ammirato dagli altri, scorgendosi ch'egli
niente procurava di farlo ammirare ; e se ne valeva con
quella non ricercata naturalezza , con cui si discerne l'
acqua,

acqua, che sgorga per sua natura, da quella, che ad'ostentazione di giuochi vien cacciata per artificio violento dalla fontana. Fra graziosissimo nel parlare, con cui maggiormente à gli altri piaceva, perchè nulla dava segno di piacere à sè stesso. La voce, il gesto, l'aria, il tratto, il portamento, quant'era in lui di natura, tanti hami d'affezione à chi seco trattava.

- 2 Nè la Fortuna gli fù men larga. Non solo il fè nascere d'una famiglia così eminente nella Città capo del mondo. Mà di più tanto illustròlo colla maestà delle parentele, che e fra gl'antichi, e fra i moderni, malagevolmente ritroverassi, che un Signore non fourano haveffe così vicino mescolamento di sangue con tanti Principi sovrani, e coronati, ad un tempo.

Da questa discendenza sortì Alesandro l'educazione appresso Ferdinando Medici Fratello dell'Avola, Grande per lo stato, e pel titolo, mà più Grande per la prudenza. Consegnì poi su'l fior degli anni la porpora dal Pontefice Paolo V. ch'eleffe per moglie del Nipote Principe di Sùlmona Camilla Sorella del Cardinale; quella che oggi è insieme gloria, & esempio delle matrone Romane; & alla quale i pregi singolarissimi della forma, e delle ricchezze non sono stati cari per altro, che per poterli offerire à Dio calpestati. Mà di lei non più oltre.

- 3 Una tal fortuna, che harebbe renduto scusabile ad un certo modo il fasto, l'ozio, la vanità, il piacere; rendeva ammirabile la cortesia, lo studio, la pietà, la penitenza. Altro di grandezza non riteneva nel suo tratto domestico, che'l sapersi spogliar con decoro della grandezza. Mà usando come privato, appariva in ciò più che Principe.

Il sonno del corpo suol prenderfi col ventre pieno, e nel fito più agiato: il digiuno, e l'incomodo manten-

gon desso . Così parimente la pienezza de' beni umani, e lo stato delizioso per lo più addormentan l'animo; la povertà , e i disagi lo svegliano alle fatiche . Se pur accade, che tra quelle sirene annoverate di sopra navighi desso veruno, egli è sì raro, che à ragione i Poeti assegnarono un tal pregio à colui , che si fece chiamar *Niuno* . Mà tra le solitudini della rarità nasce la fenice dell'ammirabile . Certo nel Cardinale Orsino l'ostinata diligenza dello studio vinceva quella, onde gli operarii si procacciano il vitto . E questa congiunta colla felicità dell'ingegno l'arricchì ancor giovane di tanta letteratura , quanta à pena suol ritrovarsi dentro alle teste incanutite fra i libri . Scriveva in latino, ed in Italiano in verso, & in prosa con eccellenza : puro, leggiadro, concettoso, nobile, efficace . Haveva una lezione infinita d'ogni materia : E mi ricorda, ch'egli mi conferì un'opera da lui principiata per cavar i precetti del saggio Rè da' contrarii esempi de' primi quattro Rè di Gierusalem ; Considerando la fondazione in Saul, l'accrescimento in David, la conservazione in Salamone , la caduta in Roboam: con discorsi tanto ingegnosi , che mi sono restati sempre in memoria, e che forse io riferirò in luogo opportuno . Mà come la perfezione degli huomini, è sempre umana, cioè imperfetta, così nõ sepp' egli mai fissarsi colla pazienza in uno stesso componimento, e resistere alle lusinghe della novità: vizio solito à quelli d'una tal fortuna , e d'un tale ingegno . E però diè cominciamento à molt'opere, compimento à nessuna.

C A P O V.

Egregia pietà dello stesso .

NON così fùegli diffettoso nell'opere della pietà . La frequenza dell'orazione , la tenerezza della coscienza , la spiritualità de' ragionamenti consolava-

Avano, e confondevano insieme i più fervidi religiosi ,
 ch'erano le sue più continue conversazioni . Nessuna
 occupazion di negozio, nessuna stanchezza di viaggio ,
 lontananza di Chiesa, inclemenza di stagione gli tolser,
 che ogni dì non si pulisse l'anima con la confessione, e
 non la nutrisse col pan celeste sacrificato da lui: il che
 facea con tal divozione, che alcuna volta commosse gli
 stessi Eretici , per ventura quivi presenti ; non parendo
 loro, che potesse non esser la diletta di Dio quella Re-
 ligione, la quale mostrava allievi sì ripieni di Dio . An-
 che negli altri esercizi di religiosa virtù, fu lo specchio
 della Corte . Nè volle , che quella veste, il cui onore
 vien dalla tintura del Sangue di Christo il facesse
 vergognar della Croce di Christo . Delle sue peniten-
 ze, de' digiuni , de' cilicii , & in somma della santa
 inimicizia col proprio corpo harei, che dir lungamente ;
 se non che il crederli, esser elle state colpevoli della sua
 morte, le rende argomento men raro à chi hà perduto
 tanto nella sua morte . Infinitamente perde con essa
 nel vero la mia Religione . A lei desiderò egli di unirsi
 in vita . Mà perche nessuno è men signor di sè stesso ,
 che chi hà maggior signoria sopra gli altri ; non gli fu
 lecito il farlo . Tuttavia si fè membro di lei con l'affet-
 to, già che non potè con la persona . E in testimonio di
 ciò lasciòlla erede , ò più tosto dichiaròlla padrona di
 quel cuore in morte , che in vita le havea donato . Po-
 trei ben'io produrre quì gli atti di tal donazione in una
 lettera scritta dal Cardinale mentr'era Legato della
 Romagna al Preposto Generale della nostra Compag-
 nia . Dove con ineffabil maniera d'umiltà, e d'amo-
 re se gli dedica perpetuamente . Se non che forse par-
 rebbe men opportuno luogo il registrarla in questo vo-
 lume quasi per ostentazione di gloria: onde basterà
 mi tenerla registrata nel cuore per memoriale di grati-
 tudine .

Non permette con tutto ciò questo luogo, ch'io tra-
 lasciaffatto alcune cose più memorabili intorno à' suoi
 corporali gastighi, e fra l'altre, la singolar divozione, ch'
 egli nutriva perpetuamente verso la Passione del Salva-
 tore: non solo in meditarla con l'animo, & in celebrar-
 la con gli scritti, componendone un divotissimo Vfficio
 dato alle stampe; mà in immutarla col senso; volendo-
 ne sembre l'immagine, e la partecipazione nel propio
 corpo. Sù'l petto ignudo portava un Crocifisso con
 chiodi acuti, che toccavano con le punte la carne, e d'
 ora in ora, senza che gli altri sen'avvedessero, colla ma-
 no il premeva, per trarne sangue.

C A P O VI.

*Qualità riguardevoli di Gherardo Saraceni Gentilhuo-
 mo del Cardinale.*

QUESTI rigori però non facevano esser men ama-
 bile, ò men allegro il suo conversare. Anzi go-
 deva oltremodo nella familiarità d'intelletti
 pellegrini, e spiritosi. Trà questi caro gli fu segnalata-
 mente nella sua Corte Gherardo Saraceni Cavaliere di
 Santo Stefano, uscito da una delle più illustri famiglie
 di Siena, degno gentil huomo d'un tal Signore: nella
 Musica, nella Pittura, nella Poesia, & in tutte l'arti libe-
 rali eccellente: ornato d'una florida letteratura nell'una,
 e nell'altra lingua, con vivacità di concetti, e con pre-
 zioso candore di eleganza; non digiuno delle più alte
 scienze; e che in quelle suppliva coll'acutrezza dell'in-
 gegno al mancamento d'un esattissimo studio, non per-
 messogli dalle occupazioni della Corte. Morì egli ul-
 timamente nel nobil carico di Rettore de' Cavalieri nel-
 lo studio di Pisa.

Nè io posso rammentarlo senza una certa dolce ma-
 lin-

linconia, mentre le sue virtù, e'l suo giudicio mi lasciano in dubbio, s'io più mi pregi d'haver amato lui, ò d'essere stato amato da lui. Nè parimente mi risolvo, se in questo scambievole affetto io possa per verità, ò desiderer per mia gloria, professarmegli superiore, ò ver superato.

C A P O VII.

Eminente letteratura d' Antonio Querengo.

I **C**ON lui trattenevasi in eruditi discorsi il Cardinale à Bracciano l'anno, ch'egli ritornò di Germania; e vi haveva condoto insieme à diporto Monsignor Antonio Querengo.

Era questi antico dipendente della sua Casa; non solo per essere stato nella prima gioventù Segretario del Cardinal Flavio Orfino; mà per la strettezza tenuta poi con Verginio Padre del Cardinale Alessandro, grande amico delle lettere, e gran protettore de' letterati. Nè forse tra la schiera di questi hebbe la Corte Romana, chi preferire al Querengo in suo tempo; ò fosse nella universale erudizione degli scrittori più eletti, ò nella notizia delle più nobili discipline, ò nell'intimo possesso della lingua, Greca, Latina, e Toscana; nel qual pregio pochi eguali, e per avventura nessun superiore il Querengo si vide in Europa.

2 **C**omponèva egli nondimèno, come dimostrano le sue Poesie Latine, e Toscane, con uno stile alquanto smilzo, ed asciutto; più tosto sano, che vigoroso, pulitissimo, mà non ricchissimo; ed in cui molto è da lodare; mà poco altro da ammirare, se non, che nulla vi si possa rinvenir da riprendere. Sono elle state perciò più tosto approvate, che lette; e l'isperienza in loro hà mostrato quãto sia vero, ciò ch'udii più volte dal Pindaro di Savona Gabrielle Chiabrera; cioè, che la Poesia è obbligata di

di fare inarcar le ciglia. Mà nella familiare cōversazio-
ne era il Querègo incōparabile: sèpre insegnava, sempre
dilettava: e quella maniera piana, che nelle scritture,
specialmente poetiche, non finì di contentare, come di
sapore non raro; quella medesima nel ragionamento do-
mestico pasceva gli animi d'una dolcezza non sazievo-
le, non affettata mà nè meno insipida, ò di leggier nutri-
mento. E soleva egli risiorire i discorsi più serii con al-
cuni motti così gentili, che sèza offender punto, ò colla
mordacità, ò colla licèza, aggiugivano sol quella grazia,
che suol dare il fugo de' limoni al sorbetto più dilicato di
Levâte: e nelle quali facezie in sōma, cōforme al precet-
to di Marco Tullio, sempre riluceva qualche lampo d'in-
gegno nobile, e più che faceto. Era nato il Querengo in
Padova, e quivi educatosi sotto la disciplina dello Spe-
rone, il quale gli haveva instillato l'affetto alle dottrine
Platoniche, ed alle discipline morali. Le haveva poi egli
sempre colla medesima parzialità preferite alle altre nel
corso de' suoi studii, come più vaghe, e più acconcie ad
infonder buon sangue, per dir così, nelle vene della Poe-
sia, & ad esser adoperate nelle conversazioni de' Princi-
pi; co' quali fin alla sua ultima decrepitezza hebbefami-
liarità grande il Querengo. Nè ad altri, che à lui mi è
noto, che'l presente Pōtesice Vrbano VIII. di cui era egli
Prelato domestico, permettesse di sedere in sua presen-
za, quando l'età, e l'indisposizione non gli permise lo
starvi in piedi.

C A P O VIII.

*Occasione del ragionamento seguito fra' Personaggi
rammemorati.*

RACCONTOMMI dunque il Cavalier Saraceni,
che, trovandosi egli à Bracciano in carrozza col
Cardinale, che havea seco il Querengo, andarorno di
buon

buon mattino, à veder una pesca, la quale per loro sol-
lazzo erasi nel prossimo lago Sabbatino quel di prepa-
rata. Avvenne, che i pescatori una volta tirarono sù le
reti cariche di gran preda . E il Cardinale, che secon-
do il costume de' letterati presto faziavasi di quel dilet-
to popolare, e quando la compagnia glie ne porgea,
comodità, volentieri da ogni più curioso spettacolo ad
eruditi ragionamenti si divertiva: prese materia di par-
lar in questa guisa al Querengo . Se Pittagora in ef-
fetto stimò vera la sua famosa sentenza accettata da
Platone nel decimo della Republica, cioè, che le Ani-
me fossero in tutti gli animali d'una medesima specie ;
mà che passassero da un corpo ad un' altro diverso; e
che, secondo i vizii esercitati nel precedente corpo, sor-
tisser la specie del seguente; qual peccato crediamo noi,
che si persuadesse haver commesso quell'anime, le quali
da' corpi humani erano trasportate ne' pesci? Coloro,
rispose il Querengo , potevano stimarsi degni d'un tal
castigo, i quali non haveano esercitata la voce , come
harebbon potuto, in beneficio della Republica : già
che propio aggiunto de' pesci, è l' esser mutoli affatto ;
trattone il Vitello marino, che forma qualche suono
confuso , mà sol fuori dell'acqua. Dissi, mutoli affatto,
cioè non sol privi di quelle voci, che Aristotile chiamò
sermone , e che, sì come egli dice, significano per co-
mun patto degli huomini ciò , che assolutamente chia-
masi *bene* , e *male* , mà di quelle parimente, onde i
bruti manifestano per natura gli affetti loro, e che sono
indicii del giocondo, e del molesto; Poiche à punto per
una virtù contraria al vizio della soverchia taciturnità
narrarono quegli antichi una contraria metamorfosi .

- 2 Vi ricorderete, che Platone in persona di Socrate à Fe-
dro racconta , che , dopo la venuta delle Muse nel
Mondo, alcuni huomini fur presi da sì gran vaghezza

C di

di quel divino diletto , onde il canto gl' inebriava, che per cantare dimenticavansi di cibarsi, e d'ogni altra occupazione, ò civile , ò naturale ; Onde le Muse in premio di sì virtuoso affetto gli trasformarono in Cicale ; che, non bisognose di cibo, perpetuamente cantassero ; & addolcendo le cure di noi mortali, notassero insieme i nostri affetti, e i ragionamenti ; e riferissero poi ad esse, chi di noi à gli studii d'una , ò d' altra Musa fosse maggiormente inchinato.

C A P O IX.

Proponsi il dubbio: se'l bene onesto sia distinto dal giocondo: e ragioni per la parte affermativa.

LA favoletta di Platone (il Cardinale soggiunse) è gentile al consueto di quel Filosofo; il quale, conoscendo quanto sia debole di stomaco l'ingegno umano, mischia nella malvagia fumosa delle più ardue speculationi l'acquetta piccante di coteste grazie . Ma qualche difficoltà hò io nel sentimento di quel luogo d' Aristotile, che prima citaste . Credete voi, Monsignore, che si possano veraméte distinguere in ogni rigore queste due sorti di bene, le quali quivi leggonsi annoverate, come diverse? Io havendo più volte fissamente pensato à questa materia , malagevolmente ritruovo maniera per separare quello , che assolutamente si chiama bene , ò , con altro nome , *L'onesto* dal ben giocondo . E se ora da voi, che sì perfettamente siete addottrinato nella Filosofia Morale , io potessi conseguire questa chiarezza, parrebbermi , nella pesca d'oggi haver preso il misterioso pesce di Tobia, per illuminar la mia cecità.

Il Tobia cieco debbo esser' io, replicò il Querengo, come più simile à lui nell' età , così nella malattia : e tanto più cieco , quanto meno fin' ora conosco le mie

tene-

tenebre intorno ad un tale oggetto. Essendo propio di que' ciechi insanabili , i quali non hanno mai goduta la vista, l'ignorar, che si truovi luce, di cui sien privi, se dall' altrui relazione nol risapeffero .

- 2 Il dubbitare , se l'onesto dal giocondo sia distinto , parmi l'istesso , che'l porre in lite , se le Sette d'Epicuro , e di Zenone fossero la medesima , ò pur contrarie. Onestamente operava per certo Carlo V. Imperadore, allor che nella guerra, eccitatagli con sì gran furia da' Principi Protestanti, incótrava intrepido nel suo più fiero aspetto la morte, combattendo nelle prime file, mentre ad ogni occhiata si vedeva cader la gente d'intorno. fulminata dalle nemiche artiglierie. Onestamente operava Alessandro Farnese allorchè nell'assedio d'Anversa difendèdo il maraviglioso pòte, ond'egli chiuse lo Scal- de , generosamente persisteva in faccia di quegli artificiosi Vesuvii, che inghiottivano sì orribilmente il più egregio valor dell' Europa; e che fero no anche lui cader tramortito, e privo quasi d'ogni vita, fuor che di quella, che gli somministrava il coraggio. Nè però alcun giudicherà, che tali oggetti fosser giocondi .

- 3 Come nò? disse all'ora il Cavalier Saraceni; valendosi di quella libertà, che dal Cardinale gli era stata non sol permessa, mà comandata più volte , di fraporsi ne' privati discorsi di lettere à suo talento . E ciò non solo per la natia gentilezza di quel Signore ; mà perchè non meno sètono la soggezzione à lungo andare i maggiori in darla, che gl'inferiori in riceverla. Come nò ? egli disse, non credete voi , Monsignore , che cotesti animi eroici ritruovassero maggior diletto in operar azzioni sì virtuose, grate al Cielo, ammirabili à gli stessi nemici , immortali nella mèmorìa de' posterì , che Sardanapalo quando stava sepolto nell'infame lezzo delle voluttà sensuali? E pur noto il detto del Lirico, il quale chiama

Hero-
dot. l. i.

il morire in prò della patria non pure onorato, ma dolce. Nè vi può esser lontano dalla memoria, che Solone, cioè il più Savio de' Grèci, interrogato da Cresò, chi egli hauesse mai conosciuto, che meritasse il titolo di felice? Tello, rispose; il qual morì vittorioso Capitano per Atene sua patria in una giornata campale; Ed una simile felicità, per tacere dell'antico Epaminonda, parve, che si rinovasse in Anna di Memoransi: il quale dopo tante gloriosissime azioni, per cui dal famoso Ronfardo nella sua deificazione d' Arrigo Secodo era stato paragonato à Nestore per accoppiamento di forza, e prudenza; morì trà le braccia della Vittoria da lui riportata in favor di Dio, e del suo Rè nella battaglia di San Dionigi. E certo, che una tal morte mostrò egli di sentire per un successo il più giocondo di tutta la sua lunghissima vita; Nè credo, ch'egual giocondità gli harebbe arrecato il dovere incominciare in quel pūto la vita eziandio sì prolissa de' Cervi, mà colla codardia de' Cervi, e passarla tutta negli orti d'Adone, ò tra le delizie d'Eliogabalo.

Altro è, replicò il Querengo, che presuppòsta già l'onestà dell'oggetto, la considerazione del conseguirla diletti sopra ogni piacer sensuale; Altro è, che'l ben onesto non si distingua dal dilettevole. Mi dichiaro: Certo è, che l'esser ferito, e'l morire non son cose dilettevoli, mà tormentose di lor natura; e, se tormentose non fossero, non meriterebbe sì grande applauso chi per onorata cagion le sopporta; Poiche la lode è come l'oro, che suol nascere sol tra le asprezze. Dunque à fine che Tello, ò il Memoransi ricevesse piacere dal sentirsi feriti, e dal vederli moribondi, era necessario, che conoscessero l'inclita onestà di cotali oggetti, derivata dalle speciali circostanze, in cui loro accadevano; mentre con questi loro tormenti vedevano unito il ben della

la Patria, e l'onor del Cielo: traendo poi da questa considerazione il piacere di timirare in sè il pregio della virtù eroica . Per tanto prima convenne, che tali oggetti haveſſero il fondamento dell' oneſtà indipendente- mente da ogni diletto ; e poi sù tal fondamento conoſciuto da quegli Eroi s'appoggiò il diletto , che in loro ſoppravvenne . In maniera che, ſe ci figuriamo, che queſti Cavalieri non foſſero per cavar diletto alcuno da tali azioni, elle tuttavia rimarrebbero virtuose, ed oneſte ; Mà, ſe per lo contrario elle non foſſero, nè oneſte , nè virtuose, non rimarrebbono dilettevoli .

Di queſto diletto , che ſcaturisce dalla conſiderazione della virtù poſſeduta ; Orazio inteſe nel verſo da voi accennato . Di queſto inteſero Cicerone, Seneca, e tutti gli Stoici quando affermarono , che la virtù da ſè ſola baſtava per beare un' animo , e che il forte ancor nell' Equileo eſclamerebbe per gioja , *ò in che felice ſtato io mi truovo !* Mà io vado ſoſpettando, in altro ſenſo haver detto il Signor Cardinale , che l' ſuo intelletto non ben ritruova la differenza trà l' oneſto, e' l' giocondo ; perciò che hà egli moſtrato di haver in ciò qualche argomento ripugnante alla dottrina univerſale : il che non farebbe , quando s' accordaſſe nel ſenſo da mè riferito . Nè, s'io ben' il conoſco , egli hà il genio di coloro , che voglion uſar' almeno parole diverſe dalle comuni, quando non poſſono haver ſentenza diverſa ; E vergognandoſi, che piaccia loro ciò, che ad altrui è piaciuto , maſcherano colla fraſe in abito di giovanette le verità già canute .

Proferì queſti ultimi detti il Querengo con una tale energia di voce , che pendeva nel concitato ; come quegli, che , ſecondo il coſtume de' letterati vecchi , ricercava ne' giovani più toſto l' idolatria, che la riverenza verſo il parer degli antichi .

CA-

CAPITOLO X.

Impugnasi la distinzione dell'onesto dal giocondo, e si pone per fondamento, che 'l bene morale non può esser distinto dal bene naturale, ò fisico.

MA ripigliò il Cardinale con una gentil modestia: 1
 Voi v'apponete in verità, Monsignore. Non solo io non mi pregio nel portar nuove opinioni; ma più tosto me ne mortifico; e condanno anzi la mia ignoranza, la qual non intende i fondamenti delle sentenze già ricevute, che l'ingegno di tanti huomini grandi, da cui elle sono state approvate. Il mio intelletto è vago d'esser possessore, non inventore del vero. E però non solo non s'attrista, mà gode, qual'ora ciò, che è sopravvenuto à lni, ritruova essere stato prima così creduto da valenti huomini: reputando esso gli Autori concordi seco non per avversarij, che 'l privino, mà per testimoni, che 'l confermino nel suo possesso. Non adunque nelle parole, mà nella cosa consiste la difficoltà; che dianzi accennai. Ed acciò che io non vi paja, se pur'ignorante, ch'io nol nego, ancor temerario, che non vorrei: Conteminatevi, che da capo vi rappresenti la ragion del mio dubitare. 2
 Io pongo per primo fondamento del mio discorso, che il bene onesto, ò morale, che vogliamo dire, non è un bene distinto da tutti quei beni, che per loro natura sono desiderabili, quando anche senza lo splendore di verna onestà, ò lodevolezza, si possedessero; e indipendentemēte dalla volontaria elezzione, mà per beneficio della Natura, ò del Caso pioveffero ne' mortali: i quali beni soglion chiamarsi beni fisici, over naturali. Questo presupposto parmi evidente: imperciò che gli oggetti onesti, per esempio, sono difender la Patria, dare à ciascuno il suo diritto, esser grato a' benefattori, sollevare i mi-

miseri, e simiglianti. Ora, che altro vuol dire difender la Patria, se non operare, ch'ella conservi il bene della sua libertà? Che altro è il dare il suo diritto à ciascuno, se non far, che ciascuno goda il suo danaro, l'onor suo, ò altro bene di questa sorte? Che altro è finalmente usar gratitudine verso i benefattori, e misericordia verso gl' infelici, se non cagionare in loro qualche bene, come di robba, ò d'onore, ò di comodo? E pur tutti questi oggetti; cioè la libertà, il danaro, l'onore, il comodo, à chi gli possiede, sono amabili per sè stessi, benchè nessun lustro di onestà gli abbellisse; mà fosser doni della Natura, ò della Fortuna. Nè si può dare onestà d' azione, che ad alcuni di così fatti beni ò in prò dell'operante, ò d'altrui non sia finalmente ordinata: Non potendo esser onesto ciò, che di sua natura non giova à nessuno. Per tanto dobbiamo prima esaminare a' quali oggetti si stenda questo nome di *bene* preso universalmente per tutto ciò, che sarebbe desiderabile, quando anche tra gli huomini non albergasse nè libertà d'arbitrio, nè per conseguente capacità, ò contezza di virtù, e di vizio, d'onestà, ò del suo contrario: e poi ad alcuni di questi oggetti, che meritano la denominazione universale di *bene*, dovremo in certe circostanze particolari attribuire il titolo di beni onesti. Mi concedete voi ciò, Monsignore. Perciò che, se intorno à questo punto fosse tra noi controversia, il che non mi avviso, m'argomenterei di provarlo più largamente.

- 3 Fin'ora io non hò che opporre, soggiumse il Querengo. Ed in ciò pare, che tutte le varie sentenze, non pur degli antichi filosofi; mà de' moderni scolastici, sieno concordi. Anzi i Greci non ebbero nome corrispondente à questo di *bene onesto*; Mà ora il chiamarono *bonum absolutè*, come Aristotile nel passo dianzi citato: il che favorisce all'opinione di quelli, i quali pongono l'es-

sen-

senza dell' onesto nella preponderanza del bene fisico sopra tutto il male fisico, che porta seco l'oggetto. Altre volte il nominarono *justum*, come ivi parimente Aristotile: il che pare, che s'accosti alla sentenza di coloro, i quali derivano la natura dell' onesto dalla conformità colla legge; ò sia colla legge esterna tanto degli umani, quanto del divino legislatore; ò sia coll' interna legge, che promulga il dettame della Ragione dentro al Regno del nostro cuore. Tal'ora finalmente il chiamarono *pulcrum*, ò *præclarum*: aprendo strada con tal vocabolo alla credenza di coloro, i quali vogliono, che l' onesto sia tutto, e solo quel bene, ch'è di tal nobiltà, onde meritevolmente s'invaghisca l'altezza della nostra mente.

Nel resto nessun può negare, ch'essendo in noi la Natura e prima, e più nota, che la Virtù, quella, e nell'effere, e nell'intendersi è fondamento di questa. Nasce l'uomo, e trova in questo suo domicilio del Mondo varie maniere di cose; alcune delle quali sente, che hanno forza naturalmente d'alletterarlo, ed altre d'eccitargli abominazione; Quelle però intende col nome generale di *beni*, e queste, di *mali*. Mà questi due si contrarij liquori, contenuti in que' due famosissimi vasi d'Omero, si confondono insieme prima, che la pioggia dal Cielo n'arri-
Iliad.
lib. ult. vi in terra; e così mescolansi per lo più in un medesimo oggetto. Quindi è, che, non ritrovandosi sotto la Luna il ben puro da ogni infezione almen leggiera di male, non ogni stilla di male rende l'oggetto meritevole d'abborrimiento; e ritrovandosi spesso il bene avvelenato dal contagio di maggior male, non ogni stilla di bene rende tosto un'oggetto degno d'amore. Ora qui sorgono le Virtù, e la Prudenza loro maestra, per farci discernere, & amare quegli oggetti, à cui l'amor nostro meritevolmente è dovuto: e questi oggetti chiamansi *beni onesti*.

CA-

C A P O XI.

Si spiega il nome di Diletto: si propone la difficoltà, ch'è in conoscere, quali sieno i fini del nostro appetito. E Pruovasi, nessuna cosa distinta dalle operazioni vitali esser Bene in ragion di fine.

1 **G**IA che voi, ripigliò il Cardinale, non solo m'havete conceduto quel, ch'io richiedeva, cioè, che'l Bene onesto è compreso fra la moltitudine di que' beni, i quali sono desiderabili per natura, innanzi che spunti in noi la notizia d'alcuna onestà; mà di più, confermandolo con prove sì evidenti, e sì dotte, non havete voluto, ch'io ve ne rimanga obbligato quasi per donativo di cortesia, mà ch'io il riceva come debito di ragione; passerò avanti, e cercherò di mostrare, che nessun bene è desiderabile per natura, salvo il Diletto. E quando ciò mi succeda, già da queste due proposizioni uscirà manifestamente la conseguenza, ch'io divisava, cioè, che'l Bene onesto dal Diletto non si distingua.

2 Voi sapete, che due sorti di beni si dāno al mōdo. Altri chiamansi *fini*, e son quelli, i quali per sè medesimi sono desiderati, e cercati, benche di nessun'altro effetto fosser cagione. Altri diconsi *mezzi*, cioè, quelli, che in tanto sono amati da noi, in quanto ci servono per istrumento da cagionarci alcun di que' beni, che per la propria lor perfezione vengon bramati, e che nonansi *fini*, come io diceva. L'esempio comune in questa materia suol prenderfi dalla sanità, e dalla medicina. La sanità è desiderata dagli huomini per la propria bontà di essa; là dove il medicamento, benche tal volta si ricerchi fin d'altro mondo à prezzo di gran fatica, e di gran tesoro, non è però amabile, se non per l'efficacia, ch'egli hà di

D sana-

sanare ; Onde se di questa virtù si spogliasse il più fino bezzoarre d'Oriente , e'l più eccellente alicorno d'Africa, nulla più si cercherebbono, che le rigettate coccie, le quali danno l'essere, e'l nome al famoso Monte Testaccio di Roma. Or quãdo mi son preso à mostrare, che solo il Diletto sia buono, e desiderabile p natura, hò inteso, in ragion di fine: poiche da questo immãtenẽte ne forge, che ãche in ragion di mezzo nulla sia buono, e desiderabile, se nõ per cagione del Diletto, ch'egli produce.

Di più io quì per Diletto intendo vn' affetto di soavità, e di quiete in qualunque appetitiva potenza verso l' oggetto amato presente: il quale affetto se è nell' appetito sensuale , ò inferiore , suol chiamarsi *voluttà* , nell' intellettuale, ò superiore, hà nome di *gaudio*; Mà io nel presente discorso non distinguerò queste voci: e così queste, come *letizia*, *piacere*, *giocondità*, e simiglianti saranno prese da mè sempre nel significato generico, nel quale io parlo.

Cominciamo adunq; Egli nõ è così agevole à rinvenire, quali sieno que' beni, che in grazia di loro stessi, e come fini sò ricercati; Sovviemmi, che Ippocrate in vna lettera à Damageto raccõta, ch'egli fù chiamato da' Cittadini d' Abdera per curar Democrito; il quale, come colui, che viveva in solitudine, e rideva perpetuamente , era dal volgo giudicato per infano ; Mà, da poi che questi due gran filosofi parlarono insieme , scrive Ippocrate d' haver trovata nell' altro, non follia per curare, mà sapienza per ammirare: E, che specialmente il suo riso non solo non era stolto, mà era cagionato da un sottilissimo accorgimento della comune stoltizia umana: sopra la quale stava egli scrviendo in quel punto, che giunse Ippocrate per medicarlo della sua creduta stoltizia . Riferisce Ippocrate quivi à nostro proposito, che Democrito si rideva nominatamente di veder gli huomini tutti af-

fan-

fannarfi nel procacciar molte cose, nò sapendo effi medefimi, qual fia quel fine, in grazia del quale operano cò tanto studio. E n'apporrava quest'esempio: Il Padrone d'una miniera spezza cò travaglio, e spesa quel terreno in varie parti, per estrarne l'argento, ò per cavar, com'egli ragiona, dalla Terra nostra madre altra Terra, nostra nemica; Permuta poi quell'argento in un campo, e lo semina, studiandosi con industria, e fatica di trarne ampia messe di grano; Indi cambia il raccolto grano in altro argento; Baratta di nuovo poi quell'argento in un'altro campo: ed in esso fà quel medesimo, ch'ei fè nel primo còperato da lui. Or qual'è il fine (diceva Democrito) per desiderio di cui quest'huomo travaglia? Se il terreno, à che dunque spezzarlo? se il grano, perchè barattarlo
5 in argento? Così Democrito discorreva. Mà un tal discorso pruova, che in verità nessuna delle sopradette cose è quella, che per sè medesima è desiderabile. Presupponiamo, che'l campo non portasse alcun frutto distinto da sè, ò che fosse quale il dipinge l'astuto Servo Plautino, cioè che negli anni più fertili rendesse tre volte meno del seminato: chi si curerebbe di possederlo, se non quando vi si potessero seminare i mali costumi, come colà risponde il prudente vecchio? Parimente fingiamo, che gli huomini come ne' primi tempi stimarono men del ferro l'oro per esser men'utile, secondo che Lucrezio racconta, così cominciassero à non prez-
zar niente la moneta d'oro, e d'argento, ed à non voler
cambiare con una massa di quella inutil materia pure
una castagna guasta. In questo caso folle si stimerebbe
chi s'argomentasse d'accumular gran danaro, per ser-
uirsene solo à punto, come si fà delle pitture, secondo
che all'avarò rinfaccia il Satirico. Più avanti: Ima-
giniamoci, che tutti gli huomini, e gli animali sieno
stati da gli Dei abbeverati col nettare, il quale hauea

*l. 5. non
longè à
fine.*

*Horat.
l. 1. Sat. 2*

forza di comunicar l'immortalità; e così non sieno più bisognosi di cibo: Ditemi per cortesia, ciò, che si raccoglie di frumento da tutte l'aje della Libia, harà niente più d'appetibile, che le arene pur della Libia?

Mà se anderemo esaminando òcore gli altri oggetti, che pajono gl'Idoli dell'umana cupidità, à pena ritroveremone alcuni, che solamente per sè stessi, privandoli de' loro effetti, nō fossero vilipesi. Il danaro, secondo che hò accennato, nō si cerca, se non come utile per l'acquisto d' altri beni: onde acuramēte disse il Poeta, ch'esso era privo d'ogni colore, se nell'uso temperato non risplendeva.

Tanto è vero, ciò, soggiunse il Querengo, che i Greci con lo stesso vocabolo *χρημα* l'utile, e'l danaro appellarono; Mà seguite per grazia: che se null' altra cosa fosse per sè desiderabile, sarebbe certo il sentir voi così favellare. Tralascio di risponder' à queste todi, soggiunse il Cardinale, per non mostrar di pigliarle in altro significato, che d'un bel concetto somministrato, vi, non dal modo, mà dal tema del mio parlare; E lo proseguisco, La gloria, per cui volentieri si sborsa in 6 prezzo il più nobil sangue del genere umano, per sè stessa che vale? Ponghiamo, ch' altri nulla sappia d'esser lodato, e che nessun beneficio ricava mai da' suoi lodatori: stimeremo costui più felice, che non farebbe se ciascuno di lui tacesse? Non la gloria per sè stessa; mà la notizia di lei presente, ò la speranza di lei futura è quella, che arreca qualche parte di felicità; Nel resto ben disse il vostro Veniero, che nessun prò è ora l'esser celebrato ad Annibale,

Morto al piacer dell' immortal suo nome.

Passiamo avanti. La bellezza dell' aspetto vien pregiata 7, da molti, come un lampo di splendor celestiale trasfuso nel corpo umano; Mà fate, che quella, che ora è stimata bellezza, sia riputata bruttezza: e che, per cagion d'esse-
sem-

sempio, tutti gli huomini convenivano d'umore con que' popoli di Comorino, ove il nero del volto piace altrettanto, come il candido fra gli Europei: onde persuadendosi coloro, che gl'Iddii, come bellissimi, sieno di color nero, ungono sovente d'olio i lor simulacri, rendendoli non pur foschi, mà orridi: in tal caso ciascuno bramerà d'esser nero: il carbone servirà di belletto: e i diavoli dipingeransi bianchi come ora gli Angeli. Adunque non quel colore per sè medesimo si brama ora; mà bramasi per qualche effetto, ch' ei tira seco.

- 8 Forse la sanità, ò la lunghezza della vita sono quei beni, che per sè stessi ci piacciono? Nè pur questi per mio giudicio. La sanità non è altro, che un'armonia d'umori ben temperati per conservar la vita, e per far prontamente le operazioni. Separiamo da lei però questi effetti: e rappresentiamoci, che un' huomo colla miglior temperie d'umori, che sapeffe chieder Galeno, debba essere presto ucciso, e finchè ei vive, tormentato, ed impedito nell'operare: recherebbesi à disavventura costui d'haver un temperamento peggiore? Sia veloce ne' piedi più d'un' Achille, mà condannato à vivere perpetuamente nel cippi: sarà costui di miglior condizione d'uno storpiato? E ciò sia detto quàro alla sanità.

Quanto poi alla vita. Concedasi ad un' huomo vita immortale, mà con un'eterno letargo sì ferreo, che gli lasci le sole operazioni dell'anima vegetativa: non solo non sarà egli di ciò contento, mà non si stimerà niente meglio trattato, che se fosse rivolto in nulla.

- 9 Vivere, disse il Querengo all' ora, è operar vitalmente, come insegna il Filosofo; e però contra gl' ingiuriosi Plinio proferì saggiamente, che solo il vegliare è vivere. Costui dunque, se perpetuamente dormisse, non vivrebbe, sì come voi presupponevate; Mà ben preveggo la vostra replica.

Il prevederla, disse all' ora il Cardinale, non sarebbe malagevole anche ad ingegno inferiore al vostro. Io solo intesi per ora d' escludere dal catalogo di que' beni, che per sè stessi vengono bramati, quella vita permanente, la qual da' filosofi è chiamata *in atto primo*, e la qual dicefi rimanere in chidorme; Poiche di quell'altra vita, che in noi ad ogni momento si varia, e che si chiama vita *in atto secondo*, per consistere ella in certe operazioni attuali, che son proprie de' viventi, mi resta solo à punto di ragionare.

C A P O XII.

Fra le operazioni vitali della parte vegetativa, è conoscitiva, nessuna è Bene in ragion di fine.

LE operazioni vitali son di trè forti. Alcune appartengono alla potenza vegetativa, altre alla conoscitiva, altre all'appetitiva. La qual divisione per ora mi cade più in acconcio, che s'io le distinguessi conforme a' trè gradi del vivere, cioè vegetativo, sensitivo, e razionale.

Della potenza vegetativa è ufficio l'aumentare, il nutrire, il generare; Mà tutte queste operazioni, come si vede, sono ordinate ò all'esser di quello individuo, da cui sono esercitate, come la prima, e la seconda, ò anche all'esser d'un'altro individuo, come la terza; Adunque sono mezzi, e non fini. E, se il medesimo essere, non è degno di desiderio per sè solo, come dianzi mi s'ò ingegnato di pruovare coll'esempio dell'immortale addormentato: molto meno saranno degne di desiderio per sè sole, quelle operazioni, che non hanno altro prò, se non di servire all'essere; Così veggiamo, che negli Angeli, i quali sono immortali, e costituiti dal primo istante nel loro perfetto stato, e più non possono mol-
pli-

placarsi di numero, se non dall'infinita potenza, che fabbrica le cose di nulla: non apprendiamo difetto, anzi felicità, il non esercitar quelle operazioni, che all'anima vegetativa son destinate.

- 2 L'altra sorte d'operazioni vitali consiste nel conoscere: ò facciasì per mezzo de'sensi esterni, ò de'sensi interni comuni ancora alle bestie, ò della potenza conoscitiva spirituale propria dell'huomo.

Mà il conoscer parimente non pare, che per sè medesimo s'appetisca. E ne'sensi primieramente ciò assai manifesto si scorge. L'animale fù guernito di sensi per sentir solamente; Comincierò à mostrarlo ne'sentimenti più comuni. Noi veggiamo, che il senso del gusto, e del tatto sono stati dalla Natura inseriti in ogn'animale, come quelli, che alla conservazione di tutti sono richiesti. Imperciò che non potendo animale alcuno mantenersi senza alimento, e non essendo tutti gli alimenti proporzionati alla complessione di qualunque animale, fù lor necessario, che prima d'introdurre questa, ò quell'esca, e questa, ò quella bevanda nelle proprie viscere, haveessero, qualche testimonianza, ch'ella fossero presidio d'amici, e non assalto di nemici; questa testimonianza si fa dal sapore, che nelle cose giovevoli suol'esser grato, e nelle nocive spiacente; benchè per accidente possa intervenire il contrario; Poiche ne' casi accidentali la Natura ò non hà potuto, ò non hà voluto alterar le sue leggi.

- Anche del tatto, convenne che qualunque animale
- 3 fosse dotato; poiche l'oggetto del tatto sono le prime qualità, dalle quali dipende la conservazione d'ogni animale; Onde questo senso è il primo fondamento della vita sensitiva, come dice Aristotile, il quale avverte, che gli oggetti veementi degli altri sensi guastano
3. de anima c. ult.

sola-

solamente quegli organi, per cui mezzo vengon sentiti, come la soverchia luce accieca; il soverchio strepito afforda; l'odore troppo acuto aggrava di maniera il cerebro, che rimane ottuso ad esercitar l'odorato; la troppa dolcezza, o amarezza gustata in un cibo ci rende inabili a discernere il vero sapore della vivanda seguente; mà nel tatto la veemenza dell'oggetto, come l'eccessivo caldo, l'eccessivo freddo, corrompe tutto l'essere dell'animale. 4

Il gusto, e'l tatto dunque per le sopradette ragioni ritrovansi in ogni animale, anche in quelli, che stanno affissi a' gli scogli, e che, per esser posti, come ne' confini, trà la vita vegetativa, e la sensitiva, chiamansi con greco vocabolo *zoofiti*, quasi piante, ed animali insieme; A cui non è donato dalla Natura altro movimento spontaneo, che di stringersi, o d'allargarsi, per congiungersi, o staccarsi in questa maniera dall'oggetto vicino. 5

Gli altri sensi, cioè la vista, l'udito, l'odorato, a que' soli animali son conceduti, a cui son'opportuni per la loro conservazione. E questi specialmente sono quegli animali, alla cui complessione l'alimento proporzionato non in quel luogo nasce, dov'essi nascono: e però si richiede loro la potenza di camminare per procacciarselo altronde; Perciò che ad vopo loro furon dovuti alcuni sensi, che non pur giudicassero intorno a' gli oggetti presenti, come il gusto e'l tatto; mà che discernessero altresì gli oggetti lontani. E ciò così per indirizzar la potenza motrice ad incaminarsi ver quella parte, ove hanno indizio, che si ritrovi il loro giovevole nutrimento; come per avvertirla a schifar que' corpi, da cui possono ricever' oltraggio per via.

Da tutte queste congetture raccogliessi, che la Natura istituì le operazioni de' sensi esterni, non perchè di loro fosse vaga, mà perchè le conobbe giovevoli alla conson-

servazione dell'animale . E quindi veggiamo, che nel sonno le hà impèdite; perciòche all'ora sarebbono state dannose alla medesima conservazione .

6 Nè diverso giudicio possiamo formare del fine , ch'ella si prescisse nel fabricare quelle potenze conoscitive interiori, che ritrovavansi anche ne'bruti, e che *sensi interni* si chiamano : Veggendosi , che tutta l'opera loro è posta in confrontare insieme varie di quelle relazioui, che dalle sensazioni esterne, ò presenti, ò passate all'interno conoscimento sono condotte, e da tutte insieme inferire, se un tale oggetto sia profittevole, ò dannoso ; e però se meriti d'esser seguito , ò fuggito . Siane questo l'esempio . L'occhio fà sapere al senso interiore , che poco lungi dal lato destro ritrovasi ora un'oggetto lucido, e tenue, con figura piramidale; cioè con altro nome, una fiamma: il tatto altre volte fece sapere al medesimo senso interno , che un'oggetto di questa sorte appressato al corpo reca dolore . Dalla memoria d'una tal passata relazione del tatto , e dalla presente relazione dell'occhio il senso interno s'induce à giudicar , che sia bene il non muoversi ora verso il lato destro: e così vien eseguito dalla potenza motrice . Adunque le operazioni del senso interno fur date all'animale dalla Natura, non per l'ore bontà, e come fini, mà per la bontà della conservazione, del piacere, ò della quiete, e come utili mezzi ad essa .

7 Rimangono le cognizioni dell'intelletto . E queste in due generi si dividono , come Aristotile considerò specialmente nel sesto delle Morali . Altre chiamansi cognizioni *pratiche* , il che tanto vale in Greco quanto *operative* . E benchè la maniera di spiegar la cognitione pratica sia varia tra gli Scolastici, eleggerò per ora quella , che mi par più probabile:

E le:

le; anzi per levar'ogni lite, mi dichiaro, che le sole cognizioni comprese nella definizione, ch'io son per dare, intendo quì per nome di cognizioni non ispecolative, mà pratiche; cioè quelle, che al conoscitore dettano, esser bene di pigliare, ò di schifar qualche oggetto sottoposto al voler di lui.

lib. 1. cap. 2.

E similmente questa maniera di cognizione, come quella, ch'è indirizzata all'azione, non può esser fine, mà mezzo. Che perciò Aristotile nella metafisica rassomigliolla al servo, come à colui, che non opera in prò di sè stesso, mà d'un altr'huomo, à cui serve.

L'altra maniera di cognizione chiamasi *speculativa*; la quale per sua natura si ferma nel vagheggiare la verità dell'oggetto. E questa cognizion veramente nõ hà per fine nè il mantenimento, come quella, che è data eziandio à gli spiriti immortali, e però non bisognosi d'alcun mezzo per mantenersi; nè l'operazioni, come quella, che aggirasi principalmente d'intorno alle verità necessarie, ed eterne; in cui nulla possiamo noi operare. Tuttavia questa sorte di cognizioni ancora pare indirizzata ad un'altro fine, ch'è il Diletto senza il quale nè meno sì fatte cognizioni ci si rappresentan desiderabili.

*Eurip. in
Hipp. Act. 1.
Scena ult.*

Per intender ciò, proponiamoci Fedra, all'ora che, 8
forsennata per l'indomita passione, ci vien rappresentata dal Greco Tragico volere mille diversi, e contrarii oggetti in un punto a fine di ricrearli; ed in tutti portar'ella seco l'assenzio delle sue angosce: E ponghiamo caso, che Pallade, come protettrice di quell'Atene, che 'l marito dell'appassionata Principessa havea liberata dal sanguinoso tributo, fosse discesa à scoprirle i più intimi arcani delle dottrine; senza però che per tale insegnamento si quietassero punto le furie dentro al suo petto: Parrassi à voi, che lo stato di Fedra

dra sia diventato cō qualche prosperità meno infelice di prima? Se ciò fosse, gran parte di prosperità si ritroverebbe ora negli stessi demonii, e più nel peggior di loro, il quale come Angelo di più sublime natura, è guernito per conseguenza di più fino. conoscimento. E pur sappiamo, che in quell'Oceano d'amarezza non si mescola veruna stilla d'acqua dolce. Non è dunque la cognizione parte di felicità per se stessa, ma solo è amabile in grazia di quel piacere, ch'ella ne suole apportare. Quindi si stima beneficio d'amico l'impedir la notizia di quelle cose, che risapute molesterebbono. E San Gio: Grisostomo annovera, *De Sacerd. l. 2.* questo frà gl'inganni non solo innocenti, ma virtuosi. Anzi, non che altri, gli stessi Stoici, e Tullio principalmente, quando vollero provar, che la morte dovea sprezzarsi eziandio da chi si persuadeva, che in lei perisse l'anima ancora, apportarono per fondamento, che la vita è colma di tristezze, e mendica di piaceri, onde col partirne è maggiore il guadagno nella liberazione da quelli, che il detrimento nella perdita di questi. Adunque i medesimi Stoici assegnano per prima regola del saggio abborrimento la tristezza. Nè pongono à conto di danno il venir privato delle cognizioni, che si fanno da' vivi, mentre si presupponga, che il possesso loro lasci tuttavia più molesto, che giocondo lo stato de' vivi.

*Che fra le operazioni della parte appetitiva, e così
fra tutte le cose il solo Diletto è Bene in
ragion di fine.*

E Ccovi escluse dal numero di quei beni, che come fini, e per merito proprio loro son degni d'esser amati, le cose tutte, salvo le operazioni dell'appetito. Di queste poi non credo, che mi sia necessario il provare, che tutte come à loro bersaglio al Diletto sieno vibrare dalla Natura.

Di ciò non può nascer dubbio, soggiunse il Querengo. E lasciandone le pruove più lunghe: i movimenti d'ogni potenza, che può quietarsi, sono ordinati alla sua quiete. Però la scesa del fasso; e'l volo del fuoco sono instituiti, acciò che si riposi quello nel centro, e questo presso la luna. Mà tutti gli altri affetti sono moti della volontà, e solo il Diletto è sua quiete; il che bene spiegò il nostro antico Poeta, dicendo:

*Dant; nel Purg.
Cant. 13.*

*Così l'animo preso entra in desire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Finche la cosa amata il fà gioire.*

Adunque la Gioja, ò vogliam dire il Diletto è fine di tutti gli affetti dell'appetito.

Qui si frapose il Cavalier Saraceni, dicendo: A ciò per avventura alluse Apulejo, non minor Filosofo, che favoleggiatore, in quella sua misteriosa favola di Psiche rappresentatrice dell'anima, secondo che il nome stesso di lei dichiara. Poiche facendola nel Concilio di tutti gli Dei sposar con l'Amore dopo molte fatiche, finisce la favola con raccontare, che da quel matrimonio sia uscita una fanciulla nominata la Voluttà.

tà. L'amore è un' affetto, che in tutti gli altri affetti si mescola, come ne insegna San Tommaso; e l'odio istesso del male contiene in sè l'amor di quel bene, a cui l'odiato male ci si mostra contrario, e però degno d'abborrimento; il che pure significò il dottissimo Poeta da voi citato: mentre fe dire à sè da Virgilio.

Cant. 17.

*Quindi comprender puoi, ch'esser conviene
Amor semenza in noi, d'ogni virtute,
E d'ogni operazion, che merta pene.*

Se adunque l'unico frutto dell'Amore, ch'all'Anima lecitamente, e con l'approvazione di tutto il Cielo si sposa, è finalmene la Voluttà, ò per parlar nel nostro linguaggio, il Diletto; segue di necessità, che tutti gli affetti sien linee, che vadano à terminare in questo sol centro.

C A P O XIV.

Opposizioni per convincere, che l'Onesto sia distinto dal Dilettevole. E quanto importi à persuader una sentenza il portar soluzioni, non sol che difendano, mà che appaghino.

MA, essendosi fin'ora esclusi dalla natura di fine molti altri beni: parmi, che rimanga da provar il medesimo della Virtù, la quale dal Diletto è distinta, e sola col nome di bene da gli Stoici fù onorata.

Che altro è la Virtù, replicò il Cardinale, che un'affetto, ò un'elezione del Bene Onesto? Se dunque io vi hò dimostrato, che non si dà Bene Onesto diverso dal Dilettevole, vi hò provato per conseguenza, che anche la Virtù riconosce il Diletto, come suo fine.

All'ora il Querengo. Veramente i Greci derivarono lo stesso nome di Virtù dal Piacere.

Mà

Mà voi sapete, Signore, che per istabilir la credenza ² ad una opinione, non basta il confermarla con gagliardi argomenti, mà bisogna liberarla dal contrapeso delle ragioni contrarie. Poiche non vince chiunque hà un poderoso esercito per la sua parte; mà chi l'hà più poderoso, che'l suo nemico. Voi con ingegnosa maniera fin quì havere provato, che'l Diletto è l'unico fine di tutte le nostre operazioni, e per conseguente è l'unico nostro Bene. Mà dall'altra parte nè la Religione, nè l'autorità de'sapienti, nè il lume della Natura ci lascia dubitare, che spesse volte non sia meglio l'astenersi da quel, che piace, e che nel bivio d'Ercole altra sia la strada molle, à cui n'esorta il Piacere, altra la scoscesa, per la quale vuol condurci la Virtù. Ben veggio io molte cose, che si potrebbero rispondere. Mà desidero di sentire quelle risposte, che nasceranno dal vostro ingegno; il quale in una sola parte non riesce mai diverso dalla mia aspettazione, cioè in portar sempre inaspettare meraviglie.

Più volea dire il Querengo. Mà il Cardinale, la ³ cui modestia al suono delle proprie lodi non resiste senza qualche pena, così l'interruppe: O quanto è vero quel, che voi dite, che per fondare una opinione più importano alcuni argomenti, di cui l'intelletto alla prima vista s'appaga, che certe sottiliezze, le cui fallacie benchè la nostra mente non sappia scoprir, dove si nascondano, non però le giudica vere; anzi tanto più le abborrisce, quanto più vi scorge del verisimile; che è il maggior nemico dell'unico amico di lei; cioè del Vero, come scrisse quel Cavalier mio congiunto. Però fu proprio de' grandi Autori non separarsi dalle sentenze, che essi ravvisavan per vere, ancorche non sapessero sbrigarfi da qualche difficoltà contraria, più tosto atta à confondere, che à persuade-

re.

*Marchese Virg.
Malvezzi nel
Tarquinio.*

re . Così fece, Aristotile nella materia della quantità, e del moto: riprendendo Zenone; e gli altri, che abbandonassero l'isperienza del senso, e l'evidenza delle dimostrazioni matematiche, perchè non trovavano scioglimento agl'inviluppi delle contrarie oggezzioni . Ed in questa parte udii tal'ora da un gran Teologo lodare Francesco Suarez, e Gabriel Vasquez, i quali nella quistione profondissima del'atto libero di Dio eleffero quell'opinione, che al lume dell'intelletto stimarono più conforme senza vergonarsi di confessare, che alle oposte difficoltà non sovveniva loro sufficiente risposta . E certo non sò, se maggiore sciocchezza, ò maggior temerità sia in noi il voler aggiustare la verità delle cose all'angustia del nostro conoscimento : quasi che la Natura non habbia saputo fare quel, che noi non sappiamo intendere; e che l'ignoranza nostra non cominci, se non sù le foglie dell'impossibile .

Mà, quanto alla materia, che habbiamo per le mani, parmi, che quantunque le opposizioni vostre habbiano per avventura maggior'apparenza per conciliarsi l'intelletto, chè gli argomenti miei; tuttavia esaminandole poi con attenta riflessione, contra di esse non mancano assai probabili scioglimenti . I quali tanto di miglior grado m'accingo io à proporre, quanto, se faranno que' medesimi, che voi accennate d'haver' in mente, io con tal paragone m'assicurerò di posseder oro buono; dove prima io dubitava, che fosse alchimia: se non faranno que' medesimi, voi con insegnarmi i vostri, mi farete barattare l'alchimia in oro: e così mi fido di non partir, se non ricco .

*Si comincia à rispondere alle precedenti obiezzioni:
e si tenta la prima via ; cioè, che l'Onesto sia
quello, che porta maggior piacere , che
dispiacere, bilanciando col presente
ancora il futuro .*

Ripiglio dunque gli esempj da voi proposti . Ed in quelli avvertirò due maniere di contrarietà, che si truovano tra'l Diletto, e l'Onesto; ed in ciascuno di esse mi studierò di provare, che la cōtrarietà in effetto è solo tra un diletto, e l'altro, mà non tra'l Diletto, e un diverso bene, che diletto non sia . Comincio dall'ultimo, che accennaste; cioè dal bivio d'Ercole , non tanto favoloso , quanto allegorico per mio avviso .

Così è nel vero, soggiunse il Querengo: essendo questo racconto di Prodicò usato contra gli Epicurei da Socrate appresso Zenofonte .

*Ed. 2. de reb.
memorab.
Socratis.*

D'Ercole adunque, seguì all'ora il Cardinale ; cioè dell'huomo virtuoso, e magnanimo, si racconta (benchè s'io ben mi raccordo, nō tutta la favola sia registrata quivi da Zenofonte) che , lasciata egli la via sinistra tutta florida , e piana, mostratagli dal Piacere, s'incaminasse à destra per la rigida, e sassosa, additatagli dalla Virtù; Mà, che il sentiero, quanto più s'moltrava , riusciva sempre più ameno, finche giunse alla deliziosa cima d'un Monte, à cui non harebbe, che contraporre la più fortunata dell'Isole Fortunate. Già vedete, che quì la Virtù non si rappresenta nemica del Piacere assolutamente; mà ch'ella, fa, che si lasci un piacer presente, e per avventura il piacer sensuale , che per nome di
Pia-

*Horat. lib. 2.
od. 16.*

tollerare, ò gli ardori della sete, ò le carnificine de' medicanti; perciòche con quel breve dolor presente si libera da un più lungo dolor futuro, che gli darebbe l'infermità, ed acquista que' diletti, i quali ne suol fruttare la salute del corpo.

E perciòche, siccome il piacere è l'unico bene, a 4
cui per sè medesimo si porta amore, così il dispiacere è l'unico male, che per sè medesimo si hà in dispetto; colui merita lode, che, non lasciandosi vincere dalle persuasioni del Senso, consiglierò forsennato, elegge quella deliberazione, che gli cagionerà maggior cumulo di piacere, e che lo alleggerirà da maggior peso di dispiacere, non solo al presente, mà ponderando insieme tutto il presente, e tutto il futuro. Per qual cagione poi l'huomo habbia naturalmente sì grand' affetto al futuro, che ne anticipi à sè il male col timore, e' l' bene colla speranza; e dall' altra parte non si curi del passato; benchè sì l' uno, come l' altro non habbia verun' essere di presente; non hò io mai specolato da capo à mio gusto.

C A P O XVI.

Risintasi il parer di Seneca, che'l ben passato sia stimabile più, che'l futuro: mostrando, che la Natura hà voluto il contrario; e perche.

VI ricorderete, Signore, disse in questo luogo il Saraceni, che Seneca non si contentò di ammetter la parità in ciò fra'l passato, e'l futuro; mà di più asserì, dover si più stimare il Bene passato, che il presente, come più certo, e di cui non si hà da temer, che finisca.

*De consol. ad
Polyb. c. 29.*

Questo pensiero di Seneca, replicò il Querengo, è
à pun-

à punto di quelli , che starebbe meglio in bocca d'un ostentativo sofista, che d'un'ingenuo Filosofo. Il voler provare con sottigliezza di ragioni , doverli eguale , ò maggior parte del nostro affetto al passato , che al futuro, ò che anche al presente: parmi à punto come se tal' vno s'argomentasse di convincermi con acutezze metafisiche, che l'amaro è più gustoso del dolce ; mentre il palato, il quale in ciò è testimonio maggior di tutte le pruove , fa fede indubitabile del contrario . Se noi sentiamo, che poco , ò nulla, per naturale stinto, del passato ci cale, sicche nel tormento presente il più efficace lenitivo è quel pensiero *passerà* ; dal qual pensiero s'inferisce, che non pure quel tormento sofferto non darà noja , mà *meminisse juvabit* ; qual temerità è voler con apparenti sofismi condannar come bugiarde le voci della cortese Natura; le quali senza briga di più lungo discorso questa verità ci testificano? Potrà tal' uno ordire in ciò argomenti, che leghino le lingue , mà non gl'intelletti . Nè, se in un tempio si fossero alletrè Parche fabbricati trè altari, harebbe tutta l'eloquenza di Seneca operato mai, che s'offerisse pur'una sottilissima candeletta à Lachesi, la qual trà loro fingevasi

2 presedere al passato. Anzi vogliamo vedere , quanto sia falso quell'argomento di Seneca, e così quanto sia più agevole l'intrecciar' alla Maraviglia fiorite ghirlande di concetti apparenti, come fa egli, che il formar diademi alla Verità con diamanti di ben salde ragioni, come nelle sue Morali Aristotile? Antepone Seneca il passato al presente ; perche di quello non s'hà da temer, che finisca, come di questo . Mà io gli domando, poiche il presente riceva questo infortunio di finire, sarà egli mai di peggiore, ò d'altra condizion, che'l passato? Non per certo . Adunque l'argomento di Seneca pruova più tosto , il presente esser tanto vantag-

Plat. 10. de Rep.

gioso sopra il passato, che non si può di lui temer peggio, se non che si agguagli al passato.

Intorno poi al rinvenire il motivo, che saggiamente persuase alla Natura d'instillarci questa e sollecitudine del futuro, e non curanza del passato: richiederebbe ciò alquante parole con interrompere il ragionamento del Signor Cardinale; il che non sarebbe punto miglior consiglio, che lo schiantare l'orditura d'un prezioso broccato, per intesservi alcune grosse fila di canape.

Anzi, disse il Cardinale, farà un'allacciare con nastri d'oro un panno per sè di vil pregio. Dite pure; che noi non siamo quì soggetti alle leggi della cattedra, ò del pulpito; mà godiamo la libertà de' familiari discorsi; nè ci mancherà tempo di proseguire l'incominciata materia.

Fè ceno all'ora d'ubbidire il Querengo, e così parlò: 3
Il prima, c'è poi nel tēpo, e nel luogo si trovano con proprietà, nell'altre cose per simiglianza, come Aristotile accenna; mà cō tal differenza fra'l luogo, el tēpo, che nel luogo questi nomi dipendono dalla nostra assegnazione; e quello si chiama prima, dal qual noi prima in tēpo cominciamo ò la numerazione, ò'l moto, ò simile azione; mà nel tempo, come in proprio soggetto, & indipendentemente da ogni nostro arbitrio una parte hà di esser poi. Nè per altro quivi si distinguono questi due concetti di prima, e di poi dal nostro conoscimento, che per essere il prima di sua natura potente à cagionare il poi; non havendo per lo contrario il poi alcuna virtù naturale di cagionar una cosa, la qual sia prima. Per nome di cagione io intendo quì eziandio la cagione mediata, come è l'avolo del nipote; e non meno ancora le condizioni, che non danno propriamente l'essere all'effetto, mà che son richieste, acciò che l'effeto

to

*in Categoriis,
& alibi.*

to riceva l'essere : com'è la vicinanza frà il legno , e'l fuoco , la quale non dà l'essere al novello fuoco nella materia del legno; mà è necessaria, acciòche l'un fuoco sia prodotto dall'altro . Non intendo già quì per nome di cagione il fine ; perch'egli , solo per metafora , dicesi cagionare; che nel resto la vera cagione, la qual' induce l'avarò, per esempio, à spezzar la terra , non è il tesoro : come quello, che per avventura non v'è , nè vi fu già mai; mà il desiderio del tesoro immaginato ; il qual desiderio è una cosa presente , ed intrinseca nell'animo dell'avarò . Premessa una tal significazione di questo vocabolo *cagionare*, è palese, come sia vero ciò, che affermai del *prima* , e del *poi* ; cioè, che quello sia potente à cagionar questo, mà non già questo à cagionar quello . Per esempio , lo studio, ch'io feci jeri , può cagionare, ch'io parli oggi in questa maniera ; mà la mia favella d'oggi non potè cagionare il mio studio della precedente giornata . E Dio medesimo quando egli opera, come autore della Natura, non può dal futuro in quanto futuro (non dico dalla cura , ò dalla volontà del futuro conosciuto all' ora solo in quanto possibile) muoversi ad operar di presente . Perciò , come la cagione di sua natura è più nobile dell'effetto, così il tempo antecedente è più nobile del seguente . E di quà nasce quella venerazione, che da tutte le genti per dettame di Natura è portata all' antichità , ed alla vecchiezza , tollerando nelle persone dell' età mia tanti nostri difetti, con cui sù le scene ci dipingono

4 i Comici pur troppo al vivo . Se dunque il passato è cagione, e, per così dire, padre del futuro è necessario, ch'ei sia naturalmente inchinato à preparargli un' opulento retaggio di contentezze . Ed una tale inchinazione, come quella, che può adempierfi coll' effetto, risulta in beneficio del Mondo: à cui troppo nocerebbe l'os-

l'osservanza di quello specioso precetto di Seneca, il quale bandisce da gli animi il timore, e la speranza, cioè (com'egli dice) ogni sollecitudine del futuro. Perchè ciò sarebbe un distrugger' in poche ore il genere umano, che da una tal sollecitudine fugge, quasi fanciullo dalla nutrice, perpetuamente il suo latte. Nè monta il dire, che può rimaner' in noi la cura dell'avvenire senza le predette passioni; Poichè l'ansietà, o'l timore sorge com'effetto necessario dal desiderio de' beni incerti, o dall'abborrimento de' mali incerti. E ciò per providenza della Natura, la quale con sì fatte passioni hà voluto svegliarci alla ripulsa de' mali, & al procacciamento de' beni; quasi come à medicamento della sollecitudine, che ci travaglia. Se dunque noi dobbiamo desiderare il bene, e fuggire il male futuro, il cui evento Dio avvolse nella caliginosa notte dell'incertezza, come cantò quel Poeta; è di necessità, che siamo ansii, o temiamo; con un'ansietà, o con un timore tuttavia moderato, e signoreggiato della Ragione; se noi la sappiamo conservar nel suo legittimo Principato.

Mà il presente, com'io diceva, nulla può nel preterito: e così è ancora spedito, ch'ei nel preterito nulla voglia. Non potendoci far la Natura maggior offesa, che invaghirci dell'impossibile.

Mentre la Natura non ci diè questa inutile affezione al passato (interrogollo il Saraceni) da che procede, che la memoria delle passate consolazioni molte volte ci rallegra; e con rallegrezza sì grande, ch'Epicuro così difendeva, come la sua Filosofia potesse donare all'huomo una stabile felicità, benchè egli riponesse ogni bene solo nel diletto, ch'è sì fugace: affermando, che la ricordanza d'un diletto, ancorche brevemente goduto, ci può far perpetuamente felici?

Ed

Ed egli: Tal'ora una tal ricordanza contrista eziandio. E quanto poco sussista quella permanente felicità d'Epicuro, che nella memoria si fonda, me ne rimetto à Ciccone nel secondo de' Fini, & à Plutarco nel libro primo contro à Colote.

- 6 Nel resto l'allegrezza, che vien portata dalla memoria del ben passato, suol derivare ò da qualche buon' effetto, che presente ne rimane, ò dalla vivace cognizione, che di quell'oggetto avventuroso l'isperienza ci lascia; dalla qual cognizione ci vien rappresentato quel bene quasi presente, come la voce medesima di *rappresentare* dichiara. E così proviamo, che il solo figurarci noi vivamente qualche diletto, benchè non mai posseduto, ci apporta gioja; di che Aristotile sottilmente discorre nel primo della Rettorica. Mà di ciò molto farebbe, che ragionare: ed io stò con sete di udir tutto il discorso del Signor Cardinale: siche di mè possa dirsi, mà in più nobil significato: *& pleno se prouit auro.*

C A P O XVII.

Quali fossero gli errori d'Epicuro intorno alla Virtù; e pruovasi, che il Piacere è Bene.

- I **R**ipigliò il Cardinale: La menzione, che s'è fatta degli Epicurei, mi ricorda obbligo di rispondere à ciò, che voi da principio accennaste; cioè, che la mia opinione facea diventare una stessa la setta degli Epicurei, e degli Stoici. E se non in altro io distinguessi l'illecito dall'onesto, che in haverfi, ò nò, il giusto riguardo nelle deliberazioni alla giocondità, ò alla molestia avvenire, troppo nel vero m'accosterei alla Filosofia d'Epicuro: già che à punto d'una tal risposta s'armò

s'armò Torquato introdotto da Tullio per difensore di quella Setta all'ora, che sentì assalirsi dall'Avversario colle medesime eroiche geste de'suoi Antenati; i quali per amor dell'onesto haveano posta à sbaraglio la vita propria, e troncata nel fior degli anni, e delle speranze, quella de'propri figliuoli: azioni di lor natura sì grave mente moleste.

Nel che primieramente stimo soverchio di ridurvi in memoria, che non tutti gli Stoici hanno sentito mal d'Epicuro.

Così è, replicò il Querengo; Anzi Seneca nel 13. capo de *vita beata* dice: *Questa è la mia opinione, ch' Epicuro retta, e sante cose comandi*. E non meno da Diogene vien'ei commendato: il qual Diogene appor- ta ancora un'Epigramma d'Ateneo in sua lode. Mà Cicerone, Plutarco, ed altri hanno portato di lui fini- stro concetto. Ed è almen certo, che i suoi seguaci de- generarono in laidezze sì stomachevoli, che al gregge de'più immondi animali furono assimigliati dagli scrit- tori.

Il Cardinale quì ripigliò: L'errore dunque ò d'E- picuro, ò de' seguenti Epicurei, ch'egli si fosse, cosiste- va in questo: che, havendo Aristippo messo l'ultimo fi- ne de i beni nel giocondo movimento del senso, e Gi- rolamo nella esenzione dal dolore, gli Epicurei dell' una, e dell'altra fabbricarono l'umana felicità, riponca- dola tutta in due beni.

L'un'era l'esser privo d'ogni timore, così rispetto a' successi della vita presente, come al tempo dopo la morte. Dal primo timore procuravano di liberarsi negando la provvidenza divina vendicatrice degli uma- ni misfatti: e dal secondo, negando l'immortalità del- l'anima umana, à cui per tanto nessun male sovrastasse dopo lo staccamento da queste membra.

L'al-

L'altra parte della felicità collocavano essi ne' diletti del corpo ; dal quale (secondo, che dice Plutarco nel libro da voi addotto) come da vaso pertugiato ne scolassero le stille nell'animo per mezzo della contentezza, ò della memoria : Sì che quando l'animo, e'l corpo fosser liberi da ogni angoscia , all'ora diceano l'huomo esser'in estremo piacere : non in quel piacere , eh'è posto in giocondo commovimento di sensi ; mà in un'altro , che da loro si chiamava piacere stabile, e sufficiente a render beato il suo possessore.

3 Mà una tal'opinione, come ivi lo stesso Plutarco prende a mostrare, privava l'huomo ancor del piacere : e lo rendeva più infelice delle bestie. Perciòche, quanto alla prima parte della felicità Epicurea, manifesto è , che le bestie più pienamente la godono. Essendo certo , che non isvellerà mai cotanto la dottrina d'Epicuro il timore della Divinità , e de' gastighi sovrastanti , così in vita , come dopo la vita , dall'animo degli huomini , che più libere non ne sieno le bestie ; alle quali non ne sorge già mai un primo sospetto .

4 Di più , quanto alla seconda parte , essendo il nostro corpo assai più capace di lungo dolore intenso, che di lungo piacere intenso, com'esso Plutarco ben pruova, ne segue , che molto maggiore sia la nostra miseria , che il nostro bene , se l'uno , e l'altro pienamente ne' sensi del nostro corpo stà collocato.

E dall'altro canto inferisce pur'ivi lo stesso Autore, che quella Setta impoveriva gli animi nostri delle più pure , più durevoli , e più gioconde dilettaioni ; ciò è di quelle , che son poste nell'intelletto , e nel sapere: rifiutando gli Epicurei come vane , ed inutili tutte le specolazioni della Matematica , della Musica , e d'ogni arte liberale ; nè volendo , che altri si curi pur di

G

saper

saper dall'Istoria, s'Ettore cōbattesse à favor de' Trojani, ò de' Greci: E tuttavia nessun diletto del corpo è sì grato, dic'egli, che in ringraziamento d'haverlo goduto offerisse mai alcuno vittime à gli Dei, come fè Pitagora per haver trovata quella sua celebre dimostrazione di Matematica. Nè alcun ghiotto patteggerebbe mai di morire per satollarsi prima in quanto si sia delizioso banchetto: E pur costantemente Eudosso dicea, che havrebbe preso di patto l'innalzarsi, come Fetonte alla sfera del Sole, e quivi certificarsi della figura, grandezza, e sembianza di quel Pianeta, ed esser poi fulminato, come lo stesso Fetonte. Il che era ben'altro, che dire con Curzio Gonzaga nella sua Impresa dell'Aquila.

Purche ne godan gli occhi, ardan le piume.

Questi furono gli errori della Setta Epicurea. Nel resto, chi volesse condannare per cattivo assolutamente il piacere, condannerebbe la Natura, la quale tanto v'inchina il cuor nostro, che à nessuno si domanda 10. Esic. c. 2. ragione, perchè desideri il piacere, come notò Aristotile: Condannerebbe Dio, che col promettere un'eterno, ed immenso piacere a' giusti, hà voluto, che un tal piacere, come bene desiderabile sia allettamento per osservar la sua legge.

C A P O XVIII.

Altra maniera migliore per non esser'astretto a distinguer l'Onesto dal Giocondo.

OR, già che non si può ridurre l'Onesto nel solo preferimento del maggior diletto futuro al minor diletto presente di colui, che opera, il che faceano gli Epicurei; Poiche una tal dottrina, come io accen-

P A R T E P R I M A 51

cennai, distrugge la fede, la carità, e'l commercio umano, secondo, che prova Cicerone nel libro citato dianzi; convien, ch'io per difesa della mia opinione, la qual riduce tutto il bene al diletto, ritruovi non sol questa, mà qualche altra dilettaione per fondamento dell' onestà nell'impresè degli Eroi, oneste, mà tormentose oppostemi da Monsignore. Dico per tanto, esser due i diletti, che scaturiscono dal morir' a beneficio della Patria, e da simili generose prodezze, che in Tello, in Anna Memoransi, in Carlo V. ed in Alessandro Farnese havete rammemorate.

L'un diletto è quello, che da tali attioni risulta nella moltitudine degli uomini: e in questo diletto conviene, che sia riposta la prima origine dell'onestà. Già che, tanto Aristotile nella Morale, quanto Cicerone nelle Leggi, pronunciano, che'l giusto, e che la suprema legge, per ragion di Natura sia il bene della moltitudine, e la salute del popolo. E per dichiarazione di questo comun diletto, ch'io dico scaturire da tutte le attioni oneste, dobbiamo considerare, che, affinché'l Genere umano si goda in piacere, e in tranquillità, conviene, che ciascun' uomo resti libero signore del suo: e che la violenza non opprima la giustizia, schiantando i legami delle leggi, e de' patti. In altra maniera non albergherà mai fra gli uomini, nè quiete, nè sicurezza; nè amore: mà degenererà l'Universo in un bosco di assassinamenti, in un campo di battaglie; in un'Inferno di rancori. A questo fine non è mezzo bastante il solo rispetto dell'onestà. Perciò che il Tempio di questa Dea è frequentato da minor numero di cultori, che quello dell' Interesse. Però sommo beneficio riceve il Mondo da quelle azzioni, che fanno apparir' a' gli altri uomini per concordi questi due Numi; sì che da stessa deliberazione sia persuasa

LIBRO PRIMO

3. de off. cir-
mod.

a' mortali, e da' precetti dell'onestà, e dagli stimoli dell'interesse. Come per lo contrario saggiamente querelasi Cicerone, che havean tradito il genere umano que' Filosofi, i quali insegnavano, ritrovarsi altra utilità, che l'onesto. Per fare una concordia sì profittevole al Mondo, hanno procurato i Legislatori umani col guiderdone, e con la pena temporale, e'l divino Legislatore coll'eterna punizione; ò mercede, che i medesimi oggetti, i quali si rappresentano onesti: cioè cagioni di maggior diletto, che i lor contrarii à tutto il genere umano si rappresentino altresì utili; cioè cagioni di maggior diletto, che i lor contrarii, allo stesso operante. Må perciòche, quanto al divino Legislatore, 3
le ricompense dell'altra vita da molti non son credute, ò prezzate, come oscure, e lontaue; e quanto a' Legislatori umani, i premii, ò le pene della vita presente, son freno, ò sprone, efficaci solo a' giumenti soggetti, mà non a' leoni signoreggianti, che non ammettono freno in bocca, nè sproni al fianco; quindi è, che qualche altro mezzo richiedesi per ottenere questa publica tranquillità; ch'è la base dell'universal contentezza. E questo mezzo è l'opera di coloro, ch'espongono la vita in guerra per difesa de' giusti possessori, e per castigo de' violenti usurpatori. Di più: gioverà grandemente alla tranquillità, e al piacere del genere umano, se i cittadini ameranno le loro Patrie, e i sudditi i loro Superiori; e faranno pronti ad anteporre la salvezza di essi al comodo proprio. Per tanto è atto di virtù più lodevole, ancora per questo capo, quando alcuno fa gettito della vita à prò del Principe, ò della Patria, che d'altra persona straniera; benchè giustamente da lui protetta. Questo fondamento dunque del placere comune, che ne deriva, rende onesta, e la fortezza di Carlo V. in esporre la sua testa per antemurale del Roma-

ma-

4 mano Imperio depositato in lei, e non meno la fortezza di quegli altri Eroi poco innanzi annoverati. Ma su questo fondamento di virtù s'appoggia la gloria, quasi corona, che solo sopra la testa della Virtù si sostiene.

Perciò che (ed ecco il secondo diletto, ch'io diceva, trovarsi nell'opere oneste, ammesso anche dagli Epicurei, il quale però non è radice, anzi è frusto dell'onestà) perciò che, dico, la Natura procurò per la sua parte anch'ella, che gli oggetti onesti (cioè più utili, che dannosi al genere umano considerato tutto insieme) apparissero altresì utili à quell'uomo particolare, à cui tocca d'eleggergli: affinché il petto di lui non divenisse campo à quella contesa frà l'utile, e l'onesto, la quale al secondo è sempre mai pericolosa. Perciò ella inferì due istinti negli animi de'mortali. L'uno fu d'applaudere con lodi, & ammirazioni à quell'opere, che son giovevoli al Mondo, come di sopra ho spiegato: e d'applaudervi tanto più, quanto cotali opere di lor natura sono all'operante più nocive, e più aspre; perciò che à confettar l'amarezza di queste è necessario maggior zucchero di più larga ricompensa. L'altro istinto fu di sentir sommo diletto da queste lodi, & ammirazioni, con cui gli altri ci applaudono. Sicché Annibale, per esempio, stimò giocondo l'haver' à disfare co' suoi sudori il ghiaccio delle altissime Alpi mescolato col Cielo; il perder la luce d'un occhio, lo sfidare ad ogni passo la morte, solo per piacere a' fanciulli, ed esser argomento delle loro declamazioni; come disse Giovenale. E quindi sgorga quella dolcezza del morir per la patria, che afferma Orazio, e che se stimar Tello per felice da Solone. Perciò che dovendosi per necessità morir frà non lungo tempo, nè potendosi alcun'huomo, anche tra le
 sicu-

ficurezze della pace, promettere il di futuro; stimasi da molti,

Che ben si cangi con l'honor la vita.

Cioè, che sia vantaggioso mercato il cambiar questo, poco, ed incerto di vita, per quel diletto, che porge all'huomo il prometterfi una gloria immortale: nella memoria de' posteri. Che tale à punto è il discorso prima di Sarpedone à Glauco nell'Iliade, e poi di Pindaro, di Tullio, e di Orazio nel luogo dianzi citato. Io sò, Cavaliere, che Voi per vaghezza una volta portaste in canzone Italiana quell'Ode: recitate per grazia i versi, che rispondono à quella strofe.

Inclinandosi il Cavaliere all' ora, rispose: i versi eran questi:

*E dolce insieme, e glorioso al Forte,
L'alma spirar per la sua patria Terra.*

Chè prò fuggir la guerra?

Giunge i fugaci ancor l'alata Morte:

Nè à vil ginocchia ad omeri codardi

D'imbelle Gioventù, perdona i dardi.

5 Piacquero al Querengo i versi. E'l Cardinale seguitò. Vedete adunque, agevolmente spiegarfi come nè l'onesto, nè alcun bene sia distinto dal giocondo; mà che solo quel giocondo è contrario all' onesto, il quale ci toglie un'altra giocondità maggiore. Ciò avviene in due modi: ò quando il giocondo presente, mà breve, impedisce una giocondità futura, mà lunga, e durabile; il che succede, per esempio, nella fredda bevuta del febricitante. O quando la giocondità d'un'huomo particolare nasce da una di quelle azioni, che impediscono la giocondità di tutto il genere umano; come sono i furti, i tradimenti, e simili operazioni, che perturbano, ò poco, ò molto la quiete, e la felicità publica.

Mà

Mà io farei un gran temerario, se avanti ad un'huomo di sì rara dottrina mi fossi posto lungamente à discorrere di così fatte materie con altra intezione, che di Scolare, il quale esponga i suoi dubbii al Maestro. Dalla vostra cortesia potrei aspettar le lodi, e dalla vostra dottrina le correzioni. Mà tãto la mia fortuna mi fà più abbondar delle prime, che delle seconde, quanto al mio profitto le seconde son più opportune delle prime. Questo beneficio dunque sì raro, e sì profittevole io richieggo dalla fede, e dall'amor vostro. E quando ancora la mia vanità vi ponesse in dubbio, ch'io non fossi per udir volentieri la verità de' miei errori, sapete, che il più eccellente grado dell'amicizia è il dispiacere anche all'amico per giovare all'amico.

C A P O XIX.

Si oppone al precedente discorso, che non distingue, come conviene, ciò, ch'è fine della Natura, da ciò, ch'è fine al nostro appetito.

Proferì con tanta ingennità di modestia il Cardinale queste parole, che il Querengo rispose, haver egli ammirato nel rimanente del discorso fatto dal Cardinale un'ingegno di grand'huomo, mà negli ultimi suoi detti; una virtù superiore alla condizione di huomo. Eleggo per tanto, disse, di abusar più tosto, che disobbedire cotesta angelica modestia, che illustra d'uno smalto celeste le altre vostre sublimi prerogative.

Confesso d'haver imparate nel vostro ragionamento molte verità nelle materie morali, che dallo studio di sessant'anni non m'erano state scoperte.

In

In tre punti nondimeno dubito, che vi si possa trovar qualche equivocazione.

L'uno è, mentre à fin di provare, che la cognizione de' sensi non sia desiderabile come fine; mà sol come un mezzo in riguardo alla conservazione dell'essere, par, che habbiate confuso il fine, che hà la Natura, con quello, che hà il nostro appetito.

Mi spiegherò con gli esempi. L'antica Grecia nel proporre tanta varietà di premii à coloro, che in que' Giuochi sì celebrati rimanevano vittoriosi della lotta, ò del corso, hebbe per suo fine la solennità di quelle, festose battaglie; nelle quali si ricreavano gli spettatori, si allenavano i combattitori, e si onoravano i morti Eroi; già che tutti i Giuochi da principio hebber nascimento ne' funerali. Ed in ordine al conseguimento di questo fine applicò per mezzi i predetti guiderdoni. Mà, per lo contrario, coloro, che venivano quivi à sudare nella lotta, ò nel corso, aspiravano come à fine à que' premii; e v'impiegavano per mezzo la fatica da loro esercitata in que' giuochi. Nè ivi solo, mà universalmente succede, che da un lato il premio sia mezzo, e l'opera fine, rispetto al premiatore, e che dall'altro lato, l'opera sia mezzo, e'l premio sia fine rispetto all'operante. Posto ciò, quando anche vi fosse concesso per vero, che la Natura ci havesse donata la cognizione de' sensi come un mezzo opportuno per conservarci; non perciò segue, che la medesima cognizione non possa da noi esser' amata siccome fine. Così appunto par, che la stessa Natura ci habbia condita col diletto la fatica del mangiare, per ottenere col mezzo d'un tal diletto, che non fossimo restii ad un'azione, per altro di pari tediosa, e necessaria alla vita. Mà quel diletto, che in ciò fu mezzo nell'ordine degli appetiti della Natura, spesse volte nell'ordine de' nostri appetiti è fine.

CA-

Buling. de venat. Circi lib. unic. cap. 6.

Se il Diletto nel mangiare possa esser Fine lecitamente.

E Fine solamente all' appetito disordinato dell'huomo ingordo, mà è puro mezzo à coloro, che operano conforme al retto dettame della stessa Natura, replicò il Saraceni.

Dubito assai, quanto il vostro detto sia vero, soggiunse il Querengo. Non vedete voi primieramente, che la Natura hà dato il piacere nell'alimento non all'huomo solo; mà non meno à tutte le bestie; le quali è certo, che per istinto di lei si costituiscono quel diletto per fine. Nè credo, che vi parrà nuovo, ch'io, de' bruti parlando, usi questi termini di mezzo, e di fine. Perciò che, per arrecar l'esempio di San Tommaso, la rondine aduna le paglie, nõ perche tale azione per sè medesima le sia grata; mà perchè la conosce utile à fine, di fabricarsi il nido. E' il cane, veduto il cibo, muove i piedi, non perche di quel movimento sia vago, mà perchè è mezzo necessario à prendere il cibo in bocca.

2 Fatto dunque un tal presupposto, io diceva, che non amano i bruti il diletto, solo in quanto mezzo al sostentamento della lor vita; mà in lui medesimo, come in fine, si termina il loro appetito: il qual pure è governato con imperio assoluto dalla Natura.

Ed in riguardo appunto all'appetito de' Bruti, che hà per unico fine il diletto del senso, la Setta Epicurea, che nello stesso diletto costituiva la nostra felicità, fu chiamata setta bestiale da' suoi avversarii: e l'epitaffio che fè porre al suo tumulo Sardanapalo, il qual cominciava, *Hæc habeo, quæ edi*, fu detto da Aristotile, e da Marco Tullio, convenire ad un bue; mà non ad un

s. Trist.

H RÈ

Rè . L'appetito dunque delle bestie compiacesi per istinto della Natura, come di fine di quel diletto , che non è fine; mà mezzo nella elezzione della stessa Natura . Mà io v'aggiungo, che l'huomo ancora può, secon- il lume della Natura, lecitamente amar, come fine, il diletto della vivanda .

O questo m'arriva inaspettato , disse il Saraceni . 3
Tuttavia già lo credo; perche non può esser tanto gagliarda ragion veruna, la qual fin' ora mi habbia persuaso il contrario, che ora l'autorità vostra non mi prometta ragioni più vigorose per crederlo .

Ad Aristotile (seguitò il Querengo) nel primo della Rettorica al Capo 6. per mostra, che'l piacere sia buono à noi , bastò la ragione, da me dianzi arrecata : cioè, ch'egli è per natura il fine de' Bruti . Mà io m'ingegnerò di portarne più stretta pruova . Non dico già, che il solo diletto del cibo possa onestamente esser fine totale, cioè desiderabile, come intera felicità da colui , che si pasce: il dir ciò sarebbe un' infanzia . Nè meno affermo, che nell'atto medesimo del cibarsi possa lecitamente l'huomo non altro fine proporsi , che quel diletto, benchè innocente ; Poiche alla nobiltà della nostra Natura è forse indecente l'amar solo per un tal fine, benchè non cattivo , almen basso , e comune alla viltà delle bestie, quell'azione, che molto più merita d'esser' amata per fine più nobile inteso dalla Natura ; cioè per la nostra conservazione . Mà non per tutto ciò riman falso il mio primo detto : Imperciòche non vi è ignoto, che una medesima cosa può innamorare il voler nostro per molti fini . A cagion d'esempio, un vestito prezioso portasi dal Gentil'huomo, e per difenderfi contro al freddo , & insieme per esser'ammirato dagli occhi del popolo . Così dunque può avvenire , che noi prendiamo il cibo per esser egli, e soave , & insieme nutritivo .

E ben-

E benchè, secondo la virtù Cristiana, fosse maggior perfezzione non haver' alcun' affetto à quella soavità; nō dimeno l'amarla moderatamēte non ci è disdetto dalle sue leggi: non havendo noi sopra ciò alcun precetto positivo: e molto meno ci è disdetto dalle leggi della Natura, all'intento della quale non solo un tale amore non è contrario; mà più tosto conforme. Ciò evidentemente si pruova da quel medesimo fondamento, che a voi persuadeva l'opposto. La Natura si è valuta di questo diletto, come di mezzo giovevole, perche gli huomini prendessero il cibo. Adunque hà inteso, che un tal diletto debba esser'amato dagli huomini sì come fine. Vdite come io dimostro la verità della conseguenza. L'esser mezzo giovevole al fine consiste nell'esser cagione d'esso fine. E stata dunque intenzione della Natura, che questo diletto, asperso da lei nel cibo, sia cagione, che noi mangiamo.

4 Or'andiamo avanti: Se il diletto non ci muove, e non ci alletta al mangiare, egli non è cagione, e non è giovevole; mà resta inutile affatto per un tal fine; e potrebbe togliersi via dalla Natura, senza che l'ottenimento di questo fine ricevesse alcun pregiudicio. Per tanto, se la Natura hà posto il diletto nelle vivande, come efficace mezzo per la nostra nutrizione, hà voluto, ch'egli ci sia motivo, ed allettamento, il quale c'induca à voler nutrirci. Più oltre: quello, ch'è motivo per voler un'oggetto, non può esser'amato à guisa di mezzo, per conseguir quell'oggetto; mà è fine, la cui bontà ci fa desiderabile quell'oggetto. Adunque, volendo la Natura, che noi mangiamo, & inventado à tal fine il diletto de' cibi per mezzo opportuno, conviene, haver'ella voluto, che noi, desiderando questo diletto come fine, eleggiamo lo stesso mangiare per mezzo, che nel cagioni.

Ingegnoso discorso, disse applaudendo il Saraceni. E mi par simile à quello, col quale udii, da qualche Teologo insigne confutarfi l'error di Lutero, che condanna per vizio l'astenersi dal peccare, à fine di evitare il supplicio eterno. Quest'errore, dico, si convince con una simigliante ragione: perciòche Dio ci minaccia l'Inferno, acciòche il timor di esso ci sia ritegno dal peccare. Mà non ci può ritenere, se non in quanto, per fine di non incorrere in quelle pene, ci asteniamo dal peccato; Adunque l'esser noi mossi da questo fine non è contrario, mà conforme al voler divino.

C A P O XXI.

Si oppone secondariamente allo stesso discorso, che non è sempre onesto ciò, che ridonda in maggior diletto di tutto il genere umano.

R Ispose all'ora il Cardinale: Sovviemmi, che Plutarco dice, più dilettofi essere i banchetti de' Feaci, gustati nelle carte d'Omero dall'intelletto, che se in sù le mense d'Alcinoo si gustassero dal palato. Ed io v'assicuro, che nessun convito Reale mi hà già mai presentato il cibo sì saporoso, qual'egli mi è stato nel vostro ragionamento. Mà perchè

Il cibo d'una voglia à l'altra è fame:

Io son famelico à punto d'udire la seconda equivocazione, da voi notata in quella faragine di pensieri, che tumultuariamente vi hò rappresentati sopra la natura del bene.

E'l Querengo: Voi acutamente havete cercato di ridurre l'onesto al diletto della maggior parte delle cose ragionevoli. Mà questa via di Filosofare è più spe-

ciosa

ciosa, che sufficiente . Perciòchè, se accuratamente si mira, ne convien affermare, che alcune azzioni sono ripugnanti all'onesto, e pure apportano maggior diletto, che molestia alla Republica ragionevole; come per esempio, l'uccider con autorità privata un' uomo di mala vita, ò un Prencipe, che governa pazzamente i suoi popoli; il dir una bugia con gran beneficio del prossimo, e simili azzioni: dalle quali il Mondo riceverebbe giovamento, e pur son viziose .

3 Interposesi all'ora il Saraceni con dire: Io credo, che la regola del Signor Cardinale s'intenda così: Non tutte quelle azzioni son dotate d'onestà, le quali è giovevole al gener' umano, che di fatto si commettano; mà tutte quelle, le quali è giovevole, che sieno oneste. Tali non sono le annoverate da voi; Poichè se à ciascuno fosse onesto di uccider quelli, i quali à lui pajono di mala vita, chi vivrebbe sicuro ò dalla passione, ò dalla temerità de' giudicii altrui? Non sappiamo noi con quanta discordia d'occhi, e di lingue miri, e racconti la Fama l'opere ancor degli Eroi? In qual'odioso concetto non visse per qualche tempo in Europa quel San Bernarndo, che fu con l'ingegno, con l'opere Angelo di salute all'Europa? Quanti huomini, benche Santi, condannarono Grisostomo: cioè la tromba, e la colonna del Cielo nell'Oriente? Tolga Iddio, che ogni sinistra opinione, la quale, annebbiando l'altrui intelletto, ci contamina la stima, potesse armare l'altrui mano, sì che ci trafiggesse la vita. Io non entro qui à definire, se in qualche evidente pericolo nella Patria il diritto di Natura conceda al privato l'estinguer l'incendio comune col sangue del sedizioso. A Scipione Nafica fruttò lode, e non pena l'omicidio di Gracco. Mà in quell'evento ancora può starfi in dubbio, se l'uccisore avesse miglior causa, ò
fortu-

fortuna . Certo è, che ò non mai , ò in rarissimi , & urgentissimi casi, è ciò senza colpa .

De' Principi poi , che occorre parlare ? Non v'ha huomo tanto stolido nella condizione privata , che nõ creda sè un Salamone per l'attitudine del regnare . Nè v'ha Salomone regnante, che spesso non venga deriso come stolido da quei , che giacciono nell'ignoranza della condizione privata . Onde, se fosse onesto l'uccider' un Principe à titolo , che l'uccisore il creda mal governante, converrebbe nelle vite de' Principi numerar l'ore, non gli anni del Principato . Nè i Ravigliacchi farebbono rammemorati come portenti d'audacia .

Quanto alla bugia finalmente , sapete di che beneficio sia nella Republica ragionevole l'uso della favella, per cui mezzo comunichiamo altrui la scienza senza scemarla in noi; e di quei piccioli lumicini, che separatamente splendevano nell'animo di ciascuno , si fa col vicendevol commercio un sole , che si moltiplica in tanti Parelli, quanti sono coloro, che ò dalla lingua , ò dalla penna son messi à parte di tal comunicazione . Aggiungete, che la notizia, la quale deriva in noi dall'altrui relazione, è quella, che ci fa conoscere i genitori, i figliuoli , gli attenenti, il patrimonio, lasciatone dagli Antenati; quella insomma, che indirizza le deliberazioni , i giudicii , le pene , i premii , e tutto il governo del Mondo . Convenne però, che in nessun caso fosse onesto il mentire . Altrimenti sempre chi ode harebbe cagione di dubitare, se all'ora sia questo caso, ò per verità, ò almeno per opinione del favellante; e così, posta quantunque paragonata lealtà di chi parla , rimarebbe l'uditore sempre in un prudente dubbio sopra la verità degli oggetti, e in una infelice perplessità nelle più importanti deliberazioni . Quindi la Chiesa , ri-

pro-

provando l'opinione di San Girolamo, di Cassiano, e d'altri, che in alcuni casi ricevevano la menzogna per onestà, aderì a S. Agostino, il quale contra di essa esercitò inimicizia, non da bilingue Africano.

4 M à, riprese il Querengo, Signor Cavaliere, mi varrò d'una similitudine usata dal nostro Padre Famiano. In questo discorso mi parete simigliante ad alcuni eccellenti Chimici, che truovano invenzioni molto recondite, mà non già quel seme dell'oro tanto cercato; il quale, se diamo fede all'Augurello, convertirebbe in oro tutto l'Oceano. Poichè voi parimente havete prodotte in mezzo molte pellegrine specolazioni, mà non già quella, di cui siamo stati in traccia fin'ora. Saggiamente havete spiegato per qual cagione sien vietate alcune azzioni, le quali per altro parrebbero di pubblico beneficio. M à il rinvenire da capo il primo fondamento dell'esser morale, e prenderlo puramente da qualche cosa fisica, ò naturale, che vogliam dire (il che pure è necessario, come in principio del nostro ragionamento dal Signor Cardinale fu mostrato, e da mè confermato) hà fatto fin'ora sudare indarno molti sottilissimi ingegni. Dico, sottilissimi ingegni; perciò che gli altri nè pure son'arrivati ad intendere il dubbio; mà quando han voluto dichiarare ciò, che sia Onestà, spiegando con una tal baldanzosa velocità di favella un sinonimo con l'altro sinonimo, ò vero il meno oscuro col più tenebroso, hanno mascherata la loro ignoranza ispardendole sù'l volto altissime larve di enti diminuti, e di relazioni di ragione; e con simiglianti chimere hanno ingannata la moltitudine: la quale misura la verità d'una dottrina non dalla forza degli argomenti, mà dalla franchezza del disputante; ed assorta da vn profluvio di vocaboli non intesi, nè da chi gli ascolta, nè da chi li pronuncia, ammira, come Sacerdoti della

della Sapienza i Ciurmadori del Liceo. A Socrate nondimeno, e con lui all'Oracolo parve, che il sommo dal sapere permesso all'huomo, fosse il conoscere di non sapere. Onde vi confesso, che non solo non mi vergogno, mà m'insuperbisco, d'esser arrivato dopo lunghissima specolazione, se non à sciorre questo nodo, almeno à conoscerlo per insolubile. Procurerò di rappresentarvi con chiarezza l'istesse mie tenebre.

Voi sapete, che nella spiegazion d'un vocabolo oscuro è vietato il servirsi di quello stesso vocabolo; altrimenti la spiegazione vi lascerà nel medesimo dubbio di prima. Il qual precetto non accade, che da mè si confermi con l'autorità d'Aristotile: perchè si fa torto alla Natura in voler provare col detto degli huomini quelle verità, che ci sono testificate dal tacito insegnamento della stessa Natura. Questo difetto parmi, che si commetta in quella definizione dell'Onesto, addotta dal Signor Cardinale, e spiegata come voi divisate. Quello, dite, si è Onesto, il quale, è spedito à tutta la Republica ragionevole, che sia onesto. Or non vedete voi, che qui è dichiarato lo stesso con lo stesso, cioè l'onesto con l'onesto? Farebbe però mestiere, di rintracciare qualche definizione, che non contenesse alcuno di questi termini morali: cioè *onesto, vizioso, lecito, illecito, degno, indegno, lodewole, biasimevole, e simiglianti*. Perciò che di tutti questi ritorna la quistione, qual'oggetto fisico finalmente significhino; e con qual fondamento nelle cose naturali sieno stati da principio introdotti: essendosi, come dianzi io deva, stabilito da noi, e con manifeste ragioni, e con l'autorità di tutte le Filosofiche Sette, che il Bene morale così nell'esser suo, come nella manifestazione, ch'egli fa di sè stesso all'intendimento nostro, da qualche fisico bene convien, che riceva, e l'origine, e la contezza.

CAPO

C A P O XXII.

*S'interrompe il discorso col desinare fatto in
barca da que' Signori.*

I **M**A il diletto di quel soave Filosofare non lascia-
va, che que' Signori s'accorgessero del tempo
in ciò consumato; se non che lo Scalco del Cardinale
il fece avvertito, che'l Sole havendo già più tosto an-
nullate, che impiccolite l'ombre de' corpi, era giunto
alla metà del suo diuino viaggio. E che per tanto ri-
chiedeva quell'ora di ricrearli col cibo, e non d'affati-
carsi colla specolazione.

Haveva il Cardinale per altra via mandato quivi
lo scalco, e gli altri opportuni ufficiali, acciò che nello
stesso lago si preparasse il desinare con qualche nobile,
ed ingegnosa giocondità. In una barchetta adunque
vestita di seta fu apparecchiata la mensa, ove s'assiero
egli, e Monsignore à lui dirimpetto. In varie altre
barchette poi erano distribuite varie maniere di messi.
In una i carnaggi, tutta ripiena di molte belle salvati-
cine, onde la campagna di Bracciano è popolatissima:
Nell'altra i pesci, che s'erano imprigionati nella rete
pur dianzi; e che passati in un'istante dall'acqua al fuo-
co, parevano quasi guizzar'ancora in que' laghetti più
dolci, ov'erano stati sommersi dalla perizia de' cuochi:
Vivanda in quell'occasione tanto più saporita, quanto
ad ogni animale, per natural'istinto, hà maggior sapore
d'ogni altro cibo la propria sua preda. Nella terza bar-
chetta seguian le paste cò bell'arte lavorate, e scolpite;
In cui specialmente apperivano Rose, nò meno odorife-
re, che quelle de' giardini, ed Orsi, non già venuti, per in-
gnottire; mà per esser inghiottiti. Nella quarta erano dis-

I.

poste

ste le frutte; che, asperse di fiori, ed attuffate nel ghiaccio, havevano, per così dir, collegati insieme il Verno, la Primavera, e l'Autunno. Queste barchette succedevansi conforme all'opportunità dall'un de' lati della barca, ove il Cardinale desinava. Dall'altro lato le stava sempre congiunta un'altra barchetta, ch'entro à larghe truffe d'argento facea navigar in quel picciol mare varie sorti d'elettissimi vini. Con questi pareansi repentinamente formare vaghe statue d'ambra, e di corallo; mentre infondevasi ne' bicchieri fabricati in capricciose sembiance d'alberi, ò d'animali dalla lucerna di quel Paolo famoso, per cui Fiorenza può vantare il suo Vulcano. Qualunque volta l'una delle barchette accostossi al Vascello del Cardinale, salutò ella que' Signori con una canzonetta, composta dal Saraceni à proposito di que' cibi, che la nuova barca portava; e cantata da' Musici, ò del Cardinale, ò del Duca suo Fratello. Mà una volta, che'l Cardinale bevè un vino, il quale piccava gentilmente la lingua, il Querengo sentì anch'egli gentilmente, ed inaspettatamente piccarsi l'udito dal canto di questo suo Epigramma scritto già da lui al Cardinal Segra per occasione di vendemmie, stampato tra' suoi versi.

*Qui miseri fatum Bacchi crudele tueris,
Magne pias Heros funde precor, lacrymas.
Ille ego, qui domito duxi ex Oriente triumphum,
Progenies summi, qui feror, esse Iovis.
Postquam vite diu lenta suspensus ad auras
Vulnera, solem, imbres, frigora, flagra tuli,
Ad praelum saevo infelix damnatus ab hoste
Torqueor indignis, dilacerorque modis.
Dure negas fletum? mox cum mea pocula sumes,
Ipsa etiam invita luce dabis lacrymas.*

Cosi

Così passarono il desinare ; godendo con gli occhi
 non finte scene della campagna , e gli argenti non am-
 bizioli del lago ; spruzzando l'orecchie d'ora in ora
 con soave armonia di canti, e di suoni ; ricreando sem-
 pre l'ingegno ora con l'arguzia delle cantate poesie ,
 ora col sapore de'frapposti ragionamenti . Sicche
 il minore de'gusti fu nel palato ; benche la
 tavola abbondasse di tutta quella lau-
 tezza, che non arriva à dar' il no-
 me di Banchetto : pompa
 non signorile, quando
 l'altezza de'con-
 vitati non la
 richie-
 de.





DEL BENE

LIBRO PRIMO

PARTE SECONDA

C A P O XXIII.

*Si ritorna al discorso , e proponsi
un'altra definizione dell' Onesto.*



BEVATE le tovaglie, per qualche spazio , mentre gli altri andarono anch' essi à prender' il necessario ristoro , si trattenero in dolce conversazione il Cardinale , e'l Querengo ; il quale , avvezzo alle ricreazioni della Brenta di Padova , e de' Canali marittimi di Venezia, gustò maravigliosamente di quel solazzo, in cui rimirava una certa dolce sembianza delle patrie delizie. Indi, separatisi in due barchette diverse , vi furon distesi alcuni materassi coperti di finissimo cuojo , sopra i

PARTE SECONDA: 69

pra i quali il Cardinale, e Monsignore si corcarono: e con breve, e leggiero sonno disgombraron la testa da' vapori del cibo,

2. Mà il Saraceni, cupido di rimovar qualche verità ingegnosa in così ardua, e nobil quistione, fu veduto nella tavola sempre astratto, prender, e masticar i bocconi più tosto per uso delle mani, e de' denti, che per imperio dell'animo, il quale attendesse à comandar loro que' moti; Nè dopo il desinare fu egli meno impedito à prender il sonno dalla memoria delle pellegrine sottigliezze, udite da que' Signori, che Temistocle già dalla rimembranza delle imprese impareggiabili di Milziade. Finalmente gli parve d'haver partorito qualche non disprezzabil pensiero. Onde chiamato dal Cardinale, à cui era dianzi ritornato il Querengo, ed interrogato da amendue, se altro gli sovveniva intorno alla disputa della mattina, così rispose.

3. Il nodo veramente è difficile. Vi proporrò uno scioglimento, che mi sovviene almeno; affinché mi cagionate quella sapiente ignoranza di Socrate poc'anzi rammemorata, col palesarmi, ch'io non la sciolgo.

Potrebbe dirsi, che *onesto è quello, il quale è spediante al genere umano, che sia lodato, e premiato*. Notate, ch'

io non dico *laudabile*, à *premiabile*. Perciò che questi termini significherebbono *merito di lode*, e di *premio*.

E già quel *merito* è una ragione, & una denominazione morale. E così non si conseguirebbe l'intento di spiegare col puro naturale, e cadente sotto la nostra esperienza, i primi elementi di tutto l'esser morale.

Anzi, quando queste medesime voci di *premio*, e di *lode* vi paressero fondate sopra qualche notizia morale,

(poiche *premio* significa un bene, che si fa à chi l'ha *meritato*; e *lode* una testimonianza del *merito*, e della *virtù* altrui) e così quando credesse, che si ricadesse nel cir-

colo,

culo, che ci studiamo di scāfare, potrebbonsi lasciar que-
 sta voci, ò dichiararle in un significato larghissimo, il
 quale nulla chiuda in sè, che non sia naturale, e sogget-
 to alla comune sperienza. Et in somma potrebbonsi
 definire l'oneste operazioni in tal modo: *Quelle azioni,*
ond'è spediante alla Republica ragionevole, che chi le fa
ricava perciò benefizio dagli huomini, (e questo benefi-
 cio intenderò in tutto il discorso per nome di premio)
e che gli huomini per le stesse azioni lo amino, e lo ammi-
rino, e esprimano san segni esterni questi loro affetti : il
 che solo parimente voglio intender quì sempre col no-
 me di lode. Agevolmente si scorge come tutti questi
 beni, cioè benefizio, lode, ammirazione, riconoscano
 il pregio loro dal piacere, che partoriscono; Sì che
 resta saldo, che la primiera vena della bonrà sia solo il
 piacere. Attendiamo dunque à disaminar la proposta
 definizione.

Già io non mi son valuto d'alcan termine morale, 4
 mà solo de' naturali, e non bisognosi d'altra dichiara-
 zione, come tutti cadenti sotto la nostra isperienza. E
 così hò stabilita una qualità necessaria per la definizio-
 ne, cioè la chiarezza. Rimane ch'io ne dimostri la ve-
 rità: il che s'io facessi, mi avviserei d'haverla bastevol-
 mente confermata per buona.

E indubitabile, sì come ben discorreva il Signor 5
 Cardinale, che la Natura, e per istinto di lei la Politica,
 si sono ingegnate, che riuscissero all'operante, e giove-
 voli quelle azioni, alle quali era benefizio publico,
 che fossimo inchinati, e dannose quelle, à cui era publi-
 ca utilità, che havessimo ripugnanza: per accordare in
 questa maniera l'amor proprio col ben comune; che
 tanto farebbe, come bear' il Mondo. Ora, come dian-
 zi habbiamo discorso, non era benefizio publico, d'in-
 chinare gli huomini à tutte quelle operazioni in parti-

co-

colare, le quali, quando si facessero, apporterebbono maggior bene, che male; il che à bastanza si è dimostrato con l'esempio, e dell'omicidio commesso con privata licenza, ò in una persona malvagia, ò in un Principe mal governante; e della bugia salutare.

Quelle azioni speciali adunque, alle quali è gio vamento universale d'inchinar l'huomo, sono state per dettame di Natura, e per industria di Politica raddolcite con un lecco gustoso; cioè col bene, che per mezzo loro può sperare da gli altri huomini l'operante.

6 Questo bene è di due forti. L'uno consiste in entrate, comandi, e simili guiderdoni, che stanno in potere di chi amministra il tesoro, e'l governo publico, cioè del Principe. E per sè solo un cotale allietamento non basta.

Primieramente; perciò che, dipendendo il dar, ò'l negar così fatti premii dal voler d'uno, ò di pochi, avverrà spesso, che costoro ripugnino al dettame della Natura, negandogli à chi la Natura insegna, che sien conceduti.

Secondo; per una ragione, ch'io udi ponderarsi dal dottissimo Conte Virgilio Malvezzi, dalla cui conversazione in Siena riconosco quanto sò discorrer di queste materie. Ed è: perche tali premii non posson darsi ad un'huomo senza danno del premiatore, ò almeno di coloro, à cui per altro verrebbono compartiti quei beni, se un tal'huomo non ne fosse premiato. Dove per lo còtrario il gastigo si esercita ò con prò, ò almeno senza detrimento del punitore, e de gli altri. E quindi è, che tanto la legge, quanto la consuetudine hanno destinata molto maggior copia di gastighi al Vizio, che di guiderdoni alla Virtù.

Terzo; perche il Principe (in cui più, che in ogn' altro, importa di radicare una tale inclinazione giovevole

vevole al Mondo) non può esser' invitato dalla speranza del premio, come ponderò il Signor Cardinale .

Onde, ora per una , ed or per un' altra delle predette ragioni spesso interviene, che i premii, e i gastighi sieno dalle mani del Caso, che della Giustizia, disseminati frà la moltitudine de' mortali . Argutamente Giovanale .

Sat. 13.

Vn' istesso misfatto in guiderdone

A chi portò capestri, à chi corone .

Le maggiori sceleraggini , come sono i tradimenti , 7
le congiure, le ribellioni, le violenze, son quelle , che dalla cecità della Sorte vengon tal' ora adottate all' eredità degl' Imperii: pochi de' quali furo acquistati da principio con mano innocente . Arbace congiurato contra il suo Signore Re degli Assiri , fonda cul sangue di lui per sè l' Imperio de' Medi . Ciro spoglia di questo l' Avolo , e trasferisce la Monarchia in Persia . Gige tradisce Candaule, e si fa Rè della Lidia . Filippo col mancar di fede soggioga la Grecia . Alessandro concorre nella congiura contra il Padre Filippo, e quindi s' apre la strada all' acquisto dell' Oriente . Romolo, uccidendo il fratello, si stabilisce nel Reame . Cesare con opprimer la Patria, Augusto con la strage de' Cittadini proscritti, divengon Signori del Mondo . Dall' altro canto non solo avviene tal volta , che *probitas laudatur, & alget nuda* di guiderdone ; mà di vantaggio *conditione temporum incidunt quadam, que possint laudata puniri* . Baldassarre è costretto dal timor de' suoi Grandi à porre Danielle nel lago de' Leoni , non per altro delitto, che per havergli fatta vedere la vanità de' suoi Idoli, e la fraude de' suoi Sacerdoti .

Sen. de Clem.
cap. 2.

Daniel. 14.

Vn' altra maniera di beni adunque inventò la Natura, 8
i quali una tale inchinazione salutevole al Mondo più efficacemente accendessero: cioè le lodi . L' autorità

PARTE SECONDA. 73

torità di cōpartir questi beni volle, che nō fosse già mai trasfusa nel Principe, quantunque assoluto, e supremo. Mà diè in perpetuo le chiavi d'un tal' Erario all' Vni-versità degli huomini; non sol de' presenti, ed oppressi tal' ora dallo spavento, mà de' futuri; e però liberi nella lingua da ogni altra signoria, che del Vero. Così avviene, che da qualunque infelice schiavo, il qual sia per nascere fra mill' anni, dipenda ora ogni Monarca nella maggiore, ò minor partecipazione d'un tal tesoro. E si come la stessa Natura fece, che al palato del corpo gradisse il sapor di que' cibi, verso i quali era opportuno al mantenimento dell'individuo, che l'animale fosse inchinato; così la stessa Natura fece, che gradisse in estremo al palato dell'animo questo sapor della lode, spruzzato da lei in quegli oggetti, verso i quali era opportuno à tutta la Specie umana, che fosse inchinato l'huomo.

C A P O XXIV.

*Riprendosi coloro, che negan la gloria esser
bene di gran pregio.*

PER tanto; coloro, che vogliono mostrarsi più saggi degli altri con beffarsi di chi stenta per esser lodato, e con domandare sogghignando, che *giova la lode, la fama, la gloria?* se parlan da senno, son privi di senno: Il chieder, *che giova?* tanto vale in sostanza, quanto: *all'acquisto di qual' altro bene è mezzo?* Ora non tutti i beni, che si desiderano, sono mezzi; anzi i più desiderabili sono fini. Nè prendo io qui il nome di *sine* in quel rigore, in cui n'hà parlato il Signor Cardinale; mà per *sine* intendo colla favella corrente ciò, che, posseduto, e conosciuto, reca diletto per sè medesimo,

K

e ri

rimossione ogni risguardo à verun'altro affetto, che si ottenga, ò che si spera da lui. Il chieder dunque: *à che giova la lode, ò la gloria?* per inferir, che, se à nulla giova, non è desiderabile; è un presupporre con Epicuro, ch' ella si desideri solamente come mezzo, per ottener qualche altro bene da chi ci loda: Il che è falsissimo: perciòche desideriamo d' esser lodati ancora da' posteri, à cui non altro soggiacerà di nostro, che l' nome, per materia di beneficio, ò d' offesa.

Supposto, che la lode bramisi come fine, è poi uno sciocchissimo errore il chiedere: *perchè si desidera la lode?* Questo termine: *perchè?* è interrogazion di cagione: e nel caso nostro richiede quel genere di cagione, che muove l'appetito. Mà le cose, che muovono l'appetito, non tutte dipendono in far ciò da un' altra cagione movente; che in tal modo si procederebbe in infinito, come ben pruova Aristotile nel secondo della Fisica. Però nel render cagione de' nostri appetiti convien fermarsi in alcuni primi moventi, che invaghiscono di sè per sè stessi; e questi si chiaman *fini*. Il domandare adunque, perchè un fine ci alletti? è una simile sciocchezza, qual sarebbe il domandare, perchè sia questo Dio, e non altro Dio? Imperòche tanto il fine, è primo nell'ordine delle cagioni allettanti, come Dio nell'ordine delle efficienti, e di tutte. E così nessun di loro hà il *perchè*, cioè altra cagione di quell'ordine, dalla quale dipenda. O, per addurre esempi più domestici à noi: L'interrogare: perchè piace tanto la lode? è lo stesso, che il cercare da alcuno, perchè ami più il dolce, che l'amaro? non potendo egli rispodere, se non (come Aristotile disse in un luogo) *non sò perchè, ma mi piace*.

Se poi nella predetta interrogazione: *perchè ti piace la lode?* quel *perchè?* non è interrogazione d'altra-

ca-

PARTE SECONDA.

ragione altrettante; mà della efficiente, potrà risponderli: *Perchè la Natura hà voluto, che la lode mi piaccia*. Più oltre; qual sia stato il motivo, per cui la Natura volesse, che la lode sia per l'à punto come il dolce, frà i sapori, assaggiati dall'animo, già s'è accennato: Cioè, perchè, sì come il dolce è il sapore dato à que' cibi, che nutriscono l'individuo (già che ogni alimento convien, che sia dolce secondo il Filosofo) così la lode è il sapore, dato à quell'opere, che mantengono, e per costà dire, che nutriscon tutta la Specie.

Nel resto, veggendo noi, che Dio stesso tanto si compiace d'esser lodato; veggendo, che la Chiesa giudica ricompensa stimabile, anche à quell'anime avventurose, le quali posseggono un Dio, l'onor delle pubbliche lodi; veggendo, che tutte l'erà, tutte le nazioni hanno per le tempeste d'infiniti travagli navigato alla conquista di questo vello d'oro; non è una freddissima temerità il derider chi ne fa stima, cioè gli huomini tutti, la Natura, e lo stesso Dio? E se la lode non fosse di sua natura tanto stimabile, perchè esalterebbesi, come virtù eroica, ne Santi l'haverla calpestata per Cristo?

3 Non dico già, che, quando eziandio mancasse ogni lode, ogni gloria, e che si operasse in un buio, tenebroso anche à gli Angeli, ò si havebbe l'anello di Gige in mano, rivolto in quel modo, che rendeva invisibile; nõ si dovette tuttavia operar virtuosamente col solo motivo dell'onestà; Mà ben mi accordo con Persio, il quale dice:

An eris qui velle recuses

Os populi meruisse?

E dall'altro canto soggiugne:

Sed recti finemque, extremumque esse recusum

Eugè tuum, & bellè: nam bellè hoc excusè totum,

Quid non intus habes?

SAL. 7.

Preziosi dunque frà tutti i guiderdoni sono la lode; e la gloria: e la speranza d'ottenerle è potentissimo incitamento per operare. Stabilito ciò, è agevole, ch'io dimostri la verità della recata definizione. Eccone brevemente la pruova. Il più veridico indovino dell'avvenire è il Passato. Quelle azioni dunque si stimerà da gli huomini, che in futuro saranno premiate, e lodate, le cui simiglianti havranno essi vedute premiarsi, e lodarsi. E però saranno inchitati ad esercitarle. Per tanto sarà beneficio del Mondo, che si dia il premio, e la lode à quelle sole azioni, à cui è beneficio del Mondo, che l'huomo sia inchinato. Mà tali non sono altre, che l'azioni oneste; Adunque la definizione, da mè portata, si verifica, e si agguaglia colla cosa definita, cioè con le azioni oneste.

C A P O XXV.

Impugnasi la precedente definizione, non come falsa, mà come non radicale.

Tutto il vostro discorso, disse il Querengo, m'hà dilettato à maraviglia. Mà l'impugnazione di coloro, che dilleggian la lode, non per cristiana virtù, mà per sofistica filosofia, non potrei esprimere quanto è stata di mio genio. Ascoltansi tal'ora cert'uni, i quali si vogliono spacciare nella sapienza per Dei, col danare di follia tutte le azioni, e tutti i desiderii degli huomini; E non s'avvegono, che più tosto la loro non è sapienza, mà follia. Alcuni huomini particolari possono haver l'appetito guasto dal vizio; mà tutti nò: come quelli, che nascono colle inchinazioni, che inferisce loro la Natura; rivolti, è vero, troppo appassionatamente al proprio lor bene per l'originaria infezione del

P A R T E S E C O N D A 77

del vecchio Adamo, mà in somma rivolti al bene, e non ad una fantasma, che appaja bene, e non sia . Si che il biasimar come beni immaginati, e non veri, quegli oggetti, che da tutti sono per natia inchinazione apprezzati colla stima, abbracciati col desiderio, è un biasimar la Natura stessa, ò come stolta, ò come matrigna, nel formar l'intelletto, e la volontà dell'huomo . Dicasi più tosto, che i naturali appetiti deonfi mortificare per sovranatural motivo di religione, e che tutti i beni transitorii, ed infetti di questa vita non corrispondono ad una stilla di quella manna, in cui nuoteranno i Santi per tutta l'eternità . Dicasi di più, che tali appetiti, svegliati nel cuor nostro dalla Natura, deonfi anche per umana prudenza regular con un saggio freno ; acciò che, nel correre precipitosamente dietro ad un bene, non s'urti in un maggior male : come avvien bene spesso nel soverchio appetito di lode ; il quale fa, che, andandosi dietro alle depravate opinioni del volgo, s'anteponga molte volte nell'elezione il vizio lodato alla virtù biasimata . Onde più sicuro è l'affezionarsi al solo motivo dell'onestà, che è guida infallibile . Mà non si dica, non esser bene ciò, che l'huomo universalmente appetisce . Già che il bene finalmente non in altra maniera vien definito da Aristotile, se non, *quello, che s'appetisce da tutti* . Ed io spesso hò notato, che persone di retta mente, mà di poco sottil discorso, scoppiando altissimi schiamazzi di voce, pruovano i danni, che genera il troppo infiammato innamoramento della gloria mondana, ò cotal'altra verità con ragioni false : mentre s'affaticano à dimostrare, che non sia buono quello, ch'evidentemente è buono, mà pericoloso, per esser' accompagnato spesse volte da'mali, superiori alla bontà, ch'egli arreca : ed in questa maniera confondono i termini, e nulla persuadono à gli ascoltanti

tanti di buon discorso . Tuttavia essi finalmente non ingannano à bello studio : e il popolo è ingannato nelle premesse, non nelle conclusioni .

E dall'inganno suo vita riceve .

Onde nè son biasimevoli, nè infruttuosi .

Non meno ingegnoso è ciò, che del premio havete discorso : il che proporzionalmente hà luogo altresì nel gastigo . Nè più illustre commento potrebbe farsi al detto famoso di Democrito, che chiamò questi due, gli Dei de'mortali . Special dignità di Dio è il far , che per lui s'anteponga l'onesto all'utile . Ora, secondo l'acurezza del vostro ragionamento , in un' officio così divino par , che Dio habbia substituiti in Terra questi due suoi Vicarii, *Premio, e Gastigo* .

Mà, come che voi habbiate definito l'onesto con una proprietà di lui chiara, e vera , parmi nondimeno , che le manchi, l'esser la prima, come richiedon le scuole alla perfetta definizione . E, già che con l'ali del vostro ingegno ci siamo tanto avanzati in questa materia, comincio à non contentarmi di quello , che prima non harei ardito pur di sperare : Dichiarerò il mio dubbio .

Chi definisse l'huomo essere quell'animal non alato, che camina sol con due piedi , il definirebbe con chiarezza, e con verità, mà non bene : perciòche non esprimerebbe di lui quella prima , e nobilissima proprietà speciale, che è cagione di tutte l'altre . Il caminar con due piedi non è azione sì nobile , che per rispetto di questa dovesse l'huomo regnare in terra, e tener gli altri animali come schiavi suoi per natura : e non è quella operazione, da cui dipendono tutte l'altre proprietà dell'huomo : Mà è un'effetto dipendente, come da cagione finale, dall' umano discorso . Perchè , disegnando la Natura di formar l'huomo capace del discorso ,
e così

P A R T E S E C O N D A. 79

et così atto à contemplare nel Teatro del Cielo le maraviglie di Dio, volle però, ch'ei tenesse gli occhi sollevati ver quella parte; il che non potea succedere, s'egli dovea sostenerfi sù tutte quattro le piante, come gli altri animali. Però il formò con la statura diritta, e sostentato solo in due piedi.

Mà il discorso non è poi effetto d'alcun' altra operazione, che sia propria dell'huomo. Adunque per esprimere quella prima, ed eccellente radice, onde pullula ciò, che nell'huomo dalle bestie è dissimigliante, fù mestiere nella definizione di lui esprimere il discorso.

A queste parole il Saraceni: Perdonatemi, se v'interroppo, e se il mio intelletto, a guisa del cane mal temperato, si lascia sviare da seguir la fiera, lungamente tracciata, mentre ne discuopre un'altra, che gli accende nuova speranza, e avidità. Parmi d'haver'udito dir, che Galieno schernisca una tal ragione, recata da Ovidio, e comunemente dalla turba de' Letterati, perchè l'huomo sia formato diritto dalla Natura, e si regga sopra due piedi. Ed intendo, che si vale in contrario d'un cotai pesce, ch'è chiamato da' Greci *Vranoscopo*, cioè *guardator di cielo*; il quale, havendo gli occhi sopra la testa, è quasi forzato, assai più che l'huomo, di vagheggiare perpetuamente le bellezze celesti.

*De usu phisicis
l. 3. cap. 3.*

Qui riprese il Querengo: Voi dite vero. E chi avvertirà il sito degli occhi umani, e di varie bestie, che à pari dell'huomo, con ripiegare il collo, sollevano il guardo al Cielo; riputerà probabile per avventura l'opinione del gran Medico, da voi citato; il qual vuole, che l'huomo fosse fabricato colla statura diritta, perchè ei potesse adoperare à suo arbitrio l'industria delle mani, cioè à dire l'istrumento di tutte l'arti. Mà io, nel valermi di quest'esempio, seguí la scorta d'Aristotile, e d'altri

e d'altri grand'huomini; i quali, nell'apportare gli esempi, non richiedono la verità, mà la comune estimazione. Perciò che, recandosi un particolare esempio, non già per filosofarvi, e per formar sentenza sopra la natura di esso, di cui all'ora non si discorre principalmente; mà per dichiarare qualch'altra dottrina, di cui si tiene ragionamento; certo è, che à sì fatta dichiarazione più importa l'esempio, in quanto creduto, che in quanto vero. Mà, quando anche ricerchiate quì una verità rigorosa, non manca ella nell'esempio, da mè addotto. Suppongo vero ciò, che sente Galeno; e discorro così: L'huomo hà per natura il sostenersi in due piedi, affinché la mano sia per lui fabricatrice d'ingegnose, e giovevoli maraviglie. Mà in tanto all'huomo, più che al volgo degli animali, era convenevole questa prerogativa d'haver la mano spedita, ed agile; in quanto egli solo, frà tutti, per beneficio del discorso, potea regolare gli artificiosi movimenti di quella parte. Adunque sempre si scorge vero, che la capacità del discorso fù la misura, in cui rimirò la Natura, per dispensare all'huomo una tal proprietà di caminar con due piedi.

Applicando ciò al caso nostro: E vero, che gli atti ³ onesti hanno la proprietà, che voi avvertite, cioè, che sia spedito al Mondo il premio, e la lode loro. Mà non può esser questa la proprietà più sublime, e primiera dalla quale sgorgino tutte l'altre, che truovansi nell'onesto. Perciò che quell'innamoramento, che rapisce un'anima bella à gli oggetti onesti, come onesti, certo non adora in loro la sopradetta proprietà, cioè che la lode, e'l premio di quelli sia utile al Mondo. Che, se altra proprietà non havessero, qual'egregio cittadino non sentirebbe di carità rapire ad uccider cò prò della sua Republica uno scelerato; quantunque prevedesse, che tale azione, fatta da lui per servizio del

P A R T E S E C O N D A. 8r

del Mondo, dovesse altresì per servizio del Mondo in lui biasimarsi, e punirsi? Altro convien, che sia quel raggio di celeste bellezza, che illustra il volto della Virtù, e che, se fosse veduto con gli occhi del corpo, maravigliosi amori desterebbe in ciascuno, come disse Platone. Raggio, che, riflettendo negli atti del voler nostro, gli adorna in modo; che Dio stesso non è libero à non gradirli con uno special diletto.

C A P O XXVI.

Si definisce l'onesto: ciò, che piace alla Natura.

E RA stato fin'all'ora il Cardinale tutto fisso in profondo pensiero, senza distarsi però dall'attenzione al discorso; Quando ecco si scosse con'un arto d'improvvisa allegrezza. Sì che il Querengo, avvisatosi ciò, che era, disse; Vn tal movimento è verisimile, che facesse colui, il quale scorre il primo barlume dell'Alba all'or che i cōpagni in Tiro erano stati cō sì lunga afflizione aspettandolo, p dare all'occhio più fortunato in premio il dominio Reale; Sò, che quāto è più nobile la luce apportatrice del giorno all'intelletto, che à gli occhi, tanto ancora è da voi più pregiato quel dominio di Natura, concesso alla Sapienza, che quel di Ventura, goduto dalla Potenza. Però non è maraviglia, che la vostra allegrezza interna, ed esterna in discoprir dopo lunga specolazione qualche lume frà le tenebre, in cui eravamo involti, affomigli colui, che acquistò ragione ad un Regno con un'occhiata.

Mà il Cardinale tutto bramoso di partorir colla voce quel, che nel pensiero havea concepito; parlò così. Non sò se l'amor proprio m'aduli nel persuadermi d'haver trovato quel, che si cerca. In ogni caso la lo-

L de

de sarà più vostra, che mia; havendomi voi, e date l'ali per cercarlo, e mostratemi le vie, per le quali non si ritruova. Poichè anche il giudizio d'un'ottuso animale agevolmente s'accerta, che la fiera sia nel terzo sentierro, da poiche la sagace diligenza dell'odorato il fa dilungar sicuramente dagli altri due.

Parmi così. L'onesto significa nel suo concerto essenzialmente *Ciò, che piace alla Natura farsi da noi*. 2

Procurerò di provare in questa definizione la chiarezza, la verità, e l'esser tratta dal primo, e dal più nobile aggiunto (over *predicato*, come parlano le scuole) che nell'onestà si ritruovi. E così harò adempiuti gli obblighi, che voi, Monsignore, saggiamente imponevate alla cercata definizione. Comincerò dalla chiarezza, la quale nel caso nostro può esser la più controversa. Poichè, per altro, quasi tutti i Filosofi hanno insegnato, che la Virtù, e l'Onestà sia costituita nell'operar secondo Natura; Nè io di ciò mi rammarico, quasi ch'io porti dottrina rancida; anzi mi tallegro, perchè tanto più confido di portarla vera. Il Vero, come coetaneo di Dio, e sempre vecchissimo: la Falsità sola può esser giovane; come figliuola dell'umana Ignoranza. Io so, che la Verità è la natural calamità della nostra mente; onde mi pare indubitabile, che si racchiuda qualche occulta vena di verità là, dove sentiamo, che le menti degli huomini comunemente sono state portate. La fatica ora sarà in far, che spicchi disinvolta quella verità, la quale dagli antichi frà l'ingombro di queste voci, da me recate, parve più tosto nascondersi, che spiegarsi.

P A R T E S E C O N D A . 8;

C A P O XXVII.

*Provisi la chiarezza nell'apportata
definizione .*

DICO però, che questi due nomi *piacere*, e *Natura*, se ben si considera, sono manifesti. Del primo non hà dubbio, perciòche *il piacere* cade sotto la nostra speranza . Il dubbio può restar nel secondo. Ma non sappiamo noi, che *Natura* è tal nome, di cui nessuna Setta, nessun Popolo, nessuna Età, è stata ignorante? Vero è, che molti hanno errato in varie proprietà oscure di questa *Natura* . Ma chi parimente non erra, o non dubita in molte proprietà del Sole? Diremo perciò, che'l nome di *Sole* hà bisogno di più chiara spiegazione per esser' inteso ? Non per certo : bastando, che alcune proprietà solari, significate da questo nome, sono manifeste . Così nel caso nostro : A nessuno è ignoto il darli nel Mondo una tal potenza nominata *Natura*, che operi tanti effetti, sempre uniformi, e concatenati frà loro . Gli stessi Epicurei, che tolsero alla Deità le redini dell'Univerſo; le posero in mano della *Natura*, come veggiamo in Lucrezio, e come dimostrò Giovendale in que' versi, ove riferisce l'opinion di costoro . Gli reciterò trasportati in Italiano . Perchè il Cavaliere, ed io tal'ora siamo stati vaghi di condur nel nostro linguaggio alcuni passi o di quest'Autore, o d'Orazio, o d'altro eccellente Poeta Latino : rendendo tuttavia le loro parole à peso, non à numero; ed esprimendo i loro concetti, non già colle forme, da loro usate in quell'Idioma, mà con quelle, ond'è verisimile, ch'essi gli harebbon vestiti verseggiando nel nostro .

LIBRO PRIMO

*V'ha chi signor fa d'ogni evento il Caso:
Nè del Mondo alcun Dio pone à la cura;
Mà vuol, ch'ufficio sia de la Natura
La state, e'l verno addur, l'alba, e l'ocaso.*

E, avvenga, che alcuni pochi habbiano osato di negare, che questa prima virtù, produttrice degli effetti uniformi habbia intendimento, e volere; non dimeno à viva forza sono stati costretti di contradirsi in ciò ne' loro stessi discorsi. Fassi questa parte palese, e nel medesimo Lucrezio, ed in Balbo difensore degli Atei nel terzo libro di Cicerone sopra la Natura degli Dei: i quali, per difenderli dagli argomenti, che nell'ordine delle cose mostrano la provvidenza dell'Ordinante; rispondono, che non Dio, mà la Natura n'è la cagione. Sì che, loro mal grado, confessano implicitamente qualche provvida cura, e così qualche intendimento, e qualche volere, in una prima cagione: benche neghino, lei esser una cosa separata, e distinta dal Mòdo; il che intesero, à mio credere, per questo nome, *Dio*, quando il differenziarono dalla Natura.

E per venir più alle strette, e mostrar, ch'io parlo di 2
cosa, evidente per sè medesima, senza ò sottigliezza di gran discorso, ò luce di religione: Io intendo quì per Natura quella forza, qualunque ella sia, che c'inchina ad ainare, e riverire alcune azzioni, eziandio in un nemico, dalle quali non possiamo sperare verun beneficio nostro; ed à detestare, ed odiare alcun'altre azzioni, benche à noi non dannose. Quella forza, la qual ci affeziona alla cortesia d'Alessandro, che trattò le schiave Reine di Persia, non come vincitore, mà come figliuolo, ò come vincitore sol tanto, quanto nō si lasciò legare dalle sue prigioniere con laccio, à loro stesse odioso, e disonorato: Alla generosità di Pirro in liberare i Romani prigionieri senz'altro prezzo, che di poter egli

P A R T E S E C O N D A. 85

egli esercitar la virtù in rifiutare l'offerito prezzo : Alla continenza di Scipione , che stimò per gran dono de' suoi Soldati la bellissima Donzella, sposa del Principe de' Celtiberi , sol per poterla consegnare intatta allo Sposo: Alla magnanimità di Francesco primò in astenersi da quel preziosissimo rompimento di fede , che molte anime curve gli consigliavano: cioè dal cambiare l'ospizio in carcere all'Imperador Carlo V. unico emolo in terra del suo Scettro, e della sua spada : Quella forza, dico, la quale dall'altra parte infiammò Cesare contra quel tradimento di Tolomeo, che gli havea stabilito in mano lo Scettro del Mondo : Quella, che accese fin' il barbaro Tamerlano, ad infellonire sì aspramente col prigioniero Bajazette , per l'orrore del fratricidio, da lui commesso in Solimano; Quella, che rendè alla generosa Nazione Francese tanto odioso il nome di Bernardino da Corte, da cui havevano ricevuto per tradimento il Castello di Pavia, che giuocando ad un tal giuoco di carte, le quali rappresentano varia sorte di personaggi dipinti, quando volevano significar la carta del traditore, la chiamavano per onta col nome di Bernardino da Corte; Quella , che gli anni à dietro a gli spettatori delle Tragedie nel Collegio Romano hà sì forte arrabbiati gli animi contra le frodi scelerate degli Eunuchi, rappresentate al vivo dalla penna, eccellente del P. Stéfonio, che, quando la Scena le fingeva scoperte, e gl'irati Personaggi tenevano sfoderato il pugnale sù'l collo di que' malvagi , il popolo di buon senno gridava contra di loro *dalli, dalli* : Quella insomma, che per alcune commesse azioni, benchè ignote à ciascuno, e così nè punite, nè biasimate, e dall'altra parte giovevoli all'operante , pone à lui tuttavia le furie nel petto: onde, come dice colui,

Iovius in Elogio Bajazetis

E no-

LIBRO PRIMO

E noioso il delitto al proprio Autore :

*Questo è il primier castigo: ogni nocente
Per Foro, che'l condanna, b' la sua mente;
Benchè l'urne d'Astrea vinca il favore.*

E poco appresso,

*Cui sempre ingombra d'un'orror pensoso
L'animo, infame à sè del mal commesso :*

E Carnefice, e Reo, strazia sè stesso

Con sordi colpi di flagello ascoso.

Il qual naturale effetto fù maravigliosamente rappresentato in Torrismondo dal Tasso nella terza scena con questi versi: ne' quali, e molto più negli antecedenti, immita una Scena di Seneca in bocca d'Ercole, dopo l'involontaria uccision de' figliuoli. Spero d'havergli à mente.

Mà, che mi giova, oimè, s'al core infermo

Spiase la vita; se ben dritto estimo,

Cb' indegnamente à mè quest'aura spiri,

E' ndegnamente il Sol' à me risplenda,

Se'l titolo real, la pompa, e l'ostro,

E'l diadema gemmato, e d'or lucente,

E la sonora fama, e'l nome illustre

Di Cavalier m'offende, e tutti insieme

Pregi, bonori, servigi, io schivo, e sdegno :

E se mè stesso in guisa odio, & aborro,

Che ne l'essere amato offesa io sento?

Lasso io ben me n'andrei per l'erme arene

Solingo errante, e ne l'Ercinia folta,

E ne la negra selva, d'n rupe, d' in antro

Riposo, e fosco d'Iperborei manti,

O di ladroni in orrida spelunca

M'asconderei dagli altri, il dì fuggendo,

E da le stelle, e dal seren notturno;

Mà, che mi può giovar, s'io non m'ascondo

A me

PARTE SECONDA. 87

A me medesimo son io, son io,

Quel che fuggito or sono, e quel che fuggo :

Tutti dunque sperimentiamo questi movimenti : e la loro cagione, qualunque sia , nominiamo *Natura* . Posto ciò, il far quelle opere, che son conformi al voler, & all'indirizzo di lei, è adoperare onestamente : il far le contrarie è adoperar viziosamente .

C A P O XXVIII.

*Tutte le Sette de' Filosofi accordansi colla predetta
definizione . Per qual ragione ella sia vera ; e
qual regola ci sia, per sapere ciò, che alla
Natura piace .*

I Questa in fatti, come pur dianzi accennai, fu la sentenza non pure degli Accademici, e de' Peripatetici, che amendue sopra di ciò in una sola opinione convennero; mà degli Stoici eziandio . Perciò che, sì come discorre M. Tullio nel libro quinto de' fini, la differenza trà gli uni, e gli altri consisteva solo in questo . Gli Accademici, e i Peripatetici concordemente ponevano il Bene, e l'Onesto in quegli oggetti, à cui la Natura ne spinge . Dove gli Stoici tutto il costituivano, non in que' medesimi oggetti; mà in fare ciò, che sta in noi, à fine di conseguirli : ò l'effetto segua poi, ò non segua . Mà in verità , come nota lo stesso Tullio, gli Stoici s'allontanavano da' Peripatetici (con questo sol nome per brevità cōprenderò qui ancor gli Accademici) sol nelle voci . I primi nulla volevano appellar *Bene*, se nò gli atti di virtù, e ciò, che merita lode: per custodire in tal modo quelle lor magnifiche frasi ; che tutto il bene, e tutta la felicità stesse in poter nostro, sèza veruna dipendèza dalla Fortuna. Mà, perchè è pur troppo chiaro, che

che in tanto è meglio, per esempio, il procurar la sanità, che la malattia dell'amico, in quanto il primo di questi oggetti procurati hà qualche vantaggio sopra il secondo; concedevano, che gli oggetti delle virtù meritassero il nome di *anteponibili*, e di *appetibili*, mà nõ di *buoni*. Ed ecco manifesto, che discordavan dagli altri solo di voce: non prendendo questa voce *buono*, per tutto ciò, che naturalmente s'appetisce, e che piace, come i Peripatetici; mà solo per ciò, che merita lode, e che nelle Scuole s'appella *Virtù*, ed *Onestà* non *oggettiva*, mà *formale*. Del resto gli uni dicevano, *bene*, & *onesto* esser quello, à cui la Natura inchina; e gli altri, il procurar quello, à cui la Natura inchina. E per conseguente s'accordavano in ridurre l'origine dell'onestà all'inchinazione della Natura.

Anzi non pur queste Sette, mà i medesimi Epicurei, & ammettevano, che si desse l'onesto, e lo collocavano in operar, secondo il dettame della Natura. Bene erravano in asserire, la Natura dettare à ciascuno, che procuri il maggior suo diletto; mà il Mondo esser' in tal guisa disposto, che non può alcun'operante ricever diletto dalle iniquità dannose alla Republica: e più per le pene, per gli odii, e per altri nocimenti, che all'operante ne risultano; onde l'unica via di acquistar diletto à noi medesimi esser' il far quelle azzioni, che comunemente chiamansi oneste.

Tutte le Sette dunque si sono accordate in dire, che si dee fare, e che è onesto ciò, che la Natura da noi ricerca. E con ragione; Poichè, ricevendo noi da essa, e la vita, e'l conoscimento, e l'inchinazione, ed ogn'altro bene: siamo essenzialmente soggetti à lei; e però habbiamo per misura del nostro operare, non ciò, che à noi piace, mà ciò, ch'ella vuole; seguendo i dettami suoi, come di Maestra ubbidendo i suoi precetti, come
di

PARTE SECONDA. 85

di Signora, ricompensandola come Benefattrice; compiacendola, come la miglior cosa, che ci sia nota.

3 Rimane ora à considerare, qual regola habbiamo noi, per discernere ciò, che alla Natura piace, e non piace; à fine di conformar con le sue voglie le nostre. L' haver' una tal regola è di somma necessità. Perciò che il seguir' in ciò solamente l'istinto interno sarebbe di gran pericolo, per l'inganno frequente delle passioni, le quali alterano sì forte i giudicii, che per lo più lascian l'animo in forse.

Se Dio l'ispira;

O l'huom del suo voler suo Dio si face.

Mà questa regola colle specolazioni, già da voi apportate, ci si fa manifesta. Piace alla Natura quello, che all'Vniversità delle cose ragionevoli è spediante, che le piaccia: essendo ella madre giusta in accomodar l'affetto al comun bene de' suoi figliuoli. Saggiamente havete voi ponderato, che non sarebbe spediante alla comunanza umana, che piacesse alla Natura (cioè che fosse onesta) ogni azione particolare, che curasse, e traggia più giovamento, che danno. Però la

Natura non vuole, che tutte cotale az-

zioni le piacciano; nè inchina

gli huomini à lodarle, e pre-

miarle tutte; mà sol

quelle, le quali è

universal

bene-

ficio, che sappiasi piacere à lei, e

comunemente lodarsi,

e premiarsi.

LIBRO PRIMO

C A P O XXIX.

Mostrasi, che la predetta definizione spiega la prima, e la più nobile proprietà dell'Onestà.

Questa dichiarazione dell'Onestà, oltre all'esser vera, e fondata in termini manifesti, puramente naturali, e non morali; hà di più quella condizione, che Monsignore vi richiedeva. Perciò che spiega essa la prima radice dell'Onestà, cioè, il volere di chi hà padronanza Fisica del nostro essere: il qual volere è mosso dal maggior bene (ò con altre voci dal maggior diletto) di tutta la Republica ragionevole.

Oltre à ciò, questa dichiarazione rende palese, dove consista la bellezza dell'Onestà. E chi non vede al primo aspetto, qual maniera eccellente d'operar sia, che l'huomo proda come regola de' suoi appetiti il parere, e'l volere della più saggia, e più eccellente cosa del mondo?

Da questa radice dell'Onestà, che habbiamo scoperta, germogliano fecondamente frutti di conseguenze, non men salatevoli per nutrimento all'azione, che graziosi per bellezza alla contemplazione.

CAPO

PARTE SECONDA. VI

C A P O XXX.

Qual conto debba farfi del piacere de' Bruti nel determinare l'onestà degli oggetti.

LA prima conseguenza, che nel ponderate il diletto, ò la molestia, che arrecherebbe al Mondo l'esser'onesto qualche oggetto (cioè gradito alla Natura) per accorgersi con questo scandaglio, s'ei di fatto sia tale; un leggierissimo risguardo si dee avere alla molestia, ò al piacer, ch'egli arreca à gli animali irrazionali. Perciò che, non essendo eglino capaci di conoscere la Natura, e di regolar col gradimento di lei più, che col propio gusto, i loro appetiti; ella parimente non ha voluto regolare il piacer suo dal ben loro: per non obligar noi à quel rispetto verso il ben loro, che essi non hanno verso il nostro. Senza che, essendo i bruti tanto più vili dell'huomo, meritano altresì l'affetto dalla Natura altrettanto minore.

Che sol l'egualità giusta è co' pari.

Disfi, leggierissimo risguardo, non disfi, nessun risguardo: perchè pur'è conforme al piacere della Natura il felice stato di tutti i suoi parti; nè vuol, che l'huomo, senza qualche suo pro', gli tormenti. Quindi si loda per virtù in alcuni Santi la compassione verso le bestie, specialmente in S. Biagio, che, mentre visse nascosto ne' boschi del monte Argeo, medicava i mali di quelle fiere selvagge. E dall'altra parte i Giudici dell'Areopago condannarono à morte un fanciullo non per altro delitto, che per haver'egli un crudel sollazzo nel cavare gli occhi alle quaglie. E benchè in ciò à parer di Quintiliano havesser più tosto riguardo à impedire in futuro le ferite minacciate da indole così atroce, che à punire

*Quintil. lib. 6.
cap. 9.*

il maleficio passato; pur consentono i Teologi, che il tormentar, senza prò dell'huomo, le bestie sia qualche leggiera colpa.

C A P O . XXXI.

S'inferisce, perchè nessuna colpa leggiera sia lecitamente desiderabile per qualunque gran bene.

Inche sia fondato quest'obbligo nelle creature, e come sia egli in Dio.

LA seconda conseguenza è, che nessun altro bene può render lecitamente desiderabile una voglia contra l'onesto. Non dissi *lecita*, perchè, se *lecita* fosse, chiaro è, che non sarebbe contra l'onesto; onde ciò è sì evidente, che sarebbe indarno l'investigarne ragioni. Dissi (*lecitamente desiderabile*) del che à prima vista potrebbesi dubitare. La ragione del mio detto si è; perciòche, se l'infinita dignità della Natura, cioè di Dio, non è forse nota à ciascuno senza lume di fede, almeno è manifesto ad ogn'huomo, che tutti i beni, da cui possiamo esser'allettati, soggiacciono alla Natura: essa gli hà prodotti; e noi, sua mercè, gli godiamo. Però è altresì manifesto, che il far' un'azione, la quale, pesate tutte le circostanze, dispiaccia alla Natura, è un male, non compensabile con verun bene.

Onde per nessun bene convien, che da noi si desideri ciò, che sappiamo apportar dispiacimento alla Natura. Ma di ciò forse in altro tempo più lungamente.

La terza conseguenza, ch'io ne raccolgo, si è, che'l debito dell'Onesto è fondato nella dipendenza, che la creatura ragionevole hà dalla Natura, cioè da Dio. Onde, se fingiamo, che gli huomini fossero increati, non soggiacerebbon' à questo debito.

La quarta conseguenza è, che à Dio non prescrive si
al-

altra regola dell'Onesto, salvo il suo piacere : già ch'è il piacer di lui è la suprema regola dell'Onesto in tutti gli operanti inferiori; e già che il suo essere non ha dipendenza da verun'altro principio , à cui sia però egli tenuto di conformarsi nell'operare .

Tuttavia non segue quello, che alcuni si fero à credere ; cioè , che nessun'atto sia di natura così perverso (eziandio l'odio del Creatore) che Dio non potesse compiacersene à suo talento.

E certo, soggiunse il Saraceni: perchè, se un tal volere fosse conforme al piacer di Dio , già non sarebbe contra, mà conforme all'onesto, che col divino piacere è una cosa stessa .

- 4 Questa ragione, usata molto nelle scuole , à mè non par convincente, replicò il Cardinale: Vdite perchè: A fine, che una voglia sia viziosa, e contra l'onesto, basta che ripugni al piacer creduto di Dio . Non è dunque per se medesimo sì manifesto , che Dio non possa veramente desiderare una tal voglia dell'huomo; mà che insieme l'huomo la giudichi ripugnante al piacer di Dio , e così pecchi in esercitarla . Però la ragione di questa impossibilità, per mio giudicio, è più tosto ; perchè Dio non può voler' il suo propio male : Non solo il male intrinseco; poichè di questo è per essenza incapace ; mà nè meno il male estrinseco , cioè quegli oggetti , che hanno di lor natura l'apportar dispiacere à coloro, à cui avvengono; Tal'è l'odio, il biasimo, e'l disprezzo; de' quali è natural proprietà dispiacere alle nature intellettuali, come naturalmente lor piace l'amore, la lode, e l'onore, secondo il discorso fatto da voi. E, benchè à Dio questo piacere, ò dispiacere derivato da tali oggetti, non sia con accrescimento , ò scemamento della gioja infinita , che gli è essenziale; pur è tale , che à gli uni per necessità è inchinato, ed avverso à gli altri

altri. Questa inclinazione verso l'onor suo (e confido dell'amore, e della lode) nol necessita già à volerlo efficacemente; Poichè in altra maniera Dio non sarebbe sufficiente à sè stesso, nè potrebbe stare senza qualche bene fuori di sè; mà solo il necessita à prenderne gusto, quando si pone. Così anche l'abborrimiento verso il suo disonore nol necessita à voler efficacemente, ch'ei non succeda; Perciò che nè l'essere, nè il non essere di veruna creatura si richiede per la sufficienza, e per la beatitudine di Dio: Solo il necessita ad abbozzarlo, quand'ei succede; Mà non si può abbozzare quel, che efficacemente si desidera, e si vuole; Adunque non può Dio efficacemente desiderare, e volere il suo disonore. Ora ogni appetito contra l'onesto disonora Dio; perchè antepone qualche bene creato à quel, che l'huomo giudica esser volere della Natura, cioè di Dio. Dunque nessun tale appetito può esser oggetto d'un'efficace compiacenza divina. Quindi si rifiuta l'error di Calvino, e d'altri moderni Eretici, che fanno Dio autor de' nostri peccati. Benchè le più acute frecce contra di loro voglionfi prendere dall'armeria delle sacre lettere.

Qui si frappose il Querengo, dicendo: In questa ultima parte il vostro discorso mi pare una luce torbida, che mi lascia una tal confusione nell'intelletto; Onde vi supplico à darmi licenza, che ne discorriamo più da capo un'altra volta: già che ora sono avidissimo di sentirvi continuare così leggiadra catena d'anella d'oro.

Accennò il Cardinale di concorrer nel medesimo sentimento; E, bramoso di spiegare ciò, che haveva meditato, seguì così.

Quanto poi à gli oggetti esterni, Dio primieramente non può voler quelli, che, se potesse volerli, ciò pregiu-

P A R T E S E C O N D A : 95

giudicherebbe alla sua perfezzione, Per esempio, non può voler mentire; Perchè, se ciò egli potesse, l'autorità della divina testimonianza non harebbe questo pregio d' esser pruova indubitabile delle cose testimoniate. Oltre à ciò stimo io, che non possa voler alcun male, e dolore delle sue creature, se non come un mezzo, per trarne qualche buono effetto distinto. Può ben' egli distruggerle; peròche ciò in rigore di verità non è loro un beneficio consueto, secondo l'ordine della Natura: il qual beneficio consueto è, dar loro l'esser doman, mentre l'habbiano posseduto oggi, nè sienfi cambiate le circostanze: Beneficio, alla cui concessione Iddio non è tratto da invincibile necessità, ò da obbligo di giustizia, mà solo invitato da naturale, e superabile inclinazion di beneficenza. Onde propriamente non, fa Iddio alcun male alla creatura, ch'egli distrugge, sì come, nol fa à tante creature possibili, ch'ei non crea. Egli è padrone di tutto l'essere: ad alcune cose non lo comunica; ad altre il presta; e di queste à certe il lascia godere in perpetuo per sua liberalità; à certe dopo qualche tempo il ritoglie, senza, che possano chiamarsi offese; anzi più tosto beneficate per lo spazio, che l'hanno goduto. Mà non può Dio, per mio credere, sì come io diceva, far ciò, ch'è propriamente male alle creature senza loro colpa, e senza profitto; e così non, può cruciare una creatura innocente, se non à fine di cavar da ciò qualche bene. In altra maniera Dio potrebbe odiar chi nol merita; Poichè l'odiare, e'l voler male è lo stesso, come poco fa dicevamo; adunque voler il tormento, come tormento, e non per altro giovevol fine, è un voler il male, come male; e così un portar odio. E pure à Dio si dice nella Scrittura, come propictà innata, ed inseparabile dalla bontà di lui: *nihil edisti eorum, quae fecisti.*

Re-

Resterebbe ad esaminar colla regola già stabilita in quali precetti della legge di Natura possa Dio dispensare, e come; Ma ciò troppo ci devierebbe dall'incominciato proposito.

C A P O XXXII.

Non si può operar con virtù senza una cognizione, almen confusa, di Dio.

LA quinta conseguenza sia: L'huomo non opera mai onestamente, quando non hà, in confuso almeno, questo motivo di cōformarsi col volere di Dio, e d'ella Natura. Con ragione dissero i Santi Padri, che quasi tutte le virtù de' Gentili erano dipinte. Operavano essi nel vero non poche azzioni di grande onestà; ma il motivo loro era solamente la gloria umana: fermandosi in essa, come in proprio lor bene, e compiacimento. Dissi, fermandosi in tal motivo; perciò che la stessa gloria puossi onestamente anch'ella bramare, come la vita, e gli altri leciti beni proprii dell'operante. Ma, affinchè una tal brama sia onesta, conviene che'l suo motivo sia questo: *perchè è secondo il piacere della Natura, che noi acquistiamo, e moderatamente procuriamo quella giocondità innocente*. E ciò, che dico della gloria, hà luogo in tutto il resto del proprio bene, anche nella stessa vision di Dio; la quale, se da noi s'appetisce solo, perchè ella è di nostro prò, e non insieme, perchè si cōforma col voler divino, che noi la desideriamo, e cerchiamo: un tal appetito nõ sarà onesto; perchè all'onestà dell'appetito non basta l'amarlo onestamente; cioè per motivo d'onestà. Sì come ad haver' il merito, la virtù della giustizia, non basta voler il giusto; ma bisogna voler ciò giustamente; cioè perchè si conosce, quello esser giusto; la qual tutta è dottrina familiare d'Ari-

2 d'Aristotile, e di S. Tommaso; Chi dunque bramasse la gloria del Paradiso, perchè à sè la conosce buona, non insieme, perchè vede, conformarsi colla prima regola dell'onesto il bramare à se un tal bene, non pecherebbe già egli; mà nè meno eserciterebbe virtù: Si come non esercitano virtù i fanciulli col desiderare, il mantenimento della propria vita, ch'è oggetto onesto: perchè non s'innalzano à considerare, s'egli sia tale, nè à bramarlo, come tale.

E ciò, ch'io dissi, confermarsi; imperòche quella sorte di desiderio potrebbe restare in costoro eziandio, quando pensassero, un tale oggetto non esser lecito. E pur ciò non può mai convenire ad alcun volere onesto; il quale per sua natura subito estinguesi alla vista dell'illecito, come l'huomo (secondo la fama) alla vista del coccodrillo.

Nè però, dall'altro lato, bench'egli non sia onesto, sarà vizioso il nostro volere, come accennai, se non, quando ci pare, che ò l'oggetto, ò lo stesso atto del voler nostro, ripugni alle regole della Natura.

C A P O XXXIII.

Si raccoglie la regola per conoscere l'illecito: è l'impugnazione degli Stoici, che ponevano tutti i peccati ugali.

1 **A**Nzi, sì come la Natura hà voluto, che piacessero à lei, e che fossero onesti à noi quegli oggetti, i quali era spedito al comune, che fosser tali: Così per lo contrario hà ella voluto, che sol quegli oggetti à lei fosser dispiacenti, ed à noi viziosi, in cui ciò era per risultare à publico giovamento. E però nè le parve opportuno, che il tralasciamento d'ogni atto di esquisite

N

virtù

virtù fosse vizio da lei abborrito, nè tutti gli oggetti ;
che abborri, abborri egualmente : non essendo prò del
genere umano , che restassero dall' alito di questo suo
abborrimento macchiati tutti d'egual bruttezza: sico-
me non farebbe giovevole, che nella Republica il tra-
lasciamento d'ogni bell'opera si punisse , nè che tutti i
falli, che si puniscono, soggiaceessero ad egual gastigo ;
Anzi saggiamente Orazio .

lib. 1. Sat. 3.

Nè d'orrendo flagel provi lo sdegno

Fallo, che sol di lieve sferza è degno .

Nè in ciò più avveduta, che mite, fu la Stoica Filoso- 2
fia, la qual pareggiava tutte le colpe . E noto per ispe-
rienza quanto sia malagevole, e raro all'huomo il ser-
barfi candido affatto di costumi nel maneggiar tanti
oggetti , che tingono per lor natura . Dunque, se ogni
tintura portasse pari deformità , qual motivo rimar-
rebbe in coloro, che non hanno virtù per serbarfi à pic-
no illibati (e pur frà questo numero son tutti gli hu-
mini) qual motivo, dico, resterebbe loro di schifare le
sceleraggini più sozze, e più desolatrici della comune
felicità ? Quindi fu opportuno, che l'orrore di maggior
deformità sovrastante potesse frenare anche i mez-
zanamente colpevoli dall'affondarsi nel lez-
zo delle ribalderie . E questa maggior
deformità si spiega per gli effet-
ti, ch'ella cagiona in chi n'è
macchiato ; cioè per
lo maggior
biasi-
mo,
e gastigo, ond'essa in
lui vien punita.

CAPO

Ogni picciol diletto eziandio corporale, purchè lecito, può esser' amato per sè medesimo con virtù.

DA quanto dissi nel principio di questa quinta conseguenza, sorge la sesta; cioè, che Ogni picciol diletto nostro, purchè sia lecito, è capace d'esser' amato da noi con virtù, e con merito. Io non intendo la dottrina d'alcuni valent'huomini, che all'onestà d'un'oggetto, oltre alla preponderanza del bene sopra il male, eh'egli arreca, richiedono, ch'ei sia degno della nobiltà umana; cioè, ch'egli non habbia il solo ornamento di tanto minuta bontà, la quale non meriti un sì sublime amatore; quindi negano esser virtù il desiderare alcuni diletti corporali, benchè innocenti; come il muover un dito, o'l mirare un fiore.

Mà io domando loro: E conforme alla nobiltà della nostra Natura l'esser beato? Certo sì; Adunque sarà conforme ogni particella della beatitudine, purchè non impedisca l'ottenimento d'altra parte maggiore. Perciò che non si può voler un composto, senza voler anche ogni minima parte in lui contenuta: nè la beatitudine altro è al fine, che un còposto di tutti i beni, e di tutti i diletti leciti, cioè non escludenti qualche bene, o diletto maggiore. Adunque tutti questi son conformi alla nostra nobiltà, e meritan d'esser' amati da noi per dettame di Natura.

2 Concedetemi per grazia, Signore, disse all'ora il Saraceni, ch'io vi faccia un'opposizione. Chi negherà, che non fosse onesto, per esempio, à Don Verginio, vostro Padre, il far diligenza per trovare, à punto quinci d'intorno, quel tesoro; che quasi ormai posseduto più,

N 2 che



che sperato, d'improvviso con prodigiosi accidenti, e con un subito sbalordimento di sè, e di tutta la sua comitiva, videsi dileguar dalle mani, come voi mi narraste? Nè però ad'un suo pari sarebbe stato convenevole, ed onesto il far diligenza per guadagnar' un giulio; che pur'è particella, la qual, più volte addoppiata, compone ogni gran tesoro.

Quel caso, che accennate, è verissimo, il Cardinale soggiunse; e potrebbe stimarsi ò spavento di vecchierella, ò favola di ciurmadore, se nò fosse avvenuto a persona di tal qualità, e con tanta evidenza. Mà, quanto alla vostra opposizione: credete voi, che quando mio Padre senza verun costo di applicazione, di fatica, di tempo, havebbe potuto acquistar' un giulio, gli fosse stato più tosto debito il rifiutarlo? Non per certo: altrimenti, quando un Signore tiene un giulio frà le mani, dovrà più tosto lasciarlo cadere in terra, che riporlo in borsa. E, se tal volta qualch'una di così fatte trascuragini è lodata, come effetto d'animo eccelso, ciò avviene per le sciocche opinioni del volgo, che confonde la liberalità colla prodigalità: alle quali opinioni cò tutto ciò sarà tal'ora onesto in un Grande l'accommodarsi, per comperare con un picciolo seapito quella benevolenza, e quella estimazion popolare, che può essergli di assai maggior giovamento. Quando poi l'acquisto d'un giulio richiede attenzione, ò fatica, all' ora sì che sarebbe sconvenevole in un Signore il pigliar quell'incomodo; il quale in ragion di male è più, che non è un giulio in ragion di bene. Mà non così gli disdice il pigliarlo per un milione di giulii: perchè il bene d'un giulio raddoppiato un milion di volte supera il male di quell'incomodo. Allo stesso modo, in tanto merita nome di bene una cassa di zucchero, in quanto è bene ogni picciolo vaso di zucchero: non essendo finalmen-

te

te quella gran massa, se non una moltitudine di picciolissimi vachii; ma non però sarebbe prudenza di comperare un sol vaco di zucchero con quanto si spenderebbe prudentemente per comperarne una cassa.

3 E perchè le pruove, che si derivano da gli effetti, ed appellansi à *posteriori*, soglion'esser più evidenti, che quelle, tratte dalle cagioni, e chiamate à *priori*: Interrogò, se il dare ad un'asserato un bicchier d'acqua fresca sia oggetto capace d'onestà? Cristo medesimo il testifica nel Vangelo. Perchè n'è capace? Non per altro, cred'io, se non perchè in ciò si fa bene al prossimo. Vn tal bene, che fassi al prossimo, è egli degno della Natura razionale? Se tu'l neghi, adunque non è degno del prossimo, come di colui, che pur'è partecipe di tal Natura: Nè, posto ciò, potrebb'esser'onesto à mè il fare un bene ad altrui, non degno di chi'l riceve, e del quale non possa egli prender piacere senza suo avvillimento. Anzi nè pure meriterebbe presso di lui il nome, e la stima di bene assolutamente. Che bene d'alcuno assolutamente s'intende quello, che prudentemente, e così onestamente, piace à colui.

Se concedi, che un tal bene, cioè un bicchier d'acqua fresca, sia degno di quell'huomo, al quale io lo porgo, nè scomparisca affatto dinanzi allo splendor della sua Natura; adunque lo stesso bene, farà parimente degno di mè; che nella Natura à lui m'assomiglio. E chi si potrà persuadere, esser caro alla Natura, ch'io faccia un bene ad altrui, e non esserle, caro, ch'io'l faccia à me, già che l'amor di sè stesso è'l primo, frà gli amori di tutte le creature per ordine di Natura?

Qui nuovamente si oppose il Saraceni con dire: Il beneficiare un'altro è oggetto meno conforme alla passione in noi dominante, e però più difficile, che il beneficiare

ficare sè stesso. Quindi avviene, che'l primo più si confaccia colla dignità della Natura ragionevole, e così meriti il titolo di Virtù. Poichè la Virtù è figliuola della Difficoltà; mà figliuola tale, che uccide la Madre in parto.

C A P O XXXV.

Come la difficoltà renda l'oggetto sempre men buono, e pur tal'ora più onesto. E quando cominci negli huomini l'uso della Ragione.

MA il Cardinale: Molte verità, come à punto il ferro, se non vengono esattamente strusinate, per così dir, dalla riflessione, generano la loro nemica, ruggine degli errori. Fra'l numero di cotali verità è quella, che voi sopra la difficoltà proferiste: Se non è ben dichiarata, può esser' una semenza di falsità ne gl' intelletti. La difficoltà dell'oggetto non può renderlo onesto, s'egli per sè non è tale. Ben'ella, supposta, l'onestà nell'oggetto, accresce la lode, e'l merito di chi lo elegge; Anzi (udite ciò, ch'io affermo) la difficoltà, come difficoltà diminuisce sempre la bontà dell'oggetto. E che altro è finalmente la difficoltà, sentita da noi nell'elezione di qualche bene, se non un contrappeso di mali; il quale quanto è più grave, tanto più scema nell'oggetto la preponderanza del bene? Onde tal volta la difficoltà arriva eziandio, ad estinguere affatto l'onestà dell'oggetto: facendo, che in esso il male prevaglia al bene. E ciò significano in fatti quelle frasi latine: *Non est opera pretium, non est tanti*: E quella, dissuasione di Orazio,

In cui minor de la fatica è'l frutto.

Portiamone qualche esempio. E onesto il recar salute all'infermità, benchè leggiera, d'un paesano; Mà, se
à fin

à fin di sanarlo ci convenisse viaggiar per qualche parente semplice fin' alla Ghina , ò spender tutto il patrimonio in qualche preziosissimo elettuario, la prudenza con tanta malagiolezza nol persuaderebbe: nè per conseguente il farlo sarebbe onesto .

2 Io non nego però, che sicome l'huomo può eleggere virtuosamente una vita stentata per imitazione di Cristo , così possa unitamente per mezzo de' volontari suoi stenti procurare , e l'imitazione di Cristo , e'l beneficio del prossimo; come fè San Paolino in venderli schiavo, per liberare col prezzo il figliuolo di quella povera Vedova ; mà nego , che possa l'huomo onestamente anteporre il bene uguale del prossimo al proprio bene, senza verun' altro rispetto, che'l muova à privarne sè stesso.

3 Se dunque, secondo che hò stabilito, sempre la difficoltà fa l'oggetto men buono , crederemo noi , che un oggetto sia onesto, e grato alla Natura, quando la difficoltà cel vende, e non le sia grato quando l'agevolezza cel dona ? Ciò farebbe simile alla stravaganza ò d'un' infermo, che non gradisse d'esser guarito dal medico, se non con lunga, e molesta cura, ò di chi più stimasse un terreno de' nostri, da cui con sudor degli agricoltori si sprema la messe, che un di quei famosi nell'età di Saturno , ò nell'Isole fortunate, i quali s'oministrano il frutto liberalmente, e senza il caro prezzo della fatica . Certamente è più difficile il dar' un bicchier d'acqua fresca ad un'estraneo, che ad un figliuolo . E pur non è oggetto migliore , e più conforme al voler della Natura il primo, che'l secondo, come si vede; perchè ciascuno confesserà , che opererebbe male, chi, posta la parità delle circostanze , anteponesse in ciò lo stranio al figliuolo .

Mà un'altra fortigliezza quì ci si para d'avanti. Ancorche

eorchè lo stesso bene, quando è cinto di malagevolezze divenga minor bene, ed alla Natura men- piaccia ; nondimeno, s'ei tuttravia riman'all'or superiore à quella sua infelice comitiva di mali, tanto che alla Natura pur così egli resti amabile, arricchisce in tal caso di maggior onestà, e di maggior merito chi l'elegge ; ed una tal' elezione alla Natura è più gradita, che s'egli fosse scompagnato da ogni difficoltà: e per conseguenza fosse migliore. La ragione di ciò vuol si attingere dalle fontane, scoperte da noi pur dianzi. Siccome la Natura gradisce, non quelle azioni universalmente, la cui esecuzione al Mondo è giovevole; mà quelle, ch'è giovevol' al Mondo esser gradite dalla Natura: così frà le azioni gradite à lei, quelle posseggono più del suo gradimento (cioè di onestà) non che sono più giovevoli à farsi, mà, ch'è giovevole al Mondo esser più gradite à lei. Or giovevole al Mondo è, che all'ora l'elezioni de'beni sieno più gradite alla Natura, quando questi fra maggiori spine di malagelezze fioriscono; acciò che un tal lecco ricompensi la noja della fatica, ed ispiri à noi per imprendarli la necessaria baldanza. E così con effetto maraviglioso lo stesso scemamento della bontà nell'oggetto è in tal caso appo la Natura accrescimento dell'amabilità nell'elezione di esso.

Voi quì m'opporrete per avventura, che dove nessun bastione di malagevolezze convien'espugnare, non fù mestiere, che la Natura offerisse alcuno stipendio di onestà, e di gradimento; e, che però fù opportuno, che fosse onesto il dare un picciolo diletto dell'acqua fresca al prossimo sitibondo, acciò che il motivo dell'onestà superasse il ritegno della difficoltà; mà non così bisognò invitare col gradimento della Natura l'huomo assetato à prender l'acqua fresca per sè; bastando à
ciò

ciò l'invito del proprio gusto.

Mà sotto questo riparo non posson coprirsì quegli autori, contra i quali io disputo. Il dimostro. Quanto il bene sarà maggiore, tanto meno egli, per farsi amabile à noi, abbisognerà dell'esterna raccomandazione della Natura. Adunque maggior'uopo fa per tal capo, che l'onestà, e'l compiacimento della Natura ci alletti à que' beni piccioli, e sparuti, à cui gli autori predetti negano il pregio dell'onestà, che à gli altri beni grandi, & illustri, che soli, à giudizio loro, della nobiltà nostra son degni. Poichè intorno à questi ultimi nessun pericolo è, che per sè stessi rimangano da noi disprezzati.

Concludiamo in somma, che nessun guadagno di bene, quantunque agevole, & alla mano, è preso à vile dalla Natura. E così fu spediente, che fosse. Ottima cosa è per noi, che ogni azione, per altro buona, e profittevole, possa farsi da noi per motivo d'operare onestamente, ed in grazia della Natura; affinchè l'affezione di sì alta, e sì amorevole madre sia il bersaglio à cui ci avvezziamo di vibrar sempre i nostri appetiti, ed in cui possan felicemente colpire tutte le nostre operazioni.

6 Dalle ragioni predette si rende chiaro, s'io m'appongo, che anche un lecito piacer di senso, come l'odorare, o'l vagheggiare un bel fiore, è oggetto degno della Natura umana; E che dubitarne? Sappiamo pur noi, che Dio apparecchia à gli stessi Beati, dopo il riforgimento de' corpi, alcuni premii ancora di questa sorte, ciò è oggetti dilettevolissimi ad ogni senso.

Mà per un'altro rispetto il procurargli à noi stessi non suol contenere ordinariamente il pregio dell'onestà: Ed è, perciòche, dove noi troviamo il motivo del proprio comodo, lasciamo per lo più rapirci da quel-

O

lo,

lo, nè c'innalziamo all'altro motivo più astratto di conformarci colla guida della Natura. Onde per lo stesso capo tal'ora senza onestà, e senza merito faremo quel bene à' nostri congiunti, che à gli stranieri si farebbe con onestà, e con merito: e pure quanto alla bontà, è oggetto migliore, e più secondante la norma della Natura il primo, che'l secondo, com'io diceva. Mà verso l'estraneo nessun motivo ci harebbe attratti, salvo quello dell'onestà; dove a beneficiare i congiunti altro più lusinghiero invito ci alletta. Nel resto chiunque per lume, ò di Natura, ò di Fede, si muove à prenderfi qualche diletto lecito, abbracciando questo motivo, almeno confusamente da lui conosciuto: *ch'egli si conforma in ciò con Dio, ò con la Natura; à cui piace, che noi godiamo quel solazzo innocente*, opera con virtù, e con merito. Benchè il privarsi di quel solazzo medesimo per motivo sopranaturale di virtù Cristiana sia poi maggior merito. Sì come è atto virtuoso, ed onesto l'allacciarsi col matrimonio, contra quel, che insegnarono i Manichei; mà è poi virtù più sublime il conservar la verginità, come dichiarò il Concilio di Trento.

Pongasi per ultima conseguenza, che all'ora spunta negli huomini il lume della ragione, quando comincia in loro un cotale accorgimento: ciò è, che essi hanno dipendenza da un tal Principio, il quale richiede alcune operazioni da loro, e ed altre ne abborre.

Si fa la seconda principale obbiezione al primo discorso, riducente ogni bene al diletto; Ciò è, che ivi si confonda il fine, il quale, e' l fine, col quale

1 **E** Ccovi ciò, che m'è sovvenuto in virtù de' vostri discorsi. Io, come guadagno fatto col vostro, lo rendo à voi, se pure il giudicate degno di porlo in cassa come robba, e non di gettarlo come mondiglia.

Il Querengo, che pieno d'un dilettofo stupore era stato sin'all'ora pendente dalle labbra del Cardinale, tosto ch'ei si tacque, disse: Noi nel nostro dubitare vi habbiamo proposta una tela bianca, ciò è priva d'ogni figura: E l'Apelle del vostro ingegno hà quivi dipinta, non già quella Venere famosa, mà una Deità più sublime, e più bella, ciò è l'Onestà, ò vogliam dire la Virtù. Onde conforme alle nuove leggi, che corressero l'essorbitàza delle antiche; vostra diviè più tosto la tela, che nostra l'effigie. Nè però leggier'utile à noi ne ridonda in poterla contemplare. Io vi giuro, che oggi parmi di cominciar l'Alfabeto della Morale, di cui, vostra mercè, hò imparati i primi elementi.

2 Mà troncando questi concetti il Cardinale, disse: Almeno vedete, qual beneficio m'habbate fatto nel contradirmi. Certo, se voi da principio m'haveste lusingato con dirmi, ch'io era giunto alla meta della verità ricercata, mentre à pena trovavami ancor sù le mosse, mi sarei fermato, in vece di correre; nè harei conquistato quel palio, che voi (giudice forse anch'ora troppo benigno) mi concedete. Seguite per tanto à benefìcarmi co' vostri avvertimenti; ed insegnatemi quel terzo errore, che accennaste d'haver notato nel mio discorso.

O 2

In-

Inclinandosi à queste parole del Cardinale il Querengo, ragionò così. Parmi, che l'altra equivocazione fosse questa: che tal'ora si è confuso il bene col possesso del bene; quando si è detto, che l'essere senza il conoscerlo, e'l conoscere senza dilettarsene, non farebbe desiderabile. E di questa differenza hà mostrato essersi avveduto il Sig. Cavaliere nel ragionar della gloria. Quei beni, che son fini, cioè termini del desiderio, in tre ordini si dividono dagli autori.

Alcuni chiamansi *fine al quale*: e tali sono queste³ persone, a cui bramiamo, che abbondi il bene: ciò è ò noi stessi, ò l'amico. Poichè l'amicizia è à punto di tal natura, che ci affeziona ad un'altro individuo con quella sorte di amore, che portiamo à noi stessi naturalmente.

Vn'altra maniera di fine si chiama *fine, il quale*, ed è quel Bene, il quale desideriamo, che à noi, ò all'amico succeda: come la vita, la scienza, e simiglianti.

La terza sorte di fine appellasi *fine, col quale*, e da S. Tōmaso è detto *posseſso del fine*. Poniamo per esēpio, che la pecunia ha il fine dell'avaro. Non però egli si contenta, che la pecunia si ritruovi nel mondo; mà vuol, ch'ella stia sotto il suo dominio, e ne' suoi forzieri. Onde la pecunia sarà *fine, il quale*, e'l possesso di lei, sarà *fine, col quale*.

In questa guisa i Teologi spiegano, come Dio sia⁴ la beatitudine de' Cittadini del Cielo. Il che per altro non così agevolmente s'intenderebbe: perciòche, da una parte, l'esser solo Dio, non basta à beargli: altrimenti sarebbero stati beati ancor prima, che lo vedessero; quando anch'all'ora si dava l'esser di Dio: dall'altra parte, la felicità de' Beati non è la sola visione: perciòche questa è cosa creata, e però è bene finito; mà la somma felicità è un bene infinito; il qual solo può

P A R T E S E C O N D A . 109

può appagare l'anima nostra , come insegnano i Santi Padri universalmente . Questa difficoltà , dico, si scioglie col distinguere *il Bene, il quale* dal *Bene, col quale* . Bene, *il quale* rispetto à Beati è Dio ; Bene, *col quale* è la chiara visione , per mezzo della quale posseggono il medesimo Dio .

C A P O X X X V I I .

Si prende occasione di cercare , come la beatitudine de' Celesti sia Dio.

L Evatemi per gratia un dubbio qui di passaggio , disse all'ora il Saraceni . Se il diletto è il vero possesso del bene , come dianzi accennavate : notando , che gli argomenti del Signor Cardinale per provar , che il solo diletto fosse bene , confondevano il bene stesso col possesso del bene : adunque la visione più tosto sarà *fine, il quale* , e' l diletto , ò la fruizione , come si parla nelle scuole , sarà *fine, col quale* : nè Dio in alcuna maniera sarà nostra immediata beatitudine . In quella guisa, che quando in noi si dà scienza del numero , e del movimento de' pianeti , e delle altre verità ; nella quale scienza consiste la felicità naturale , secondo Aristotile ; il bene , che ci felicità , non sono i pianeti , e quegli altri oggetti, da noi conosciuti , mà la medesima cognizione , che di loro possediamo .

Il dubbio (rispose il Querengo) è pari all'ingegno vostro , e la soluzione superiore forse al mio: certo più lunga di quel , che permette questo luogo , e questo tempo .

Era si già verso il fine della giornata . E più volte i pescatori haveano festosamente portati al Cardinale alcuni pesci di segnalata grandezza ; persuadendosi di cagio-

ragionargli un singolar piacimento : Si come è proprio de' professori d'ogni mestiere l'avvisarsi , che ciascuno altro habbia diletto eguale al loro negli oggetti della lor' arte : Forse per una tal superbia innata à ciascuno, la quale stima il suo gusto la regola universale del bene . Mà il Cardinale di mala voglia si sentiva da loro interrompere un' altra pesca più preziosa ; onde nel mare delle scienze con rete di più fin' oro , che le superbe di Nerone , predava tante candidissime perle di verità pellegrine . Nondimeno con quel tributo d'avvenenza , di cui debitori sono i Grandi à i minori , faceva sembianza di riceverne gusto à fine di darlo . E così lodi , e con premii guiderdonava più l'affetto , che l'opera . Fra tanto , essendo l'ora già tarda , s'apparecchiava al ritorno , Poichè il luogo della pesca era distante da Bracciano intorno à tre miglia .

Rivolto però al Querengo gli disse . I tre punti , che 3
havete considerati , anche à me pajon verissimi . E , benchè intorno al secondo vi dimostriate appagato di quanto s'è poi discorso , tuttavia e sopra quello , quando in ciò altro vi occorra , e molto più sopra il primo , e il terzo , sia vostro di ragionarci domani ; e di comunicarci quelle scelte specolazioni , che da un' intelletto sì eccellente , come il vostro , con la cultura di tanto studio , faranno al certo pullulare in diversi tempi sopra la natura del Bene . Per ora lo spazio , che ci rimane di strada , vi riuscirà per avventura bastante à snodare la difficoltà , mossa dal Cavaliere . E così ci farete avere questo singolar privilegio , che godiamo la beatitudine ancora in via .

Al primo carico , che m'imponete per domani , replicò il Querengo , mi rende più amabile la luce recatami oggi dal vostro favellare , che quanta io n'hò tratta da' miei lunghissimi studi . Altra parte non accetto

P A R T E S E C O N D A. III
etto però , se non di proporre , lasciando à voi quella
di giudicare . Al secondo poi, che per ora mi coman-
date , cercherò di sodisfar brevemente .

C A P O XXXVIII.

Due maniere, onde ci può delectare una cognizione.
*E perche la beatitudine naturale sia la cog-
nizione, e la soprannaturale sia l'oggetto*

I N due modi può la cognizione recarne diletto. L'u-
no è, perchè ci afficuri ella di qualche verità desi-
derata da noi : e così , per esempio , reca diletto al pa-
dre la cognizione , che'l figlio infermo sia risanato .
L'altro modo è , perchè , presuppuesto che la verità di
fatto sia tale , gustiamo di conoscerla ; mà egualmen-
te gusteremmo di conoscer' il contrario, quando il cò-
trario fosse vero . Così piace al matematico di ritro-
vare, che maggior viaggio nel caminar fa la testa, che'l
piede ; mà di pari harebbe piacere , se ritrovasse, che
veramente fa più viaggio il piè , che la testa . Così,
chi legge l'istorie , gode in imparar , per esempio , che
i Turchi da prima uscirono dalla Scitia : nè però gli
farebbe men grato di ritrovare, che fossero usciti dal-
la Mauritania , ò d'altro paese . Con una simil distin-
zione insegna S. Tommaso à discernere , quando sia , 1.2.9.74. art.
8. in cor.
ò non sia peccato il dilettersi in pensare ad oggetti nõ
leciti . Se la volontà , dic' egli dilettafi non dell'og-
getto , mà del pensiero , tal diletto non è vietato ; po-
chè anche Dio , e gli Angeli conoscono tali oggetti , e
godono di conoscergli : All'ora il diletto è colpevole,
quand'egli dallo stesso illecito oggetto , quasi da fon-
te avvelenato , si diffonde nell' anima ; la qual gusta
più d'esso , che del suo contrario non gusterebbe .

Posta

Posta una tal distinzione: Certo è, come diceva ² il Signor Cavaliere, che la nostra felicità naturale non consiste negli oggetti, da noi saputi. Poichè ad essi non habbiamo noi alcuna affezione. Per cagion d'esempio, nulla più godiamo, che i corpi sieno composti di forme corrottibili, come insegna Aristotile, che se fossero concatenati di atomi incorrottibili, e solamente separabili di lungo, come volle Democrito, e gli altri Antichi. Per tanto, quello, che apprendiamo per nostro bene, e di cui ci dilettiamo, non è l'oggetto stesso, mà il conoscimento, che habbiamo di lui. E però esso conoscimento è quel fine, che appellasi *il quale*, e che ci rende, quanto per natura si può, felici.

D'altra parte i Santi del Cielo, non solo godono di conoscer le perfezioni di Dio, presupposto, ch' egli veramente le habbia; mà gioiscono assolutamente, perch'ei le hà, molto più, che per la cognizione, ch' essi ne tengono; della quale prima vorrebbero restar' essi privi in eterno, che diminuirsi à Dio un minimo grado della sua eccellenza.

C A P O XXXIX.

*Varie opinioni intorno alla beatitudine celestiale:
maniera di concordarle; e si spiega la natura dell'amicizia.*

E Per intender più intimamente questa maniera nobilissima di felicitarci, dobbiamo considerare, che felice è colui, come il definisce S. Agostino, il quale hà ciò, ch'ei vuole, e non vuole alcun male. ^{lib. 13. de Trinit.} Quindi pruova ingegnosamente S. Tommaso, che non può la felicità consistere in alcun atto di volontà. Per- ^{1. 2. q. 3. ar. 4. in corp.} ciò che

PARTE SECONDA 113

ciò che ogni nostro volere , di cui possa ciò venire in disputa , ò è amore , cioè affetto verso il bene senza considerarlo , nè come assente , nè come presente ; ò è desiderio del bene assente ; ò godimento del presente. Il desiderio , ò l'amore non ci posson render felici ; perchè di Natura loro non presuppōgono il possesso della cosa amata ; senza il quale per sè soli apportano pena , più tosto , che beatitudine . Il godimento poi nasce dal possesso conosciuto del bene ; adunque truova , e non pone il bene , e la felicità nell'animo nostro.

Scoto , nondimeno pensò , che la beatitudine de' celesti consistesse nell'amore ; & Aureolo con altri nel godimento.

*in 4. dist. 49.
q. 5.*

2 Io , caminando per la via , in cui ci siamo introdotti ; estimo , che tutte trè le sentenze habbiano molto di vero . E per ispiegar ciò , considero prima , che l'amore d'amicizia , qual'è quello , di cui parliamo ; non è altro , che voler il bene della persona amata . Considero secondariamente , che l'amore , il quale i Beati portano à Dio ; cioè l'affetto , ch'essi hanno al sommo bene , & alla somma felicità di lui , non è distinto dal gaudio , ch'essi pruovano in veder da lui posseduta questa somma felicità : Il dimostro ; supponendo ciò , ch'è notissimo ; il gaudio non esser'altro , se non un' affetto di volontà verso l'amato , e voluto bene presente , come presente . Poichè qual'ora il bene , che amiamo , ci si dimostra presente , nulla rimanci ove passare co'l desiderio ; e però ivi ci possiamo col gaudio.

*Vide Vasquez
in 1. 2. Disp. 11
c. 1. & 2.*

Da questa proposizione , io cavo generalmente , che ogni amore di vera amicitia portato ad altrui , è atto di gaudio in qualche maniera . Questa opinione fu accennata anche da Scoto ; mà non hebbe seguito : io la stimo vera , & uditene la pruova , che forse non è sì volgare .

Quaest. cit.

P

Ogni

Ogni amore di vera amicizia verso persona distinta dal nostro individuo (come insegna Aristotile, e gli altri con lui) hà per motivo qualche pregio, e così qualche bene, che attualmente sia nella persona diletta. Adunque un cotale amore è affetto di volontà verso il bene presente, come presente dell'amico. Mà il bene dell'amico è amato, e voluto da noi: poichè dianzi dicemmo, che l'amar'altrui, come amico, e'l volerli bene, è lo stesso. Dunque l'amor d'amicizia è affetto di volontà verso l'amato, e da noi voluto bene, presente, come presente; e così gli conviene la dianzi recata definizione del gaudio.

Ora l'amor d'amicizia, ch'esercitan le creature fra loro, suol'esser'insieme gaudio, e desiderio. Gaudio di que'beni, che già si conoscono posseduti dall'amico; Desiderio d'altri beni, onde l'amico è mancante. Mà l'affetto d'amicizia, onde i Celesti aman Dio, è puro, e perfettissimo gaudio. La dimostrazione è 3 pronta. In tanto i Celesti amano Dio sommamente, in quanto veggono, ch'egli è bene d'infinita eccellenza. Mà l'infinita eccellenza contiene il possesso di tutti i beni desiderabili, ò con altro vocabolo, la suprema felicità. Adunque l'amor de'Celesti verso Dio, è un'affetto di volontà, il quale risguarda presenti, come presenti, e posseduti tutti i beni, e tutta la felicità, che l'amante vuole, e che può voler'all'amato.

E per tanto ad untale amore si adatta la definizione di quietissimo, e limpidissimo gaudio; come io havea debito di provare.

Il possesso della Celeste Beatitudine consiste ugualmente nella visione, nell'amore, e nel gaudio.

1 **D**A questo discorso si coglie, che la Felicità di Dio è quel bene, onde i Beati sopra ogni cosa rallegransi: e che Iddio, in quanto Beato, bea. Mà bea, come *fine, il quale*. Perciò che le creature da lui beate hanno per sua beatitudine, e per suo *fine, col quale*, l'unione di queste tre cose, *visione, amore, e gaudio*; Non dico il gaudio di veder Dio, mà il gaudio, che sia beato Iddio: del qual gaudio à punto parlò Aureolo da mè pur dianzi citato. in 4. dist. 49. ar. 3. 4. 5

Che ciò da questo discorso raccoglasi, la pruova è chiara. Il bene d'altra persona non può esser felicità nostra, se non in quanto con l'affetto dell'amistà ci facciamo una stessa cosa con esso lei; dal che originaronsi quelle frasi: *amicus alter ego; anima dimidium meae*: e così rendiamo comuni à noi tutte le sue, ò prosperità, ò sciagure. E quanto questo affetto dell'amicizia è maggiore, tanto è maggiore la parte, ò della felicità, ò della miseria, che dalle contentezze, ò dalle disgrazie dell'amico ridonda in noi. Adunque, acciò che gli abitatori del Paradiso ricevano somma felicità dalla felicità di Dio, richiedesi quell'immenso amor d'amicizia, col quale essi l'amano più, che tutte le cose, e più, che sè stessi. Del quale amore videsi tal volta qualch'ombra ancor fra' mortali, come tra Pilade, e Oreste, tra Menalippo, e Caritone, ciascuno de quali havea per guadagno salvar colla morte sua la vita dell'altro; In Agrippina verso Nerone, all'or, ch'ella rispose agli Astrologi: *Occidat, dum imperet*; ed

Elia. in var. hist.

in altri, che hanno data occasione à' Poeti di finger cō verisimilitudine tali affetti in Cigno verso Fetonte, in Niso verso Eurialo, in Olindo verso Sofronia.

Mà non basta, che in noi sia l'amore, e nella persona amata il bene, per farci contenti. Richiedesi oltre à ciò, che noi siamo certi di questo bene da lei goduto. E quanto la certezza è più chiara, tanto più perfettamente quel bene vien posseduto da noi. Adunque non pur l'amore, di cui dianzi il provai, mà la visione ancora, come quella, che porge à' Beati questa certezza, entra in parte della loro felicità. Nè per altro mancamento alcune anime in supremo grado innamorate di Dio, come per esempio quella di Nostra Signora, non furono beate in terra: se non, perchè nō havevano chiara, e distinta notizia del sommo bene, posseduto da Dio; mà solo oscura, e confusa, qual'è la Fede. Ben'è vero, che in anime gioiellate di carità sì fervente, e di fede sì viva, io credo, che il pensare alla beatitudine, che Dio gode, fosse una dolcezza.

*Dant. parad.
Canto 1.*

Tal che nel fuoco saria l'huom felice.

Nè dolcezza comparabile a questa fu assaporata già mai da quell'antico Metello, cui Roma chiamò *il felice* per soprannome.

Finalmente, perchè un tale amore, mercè dell'oggetto, ch'egli hà, in quanto amore, è insieme ancor gaudio, & in quanto gaudio è amore (il provai poc' anzi) segue per necessità, che anche il gaudio sia parte egualmente principale della beatitudine.

Nè a questo gaudio puossi applicar la ragione di S. Tommaso riferita di sopra: cioè, che il gaudio presupponga già posseduto il bene, e però non possa esser parte principale della felicità, ma più tosto un'ultimo risiorimento, & un'ultimo inzuccheramento di lei già prima ottenuta. Volete chiaramente vederlo?

Vn

Vn cotal gaudio de' Beati non è distinto in veruna guisa dall'amore, ch'essi portano à Dio. Adunque, benchè un sì fatto gaudio presuppoga prima di sè quel bene, di cui l'animo lor si rallegra; tuttavia nol presuppone prima di sè divenuto bene di colui, che se ne rallegra: già che (siccome habbiam detto) il bene d'una persona non diventa bene dell'altra, se non per virtù dell'amor d'amicizia. Consideriamolo in qualche esempio.

5 Vi ricorderete dell'ingegnosa favola del Conte d'Anguersa, proposta da Giason de Nores per degno argomento d'un Poema Epico. Figuriamoci il Conte, all'ora, che bandito di Francia, e sconosciuto ritornò da Irlanda in Londra, e vide ivi la Giannetta, moglie del Maliscalco in sublime stato. Certamente nulla per la felicità di lei divenn'egli felice, finche non seppe, quella esser la sua figliuola, da lui lasciata ne' primi anni in quella casa per serva. Ma, tosto, che ciò gli fu noto, l'amor paterno gli fece goder, come suo, quel bene, che vedeva nella figliuola. Per lo contrario, Edipo, finche non seppe, che l'huomo da lui ucciso era stato suo Padre, non sentì dolore, anzi gusto del male di lui: là dove tosto, che venne informato di ciò, l'amor filiale gli fece patir, come sua, la morte di Lajo, e prender' in tant'orrore sè stesso autore di quella, che del Regno, e della patria spontaneamente privossi. Vedete per tanto, come l'amor d'amicizia applicato a colui, che gioisce, ò patisce fa incontanente divenir bene, ò mal dell'amante, il bene, ò'l male dell'amato.

Ora, essendo, che l'amore è nel nostro caso lo stesso gaudio, ben si scorge, come un tal gaudio non presupponga dinanzi a sè posseduto il bene dal goditore; mà più tosto faccia egli, che'l suo oggetto diventi bene del goditore.

Cessa

Cessa parimente quella ragione, onde il medesimo gran Dottore escluse l'amore dall'esser parte principale della felicità, come quello, che non è congiunto per sua necessaria natura col possesso del bene amato; Cessa dico, Peròchè una tal proprietà non si verifica di quell'amore, di cui parliamo, come hò cercato di provare.

C A P O XXXI.

*Si cava dal precedente discorso, come s'accoppia ne
Santi la piena contentezza con la disaggua-
glianza della beatitudine.*

T Aciutosi già il Querengo, esclamò tosto il Saraceni: Voi con sì bel discorso, verificando ciò, che il Signor Cardinale disse per arguzia, m'avete fatto participar' in qualche modo la stessa felicità de' Beati. E perchè tal'ora una eccellente semenza anche da terreno sterile fa germogliare una buona messe, bramerei di proporvi alcune conseguenze curiose, che la vostra dottrina m'hà fatte forgere in testa; se al Sig: Cardinal non è grave, che il lavoro di questa giornata, il quale s'incominciò da voi con la fronte d'oro, finisca per mia mano co' piè di loto.

In Arte. Dite pure, soggiunse il Cardinale, che più tosto, (siccome io avvifo) al contrario di quella pittura d'Orazio, la nostra conversazione, havendo cominciato in pesce, riuscirà bella nel fine con le vostre specolazioni.

Il discorso di Monsignore, disse il Cavaliere, primieramente m'insegna un'agevol maniera per dichiarare, come tutti i Beati, benchè disuguali nella beatitudine, sieno tuttavia perfettamente soddisfatti. Nè
il

il dichiarar questo con agevolezza è di poco pregio : poichè è stato ciò procurato da molti indarno; se pure l'oscurità del mio ingegno nell'imparare non mi rēde oscura l'altrui luce nell'insegnare.

- 3 Alcuni riferiscono questo uguale appagamēto dell'anime disugualmente beate alla loro risegnazione nel divino volere . Ma , se ciò valesse , pruoverebbe , che pienamente soddisfatte fossero ancora l'anime sante del Purgatorio , la cui santità non ammette volere al voler di Dio ripugnante . Adunque altro è contentarsi d'una cosa , presupposto , che Dio la voglia ; altro è pigliar contentezza , che Dio habbia un tal volere . Il primo è necessario a chiunque vuol evitare non pur la colpa , ma la temerità , e l'insania di calcitrar col Fato , e col Cielo , come i Giganti . Ma il secondo non è similmente necessario , anche posta una risegnazione perfetta nella volontà divina : E egli per avventura in noi contrario alla perfezione il desiderare , che Dio con maggior copia di grazia ci haveſſe preservati dalle colpe commesse ? Certo nò ; Anzi un tal desiderio , che Dio voglia una cosa , quand'ei la contraria di fatto vuole , non fū ripugnante , eziandio alla perfettissima volontà umana di Cristo ; all'ora , ch' egli pregò nell'Orto , per non ber l'amarezza del calice a sè preparato . E pur questo modesto desiderio vuoto d'effetto , inquieta l'animo , e gli leva d'esser compiutamente felice .

Altri , per ispiegare questa universal tranquillità de' Beati , pensano acconcio l'esempio di varii huomini disuguali di statura : i quali , benchè habbiano disuguale il vestito , sono tuttavia egualmente contenti , perchè ciascuno l'ha proporzionato al suo dosso . Così (dicono) ciascun Beato hà tanto di visione , quanto s'agguagli con la misura della grazia , ch'egli possiede.

de. E perciò non brama più oltre. Ma, ò io sono ignudo d'intendimento, ò questa simiglianza de' vestimenti non ben s'adatta. Vdite la mia difficoltà.

Overo consideriamo in quegli huomini la disparità della statura; ò, presupposta già questa, consideriamo la disparità del vestito. Della prima non tutti sono contenti; anzi ciascuno vorrebbe quella statura, che per la robustezza, per le operazioni, e per l'apparenza è migliore. La seconda, cioè la disparità de' gli abiti, supposta quella delle stature, non hà, similitudine col caso nostro: perciòche il vestito grande, sarebbe imperfezzione, & impedimento all'huomo picciolo; mà la maggior visione, e'l maggior amor di Dio sarebbe di gran perfezzione, anche a chi hà minore intensione di grazia. E, per non diffondermi in più lunghe pruove senza necessità; Se all'Arcangelò Michele si lasciasse la decima parte sola della visione, e dell'amore, ch'egli hà, e nulla gli si scemasse di quella grazia, che al presente abita in lui, resterebbe tuttavia egli contento; consentendo i Teologi, che chiunque ama, e vede Dio, è forza, che rimanga contento. E pur Michele in tal caso harebbe il vestito corto, rispetto alla statura di quella grazia, ch'egli possiede.

Senza che, ritorna la difficoltà sopra la disuguaglianza della medesima grazia; la quale poteva, ò per divina beneficenza, ò per proprio merito esser' in ciascun Beato più intensa, che di fatto non è: Onde per questo capo medesimo rimane intero il dubbio; come possano i Beati con questa minor intensione restar' à pieno contenti.

Mà la vostra maniera di spiegar la beatitudine suelle dalle radici la detta difficoltà. Colui è contento, che possiede ciò, che vuole. Mà ogni Beato rivolge tutto

P A R T E S E C O N D A. 121

tutto l'ardore de' suoi affetti in volere il bene di Dio; e ciascū di loro vede, che Dio gode ogni bene: adunque ciascun di loro possiede à dismisura ciò, ch'egli vuole; ed è però sommamente contento. D'altra parte, sono disugualmente beati; perchè con disugual chiarezza mirano Dio; dal che spargonsi due semenze d'inequal giubilo nel cuor loro. L'una è questa: Colui più ama un bene, che meglio conosce il pregio di esso: così quel Beato più ardentemente ama l'infinita bontà di Dio, che hà la visione di lui più intensa, e più chiara. Ma, secondo, che dicevate, in tanto il bene d'una persona, diventa bene dell'altra, in quanto con l'amor d'amicizia, però all'altra si congiunge; e l'una il bene di Dio, tanto più sarà bene di qualche Beato, quanto più quel Beato si farà una stessa cosa con Dio per mezzo dell'amore. Or, che altro segue di queste due proposizioni, se non, che lo stesso bene immenso di Dio a colui sia maggior bene, che meglio il vede, e, che per conseguente più l'ama? L'altra origine del disugual godimento, tratta dalla stessa disuguaglianza della visione, non è men chiara. Quegli più gioisce del bene, ò suo, ò dell'amico; che hà più viva certezza del possesso d'un tal bene. E però dice Aristotile, che gli amici gustano il conversare insieme; perchè in tal modo un'amico hà certezza isperimētale della vita intellettuale dell'altro, la qual vita è grandissimo bene dell'huomo. Ma chi hà più perfetta visione di Dio, conosce con più viva certezza, che Dio possiede un bene infinito. Quegli adunque ne gioisce maggiormente. Così parlò il Cavaliere.

9. *Erich. 9.9.*

*Come i Beati sien contenti , non havendo tutto ciò ,
che desiderano .*

IL mio discorso (disse il Querengo) hà ormai più obbligo , che alla madre , alla nutrice ; perciòchè sotto l'educazione di questa riceve maggior bellezza , che non ricevè nel parto di quella . Riman tuttavia qualche nuvoletta da dileguare , acciòchè habbiamo total chiarezza nella presente quistione . Imperòche , quantunque i Beati amino Dio più , che sè medesimi ; & in ordine al bene , da lui posseduto , restin tutti appagati ugualmente ; non però si spogliano d'ogni amor proprio verso di sè . Adunque , non veggendo sè di pari beati , come posson rimaner di pari contenti ?

La risposta è à voi meglio nota , che a me , replicò il Saraceni . Tutti deono concedere , che a' Beati non qualunque successo conformasi con le voglie : poichè nõ impetrano sempre tutte le grazie , che a Dio chiegono in prò de' mortali ; nè gli Angioli di noi custodi sempre conseguiscono la salute , desiderata , e procurata , dell'anime à loro commesse . E pur non hà dubbio , che il non adempimento di così fatti desiderii gli priva di qualche maggior letizia , la qual potrebbe più rallegrarli . In somma è certo , che i Beati non hāno tutta l'allegrezza possibile ; ma , ch'ella per divina potenza potrebbe crescere in loro più , e più senza fine . Non segue poi tuttavia , che i lor godimenti alcun' ombra di molestia contamini . La ragione di ciò udii già io riscrivere , come apportata da Gabriel Vasquez , che in Aristotile dottamente la fonda . Il gaudio immenso , che si riceve per un gran bene servidif-

Vasquez 1. p. d.
242.
Aristot. 7. Eth.
6. 14.

P A R T E S E C O N D A. 123

mamente amato, assorbe la volontà in guisa, che non le lascia sentimento per attristarsi di qualche leggiero disastro, che nel medesimo tempo le avvenga. Prendiamone questo esempio. Se, all'ora, che D. Gio: d'Austria predò in quella sua memorabil caccia di Vagliadolid la scoperta fratellanza del Rè di Spagna, si fosse accorto in quel punto d'haver perduto un paio di guanti, benchè ogni perdita sia qualche male ripugnante al desiderio; tuttavia nessuna leggiera tristezza l'haurebbe punto; veggendosi trasformato allo stesso tempo in Ercole d'un tal Giove, qual fu tra le Deità d'umane l'Imperador Carlo V. Ora i Beati amà Dio con tanto eccesso d'affetto sopra tutte le cose, e sopra sè stessi, che sentōsi colmi d'un' immenso gaudio in vederlo infinitamente felice: e però non danno luogo ad alcuna picciola noja, che per altro lor porterebbe la mancanza di qualche bene, il qual potrebbero haver di vantaggio, e l'andare a vuoto qualche lor desiderio. Così veggiamo nelle comedie, vivi ritratti degli umani costumi, l'avaro vecchio porre in non cale i furti, di cui prima sì acerbamente rammarcavasi; tosto, che ritruova il figliuolo, ch'ei pianse lungamente per morto.

*In che consista il tormento principale de' Diavoli ; e
come non dia loro alcun gusto il peccar
degli huomini.*

NE meno acconciamente ci fa palese il medesimo vostro discorso , per qual cagione il tormento degli Angioli condannati non sia mitigato con alcun' aura di gusto , mentre gli huomini peccano , secondo la voglia loro . Imperòchè (se di ciò pure vogliamo esempio dagli umani accidenti) in quella maniera non apportano alcun conforto impiastri così leggieri all' atrocità dello spasmo loro , come in quel dì , che Federico Palatino del Reno , rotto a Praga , divenne , di Rè , e d' Elettore , rammingo , e mendico , insieme cò la Regia moglie , e co' figliuoli bambini ; nessun conforto del suo travaglio harebbe potuto recargli un mazzo di fiori , ò la voce d' un cardellino .

Anzi (quando la Filosofia , non men , che l' Agricoltura , fa perpetuamente nascere una cosa dall' altra) udite ciò , che ora mi pullula nel pensiero . La medesima vostra dottrina ci può svelare , in che consista principalmente quell' angoscia , che tormenta i Demoni : oltre alla pena del danno , per vederfi banditi dal Cielo , ch' era preparato per loro albergo .

Odiando essi con un sommo incendio di rabbia il lor Creatore ; e sapendo chiaramente per la scienza naturale perfettissima , ch' è in loro , la sua infinita felicità , un tal odio d' inimicizia còverte quel mare del divino nettare in un mar di fiele à quegli animi attossicati . Onde , siccome la beatitudine di Dio è beatitudine di chi l' ama , così è miseria di chi l' odia . Or vedete , come i

Demo-

P A R T E S E C O N D A. 125

Demonii, non meno son carnefici di sè stessi, che dell'anime sfortunate. Già, che il proprio loro peccato, e la propria ostinazione in quest'odio esecrando è quella interna Furia, che gli abbrucia, e gli strazia. Nel vero, se alcuna Tragedia le sciagure di Lucifero rappresentasse, opportunamente potrebbe darcele il titolo della Comedia Terenziana *Heautontimorumenos*. *ò Punitor di sè stesso*, come il traduce M. Tullio. Che a punto l'invidia, *supplicio di sè medesimo*, venne da Ovidio cognominata. Per tanto la conservazione delle doti naturali, e del fino conoscimento, non solo, non è parte di felicità (di che oggi si discorreva) ne' Diavoli; mà è parte di miseria: mentre gli fa possessori del sommo lor male, cioè del sommo bene del

3 lor nemico. Nè da questo pensiero si discostò S. Bernardo, all'ora, che (conformandosi colla dottrina di molti Teologi, la qual tiene, che l'intelletto Angelico, nel vedere gli oggetti, habbia sfera limitata di luogo) accennò, che Dio lascia stare alcuni Demonii in quest'aria; non per indulgenza, mà per castigo, affinché, veggendo essi quì gli huomini lor nemici in tanto migliore stato di loro, arrabbino per invidia. Orribil maniera di pena! Il Satirico non chiede à Gi- *Super Psal. 90*
ove altro fulmine contra le sceleraggini de' Tiranni, se non, che veggano il bene della virtù, e che se ne struggan di rabbia. Nè maggior pena giustamente poteasi loro augurar, che l'invidia; s'è vero ciò, che l'altro Satirico haveva affermato: che gli stessi Tiranni, pure con l'ingegnosa lor crudeltà non inventar giamai contra i miseri pena maggior dell'invidia.

4 Mà se, quanto fin'ora s'è detto, si conforma col vero, inaspettata, ed à prima faccia incredibile conseguenza ne comparisce. La più acerba maniera d'inasprire il tormento di Satanasso, mentr'egli conservi
quest'

quest'odio capital contro à Dio, farebbe, se fingiamo (ciò, ch'è di là dal possibile) che fosse in lui allo stesso tempo la chiara vision di Dio. Peròchè questa gli accrescerebbe à mille doppii, e il concetto della divina felicità, e per conseguente la rabbia, che di ciò gli lacera il cuore.

C A P O XXXI.

Chi vedesse Dio senza amarlo, non saria beato.

MA lasciamo l'Inferno, e torniamo al Cielo. Trar-
rò un'altra illazione da ciò, che voi stabiliste. Se per miracolo un'anima vedesse Dio, senza amarlo: nè odiarlo, harebbe ella un gran bene, sì; mà non perciò possederebbe la principal beatitudine. Che gran bene harebbe, non può negarsi. Veggiamo, che l'aspetto di questo Sole, e di questo Cielo sì dolcemente ne ricrea. E pure la lor luce è ombra cōparata col primo Sole, la lor bellezza è deformità, messa in paragone dal primo Bello. E trita istoria, che Archimede, all'or, che lavandosi, dal movimento dell'acqua, hebbe rinvenuto improvvisamente il modo di pefar l'oro furato dalla corona votiva, forsennato di giubilo, corse per le strade gridando *l'hò trovato, l'hò trovato*. Or, che diremo? qual piacere farebbe d'un'animo, il quale con evidenza incomparabilmente maggiore, che all'or non hebbe Archimede, scorresse nell' Idea di tutte le verità innumerabili arcani, tanto più sublimi, e più ascosi?

Dall'altro lato, che un'animo veggente, mà non amante Dio, non fosse per godere la perfetta beatitudine, sicome io dissi, il dimostra la luce, datami dalle vostre parole. Perfettamente beato è quegli, che gode

*Plus. lib. 1. in
Golezem.*

P A R T E S E C O N D A. 127

gode un bene infinito, ed insuperabile. Ora, essendo la creatura di finita capacità, mentre ami solamente sè stessa, nè riconosca per suo altro bene, che il suo: può ben' ella perpetuamente venir felicitata da Dio con nuove, e nuove prosperità, mà sempre dentro i cancelli del ben finito. L'unica invenzione adunque di farle posseder l'infinito, è lo stringerla d'amicizia con Dio, & insieme farle vedere l'infinito bene, ch'egli possiede: Perchè in tal modo la creatura riconosce tutto quel bene infinito, come suo proprio.

C A P O X X X V.

*Si esamina, se la bellezza dell'oggetto in ordine al
riguardatore sia bene in ragion di fine,
ò solo di mezzo?*

Q Vi mosseglì un dubbio il Cardinale, così. E perchè non potrebbe dirsi, che'l medesimo veder l'infinita bellezza di Dio, anche rimosso ne l'amore, fosse posseder' un bene infinito?

Ed egli. Questa difficoltà era à punto, dove io correva già con l'animo, e con la lingua. Et à fine di superarla, convienmi di stabilire una regola generale, per questa, e per altre quistioni assai rilevante. Non è sì agevole il discernere, quando una cosa puramente altro non habbia di bene, che l'esser mezzo, abile à produrre qualche operatione desiderabile in noi; e quando ella più tosto sia *bene, il quale*, come il nominò Monsignore; e quella nostra operazione, ch'indiè prodotta, sia possesso di un tal bene, cioè à dire, sia *bene, col quale*. Tuttavia m'avviso, che si potrebbe dar questa regola.

2 Quell'oggetto, è bene, non solo in ragion di mezzo,
mà

mà di fine, del quale oggetto portiamo una tal vanità, che, quando ciò fosse proposto di conseguire, non lui, mà tutti gli effetti di lui, non perciò rimarremmo paghi: Perciò che all'ora diamo segno; di non desiderarlo semplicemente in grazia d'un'altro bene, ch'egli ne apporta, come si desidera il mezzo; mà per sè stesso eziandio, come si desidera il fine. Posto ciò: se ad un Cittadino del Cielo, che ama Dio con una suiscerata amicizia, fosse offerto di ritenere la stessa visione, che di fatto hà, scorgendo con evidenza la felicità di Dio, e suggendone lo stesso godimento, ch'egli ne fugge; mà il modo, che l'oggetto di ciò fosse falso; e che Dio veramente non restasse felice (sò, che ad un'intelletto, che vede Dio, non può rappresentarsi possibile questo caso; mà fingiamo, che'l creda, già che si fatte finzioni son tal volta sagaci levriere per rintracciare una verità celata) se questa condizione (dico) gli fosse offerta, quell'animo di presente rifiuterebbe una tal proposta: altrimenti egli non amerebbe Dio con ingenua amistà, la qual vuole il ben dell'amico. Adunque il fine, e'l bene, che per sè medesimo s'appetisce da' Beati, non sono i soli effetti della divina felicità, cioè il vederla, e il gustarne; mà ella parimente è fine, e ben loro, e per sè stessa oggetto carissimo della lor volontà.

Applichiamo ora la stessa regola alla bellezza, per conoscere s'ella parimente sia *bene*, il quale del vagheggiante; onde chi della beltà divina fosse vagheggiatore, e non amatore, potesse chiamarsi possessore di quel bene infinito. Io domando, se Apolline, che diede il nome à quella stanza, dove Lucullo facea le sue cene più sontuose, fosse disceso à Lucullò, & avesse à bell'agio vagheggiata con esso lui l'amenità delle sue ville Napoletane, e Tusculane, emule de' giardini

*Plut. in vita
Lucull.*

dimi del Cielo, i giuochi delle sue fontane, dalle quali scaturiva più diletto, e maraviglia, che acqua, tanti migliaia di preziose vestimenta, onde le ricchezze dell'Asia stavano compendiate nella sua guardaroba; le pitture, le statue; à cui nulla mancava di vivo, se non ciò, che harebbe loro scemato il pregio, cioè l'esser vive per verità di natura, e non per finzione d'artificio; Et indi quel Dio colla scienza, ch'egli teneva, havebbe annunziato à Lucullo, che tutto ciò gli dovesse mancare; mà in modo, che per via di non mutabile incanto dovesse parergli sempre di vederle, come prima, dimenticato dal vaticinio, e persuaso stabilmente d'haverle; ricevendone in somma il medesimo piacere, e negli occhi, e nell'animo, come se veramente vi fossero: Di più, se gli havebbe predetto, che lo stesso inganno si stenderebbe in tutti gli altri huomini, i quali concorrerebbono, come prima à contemplar tante sue delizie; e come prima per tal cagione lo celebrarebbono; e se à lui venisse talento di venderle, sarebber pronti à comperarle col prezzo, che prima vi harebbono speso; In una parola, che la vera perdita di que' tesori non dovea risapersi per tutta l'eternità, nè da lui, nè da gli altri, non alterando in veruna parte la cognizione, il godimento, e la felicità, ch'ei riceverebbe, quando in effetto non gli perdesse: Pare à noi, che Lucullo fosse per sentirne almen ragionevole malinconia? A mè certo pare di

4 nò. È questo mio parere, è fondato, non solo in quell'affetto, ch'esperimento in mè stesso immaginando, che un simil caso m'intervenga; mà nella ragione somministratami dall'autorità di Aristotile, il qual pruova; che la nostra felicità debba essere operazione vitale nostra; e però la costituisce nelle nostre cognizioni, e non nell'essere degli oggetti da noi cono-

R

sci-

sciuti: E fondato nel consentimento di molti disaggi. Nè mi sarà disdetto l'imitare in ciò lo stesso Aristotile provádo il mio detto colle sentenze de' più chiari Poeti. Certo il nostro dottissimo Lirico raccontando della sua immaginazione, non sò quale inganno, simile à quello, che io dianzi vi figurai, non solo cantò.

*Che del suo propio error l'alma s'appaga;
mà conchiuse.*

Che se l'error durasse, altro non chieggio.
Nè diverso parve il sentimento altresì del Latino Lirico, al'or ch'egli disse.

lib. 2. Epist. P.

*Anzi vorrei sembrar folle Poeta,
Di mè (sia con inganno) io sul contento;
Che de l'arte febea toccar la meta,
E spiacerò à mè stesso, haver tormento.*

E soggiugne l'esempio di quel delirante nella Città d'Argo (benche d'Abido il faccia Aristotile nel libro delle cose mirabili)

*Cui sempre con applauso, e con solazzo
Scaltri istrioni era d'udire avviso;
Stando in voto Teatro ei solo affiso,
Che gli havea fabricato il pensier pazzo:*

Il quale havendo per la cura de' suoi parenti recuperata la sanità della mente, esclamò.

*Amici, non salute il vostro affetto
A mè recò, mà de la morte i danni:
Mentre rapimmi à forza il mio diletto,
E scacciò dal pensier gli amati inganni.*

E per chiarirci meglio del vero, trasferiamo il 5
caso dall'oggetto dell'intelletto, ò degli occhi all'oggetto degli altri sensi. Chi sapesse far, che la stoppa simulasse col palato il sapor del fagiano, e porgesse all'o stomaco egual nutrimento, come il fagiano, si
cure-

P A R T E S E C O N D A. 131

cutterebbe egli punto d'entrar nelle caccie riservate de' Grandi, per pigliare, e mangiare veri fagiani? Se alcuno trovasse un tale istrumento, che lo strepito de' grilli, ò delle cicale gli sembrasse agli orecchi musica d'usignuoli, spenderebb'egli verun danaro in procacciarsi veri usignuoli? In somma quello, che noi desideriamo, non è l'oggetto esterno, mà la cognizione, e'l piacere, che dall'oggetto in noi si produce. Nè per altro fogliamo anteporre l'oggetto vero all'apparente, se non perchè questo, ò non cagiona in noi tutte le utilità di quello; come per esempio l'oro apparente non è utile, come il vero nelle medicine; ò perchè non le cagiona stabilmente: svanendo à lungo andare quell'apparenza; come pure accade nell'oro falso. Mà chi trovasse una mistura, che avesse per sempre tutta la bellezza, tutta l'utilità, e tutti gli effetti dell'oro, niuna sollecitudine si prenderebbe di sotterrare gli huomini, per disotterrare l'oro vero dalle viscere d'un'altro mondo.

C A P O XXXXVI.

Si deduce la confermazione di ciò, che si è detto in negare, che la visione senza l'amor di Dio potesse beare, e si termina il discorso.

DA quanto fin'ora hò detto sopra la bellezza in genere, e sopra gli oggetti di tutte le cognizioni, pare, che si raccolga, non esser ben di colui, che rimira, in quanto solo la rimira, la bellezza di Dio, mà la cognizione, e'l piacere, ch'egli ne tragge. Onde, se chi vede Dio, non amasse lui, e'l bene di lui, mà sè unicamente, e'l ben di sè stesso, godrebbe solo un bene finito, e creato, cioè la visione di

Dio ; la quale potendo sempre crescere , e nella intensione , e nella chiarezza , lascerebbe però sempre nel veditore qualche sete ; nè finirebbe di saziar le sue voglie ; e così nol farebbe assolutamente Beato.

Nè si può quì rispondere quel, che dicemmo ad altro proposito , cioè , che'l gusto del grandissimo bene posseduto assorbirebbe l'animo sì , che non gli lascierebbe provar dolore dal mancamento di quel di più , ch'ei potrebbe godere . Poichè la forza di così fatto assorbimento avvien solo tra gli oggetti di somma disuguaglianza , quali erano quelli da mè poco innanzi apportati, ò in D. Giovanni , che divien fratello à un Monarca , e perde un pajo di guanti , ò del Palatino , ch'è spogliato di Regni , ed acquista un fiore. Mà non così ad Alefandro , quando vinse l'Oriente, non recava qualche ansietà l'esser privo degl'infiniti Democratici Mondi da lui creduti ; cioè d'un bene, maggior di quello , ch'egli godeva . Or non altrimenti avverrebbe à chi mirasse Dio senza amarlo . Costui per quanto chiara , ed intensa visione avesse , tuttavia conoscerebbe, ch'ella in infinito può crescere , e raddoppiarsi . E così una tal privazione di sì gran bene à sè possibile non gli lascerebbe l'animo in calma perfetta di contentezza.

Mà chi vede Dio con amarlo sopra tutte le cose , gioisce del bene di lui, ch'essendo infinito, non gli lascia desiderare alcun bene maggiore ; mà solo alcuni beni infinitamente minori , e però non comparabili in verun modo con quel , ch'ei gode ; sì che la lor privazione possa scemargl' il titolo , e la contentezza di Beato .

Era fra tãto pervenuta la carrozza presso alla Rocca , ove godono un'antica , e vastissima abitazione i Signori di Bracciano ; e'l Saraceni havea posto fine
al

al suo ragionare ; quando il Querengo , che attentissimamente l'hàveva udito ; applaudendo tanto di miglior talento alla felicità de' suoi corsi , quanto inavvedutamente ne lusingava sè stesso , che gli havea fatta la guida , gli disse : Non pur la semenza di quello , ch'io dianzi discorsi , non hà degenerato in un tal terreno ; mà avvenuto ciò , che succede in que' felicissimi campi dell'Vngheria ; dove seminandosi segola , si miete frumento : Benche intorno al bene della bellezza mi rimanga qualche difficoltà , la quale ora non propongo , perchè già la notte prescrive tregua a' nostri duelli amichevoli . Anch'io domani per esecuzione di ciò , che il Signor Cardinale m'hà imposto , m'ingegnerò di far pullulare molte conseguenze curiose , da certi principii , che in poche parole mà pregne di gran virtù , l'uno , e l'altro di Voi hà oggi sparsi nel mio intelletto . Nè dispero d'agguagliare in questa messe la felicità del Signor Cavaliere ; poichè quanto gli sono inferiore nella fecondità del suolo , tanto mi è toccata miglior fortuna nella perfezione della semenza .

E sù'l fine di questi detti scesero di carrozza : parendo loro di havere quel dì pescato , non tanto nel Lago Sabbatino i pesci , quanto nel pozzo di Democrito la verità.

Il fine del Libro Primo.

Essendosi dette molte cose in questo Primo Libro, ò incidentemente, ò per maniera di dubitare, ò affine di risolverle ne seguenti, si è giudicato opportuno di registrar qui un sommario delle conclusioni principalmente in esso già stabilite.

- 1 *Il bene onesto, ò morale non può esser una cosa distinta dal bene fisico, e naturale, cioè da quello, che saria bene, quando avvenisse, anche senza libertà d' elezione.*
- 2 *Non può dirsi, che'l bene onesto sia tutto quello, che, facendosi, apporta più di bene, che di male fisico al mondo.*
- 3 *Spesso ciò, che la Natura hà eletto per mezzo in ordine ad altro bene, può lecitamente amarsi da noi per fine; e tale è il diletto dell'alimento.*
- 4 *Il dichiarar l'Onesto così: Quegli oggetti, di cui si verica esser più giovevole, che nocivo al mondo, che sieno onesti; è dire una vera proprietà dell'Onesto; mà non è definir bene l'Onesto.*
- 5 *L'affermare, che oneste sò quelle azzioni, le quali è più giovevole, che nocivo al mondo premiarli, e lodarli; contien verità, e chiarezza; mà non già la prima, e radical proprietà, ò differenza dell'Onesto.*
- 6 *La lode, e la gloria son beni per sè stessi in ragion di fine onestamente desiderabili.*
- 7 *Onesto si definisce bene; e con chiarezza: Ciò che piace alla Natura farsi da noi. E'l darli qualche Natura Vniversale, da cui dipendiamo, è noto, ed indu-*

indubitabile ad ogni Setta.

- 8 Per sapere, se alla Natura piace un' oggetto, è regola infallibile il ponderare, se sia più giovevole, che nocivo alla Republica ragionevole. che ciò le piaccia.
- 9 Nel costituir l'Onestà degli oggetti la Natura hebbe anche al bene delle bestie qualche riguardo; ma leggierissimo.
- 10 Dio, e la Natura son lo stesso. Onde il piacer di Dio, è la prima regola dell'Onesto. Mà non perciò Dio può volere tutti gli oggetti, che ora sono cattivi, e così rendergli onesti.
- 11 Ogni picciol diletto, eziandio corporale, purchè lecito, può amarsi onestamente in ragion di fine.
- 12 La difficoltà scema sempre la bontà dell'oggetto; e tal' ora levagli l'onestà: Mà quando per altro l'oggetto rimanga onesto insieme con la difficoltà; questa vi accresce l'onestà.
- 13 Il solo diletto è il vero possesso del bene; mà non il solo diletto è bene.
- 14 Dio è il bene di chi lo vede; mà le altre cose non sogliono esser il bene di chi le conosce.
- 15 La Beatitudine formale in Cielo, ò vogliam dire, il possesso del bene, inchiude egualmente la visione, l'amore, e'l gaudio.
- 16 Ogni amor d'amicizia verso persona da noi distinta è insieme qualche sorte di gaudio. Mà l'amore de' Beati verso Dio è, in quanto amore, insieme perfettissimo gaudio.
- 17 I Beati son disuguali nella beatitudine, e nondimeno tutti paghi, e tranquilli: perchè son disuguali nella beatitudine formale, mà uguali nella obbiettiva.
- 18 La beatitudine di Dio, tra coloro, che la conoscono, è beatitudine di chi gli porta amore, e miseria di chi gli porta odio; e però ella è il maggior tormento de' Diavoli.

19 Chi

- 19 Chi vedesse Dio senza amarlo, goderebbe un grã bene, mà non saria beato, ò contento à pieno.
- 20 La bellezza dell'oggetto, non è bene al vagheggiatore in ragion di fine, mà solo in ragion di mezzo; cioè in quanto produce in lui la cognizion dilettevole.





DEL BENE
LIBRO SECONDO
P A R T E I.
C A P O I.

Dedicazione.

ALL'ILLVSTRIS. ET ECCELL. SIGN.

Il Signor

MARCHESI
VIRGILIO MALVEZZI

I



E la vostra fama, Eccellentiss. Signor
Marchese Virgilio Malvezzi, fosse
tanto ristretta, che alcuno potesse
qui leggere il vostro nome, e non
haver' altronde contezza del vostro
sapere, harebbe cagion di maravi-
gliarsi, ch'io frà questi miei libri vi presentassi il più

S

fca-

scabroso per la difficoltà delle quistioni , e quello, ch'è più tosto inferocito da Pallade con le sue armi, che profumato dalle Muse con le loro delitie . I vostri natali , e'l vostro abito non usan di corre dagli alberi della Sapienza più oltre , che i fiori , e le frondi ; e giudicano , che i frutti de'lauri sieno troppo amari alla delicatezza de'lor palati . Mà questa medesima comune usanza de'vostri pari rende in voi più maraviglioso , e così, più glorioso quel gran possesso delle riposte scienze , il quale , non pago del basso nome d'intendente letterato , ve ne fa meritare il sublime titolo di competente giudice, e di eccellente maestro. Parlo di voi arditamente , non temendo , che le mie lodi sien giudicate più tosto inganni d'azzioni per la strettezza del sangue, che testimonianze di verità per la notitia del merito . Io certamente nell'amarvi hò tanti stimoli più veementi à me della parentela , che di questa spesso , nè pur mi ricordo ; nè mai me ne ricordo, se non per ultima delle cagioni, ond'io v'amo: amandovi non come Zio , che mi siete in sangue, mà com'u'altro mè stesso , che mi siete in amicizia. 2

Dico per tanto con libertà , la qual prende ardire dall'evidenza del vero, ch'io non veggo, chi più di voi con la profondità , e con l'ampiezza del sapere , con la sublimità dell'ingegno , con la vivacità dello stile onori oggi il nome della Nobiltà Italiana . Nè posso tacer un'altissimo pregio , e molto singolare di voi fra coloro , che hanno scritto sopra l'arte del Regnare : arte quanto più divina per sua natura , tanto più sacrilega pur troppo spesso nella impietà de'fuoi trattatori . Gloria della vostra penna è stata il far'una pace salutevolissima à gli huomini tra la prudenza politica , e tra la pietà Cristiana . Chi ne' suoi libri dà precetti di governo , suol essere , ò da gli statisti dis-

dispregiato per semplice, ò dagli zelanti detestato per empio. Mà nessun di coloro, che pongono la potenza mondana per ultimo fine dell'huomo, diè insegnamenti di regnare più saggi, e più sottili di voi. Nessun di coloro, che ne' deserti preferiscono gli obbrobri della Croce al fasto delle Corone, diè consigli più aggiustati all'Evangelio di voi: il quale havete mostrato, che in chi scrive diversamente, ò è perversità d'affetto quella, che si vanta per midolla di prudenza; ò è debolezza d'intelletto quella, che sembra necessità di coscienza.

- 4 Per offerire à voi dunque, scelsi questo de' miei libri, come quello, in cui si contengono le materie più astruse, che sieno mai per cadermi sotto la penna nel processo dell'Opera. Ricordandomi, che i Grandi Poeti (maestri del conveniente, secondo Aristotile) amarono di cibare gli Eroi con le carni più dure, e più bellicose: e, per mantenere un tal decoro, ebbero per nulla di alterare la verità, ò nell'Istoria de' paesi, col fingere i Cervi in Africa, ò nella natura degli animali, con empier di midolle l'ossa de' Leoni. Nè in questa parte la robustezza del vostro ingegno vuol' esser trattata manco nobilmente da gli huomini, che quella del vostro cuore dal Cielo; Il quale non senza gran providenza hà voluto coronare con le saette de' travagli la vostra fortezza: facendo apparire in voi, che à torto i miseri si lamentano della Sorte; e che l'anime grandi non mendicano dagli esterni avvenimenti la felicità, e la gloria; mà in sè stessi ne portano le miniere non soggette à' furti del Caso.

Virgilio Stazio, Ariosto.

- 5 Spero, che gradirete questo mio dono, in considerare, che per picciol, ch'ei sia, è il maggiore, che possa donar' il cuor mio. Essendo in ciò differente il magnanimo dall' avaro, che l'uno pregia i doni per ciò,

che sono, l'altro per ciò, che significavano: e però nello stimarli quegli usa la misura aritmetica, questi la geometrica. Senza che, vi faranno (siccome avvisò) quest'opera viè più cara due cari nomi di quel picciolo numero, al quale, secondo il consiglio d'Aristotile, e di Cicerone, Voi in una lettera, scritta à mè, ristrigeste il soavissimo titolo di vostri amici. L'uno è Gherardo Cavalier Saraceni, involatoci poco fa dalla morte, e richiamato in questo volume ad una tal vita, qual gli possono dar le forze dell'amor mio; e qual per avventura intesero le misteriose menzogne nel rappresentarci l'amore d'Orfeo potente à rivocare col canto un'anima dall'albergo dell'obblivione: L'altro è Monsignor Fabio Chigi; postovi da mè per immediato compagno nella dedicazione del libro seguente. Che, se le pitture, molto più le carte all'affetto del possessore compensano la viltà dell'opera artificiale col pregio delle immagini rappresentate.

C A P O I I.

Arrivo del Padre Andrea Eudemonioannes della Compagnia di Giesù, sue qualità: ed uscita in carrozza di que' Signori, à fine di ripigliare i discorsi.

SI fece incontro al Cardinale in salir la scala un' altr'Ospite, la cui presenza recava non ignobile aggiunta al Teatro de' futuri ragionamenti. Era questi Andrea Eudemonioannes, Religioso della Compagnia di Giesù; che fin' in Padova molte decine d'anni prima aveva e gualmente, e conosciuto il sapere, ed acquistata la stima del Querengo. Uomo veramente d'acutissimo ingegno, di sublime dottrina

na, d'infinita lezione, veloce nel pensare, spiritoso nel dire, efficace nel disputare, tutto vivacità, tutto fuoco. Il qual fuoco l'accendeva tal volta soverchiamente. Benchè la pietà, e la disciplina religiosa, se non sempre accorrevano in tempo d'impedir nella parte irascibile quegli smoderati bollori; opprimendogli almeno poi con l'acque della Religione, gli redevano momentanei. Nel resto non men capace de' negozii, che delle specolazioni, e non men' abile all'operare, che allo studiare. Era nato in Candia, di nobil sangue: I tumulti delle guerre Turchesche il tolsero alla Patria fanciullo, e lo condussero à Roma, vera Patria della Virtù. Educossi nel Seminario Romano per liberalità di Gregorio XIII. alla cui paterna carità nessuna gente fù meno straniera, che le straniere. Haveva poi col vigor dell'ingegno, e con l'assiduità dello studio proceduto tant'oltre, che quanto farebbe lungo l'annoverar le discipline, ch'egli sapeva, tanto farebbe difficile il trovar quelle, che non sapeva. Nè questa sì larga superficie era priva d'un' eguale profondità; contro à quel, che suole accadere; cioè, che il saper molte cose, e' l' saperle molto, non sia donato à gli stessi. Quanto egli s'internasse ne' più ascosi penetrali delle scienze, quando anche tacesse le sue Opere; il testificherebbe con eterna ricordanza quest'Accademia del Collegio Romano. Ella fra' più famosi Teologi del secol nostro, che l'hanno adornata, non riconobbe per secondo à veruno il Padre Andrea nella sottigliezza. Non però il genio, ò, nutrice del genio, la felicità dello specolare gli haveva tolta la vaghezza, e l'esercizio delle lettere più graziose; quasi di futil cultura di platani, ameni per l'apparenza, e per l'ombra, mà sterili all'intelletto del suo alimento, ch'è la cognizione del vero. Anzi congiun-

giungendo egli nelle scritture alla robustezza della dottrina il mele dell'eleganza, e gli aculei dell' eloquenza, meglio pascea col diletto l'animo de' lettori, e più vivamente feriva con l'acutezze la perfidia de' gli Eretici. Però, che contro à questi rivolse egli principalmente lo studio, e la penna. Gli travagliò tuttavia con minute scaramuccie, senza venir mai à giornata; il che pur'ei disegnava; havendo impreso di scrivere contro à tutta l'Eresia di Calvino. Ma succede ne' libri, come negli edifici. Quando il modello è troppo vasto, e fontuoso, per lo più l'autore, altro alla sua morte non lascia, che alcune muraglie disutili, se non quanto son testimonii del suo grand' animo. Fù caro al presente Pontefice, & al Cardinal Francesco Barberino, suo nipote, che'l conduffe per Teologo nella legazione di Francia. Quindi tornò il Padre Andrea solo in termine di dar l'estremo saluto a' compagni suoi, non già con la voce, mà con esalar nelle braccia loro l'ultimo fiato. lo stesso di, l'istess' ora fù per lui termine, e della via, e della vita. Gran perdita nel vero per la mia Religione; se non, che non è à lei perdita, mà più tosto utilissima spesa il consumare i suoi figlinoli per la Chiesa, e per Dio. Amavalo il Cardinale Orsino singolarmente, e per gli altri rispetti, e per la stretta amistà, onde ambidue furon sempre congiunti al Cardinal Belarmino: ed à punto con lettere, colme d'affetto, l'haveva invitato à Bracciano: scrivendogli, che la conversazion del Querengo gli compenserebbe l'incomodo del viaggio.

Fù però gratissimo al Cardinale di trovar quella 3
 sera un tal' Ospite: che potesse insieme stimolare il Querengo à non porre in mercato, se non gemme vere, e di prezzo alla presenza di sì perito giojelliere; in-

re ; insieme far più fontuosa la fiera, con metter anch' egli in mostra le sue . Dopo le accoglienze, più amovoli , che lunghe , volendosi ritirar il Cardinale à recitar il Matutino del dì seguente , impose al Cavalier Saraceni , che trattenesse il P. Andrea . Nè il ragionamento frà loro fù quasi altro , che un compendioso racconto fatto dal Cavaliere di ciò , che s'era discorso nella Carrozza in quel giorno : racconto caro di pari ad amendue : all'uno, per confermarcene la memoria ; la quale à nessuno scarpello è così fedele, come alla propria lingua di chi rammemora: all'altro, per non entrare sprovvedutamente nel campo, che antivedeva à sè preparato .

4. La mattina , da poiche'l Cardinale si fù spedito dalle solite divozioni , invitandolo il Cielo pieno di serenità , e di temperie , invitò anch'esso gli Ospiti à goderfeco in carrozza l'amenità della campagna: ove le pitture colorite , e le gemme sparse dalla Natura si rendono dilettevoli viè più, che agli altri, à coloro, che ne' Palazzi sono svogliati possessori delle più eccellenti pitture , e delle più ricche gemme lavorate, ò estratte dall'Arte . Nel salir, che si fece in carrozza, il Cardinale, come più vago di far viaggio coll'ingegno , che col corpo , fè dire al cocchiere , che diletissimo passo gli conduceffe ; acciò che lo strepito , e l'agitazione non portassero disturbo à gli apparecchiati discorsi . Mandò nondimeno avanti à cavallo alcuni de' suoi Gentil'huomini, che ricreassero di quando in quando gli animi affaticati dalle serie specolazioni colla vista sollazzevole de' volanti sparvieri : à quali non mancava gran frequenza di prede in quelle campagne, famose nel Lazio per opulenza di cacciagione . Indi fù egli il primo à parlar così.

CAJ

Quanto importi la cognizione .

*Catul. in nup-
titiis. Pelii, &
Thetidis.*

Questa carrozza, più di quel primo carro, che cominciò à volar nell'acque, tirato dal vento, potrebbe giustamente arrogarsi d'essere stata fabbricata da Pallade; mentre huomini tali la prendono per Peripato delle loro eccellenti specolazioni. A voi tocca, Monsignore, di far sì, ch'io non mi debba pentire della temerità di jeri; traendone hoggi per frutto il tesoro della vostra dottrina.

Ed egli: Certo è, che se noi ritrovassimo il fine della nostra inchiesta, cioè il Bene, arricchiremmo il nostro carro di spoglie, molto più preziose, che gli Argonauti quel primiero carro marino, da voi accennato, che in premio d'una sì gloriosa navigatione fù sù l'ali de'versi dal Greco Pegaso portato in Cielo. Mà che? Di quest'oro, il qual noi cerchiamo, gli Argonauti, che ne aspirano alla conquista, son tutte le cose dell'Vniverfo. Quante azioni si fanno da Dio, dalle Creature, dalla Natura, dalla Prudenza dall'Arte, dalla Virtù, dal Vizio, tutte son frecce, dirizzate à questo altissimo bersaglio, tutte son reti, per allacciarci questa gran preda. Mà non è forse più agevole l'acquistar del Bene la notizia, che'l possesso. Questo da tutti si traccia, quella da i più si trascura. E pure non si può conseguire l'uno, se non per mezzo dell'altra. Cercare il Bene; e non conoscerlo, non è egli un' imitare la melenfaggine di Calandrino, il quale andaua in busca dell'Elitropia, senza discernerla dall'altre pietre?

Il Paracelso, e i seguaci vogliono, che quel se-
me

me dell' oro, tanto da loro magnificato, il cui albero hà le radici negli Abissi, e diffonde per rami, per frondi, per fiori, e per poma sue tutte le miniere de' metalli, e delle gemme, che fecondano il seno alla Terra; voglion dico, che questo seme ci venga tal' ora alle mani; mà che noi lo sprezziamo per non conoscerlo; essendo egli così dissomigliante dall' oro, come à punto il seme delle pesche, e de' melloni è dissomigliante dal frutto. Questa favola degli Alchimisti verificherasi nel caso nostro, se non haremo la scienza del bene, e del male: Scienza sì alta, che fù promessa per una comunicazione di divinità dall' astuto serpente à' nostri progenitori. Mà, ohimè, che, mentre ad ottenerla presero per Maestro il Padre delle menzogne, fù ella negata à loro, & à posterì dal Padre della sapienza; e solo fù pronosticata, come argomento di Deità al primogenito de' felici. Lieve danno finalmente sarebbe l' haver tra le dita il seme dell' oro, e non ravvisarlo: essendo egli tale, che ravvisato perderebbe il suo pregio; perdèdo la rarità: Quando la perfezzione dell' oro non tanto consiste nell' esser di lui, quanto nel non essere dell' altr' oro. Mà il non conoscere il bene, porta seco quella estrema rovina; la quale nō può esprimersi con termini più significanti, che à punto con questi, di rimaner privo di Bene. Si che Platone poni à provar ingegnosa- *Alcybiades 2. do* mente, che ogni scienza d' altri oggetti è peggiore dell' *volo,* ignoranza medesima, in chi non hà questa scienza del Bene.

*Paragone fra Platone, e Aristotile. Questi men vago
d' eccitar maraviglie; però da prima meno ammira-
to: mà più veritiero; e però al fin più creduto.*

IO, per arrivare, quanto può l'umana debolezza, à
così fatta scienza, miglior guida stimo Aristotile,
che Platone; benchè al secondo, per altro, io sia così
affezionato, come sapete.

Platone in filosofare fù sempre vago di proposizio-
ni maravigliose, e però lontane dalla credenza uni-
versale. Per tanto fù anche in maggior venerazione
del popolo, il quale tanto reputa i letterati superiori
à sè nell'intendere, quanto gli vede à sè differenti nel
credere; e più riverisce per sapienti coloro, da cui egli
è più strapazzato per ignorante. Anche i Poeti, come
quelli, che hanno per livrea de' loro componimenti il
mirabile intessuto col verisimile, si fornirono al fon-
daco non d'Aristotile, mà di Platone; unico nello
spacciar maraviglie, non derise, mà venerate, e però
credute.

Aristotile s'inviò per contrario sentiero. Tanto fù
alieno dal tracciar lo stupore del volgo, che si elesse
per maestro il volgo medesimo; e su' primi, e più roz-
zi, ed universali concetti della marinaglia appoggiò
le colonne della sua Filosofia: la quale, quanto per
tal modo fù più sincera, tanto riuscì finalmète più for-
tunata della Platonica. E videsi tra lor quella differen-
za, che suol'essere tra le Poesie, e l'Istorie: quelle, co-
me audaci in mentire, così più maravigliose, e però
più gustose; queste come riverenti del vero, così più
autorevoli, e però più pregiate, e più fruttuose. Tal giu-
ditio

ditio hà dato di questi due gran maestri il testimonio, non errante del tempo. Si è conosciuto con lunga esaminazione, che la Natura non è ciurmadrice di bugie à gl' intelletti; e che, havendo questi per unico fine il vero, non son prodotti con una fatale infelicità, onde il più delle volte sieno delusi dal falso; che però la maggior parte delle comuni credenze è vera; e che la buona filosofia non dee affaticarsi in altro; che in dispiegare à gli huomini distintamente quello, che in una certa maniera confusa è noto naturalmente à ciascuno: facèdo ella quasi la repetitione, e'l commento
3 alla lezione, ed al testo, dettato ad ogni huomo dalla Natura.

C A P O V.

Aristotile nelle dottrine morali in che si vantaggia sopra ogni altro, ed in che lasciò campo di lode à seguenti scrittori: mancanza di varii moderni.

I

E per discorrer della scienza, che or' habbiamo alle mani; In altri filosofi antichi, oltre ad Aristotile si leggon trattate le materie morali: come in Senofonte, in Epitetto, in Cicerone, in Seneca, & in Plutarco; Mà con un simil di vario tra quello, e questi, qual sarebbe fra i libri d'Ippocrate, per esempio, e d'un autor di sole ricette salutifere per varii mali. Perchè Ippocrate non solo insegna ciò, ch'egli dice; mà porge lume per ritrovare quel, ch'ei non dice, e per guarir co' principii da lui additati le infermità da lui non trattate, nè pur conosciute in suo tempo. Dove il componitor di ricette col notificar solo qualche particolare esperienza, e non le ragioni universali intorno

T 2

alla

alla virtù de' medicamenti, somministra un vaso, e non una fontana di tal dottrina; E di più mette gli scolari in pericolo di esacerbare tal volta, in cambio di curare, l'infermità; mentre lasciandoli in ignoranza della cagione; per cui un tal beveraggio è salutare ad un tal male, toglie loro il poter discernere, quando la verità delle circostanze richiegga di cambiar tenore nell' applicare il rimedio. Ritrovansi in Epitetto, in Senofonte, in Tullio, in Plutarco, in Seneca sentenze acutissime, insegnamenti fortissimi; ma capaci di mille limitazioni, bisognosi di mille dichiarazioni. E la cagione di ciò parmi quella, che in un luogo fu accennata da Tullio. Di tutte l'arti sublimi, dice egli, come degli alberi, ci diletta le cime, non le radici; Ma quelle senza queste non possono conseguirsi. Nissun di quegli Scrittori ha presa la materia da capo, insegnando all'huomo, chi egli sia; in qual' albergo si truovi; e per qual giovamento di lui questa, e quell' operatione ottenga lo specioso titolo di Virtù, ed habbia conseguito il pregio, e la lode dal consentimento de' mortali? Aristotile solo ci fa quel beneficio nella Filosofia, che Tullio ascrive à Varrone nell'istoria: dicendo, che per lui il Romano non era pellegrino in Roma: e noi possiam dire, che per Aristotile il mondano non è pellegrino nel mondo.

*In princ. Acad.
quest.*

Ma che? il sòmo della perfezzione è più in sù, che'l 2
braccio d'ogn' huomo, benche gigante. Vn' mancamento vid'io notato nella Morale d'Aristotile da Adovardo Gualanda, scrittore maggior di merito, che di grido. Tratta Aristotile degli atti nostri, assai più che degli oggetti. Insegna, per esempio, che la liberalità è posta nel mezzo frà la prodigalità, e l'avarizia; e che regola le spese conforme al dettame della prudenza. Ma poco, o nulla dimostra poi, quali sieno questi dettami

tami della prudenza intorno allo spendere, ed in qual ragione fondati? e pur ciò sopra ogni altro precetto era necessario per ammaestrar l'huomo nel buon costume. Poco gioverebbe ad indirizzare un pellegrino, che in Roma bramasse gire à San Pietro, chi l'iustruisse così: *Prēdi quella via, ch'è la più brève, e la più agiata per arrivarvi; ed astienti dal divertire altrove:* e nulla più gli dicesse: Mà converrebbe additargli precipitamente, qual'è questa via, & in qual luogo gli fa mestiere di volgere, à man sinistra, ò à man destra. Perciò la Morale d'Aristotile, à mio giudizio, meglio insegna di conoscere, che di regolare i costumi, e gli affetti degli huomini. Intorno al primo leggonvisi riflessioni da intelletto più che umano: Intorno al secondo (per non dir'altro) è molto digiuna.

Rimane adunque un bel tratto di paesi non scoperti à questa filosofica navigazione: Già che buona parte degli Scolastici, tutti posti nel quistionar sopra l'intelligenza d'un testo, ò sopra l'approvare, ò rigettare una visione, lasciano ancora intatti i più alti, e più necessarii problemi, che abbracci la vastità dello Scibile.

Vno di questi problemi, anzi il primo nella disciplina morale, è quello, sopra cui m'imponete, ch'io vi discorra. E già vi ubbidisco.



*Si riferiscono, e s'impugnano le sentenze
di Capreolo, e di Durando sopra
il concetto del Bene.*

cap. 3.

A Ristotile nel primo dell'Etica spiegò il bene così: *Ciò, che tutte le cose appetiscono.* Nel primo della Rettorica cō sottile accorgimento variò la predetta definizione così: *Ciò, che appetiscono tutte le cose, le quali hanno senso, ed intendimento, ò che appetirebbono, se l'havessero.* Capreolo dunque, presa questa per leggitima definizione del bene, insegnò, che l'essenza di lui fosse il poter'allettar l'appetito. E stimò, che tale eziandio fosse il parere di S. Tōmaso, dalle cui orme nè pur un capello già mai osò discostarsi.

cap. 6.

in 2. dist. 34. ar.
1. concl. 2.Enneade 6. cap.
119. Ep. 118. &
19.p. 1. q. 5. ar. 3.
& 4.

Contra una tal definizione inforsero fra gli Antichi Plotino, e Seneca, opponendole, ch'ella falsamente costituisca giudice intorno alla bontà delle cose un cieco, qual è l'appetito, che spesso s'innamora del pessimo. Contra la stessa, non come falsa, mà come diffettuosa, tra i filosofi moderni avventò il Geatano, seguito assai universalmente, un'argomento, à primo aspetto invincibile. Intanto un'oggetto si può appetire, in quanto prima di appetirlo ci si si rappresenta per bene; Adūque la prima essēza, e' l primier concetto del bene è precedente all'esser'egli possente d'incitar l'appetito.

2

p. Erbis.

Alcune altre sentenze à bello studio io tralascio. Prima, p cōformarmi col precetto d'Aristotile, il qual vuole, che le più famose, e le più verisimili solamente sien chiamate all'esame. Secōdariamente perchè, si com'egli pur dice, il sottilizzare sopra certe metafisiche

fifiche scabrosità è ufficio d'un'altra scienza. Per tanto alcune opinioni, che per l'oscurità de'lor termini; s'impugnerebbono da mè cō incomodo, s'impugnano à bastāza da sè medesime; non allettando, mà spavē-
tando l'intelletto con l'orridezza della loro sembiana-
za. Brama l'intelletto sempre luce, e non tenebre: mà
la richiede poi per giustizia nelle definizioni, la cui
essenza è il dichiarare.

- 3 Taceronne però alcun'altre, ò molte oscure à spie- *loco citato.*
garfi, come quella di Plotino, che'l Bene sia una par-
ticipatione del primo Bene, e quella di San Tommaso;
che'l Bene sia l'atto; ò ristrette ad alcune sole specie *1. p. q. 5. a. 1. in*
di beni particolari; come quella data dagli Stoici ap- *corp. & ad 1.*
presso Cicerone, nel terzo de' fini, ed approvata da Se-
neca dianzi allegato; cioè, *quel: che conviene alla Na-*
tura posta nel suo stato perfetto; E come quella di Pla- *in Iyside.*
tone, *che Bene sia quello, ch'è bastante per sè medesimo.*

E passo all'opinion di Durando; il quale pensò, *in 2. diff. 3. q.*
che'l concetto del bene fosse relativo, e tutto posto *1. ar. 22.*
nella convenevolezza d'una cosa ver l'altra. Alcune
cose, dice, son di lor natura intrinseci beni dell'altre;
come le mani, date all'huomo per istrumento di tutte
le arti, e la sanità concedutagli, perchè possa oppor-
tunamente, e dilettevolmente operare. Alcune cose
per lo contrario non sono intrinseci beni d'altrui, mà
sono cagioni di tali beni: per esempio, la medicina nō
è bene intrinseco dell'animale; mà gli cagiona la sani-
tà, ch'è suo bene intrinseco. In questo secondo modo
il concetto di bene cōviene anche à Dio, essendo egli
non già parte, ò proprietà intrinseca delle altre cose,
mà fonte d'ogni bene intrinseco à tutte le altre cose.
Or nessuna cosa ritrovasi, che non sia in una delle due
guise profittevole ad un'altra cosa. E però *l'esser buono*
è proprietà di tutte le cose, e di tutti gli enti confor-
me

me all'affiomade' Metafisici. Dall'altro lato potendosi concepir la cosa, ò vogliamo dir l'Ente, senza concepire in esso questa convenevolezza ad altrui; quindi è che il concetto del Bene sia diverso, e meno antico nel pensier nostro, che quello dell'Ente, e così proprietà, e non essenza di lui, come pur la Metafisica proferisce.

Acuto fù in ogni luogo l'intelletto di Durando. 4
Perciòchè sempre ò insegnò il vero, ò mosso da potente ragione, e molto ben colorata di vero, incespò nel falso. Il suo discorso però nella presente quistione non ben mi quietava: Dovremo noi dire, che quando anche si concepisse da noi Dio solo, e niuna creatura possibile (aggiungiamo, se v'aggrada) e niuna distinzione di persone in lui, non riterrebbe egli per ciò il concetto di buono? Tutti confessano, che l'amabilità è proprietà del solo bene. Dio in tal caso amerebbe sè stesso. Adunque in lui, rimarrebbe l'esser di bene. E pur cesserebbe all'ora in Dio ogni concetto di convenevolezza ad altrui. Per tanto l'esser buono, e l'esser cōvenevole altrui non sono un cōcetto medesimo.

E qual cosa è migliore à ciascuno, che l'esser suo? Mà l'esser mio non è distinto da mè, nè però si può dir convenevole à mè: poichè il vocabolo di convenevole significa relazione, e così distinzione.

Oltre à ciò, questo parmi vn mutare, non un dichiarare i nomi: non essendo il nome di convenevole più chiaro, che quel di buono,

C A P O VII.

Il Bene non può definirsi, perchè è concetto manifesto di sua natura. E quali sorti di spiegazioni possandarfi di tali oggetti.

Plin. lib. 35.

cap. 10.

IO per mè credo, che in voler dichiarare il concetto del Bene avvenga à' filosofi, come à Zeusi, all'or ch'egli, venuto in gara d'eccellenza nella Pittura con Parrasio, richieselo, che togliesse il velo dal quadro, che questi in quel giudicio esponeva per argomento del suo valore. Mà ciò che à Zeusi pareva velo, il qual coprissi l'immagine, era l'istessa immagine disvelata, ciò è un velo dipinto. Così, avvisaronfi molti filosofanti, che'l nome di *Bene* fosse un velo nascōdēte qualche altro concetto più chiaro; e procurarono di scoprirlo con la definizione: mà in vano; poichè questo nome è svelato per sè medesimo, nè ricuopre sotto di sè alcuna più chiara definizione. Mi spiego.

2 Definizione vuol dire uno spiegamento dell'essenza con termini più distinti, e più chiari, che non è il nome della cosa definita. Ora non tutti i nomi son tali, che possano spiegarfi con altro nome di sè più chiaro; altrimenti procederebbesi in infinito.

Allo stesso modo non tutte le verità son capaci di pruova; Imperòche la pruova è quasi una spia; mentre la verità più nota ne scuopre al nostro intelletto un'altra ignota con lei congiunta. Onde non ogni verità s'acquista dal nostro conoscimento per mezzo di pruova: perchè non ogni verità è sì coperta, per sè medesima, che riceva la sua manifestazione dalla luce d'altra verità più nota congiunta seco. E così cōvien che sia: non potendosi nelle pruove camminare in infinito senza mai giugnere à gl'immediati principii

V

del

del nostro filosofare; mà dovendosi trovare alcune proposizioni, che sieno i primi fonti dell'umano discorso, dalle quali, come tanti fiumi sbocchino le scienze, le arti, e tutto ciò, che l'intelletto deduce.

3

Proposizioni evidēti, & indemostrabili sono quelle, che, sol pronunziate, per simpatia di natura tirano à sè l'intelletto, e portano il testimonio della lor verità scolpito nel volto. Or la stessa dottrina dee trasferirsi dalle proposizioni à' concetti con proporzione. Concetti adunque evidenti, & indefinibili sono quelli, che cadono sotto l'immediata esperienza dell' intelletto. Per esempio, il caldo, la bianchezza non possono dichiararsi con parole più manifeste, à chi sà la lingua: essendo cotali nomi imposti ad alcuni oggetti, che noi per esperienza sentiamo. Sì chè dar non puossi loro definizione, che ci faccia più chiaramente intedere di che si parla; Solo ci si possono di vantaggio manifestare intorno à cotali oggetti le cagioni, da cui essi procedono, gli effetti, che da essi derivano; ed altri aggiunti di lor Natura. Il che sagacemente vide Aristotile, mentr'egli nel definire ò le cose, che si fanno immediatamente palesi al senso esteriore, come il caldo, il freddo, l'umido, il secco; ò gli affetti dell'animo nostro, che sotto l'esperienza interna ci cadono, come l'ira, ò'l dolore; altro non fè, che spiegarne i loro effetti, ò le lor cagioni: nè gli diè molestia in ciò il veder tal'ora, essere i vocaboli della definizione, ch'egli apportava, più oscuri, che'l definito. Perciò che non intese di rendere colla definizione il definito più chiaro, mà di aggiunger qualche nuova contezza della natura di lui.

4

Di questi nomi dunque sì manifesti quattro altre maniere di spiegazioni impropie, che vogliam dire si posson utilmente arrecare.

L'una,

L'una che sia per sinonimi; la qual giova à gl'insperti nel linguaggio, ed usasi per uopo loro ne' Vocabolarii; potendo succedere, che à tali persone sia noto il valore, per esempio, di questo vocabolo *cima*, e non del suo sinonimo *vetta*: e perciò quello sarà opportuno con loro à dichiarar questo.

L'altra spiegazione si fa per qualche voce non già sinomina, mà però nulla più nota di sua natura, che la voce spiegata; benchè talor più nota per accidente ad alcuno degli ascoltanti. Così Aristotile disse *uno* esser *quello, che non è capace di divisione*, non perchè sia più nota di sua natura la *divisione*, che l'*unità*, mà perchè può essere, che sia più nota à qualche intelletto particolare.

La terza maniera è l'insenaar qualche proprietà di cotali oggetti, com'io diceva. Per esempio, ciascuno intende, che cosa è *simiglianza*; mà s'io dirò, che la *simiglianza* è quella, che cagiona errore in far prendere una cosa per l'altra, additerò una proprietà della *simiglianza* non sempre da tutti avvertita.

- 5 L'ultima è la divisione del genere nelle sue specie; perciòche il concetto, quanto è più universale, è altresì più confuso, quanto è più particolareggiato, è ancora più distinto. Così accortamente Aristotile, volendo spiegare la seconda operazione dell'intelletto, la qual per esperienza è notissima, disse, *ch'è quella, con cui affermiamo, ò neghiamo*: dividendo in questa maniera tutto un tal genere in doppia specie. E altresì dell'Ente non arrecò definizione, mà il divise ne' dieci Predicamenti; aggiungendo per tal modo qualche contezza, oltre à quella, che ciascun' huomo hà dell'Eente. Sicome, ancorch'io sappia, che cosa è Roma, imparerei tuttavia ciò, che non sò, da chi mi designasse distintamente tutte le sue strade, & i suoi rioni.

ni. Vegnamo à nostra materia.

Fra questi concetti di lor natura notissimi è quello 6
del *Bene*; il quale però, nō per oscurità, mà per abbō-
danza di luce, non può esser più dichiarato. Nè for-
se giustamente Socrate appresso Platone insultava
que' filosofi, che sol con esempi, e non con un comu-
ne cōcetto gliel sapevano divisare. Chi è fra gli huo-
mini, che, in udir questo nome *Bene*, dubiti del signifi-
cato, e ne domandi la chiosa? Se tutti il bramano,
adunque tutti il conoscono: non potendosi bramar
l'ignoto.

C A P O VIII.

*Le due ultime annoverate sorti di spiegazioni intorno
a' concetti per altro noti giovano alle scien-
ze; e qui si apportano intorno
al Bene.*

R Estano dunque le altre guise dispiegarlo, e spe- 1
cialmente le due ultime, che son giovevoli di
lor natura, e non per la casuale disposizione di qual-
che intelletto particolare, come le prime. Io dico:
lo scoprimento delle proprietà è la divisione. La spie-
gazione del *Bene* per mezzo della divisione usossi da
Aristotile, più esattamente che altrove, nel primo
della Rettorica al capo quinto; ed à me toccherà in
suo luogo di favellarne.

L'altra maniera di spiegarlo, cioè additando qual- 2
ch'effetto proprio di esso, è quella, ch'egli apportò
nel principio della Morale, dicendo: *Bene è ciò, che
tutte le cose appetiscono*. Mostronne con tai parole
quel gran Filosofo una proprietà del *Bene* la più uni-
versale, la più nobile, la più agevole ed intendersi da
noi, e la prima. La

La più universale: perciòche ogni bene ò è increato, ò creato . S'è increato, tutte le cose l'appetiscono per essenza: essendo egli l'ultimo fine di ciò, che è ; la prima fontana di tutto ciò, che possono desiderare le Creature. Se il bene è creato, adunque Dio volontariamente il produce; e così egli l'appetisce, altrimenti nol produrrebbe . Nè la predetta opposizion di Plotino, e di Seneca pruova , non esser ciò proprio solo del Bene . Poiche l'appetito può bensì tal'ora amare il non migliore, ma non mai il non buono . Ama il piacere nelle sue famose crapule Apicio; ama lo nelle morbidezze di Capova Annibale; ama, nell'uccision di sè stessa, il sottrarsi allo spettacolo del suo disonore Lucrezia . E tutti questi oggetti son buoni; e se non fosser congiunti con maggior male, sarebbon degni d'esser amati; mà una tal congiunzione fa, che in cotal circostanza migliori sieno gli oggetti opposti . Onde riman vero , che si appetisce solo il buono, mà non si appetisce solo il migliore . E parimente, questa proprietà del Bene la più nobile , com'io divideva ; perciòche l'innamorar di sè le Nature capaci di cognizione è la più illustre testimonianza, che possa haver un'oggetto del proprio merito.

3 E la più agevole ad intendersi : perchè à noi nessuna cosa è più nota, de' nostri atti, che tutto di sperimentiamo in noi stessi : tra i quali notissimo poi è quello dell'appetito , come pur troppo à dismisura usato dall'huomo.

Finalmente è anche la prima: perchè il Bene, come bene, non hà della sua forza altro Regno, che le potenze appetitrici . Ed in queste l'appetito, e'l primo atto, è quasi il primo tributo, che dassi al bene . All'atto dell'appetito seguono poscia l'elezione de' mezzi per ottenerlo , la speranza, e il piacere di der-

derlo, il cordoglio di perderlo, e gli altri affetti.

*Possius lib. 9. de
arte Gramma-
tica 2. de ana-
log. c. 24.*

Ed una tale spiegazione del Bene pare accettata, eziandio da' primi ritrovatori del Latino linguaggio; nominando essi il più buono *melior* quasi *mavelior*, cioè à dire, *quello, che più è voluto*; e l'ottimo ò dall'*ottione*, come vuole Terenziano Scauro, ò per accorciamento di *optatissimus*, come piace ad altri.

C A P O IX.

*Convenevol maniera di lodare gli Autori,
e di speculare.*

Q Vi parlò il Cardinale: Voi mi havete accesi due gran doppiieri nel sentiero tenebroso delle scienze.

L'uno col dimostrarmi, perchè Aristotile meriti d'esser più degli altri seguito. E mi piace, che havete fatte più autorevoli le sue lodi cò aggiungerli qualche nota; non tanto di lui veramente, quanto della debolezza umana. Chi riverisce quasi una stella di perfezzione ugualmente ogni detto, ed ogni proprietà di qualche scrittore, dà à vedere, ch'egli apprezza non lo scrittore per l'opere, ma l'opere per lo scrittore; Ciò giustamente fatti bene in que' libri, che hanno per Autore la sapienza infallibile. Ma chiunque allo stesso modo prende una tal misura in giudicar le scritture degli umani intelletti; ciò è di genitori più soliti à far'aborti, che parti; cagiona à sè il biasimo d'appassionato, e non all'Autore il credito d'eminente. Per lo contrario chi distingue negli scrittori il molto lodevole dal poco diffettuosò, fa sè testimonio maggiore d'ogni eccezzione: mostrandosi accurato nell'osservare, passionato nel giudicare, libero nel pro-

proferire. Nel resto, chi non sente in ogni ben liscia-
to marmo qualche minuta scabrosità, chi non vede
in ogni candida perla qualche sottilissimo appanna-
mento di colore, non fa credere alle persone perite,
l'inculpabile eccellenza di quegli oggetti, mà la gros-
sezza de' propii sensi. Onde per la stessa ragione, per *lib. 19. c. 3.*
cui Favorino appresso Gellio stimò più nocente ne-
mico il tepido lodatore, che l'acerbo detrattore, po-
trà stimarsi più profittevole amico moderato ripren-
sore, che il prodigo lodatore.

- 2 L'altra gran fiaccola, che ne accende il vostro ra-
gionamento, è la maniera del conoscere i cancelli
dell'umana scienza, sicome voi ben diceste, nel defi-
nire un termine oscuro con un'altro più chiaro; e nel
provare una verità oscura con un'altra più chiara.
Ora, perchè la chiarezza concessa al nostro intel-
letto, non è di Sole, mà di lucerna; quando siamo arri-
vati à quei termini, ed à quelle proposizioni, che non
possono prender luce altronde, non dobbiamo, à di-
spetto della Natura, affaticarci, per acquistarne quel-
la purissima evidenza, che ne godono gli Angeli, e
Dio; mà contentarci di ciò, che all'huomo è permes-
so, e rivolger la specolazione utilmente à qualch'al-
tro di quegli oggetti, ne' quali siamo ancor lungi da
tai confini. Altrimenti, come la pietra, se, quando è
giunta nel centro, non volesse fermarsi, mà passar'ol-
tre; non solo non discenderebbe più à basso, mà con
suo danno risalirebbe; così, quando siam giunti à quel
centro, che dalla Natura al moto de' nostri intelletti
è prefisso, il non fermarci quivi, mà volerci avanzare;
non è fare acquisto di più intima scienza, mà dimi-
nuir la già posseduta.

C A P O X.

Opponfi, che più opportuno à spiegare il Bene sarebbe il gaudio, che l'appetito.

VNA difficoltà mi resta sopra quanto havete discorso per dichiarazione del Bene in ordine all'atto dell'appetito. Io vò sospicando, che meglio potrebb'ei venir dichiarato in ordine al gaudio, ò al piacere, che dir vogliamo; prendendo io quì indistintamente l'un'e l'altro per quella consolazione, ch'è sparfa dal ben presente in chi lo possiede. Vedete, come oggi pure io torno avvocato del piacere al tribunal vostro! E benchè una tal quistione paja leggiera in sè stessa, non è però incuriosa, rispetto alla esaminazione d'alcune belle proposizioni, da cui ella dipende.

Quattro ragioni havete apportate, per dimostrar, che l'appetito è tra le proprietà del Bene la più atta à spiegarlo. Mà io sono in forse, che tutte quattro più veramente al gaudio convengano.

Incominciamo dalla prima: Il gaudio parmi universal'effetto del Bene, più che l'appetito. Siane questa la pruova: E più conforme alla fine della Natura, che le cose habbiano la lor perfezzione, che non è l'esserne prive. Adunque è altresì più frequente; perciò, che per lo più la Natura ottiene il suo fine, come in più d'un luogo pruova Aristotile. Posto ciò; io argomento così: Il bene, quando è posseduto, cagiona il gaudio, e quando è lontano, l'appetito; adunque il gaudio converrà più universalmente al Bene, che l'appetito. Al che s'aggiugne, che l'appetito può convenire anche al male, & all'impossibile appreso da

da noi come bene ; e così non è proprietà conveniente al ben solo . Il rabbioso appetisce, come ristoro della sua smania, quell'acqua , ch' ei tosto esperimenta per male , e per tossico della sua vita . Nembrotte appetì di fabbricare con questa terra un' edificio, che toccasse le stelle : oggetto impossibile ; perchè à sostenere una tal macchina in aria si richiederebbe sì larga base, che à ciò fare non basterebbe per materia insieme , e per base tutta la terra . E però , essendo il Bene proprietà delle cose possibili, era per conseguente un cotale oggetto , siccome privo d'ogni possibilità , così privo d'ogni Bene . Mà il gaudio , come quel, che suppone già l'esperienza dell'oggetto presente , non ci è apportato , se non da ciò , ch'è bene per verità .

3 Vengo alla seconda ragione da voi addotta , e filosofo brevemente così . Il ricreare col gaudio è più nobile prerogativa , che l'accendere col desiderio; essendo il gaudio fine del desiderio , e di tutti gli affetti, e per conseguente il più nobile di quella schiera .

Dico parimente , intorno alla terza vostra ragione, che il gaudio è più noto dell'appetito; Quando la più nota cosa di tutte, convien , che sia il fine; essendo egli il primo nell'intendimento dell'operante . Per esempio , se l'edificio è il fine dell'Architettura , conviene, che prima gli huomini pensassero all' edificio , e formassero concetto di esso , & indi pensassero all' invenzione de' mezzi ; ciò è degli strumenti , che usa l'Architettura per conseguir' un tal fine . Mà il gaudio è fine dell'appetito , come habbiamo detto ; perchè in tanto si appetisce, in quanto si vorrebbe godere. Adunque al gaudio conviene la maggioranza della notizia.

Finalmente anche nella quarta prerogativa da voi assegnata all'appetito, egli vien superato dal gaudio . Il gaudio è il primo affetto , che in noi opera il Bene ;

ò riguardiamo l'ordine dell'intenzione , che hà la Natura , ò l'ordine dell'esecuzione , che s'adempie in noi . Nel primo la mia proposizione è chiara . Non diè la Natura il bene alle cose , perchè infiammassero con l'appetito , mà perchè ristorassero col godimento ; ed istitui l'appetito , come un mezzo , che ci svegliasse à procurar di loro il possesso , e così à riceverne il gaudio .

Disse all'ora il Saraceni: Questo non è dubitabile ; mà parmi strano ciò , che aggiungete ; che anche nell'ordine dell'esecuzione il gaudio nasca in noi prima dell'appetito . Poichè , se l'appetito è mezzo ; come voi ben dicevate ; in qual maniera può egli nell'esecuzione non esser'avanti al fine ? Certo prima il bene si desidera , indi si acquista , finalmente si gode .

4

Riprese il Cardinale: La vostra oggezzione à prima faccia par'evidente ; mà ella è come una di quelle pitture , che mirata da un verso rappresenta un'oggetto , e mirata dall'altro rappresenta l'opposto ; ò come un di quegli artificiosi distichi , i quali letti da contrarii capi suonano contrarii sensi . Con la vostra ragione , stessa io vò provare ciò , ch'ella impugna . Ascoltate . Il gaudio , come voi diceste , è fine dell'operante . Adunque è il primo nella intèzione , e così nella cognitione di lui . Mà non può cader nella cognizione ciò , che non è stato nel senso , e nell'esperienza , come insegnano i filosofi ; Adunque l'esperienza del gaudio è la prima . Nè mi dite , che l'intelletto per mezzo di ciò , che hà sperimentato , può avanzarsi alla cognitione , ancor di cose non mai cadute sotto la sua esperienza , come di Dio , e degli Angeli . Perchè (lasciando per ora le più sottili distinzioni à quei , che ne trattano per professione) così fatti viaggi non fa l'intelletto , se non dopo lungo discorso ; dove il gau-

gaudio , per esser fine di tutti i nostri appetiti, e così de'primieri ancora , convien , che subito ci sia noto . Che più ? I bruti medesimi , inabili à sollevarsi col discorso ad oggetti sconosciuti per isperienza , hanno il piacere , ò il gaudio , che dir vogliamo , per natural fine delle lor brame , come dice Aristotile . Adunque l'isperienza di questo affetto è la prima . Di che la ragione è chiara . Tanto l'huomo , quanto ciascun'altro animale , dà cominciamento al conoscer suo col senso , e coll'isperienza . Pruova egli dunque alcuni oggetti , che gli donan piacere , altri , che il pùgono di molestia . Così , questi due affetti sono i primi ad esser da lui conosciuti . Ed à quelle cose poi , dalle quali si promette un simil piacere , pende coll'appetito : da quelle onde aspetterebbe una simil molestia , si ritira con l'abborrimento .

C A P O X I.

Disfendesi Aristotile , che habbia dichiarato il Bene con l'appetito , e non col gaudio . Proponsi prima à tal fine la differenza fra'l buono , e'l bello ; mà rifiutasi.

I L'ora il Querèngo : Io stupisco , che un'huomo della vostra gioventù , e delle vostre occupazioni habbia potuto specular con tanta esattezza . Mà in ciò m'accorgo , che'l sapere è figliuolo più dell'ingegno , che del tempo . Anzi , secondo l'acuta osservation di Aristotile , non merita per sè medesimo , il tempo , più tosto il nome datogli comunemente di sapientissimo , come à genitore delle scienze , che quello di roz-zissimo attributogli da Parone , come ad origine della dimenticanza .

Fommi à credere con tutto ciò, che possa difendersi Aristotile in havere spiegato il Bene più tosto cò l'appetito, che col godimento . Potrei schifar l'incontro delle vostre oggezzioni,ricorrendo alla diversità , ch'egli, e con lui S. Tommaso assegnano fra il buono, e'l bello . Il primo, dicono, tutto riguarda all'operazione . Il secondo conviene all'oggetto, anche senza cagionar' alcun movimento , mà col solo diletto , ch'ei porge alla cognitione degli occhi , ò dell'intelletto. Per tanto,essendo l'appetito il movimento dell'anima, e il gaudio la quiete di lei; non pare, che il concetto di bene,inquanto distinguesi da quel di bello, debba pigliarsi dal gaudio , mà dall'appetito.

Nondimeno io non mi varrò di catal risposta. Perciòchè certo è, per esempio , che Dio à sè stesso , non solo è bello,mà buono . E pur' egli,rispetto à sè,non può esser'oggetto d'appetito,mà sol di gaudio.Il bello,per mio avviso,non è altro in fatti, che una specie particolare di Bene , il quale per l'eccellenza dell'esser suo cagiona ò nell'occhio , ò nell'intelletto cognizione dilettevole di sè stesso; Si chè in ordine al vagheggiatore la beltà è mezzo, la cognizione da lei cagionata è *fine,il quale*, e'l piacer , che ne segue

è fine,col quale , secondo che dottamente

ieri ne divisò il Sign. Cavaliere;Quin-

di lo stesso nome *di bello* fù ap-

presso i Latini un'accorcia-

mento di *benulus* , ch'

era diminutivo

di *benus*,

detto

nella prima lor lingua

invece di *bonus*.

Le quattro annoverate prerogative mostransi più vantaggiose nell'appetito, che nel gaudio.

¹ **L** A S C I A N D O perciò una tal risposta, cercherò di scioglier'ordinatamente le vostre ragioni; ritoccando da capo que'quattro vantaggi, che voi acutamente mi rendeste dubbiosi. Incomincio dal primo.

L'appetito è un effetto del *Bene*, più generale che il gaudio, se non rispetto à tutte le cose per la ragione da voi addotta, almeno rispetto all'huomo, al cui indotamento doveva Aristotile accomodarsi nel definirlo. Poichè certo è, che l'huomo, ò sia ch'egli estenda le cupidigie oltre all'appanaggio assegna- togli dalla madre Natura, ò qual' altra ne sia la cagione; molto più beni desidera, che non gode: arro- landosi pochi soldati nel campo *nil cupientium*, ove Orazio s'inviava per militare. Mà che dissi, l'huomo? Io affermo, che tutte le cose create, eziandio costitui- te nel centro della lor perfezzione, sempre appeti- scono.

E come? richiese il Cavaliere con maraviglia.

² Eccolo, disse il Querengo. Pare à voi, che 'l noc- chiero in quell'ora, che hà 'l vento in poppa, rimanga senza verun desiderio in ordine al suo viaggio? Non per certo. Egli sà, che 'l mare è il Teatro dell'incostan- za; e che può repentinamente cambiarsi quell'aura, propizia ò in un turbine, che lo sommerga, ò in una calma, che l'inchiodi. E per tanto brama la perseve- ranza di quel Cielo favorevole, in tutta la navigazio- ne. Pare à voi, che al mendico limosinante, quando hà ragunato il sostegno della presente giornata, non

re-

resti più che bramare per cagion del suo vitto? Brama egli, che'l di vegnente, per cui non hà sicuro mantenimento; gli riesca di limosinare altrettanto. Allo stesso modo: nessuna cosa creata possiede se non un momento per volta; e però gode solo di quello. In tutta l'eternità seguete può esser'impoverita de' pregi suoi, ò da qualche forza naturale, ò almeno dall'autorità onnipotente; Adunque rimane con perpetuo appetito della futura conservazione, così nell'essere, come nel ben'essere.

Iddio solo in qualunque instante possiede tutta la sua eternità, conforme alla dotta definizione di Boetio, 3
E però nulla di suo interno bene appetisce.

Nè dall'altro lato è vero, che si possa appetir ciò, che è bene, mà non riceverne gaudio, come aggiugneste. Nego ciò, e stimo d'esser obbligato à negarlo per difesa della predetta definizione. Sò, che per lo più dagl' interpreti ella vien dichiarata, come comune al bene, ò vero, ò apparente; mà ciò per mio credere sarebbe vizio di essa. Prima conviene, ch' io conosca l'oro buono; acciòche poi sappia dire, quale è l'oro falso, cioè quella mistura, che coll'apparenza falsamente si fa creder per oro. Prima, dice Aristotile, convien, che sia noto il vero, che il verisimile, cioè quello, che porta apparenza di vero. Nella stessa guisa prima dobbiamo costituire, che cosa sia veramente il bene; E poi, qual'ora vedremo una cosa à ciò simigliante, e tale, che si faccia stimar per esso, diremo, ch'ella è apparentemente bene. Persisto dunque in negare quella disaggiuglianza tra 'l gaudio, e l'appetito, la quale voi affermaste; e dimostro la verità della mia negazione così: O supponiamo, che tutte le altre qualità (predicati soglion chiamarsi) conoscanfi nell'oggetto senza errore; ò poniamo, che alcun
d'essi

In Poetica.

d'essi venga conosciuto con errore. Nel primo caso è impossibile, che sia creduto per bene ciò, che non è bene; e per conseguente, ch'ei s'appetisca. Poichè sempre il concetto di bene è fondato in qualche predicato, che nell'oggetto si apprende, e che se vi fosse, il bene, parimente vi albergherebbe: per esempio nel predicato di *salutifero*, di *glorioso*, di *comodo*; che sò io. Onde qual'ora io non erri in attribuire all'oggetto così fatti predicati, che sono il fondamento del bene in esso, non posso errare in giudicarlo per bene. Nel secondo caso, cioè, quando l'intelletto s'inganna in attribuir falsamente all'oggetto qualch'altro predicato, anche il gaudio può haver all'ora per materia il ben falso. Come quel pazzo, che racconta Ateneo, persuaso d'esser Signore di quante navi comparivano su'l Lib. 22. porto d'Atene, godeva della venuta di que' vascelli, i quali per verità nessun bene gli arrecavano. Vero è, che più spesso erriamo intorno à gli oggetti assenti, à cui diffondesi l'appetito, che intorno à' presenti, e posseduti da noi, tra' quali ristrignesi il gaudio. Mà, supposto, che'l conoscimento non erri (nel qual senso vuolsi spiegare Aristotile) nè il gaudio, nè l'appetito può rivolgersi ad altro, che al bene.

- 4 Quanto alla nobiltà; l'apportare il gaudio è forse interessatamente da noi stimata proprietà più nobile, che l'incitar l'appetito; perche à noi ella è migliore. Nel resto è per avventura maggior dignità dell'oggetto il tirarsi dietro gli animi con l'appetito, che il pagarli col godimento. Certo così parve al nostro Poeta, quando esaggerò come eccesso d'orgoglio (il qual'orgoglio aspira sempre al più alto) l'abborrimento di recar piacer'altrui, dicendo:

Che di piacer, altrui, par che, le spiaccia.

Mà comunque sia, non hebbe mente Aristotile, come

me intento alla sola dichiarazione , di portar la proprietà più nobile ; mà la più frequēte , e più nota. Della frequenza parlai poc' anzi nel primo luogo ; della notizia à punto riman, ch'io parli nel terzo .

La notizia è in noi maggiore intorno al desiderio , che intorno al gaudio . Intendo qui della notizia più distinta , e più viva : poichè qualche notizia in genere d'amendue questi affetti nostri tãto domestici, chi dubita , che in tutti non sia ?

Più noto è quello , che attualmente si pruova , di quello , di cui solo ci riman la memoria . Ora nessun tempo è , in cui l'ardore di qualche potente desiderio attualmente non ci riscaldi . Mà non così ad ogni ora ci piovono attualmente le rugiade del gaudio, almeno grande, e sensibile . Adunque ci suol'essere noto con più chiarezza il desiderio , che'l gaudio ingenerare; il che basta per mè ; Quantunque , all'ora, che, conoscendo , per esempio , la bontà della visione celeste , vien da noi appreso , come fine il gaudio, ch'ella può recarne, e'l desiderio speciale di questo gaudio è appreso da noi , come un mezzo giovevole per conseguir questo fine , in tal caso quel gaudio particolare possibile ci sia più noto, che quel desiderio particolare possibile , come voi discorrevate .

Dico finalmente , che l'appetito è la prima proprietà del bene . Il pruovo in amendue i membri della distinzione da voi usata . E, quanto all'intentione della Natura , basterammi dimostrare , ch'ella non habbia in ciascun bene posta la virtù d'allettar l'appetito, à fine, che da quel bene medesimo si tragga il gaudio. Perchè indi apparirà , che il dar gaudio non è fine di ciascun bene particolare, e della forza datagli di farsi appetire . Nell'ordine dell'esecuzione mostrerò , che
per

per lo più l'appetito precede al gaudio .

5 Quanto al primo , la Natura non fece desiderabili tutti i beni con intenzione , che un tal desiderio in ciascun desideratore fosse consolato col gaudio . Arrecherò prima l'esempio nelle cose inanimate . Tutti i gravi desiderano il centro ; e pure , non che tutti , à pena un sol punto indivisibile il può godere . Nondimeno un tal'appetito del centro , benchè non appagato col godimento , è cagione di molti beni alle cose gravi . Mà lasciamo ciò ; perchè il presumere di saper divisare gli appetiti de' corpi insensati , è forse non minor' audacia , che'l voler dichiarare , come faceva Apollonio Tianeò , il linguaggio degli animali irragionevoli . Proverò lo stesso per tanto degli appetiti , che sono in noi . Inserirò la Natura negli huomini vaghezza di dominare , nò perchè voglia , ò possa ella soddisfare à una tal vaghezza in ciascuno : essendo necessario , che pochi regnino , e molti ubbidiscano ; mà perchè un tale affetto rende ciascuno , e pronto à soffrire il tedio per altro fastidiosissimo di proveder' à' bisogni altrui , e studioso d'adoperare in pubblico beneficio ; à fin d'esser giudicato abile à comandare con profitto de' sudditi . Adunque la Natura vuol sì , che i beni sieno da tutti appetiti , mà non , che da tutti sieno goduti . Il che fa ella à prò di noi stessi ; e però con affezione di madre , non con invidia di matrigna .

Veniamo all'ordine dell'esecuzione . E vero , che in tutti i mortali qualche atto di gaudio precorre ad ogni appetito : e voi acutamente il provaste . Tuttavia per un bene , in cui ciò avvenga , cento milioni di beni son prima desiderati , che goduti . E così , vi concedo , che qualche particolar godimento sperimentato da noi nel ventre materno in quella prim' ora ; che habbiamo senso , ed affetto , v'è innanzi à tutta
Y la mol-

la moltitudine degli appetiti ; Mà voi altresì dovete concedermi , che la maggior parte degli appetiti vada innanzi alla maggior parte de' godimenti . Et in somma fra mille cose buone non ve n'hà una , che non veda il suo gaudio ad anticipata mercede di lunghissimo desiderio , e che à guisa d'una Rachele non faccia comperare con una stentata servitù le sue nozze . Onde à ragione i misteriosi favoleggiatori fecero , che l'immediato figliuolo di Venere , cioè è della bontà (che la bontà , non solamente la bellezza , riconobbero figurata in Venere alcuni Platonici) fosse l'Amore , cioè à dire l'appetito ; e che nipote di lei ; e figliuolo dell' Amore nascesse poi da Psiche , cioè dall'anima , il Diletto ; il quale è sinomino del gaudio , nella significazione già tra noi patteggiata in questa voce .

C A P O X I I I .

Si compone la definizione del Bene coll'appetito , e col gaudio , e si definisce primieramente il Bene finale fisico ; mostrandosi , che dalla notizia di questo pende la definizione , così del Bene utile , come del morale .

MA , se vi aggrada ; facciamo una pace simile à quella de' Romani , e de' Sabini ; i quali nel pacificarli unirono insieme quelle forze , che l'une contra l'altre havean combattuto . Anche noi serviamoci e dell'appetito , e del gaudio insieme per la spiegazione , che andiamo investigando . E per cominciar con ordine più distinto , procediamo , secondo le regole del definire , da concetti più oscuri verso i più chiari , in questa maniera .

Il concetto del bene onesto, e morale; è il più oscuro, come quello, che suppone già noto il concetto del bene fisico, e naturale. Poichè il bene onesto ci si palesa finalmente con questi termini. *Ciò, ch'è maggior bene fisico alle cose ragionevoli, ch'ei si conformi al piacere della Natura*; Onde il bene onesto nella sua descrizione involge il concetto del bene fisico maggiore; come voi, Signore, eccellentemente ieri spiegaste. Or, se ciò è vero, certo è poi, che in ogni genere è prima noto il positivo, ò vogliam dir, l'assoluto, che il comparativo, ciò è il maggiore, ò minore. A cagion d'esempio: convien ch'io intenda prima, che cosa è bianchezza, s'io voglio discernere fra due bianchezze qual sia maggiore. Adunque prima vuolsi intendere il concetto del fisico; ed indi del fisico maggiore, e per conseguente del bene morale, che stà fondato in una tal maggioranza del bene fisico.

Oltre à ciò, essendo tra i beni fisici altri mezzi, altri fini: il concetto del mezzo suppone già noto quello del fine. Poichè mezzo si definisce: *quello, che ha virtù di cagionare in qualche maniera il fine*.

- 2 Il primo concetto adunque vuol essere del bene fisico finale. Or à formare questo concetto uniamoci, che per le due contrarie parti habbiam disputato; e formiamolo in tal maniera: *Ciò che, conosciuto senza errore, hà per sè medesimo, e non per solo rispetto de' suoi effetti, ch'egli quando è lontano muova appetito, quando è presente cagioni gaudio*.

Habbiamo dunque sopra la natura del Bene l'una delle due maniere scientifiche, cò le quali dicèmo poterli rischiarare ancora i concetti delle cose manifeste per la lor natura, cioè con additarne gli effetti, che ne proviamo. Segue di passare all'altra, coè alla

divisione; e cercare, quali sieno i beni naturali, e finali, di cui, sì come dianzi io proposi, intendo in primo luogo di favellare.

C A P O XIV.

Riferisconsi le tre famose opinioni de' Dogmatici degli Accademici, e degli Scettici intorno alla cognizione umana.

SORSE all'ora il Saraceni con dire. Vn'altro pū-
to mi par, che vi resti in mezzo, ed è il vedere, se in verità noi habbiamo veruna regola in terra di ravvisare il bene, e'l male. Poichè non hà molti giorni, che mi venner lette le dubitazioni Pirronic di Sesto Empirico. Certo quelle ragioni, ond'egli procura di mostrar vacillanti le colonne maestre di tutto l'umano discorso, e specialmente di quella parte, che professa di scernere il bene dal male, confesso, che d'ora in ora fecero almeno vacillare il mio debole intendimento. E vorrei pure imparare una volta senza involuppi di vocaboli astratti, nè valevoli ad aprir l'intelletto, mà solo à chiuder la bocca; la quale non può impugnar ciò, che l'animo non intese; vorrei (dico) imparar, con quai penne l'ingegno nostro spicchi i suoi voli nelle vaste regioni della verità sconosciuta; con qual'economia, nascendo egli mendico d'ogni notizia, sappia e dapprima fondarsi qualche peculio sù'l nulla, e poi, mercatantando quel peculio sì tenue, sappia tesoreggiarsi in sì poca vita tante scienze. Nè vi paja la mia domanda straniera dalle materie presenti. Perciò che ben vi ricorderete, che la Dialettica, cioè quest'arte di trafficare, che hà l'intelletto, fù chiamata da Aristotile *organo*, ò vogliam dire *instru-*

istrumento, delle scienze tutte; e i suoi problemi fur da lui appellati appoggi, e sostegni non meno de' problemi morali, che degli specolativi. Onde que' filosofi, che paragonarono tutta l'umana sapienza all'uovo, dissero, che nel bianco, di cui si genera l'animale, rappresentavasi la necessità dell'Etica; nel rosso, ond'ei si nutrisce, l'alimento, che l'intelletto riceve dalla specolativa; e nella scorza, che l'uno, e l'altro contiene, e senza il cui sostegno si disperderebbono quelle due parti più molli; l'appoggio, che ricevono dalla Dialettica le soprannominate due discipline. Però la cognizione della Dialettica vuol necessariamente precedere anche alle morali dispute. Non già di quella Dialettica tutta soagliosa di metafisiche asprezze, che non hà di vera Dialettica se non il nome; mà di quella, che per mezzo di manifesti principii insegna, ò vuole insegnare, di fissar con salda scienza il Mercurio non mai fermo de' controversi problemi.

- 2 Quel che voi richiedete, soggiunse il Querengo, è oltre al peso impostomi dal Signor Cardinale. E quando à lui paja di stabilir prima (siccome pare anche à mè) questo punto, il carico dovrà toccarne al P. Andrea, più di mè versato in così fatte sottigliezze specolative:

Così facciasi, disse all'ora il Cardinale; perciòche à mè altresì par di stare al bujo di questa materia; che pur dee esser luce di tutte l'altre. Ed è poi dovere, che un tal Roscio, come il Padre Andrea, non sia venuto al Teatro mero Spettatore, e non anche Attore.

Il P. Andrea senza indugio con atto di riverenza rispose: Io reputo maggior'umiltà l'esser pronto ad ubbidire anche in ciò, che supera le mie forze, che il
voler

voler testificare con la disubbidienza, essermi notà la picciolezza delle forze. Mà innumerabili sono le opposizioni di Sesto Empirico, generali, e speciali contra l'efficacia dell'umano discorso; e il risponderà tutte non sarebbe conforme all'opportunità, nè al tempo. Onde e per questo rispetto, e sì ancora perchè non hò fresca granfatto la ricordanza di esse, come già esuli dalle scuole; proponga il Signor Cavaliere, quali gli pajono bisognose di soluzione.

Ed accennando il Cardinale al Cavaliere, che così facesse, egli prese à dire in questo tenore.

3

Tre furono, come sapete, le famose opinioni dell'Antichità intorno alla forza dell'umano discorso.

L'una s'appella *de' Dogmatici*, quasi *decisori*; perchè ascrissero all'intelletto giuridizion di decidere con sicurezza, ed irrevocabil sentenza sopra le quistioni proposte. In tale schiera annoveransi non pur' Aristotile co' suoi Peripatetici, Zenone co' suoi Stoici; mà la maggior parte degli antichi filosofanti. E qual maraviglia, che i seguaci della professione letteraria, immitàdo la solita parzialità d'ogni artefice verso il proprio mestiere, sieno concordi in attribuirle un pregio sì segnalato?

*Diog. in vita
Plat.*

L'altra fu la sentenza degli Accademici, nominati da un certo Semideo *Academo* adorato in quella selva, in cui essi andavano ritiratamente à filosofare. Principe di questa Setta è Platone. Egli induce ne' suoi dialoghi per lo più Socrate suo maestro à svergognar gli arroganti sofisti di quella età; i quali ad ogni quesito improntamente rispondevano con sicurezza, nè d'altra cosa più temevano, che dimostrarfi timidi nel sentenziare: E fà, ch'ei convinca per dubbiosa ogni loro proposizione, benchè à primo aspetto evidente. Perciò stimossi, che Platone riputasse incerta ogni

4

ogni verità, conforme al celebre dettato del predetto suo maestro, che si gloriava solo per esser consapevole del suo non sapere. Credesi tuttavia, che Platone, sì nel Timeo, come in altri luoghi, molte verità risolutamente affermasse. Mà certo è, che Arcesila capo dell'Accademia di mezzo (con tal nome la distinguono dalla vecchia di Platone, e dalla nuova di Carneade) recava in forse tutte le proposizioni: affermando, che nè pure nella probabilità l'una vantaggiavasi sopra l'altra. Ed in quest'ultimo punto da lui discostossi la novella Accademia, che nacque figliuola di Carneade, come accennai.

- 5 La terza rinomata opinione fù degli *Scettici*, che tanto val come *cercatori*, originata da Pirrone Eliense. Costui di povero dipintore alzò stendardo, e diventò condottiero d'una squadra di filosofi celebrati. Impugnò egli la certezza, e la probabilità di tutte le proposizioni, salvo quelle, di cui habbiamo di presente l'esperienza nell'anima, cioè, *io hora sento doglia: ò sento diletto: ed hò una tale apparenza nell'immaginazione*. Tutto il restante negava, che apparisse all'intelletto di lui più vero, che falso. Allontanandosi egli dall'Accademia di mezzo (almeno da molti de' seguaci di lei) mentre nè pur questa proposizione affermata da Arcesila: *Tutte le cose ugualmente sono incerte*: era da lui approvata: Mà dicea, che si come i medicamenti purgativi discaccian dal corpo insieme con gli altri umori eziandio sè stessi, così gli argomenti da lui recati discacciavano dall'intelletto la persuasione, non pur delle altre cose, mà non meno di quegli stessi argomenti. Nominaronsi però gli allievi di lui, secondo che hò riferito, *Scettici*, ò *Cercatori*, come coloro, che non professavan disperazione, ò certezza di non trovar la scienza ò la probabilità à guisa de'

de' secondi Accademici; mà che ancora le stavan tracciando, con egual dubbio, s'elle ci fossero, ò nō ci fossero. E così, tutti gli argomenti portavansi da costoro con protestare, ch'erano mere apparenze sovvenute alla loro immaginazione, senza però stimarle più vere, che false, mà puramente bastevoli à far sospendere qualche giudizio, al quale traesse gli animi alcuna apparente ragione opposta.

C A P X V.

Gli Scettici, col negare ogni certezza, e probabilità, vantavansi d'haver trovata la quiete, in vano cercata dall'altre Sette.

CON tal protesto generale, che s'intendesse replicato in ogni loro detto; soggiungevano poi, haver'essi per tal via della loro *Epoche*, ò vogliam chiamarla, *suspension del giudicio*, ritrovata quella imperturbabilità cotanto cercata indarno dall'altre Sette. Ed in ciò esser loro avvenuto, come ad Apelle; il quale, studiatosi lungamente in vano d'esprimere al naturale la spuma del cavallo; al fine con impaziente iracondia gittò sù la tela i colori quasi ostinati, e disubbidienti. E'l Caso all'ora, miglior' artefice dell' arte istessa, ciò, che non havea con lunghezza saputo fare il pennello, in un'attimo per eccellenza dipinse. Così, dicon essi, haver loro per lunga età procurato di rinvenir la certezza de' veri beni, e de' mali, affinchè poi, seguendo quelli, e schifando questi, si liberassero dalle passioni, che ne tormentano. Mà tutto in vano per due capi; L'uno è, perchè tale scienza non si è mai potuta acquistare in maniera, che ne renda sicuri; come dimostrano sopra ciò le contrarie opinioni, e di va-

di varii huomini , e d'un'istess'huomo in varii tempi. Il secondo è, perciòche nè meno, posto ch'ella s'acquistasse, è poscia in nostra balia il congiungerci con quegli oggetti , che habbiamo riconosciuti per buoni, e il separarci da quelli , che habbiamo riconosciuti per mali .

- 2 Al fine (fogggiungevan gli Scettici) rimanendo sè con egual incertezza sopra la bontà , ò la malizia di tutte le cose, haver con tale ignoranza ottenuto quel, che vanamente sperarono sì gran tempo dalla indagata scienza . Poichè à nulla già più anclavano con la cupidità: di nulla stavan solleciti con la gelosia: nessun timore faceva , che impallidissero , ò che tremassero: originandosi tutte queste passioni dalla sola credenza, che un tale oggetto sia per noi profittevole , ò pernicioso . Anzi à quegli stessi mali, che la presente esperienza per mali ci manifesta; come sono i dolori attuali del senso ; esser la Scettica ignoranza un potentissimo lenitivo . Poichè purga essa le frecce loro da quel veleno, con cui le attosfica l'opinione; che noi habbiamo , ò di qualche altra loro malizia presente non esperimentata dal senso , ò de' nocumenti , che sieno per apportarci in futuro . Nel resto , il presente dolore, come presente, è sempre leggiero . Chi può negarlo? Se noi pēsiamo à que' miseri , sepelliti, prima che morti , nel Toro infiammato d'Agrigento , ci sentiamo raccapricciar le carni solo in volger la mente allo spafimo di quell'Inferno terreno . Mà , se ci figuriamo , ch' essi intendessero , la pena non dover durare oltre à quell'istante , in cui la soffrivano , senza lasciar in loro alcun lieve danno , ò nel corpo , ò nell'animo , ò nella riputazione , incontanente si raffredderà la misericordia , che sentivamo di loro , nè ci parranno infelici . Il tormento futuro anticipato da noi con l'a-
- Z
- spetta-

spettazione ; il quale può esser lungo , ed eterno ; e non il presente sperimentato da' sensi , ch'è momentaneo , ci fa smaniare . Quel Reo , che stà sù la corda ; e per liberarsi fa gettito della vita , e della fama in confessar l'ignominioso misfatto ; non è mosso à ciò dall'avidità di sottrarsi al dolor presente . Poichè questo , non può già farsi , che non sia stato . Onde , se il Reo sapesse , che quello è l'ultimo istante dell'ora tormentatrice , gioirebbe , come salvo più tosto , che confessar come disperato . La tema del futuro gli si rende intollerabile , e quasi il priva di libertà . Or da sì crudeli angosce (vantansi costoro) liberò gli animi la *Scettica* disciplina .

C A P O XVI.

Famoso Scettico Sesto Empirico : argomenti suoi disuguali di forze ; e perche .

TRA i seguaci di questa Setta Laerzio annovera i più celebrati Poeti , e filosofanti de' tēpi Eroi- ci . Mà tacciamo di loro , i quali non è sì certo , che l'abbracciaffero ; ò almeno in difesa di lei nulla ci lasciarono scritto .

Nobile fautor di sì fatta scuola fù poscia Sesto chiamato *Empirico* , quasi *sperimentatore* , sì come co- lui , che alla sola isperienza presente , secondo l'opi- nion di Pirrone , acconsentiva per vera .

Gli argomenti di lui , e per ispiegamento della pro- pria sentenza , e per oppugnazione delle contrarie , e per troncar' i nervi di tutte le speculative , e pra- tiche discipline , sono infiniti , mà disuguali as-

*Lib. 3 Pyrrhon.
c. ult.*

sai fra loro di polso . Diche si scusa egli , allegan- do , che sicome i medici non porgono a tutti gl'infer- mi

mi d'uno stesso male gli stessi medicamenti, mà à'ma-
lati più leggieri danno elettuarii meno operanti, à'più
aggravati applicano più veementi ri medii ; così non
tutti gli animi infermi dall'opinioni di sapere vogliono
curarsi d'un modo . Le malattie più radicate , quali
sono de' filosofi grãdi , che per sottigliezza d'ingegno,
e per lùghezza di studio si son tenaceméte fissati nelle
loro credenze , ricercano antimonii intellettuali d'ef-
ficacissima purga : se meno internate infermità degli
huomini dozzinali , ed agevolmente arrendevoli ri-
chiedono solo i siroppi di rose , e le medicine bene-
dette . Nè io penserò di far torto à quelli , che m'o-
dono , con trattarli come infermi difficilmente cura-
bili di quella , che dagli Scettici si nomina malattia.

Costoro (disse il Querengo , per temperare la se-
rietà colle facezie) mi riducono in mente ciò , che av-
venne ad alcuni passeggeri amici miei , mentre viag-
giavano per mezzo di certi popoli montuosi ne' confi-
ni dell'Italia . Ivi la soverchia umidità fa nascere à
tutti un gozzo deforme . Avvenne però , che quivi
alcuni fanciulli , i quali non haveano mai più veduto
sembiante di forastiero ; cominciarono à derider que'
viandanti , perchè non havevano il gozzo , come tra
noi si farebbe ad un guercio , ò ad un nano . Mà le
madri più compassionevoli sgridarò tosto la cattivez-
za de' figliuoli . dicendo loro : Dovreste in cambio di
beffeggiar questi poverelli , più tosto ringraziar Dio,
che v'hà fatti nascer con tutte le membra . Or tale
parmi la carità degli Scettici in voler guarire i filoso-
fi dalla sapienza , quasi da indisposizione . Certo , e
questi due , che v'ascoltano , e voi medesimo siete ag-
gravatissimi d'una tale infermità . Mettete dunque
pur mano à' rimedii più efficaci , che habbia la specie-
ria di Pirrone .

Così mi preparo à fare, seguì ridendo il Saraceni;
E però in breve ristringerò i più robusti argomenti di
cotal Setta. Non perch'io non conosca, che sono
falsi, mà perchè vorrei conoscer la cagione, per cui
son falsi.

C A P O X V I I.

*I due fondamenti della scienza umana sono la rela-
zione del senso, e'l negoziato del discorso.
E come con molti argomenti la prima
da gli Scettici venga impu-
gnata.*

I Due fondamenti della scienza umana sono la no-
tizia, che s'acquista dalle relazioni del senso, e
quella, che ne germoglia poi con la fecondità del di-
scorso.

Contra l'una, e l'altra s'armano gli Scettici, ar-
gomentandosi di escludere ogni *criterio*, ò ci aggradi
chiamarlo *giudicatorio*, leggitimo, e certo, per mez-
zo di cui possa l'huomo alcuna verità stabilire.

E quanto alle relazioni de'sensi, procurano di scre-
ditarle, come di testimonii non autorevoli, e leggitimi-
amente convinti d'infinite contrarietà, e menzo-
gne. E forza (dicono) che sieno fallaci i sensi.

Primieraméte, peròche, essendo i vivéti sensitivi fra
loro di sì varia natura, di sì vario téperaméto, di sì va-
rii organi, non possono à tutti apparir gli oggetti allo
stesso modo: E nõ proviamo in noi stessi, che p alcune
malattie, o alterazioni nell'occhio nostro ci sébrano, ò
pallide, ò sanguigne le cose dagli altri giudicate per
candide; e che dalle varie compressioni, e da' varii sol-
levamenti della pupilla ci si cambia l'apparenza nella
gran-

grandezza, nella figura, e nel numero degli oggetti? Lo stesso accade negli altri sensi . Vn picciolo ristringimento d'orecchi, un'umoretto, che vi cali, altera notabilmente l'esperienza de'suoni . Il diverso temperamento del cerebro fa, che da uno s'appelli puzzo quel, che dall'altro si chiama odore . Al febricitante pare amaro quel vino, chè à lui sano pareva dolce. Vn' acqua, che da una mano infiammata si reputa fresca, da una mano gelata si stima calda . E pure certo è, che nel temperamento, nella durezza, e nell'altre qualità ritroviamo assai maggior differenza fra gli organi sensitivi d'uno, e d'un'altro animale, di specie, e d'origine tanto dissomiglianti, acquatici, terrestri, pennuti, minutissimi, vastissimi, nati à viver nel ghiaccio, ò nel fuoco; ed in ogni proprietà discordanti; che non è già mai frà gli organi d'uno, e d'altr'huomo . E ciò si conferma eziandio con qualche esperienza, che in lor veggiamo . Chi negherà, per esempio, che à' cavalli ombrosi non appariscano le cose visibili diversamente, che à gli altri? Or quello, che l'esperienza ci dimostra in alcuni animali, la ragione accennata ci rende verisimile in tutti . Per tanto è credibile, che le immagini degli oggetti medesimi cagionino in ciascun di questi animali per la somma diversità del sensorio apparenza differentissima; siccome veggiamo, che l'istess'erbe, entrando nella diversità degli stomachi loro, convertonsi in membra tanto diverse, quali son, per esempio, d'un'huomo, d'un'uccello, e d'un lupo, che mangiano lo stesso grano .

- 2 E se ciò è, può bene avvenire, che i sensi di tutti s'ingannino, mà non, che di tutti s'appongano : anzi fra un milione di contrarie apparenze una può esser la vera, tutte le altre necessariamente son false . In quella maniera, che, s'io guardo un' oggetto per uno di que-

questi vetri à faccette, che me'l rappresenta in più luoghi, può ben'esser, ch'egli non sia veramente in alcū di quei luoghi; mà non può mica essere, che in più d'uno egli sia, e che in tutti gli altri, ove io lo veggio, non mi gabbi. Quale sciocchezza dunque d'un'huomo sia l'avverare senza alcun fondamento, che quest'unico senso veridico, il quale solo à pena possiamo opinar, che si dia, sia toccato à lui; è fabricar sù questa nuvola formata col vento della sua arroganza, e con la nebbia della sua cecità, le immense machine degli umani discorsi; mà senza chiamare in questo giudizio i bruti, non proviamo in noi stessi, quanto ci scherniscano l'ombre, e i risalti delle pitture? quanto le distanze? quāto la special natura del mezzo trapposto fra l'oggetto, e la vista, com'è per esempio un vetro triangolare? quanto l'accrescimento, ò la diminuzion della luce? Siche siamo astretti di confessare, variarfi per ciò l'apparenza e della grandezza, e della figura, e del colore stesso in ogni momonto, mentre in ogni momento il moto del Sole, un' increspamento d'aria, lo sporgerfi, ò il ritirarsi dalla nostra pupilla, operano, che l'oggetto sia più, ò meno illuminato, più, ò meno lontano; e che l'immagine di lui per varia strada giunga negli occhi. E, benchè spesso queste diversità (come picciolissime) non sien' avvertite da noi; tuttavia non possiamo negarle. Perciò che, se, per esempio, lo scostamento d'una larghezza di capello nulla variaffe l'apparenza dell'oggetto, nè meno variar poi la potrebbe un'altro scostamento uguale, e così, nè il terzo, nè il quarto, nè innumerevoli; de' quali è finalmente composta ogni vastissima lontananza. Dunque eziandio le apparenze diverse del medesimo oggetto sono infinite; ed una sola, al più, di loro può esser non ingannevole. E non farà

farà egli insensato colui, che del senso, come di vera-
race si fidi?

- 3 Molte di così fatte diversità son leggiere, è vero, come già dissi: mà, per leggiere, che sieno, qualche bugia del senso necessariamente contengono. E, dall'altra parte, della sua verità non habbiamo in verun caso veruna pruova. Aggiugni, che spesso ancora si fatte diversità son grandi, e notabili. Onde l'accorto dipintore rappresentando un mucchio uniforme di neve, una tela uniforme d'argento, non per tutto asperge il color bianco ugualmente, mà la parte, ch'ei finge nel sito men'illuminato, è da lui spruzzata d'quanto nero; perchè sà, che'l naturale oggetto immitato da lui cotale à punto si scorge in quella parte, dall'occhio, qual se un mezzano colore il tingesse tra'l nero, e'l bianco. E per lo contrario, s'ei vuol ritrarre una tavola d'ebeno, ò pur'un nero damasco percosso dal sole molto di bianco vi mescola; E diversissime figure dipinge, se un mdesimo oggetto intende egli di fingere in questo, ò in quel sito, e guardato da questa, ò da quella parte. E per avventura quell'arte esercitata da Pirrone, com'io narraì, gli scopre l'infelità delle apparenze sensibili. Che più? Il corno di caprio, che, ritenendo l'unione delle sue parti, si stima nero, diviso in minutissime raschiature appar bianco; l'argento, dall'altro lato, e bianco si dimostra, quand'egli è intero; e s'avvien, che il mdesimo sia lacerato, nelle sue minuzzaglie nero il diresti. E perchè dobbiamo noi maggior fede all'aria, la qual ci rappresenta il remo diritto, che all'acqua, in cui egli si rimira torto, e spezzato? Vn senso, dicono i Dogmatici, corregge l'altro; e'l tatto mi rende certo: che'l remo, anche in acqua, è diritto. Bene stà; mà se un senso corregge l'altro, perchè non più tosto diciamo,

mo, che gli occhi correggono il tatto, facendone accorti, ch'egli s'inganna in giudicar dritto quello, ch'è storto? Anzi, perchè più ingenuamente non confessiamo, che contrariandosi i testimonii fra loro, nessuno merita d'haver credenza?

Ma prendiamo gli oggetti propii d'un senso, de' quali l'altro non ci può dar veruna contezza. Qual maggior evidenza dagli occhi habbiam noi, che azzurro sia un drappo; che'l Cielo? Or, se i filosofi prendon licenza di negar la verità del secondo, & affermano, che il Cielo per la sua incorruttibil natura non è capace delle prime qualità, nè per conseguente de' veri colori, che da esse fioriscono; perchè dovremo con egual pruova, e non più, tenere il primo per manifesto; cioè, che un tal vero colore alberghi nel drappo?

Di più, se mi si promette di non far (ciò, ch'è opposto ad ogni giustizia) che sia giudice lo stesso avversario, cioè la credenza degli huomini priva di bastanti ragioni, contra la quale muovon lite gli Scettici; io vi negherò francamente, che una cosa appaja pur' a due huomini allo stesso modo. O, che tutti non dicono la neve bianca? Piano: vorrei saper, come gli huomini hanno potuto notificarsi l'un l'altro ciò, che intendono per nome di *bianco*; già che un'intelletto non può penetrar nella testa altrui? Solamente, cred'io, comunicaronsi scambievolmente questa notizia con additarsi tra loro uno stesso oggetto, e con dir, che quello si chiama *bianco*. Or, se per avventura (che nol sappiamo) tutte le cose, che a Piero pajono nere, a Francesco par'esser bianche (e così dico degli altri oggetti sensibili) avverrebbe, che gli huomini convenissero in uno nome stesso di bianco, additandosi l'un l'altro la stessa neve, lo stesso latte: benchè in fatti

fatti di cotal nome formassero interiormente concetti non pur diversi, mà opposti, senza poterfi di ciò avveder già mai.

C A P O X V I I I.

Si argomenta ancora contra la forza del discorso, e specialmente contra l'uso dell'induzione.

NE l'ampiezza delle materie, che restano tra di noi da trattare, nè la perspicacia di chi m'ascolta permette, ò richiede, ch'io mi dilati. Vengo però à disaminare, se zoppichi ancor l'altro piede, con cui l'intelletto discorre, cioè la forza della conseguenza; la quale ardisce dalle sentite cose inferire ciò, che mai sotto al senso non cadde. Prendiamo un di quei discorsi, che pajono i più alla mano, e i più manifesti: poichè se in questi ritroveremo note Cimmeria, non sia mestiere di tentar quelli, che à gli stessi Dogmatici sembran caliginosi.

Il Tatto hà provato, che i fuochi scaldano: vedesi un fuoco da lungi, il quale individualmente all'esperienza del Tatto mai non soggiacque. Or l'intelletto così procede: *Tutti i fuochi scaldano; quello è fuoco; adunque riscalda.* Nò è egli questo un'argomèto de' più convincenti, e più chiari? E pur'io dubito, che questo fuoco habbia maggior fumo, che luce. Interrogo primieramente: Se nel nome di *fuoco* voi cōprendete la medesima proprietà di scaldare, ò pur'intendete la sola apparenza visibile, che agli occhi da lontano si rappresenta. Se il primo; voi con vizio supponete nella minore ciò, che si dee provar nella conseguenza; mentre affermate: *quello è fuoco*: senza haverlo toccato, e provato caldo. Se il secondo; per grazia ditemi,

A a come

come sapete, che tutti gli oggetti d'una tale apparenza visibile scaldino? Mi risponderete: perchè le passate sperienze del Tatro men' assicurano. Hà egli il Tatro sperimentati ad un per uno tutti gli oggetti, che pajon tali alla vista, e fra gli altri questo, di cui or discorrrete, o nò? Il sì, nò l'affirmerete; l'affermaste, seguirebbe a puto, che in virtù del discorso nulla di nuovo inferiste nò saputo per avanti dal senso. Se cōfessate di nò; come dūque prendete voi per certa quella proposizione: *tutte le cose, apparenti all'occhio in tal guisa, scaldano*? Perciòche, siccome à falsificar la proposizion generale, basta la falsità d'un solo particolare; così anche la incertezza d'un solo particolare basta per renderla incerta. A cagion d'esempio, fin ch'io dubiterò, se in Epiro sia una fonte, la cui acqua raccende le fiaccole estinte, siccome è fama, dovrò dubitar parimente di questa proposizion generale: *nessun'acqua hà virtù d'accendere il fuoco*.

Mi direte per avventura: tutti gli altri simili oggetti, di cui hò fatta sperienza, riscaldavano, ed in questo non ho alcuna ragione in contrario. Bene: fate per tutto ciò, se potete, l'argomento in forma, come ricercasi all'evidenza scientifica: *Tutti gli altri simili à questo riscaldavano: In questo non appare diversa ragione; Adunque anch'egli riscalda*. Sarà un sillogismo di cinque termini, che nol farebbe il più rozzo fanciullo, che studi le somme.

Questa impugnazione è una lancia d'oro, che getterà di sella quanti mai argomenti in forma dipendenti dall'isperienza del senso verranno in campo.

Provasi, che l'induzione è inabile a cagionare non pur l'evidenza, ma la probabilità.

I **M**A gli Avversarii esclusi dal Palazzo illustre della scienza, à cui aspiravano, cercheranno forse ricovero nella oscura, & affumicata casa della Probabilità. E diranno così: *Almeno è probabilissimo, che in quest'oggetto avvenga ciò, che in tutti gli altri à lui simiglianti hò io sperimentato; Mà in tutti hò sperimentata la virtù di scaldare; Adunque è probabilissimo, ch'ei riscaldi.*

Già cominciamo à trasferir la contesa da i Dogmatici ad una parte degli Accademici, che, negado la scienza, concedean la probabilità, come riferii; Andiamo avanti.

Per grazia, chi t'hà rivelata la tanta probabilità di quella Maggiore? Non vedi tu, ch'ella è un'arroganza dell'amor propio, quasi, che la Natura foss'obbligata à far, che l'esperienze occorse à' tuoi sensi fossero regola d'ogni cosa, e che niuna specie d'oggetti potesse abitar nel tenitorio del mondo, senza pagar prima il tributo alla tua cognizione? Non incontri ogn'ora tù forse, ò nella propia esperienza, ò nella narrazione dell'altrui voce, ò nella lezione de' libri nò letti prima, cose nuove, ed ignote à te per l'innanzi? E queste cose nuove, nelle quali t'abbatti, non hanno qualche proprietà simile à quelle, che t'erano di già conte? Sì, nel vero. E pure con le predette proprietà tù non vedesti già mai congiunte queste altre, che ora truovi congiunte loro: altrimenti nessuna novità in tali oggetti scopriresti. Adunque tutto di avviene

A a 2

di tro-

di trovare, in cose per altro simili alle già sperimentate, qualche dissomiglianza da tutte loro.

Nè accade allegare, che delle proprietà diverse apparirà sempre qualche diversità di ragione: Perciò che questa medesima diversità di ragione, che truovi nuovamente di così fatte dissimili proprietà in cose per altro simili, è una dissomiglianza da tutto ciò, che tu per l'adietro sperimentasti.

E così sempre quella gran probabilità della tua Maggiore crolla, e cade per terra.

Veniamo à gli esempi. Chi non havebbe uditi mai pappagalli, cutte, e cotali uccelli, crederebbe contrafegno infallibile dell'esser'huomo l'articular la favella, per l'esperienze fatte da lui: e pur non è vero. Tutti gli altri animali muovono la mascella di sotto. Adunque chi non harà notato il contrario nel cocco-drillo, potrà stimar ciò proprio universalmente d'ogni animale, con tanta ragione, con quanta egli stima lo scaldare proprio del fuoco: e s'ingannerà. In fatti ogni specie di cose hà le sue particolari proprietà diverse da ogni altra specie; e però remote dall'ispe-rienza à chiunque di quella specie hà contezza.

C A P O X X.

Nessun può assicurarsi di non esser' in dimenticanza, in sogno, ò in follia.

OLTRE à che, fai tu veramente certo di non haver mai provato alcun' oggetto simile à questo nel rimanente, e che non riscaldi? Non potrebbe esser, che l'havessi provato, mà ciò non ti ricordasse? Certo nò; mi dirai, perchè hò fedelissima la memoria. Dimmi, l'haver fedeltà di memoria non

non vuol dir' in sostanza : non dimenticar del saputo una volta ? Or se tù, per sorte, d' innumerabili cose ti fossi dimenticato, nulla t' accorgeresti di questa dimenticanza ; altrimenti già la tua non sarebbe dimenticanza , mà ricordanza . Per tanto diresti, come ora dì , che hai fedelissima la memoria ; mà falsamente il diresti . E chi sà che ora non t' avvenga lo stesso ? Chi sà, che tù non sia pazzo ? che tù non sogni ? Chi delira, e chi sogna , non se ne avvede ; anzi tal' ora costantemente asserisce il contrario . Così tù faresti . Ed in tale stato , dimenticandoti d' infinite cose avvenute, e fingendone con la depravata immaginazione, falsamente mill' altre , ne trarresti schiocchissime conclusioni.

C A P O XXI.

Specialmente il discernere i beni da' mali è impossibile ; non valendo à ciò per argomento nè il parer de' più , nè il parer de' saggi

I **A** Lla fine , per toccar quello, che più intimamente appartiene al congresso nostro ; Se l' altre verità sono oscure , gli oggetti della Morale son tenebrofi . Qual pietra di paragone potrà mai distinguere i beni veri da' falsi ?

Non l' approvazione de' più : i Dogmatici il dicono in questo proposito stesso : *Cum de vita beata agitur , non est quòd mihi illud discessionū more respondeas : Hec pars major esse videtur . Non tam bene cum rebus humanis agitur , ut meliora pluribus placeant ; argumentum pessimi turba est.* La maggior parte degli huomini preferisce il vizio all' onesto , la maggior parte vive barbaramente .

*sen. de vita
Beat. c. 2.*

Non

Non il parer de' più saggi. Perchè questo nome di saggi tocca à coloro, che soglion più conoscer' il vero. Adunque prima convien raffigurare il vero dal falso per altro indicio; e poi quindi riconoscere il saggio dal temerario, e dallo stolto.

Chi parve saggio in filosofare ad un secolo, siccome errante fù abbandonato dall' altro. Quegli Anassagori, e quei Melissi, che adorò per Numi d'ingegno l'antica Grecia, caddero di stima per gli argomenti di Platone. Le Idee di questo, in suo tèpo si ricevette, che Aristotile à rifiutarle, stimò bene spesa gran parte de' suoi trattati, ora son sole di Romanzi nell'opinione della scuola. E perchè l'esperienza passata non ci dee (secondo la regola de gli stessi Avversarii) instruir del futuro, e farci pronosticare, che forgeranno altri filosofi, i quali torranno le corone di fronte à questi gran nomi, che ora fanno la parte del Rè nella scena della Fama? L'età moderne fecero vedere à noi, che alcuni popoli del nuovo mondo havevano anch'essi i lor'Aristotili, i lor Platoni. È giunta colla nuova gente; e con ragioni più sottili hà estinta l'antica riputazione di quegli autori: Ed hà repentinamente trasfigurata la lor filosofia in follia à gli occhi di sì gran parte dell'uman genere. Rimane ancora una immensità di sconosciuto paese; da cui può aspettarsi, che un giorno venga nel nostro Clima qualche nazione superiore d'ingegno à tutte le nostre; la quale faccia da' posteri derider p forsennati que' filosofi, che oggidì s'ammirano da noi per oracoli.

*Benche i popoli , e i savii ora conosciuti si ammettessero
per legittimi giudici , la discordia fra loro
è tanta, che non si può sentenziare*

MA quando pur nell'approvazione de' beni vogliamo per tribunale inappellabile i soli popoli , e i soli filosofi conosciuti ora da noi ; tuttavia per la contrarietà de'voti converrà pronunciar l'antico: *Non liquet*.

Prima il dimostro considerando un'individuo medesimo in varii tempi. Ad uno stesso huomo giovane, vecchio, di mezza età , sano, infermo, pajono buone contrarie cose, anche in ordine ad un medesimo stato; pentendosi di ciò, ch'eleffe, e ripentendosi poscia degli stessi suoi pentimenti. Nè si vede, perchè meriti più fede l'huomo all'or, ch'egli è sano, in dir, che'l malato per guarire dovrebbe tollerar la sete; che lo stesso huomo quando è malato; il quale mentre ne fa pruova, e così ne hà miglior notizia, giudica l'opposto.

2. Mà qual diversità poi troviamo in considerar varii popoli, e varii legislatori? Le stravaganti opinioni, ed usanze intorno alla propagazion della specie non meritano quì udienza. Sesto nel terzo libro diffusamente narra. Parliamo di materia, che non lordi il ragionamento. Il mangiar carne d'huomo, che à noi, & ad Aristotile par sì bestiale; non pure à molti popoli è consueto; mà da quella sì divina Stoa fu permesso. Anzi à Crisippo sembrò stoltizia il gettar via qualche membro troncato ad un huomo vivo, e non più tosto, mangiandolo, rendergli la perduta vita.
- Gli

Gli Sciti uccidevano i lor genitori , tosto che arrivassero à sessant'anni . Et alcuni gli difesero con l'esempio delle crudeltà , adorate dalla Grecia , di Saturno contra Celo , e di Giove contra Saturno , lor Padri . Solone fè lecito à gli Ateniesi l'omicidio de' figliuoli . I Lacedemoni , professori d'una virtuosissima disciplina , concedevano il furto , e solo punivano la balordaggine di chi vi si lasciava corre . Nè mancherebbono apparenti ragioni per colorar queste usanze . Alcune ingegnossime ne vid'io in una scrittura di Monsignor Ciampoli . Ed egli veramente mi pare un di quei prodigiosi intelletti , à' quali non ogni secolo ne aggiugne un' eguale . Intelletto fertile di così alti pensieri , e copioso d'eloquenza sì maestosa , e gagliarda , che puossi attribuir' à lui quell'elogio di S. Agostino verso Platone : *Ita locutus est , ut quaecumque diceret , magna fierent ; & ea locutus est , ut quomodocumque diceret , parva non fierent.*

3 contra Academicos cap. 17

Mà tornando alla materia ; quindi conchiudon gli Scettici , una somma incertezza , così del bene , come del male : Convenire , dicono , bensì all' huomo d'accomodarsi all'usanze della vita comune ; mà senza però asseverare , ch'elle sien buone , ò ree : e dover , egli ricevendo con indifferenza d'opinione ogni evento , rendersi per tal via imperturbabile da tutte le procelle della fortuna.

*Rispondeſi al precedente diſcorſo : e prima ſi moſtra,
che gli Stettici ne' loro ſteſſi principii ſi contradico-
no , e ſon coſtretti d' ammetter cer-
tezza , e probabilità .*

IL Silenzio del Cavaliere fù quaſi una tromba , che invitò il P. Andrea ad entrar nello ſteccato : Il quale parlò coſì . Accorta elezzion di ſoldati è ſtata la voſtra. Laſciaſte ne' padiglioni la turba de' più codardi , e più deboli , che col fuggire , ò cadere non ſervon , ſe non à levar l'animo , ò la vergogna à' migliori : e conduceſte in fazione poca milizia, mà molta forza. Hò notato , che non toccaſte pur' uno di quegl' infiniri ſoſiſmi , che in Seſto Empirico poſſon forſe abbaccinar gli occhi degl' idioti ; mà, letti , e deriſi da un huomo dotto , rendon' à lui ridicola tutta quella dottrina ; e fanno ch' egli tra cotanta mondiglia getti inſieme, come ſpazzatura, l'oro d'alcuni gravi argomenti . A queſti argomenti da voi con ſommo giuditio eletti , ne havete aggiunti molti del voſtro ; e ſpecialmente havete fatta la punta ad alcune ſaette , che nella faretra di quell' Autore languivano ottuſe . Di più, ricordàdovi, che queſta è pugna di Filoſofi , e non torneo di Soſiſti, non vi ſiete curato , che ciaſcun Cavaliere faccia di ſè pompoſa moſtra nel campo ; mà , ſtringendoli inſieme , gli havete ſpinti robuſtamente all' aſſalto . E ſol tanto di leggiadria havete loro permeſſo , quanto era utile, non per l'apparenza , mà per la vittoria : ben conoſcendo voi , che l'unico fine , e coſì l'unico pregio, dell' eloquenza è l' perſuadere à chi ode . Coloro , i quali eziandio là ove la

B b

ma

materia , e gli uditori nol richiedono , voglion tuttavia miniar di contrapposti , e spandere in figure ogni lor pensiero; rendendo in tal modo annojati , e nondocili gli ascoltanti , fanno à pūto , come , se uno scalco per ornar le vivande , le colorisse di cinabro , ingrato al gusto , e pernicioso allo stomaco . Io tanto più volentieri ardirò di contraddirvi , quanto voi medesimo vi dichiaraste , desiderarmi non approvatore , mà contraddittore di ciò , che dovea provare la vostra lingua , con riprovazione del vostro intelletto.

In primo luogo cercherò di cōvincer ne' suoi principii medesimi la Scettica pertinacia ; Perciò che all'ora poi dovranno gli stessi Scettici applaudere , come ad ajuto , e non resistere , come ad offesa , alle risposte , che apporterò de'lor sottili argomenti , quando si vedranno costretti à provedersi di corazza contra quei medesimi strali , ch'essi fabricarono .

Per convincergli adunque prendo quel , che da lor si confessa ; cioè , che bisogna nell' operare conformarsi con gli usi della vita comune . E quando nol confessassero con la voce , ò il confesserebbon co' fatti , ò presto pagherebbon la pena della sciocca ostinazione , Ne dubitiamo ? Se non cercassero , e non prendessero l'alimento , se non evitassero l'urto degli animali feroci , se non esprimessero i lor bisogni , e nō chiedessero l'ajuto altrui , tosto gli abbandonerebbe la vita ; come quella , che ad ogni ora , eziandio nelle bestie , è bisognosa di cautela , e d'industria per cōservarsi : Ed in questo proposito fù graziosa la beffa , onde un faceto medico schernì Diodoro ; che negava darsi il moto locale con questo sofisma : *O il corpo muove si dov'egli è , ò dove non è ; Non dov'egli è : perche se già vi è , non si muove , mà stà fermo ; nè dove egli non è : perchè dove non è , non puote operare .* Adunque
è im-

è impossibile, che si muova, Ora essendo costui una volta caduto, e smossasi perciò una spalla, di gran fretta ricorse al medico per curarsi; e narrògl' il caso. All'ora l'arguto medico replicò, che ciò non poteva essere; perciòchè, ò egli era caduto nel luogo dov'era, ò dove non era; recitandogli tutto il suo celebre sofisma da capo: Mà l'afflitto Dialettico il supplicò, che per Dio, lasciando quelle ciancie da parte, venisse à' medicamenti.

E bene adunque, per confession, degli Scettici il conformarsi colla vita comune. Or'io chiedo à Pirrone, ed à Sesto, onde sappiano essi, che ciò sia bene: qual sia il criterio, con cui habbiano giudicata questa verità; come sia lor manifesto, che in formar questo giudizio non sognino, ò non delirino; Oltre à ciò domando loro, per qual via conoscano, qual'è la vita comune; se col senso, esser' il senso menzognero; se col discorso, non trovarsi come il discorso possa pervenire à far noto l'ignoto. In somma tutte le cavillazioni Scettiche si rilanciano contra quest'unica proposizione, che, loro mal grado, son costretti d' affermare.

Quindi io inferisco, che non è vero, star costoro nell'equilibrio di quell'*Epoche*, ò sospensione di giudizio tanto da essi magnificata con superbo avvillimento di sè stessi, per truffare coll'ostentata ignoranza il titolo d'unici sapienti nel mondo. Se non credessero, che questo è pane, e che quello è serpente, non moverebbero il braccio per mettersi in bocca l'uno, e non ritirerebbono il piede per fuggire i morsi dell' altro. Se non riputasser bene, ò male, salvo il diletto, ò la molestia presente, non si priverebbono di molti piaceri, nè prenderebbono molte molestie presenti per provvedere al futuro. Non eleggerebbono la fati-

cià di caminare il verno alla tramontana, la state al sole, per fornirsi di vitto, di vestimenti, di danari, e di ciò, che in avvenire può esser di giovamento. Or, se credono la verità di questi oggetti con tanta fermezza, che non pōgono in dubbio il tollerare in grazia loro gravissimi stenti; ne crederanno ancora degli altri, à cui non son questi superiori nella evidenza.

Che parlo io d'evidenza? Nè meno alla probabilità resistevan costoro con indifferente giudicio; nè havevano più che gli altri ricinto l'animo di rovere, ò di macigno. Facevano essi, ò nò, seminare i lor campi? E perche; se non per la probabilità della futura ricolta? Vegliavan'essi le notti in vergar le carte, e divulgavano i lor concetti alla fama? E perche; se non per la probabilità di persuadere, e di piacere?

C A P O XXIV.

Si definisce, che cosa sia evidenza; e mostrossi, ch'ella si truova in molte proposizioni, e più in quelle, che da tutti si credono senza pruova. Obbligo de' Dogmatici non è il provarle, mà il difenderle dalle opposizioni contrarie.

MA consideriamo la cosa nel suo primo concetto. Quando tū neghi l'evidente scienza, ò intendi ciò, che tū neghi, ò pur non l'intendi.

Se non l'intendi, avverrebbe à mè nel contender-teco la beffa, che avvenne ad un galant'huomo; il quale, passando per una strada, e sentendosi all'improvviso ingiuriare villanamente da una finestra, sfidò cō furiosa voce à quistione qualūque haveffe contra di lui proferite cotali ignominie: Mà tosto gli fù da' riden-

videnti convicini significato, che le parole erano uscite da chi non ne formava concetto ; cioè da un pappagallo avvezzato à proferirle per giuoco dal suo Padrone.

Mà , se l'intendi , accordiamoci nel significato di questa voce , e poi disputiamo . Evidenza è una tale apparenza , che non lascia mai dubitar l'intelletto della sua verità . Nè di questa apparenza conviene sempre di chiedere la ragione ; non potendosi nelle ragioni procedere in infinito , il che poc'anzi ne insegnò Monsignore ; Mà , sicome negli oggetti del guardo una parte della camera (per esempio) è visibile per la luce , che le si ripercuote dall'altra , e così per lunga mano ; fin che finalmente arrivasi ad alcuni corpi visibili per la luce propria , e natia , col cui spargimento essi rendon visibili gli altri ; Allo stesso modo negli oggetti dell'intelletto una proposizione si fa evidente per l'altra , e così per lunga serie ; Mà finalmente pervienfi ad alcune proposizioni evidenti per sè medesime , e quasi fiaccole accese dalla Natura per illuminazione dell' altre proposizioni oscure.

- 2 In quella guisa per tanto, che gli Scettici cōcedon per evidente , *io sento dolore : io hò la tale apparenza nell'animo* ; benchè di questa loro evidenza non rendano altra ragione , se non , che sentonfi determinati à creder così ; nella stessa maniera succede in tutte le verità per sè manifeste . Perchè credo io , che ogni cosa ò è , ò non è ? perchè credo , che 'l tutto è maggior della parte ? Se mi domandi perchè ? in ragione di motivo , e d'argomento , che ciò mi pruovi , non v'hà *perchè* : essendo queste verità note per sè medesime . Se il tuo , *perchè* , richiede solo qual si sia cagione , da cui prenda l'esser suo il mio atto di credere ;

rif-

rispondo: perchè la Natura hà determinato l'intelletto umano alla credenza di tali oggetti . O : potrebbe la Natura haverne ingannati in ciò . Ella pure ci hà determinati à non dubitare di tale inganno ; siccome tu se' determinato à non sospettar d'inganno: mentre credi , che senti dolore , o diletto . Quindi saggiamente Galeno riprese gli Scettici , e gli Accademici insieme , con dire , che , negando essi la certezza d'ogni credenza , ripugnavano alla Natura . Non hò io dunque obbligo alcuno di provar la verità di queste proposizioni ; nè parimente di tutte l'altre , alle quali ogni huomo dopo attenta considerazione de' termini , è determinato di consentire . Mà solo mi convien disciorre qualche tua oggezzione , che della loro falsità volesse convincermi ; il che poco appresso cercherò di porre in effetto .

De optim. gener. dicend.

C A P O XXV.

Varii generi d'ineguale evidenza . Come ne appaja , che non sogniamo , nè vaneggiamo .

OR' in quella maniera , che siamo determinati à credere alcune proposizioni con evidenza di nessun dubbio adombrata , la quale chiamasi *evidenza metafisica* , perchè nè meno in ordine alla sopranatural potenza di Dio sospettiamo di poterci gabbare nel creder cotali proposizioni ; così anche siamo determinati à crederne altre con un velo di dubbio tanto sottile , che non compare , se non ad occhi cervieri . Questa seconda s'appella *evidenza fisica* ; perchè siamo persuasi , che solo per sopranatural miracolo una tal credenza nostra possa fallire .

Chi di noi può star' ambiguo , se ora veglia ? (già sen-

sentite, ch'io entro nella risposta delle vostre opposizioni) Non habbiamo già di ciò tanta certezza con quanta sappiamo.

Ogni contraddizione , e falsa, e vera,
per citar un verso del vostro Dante: mà tuttavia
niente ci sentiamo tirati ò à credere il contrario, ò à
sospendere la credenza.

Paradiso can-
to 6.

Nè vale il dire, che, s'io sognassi non me ne accorgerci, anzi sentirei la medesima fidanza di non sognare; e che però mi si pruova, che hò cagione di dubitarne ancora di fatto. Perchè in verità ora io esperimento una cognizione così chiara, e così distinta di tanti oggetti ordinati; qual mai non mi ricorda, che m'abbian portati i sogni: onde i passati errori da me presi nel sogno non mi danno probabil cagione di sospettarmi errato ancor di presente. E così, cessando ogni valevol motivo in contrario, mi basta per la mia parte, che la natura mi determina (come ciascuno proverà in sè) à tener le presenti mie apparenze per
2 vere, e non per sognate.

Allo stesso modo escludesi ora da me il dubbio di vaneggiare; quando nè le presenti mie apparenze sò tali, che di lor natura mi permettano un cotal dubbio; nè à questo dubbio mi può costringer la memoria, ò de' miei stessi delirii nella malattia, ò di quelli da me veduti in altrui. Imperò che una tal memoria non mi rappresenta, che nè io, nè altri in simile stato faceessero azzioni sì regolate, discorsi tãto uniti, e serii, e con tanta chiarezza di cognizione, quale ora io pruovo.

Anzi, rammemorando al presente io il mio modo d'intendere ne' miei sogni, ò delirii, lo raffiguro per molto dissomigliante da quello, che ora sperimento in mè stesso. La qual dissomiglianza tra le apparenze del

ze del sogno, e della vigilia riconoscerà ciascuno, il quale con sottile avvertenza le paragoni. Nè, perchè queste diverse maniere d'apparenze, e d'intendimenti non habbiano i lor nomi particolari, onde possano distinguerfi nel disputar con altrui, restano però men chiare alla interna isperienza di ciascheduno. In quella guisa, che se le qualità del caldo, e del freddo non havesser nella favella nomi distinti, ò s'io non sapessi il linguaggio, ò pur fossi muto; non però la differenza di essi mi sarebbe punto più ascosa al conoscimèto.

C A P O XXVI.

Dall'evidenza delle proposizioni immediate, si passa à quella del discorso; e si mostra, come spesso dal concordare in un principio condizionato nascon famose discordie tra filosofi nelle conseguenze assolute.

De divin.

C Iò basti sopra l'evidenza delle proposizioni immediate: or vengo al discorso. E gli (come dicevate) hà per seme la relazione del senso; per madre la fecondità della mente.

Quanto al primo, è cosa degna d'osservazione, che la concordia in una proposizione condizionata è stata spesso l'origine di grã discordia fra le intere fazzioni de' filosofanti nelle proposizioni assolute. Anzi ~~te~~ quella condizionata fù falsa, tutte quelle assolute, fra' loro discordanti, furono false. Per esempio, tanto à Zenone, quanto à Tullio, pareva, che, se Dio sà tutto il futuro, non era in noi libertà. Zenone aggiunse per Minore: *Mà Dio sà tutto il futuro; E conchiuse: Dunque non si dà libertà.* Cicerone al contrario

trario: *Mà noi habbiam libertà: Dunque à Dio è igno-
to il futuro*: Amendue falsamente. Mille altri esem-
pii io potrei recarne; mà non fa mestiere cercarli fuo-
ri del caso nostro.

Epicuro, Protagora, Arcesila, Pirrone consenti-
rono in questo principio: *Se il senso può errare, ogni
nostro discorso rimane incerto*. Vi aggiunse Epicuro:
*Tal'ora i nostri discorsi son certi; Dunque non si gabbia
il senso già mai*. E quindi inferì: *Il senso mostra, che'l
Sole sia grande, intorno ad un piede, e non più; Tanto
dunque, e non più egli è grande*. In tutto ciò conven-
ne Protagora; mà veggendo, che à diverse persone,
ò alla stessa in diversi tempi un'oggetto mostrasi in di-
verse sembianze; stimò per conseguente, che tutte
quelle sembianze diverse, ò tal'ora contrarie, ed al-
tre infinite, che potrebbero mai apparire, fossero ve-
ramente nella materia; mà che, secondo la varia di-
sposizione del senso, or'una, or'altra à questo, ò à
quell'huomo si palesasse. E così l'huomo fù da lui
nominato, misura del vero; asseverando, che quan-
to all'huomo appariva, tanto era vero.

Mà Pirrone, ed Arcesila congiungendo quello stes-
so principio condizionato con una minore contraria
alla Conseguenza de'primi, ne colsero Conseguenza
contraria alla lor Minore, Dicendo: *Mà il senso er-
ra; Adunque di nulla habbiamo evidenza*. E perchè
gli Epicurei opponevano ad Arcesila, e à gli Accade-
mici.

Denique nil sciri si quis putat, id quoque nescis,

An sciri possit; quò se nil scire fatetur;

Lucret. lib. 4.

Pirrone ammise la conseguenza; ed in ciò dissentì da
Arcesila, mentre nè pur volle concedere, esser ciò ma-
nifesto; *Che nulla sia manifesto*.

Il senso non erra mai, e così parve à S. Agostino.

IO mi accordo co'primi nell'affermare, che'l senso non erra mai. E questa fù à punto l'opinione, à cui S. Agostino inchinò ne' libri scritti da lui contra gli Accademici. Non già inferendone con la ignoranza d'Epicuro, e di Lucrezio (degno frutto della Geometria dispregiata) Che'l sole non sia maggior, che d'un piede; mà con apportar quella distinzione, che accennata pur da essi tal'ora, più sottilmente usata fù dal santo Dottore in loro difesa. Raccontando Lucrezio nel quarto molte apparenze, in cui rassembra, che'l senso sbagli, soggiugne:

Cetera de genere hoc mirando multa videmus,

Quæ violare fidem quasi sensibus omnia querunt:

Nequicquam: quoniam pars horum maxima fallit

Propter opinatus animi, quos addimus ipsi;

Pro visis, ut sit, quæ non sunt sensibus usa.

Mà S. Agostino, come schermitore assai più perito, molto meglio seppe difenderfi con questo medesimo scudo. Ne reciterò qualche pezzo, che penso d'averne à mente: *Age; si dicat Epicureus quispiam: Nihil habeo quod de sensibus conquerar: Injustum est enim ab eis exigere plusquam possunt: quidquid autem possunt videre oculi, verum vident. Ergo, ne verum est, quod de remoin aqua vident? prorsus verum. Nam causa accedente, quare ita videretur, si demersus unda rimus rectus appareret, magis oculos meos falsa renūciationis arguerem; non enim viderent, quod talibus existentibus causis videndum fuit. Quid multis opus est, hoc de turrium motu, hoc de pennulis avium, hoc de*

*Lib. 3. c. 10. §
21.*

Loco citato.

de ceteris innumerabilibus dici potest. Ego tamen fallor, si assentior; ait quispiam. Noli plus assentiri, quàm, ut ita tibi apparere persuadeas, & nulla deceptio est. Non enim video, quomodo refellat Academicus eum, qui dicit: Hoc mihi candidum videri scio: hoc auditum meum delectare scio: hoc mihi jucundè olere scio: hoc mihi sapere dulciter scio: hoc mihi esse frigidum scio: e ciò che segue. In somma dice S. Agostino, poterli risponder, che'l senso altro non riferisce; se non, che v'hà un'oggetto, il qual muove in lui una tale apparenza: e tutto ciò è verissimo: l'intelletto poi aggiungendovi tal'or di suo, ne fa pullular conseguenze erronee. Ed al solito de' padroni, che gettan la colpa de' loro errori sopra i ministri, accusa il senso del proprio fallo.

- 2 Porta il pregio di spiegar bene questo punto, poco avvertito, e rilevantissimo alle quistioni dell'anima. Tu opponi, che'l senso di quel malato, à cui si è sparso del sangue dentro gli organi della vista, l'inganna in ridire, che gli oggetti sieno colorati in sanguigno: Qual concetto formi tu del *color sanguigno*, proferendo questo vocabolo? Non altro, cred'io, se non quello, che prendesti dal senso. Poichè alla nostr'anima Dio non infuse l'immagini degli oggetti, sicome à gli Angeli; mà nascendo ella come una tela senza colori, il senso poi vi dipinge ciò, ch'egli v'è negli oggetti sperimentando. Altro dunque intender non puoi per *color sanguigno*, se non ciò, che il senso provò di esso: Mà il senso altro non provò mai, se non ch'egli da non sò quale oggetto senti fare in sè una tale apparenza; Dunque l'intelletto, non havendo altra notizia di tal colore, se non quella, che diegl' il senso, per *color sanguigno* non può intender' altro, se non ciò, che fa nell'occhio una tale apparenza.

Come l'animo prende occasione d'errare dalle vere relazioni del senso.

MA deeſi oltre à ciò notare , che l'intelletto non intende per color ſanguigno ciò , che fa queſta apparenza una volta , per qualche inſolita circonſtanza ; mà ciò, che la fa ordinariamente per ſua natura nelle circonſtanze comuni . Or quì entra l'errore dell'intelletto (ò del ſenſo interno , che per ora nol diſtinguerò dall'intelletto) nel giudicare . L'occhio rivela all'intelletto di Pietro d'haver ora una tale apparenza . E l'intelletto avvezzo ad eſperimentare , che per lo più ciò, che all' occhio di lui appare in tal modo una volta , ſuol'apparir tale anche à gli altri per ſua natura nelle circonſtanze comuni ; raccoglie con queſta fallace probabilità dalla vera ambasciata del ſenſo una falſa conſeguenza mai non affermata dal ſenſo . Coſì avviene quando ei giudica il Sole di sì breve grandenza . L'occhio all'ora non erra ; anzi il matematico , il quale hà l'intelletto purgato da ogni altro errore intorno alla diſtanza del Sole , ed intorno all'apparenza , che dee render'un' oggetto sì grande in tal lontananza , cava da queſta verace relazione del ſenſo una conſeguenza veriſſima intorno alla grandezza ſolare : e più toſto ſarebbe ingannato dall'occhio, s'egli vedefſe il Sole in altra ſemblanza . Mà l'idiota non conſapevole di queſte circonſtanze particolari notate dal matematico , ed uſo à provar , che gli oggetti coſì apparenti all'occhio una volta , come ora il Sole , appajono tali ancor nelle circonſtanze comuni , ed in vicinanza non pare all'occhio , mà

inſie-

insieme al tatto ; inferisce da tal visione con falsità lo stesso giudicio del Sole . Per tanto l'errore nasce tutto nell'intelletto, che giudica potersi applicar'al Sole, ed ad altri pochi oggetti, ne' quali sbaglia, ciò, ch'egli hà provato in molti : cioè, che quali appajono una volta , tali con picciol divario appajono sempre nella vicinanza comune . E tutti gl'inganni , che da tal guisa d'inferir si ricevono, soglion chiamarsi inganni del senso (come gli appellò Aristotile religiosissimo cōservatore de' modi comuni di favellare) cioè originati dall'isperienza del senso cōgiunta con l'ordinaria Minore, che vi accoppia l'intelletto per trarne la conclusione.

2 E , benché in ogni picciola variazione di lontananza , ò di sito, l'apparenza si varii , come voi sottilmente notaste , e provaste con la perizia , che havete nella pittura ; tuttavia queste picciole varietà d'apparenza non si chiamano volgarmente sbagli del senso ; come quelle , che non fanno sbagliar l'intelletto ; il quale non è avvezzo di sperimentare , che gli oggetti apparenti in un modo una volta , l'altre volte, eziandio si mostrino in quel modo senza verun picciol divario : mà senza divario grande ; e però questo solo esclude nella conseguenza , ch'egli deduce .

3 Nel resto , che l'error nostro nell'inferire in un caso ciò , che siamo avvezzi di sperimentare negli altri casi , chiamisi dal nostro intelletto, per sua riputazione, inganno del senso , ò pur dell'oggetto ; il cavai la prima volta da un'antica Istoria manuscritta , che in una recondita libreria mi capitò alle mani . Quivi si racconta , che siccome noi consueti à ricever le immagini degli oggetti dall'aria , diciamo, che l'acqua ne gabba in rappresentarci rotto il remo all'or, ch'egli è sano ; così quando gli Dei conversavan con gli huomini,

mini, udissi, che le Sirene, e i Tritoni, da Giunone invitati ad uscir' à diporto nell' aria, Regno di lei, si querelaron poi con essa, ch'ella nel suo Tenitorio lasciasse commetter tante fraudi contra la vista altrui. E quando vennero à spiegar più distintamente la lor querela: videsi, che come soliti à vivere attuffati nell'acqua, ed à ricever dalla trasparenza di questo elemento le immagini; presupponevan di certo, che quelle apparenze tramandate dall'acqua fosser le vere, e che le diverse, le quali essi trovavano in aria, fosser le false. Nè facendo le sottili distinzioni degli Ottici intorno al rompimento delle linee visuali, indubitatamente si persuadevano, che, per esempio, la parte del remo immersa nell'onda sia quella, che appare fedelmente alla vista, mà, che l'occhio resti gabbato dall'altra parte sollevata nell'aria. Già intendete l'allegoria della favola.

C A P O XXIX.

Si prende opportunità di sciarre una opposizione di Platone contra la Pittura.

Io. de Rep.

S Pero, che più volentieri consentirete al mio discorso, quando io vi mostri, ch'egli assolve da una calunnia di Socrate appresso Platone quell'arte, da voi, e dal vostro Pirrone, sì onorata, e diletta, la qual nominammo pur dianzi: cioè la Pittura. Condanna quel filosofo, come vi ricorderete, ne' libri della Repubblica tutte le professioni, che hanno per fine l'immitare, e fra esse, due specialmente, la Pittura, e la Poesia, salvo la Lirica. Quest' arti, dic'egli, nulla fanno di ciò, che immitano. Poichè se il sapessero, impiegherebbonsi in far le cose vere, non le ap-

- le apparenti . Così nè il Pittore intende la natura di tanti corpi naturali , ed artificiali , ch'ei rappresenta ; e però nessuno con verità ne sa egli formare : però il Poeta , descivendo medici , capitani , legislatori , huomini graziosi al popolo , sa , come alcun di questi
- 2 si faccia . Il che si scorge in Omero , che fu eccellente rappresentatore di così fatti personaggi ; nè per tutto ciò lasciò scolari di medicina , come lasciògli Esculapio ; nè per lui fu vinta già mai battaglia ; nè pose leggi à Città , come Caronda , ò Ligurgo , nè seppe acquistar col popolo tanto di grazia , che non gli convenisse di mendicare poveramente il vitto col cato . Aggiugne , che l'immitazione di queste arti si conforma con gli errori del senso , e non colla verità della ragione . E però se il Pittore dipigne un letto , no'l forma qual'è , correggendo gli errori della sua vista , coll'arte del misurar gli oggetti lontani ; mà tale il figura , quale al suo occhio falsamente apparisce . Alla stessa maniera il Poeta non rappresenta le cose , come sono in verità , e secondo il dettame della Ragione , la qual ci mostra , che nè la morte , nè verun altro accidente della Fortuna è gran male , degno di afflizione , e di pianto ; mà ce le rappresenta , come elle pajono alla parte irrazionale , e bestiale , ch'è in noi . E però ci fa vedere un'Achille avvilito nelle lagrime , e nel dolore per la morte incontrata valorosamente da Patroclo in servizio della Patria ; successo degno di congratulazione , e di festa , non di compassione , e d'affanno .
- 3 Mà tutta questa invettiva , quāt'hà di maraviglioso , tant'hà di falso . A fine di rigettarla conviemmi uscire alquanto dalla materia per venir poi à quella difesa della Pittura , che dal precedente discorso voglio cavare ; poichè della Poesia ne cade ora à nostro proposito-

posito il pigliar la tutela ; nè potrebbe farsi ciò senza molta lunghezza .

Dico per tanto , che l'immitare per via d'immagini non vuol dire far'un'altro individuo della medesima specie . Perciò che l'immagine, e l'idea son cose per lo più diverse tra'loro di natura . L'immitare , adunque, vuol dire, produrre col suo lavoro alcuni effetti sensibili (e specialmente i più cospicui, quali sono le apparenze fatte alla vista) che sogliano ritrovarsi nella sola cosa immitata ; Onde se avviene, che que'medesimi effetti s'incontrino altrove , tosto svegliano nell'immaginazione la ricordanza di quella cosa, in cui sola ordinariamente si truovano, e dell'altre proprietà di lei , che in essa fummo soliti di sperimentare : in quella maniera à punto , che il colore di quella rosa , ch'io veggio là da lontano , mi fa rammentare dell'odore , che ora io non sento , mà che altre volte hò sentito , quando un'oggetto di tal colore mi è stato vicino alle nari .

Ciò stabilito sopra l'immitazione generalmente , ⁴ vengo alla Pittura . E dico , che quell'arte non dee sprezzarsi , perchè non sà produrre tutte le proprietà della cosa immitata : come, per esempio, l'odore, il sapore , la morbidezza , e l'altre qualità d'un pomo , quando ella ne forma il ritratto . Che, se ciò è, dovrà sprezzarsi àcora in Platone l'arte del favellare; Quell'arte , dico , per cui egli fù paragonato à gli Dei , ed al maggior degli Dei : Poichè l'arte del favellare altro non è , che un'genere d'immitazione; ed altra proprietà dell'oggetto immitato ella non produce nel suo lavoro , se non questa , di risvegliar l'immagine di quell'oggetto nell'animo , come fa l'oggetto stesso , quando è presente . Forse , perchè una disciplina nõ comprende tutte le proprietà del soggetto suo , dee
tosto

toſto ella condannarſi, come ignorante, ò rifiutarſi come diſutile? La Geometria, che altro ſà, che altro inſegna de' corpi, ſe non le proprietà delle lor miſure? L'Aſtronomia ci dichiara de' Cieli, e delle ſtelle più avanti, che le grandezze, e i movimenti? Della ſoſtanza, e di tante altre qualità degli oggetti loro nulla dimoſtrano, nulla intendono. E pur queſte ſcienze ſon'ivi da Platone sì commendate.

- 5 Mà vengo à quel, che riſguarda la noſtra materia. E falſo, che il Pittore nell'immitare aduli gl'inganni popolari del ſenſo, e tradiſca la verità conoſciuta dal diſcorſo. Perciòchè il Pittore immita una proprietà del letto (ritengo l'eſempio di Platone) non del letto in qualunque modo; mà del letto collocato in tal ſito, e guardato per un tal verſo. Ora in così fatte circonſtanze è veriſſima proprietà del letto il produrre nell'altrui viſta una tale apparenza. Dunque il Pittore immita una veriſſima proprietà della coſa rappreſentata, mentre col ſuo pennello ſà fare un'opera, che produca ne'veditori una tale apparenza. E perchè il ſenſo mai non erra, mà ben sì tal'ora il diſcorſo, come poco fa hò cercato di provare; molto più ſ'afficura dalla falſità il Pittore, ponendo nella ſua immagine quelle proprietà dell'oggetto vero, le quali eſperimenta l'evidenza del ſenſo, che ſe vi poſeſſe quelle, che ne vada con dubbioſe ragioni congetturando il diſcorſo.

C A P O XXX.

Come faccia l'intelletto à cavar di suo qualche nuova verità dalle relazioni del senso . Nè à ciò basta re quel principio ogni cosa, ò è, ò non è; qual sia la forza di tal principio .

Ritorno alla materia proposta . Con questa dot- 1
trina rimangono assoluti i sensi da tutte l'impu-
rate bugie , mà ci resta la più dura difesa , cioè di
quella verità , che l'intelletto per mezzo del discorso
aggiugne di suo nella formazione delle scienze . Ed
in questo io confesso, che le ragioni da voi opposte
convincon per falsa , non già l'evidenza scientifica ,
mà ben sì la maniera comune , con cui suole questa
evidenza spiegarsi . Molti pretendono , che tutti i
primi principii si riducano à quegli universalissimi :
*Ogni cosa, ò è , ò non è : E : Non può avvenire , che una
medesima cosa sia , e non sia .* Voglion, dico, che que-
sti principii sian Protei , mà non ingannevoli , che in-
tutte le faccie di verità si trasformino : sien la creta
per lavorare tutte le statue , che sà figurar l'intelletto .
Mà io dubito , che più tosto i sopranominati princi-
pii sien come l'aria , la quale per la sua somma arren-
devolezza niuna impronta può ricevere . Così que-
sti principii per la somma loro (diciamo così) mor-
bidezza , ò facilità non posson' esser lavorati dall' in-
telletto . Veniamo alla pruova . Fò questa maggio-
re : *Ogni cosa , ò è , ò non è :* Indi la Minore nota con
l'esperienza : *Mà G. Cesare ora quì non è .* E così es-
cludo da G. Cesare la prima parte di quel disgiunto
contenuto nella Maggiore . La conseguèza leggit-
ma farà d'inchiedere la seconda parte dello stesso dis-
giun-

giunto , e dire : *Adunque Giulio Cesare ora qui non è .* Conseguenza vana . Perciòche essendo ella per l'ap- punto la stessa , che la Minore , le Premesse d'un tal sillogismo non fruttano in questo modo la notizia d' alcuna verità distinta da loro , com'è obbligo del buò discorso .

3 Più avanti : prendiamo l'altro principio : *Non può accadere , che la medesima cosa sia insieme , e non sia .* Pongasi per Minore insegnata dalla sperienza prefe- re : *Il Cielo ora è .* Per conseguenza ne trarremo l'e- scludere l'altra parte del disgiunto affermato nella Maggiore , e conchiuderemo così : *Adunque ora il Cielo nō non è .* Mā due negazioni tātō montano , quā- to l'affermazione ; Dunque pur qui la Conseguenza non sarà in fatti qualche nuova contezza , oltre alla Minore ; mā solo affermeranno amendue , che *ora il Cielo è : nulla più , nulla meno .*

La forza per ciò de'sopradetti due principii (se pur son due) non è posta in esser'eglino Premesse pregne d'innumerabili Conseguenze , come molti avvisaron- si , mā in due altri effetti giovevolissimo all'umano di- scorso . L'uno è , che l'intelletto è sì strettamente schiavo di cotali principii , che nessuna violēza di ra- gione in contrario il può far consentire à proposizio- ne , da cui egli vegga , che tali principii restin'offesi . E quindi avviene , ch'egli non può concedendo le Premesse negare la Conseguenza d'un'argomento in- forma . Imperòche tanto sarebbe far ciò , quanto ne- gar la verità di cotali principii in cui la forma del sil- logismo tutta s'appoggia .

L'altro effetto degli stessi principii è , che nè meno può l'intelletto per due distinte cognizioni ribellarfi alla verità di essi . E così lo posso io , per esempio , creder , che domani sarà bel tempo , ò vero creder , che

nò, mostrandomisi per avventura qualche verisimilitudine, e dell'uno, e dell'altro; ma non posso unire in mè queste due credenze allo stesso punto, e per una persuadermi la serenità di domani, per l'altra la torbidezza.

C A P O XXXI.

Condizioni richieste à que' primi principii, che sono fonti di ogni discorso, nel quale dall'esser d'una cosa inferiscasi l'esser d'un'altra cosa distinta.

Altra dunque è la moneta del Vero, picciola di numero, mà immensa di valore, di cui la Natura fornisce il nostro intelletto fin da' natali: e da cui egli poi cava sì grande usura, che quasi gareggia nella ricchezza del sapere con le intelligenze celesti. Il capitale, che trafficato ci frutta sì gran tesoro, nell'angustia di sei proposizioni è ristretto. Da queste sei proposizioni deriva tutta la cognizione, che per mezzo d'una cosa acquistiamo d'un'altra cosa da lei nel suo esser distinta. Ed in ciascuna di tali proposizioni quattro condizioni dovranno da mè provarsi.

L'una, che à tutti gli huomini, e per poco ancora alle bestie, sieno indubitate. In modo, che l'ammetter quelle proposizioni non dovrà esser propio d'alcuna Setta, ò Nazione, di cui sospettar si possa, che l'haverle udite asseverar molte volte dagli huomini riputati habbia assuefatti gl'ingegni à crederle; e che poi la forza della cōsuetudine paga forza di natura, come spesso interviene: Mà più tosto, mi converrà di provare, che tutti gli huomini diversi di clima, di legge, di religione, d'usanze, nè prima noti
frà

frà di loro, sieno tuttavia uniformi, e nel credere certamente la verità di tali proposizioni, e nell' operar francamente con la scorta di esse in tutte le azioni umane. Poichè provando io ciò, apparirà manifesto, che la Natura, madre, e maestra comune, hà dato all' umano intelletto per proprietà il crederle; com'è proprietà del ventre appetire il cibo, e degli occhi vedere il sole.

L'altra condizione sarà, che senza queste proposizioni gli umani discorsi rimarrebbero ciechi; E che però la Natura providamente le habbia insegnate à ciascuno; come colei, che nelle cose necessarie non manca.

La terza condizione, pur'essenziale al concetto di primi principii, converrà, che sia, l'esser tali proposizioni incapaci di venir' à noi palestrate dall' esperienza. Onde, à fine, che le sapessimo, fù mestiere, che la Natura di sua bocca, per dir così, le rivelasse à gli animi nostri.

L'ultima condizione, la qual si dovrà provare di tutte insieme, è la sufficienza, cioè, che sù queste proposizioni, come sovrà pietre fondamentali, sostengasi bastevolmente la certezza degli umani discorsi.



Propongonsi cinque de' sopradetti sei principii, quattro evidenti fisicamente, uno moralmente.

COminciamo. La prima di tali proposizioni è: *Nessuna cosa nuova esce in luce da sè, mà è prodotta da distinta cagione*. Per esempio: se il mondo cominciò in tempo, conviene, che qualche cagione lo producesse; e se Pietro innanzi à cinquant'anni era nulla, fà mestiere, che quando acquistò da prima il suo essere, qualche cosa da lui distinta glielo comunicasse.

Il secondo principio è: *Dalla stessa cagione affatto (se non dalla volontà) non possono uscire nuove sorti d'effetti*. Prendo in questo secondo principio ampiamente il vocabolo di cagione, in quanto contiene, quelle eziandio, che la scuola nomina *condizioni*: In somma intendo qui d'affermare, esser principio; *idem remanens idem, necesse est, ut faciat idem*: e le cagioni, eccetto la volontà, non oporan liberamente, mà per necessità di Natura.

Or' in ambidue mostrerò le condizioni promesse. Di questi due principii non veggiamo, che verun'huomo dubiti mai. Anzi l'evidenza, che tutti hanno di tali principii, è il primiero stimolo al filosofare. Ecco il modo. Rappresentansi all'huomo apparenze nuove: ed essendo egli ammaestrato dalla Natura co' due sopradetti principii, ch'elle uscirono da qualche nuova cagione, comprende però, che total' origine di tali apparenze non può esser'egli stesso, ò altra cagione sempre unica, ed invariata. Poichè ne le hà provate prima, nè cotali apparenze sono atti di volontà

lontà. E quindi raccoglie, convenire, che tali apparenze habbian'altra cagione fuori di lui, e diversa dalla cagione delle apparenze precedenti. Per tanto s'aguzza in esso la curiosità del trovarla, come lo stesso nome di *curiosità* dimostra, derivato dalla particella *cur*, che in latino, è domanda della cagione.

Oltre à ciò questi principii non posson venire manifestati dal senso, il quale nulla conosce di cotal dipendenza, che l'esser d'una cosa hà dall'altra, secondo, che ben'avvertì Aristotile. Onde, se la natura, ^{1. post. c. 2. §.} non ci avesse intagliati nell'intelletto questi principii; quanto appartiene al senso, potremmo sospettare, che le novelle apparenze, le quali ci occorrono à sensi, nascessero da sè stesse; ò almeno, che scaturissero, come un fiume, dall'esser nostro solamente, ò da qualche altra cosa da noi distinta, mà unica, e sempre uniforme, e non da nuove, e nuove cagioni. Talchè non potrebbe il nostro intelletto quindi muovere il primo passo per incaminarsi alla notizia de' varii oggetti esteriori.

2 Vedete adunque, come le tre prime condizioni in questi principii concorrono. Poichè l'ultima, sì come io dissi, dovrà mostrarsi, quando havrò parlato di tutti.

Non lasciollo andar più oltre il Saraceni. Mà lo richiese: Perchè eccettuaste voi da cotal principio la volontà?

Perchè, rispose il P. Andrea, la Natura c'ingegna, che la volontà è libera. Altrimenti ogni cosa del mondo avverrebbe per necessità fatale; e tutto quello, che non avviene, e non avverrà di fatto, sarebbe impossibile, come è ora l'Ippogrifo, ò'l Centauro. E così le consultazioni, che per dettame di Natura facciamo, farebbono tanto vane, ed inutili,
come

come se ora consultassimo, se vogliamo popolar di centauri queste campagne. Essendoci dunque insegnato dalla Natura, che quel, che non è, può essere, e che, quel, che non vogliamo, potremmo volerlo; sappiamo per conseguente, che, quando la volontà fa un'atto, potrebbe in quelle circostanze medesime far l'atto contrario; è che però ella è potente a produrre diversi effetti senza varietà di cagioni. E, se mi rispondete, che sempre alla diversità dell'effetto richiedesi qualche diversità di cagione; mà che il potere libero della volontà consiste in variare, ò nò, le cagioni, per trarne in questa maniera l'effetto, vario, ò non vario; la difficoltà ritorna sempre da capo. Perciò che vi domando, se il variar tali cagioni, quando di fatto non si variarono, era un'effetto possibile, ò impossibile. Se impossibile; adunque la volontà nò era libera a farlo. Se possibile; adunque una tal varietà era un'effetto possibile a farsi dalla volontà con quelle medesime cagioni a punto, con le quali non si fece. Questo è quanto al potere della volontà. E specialmente della Divina. Quello poi, che di fatto avvenga nella volontà creata, e s'ella senza ricever'alcun vario movimento della prima, ed increata, cagione, venga mai di fatto a variar le sue voglie, è quistione gravissima fra' Teologi: nè quì è luogo d' esaminarla. Basta, che, toltane la volontà, in qualunque altra cagione è fuori di controversia presso tutte le genti umane il principio da mè proposto.

Il terzo principio è questo: *Se, dopo che una tal cosa fù posta, vedemmo sempre mai una tal' altra cosa prendere il suo essere, la prima è cagione della seconda.* 3
Eccone l'esempio: Perchè, posto vicino al Tatto un' oggetto, che habbia tale apparenza visibile, qual' hanno i fuochi, sentiamo sempre scottarci, la Natura

ra ci

ra ci determina à credere , che quell'oggetto visibile sia la cagion dello scottamento . Nè solo gli huomini, mà le bestie furono addottrinate di così fatto principio dalla Natura . E però accarezzano quella mano, dopo il cui accostamento hanno sentito qualche diletto , e mordono quella, dopo il cui accostamento hanno sentito dolore . Perciò che hanno provato, che un tal genere di diletto, ò di dolore, non è seguito in loro mai, se non dopo l'accostamento di qualche corpo : onde inferiscono , che quel corpo , il quale si è loro ultimamente accostato, sia stato cagione di quel diletto , ò di quel dolore , che hanno ultimamente sentito . Ed intorno al ritrovamento delle cagioni molte altre sottigliezze dovebbonsi per mè distinguere; se questa fosse la principal nostra materia , e se alla perspicacia di chi m'ascolta , ciò , che accennai, non bastasse . Anzi havendomi raccontato il Signor Cavaliere , che jeri Monsignor'avvertì, non haver noi altro diverso concetto del *prima*, e del *poi*, nel tempo , se non che il *prima* può esser cagione , mà cò effetto del *poi* ; mi fò à credere , che quanto io dica in ciò , sia stato innanzi da lui molto meglio considerato .

Parimente questo principio è ignoto al senso , come si coglie dall'istessa ragione, onde ciò si è mostrato d'intorno à' due primi . Parimente è necessario al filosofare , non havendo noi altro indicio , che questo , per odorar le cagioni . Parimente è comune ad ogni huomo , veggendosi , che tutti gli huomini senza dottrina di maestro con questo indicio rimangono sodisfatti. E così anche in esso concorrono delle quattro condizioni promesse, le tre, che ne' precedenti due principii hò mostrate .

Il quarto principio è : *Le cagioni immediate* (eccet-

E c

tuo

tuo sempre la volontà) dalle quali sempre mai per l'addietro abbiamo veduto derivare una maniera d'effetti, produrranno ancora in futuro simili effetti, mentre altra diversità non vi sia, che del vario tempo, o del vario luogo.

Non meno questo principio hà certezza fisica; non potendo naturalmente mai esser falso. Non può esser, per esempio, che la neve, e'l fuoco oggi in questa carrozza non sieno per raffreddare, e per iscaldare, come fecero in tutti i passati tempi, e in tutti i diversi luoghi.

Le condizioni proposte differisco di provarle in questo quarto principio; perchè, quando havrò recato il quinto, mostrerolle unitamente in amendue, come in quelli, che hanno tra loro gran parentela.

Il quinto principio, adunque si è: *Quella sciera d'effetti, che abbiamo sempre veduta nascere da una sorte di cagioni immediate solamente, anche in futuro si produrrà solo dalle stesse cagioni.* 5

Questo quinto principio non hà se non certezza morale. Perciò che, siccome acutamente provaste voi, Signor Cavaliere, non è impossibile, che una medesima proprietà, esperimentata da noi per l'addietro solo in un corpo, si truovi poi comune ad un' altro corpo. Tuttavia, se prenderemo un mucchio d'effetti, o di proprietà insieme; il qual mucchio per esperienza frequentissima di tutto'l mondo cognito à noi non si è mai veduto spuntare, se non da un genere di cagioni; non si darà esempio, che poi si rinvenga comune ad altro genere di cagioni.

Ora è tempo di provare in questi due principii le promesse condizioni. E quanto alle prime due, cioè, all'esser'ammessi universalmente, ed all'esser necessari per la vita, vi dimostro che non pur'à gli huomini, ma

mà eziandio alle bestie furono e noti, e richiesti. Perciò che come potrebbon le bestie senza questi principii congetturar congiunte le qualità de' sensibili, che sempre mai congiunte provarono per l'addietro, e con una tal congettura regolare i lor movimenti: dilungando, per esempio, il tatto da ciò, che à gli occhi si mostra fuoco, perchè hanno provato l'effetto suo di scottare? Come potrebbe l'huomo réderle ossequiose alle voglie sue, se col dolore, ò col diletto, ch'ei faccia succedere in loro dopo alcune sorti d'operazioni, non le induceste ad esercitare, ò à tralasciare le medesime operazioni per l'avvenire; e ciò per aspettarne gli stessi effetti, che provarono dalle passate? Questa è l'arte, la quale.

Expedit vit psittaco suum xaiçe

Pers. in Prosm.

Picasque docuit nostra verba sonari.

Quell'arte, che hà fatti ubbidienti i piè de' cavalli alle leggi musicali in Fiorenza, e che faceva astenersi dal cibo offertogli sotto l'esperimentata sferza il cane famelico lasciato dal compare in custodia all'avaro Piovàn Arlotto.

Vero è, che le bestie per l'imperfezzione del loro conoscimento prendono molti errori nell'applicazio di questi principii, mal distinguendo la varietà delle circostanze, nè discernendo le cagioni libere dalle necessarie. Onde, se pur esse hanno qualche scintilla di discorso, egli non è mai sicuro, ed infallibile, come nell'huomo. Quindi nelle bestie succedono i paralogismi famosi: per esempio, di quel cavallo, che veggendosi nel luogo, ove il dì avanti all'istess' ora havea provato diletto, sperò di nuovo lo stesso, e nitrendo per cupidigia, conquistò à Dario la corona Persiana, destinata per comun patto al padrone di quel cavallo, che nel tempo, e nel luogo,

go, tra lor convenuto prima degli altri nitriffe .

Ed intorno al quinto principio , che col quarto hà grande affinità , secondo ch'io dissi ; come potrebbe senza di esso il braccio argomentar dall'odore , dove si covi la quaglia , che di tal'odore è cagione ? come potrebbe la lepre dallo strepito , che ode , inferir la vicinanza del cacciatore ?

Nè pure in questi principii m'acca la terza cōdizione , cioè , che nessuna contezza potea recarci di loro l'esperienza del senso . Egli non s'è mai steso à ciò , che non hà sperimentaro ; qual'è il diverso tempo , il diverso luogo , il diverso individuo . Onde , se lumi di Natura non ci mostrasse , che le stesse cagioni , ò le simili , appunto dovessero anche in diverso tempo , e in diverso luogo generare simili effetti , e che gli effetti simili affatto (con le circostanze da mè aggiunte) traggon l'origine da cagioni simili à quelle , da cui unicamente gli habbiamo provati originar per l'addietro , tutta l'induzione cavata dall'esperienza preterita servirebbe di nulla ; E seguirebbe quello , che il Signor Cavaliero inferiva , cioè , che , io vegghendo il fuoco da lunge , fossi temerario nell'affermare , ch'egli hà forza di riscaldar la mia mano , s'io ve l'appresso .

C A P O XXXIII.

Sesto principio evidente moralmente , e fondamento di tutta la Pratica .

IL sesto principio non è più certo , che il quinto , potendosi egli parimente falsificare senza miracolo ; mà tuttavia è *moralmente* (come dicesi) indubitato , e ad indirizzar le azioni di nostra vita sommamente neces-

necessario . Egli è : *Che per lo più dalle stesse cagioni, ò dalle più simili à loro avverrà in futuro , e avviene di fatto , ciò , che per lo più da esse cagioni , ò dalle più simiglianti a' loro habbiamo sperimentato in preterito .* Non hà ciò fisica certezza , come vi dissi . Perciò che le cagioni , le quali per l'addietro non operarono sèpre ad un modo (intorno alle quali hà luogo questo assioma) ò son libere: e potranno operar sovente nell'avvenire ciò, che di rado operarono per l'innanzi : ò sono mosse à cagionare da natural necessità ; e , mentre hanno operato con difforme tenore , è segno , che sono state congiunte con alcune circostanze varie , ed ignote à noi ; per virtù , delle quali hanno variati gli effetti . Onde si può sospicare , che tali circostanze , à noi non palesi , dipendessero da qualche libera cagione , la quale , per avventura , porti nell'avvenire maggior'abbondanza di quelle circostanze , di cui fù più scarsa in passato .

Nondimeno questo principio di fatto riesce vero ; e Dio per bocca della Savio c'insegna *sarà quello , che fù* . Anzi con questa massima governasi la vita umana ; con questa argomenta la prudenza de' Governanti , ciò , che sieno per fare comunemente i popoli nello stato della povertà , ò della ricchezza ; nell' età giovanile , ò senile ; e così dell' altre circostanze . In questa massima fonda si ciò , che scrivono i filosofi intorno à' costumi ordinarii degli huomini ; ciò , che rimirano i Regnanti nella costituzion delle leggi ; ciò , che i Giureconsulti pesano in prescrivere à' Magistrati la norma di giudicar dagl'indicii la verità di que' successi , che alla esperienza loro non furono esposti ; ciò che i medici , i nocchieri , i capitani , e i professori tutti dell'arti di congettura , si pongono d'avanti à gli occhi per divisare i documenti de' lor mestieri . So-

lo Con-

lo Consigliere di tutti questi è il Passato, indovino sagacissimo del Futuro; come intendo, che jeri fù nominato da voi.

Quindi appajono in questo sesto principio le due prime condizioni, cioè l'universale approvazione, e la necessità di esso. La terza, cioè il non poter'esser provato con l'esperienza antecedente, non può rivo- carsi in dubbio: essendo egli più tosto quel fonda- mento, per cui l'antecedente sperienza è abile à pro- var qualche cosa da sè distinta.

C A P O XXXIV.

Proposizione particolare probabile, che, unita all' ante- cedente principio, regola la vita umana.

A Questo universal principio, che di fatto riesco vero, aggiungono gli huomini in ogni caso particolare per dettame pur di Natura una Minore fallace, mà utile, secondo la condizione umana, cioè: *Questa volta avvienne, ò avverrà, quello, che avvienne, ò, avverrà più spesso, non quello, che avvienne, ò avverrà di rado.* E la ragione di così pronosticare si è; perciòche qual'ora sappiamo, che una cosa con- tiensi in qualch'una di due moltitudini fra' loro dispa- ri di numero, l'intelletto nostro naturalmente la co- stituisce con l'opinione tra la moltitudine più nume- rosa: E qui fondasi tutti i vātaggi, e tutte l'ingiustitie, che posson'occorrere ne'giuochi, e nell'altre scom- messe incerte. Ed in somma questa è la base unica del probabile, il quale da Aristotile in più d'un luo- go si definisce à punto: *ciò, che le più volte intervie- ne.*

E fal-

E fallace, com'io dissi, questo modo di giudicare; perciòche quello, che interviene il più delle volte, tal'ora non interviene; onde in quei casi rimarrà ingannato colui, che con la sopradetta massima formò giudizio, che all'ora interverrebbe. E però in ogni evento particolare rimane ambiguo all'intelletto, se quell'evento sia per esser' un de' più rari, o vero de' più frequenti. Nondimeno essendo negata all'huomo maggior certezza del futuro, hà voluto la natura inchinarci à questa regola di non disprezzabile Astrologia, da cui prevedeva, che ci verrebbe verità più, che inganno nel giudicare, utilità più, che danno nell'operare. Colui dunque si chiama prudente in antivedere, il quale, osservate tutte le circostanze, pronostica un tale avvenimento, nel quale da sì fatte circostanze per lo più suol'uscire. Colui si chiama prudente nell'operare, che fra i mezzi possibili à lui elegge quelli, onde più frequentemente suol trarsi il fine, ch'egli desidera.

C A P O XXXV.

Disfendesi la verità de' predetti principii dalle opposizioni degli Scettici.

Eccovi tutta la Logica, e delle scienze evidenti, e dell'arti oscure, ed incerte. Per intera notizia di cui, rimane, ch'io vi dimostri la quarta condizione, alla qual mi obbligai; cioè, che questi principii sien ruote bastanti à condurre il nostro discorso in tutti i sentieri; e che in essi racchiudansi tutti i mezzi termini universali, che ci additò la Natura per argomentar dall'essere d'una cosa l'esser d'un'altra. Mà, per far ciò, voglio prima rispondere à quelle Scettiche
oppo

opposizioni del Signor Cavaliere, che non hò sciolte fin' ora . Poichè senza prima sbrigarmi da esse , non potrei ben dimostrare in virtù di questi assiomi la sicurezza delle verità , e speculative , e morali ; molte delle quali egli si è argomentato di condannare in perpetuo al fosco dell'ambiguità: ed appunto quelle, che sono le stelle polari di tutto il discorso umano.

Ben'egli avvertì , che due sono i cardini de' nostri discorsi , così filici , come morali : l'esperienza del senso , e la forza dell'induzione.

Quanto al senso , già l'hò difeso dalla calunnia di menzognero . Mà perchè hà egli accennato, crederfi temerariamente da noi , che gli stessi oggetti appajano à gli altri , quali appajono à noi ; rispondo , che forse de' bruti (almeno di molti , in cui vediamo gli organi assai diversi) potrebbesi di ciò stare in dubbio ; mà degli huomini è manifesto , mercè degli stabiliti principj .

Il dimostro così . Da una parte noi ritroviamo del tutto simili negli altri huomini le cagioni delle predette apparenze à quelle cagioni , che le producono in noi : cioè gli oggetti , e gli organi ; onde bene argomentiamo la simiglianza degli effetti . Dall' altra parte scorgiamo simili gli effetti ne' sensi de' gli altri huomini à gli effetti , che ne proviamo ne' sensi nostri ; per esempio , il disunirsi la vista così negli altri huomini , come in noi al mirar la neve , e l'unirsi la vista al mirar l'inchioostro ; e però bene argomentiamo, esser in loro , & in noi simiglianti ancor le cagioni di questi effetti : cioè , simigliante l'apparenza di bianco , ò di nero , dalla quale apparenza i sopraccennati effetti proviamo in noi .

Mà già con apportar questo fondamento mi veggio entrato à difendere l'altro cardine del discorso: cioè
l'in-

l'Induzione; che in secondo luogo impugnaste. Vi mostro per tanto, che per vigore dell'induzione legittimamente si pruova (non voglio discostarmi dal vostro esempio) che quel, ch'io miro da lungi, hà virtù di scaldare. Eccone la dimostrazione co' principii già stabiliti. In tutte l'innumerabili esperienze à me note, hò scoperto, che una tale apparenza, quale hora io scorgo nell'oggetto lontano, non si produsse già mai ne'corpi, se non da poi, ch'essi ricevertero quella virtù, che riscalda; nè, perduta questa virtù, si è mai conservata quella apparenza. Così per vigore del terzo principio raccogliessi, che tal virtù di scaldare fosse la cagione per l'addietro d'una tale apparenza. Per efficacia poi del quinto principio deducesi, che anche di fatto una simil' apparenza, che ora io veggio (come quella, ch'è una schiera di molte proprietà, contenendo, e luce, e colore, e figura) sia effetto d'una simil cagione.

- 3 Nè a distinguer la sicurezza del quarto principio: cioè, *che tutte le cagioni immediate (eccetto la volontà) dalle quali sempre habbiam veduti uscir certi effetti, produrrannogli anche in futuro; mentre altra diversità non vi sia, che del tempo, e del luogo*; nè a distrugger (dico) la sicurezza di tal principio son potenti gli ostacoli, da voi proposti. Arrecaste l'esempio del coccodrillo, che solo tra gli animali muove la mascella inferiore. Sì che (dicevate) chi, senza veder questa proprietà nel coccodrillo, havebbe filosofato con quel principio, harebbe affermato falsamente di lui, ciò, che in questa parte hà veduto per esperienza in tutto il resto degli animali. Mà vi rispondo, che da varii discorsi fondati, e nell' isperienza, e ne' principii già riferiti, si coglie, che la cagione immediata inreradi questo, ò di quel moto negli animali

F f

non

non è l'anima sola , mà insieme la disposizione degli organi , e delle membra . Ora , noi veggiamo una somma diversità , e di membra , e di organi nella fabbrica degli animali diversi , e però una somma varietà fra' loro negli altri moti . Onde non havevamo , secondo le leggi di quel nostro quarto principio , sufficiente ragione d'assequerare , che , per qualche particolare architettura d'organi , anche in questa sorte di movimento non si potesse trovar' animale da gli altri dissimigliante . Vi confesso , che , prima dell'esperienza fatta di ciò nel coccodrillo , era in questo caso molto più probabile il falso , che il vero : e ciò in virtù del sesto principio , secondo anche quella minore usata comunemente dagli huomini , ch'io portai per fallace , mà utile , à gli umani discorsi : cioè , che in un caso ignoto altronde siamo inchinati à credere , che succeda ciò , che habbiam veduto succedere il più delle volte negli altri casi più simili al caso , di cui si dubita .

Nè parimente l'articolata favella , che dalle gazze , 4
e da' pappagalli , e da pochi altri , fuori dell'huomo , ascoltiamo , atterra il quinto principio : cioè , *che l'effetto solamente provato per lunga esperienza in una sorte di cagioni immediate , ovunque di nuovo s'incontra , sia indizio infallibile , ch'ivi sia una simigliante cagione* . Io non nego , che chi non havebbe alcuna precedente contezza d'animali irragionevoli parlatori , i quali , per esempio , fosser venuti la prima volta dal mondo nuovo ; e n'udisse da principio la voce senza mirarne l'aspetto , non havebbe grandissimo fondamento d'assequerare , che fosser huomini . Tuttavia non conoscerebbe in tal caso , ciò ch'io ricercai alla saldezza di quel quinto principio . Imperò che le altre esperienze , in virtù del terzo principio , c'insegnano , che l'im-

media-

mediata cagione dell'articolata favella nell'huomo'è il movimento di tali mēbra fatto per imperio dell'appetito, al quale appetito, sì nell' huomo, come ne' bruti, veggiamo, che ubbidisce il moto de' nervi radicati nel cervello. Non mi allargò à portare di ciò la pruova; essendo ella esposta à chiunque hà occhi, e discorso. Sicome dunque la familiare esperienza nō ci lascia ignorare, che anche le bestie son docili all'imitazione di varii movimenti artificiosi dell'huomo, così era non temerario sospetto, che qualche bestia potesse imitar questa sorte di moto particolare: Già, che il belar della greggia, e simili altre naturali lor voci ne fan palesi, che molte bestie son fornite d'istrumenti per pronunciar'alcune delle sillabe nostre: Siche non dovea parerne impossibile, che tal'una gli fortisse opportuni à proferirle ancor tutte.

- 5 Volete veder, che questa disparità, ch'io arredo fra la semplice congiunzione, qual farebbesi veduta in quel caso della favella con l'esser huomo, e fra la propria, ciò è immediata, cagione, qual'io richiedo alla fermezza del quarto, e del quinto principio, non è un mio nascondiglio per sottrarmi alla forza dell'oggezzioni, mà una verità, di cui ci hà lealmente istrutti la fedel maestra Natura? Noi non habbiamo provato verun' animale, che digerisca il ferro, salvo lo struzzolo (suppongo per ora ciò, che ne crede la fama) nè verun corpo, che da sè stesso in varie parti camini, fuori che l'animale. Or pensate fra voi medesimo, se per dettame di Natura hareste ugual renitenza à credere un'animale d'altra specie, che digerisse il ferro, e un corpo d'altro genere, che caminasse. Certò nò; mà il primo più possibile vi parrebbe. Non per altro, se non, perchè il camminare, secondo l'esperienze fatte da noi, rinchiude nella im-

mediata cagion sua l'appetito sensitivo, e così l'essenza dell'animale : Mà la concozzione del ferro hà per sola cagione immediata la gagliardia dello stomaco , e del calore ; la quale , si come grande ritruovasi in altre fiere, nel resto dissimigliantissime dallo struzzo-
lo , così non habbiamo ragione di stimarla impossibi-
le eziandio uguale in qualche fiera da lui diversa .

C A P O XXXVI.

*Sofficienza di tali principii à render sicura , ed utile
l'induzione. E qual sia l'uso legittimo
dell'induzione.*

DIfesa la verità di questi principii, veniamone all'uso ; per dimostrare in essi quell'ultima condizione da mè promessa , e non adempiuta finora: ciò è la lor sofficienza per gli umani discorsi . La vostra ragione per isnervare il discorso umano , come tutto fondato nell'induzione, era questa : Non si può con l'induzione far l'argomento in forma ; Perchè , non havendo io provato mai , per esempio , che questo particolare oggetto visibile scaldi , non posso prima d'ogni discorso haver la certezza della Maggiore universale : già che in essa questo particolare oggetto ancora contiensi . Veramente questa vostra opposizione convince, che il negoziato dell'induzione non procede per quella via , che molti s'avvisano .

Dunque primieramente io rispondo, esser' à mè verisimile , che l'evidenza del discorso non habbia mestiere della forma Dialettica . Poichè , da una parte, l'intelletto non è legato à non discorrer mai senza quella : quando Aristotile stesso annovera due maniere di discorso ; l'una ch'ei nomina *segno*, nella quale,
posta

posta eziandio la verità delle premesse, non si coglie necessariamente la conseguenza; l'altra, ch'ei dice *argomento*, ò ver *sillogismo*, la quale, applicata ad ogni materia, non permette mai, che la conclusione sia falsa qual'or le premesse son vere; Nè, d'altra parte, habbiamo necessità d'affermare, che almeno il discorso evidente richieda, se non per universale proprietà di tutti i discorsi, almeno per sua special natura, la forma del sillogismo: potendo questa evidenza esser dote non della forma, mà della materia particolare. Si come non si dà una forma di congiungere talmente in una proposizione due termini (chiamansi dalle scuole *predicato*, e *soggetto*) che tutte le proposizioni di forma tale sien' evidenti. Mà la stessa natura di tale, ò di tal materia arreca, ò esclude l'evidenza della proposizione. Per esempio, s'io affermerò: *Chiunque vede, convien, che senta*: questa affermazione mia non da veruna sua forma particolare, mà dalla materia riconosce la manifesta sua luce. Qual ragione sarà dunque, per cui simigliantemente da questa sola proposizione: *Francesco vede*: non si possa cavare cõ evidenza quest'altra: *Adunque convien, ch'ei senta*: non perchè la forma di tal discorso, mà perchè la materia cõvince di ciò l'intelletto? Nel vero, se dalle parole esterne possiamo argomentar (come pare, che debba essere) i nostri concetti interni; non solo ne' famigliari discorsi, non solo nelle concioni degli oratori, à bello studio arricchite d'ogni artificio à persuadere efficace, vediamo usarsi comunemente l'entimema, e non l'argomento in forma; mà eziandio Aristotile, e gli altri trattatori delle più esatte, e convincenti discipline con maggior frequenza di quello si vagliono, che di questo, il quale per poco è solo adoprato à fin d'espugnar ne' Teatri non gl' intelletti, mà le bocche degli

degli ostentativi disputatori.

Mà cōduciamo la nostra navigazione fuori di questi acuti scoglietti. Sia la forma del sillogismo essenziale à produr la scienza, come la forma del Battesimo à produrre il carattere. Di leggieri vi proporrò la maniera d'argomentare in forma con l'induzione. Diciamo così: *Tutti gli oggetti visibili, che nell' alterare il tatto conformansi con quelli, di cui hò memoria, simili nell'apparenza à questo, che ora veggio, riscaldano.* Ecco una maggiore manifesta in virtù de' termini. Sia la minore: *Mà quest' oggetto, che ora veggio, si conferma co' sopradetti nell' alterare il Tatto.* la qual minore sostienfi sù i fondamenti da mè gettati del terzo, quarto, e quinto principio. Già vedete la conseguenza.

Il modo, col quale hò formata la maggiore di questo argomento, v'è incontro a quel vostro sofisma fondato nella dimenticanza possibile; il cui sospetto (dicevate) non mi lascia certezza, che tale sempre la mia speranza sia stata, qual'io suppongo per fondamento dell'induzione. Havete udito, ch'io formai la proposizione, così: *Tutti gli oggetti visibili, che in muovere il Tatto si conformano con quegli oggetti, onde ora hò memoria, simili nell'apparenza di questo, che ora io veggio, riscaldano.* Vero è, che dalla memoria presente di tanti, e tanti io, in virtù degli stessi principii, escludo la dimenticanza d'altri casi contrarii. Poichè sperimento, che hò memoria de' successi nulla più vicini di tempo, e nulla più memorabili per maraviglia, che non sarebbero i casi contrarii a questi, se mi fossero mai avvenuti. Hò memoria, che in varie età hò sempre formato quest'uniforme giudicio di non gli havere sperimentati mai. Non truovo alcun'huomo, che me ne riferisca veruno, ò come dimenticato da

to da mè , ò come sperimentato fuori di mia presenza da lui . Onde la Natura in vigore degli stabiliti principii mi determina ad inferir certamente, che non mi sieno mai avvenuti .

C A P O XXXVII.

Sciolgonsi le opposizioni degli Scettici contro alla Morale , e contro alle consulte della Prudenza.

1 **F** Inirò col risponder all'ultimo genere d'opposizioni , onde gli Scettici la Morale filosofia nominatamente assaliscono ; e studiansi di rifiutar, come vana, ogni industria, per discernere i beni da i mali. Primieramènte le opposizioni predette feriscono solo l'indagazione di que'beni , che sono mezzi. Poichè mezzi sono le leggi , e le usanze; intorno alle quali trovavasi nel mondo la contrarietà , e la discordia , che dicevate. Ne'fini, e in alcuni mezzi prossimi al fine , convengono tutti gli huomini. Ciascun vorrebbe lunga vita, gloriosa, e dilettevole, ingegno , sapere, eloquenza , grazia; purchè da tai cose nò seguisse qualch' altro male , cioè qualche cosa opposta à' predetti beni . Trattandosi dunque fra noi ora di venire alla division di quei beni , che sono fini , come proposte accertamente Monsignore , tutte l'armi degli Scettici perdono il taglio .

Mà , perchè questa finalmente sarebbe un'eccezione dilatoria , e non perentoria (come dicono i Giuristi) dovendosi fra poco ancor trattar di que'beni , che sono mezzi ; non mi curo d'allegarla.

2 Che pretendono di provare gli Scettici con questi loro argomenti ? Che nelle materie morali , e nelle
deli-

deliberazioni umane manchi una chiarezza di mezzo giorno ? Chi mai sognovvela ? Non è egli Aristotile il primo à negarla ? Anzi à derider' altrèttato chi ve la cercasse , quanto chi nelle matematiche della probabilità si appagasse ? Forse più avanti s'argomentano ancor di conchiudere , che tutte le consulte , tutte le osservazioni sien vane ? E non veggono , che ciò contraddice direttamente à' loro stessi principi ? Non di tù , che bilogna conformarsi colla vita comune ? Che cosa è ciò , se non operare , come operano i più ? Ecco , che tù ammetti nelle tue deliberazioni il suffragio della moltitudine . Quelle parole di Seneca da voi portate : *Non tam feliciter cum rebus humanis agitur , ut meliora pluribus placeant* ; Son leggiadrisimi pampini d'eloquenza , secòdo il costume di quell'Autore ; mà , per vaghezza di formar sentenze magnifiche , non ripotati dal ronchetto della severa filosofia . Altr'è ciò , che gli huomini fanno , altr'è ciò , che approvano . Nell'operare cedono spesso à gli allettamenti del propio gusto , e ribellansi alla virtù ; mà nell'approvare per lo più antepògono il meglio . Certo è , che la moltitudine è l'arbitra de' linguaggi ; se la virtù non fosse dall'istessa moltitudine comunemente stimata buona , mà trista , chiamerebbesi trista , e non buona .

I più vivono barbaramente . O parli della barbarie , la qual consista nel mancamento d'una cultura impossibile al clima , ed ignota alle genti ; ò della barbarie , la qual consista nel trascurare quei beni , che sono loro possibili , e noti . La prima è fuor di proposito : poichè non operiamo noi contra il parer loro , mentre facciamo ciò , che , quando fosse lor conceduto , e proposto , anche da loro sarebbe eletto . La seconda barbarie non si dà nel genere umano , qual tù la dipin-

dipingi . Ogni popolo da' frutti della Natura, e dell' Arti conosciute da lui suole con gran sagacità cavare il meglio , che sà, per viver felicemente .

Errano in alcune leggi mal fatte : E vero . Ma quanto più errerebbono , quanto più infelici vivrebbono poi , se , sprezzando ogni consulta , ogni ponderazion di motivi, perchè il meglio è incerto, vivessero senza leggi , & à caso ? Il veggiamo nella miseria de' paesi infestati , ò da nemici , ò da banditi : dove pur non tutte l'azzioni, mà solo alcune si fanno senza venerazione di leggi . Che avverrebbe poi , se la norma d'ogni legge mancasse ? Dove sarebbe la compagnia , dove la giustizia , dove la sicurezza ? Tutte le fiere trarrebbero miglior vita , che l'huomo , se l'huomo nel regolar la vita si privasse di quella scorta , al cui difetto supplisce in parte la Natura con altri ajuti nelle fiere : cioè , se disprezzasse ciò , che gli può venire insegnato dalla luce del discorso ?

- 4 Passiam'oltre . Se tù approvi il conformarsi colla vita comune , converrà , che approvi il conformarsi altresì al parer de' saggi ; poichè comunemente gli huomini così fanno . Quando tù , Pirrone , ammalavi , non seguivi il consiglio del medico ? quando volevi fabricar'una casa, non ti rimettevi all'architetto, ed a' muratori ? nel coltivar le tue possessioni non prendevi norma da gl'intendenti d'agricoltura ? Adunque t'accomodavi al parer de' saggi , in quel mestiero , in cui son saggi . E facevi gran senno . In altra maniera nè con purghe opportune haresti scacciato l'umor peccante ; nè l'edificio sarebbe rimasto in piedi ; nè il campo harebbe fruttato .

O ; questi intendenti ancora s'ingannano spesso volte . Che intendi tù , *spesse volte* ? Più spesso , che gl'idioti di quel mestiero ? non già ; come l'esperien-

in Lyf.

za dimostra; altrimenti non sarebbero stimati, e pagati da gli altri; nè dominerebbono, come fanno, ad un certo modo, etiandio sopra i Monarchi in ciò, ch'alla lor prefessione appartiene, secondo, che Platone maravigliosamente dimostra; Essendo per altro pur troppo superbo l'huomo, e renitente à riconoscer'altrui per più saggio di sè. Or, se questi, più rado, che gli altri, sbagliano, ecco dileguato l'altro sofisma: cioè, ch'essendo incerto il vero, egualmente sia incerto qual'è il Saggio, che viene à dire *il conoscitore del vero*. Non tutto il vero è incerto. I successi passati si manifestarono con l'esperienza: molte verità presenti si disascondono con la ragione. Quelli dunque indubitatamente io chiamerò saggi: che più degli altri huomini dieder nel bianco in predir prima gli avvenimenti poscia accaduti; e che più degli altri huomini co'loro ingegnosi discorsi mi fano veder quelle verità, ch'io non discernea per l'addietro.

C A P O XXXVIII.

Quanto vaglia l'autorità de' filosofi, e quanto sia utile la filosofia.

E Vero, che, per esempio, Platone scoprì alcuni errori d'Anassagora, e di Melisso; Aristotile di Platone; gli Astronomi, gli Anatomici, e i Teologi d'Aristotile. Mà che paragone harebbe questo numero d'errori, con quei, che si sarebber trovati negl'ignoranti coetanei di quei filosofi, se i lor pensieri fosser vivuti nelle carte di coloro, i quali pensano, che la Luna tocchi le montagne; che di notte in Cielo sia bujo, siccome in Terra; che'l fuoco, quando à' nostri occhi sparisce, si risolva in nulla; che nel
vano

vano invisibile al guardo non si contenga corpo veruno ; e mille altri più solenni follie ; delle quali , ò è persuaso il volgo , ò in tanto n'è libero , inquanto nò per suo proprio conoscimento ; mà per la testimonianza de' saggi ne ritira il giudicio ?

- 2 Cert'uni si prendon gabbo della filosofia , come d'ignorante insieme , ed inutile . Forse , perch' essa non sà numerar per l'appũto le stelle del firmamento , nè condurre per l'aria i Dedali volatori ; In somma , perchè d'alcuni problemi dalla stessa Natura occultati non hà finora evidenza , come della quadratura del circolo ; e perchè d'alcune vaghezze dell'umana temerità non adempie l'appetito con l'invezione , come del movimento perpetuo ; Essendo per avventura l'una , e l'altra di queste cose non tanto oscura à rinvenire , quanto impossibile ad avvenire , com'io sospetto . Mà non cõsideran poi costoro , che per beneficio della filosofia un' homicciuolo di sei palmi , e di corta vita sà indovinare i viaggi de' pianeti , e dell'altre stelle lõtane da lui l'immẽso spazio di tanti mōdi ; sà da'vari contraegni avvertiti predire con sicurezza nel Cielo , negli elementi , nelle piante , ne gli animali , in tutta l'ampiezza dell'universo così gran parte de' successi futuri . Non considerano , che la Filosofia è statata la maestra di tutte le arti , con le quali , ò serviamo al bisogno , ò lusinghiamo il diletto ; ch' ella hà posto all'huomo il Diadema in fronte , per farlo Principe degli animali , e Rè della Terra . Mà forse stiman costoro , che la filosofia solo alberghi ne' libri , e nelle Accademie ; senza accorgersi , ch' ella si distende nelle botteghe , e nelle campagne . Non si accorgono , che il Monopolio di questa preziosa merce non è concesso ad alcuni , che , à guisa à punto de' negromanti , con certi vocaboli orrendi , &

LIBRO SECONDO

òscuri si rendono venerabili al volgo per singolarità di sapienza.

Può esser (come dicon gli Scettici) che in avventure si scoprano molti de'nostri inganni . Mà sempre si troverà incomparabilmente maggior copia d'inganni nelle teste del volgo , che de'gli scienziati . E così , posta la parità dell'altre verisimilitudini , farà più giovevol modo per commettere pochi errori , seguire , che sprezzare il parer de'secondi .

Questi medesimi , tù m'opponi , discordan fra' loro . Accostati à i più , ò à quelli , che per l'esperienze fatte da tè si sono più rade volte ingannati .

Vn'huomo stesso in varietà di circostanze varia opinioni . Nò . Ordinariamente varia la deliberazione , ritien l'opinione . L'infermo non giudica miglior consiglio l'avvelenarsi con l'acqua fredda , che'l ricomperar la vita con poche ore di sete ; nè ciò persuaderebbe ad un suo figliuolo .

Mà vede il meglio, & al peggior s'appiglia.

Tuttavia quando anche il credesse meglio , non è però giudice autorevole all'ora , come voi con sottile sofisma argomentavate . Ditemi . Potrebbe giudicar bene la maggiorāza fra due monete colui , il quale mirasse l'una con gli occhiali da giovane , che impiccioliscon l'oggetto , e l'altra con quei da vecchio , che lo ingrandiscono ? Così avviene al malato , & à chiunque bolle fra gli ardori della passione : con gli occhiali della prima sorte mira il bene , ò'l male più lontano ; con quei della seconda sorte mira il dolor presente , e 'l piacer propinquo . Non è maraviglia se la vera picciolezza di questi oggetti gli par maggiore , che la vera grandezza di quelli . Però ben disse Aristotile , che un'animo per l'età , ò per l'indole occupato dalle passioni , non è atto alla filosofia Morale, co-

5. le, come à quella, che tutta è posta in misurare i beni, & i mali, e in giudicar sottilmente le loro disuguaglianze.

C A P O XXXIX.

Come la contrarietà delle leggi fatte da'varii legislatori non mostri, che la prudenza umana non giova à discernere il bene dal male; e conchiude sí la materia.

1. **A**lmeno, dirai, non habbiamo contrasegno per ben discernere, qual sia migliore di molte leggi contrarie piaciute à varii famosi legislatori, ed abbracciate da'varii popoli. Vedi qual'è durata, e qual nò: qual dall'esperienza è stata approvata per salutare, e qual condannata per velenosa. Qual'è usata fra quelle genti, fra cui tù non vorresti vivere, e qual fra quelle, da cui l'altre non isdegnano d'imparare; e che son tenute da tè, e celebrate dal mondo per più felici. E dopo queste ponderazioni cesserà il dubbio, se debbanfi permettere i furti, i parricidii, e le menfe di carne umana.

2. Mà sappi di più, che non v'hà legislatore sì stravagante, il quale nella maggior parte delle leggi più rilevanti, e più spesso praticabili non si conformi con tutti gli altri. Il provarlo farebbe lungo. Mà in cãbio di ciò, voglio proferire due altre inaspettate proposizioni, per mostrar quanto debba stimarsi l'affermazione altrui. Non v'hà huomo tanto ignorante, che nella maggior parte de' suoi interni giudicii non ferisca nel vero. Altrimenti gli nocerebbe l'haver l'uso del giudicare, essendo meglio il non giudicare, che'l gabbarfi. Nè v'hà bocca tanto bugiarda, che
il più

il più delle volte non sia veridica. Altrimenti di nulla servirebbe à costui l'uso della favella, come quella, che gli è data per istromento di far, che chi ascolta, creda; nè ciò seguirà, se non quando s'esperimēti, che l'affermazione del parlatore per lo più si congiunga col vero. Mà in ciò avviene quasi lo stesso, che osservò lo Scaligero contro à Cardano: cioè, che i ciechi, e i segnati non sono peggiori degli altri, mà più osservati, perchè minori di numero, e più riguardevoli per aspetto. Così parimente negli huomini gli errori, e le menzogne si osservano, i veri conoscimenti, e i veri detti non si numerano; perchè sono innumerabili, e per lo più sopra materie meno cospicue.

Non intendo già, che la sola autorità degli huomini debba essere à tutti l'unico paragone della bontà negli oggetti. Convien, che in ogni materia v'habbia di quelli, i quali non dall'autorità si muovano, mà dalla sola ragione: che se nò, procederebbersi in infinito; nè di questa autorità si darebbono gli Autori. Gli altri poi, che sono i primi autori delle opinioni, e de' consigli, se pruovano con esperienza d'esser dotati d'ingegno, e d'ingannarsi rare volte nel congetturare, eziandio le verità più sottili, deono, per formar giudicio intorno alla bontà degli oggetti, porre in bilancio con l'autorità de' più, ò de' saggi ancor le ragioni. Poichè l'autorità, ò de' più, ò de' savii è solo un'argomento probabile fondato in questi due principii insegnati da Aristotile nella Rettorica: cioè, quanto all'autorità de' più, *ch'essendo nato l'huomo alla cognizione del vero, il più delle volte la conseguisce*; quanto all'autorità de' savii, *che i più sagaci in discernere la probabilità* (i quali son chiamati più savii) *più spesso degli altri discernono la verità*. Mà tutta questa
pre-

Lib. 2. cap. 1.

presunzione à favor di quella parte , cui applaude l'autorità , può esser vinta da qualche ragione di peso , e di probabilità maggiore: cioè da qualche ragione , la quale più rare volte riesca falsa , che le due regole sopradette . Onde in tal caso dovrà il prudente nelle sue deliberazioni accostarsi alla opinion più probabile, non alla più approvata .

4 Tu segui ad oppormi: Benchè io ponderi le ragioni , tuttavia spesso errerò . Spesso : cioè più di quel , che vorresti; è vero . Mà negli eventi meno oscuri , più ordinarii , incomparabilmente più spesso harai buon successo : negli oscuri , e reconditi , almen più spesso erraresti operando à caso . Quando vuoi andar da un luogo ad un'altro, e non sai bene il sentiero, ne interroghi, ò Pirrone , tù i passaggieri , che incontri, ò pur ti commetti alla fortuna? E nondimeno i passaggieri tal volta , ò imperiti, ò bugiardi, t'indirizzeranno al contrario . Quando vuoi far vela , eleggi, ò nò , i segni del tempo più favorevole ? E pur questi segni tal ora son disleali . Quando vuoi mietere, vendemmiare , piantare , non dipendi tù da varie osservazioni fallaci? Fà pruova di trascurarle, e vedrai ciò, che ti frutterà il dare un'assoluto ripudio all'umana sapienza , & alla dote de'beni , ch'ella ne porta .

5 Ristringiamo il nostro argomento in brevi parole , così . E manifesto , esser meglio l'errar più di rado , che più spesso , nella scelta de' mezzi , per la nostra felicità , Mà parimente è manifesto , che'l far presagio con alcune congetture de' successi avvenire , è cagione , che più rare volte erriamo , come dimostrai nella spiegazione del sesto principio . Adunque l'usar tali congetture è meglio , che il trascurarle . Nè, perchè non habbiam gli occhi d'Aquila, ci dobbiamo spontaneamente cavar quei , che la Natura ne diede, e divenir talpe .

Mà

Mà troppo mi son'io allungato con vostro, e mio pregiudizio, rubando à ciascun di noi sì gran parte di questo giorno, che ci dovea correr tutto prezioso ne' discorsi di Monsignore. La colpa nondimeno, Signor Cavaliere, è la vostra. Voi hayete innalzati i baloardi sì forti per la Scettica falsità; che non poteano con poche cannonate gettarsi à Terra. Da voi, Monsignore, aspettiamo, che almeno nel seguente congresso (già che l'ora è tarda, e la carrozza ne hà ricondotti à Bracciano) vogliate ingentilir con le rose, non men dilettevoli, che salubri della vostra Morale, le spine della mia Dialecttica.

Certamente (disse il Querengo) la Dialecttica da voi esposta niente di spine hà portato, salvo l'acutezza. O nulla vi si potea sentire d'aspro, e d'insoave, ò sol tanto, e non più, quanto parrà sentirne alla bocca delle femine, e de' fanciulli, ne' vini più robusti, e più generosi. Per mè sarebbe ventura, che non ci restasse più di questa giornata prescrittami à discorrer male intorno al Bene; acciò che'l diletto dell'ubbidienza non mi astringesse à deformat quasi le belle immagini da voi dipinte negli animi di tutti noi; con impiastrarvi sopra gli sconcertati colori de' miei pensamenti. Nondimeno le nuvole non recano al fin pregiudizio alle stelle; cuopronle sì per qualche tempo; mà poi la deformità dell'une, si dilegua ben tosto; la bellezza dell'altre riman sempre incastrata nel cielo. E la carrozza, giungendo in questo punto al Palazzo, fece quì terminare i filosofici ragionamenti di quella mattina.

DEL



DEL BENE

LIBRO SECONDO

PARTE SECONDA

C A P O X L.

*Ricominciassi la materia: Come appaja,
darsi Natura operante per qualche
fine, e non à caso.*



Compagnato ; c'ebbero il Cardinale all'appartamento suo , ritiraronfi ciascun di loro per breve spazio alle proprie camere ; finchè furono per comandamento di lui chiamati alla mensa: alla quale i medesimi convitati aggiunser lautezza , con aspergervi eruditi sali ; condimento , che non si truova nelle dispense de' Grandi. Dopo la mensa fù cantata in

H h

reci-

recitativo stile da due musici del Cardinale una Poesia modernamente composta da Baldovino Simocelli, Cavaliere più letterato, che felice, in lode della Reina del Cielo. Gareggiavano amichevolmente insieme la gentilezza della composizione, l'artificio della musica, la soavità delle voci, e la pietà dell'argomento. Onde fu rapita con dilettevole violenza, l'attenzione, e la maraviglia di sì nobili ascoltanti; poco amatori per altro di quella stolidia melodia, che si ferma negli orecchi, e non si vale di questi, come di porte, per introdursi alla più eccelsa porzione dell'animo. Finito il canto, si divisero ciascuno alle loro stanze: e dopo un giusto riposo, furono invitati dal Cardinale à goder l'allegrezza della campagna, e del cielo nel rimanente di così bella giornata. Entrarono dunque tutti in carrozza; ove il Cardinale disse al Querengo.

Più avidi siamo di assaggiar con l'udito i frutti del vostro sapere, che di vagheggiar con la vista l'erbe, e i fiori di questi prati. Cominciate dunque, vi prego, dovè questa mattina lasciammo.

Ed egli. Abbiamo già dichiarato il Bene generalmente in ordine all'appetito di chi senza fallo conosce. Ora volendo trovar' in particolare, quali sieno i beni; convien' à tal fine, che investighiamo primieramente, quali sieno quelle cose, che muovono l'appetito della Natura; tanto, perchè il suo è il primo, e' l' più nobile fra gli appetiti, quanto perchè hà ella il più infallibile di tutti i conoscimenti.

Che v'abbia qualche Natura nel mondo, è sì noto, che Aristotile nel secondo della fisica schernisce coloro, i quali s'affaticavano per dimostrarlo; dicendo, ch'essi non discernevano fra gli oggetti bisogno di pruova, e fra i manifesti per sè medesimi. Il che

che maravigliosamente s'aggiusta, e con ciò, che Jeri ne insegnò il Signor Cardinale intorno alla coerenza, ch'è in tutti gli huomini della Natura, e con quel quarto principio, che stamane dal P. Andrea ne venne additato, come scolpito in noi da' primi naturali: cioè, che le cagioni, le quali sempre hanno finora operato d'un modo, sempre altresì hanno da operare in futuro allo stesso modo. Però che in ciò à punto Aristotile distingue la Natura dal Caso. Il Caso, dic'egli, come cagione, che opera senz' alcun fine, non serba un'istesso tenore; mà la Natura, che hà i suoi fini determinati, invariabilmente ritien quelle operazioni, ch'ella da principio conobbe, e scelse per opportuni mezzi, onde risultasse l'adempimento di tali fini, ò sempre, ò almeno il più delle volte: non si havendo ella, siccome faggia, prescritti fini superiori all'efficacia di que' mezzi, che aveva in potere. Però la Natura ne' mezzi, cioè nell'operazioni, è sempre oniforme; e ne' fini, cioè negli effetti, rare volte per qualche casuale impedimento varia il costume; come succede, per esempio, negli aborti, e ne' mostri. Da questa sperimentata uniformità coglie Aristotile nel medesimo luogo per conseguenza, che la Natura, com'io diceva, opera per qualche fine, e per così dire, à disegno, tanto nella fabbrica degli animali, quasi di privati edifici, quanto in quella del mondo, quasi di pubblica Città. Avverte di più in varii luoghi lo stesso filosofo, ch'ella in amendue queste sorti di fabbriche, eziandio secondo ogn'altra circostanza, si dimostra simile à coloro, che operano p arte, e nò à coloro, che operano p caso. Chi mirerà l'Iliade d'Omero, il Giudicio di Michel' Angelo, l'Escuriale di Spagna, potrà mai dubitare, se tali opere son fatte à caso? E pure qual comparazio-

ne hanno elle con la machina dell'Vniverſo, compoſta di parti, sì varie, sì grandi, tanto ordinate frà loro, e tanto coſtanti nelle loro operazioni? In ſomma è primo principio ſtampato in ogni huomo dal naſcimento, che, quando veggiamo uno ſtuolo particolare d'effetti, di cui per altro ignoriamo la determinata cagione, ſiamo certi almeno, ella eſſer tale, qual' habbiamo veduto eſſer le cagioni degli altri ſtuoli ſimiglianti d'effetti, come provò il P. Andrea. Poſto ciò, havendo noi veduto, che tutte le ſchiere grandi, e continove d'effetti ordinati, e regolati, furono cagionate dal magiſtero di qualche arteſice, che operi à diſegno, e con fine, e non dalla cecità ſconſigliata del Caſo; non poſſiamo, ſe non lo ſteſſo indubitatamente affermare della cagione dell' Vniverſo, effetto il più vaſto, il più regolato, il più ordinato, e il più continuo di tutti gli altri. Per tanto merita certamente più riſo, che impugnatione la ſentenza del ſempre ridente Democrito, ſeguita da Epicuro, e ſpiegata da Lucrezio; la quale affermò, che gli animali, e le piante, e l'edificio intero del mondo dal caſuale movimento degli atomi riſultaſſero; i quali atomi prima di queſto mondo negli immenſi ſpazii dell'eternità habbian fatto infinite altre maſcherate, ed in infinite altre diviſe ſieno compari, e per l'avvenire ancora in altre infinite ſieno per comparire nel gran Teatro degli ſpazii locali. Platone ancora veramente, ſecondo la ſpiegation d'alcuni Platonic, ſognò queſte infinite metamorfoſi fatte nell'eternità paſſata dal mondo; mà non precipitò in tanta follia di farne l'autore il Caſo, e non il Conſiglio. Come, ſe non vedeffimo noi, che il Caſo è inſufficiente, non ſolo ad Architettura sì bella, e maraviglioſa, mà eziandio ad una minima particella di lei; qual

qual sarebbe la produzzion d'un'huomo, ò ver d'un cavallo : non risultando già mai così fatti composti dall'accidental mescolanza degli elementi, ò de' misti senza que'determinati mezzi, che furon prescritti dalla Natura: che che sognassero in contrario alcuni riferiti da Latanzio Firmiano; i quali sotto certi rivolgimenti di Cielo voglion, che gli huomi, come fonghi, ò ranocchi, spuntino dalla Terra. Poiche tutta l'isperienza, che noi habbiamo, ci fà creder l'opposto.

Lib. 2. cap. 12.

C A P O X L I.

Si difende l'opinione di Democrito à favor del Caso, ed impugnasi la precedente ragione, che suol parere convincente contra di lui.

Quest'argomento, che trionfa nell'Accademia; ripigliò il Cardinale, dubito, che sia più Gigante nell'apparenza, che nel vigore; e che per altro verso provar convenga così certa conclusione. Vdite la mia difficoltà. Quantunque il mondo fosse composto di particelle, che si movessero à caso, non però sarebbe inverisimile, che avvenisse tutto ciò, che ora avviene. Adunque da tutto ciò, che avvenir veggiamo, non habbiamo ragione di sentenziar contro al Caso nel reggimento dell'Vniverso. Pruovo l'antecedente proposizione così. Quando il mondo fosse composto di cotali particelle moventisi à caso, converrebbe, ch'elleno in qualch'uno degli accoppiamenti possibili fosser'oggi intrecciate. Ora questi accoppiamenti sono innumerabili oltre ad ogni immaginazione: Chi di noi non hà veduto quel libro del Puteano, ove queste sole otto voci.

Tor

Tot tibi sunt, virgo, dotes, quot sydera Celo:

dispongonsi in mille, e ventidue modi; quante sono à punto le stelle visibili, numerate comunemente dagli Astronomi: e ciò ritenendo sempre la significazione stessa, e la misura di verso esametro? E quindi è agevole d'argomentare, che, perdendo poi l'una, e l'altra, potrebbero esser variate in molte, e molte migliaia d'altre concatenazioni. Quante dunque c'immaginiamo, che sarebbon le congiunzioni variabili di tutti quei montoncini dell'universo, cento mila de'quali forse non bastano à lastricare una punta d'ago? Nel vero Archimede potè con agevolezza di poche note Aritmetiche, contra la popolare opinione de'suoi coetanei, esprimer vantaggiosamente il numero dell'arene, che colmerebbono tutto lo spazio sin'alla Luna, E'l Clavio dimostrò, che cinquantadue caratteri sopravvanzano il numero dell'arene, le quali empiessero tutto lo spazio mondano sin'al concavo del firmamento, e fosser sì picciole, che diecemila di esse pareggiasser di mole un minuto seme di papavero. Mà non potrebbero costoro, se non con molte migliaia di corali caratteri, arrivare à un dipresso il numero tanto più vasto di quegli accoppiamenti possibili, di cui parliamo. Pertanto certo è, che sarebbe un gran temerario ehi prima della sperienza presumesse d'indovinar per l'appunto, qual di corali accoppiamenti fosse per riuscire dall'agitazione del caso: E la temerità di costui consisterebbe in contravenire à quella proposizione dianzi stabilita dal P. Andrea per fondamento di tutte l'arti di congettura; cioè, che qualora sappiamo, una cosa trovarsi in uno di due drappelli disuguali per numero, senz'altra notizia in qual d'essi determinatamente ella stia, siamo spinti dalla Natura à giudicar, che quella

quella cosa sia contenuta nel drappello maggiore. E quanto la maggioranza d'un drappello sopra l'altro più eccede, con tanto maggior fiducia formiamo un cotal giudicio. Adunque fingiamo, che sia vera, l'opinion Democratica, e figuriamoci, che un'intelletto non sappia quale intrecciatura d'atomi sia ora nel mondo. In tal caso, se à quell'intelletto si rappresentasse un'intrecciatura determinata delle tante possibili (la quale non sarebbe un drappello d'intrecciature, mà un solo individuo) e dall'altra parte gli si rappresentasse confusamente quella infinità dell'altre intrecciature diverse, chi non vede, che dovrebbe colui tener come certo, che l'intrecciatura, la quale di fatto si dà, fosse fra questo esercito innumerabile di possibili intrecciature, e non in quell'una determinata? Non proviamo noi, che chi giuoca à sbaraglino, quando il giuoco è à segno, che non possa egli perdere, se non iscoprendosi due assi ne' dadi, cioè una, non d'innumerabili; mà di trentasci congiunzioni possibili, canta già nel cuor suo il trionfo del giuoco?

4 / Mà, benchè tutto ciò così stia; nondimeno se il mondo si componesse d'atomi casualmēte accoppiati, conforme al parer di Democrito, uno di questi innumerabili accoppiamenti dovrebbe ora di fatto verificarsi: e non sarebbe fra loro più verisimile, ò più riuscibile l'uno, che l'altro. E così, chi avesse nel pensiero distintamente que'tanti accoppiamenti possibili d'atomi, non havrebbe minor'improbabilità d'indovinare, se ne sciegliesse uno sregolatissimo, cò designare tuttavia il sito, e la forma d'ogni sottilissima particella, che se sciegliesse con l'opinione questo sì regolato, che noi contempliamo. In quella guisa, che

che non sarebbe meno improbabile il predir, che in due dadi fossero per comparir due sei; punto, che nulla di particolare rilieva al giuoco (fingiamo così) e però, se cade, non eccita maraviglia, che il predir due assi, che soli eran'abili per apportar vittoria al disperato giuocatore, è però maraviglia alla turba de' circostanti: Perchè in somma ogni volta, che opera il Caso, e che molti sono gli effetti, ciascun de' quali è possibile, mà in modo, che un solo debba succederne, convien per necessità, che si verifichi nell'esito ciò, che sarebbe stato improbabile nella predizione.

Anzi vedete ciò, ch'io affermo. Se l'opinione 6 di Democrito s'apponesse, dovrebbero nella varietà de' secoli rivolger tutte le possibili variationi de' gli atomi, e ciascuna di loro tornare infinite volte. La pruova non è malagevole: perciòche il numero degli atomi, e de' loro congiungimenti in questo nostro mondo sarebbe grandissimo sì, mà finito; là dove il numero de' secoli in tutta l'eternità è infinito. Ora, si dimostra matematicamente, che ogni numero finito si contien infinite volte in qualunque infinito; siche tali combinazioni possibili per tutta l'eternità, benche ciascuna di loro durasse mille milioni di secoli, rivolgerebbonsi tutte, e tutte per infinite volte ritornerebbono.

Per tanto, qual maraviglia, che delle infinite volte, nelle quali, se fosse vera l'opinione di Democrito, dovrebbe succeder questa concatenazione ordinata, che stà ora nel mondo, sia toccato à noi d'esserne spettatori una volta? 7

Tù mi opponi: Se quantunque fiate gitteransi à 8 caso in distinte cartucce le lettere dell'Alfabero, non se ne formerà già mai il Poema d'Omero. Mà non vedi

Vedi, che con pari sicurezza d'indovinare potresti escludere altresì qualunque altra in particolare, ò regolata, ò sregolata di quelle tante disposizioni possibili, nelle quali può intervenire, che que' caratteri si concatenino? mà che, non ostante ciò, converrebbe pure, che una di loro fortisse; nè sarebbe più difficile quella onde risultasse l'Iliade, che ciascuna determinata dell'altre?

- 9 Coteſta uguaglianza nella difficoltà della riuſcita fra ciaſcun degli accoppiamenti ſregolati, e ciaſcun de' regolati (il Saraceni gli diſſe) potrebbe a primo aſpetto ſtimarſi falſa.

La dimoſtro, ripigliò il Cardinale. Fingiamoci, che gli autori della lingua, i quali fur liberi nel formarla, nò habbian data veruna ſignificazione à quell'accoppiamento di lettere, con cui di fatto ſcriveſi ora l'Iliade; mà ch'eglino un tal ſignificato inferiſſero più toſto in un'altra di quelle unioni di caratteri, le quali ora nulla ſignificano. In tal caſo tù non direſti, cred'io, che quella diſpoſizione nulla ſignificante foſſe d'eſito più difficile, che l'altra ſignificatrice all'ora di quanto l'Iliade contiene. E pure certo ſi è, che un tale eſtrinfeco patto degli huomini non farebbe, che l'una di cotali diſpoſizioni riuſciſſe al gettito caſuale più agevole, e l'altra più malagevole di quel, che ora ſia; Dunque di fatto eziandio non più è malagevole queſta, che ciaſcuna dell'altre: benche queſta, ſe avveniſſe, come più avvertita, rièpirebbe il popolo di maggior maraviglia per la ragione dianzi accennata intorno à punti de'dadi.

In ſomma io ſon grandemente Epicureo, jeri nella morale, oggi nella fiſica.

*Nè meno la lunga uniformità nell'ordine delle cose par
bastante pruova ad escluderne per
avventura il Caso.*

Opposegl' il Saraceni ; Se questo accoppiamento 1
de' corpi , che stà ora nel mondo, fosse casuale,
non durerebbe sì lungo tempo , e con tanta unifor-
mità , come proviamo , che dura .

A questa replica à punto (il Cardinale soggiunse) 2
intesi tacitamente io di correre incontro, quando mo-
strai , che ciascuno di cotali accoppiamenti per infi-
nite volte ritornerebbe , supposto eziandio , che per
lunghissimo tempo ciascun di loro durasse . Mà per
dichiararmi con maggior' evidenza : primieramente
intendiamo , che , per esempio, un' intero accoppia-
mento sia da noi chiamato quello , il quale contenga
tutta l'uniforme , ò difforme situazion degli atomi
per diecemila anni: sicche un' accoppiamento io chia-
mo, se in diecemila anni il mondo stà di questa ma-
niera, & un' altro accoppiamento distinto io chiamo,
s'egli per cinque mila durando in questa , negli altri
cinque mila si cambia in tale altra maniera .

Secondariamente confidero , non esser più agevo- 3
le l'un , che l'altro de' seguenti due casi : cioè, ò che
nello spazio di dieci mila anni succedano dieci mila
varie congiunzioni , mà quali , e come assegneransi
determinatamente da mè , ò vero , che succeda una
congiunzione , la quale duri uniforme tutto quel tē-
po : siccome nulla più verisimile ci si rappresenta , che
dovendosi trarre venti volte i dadi su'l tavoliere , ò
formino venti punti diversi , mà quali , e con quel-
l'ordi-

l'ordine, ch'io prima diviserò col pensiero; ò, che formino sempre lo stesso punto determinato. Di che la ragione è chiara. Perciò che l'esser caduto, per esempio, *sei, e tre* la prima volta, non imprime veruna qualità ne' dadi; e però non rende per la seconda volta, più malagevole, che per altro non sarebbe, il cadimento del medesimo punto. Adunque siccome, se la prima volta non fosse caduto quel punto, potrebbe egli con verisimiglianza uguale à ciascuno degli altri punti cader nel secondo tiro; così la stessa ugual verisimiglianza ritiene, bench'egli sia caduto nel primo tiro, accidente, che non hà veruno influsso, e nulla rilieva in ordine al secondo tiro. E quello, che dissì della seconda volta, hà luogo nella terza, nella quarta, e nella millesima. Il volgo tuttavia maraviglierebbesi d'una tale uniformità, perchè vi farebbe special'avvertenza, più che se cadessero altri determinati punti diversi; e paragonerebbe cotale uniformità, non con un'altra special combinazione possibile, mà con tutta la moltitudine insieme dell'altre combinazioni possibili; in cui paragone, quanto questa determinata combinazione uniforme cede nell'esser verisimile, tanto sopravvanza nell'esser maravigliosa. Mà se lo stesso paragone farassi di qualunque altra determinata combinazione cō tutta la turba delle diverse da lei, la troveremo inverisimile al par di questa, e così, ammirabile al par di questa.

Già vengo all'applicazione. Se la sentenza di Democrito fosse vera, uno degli accoppiamenti possibili sarebbe, che per dieci mila anni succedesse quello, che ora veggiamo. Adunque nel corso di tutta l'eternità dovrebbe per una decina di migliaia d'anni avvenire ciò, che ora veggiamo; nè più stravan-

te farebbe , che ciò fosse occorso nel tempo nostro ;
che in altri secoli .

C A P O X L I I I .

Impugnasi efficacemente la sentenza di Democrito.

TAcquero gli altri, e'l Querengo ripigliò : S'io 1
non havessi per ventura talor' attentamente
pensato à queste medesime opposizioni, confesso, che
all'improvviso non mi darebbe il cuore d'alzar fortifi-
cazioni tumultuarie , che resistessero ad una batteria
sì gagliarda . Mà perchè altre volte mi sono venute
in mente , e le hò speculate con diligenza, mi prometto
di portarne manifesta la soluzione.

Primieramente, vi basterebbe, s'io dimostrassi , 2
che questa proposizione : *Il mondo con arte, e non à
caso si regge* : è sì evidente , come quelle proposizio-
ni , sopra le quali benchè prive dell'evidenza fisica ,
ò metafisica , pure à nessun'huomo nasce mai ombra
di ambiguità , così nel formar' i giudicii , come nel
regolar da tali giudicii sicuramente le azioni ? Certo
il ricercare di cose tanto sublimi , e però tanto lontane
da noi , più chiaro conoscimento, farebbe per mio
avviso un'immitar l'audacia di Semele , e chieder di
vedere co' proprii occhi la maestà di chi dà legge alle
cose. E pur sappiamo la saggia regola de' Giuristi ;
i quali de' fatti per la lor natura più occulti ammettono
come sufficienti le pruove ancor più leggiere.

Or ditemi; s'io udirò una sonata d'arpa , simile à 3
quelle , onde Orazio (quasi habbia nelle dita la me-
lodia , che la Sirena della sua Patria havea nella bocca)
fà dolcemente stupir l'orecchie de' Principi ; starò
io ambiguo , se la mano del Sonatore è mossa dall'
parte

l'arte, ò dal Caso? E pure, quando ella toccasse le corde à caso, fra le innumerabili maniere di tocamenti, che il caso potrebbe arrecare, l'una sarebbe questa, che dal Sonatore vien fatta; la quale nulla è più malagevole per sua natura, che ciascuna dell'altre possibili prese determinatamente col numero, con la dimora, con la variazione, e con ogni altra minutissima circostanza.

4 Passiamo avanti. Se un'huomo lungamente parla à proposito, dubiterò io, s'egli sappia il linguaggio, ò se muova casualmente gli organi della loquela? E pure, se gli movesse à caso, un de' casuali movimenti, possibile al paro d'ogn' altro sarebbe quello, ch'egli fa di presente. E quì pur si potrebbe applicare quella vostra acuta speculazione: che, se gli autori della favella non havessero imposto significato à questi suoni particolari, mà più tosto ad alcun di quelli, che ora nulla significano, per tutto ciò non sarebbero ò questi suoni più agevoli, ò quelli più malagevoli, che ora non sono. Lo stesso dico del Giudicio di Michel' Angelo, e dell'Iliade d'Omero: perciocchè, quantunque sia vero, che tali opere sarebbon dal Caso potute uscire, quanto ciascuna dell'altre determinate situationi di colori, ò di coratrerì, nondimeno à nessun, che le vegga, nascerà dubbio, se l'arte, ò il caso l'abbia formate.

5 La ragione di ciò è radicata in un principio, à cui fiam determinati dalla Natura: cioè, che, quando un'effetto potrebbe venir da una di due cagioni, ò da quella, che, quanto à sè, di pari indifferente sarebbe à produrne innumerabili altri diversi, ò da quella, che questo, e pochi altri solamente produrrebbe, credesi indubitatamente, ch'ei sia prodotto dalla seconda. Il che è fondato in quella minore proposizione,

zione, che aggiunse il P. Andrea al sesto principio, come dettaraci dalla Natura : cioè, che in ogni caso particolare, incerto per altro, siamo determinati a credere, che avvenga ciò, che avviene il più delle volte. Perciò che il più delle volte un' effetto non esce da quella cagione, ch'è indifferente a produrne innumerabili altri, e che però assai di raro produce più questo, che alcun degli altri; mà esce da quella, che alla produzione di pochi altri è indifferente, e che però di questo determinato effetto è spesso fecoda. E solo da questo principio innato caviamo, che quella sonata sì armoniosa sia fatta per arte, non casualmente. Poichè, se il Sonatore è fornito d'arte, farà, ò quella, ò alcuna dell'altre ben concordi sonate; le quali, benchè sien molte assolutamente, son tuttavia pochissime in comparazione di tanti discordi schitarramenti, che potrebbe fare chi porcotesse le corde a caso. Lo stesso vale nella pittura, nella favella, nella scrittura, ed in ogni altra opera ben regolata.

Non ci reca veramente questo principio, ch'io 6
disse, evidenza fisica, come negli esempi dianzi allegati da mè, si può scorgere; mà quando l'una delle cagioni, di cui si dubita, è indifferente ad effetti più numerosi incomparabilmente, che l'altra, contiene all'ora questo principio sì gran probabilità, che sgombra ogni dubbio e dal credere, e dal deliberare; e per poco all'istessa evidenza fisica da noi s'agguglia. Essendo però tanto più innumerabili i diversi accoppiamèti fregolati i quali potrebbero succedere nelle particelle componenti del mondo, che ne' caratteri componenti l'Iliade d'Omero, ò ne' colori componenti il Giudicio di Michel Angelo, tanto più manifesto altresì ci vuol essere, che il mondo più che

P A R T E S E C O N D A. 255

che quelle opere particolari, siasi edificato con arte :
 7 Nè osta quell'ingegnoso vostro sofisma : che , se gli atomi si raggirassero à caso , uno de' loro componenti in qualche parte di tutta l'eternità farebbe quello , il quale veggiamo al presente ; e posto ciò non esser più maraviglia , che al nostro , ò all'altrui tempo egli avvenga . E non vedete voi , ch'allo stesso modo , se i colori per costume di qualche Regione si gittassero sù'l muro a caso , dovrebbon pur una volta formar la disposizione , che stà ora nel Giudizio di Michel'Angelo ? E con tutto ciò , se giungerà in Roma un'Indiano , che non habbia veruna altra contezza , darli nel mondo l'arte della Pittura , scorgendo tuttavia quell'opera sì stupenda , non sospetterà mai , ch'ella sia fatta per caso .

8 Lo stesso dico de'suoni , lo stesso delle scritture , e d'ogni altro magistero artificiale . Crediamo noi , che se un giuocatore gittasse diece mila volte un tal determinato punto , il qual sopra tutti gli altri gli fosse favorevole per la vittoria , stimerebbesi egli da' circostanti , quantunque saggi , per sincero , ò per frodolento ; il che vuol dire per tiratore de'dadi a caso , ò con arte ? Or non potrebb'egli addurre per sua discolpa , che fra gl'innumerabili tratti casuali , che fannosi da' giuocatori nel mondo , l'una delle combinazioni possibili , nè più difficile di qualunque altra determinata , era quella : cioè , che diece mila volte si discoprissi un tal punto ; e che però conveniva , che si fatta combinazione una volta cadesse ; nulla rendersi ella più malagevole , perchè l'estrinseco patto de' giuocatori l'abbia costituita sì vantaggiosa ad una delle parti : ed in somma non potrebbe ei servirsi da capo di tutta quella vostra difesa per l'opinione di Democrito ?

Mà

Mà io non mi contento di questa sì gran probabilità, che da gli huomini in tutte l'altre materie, dov' ella è sommamente minore, vien' abbracciata come certezza. Voglio dimostrarvi, che di più la stessa Natura ci hà palesato un tale arcano del suo governo Politico, innestandoci questo principio nel cuore, che'l mondo non habbia a caso la disposizione delle sue parti. Così vedrete, che una tal verità nō pur si dimostra, mà che hà tal vantaggio di evidenza sopra le dimostrazioni, qual'hanno i principii sopra le conseguenze.

Ditemi, se le parti del mondo fossero congiunte a 10 caso, non sarebbe molto più verisimile, che domani havessè da succeder fra loro uno de' congiungimenti dissimili a questo di oggi, i quali sono fuor di numero; che questo medesimo, il quale è un solo?

Nè mi rispondete, che questo congiungimento nō 11 può in sì breve tempo sconvolgersi. Perciòchè di fatto le parti del mondo non istanno ferme: muovōsi i cieli; muovon si gli elementi; muovon si i misti. E se muovon si a caso, non è verisimile, che domani a quest'ora il Sole sia in quella parte del cielo, dove fu l'anno passato, e gli anni antecedenti in tal giorno; potendolo il caso condurre a cotāti altri diversi luoghi: non è verisimile, che le stelle habbiano da formare gli stessi giri, e non più tosto alcuno degl'innumerabili dissomiglianti: non è verisimile, che, gittandosi del grano in terra, debba nascere una tal'erba determinata, e poi da quella altro grano. E così discorro della generazione di tutte le piante, e di tutti gli animali. Perchè le altre misture possibili sono di moltitudine così vasta, che, mentre non si dia in noi verun fondamento di creder, che debba succeder domani più tosto una tal mistura, che veruna dell'al-

l'altre, farebbe stoltizia molto maggiore il pre dir questa per l'appunto, che se alcuno asseverasse, dover' un giuocator in tutt'oggi tirar gl' stessi punti ne' dadi, e con l'istess'ordine, che tirò jeri:

12 Or trascuriamo ciascuno parte del módo; e vegliamo se in alcun luogo troverassi persona, la quale, non per dottrina di particolari Filosofi, non per dettame di particolar Religione; mà per instinto universale di Natura, nõ si persuada, che domani seguiranno in quest' Vniverso i medesimi effetti, che son seguiti fin' ora. Il che non è un'altro principio, ch'io aggiunga, oltre à quelli annoverati dal P. Andrea; mà è per l'appunto il quarto principio fra quelli, ch'ei ne propose.

13 Democrito stesso, Epicuro, Lucrezio operavano con questa ferma persuasione dell'uniformità fra gli effetti avvenire, e tra gli avvenuti; regolando per essa tutte le lor deliberazioni: Che se ciò non havesser fatto, non harebbon potuto perseverare due giorni in vita: come vedete senza, ch'io più lungamente il dispieghi. Onde fù lor ventura, che non potesse tanto l'appassionato studio delle specolate cavillazioni, che scancellasse loro finalmente dal cuore ciò, che la Natura nel generarlo vi scrisse. Nè, per quanta forza noi faremo à noi stessi, potremo cambiare una tal credenza, e restar sospesi, se domani le pietre sien per volare in alto, ò pur cadere all'ingìù, come hanno fatto fin ora. Or, quando la Natura colla sua bocca ne dice, e col suo imperio ne sforza à credere, ch'ella non opera à caso, qual'insania sarebbe il porlo in quistione?

C A P O X L I V.

Confermarsi lo stesso; e dichiararsi la differenza trà Caso, Arte, Natura, Fortuna.

MA confido in oltre, non pur di legare, mà di 1
estirpare la lingua ad una tanta follia, che non si procaccia l'applauso, se non, perch'è congiunta con l'impietà. Che intendono mai gli Avversarii per questo nome di *Caso*; quello, che noi tal'ora esperimentiamo, ò qualche sconosciuta chimera figliuola della lor fantasia? Se questo secondo, non habberò torto i suoi Cittadini à stimar Democrito forsennato, & à chiamar'Ippocrate, perchè il curasse dalla pazzia. Se il primo; avvertasi, che noi non proviamo già mai effetto veruno puramente casuale, e senza arte di ben consigliata Natura. Eccone la dimostrazione. Casuali nominasi gli effetti in due modi: cioè in ordine al nostro conoscimento, ò in ordine alle loro cagioni.

In ordine al nostro conoscimèto dicesi casuale un' 2
effetto, quando non hà egli cagioni tanto uniformi di tempo, ò di circostanze, che possa per via d'induzione cadere sotto scienza, e prevedersi da noi. In un tal senso fù caso (per apportar quest'esempio) che l'altro giorno piovesse: cioè non, perchè la pioggia nō habbia le sue determinate cagioni, da cui ella si necessariamente deriva, come il calore dal fuoco, e'l freddo dal ghiaccio; mà perchè le cagioni di lei non sono à noi manifeste per verun segno precedente, e sicuro, sicome l'apparenza visibile del fuoco, e del ghiaccio ne manifesta, che l'un sia per iscaldarci, e l'altro per raffreddarci.

Eco-

3 E così, quando l'Astrologia in questa parte almeno fosse veridica, che nol credo, non sarebbe stata più casuale in ordine all'Astrologo la predetta pioggia, di quel, che a lui fosse, che in tal giorno le stelle haveßero una tal positura nel Cielo. Onde questa prima sorte d'effetti prende il nome di casuali in rispetto della comune ignoranza umana; mà nel resto cotali effetti in sè stessi sono determinati al pari di tutti gli altri. Talche qual'ora cessa l'ignoranza, cessa in loro parimente questo nome di casuali: Che perciò un tal nome non si attribuisce, per esempio, alle Ecclissi del Sole, da poi, che s'è trovata l'arte di predirle con sicurezza.

4 L'altro genere di effetti casuali, ch'io dissi: cioè per ordine alle loro cagioni, contien quegli effetti, che dalle cagioni loro non furon preveduti, ò almen procacciati, e desiderati. Serviamoci dello stesso esempio del giuoco. Certo è, che'l dado, secondo l'impeto, che riceve dal braccio, così fa i suoi rivolgimenti sù'l tavoliere; ed estinguendo egli un tal impeto à poco à poco per mezzo della natia gravità, finalmente fermasi in quella faccia, la quale stà rivolta in sù, quando l'empito ricevuto non hà forza di costringer la gravità dell'osso al rivolgimento, e così all'innalzamento delle sue parti. Ed al disleal giuocatore, che hà bene avvertita la Natura di quell'impeti in tal sorte di dado, e di tavola, il punto non è casuale; essendo preveduto, e procurato da lui, che n'è la cagione. Mà chi giuoca sinceramente; nè discerne ciò, che sia per operare questa spinta, che quell'altra, n'elegge una, ò secondo la comodità del suo braccio, ò vero puramente per esercizio della sua libertà, e senza motivo particolare, che il persuada a questa più, che ad un'altra; Ed all'ora dice si eleg-

gerla à caso, e dicesi venir' à caso il punto, che per cagion di quella spinta dimostra il dado: perchè nè fu impresso quel tale impeto, con accorgimento della sua efficacia, nè l'effetto, che ne successe, fù preveduto da chi volontariamente ne pose l'immediata cagione.

Questi effetti casuali, quando ridondano in prò, ò in danno d'alcun'individuo ragionevole, prendono il nome speciale di prospera, ò di rea fortuna.

Mà di tutti questi effetti non preveduti, ò se preveduti, non procurati, sempre la cagione fù, ò l'Arte umana, ò la Natura, che vuol dire, l'Arte divina.

L'Arte umana, come colei, che non hà forza d'operare, se non applicando le forze della Natura, non conosce tal'ora, che da sè fatta applicazione sia per derivare uo tal'effetto, oltre à ciò, ch'ella procura, e però in ordine à lei quell'effetto chiamasi à caso.

Dall'altro canto la Natura nel costituir l'uniformi 6 sue leggi à beneficio dell'universo, ben vide, che in qualche raro evento, ò per circostanze, che vi aggiungerebbe la libertà umana, ò anche per la presente costituzione del mondo, avverrebbe nell'adempimento di cotai leggi qualche effetto fuor dell'intenzione di lei, come i mostri, le storpiature, e gli altri disordini. Tuttavia non lasciò di stabilir le predette leggi, veggendole per altro così giovevoli, che non portava il pregio per quel picciolo, e raro disordine il tralasciarle. Or questi effetti ancora diconsi casuali rispetto alla loro cagione: cioè rispetto alla Natura; non già come non antiveduti da lei. mà come non procacciati da lei, e però ancora non con-
fueti.

Dal

- 7 Dal precedente discorso conchiudo, che non mi puoi assegnare pur'un'effetto, il quale, tù pruovi, che dipenda solo dal Caso. Perciòchè in qualunque effetto, ò interviene qualche umano artificio; benchè ad altro fine indrizzato; ò il produce la Natura, la quale, se tù vuoi supporre, che operi casualmente, e senz'arte, supponi à punto ciò, che è fra noi controverso, ch'è tuo debito di provare. La dove io, havendo l'esperienza per mè in tutti gli effetti non controversi: cioè in quelli, che son dipendenti dall'arte umana, con giusta induzione, il medesimo inferisco de' controversi, la cui cagione ci stà nascosta: cioè de' naturali; ed inferisco ciò con tanto maggior sicurezza, quanto ch'io veggio, gli effetti naturali essere più simili à quelli, tra gli effetti pendenti del nostro ingegno, ne' quali il sommo dell'arte, e dello studio s'impiega.

C A P O X L V.

Si mostra, che questa Natura distinta dal Caso, la qual governa il Mondo, convien, che habbia intendimento, e volere, e che operi per fine.

- 1 **E** Videnti, dissegl' il Cardinale, mi pajono le vostre ragioni per torre al Caso la fecondità di tanti maravigliosi figliuoli, quanti Democrito gliene ascrive. Mà l'ultima parte, nella quale havete impugnati tacitamente coloro, che attribuiscono questi effetti ad una cieca fatalità di Natura, e non ad una cagione intendente, e vaga di fine amato da lei; non mi pare condotta ancora sopra i confini della probabilità.

Il Querengo all'ora . Io pur me ne avveggo . Ma il difetto è venuto , non dalla qualità della causa , mà dalla negligenza dell'Avvocato . Spero in ciò di soddisfarvi ben tosto .

Primieramente, come potete apprendere , che gli 2
elementi , i misti , e quanto veggiamo in terra , potessero cagionar tanti effetti , sì varii , sì regolati , sì maravigliosi , e sì vasti per conservazione dell'esser loro , e per moltiplicazione della loro specie , se operassero tanto alla cieca , sì che non fossero almen guidati da qualche scorta , che avesse gli occhi ? havete veduto alcun cieco nato , nè istrutto mai da veruna oculata guida , caminar bene per la via , e giugner dove bisogna senza sbagliare i sentieri ? Certo nò . Se dunque la pietra nacque cieca , e nessuno , che habbia occhi d'intendimento , l'hà mai guidata , come sì bene viaggia ella per le strade del centro , che in tutti i luoghi , quantunque varii , e lontani , in cui ella si ritruovi , colà sen vola per la più breve ?

Di più , alcuni effetti della Natura ci fanno vedere 3
gli occhi di lei troppo manifestamente . Per esempio , Ond'è che in questo punto il mio fazzoletto , da me lasciato cadere , si conduce ad un palmo di lontananza dal suolo della carrozza ? Non proviene ciò dal solo peso del fazzoletto , perchè nella precedente particella di tempo era il fazzoletto egualmente gravoso , nè però si potè condurre alla predetta bassezza . Oltre al peso dunque fù egli poscia determinato a scèdere in questo spazio dell'havere immediatamente dianzi occupato un tal' altro spazio contiguo à questo . Mà una tal preterita collocagione del fazzoletto non hà di presente alcun'essere , e così nè meno alcuna possanza , nè alcuno effetto , che senza l'essere non si ritruovano . Convien per tanto , che la
passa-

passata collocazione del fazzoletto nò per sè medesima il determini ad empier'ora questo luogo novello, mà che qualche Cagione immediata di tale effetto conosca questa passata circostanza, e da tal cognizione in lei ora presente sia persuasa à voler produrre in questo punto l'effetto, che si produce. Ora il fazzoletto non è dotato di cognizione; Adunque, oltre al fazzoletto, qualche Cagione conoscitrice hà parte nella produzione di così fatto movimento. Nè questa cagione può esser'altro, che la Natura. Per tanto dobbiam confessare, che la Natura sia dotata di conoscimento; e che per mezzo di esso concorra alla produzione di questa di questo moto; e così per conseguente di tutti gli altri effetti, che noi veggiamo.

4 Finalmente quella cieca Natura, che gli Avversarii asseriscono, ò è una delle cagioni particolari, che noi sperimentiamo, ò qualch'altra vniversale da esse distinta. Non può essere una di quelle: perciòchè all'acqua, per esempio, nulla giova l'esser de'misti; e dell'Vniverso; mà al più il suo proprio essere. Adunque tutte le operazioni, onde l'acqua è giovevole à'misti, ed all'Vniverso, altra cagione riconoscono, che l'acqua sola. E ciò, che dissi dell'acqua, lo stesso dico del fuoco, del cielo, e d'ogni altra cosa. Per tanto veggendosi tutte le cagioni haver proprietà, conspiranti al bene di quest'Vniverso, convien' affermare, che tai proprietà sieno state loro impressè da qualche più generale, e più alta cagione, la quale habbia cura dell'Vniverso.

5 Mà questa general cagione non può esser cieca, ed insensata. Prima, perciòchè il conoscere, e'l volere son'operazioni sì nobili, che tutte l'altre operazioni sol tanto son care à noi, quanto giovano à queste. Adunque non possiamo negarle alla prima Cagione
del

del Mondo : ciò è alla più perfetta cosa del Mondo .
 Secòdariamente; perchè , se le proprietà di tutte le cose
 derivano da questa prima Cagione, convien, ch'ella
 pur sia , la quale comunichi all'anima nostra la proprietà
 d'intendere , e di volere . E però convien, ch'
 ella ò goda sì fatte proprietà , ò qualche proprietà più
 nobile, in cui esse sien contenute (come dicesi nelle
 scuole) *per eminenza* . In quella maniera à punto , 6
 che non può conferire à nome proprio una dignità , ò
 una giurisdizione, chi ò non hà quella stessa , come il
 giudice ordinario , che la trasferisce nel delegato, e i
 Senatori , ch'eleggono altri Senatori; ò non hà dignità,
 e giurisdizione maggiore ; come un Rè , che fa
 Titolati minori; & una Repubblica, ch'elegge il Doge,
 ò'l Monarca . Ora il lume della Natura ci rende
 certi, che nessuna proprietà può ugguagliare di perfezione
 il conoscere, e'l volere: sicche nessun di noi si
 contenterebbe di rimaner'insensato , come uno stipite,
 ed haver poi le più alte perfezzioni , che sappia
 finger'un Poeta . Adunque la prima Cagione, convien,
 che habbia conoscenza , e volere . E posto
 ciò ; appare negli effetti di essa così gran magistero ,
 che nessuno può dubitare , se'l conoscenza , e'l voler
 di lei sieno impiegati di fatto nell'esercizio di tai
 lavori, ò pur se questi escano da lei non volendo , come
 à noi gli starnuti dal capo .

Come il Querengo pose fine al dì scorso , tosto il 7
 Cardinale applaudendo soggiunse : Il pregio del ben
 trattar la filosofia parmi simile in gran parte à' lavori
 delle arti manuali ; le quali nulla di nuovo soglion
 produrre nella materia , che hanno d'avanti ; mà , ò
 levar ciò , che stava importunamente congiunto, come
 fa lo scultore, ò unire ciò , che stava diviso, come
 il pittore , il muratore , e molto più lo spagirico , ò il
 distil-

distillatore . Varie delle cose dette da voi sopra queste ultime quistioni haveva io già vedute negli scrittori ; ma con tal disordine , e con tal'intrecciamento d' altre dottrine, ò false, ò dubbie, ò aliene, che non havea potuto fin ora formar giudicio della vera differenza fra la Natura, l'Arte, il Caso, e la Fortuna . E da voi l'hò appreso con somma brevità, e con somma evidenza . L'altre ragioni poi , colle quali havete espugnato per l'Arte il pregio di fabricatrice del mondo, sono tanto ingegnose, e robuste , che fin'à mè reca superbia l'havervi data occasione di menar sì belle stoccate, mentre hò ardito di combattervi contra . Ma seguite; perchè più vi lodano i vostri discorsi, che i miei encomii.

C A P O X L V I .

Si propone l'errore di Manicheo , che ponea due supremi principii, l' uno del bene, l'altro del male: l'error di Calvino: e l'error di Durando; ed altre opinioni .

2 **L**O spazio, continuò egli, che ci rimane della giornata, basterà per esaminare la controversia già tanto celebre fra i Cattolici, e i Manichei , sopra quest' Artefice fabro del Bene . Ciò è, s' egli sia quel medesimo, che hà create le cose nominate da noi cattive: ò se due fossero i principii supremi; l' uno genitore di tutto il bene, l'altro di tutto il male.

E veramente il discorrer di ciò parrebbe più convenevole al P. Andrea , il quale hà ricolmo il petto di quelle sacre, e sopraumane scienze , che io à pena hò gustate con la sommità de' labri . Nondimeno l'haverne voi à mè imposto disfavellarne può essere stato forse con questo fine: che le prove de' nostri ragiona-

menti si colgano da' noti principii della Natura, e non dagli arcani rivelati per fede: Da' quali ultimi proteste temere, che non così pienamente s'atterrebbe nel processo del discorso il P. Andrea, mentre sentisse invitarfi dalla materia à combatter con quell' armi, nell'esercizio delle quali egli è gran maestro, e di giostre, e di battaglie; il che à mè non avverrà, che non hò braccio addestrato, e robusto per maneggiarle. Vengo dunque senza più all'eseguzione della parte, che m'addossate.

Nessun infermo se mai sogni tanto incredibili, quanto furono le dottrine de' Manichei sopra la Creazione del Mondo. Chi vuol vedere questi Romanzi di chimera Filosofia, e di favolosa Teologia, leggagli appresso Santo Agostino nel libro contra la *lettera* famosa di Manicheo, cognominata il *fondamento*, e nel libro sopra la natura del Bene contra lo stesso, e in più altri luoghi. A questo Sato, convenne di vibrare i dardi dell'eloquenza contra le larve, mentre l'Africa ingannata stimava quelle larve per tante Palladi. Mà in questa età il contender contra una pazzia, che da tutti è conosciuta per tale, farebbe nuova pazzia. Ed à punto i Greci fautori di quel Persiano Eresiarca, il cui nome *Manes* nell'idioma loro significava molto à proposito la pazzia di costui, temendo, che dal vocabolo non si pigliasse argomento del vero, gliel cambiarono in *Manicheo*, quasi *diffonditore di Manna*. 3

Esaminerò per tanto quel solo punto, in cui la controversia non era senza difficoltà; e per cagion del quale son pullulate varie Sette d' Eretici, e d' Ateisti. 4

Il punto scabroso è questo, se l'Autor de' beni è somma bontà, dunque non può cagionar il suo contrario, eh'è il male. E pur nel mondo abbondano i mali; tanto fisici, come sono i veleni, le pesti, i dolori; quanto i
mo-

morali, come sono i tradimenti, le crudeltà, i sacrilegii. Adunque l' Autor de' Beni non è la universale, e suprema Cagione di ciò, che si fa nel mondo; nè concorre à tutti gli effetti.

5 Quindi alcuni dubitarono della Provvidenza governatrice; e inchinarono ad alzar nella mente gli altari al Caso; tra quali sovente, per questa medesima difficoltà confessa in quel suo sì rinomato proemio d' essere stato Claudiano; e per poco anche Ovidio nell' elegia sopra la morte di Tibullo. E quel, ch' è più, non furono esenti da così fatta tentazione le santissime, ed illuminatissime anime di Davide, e di Gieremia, come ne' detti loro veggiamo.

Altri posero due Monarchi supremi, & indipendenti, l'uno cagion de' beni, l'altro de' mali, con Manicheo.

6 Non mancò chi, non riconoscendo per vero male, secondo gli Stoici, se non la colpa ribella della Virtù, negò che all'atto della colpa concorra immediatamente il braccio di Dio: dal che poi s'inferiva, che nè meno abbisognano d'un tal concorso le altre azioni delle cagioni create. Ciò Durando, e forse Pelagio, credette.

Molti con sottigliezza profonda vollero, che tutto l'essere fosse buono, e però fattura di Dio; al che alludono que' versi del nostro dotto Poeta:

*Tutte le cose, di che'l mondo è adorno,
Vescir buone di man del Maestro eterno.*

E così tennero, che il male fosse una privazione solo di qualche bontà dovuta alla cosa nel suo stato perfetto: la qual privazione, che nulla è di esistente, non iscaturisse da Dio, mà dal nostro nulla. Questa filosofia pare assai favorita da S. Dionigi, da S. Agostino, e da S. Tommaso.

Io mi studierò di portare in mezzo con brevi detti

L I 2 ciò,

ciò, che in sì alta questione non breve studio mi costa.
Comincerò dal più certo, per farmi quindi il sentiero
al più dubitabile.

CAPO XLVII.

Rifiutasi la sentenza di Manicheo.

Dimostriasi con evidenza, che'l Caso non è l'architetto del mondo; come s'è fra noi stabilito.

Dimostriasi parimente, che una è la suprema cagion 1
di tutte le cose: poiche, come dianzi io diceva, havendo elle sì grand'ordine fra di loro, e cospirando insieme alla conservazione di questo tutto, non possono non haver dipendenza dall'intenzione d'un medesimo artefice. Ciò, che ad un animale è veleno, all'altro è salute: come la cicuta, che fù la mortifera bevanda di Socrate, ingrassa le cotornici; l'olio giovevole all'huomo, uccide l'api, e le vespe; i cervi, e le rondini pasconsi d'animali, che all'huomo son pestilenti. Anzi l'huomo istesso con l'industria medicinale per mezzo de' veleni ricovera la sanità; il che diè occasione alla Grecia di nominare da gli stessi veleni la Medicina. Le pesti sono 2
elle altro, che qualità corrompenti la vita d'alcuni animali? Mà essendo sempre la corruzione d'un corpo generazione dell'altro, ciò, ch'è male di quelle cose, che si corrompono, è in prò di quelle, che si producono. E queste seconde sono nõ pur le cose insensate (intorno alle quali può cadere in dubbio, se l'essere meriti propriamente il nome di loro bene) mà eziandio le sensitive, come i vermi, i rospi, ed altri animali, che produconsi dalla putrefazione de gli animali più grandi. Senza che, per l'huomo stesso nè v'hà bene sì profittevole, che tal' ora non si converta in danno di lui, nè male sì per-

pernicioso , che non ridondi alcuna volta in suo gio-
vamēto. Il disse Ausonio in quella celebre conclusione ;

Et cū fata volunt, bina venena iuvant .

Il disse ingegnosamente Ovidio in que' versi :

Nil prodest quod non lādere possit idem.

Ignē quid utilius ? sē quis tamen urere tēta

Comparat, audaces instruit igne manus .

2. Trist.

Eripit interdum, modò dat medicina salutem ;

Quaque iuvet, monstrat , quaque sit herba nocens ;

Et latro, & cautus præcingitur ense viator ;

Ille sed insidias, hic sibi portat opem.

Discitur, innocuas ut agat facundia causas :

Protegit hæc fontes, immeritosque premit.

Adunque non possono essere distinti gli Autori del be-
ne, e del male, mentre lo stesso bene, e lo stesso male
tra loro non si distinguono .

- 3 Di più la peste, il veleno , i fulmini, e simiglianti ca-
lamità non sono una cosa semplice , & indivisibile , mà
composta di molte qualità, e di molte parti congiunte,
insieme, ciascuna delle quali per sè medesima potrebb'-
esser profittevole all' huomo, se dalla perversa compa-
gnia dell' altre non restasse depravata . Però ciascuna
di quelle qualità, ò di quelle parti, come non di Natu-
ra cattiva, mà indifferente così à giovar, come à nuoce-
re secondo il vario accoppiamento , non dovrà esser
prodotta dal principio del male, più tosto, che dal prin-
cipio del bene . Altrimenti tutte le cose distinte dalla
virtù dovranno attribuirsi al principio del male; perchè
tutte possono servire per istrumento di male ; e quelle
di vie maggior male , che sono le migliori , secondo
l'osservazion d'Aristotile. Il che farebbe un dir cō Lao- 1. Reg. c. 3.
coonte:

Timeo Danaos, & dona ferentes,

e con sacrilega ingratitudine riconoscere per oltraggi
tutti

tutti i beneficii del Cielo.

Finalmente quello stesso, che tu nomini male, non è egli conforme all'appetito di qualche animo, che nel conoscer non erra? Certo sì; perchè è conforme all'appetito di quel tuo Dio genitor de' mali, il quale tu dici, che non per errore d'intendimento, ma per volontà perversa gli crea. Adunque a questi tuoi mali convien la definizione del ben fisico già stabilita; la qual è *l'esser oggetto d'un cotale appetito, che da inganno di conoscimento non prenda origine*.

Lascio stare, che, ò queste due Deità nemiche sarebbon uguali, ò disuguali di forze. 5

Se disuguali, questa disuguaglianza dovrebbe esser tra' loro sempre uniforme: perciòche, essendo eglino increati, immutabili, e dominatori di tutte l'altre cose, non potrebbe avvenire, come fra noi, che per l'alterazione degli umori del corpo, ò per qualche nuovo aiuto esteriore, chi è più gagliardo una volta, sia più debole un'altra. E così ne seguirebbe, che l'un di loro sempre vincesse; e che per tanto ò i soli beni, ò i soli mali sempre si procreassero; rimanendo sempre mai la rocca della materia dal più robusto espugnata, con introdurvi la forma, ch'egli desidera.

Mà se vuoi, che amendue cotesti Principii si pategino di vigore, nessuna forma già mai, nè malvagia, nè buona, si potrà generare; stando le forze de' due nemici, che combattono à favor di questa, e di quella, in un perpetuo equilibrio: non altrimenti, che quando ambedue le braccia della stadera sono da ugnal peso aggravate, nessun di loro può gire al basso; ma rimangono immote. 6

Oltre à questi argomenti particolari contra la sentenza di Manicheo, abbondano anche gli universali, con cui provò Aristotile l'unità d'un supremo Principio.

Non-

PARTE SECONDA: 277

Nondimeno ad armar la verità, ch'io difendo, è meno agevole trovarle buono scudo, che buona spada; essendo ridicola la sentenza de' Manichei, mà non ridicole le loro oggezioni sopracennate, che trassero gl'intelletti in sì gran varietà d'errori, come dicemmo; sopra i quali errori seguirò di parlare.

CAPO XLVIII.

*Rigettasi l'opinion di Calvino, che fa Dio autor
de' nostri peccati.*

1 **C**Alvino per fortificare à Dio il pregio della potenza, gli lordò quello della bontà. Purche gli desse scettrò assoluto di Principe, non ricusò di farlo Tiranno. Pronunciò per tanto, che Dio era autore di tutti i mali, e di tutti i peccati; e che ad essi egli necessitava il volere umano. Mà contro à una tal bestemmia già jeri disse acutamente alcuna ragione il Signor Cardinale. Oltre à che, qual colpa sarebbe in noi di conformarci con l'efficacia invincibile del divino volere? à cui il resistere sarebbe un torre à Dio l'esser Dio; cioè l'esser' onnipotente, che tanto suona, quanto far ciò, ch'ei vuole.

2 Mà tal'uno potrebbe rispondere, non esser nota al peccatore questa volontà efficace di Dio, ch'egli peccchi, e dall'altro canto peccando calpestar' egli le divine proibizioni à sè note, e così sprezzar'egli Dio. Debol rifugio! Tù Calvinista non affermi di sapere, che Dio efficacemente vuole quanto si fa, eziandio il peccato. Adunque tù, allor che tù peccchi, sai, che ti conformi col voler' efficace di Dio; e così non peccchi, mà meriti. Nè son altro al fine lo stesso precetto, e le grandi esortazioni, che Dio ci fa, perche non pecciamo, e la

e le pene ch' à peccatori ei minaccia , e i premii , che à gl'innocenti promette , se non tante dichiarazioni del divino abborrimento al peccato nostro , e tanti mezzi co' quali Dio (salva la nostra libertà) procura d'impedirlo . Si che il far Dio autor del peccato , è un farlo insieme bugiardo , mentr'egli si dichiara per cotante guise d'abbominare ciò , che (se i Calvinisti s'appongono) con volontà efficace egli abbraccia ; et insieme stolto , mentre impiega mezzi per impedire ciò ch'ei vede dalla sua onnipotente volontà incontrastabilmente determinato .

Qui fu interrogato il Querengo dal Saraceni . Se Dio , 3
quanto è dal suo canto , hà in odio il peccato , e studia di impedirlo con tanti mezzi , pur che da essi non rimanga violata l'umana libertà , come non ci dà egli quella grazia , con cui sà , che non peccheremo quantunque peccar potessimo ; quella grazia dico , che da' Teologi è nominata *efficace* ? Nel vero , ò sia ella efficace , per sua natura , ò per la libera cooperazione dell'huomo , da Dio provèduta conditionatamente , nel che io non entrò ; sì come Iddio con questo mezzo preserva molti dal peccato senza offender loro la libertà , perchè non preserva ciascuno ?

Voi mi tirate ne' più intimi penetrati della Teologia , ripigliò il Querengo ; Mà contentatevi , ch'io vi risponda sol quanto s'appartiene à filosofo .

Che Dio habbia in dispetto il peccato , già si è fatto 4
palese da noi ; e fra poco addurrò qualche nuova ragione più radicale , che pruova in Dio la necessità d'un totale affetto .

Ciò stabilito : Overo voi m'interrogate , com'è possibile , che Dio , potendo ciò fare senza oppressione della libertà , non impedisca tutte le colpe ?

Overo , ammettendo , ch'ei possa nõ impedirle , m'inter-

ter-

P A R T E S E C O N D A 273

interrogate solo, qual congruenza di fatto il muova per ciò non fare?

5 Nel primo senso la vostra interrogazione porterebbe con esso sè la risposta. Perciò che, se, stante l'odio divino contra'l peccato, non fosse possibile, che Dio non impedisse tutti i peccati; adunque il peccato sarebbe una cosa impossibile, una chimera; adunque l'huomo non harebbe libertà di peccare: poichè nessuno è libero all'impossibile. Ecco, che in tanto Dio, quando impedisce colla sua grazia i peccati nostri, ne lascia libertà di peccare, inquanto potrebbe avvenire, ch'ei non gl'impedisce, e che noi di fatto peccassimo.

6 Se la vostra interrogazione hà il secondo senso; non è mio debito di risponderle: poichè, havendovi filosoficamente provato, che, senza estinguer'all'huomo la libertà del peccare, non può Dio haver questo debito d'impedire il peccato; e che però è possibile, che, non l'impedisca; bastami poi quell'Axioma d'Aristotele, che, se il possibile si riduce all'atto, non ne segue verun'assurdo: e così non segue verun'assurdo dal permettere Iddio i peccati degli huomini. Supposto ciò, quali sieno le congruenze particolari, che muovono Dio a permettergli di fatto, non appartiene a' filosofi l'investigarlo: dipendendo ciò dalla libera volontà sua, i cui arcani sol tanto si manifestano, quant'egli s'è degnato di rivelarli nelle scritture, le quali al Teologo tocca d'interpretare. Che se ricercaste darme, quali almeno son quelle congruenze, di cui possiamo filosoficamente sospicare, che pieghino ad una tal permissione la divina bontà; intorno a ciò discorreremo più avanti.

Si pruova contra Durando, che Dio concorre à tutte le azioni delle Creature.

Rifiutata l'opinione di Calvino, segue d'esaminare pur filosoficamente quella di Durando (la qual forse ancora fu di Pelagio) che non rinuene maniera d'assolver Dio dalla complicità de' peccati nostri, se non col negare, ch'egli alle nostre azioni somministrasse il concorso. Ma gli autori di tal dottrina, chiunque si fossero, traboccarono nell'altro estremo; e volendo far Dio innocente, il fero impotentè. Impotenza è per certo non poter conservare una creatura, & insieme, senza alterare l'esser di lei, far sì, ch'ella non ne produca un'altra. Or, se Dio non concorresse a tutto ciò, che operano le cagioni create, rimarrebbe in una tale impotenza. Perciò che, mentre, per esempio, non distrugga il fuoco, e non dilunghi quindi la stoppa, e in somma non alteri punto l'esser d'amendue, non potrà vietare, nell'opinione di Durando, che'l fuoco non produca il calore dentro alla stoppa. La pruova di ciò è pronta. In tanto può egli vietarlo, inquanto può negare al fuoco il concorso della sua onnipotenza per arder la stoppa. Ma tu vuoi, che al fuoco un tal concorso non sia mestiere; Adunque il fuoco, eziandio a dispetto del Cielo, produrrà l'ardore nella stoppa vicina.

Aggiungete ciò, che dianzi fu detto delle circostanze preterite; le quali non potrebbero determinare gli effetti, se questi non fosser prodotti sempre da qualche suprema intelligente cagione.

Soggiunse all'ora il Cardinale. Concedetemi, ch'io

io riferisca una sottigliezza in confermazione: la quale udii da un Religioso spagnuolo venuto di fresco da Salamanca .

- 3 E impossibile , dic'egli , che veruna cagione ponga nell'effetto quel pregio, ch'ella non hà . Nè punto rileva la consueta distinzione; ciò è , che basta l'haverlo non formalmente , ma eminentemente . Però che ciò non è altro , che dire in vocaboli occulti quello , che per la sua improbabilità si vergognan'gli Avversarii d'affermare in termini chiari . Queste parole: *possedere un pregio, non formalmente, ma eminentemente* : ridotte a oro non significano poi altro , che , il non posseder veramente quel pregio , mà poterlo cagionare . Or questo medesimo non si può intendere : ciò è , come una cosa cagioni quella prerogativa in altrui , della quale è priva in se stessa .
- 4 Nè con altro principio per avventura può dimostrarli quell' assioma famosissimo d'Aristotile , che partori un Dio nella Peripatetica filosofia : *Ciò, che muove, da altri è mosso* : intendendo questo assioma del movimento locale , come d'ogn'altro interior cambiamento . Però che , intanto così fatto assioma si mostra vero , inquanto il mobile nel muoversi , e nel cambiarsi interiormente acquista qualche essere intrinseco , e così qualche pfezzione, ch'ei non haveva : di cui però la cagione intera non può essere il solo mobile ; perciò che , se non aveva il mobile una tal perfezzione nõ era sufficiente di cagionarla .
- 5 Quando ci piacque dunque d'ammetter' questo principio , il quale per lume di Natura sembra patese ; raccogliessi poi manifestamente , che nessuna creatura può esser l'intera cagione d'alcun' effetto . Imperò che non vi ha cosa cotanto sumta , cotanto povera, cotanto dozzinale , che non possa vantare qualche sua eccellenza negata all'università di tutti i corpi , di tutti

LIBRO SECONDO

gli Angeli, di tutte le creature, e solo comune a Dio. Potrebbe si ciò mostrar' eziandio in ciascun individuo; il quale è sempre guernito di qualche pregio singolare, nè concesso a verun' altro individuo; benchè a lui simigliante di specie. Ma questa prova richiederebbe, che con alquanto pepe di metafisica ci punge-
fimo la bocca: e dall' altro canto non fa d'uopo all' intento nostro: volendo noi provar solo, che Dio con-
corre immediatamente a gli atti della volontà creata; i quali non sono individualmente solo distinti dalla lo-
co cagione seconda, come un figliuolo dal padre, ma eziandio di specie, e di genere affatto diversi.

Or più agevolmente si pruova, che ogni specie può gloriarsi di qualche dote sua propria, e non data alle create cagioni; da cui una si fatta specie procede. Per esempio, il lume hà una perfezzione non data al Sole: cioè di poter produrre immediatamente nelle piante, e negli animali tanti nobili effetti, che la sostanza del Sole per sè medesima non produrrebbe. Queste perfezzioni del lume son comuni a Dio solamente, il qual solo potrebbe, senza il lume, operar tutto ciò. Adunque la sostanza del Sole non è bastevole a produrre il lume: cioè un' effetto, che hà pregi negati a lui; ma conviene, che Iddio medesimo vi concorra; il qual solo è di tutti quei pregi arricchito in sè, e però nè fecondo in altrui.

Lo stesso appare negli atti del voler nostro. Prendiamo l' esempio nel peccato; a cui specialmente gli autori sopra citati, ed altri moderni si studiano di lo-
vare il concorso della potenza divina. L'atto di voler uccidere ha una perfezzione, che nõ è nell' anima nostra: cioè un' efficacia nelle presenti circostanze di muo-
vere immediatamente il braccio, e di spingere il coltello nel petto dell' inimico. Ora questa perfezzione, e
que-

P A R T E S E C O N D A 277

questa efficacia è solo comune a Dio: il qual solo nelle circostanze presenti può immediatamente lo stesso. Adunque alla produzione di quest'atto non basta il concorso dell'anima, e delle sue potenze, ma è necessario in oltre il concorso di Dio.

- 8 Questo discorso fa vedere (ripigliò il Querengo) quanto s'ingannin coloro, i quali pensano, che, per acquistar lode d'ingegno, sia mestiere l'ingagliar liti contra le antiche, e ricevute opinioni; e non s'accorgono, esser molto più agevole, e però molto meno ingeneroso il figurarsi qualche nuova sentenza tra le infinite, o non dette, o non accettare, che provar con più efficaci ragioni quelle sentenze, le quali dal seguito degli scrittori hanno un gran contrasegno di verità; ma che dall'industria di tanti grand'huomini non furono ancora provate efficacemente. Così la forza di quell'Achille, che hà fin dato il nome agli argomenti invincibili; non segnalossi nell'attaccar sentenze con qualche guerriero non assai ro da veruno fin' a quel tempo, ma nel vincer un'Ettore, che indarno era stato il bersaglio di tutta la Grecia armata. Del resto anch'io trovo qualche buona difesa della universale opinione già da me riferita, la quale esilia il Male tra gli abissi del nulla; e concede al Bene il possesso di tutto l'essere.

C A P O L.

Si comincia a spiegare, come, benchè il Male sia positivo, egli non habbia per origine Dio, ma il nostro Nulla.

- 1 **V**I confesso tuttavia, che non mi sovviene maniera per sostenere una tal sentenza con ingenuità di

di filosofo, e che appaghi mè stesso. Nè mi curo di porre in campo tutti i modi tentati dagli Scolastici per difenderla: parendomi errore non men dannoso, che usato, nel trattar le quistioni, lo spender più tempo in rigettare ciò, che gli altri v'hanno detto di falso, che nell'investigare ciò, che dir vi si potrebbe di verorquasi più si desidera manifestare in altrui l'ignoranza, che acquistar a noi la scienza. Gabriel Vasquez (oltre ad altri moderni, forse in ciò più sottili di lui) assai accuratamente questi modi riferisce, e rifiutagli; esponendo altresì ad un per uno i luoghi de' Padri, che a tal dottrina sembrano favorevoli. E nel vero i Padri non soglion partare ordinariamente con le più severe leggi della scolastica metafisica. Onde vò sospicando, che in quei loro detti qualch'altra più bella verità intendessero di significare. Proporròvi quel, che tal'ora m'è nato in mente. A voi toccherà colla virtù delle vostre specolazioni, ò l'estirparlo come gioglio d'errore, ò l'educarlo come germoglio di verità.

1. d. dist. 95.

De natura boni in pluribus capitibus.

ibi c. 28.

Due belle proposizioni hò notate in S. Agostino. 2
L'una, che il male non è originato da Dio, mà dal nostro Nulla. Non dice ivi, che'l male sia Nulla; mà che sia originata dal Nulla. Anzi rifiuta coloro, che allo stesso Nulla e proprietà, e cagione volea trovare, che, là dove dicesi in S. Giovanni: *Sine ipso factum est nihil*: parlavano di questo *nihil*, come di qualche fattura d'altro artefice distinto da Dio. Il che fanno a punto coloro, che per *nihil* intendono ivi il male, e'l peccato, il quale sia fatto da noi senza Dio. La seconda proposizione è, che'l peccato non consiste in seguir la natura peggiore; perchè ogni natura, che si ama, è buona; mà nell'abbandonar la migliore.

La prima di queste proposizioni vuol dire, per mio 3
avvi-

avviso, che ciascuna cosa convien, che habbia qualche bontà: havendo sempre qualche simiglianza con Dio. Poichè, essendo Iddio una somma, ed infinita bontà, ciò ch'è in lui, è bene; e ciò, che a lui affimigliasi, è buono. Nè può non assomigliarsi a lui quel, ch'è prodotto da lui: essendo impossibile, che tra la cagione, e l'effetto non sia qualche simiglianza. Ma perchè Iddio trae le sue fatture dal Nulla, non può assomigliarle perfettamente a se stesso; come a sè assomiglia il figliuolo, ch'è da lui generato, mà non creato, nè però estratto dal Nulla. Da questo mancamento di perfetta similitudine con Dio (il qual mancamento nelle creature deriva, non dalla nobiltà della lor cagione, mà dalla ignobiltà del loro niente) germogliano in esse due sventurate proprietà; l'una di poter ad altrui esser male, l'altra di poter haver male.

- 4 Può esser male ciò, ch'è formato di niente; però che, ciò, che di niente è formato, non è per conseguenza fonte di tutte le cose; onde non v'hà impedimento, per cui non possa l'esser suo all'essere, ò al ben' essere d'alcuna cosa ripugnare.

Può haver male ciò, ch'è formato di niente; perchè una cosa, che di niente è formata, dipende nell'esser suo, ed in tutte le sue doti dal voler altrui, che hà potestà di spogliarnela a suo talento: e non essendo essa la scaturigine di tutto l'essere, anzi havendo una Cagione à lei superiore, non tutti gli enti possibili sono a lei sottordinati, e conformi al bene, & alla felicità di lei.

- 5 Quindi avviene primieramente, che ogni creatura sia capace di ricever quel male, che consiste nella privazione de' beni, a sè convenevoli per natura.

Secondariamente avviene, che, sicome Dio alle creature può comunicare ò l'essere, ò le perfezioni loro per

ro per mezzo d'altre creature, le quali appellansi cagioni seconde; così possa torre alle creature ò l'essere, ò le perfezioni per mezzo parimòte di altre creature; come l'essere alle piante per mezzo della nebbia, che le inaridisce, e'l debito luogo a' corpi gravi per mezzo dell'empito, che gli solleva. E così può avvenire, che l'essere di queste cagioni seconde sia male, cioè sia nocivo, ad altre creature.

C A P O . L I .

*Due soli Mali positivi fisici interni, Errore, e Dolore :
amendue per colpa del nostro Nulla.*

MA fin'ora non habbiamo alcuna cosa positiva, 1
che ad altrui sia male, se non in ragion di mezzo : cioè di cagione, la qual privi di qualche bene, E ciò nelle nature insensate non improbabilmente si può difendere: quando pure si ammetta, ch'esse sieno capaci di vero bene, e di vero male. Tuttavia nelle cose dotate di cognizione, e d'appetito ritruovansi alcuni mali positivi, che malagevolmente, in ordine alla sola privazione, possono dichiararsi: Tali sono (per parlare de' mali fisici interni) l'Errore nel conoscimèto, il Dolore nell'affetto; come peggiori della pura lor negazione. Mà questi mali parimente fù necessario, che si dessero per colpa del nostro Nulla. E così anche a loro s'applica la predetta proposizione di Sant' Agostino.

Non era possibile, che una creatura fatta di Nulla, 2
pareggiasse Dio nella certezza infallibile di tutti i suoi giudicii, e nella tranquillità impertrurbabile di tutti i suoi affetti. Perchè, consistendo la felicità nella cognizione indubitata del vero, e nella contentezza dell'ani-

L'animo, come à suo luogo vedremo, **senza** creatura tutte le cognitioni possibili fosser vere, e nessun oggetto potesse turbar loro l'effetto, ogni creatura, ch' esercita la potèza conoscitiva, ed appetitiva, goderebbe necessariamente qualche felicità, qual maggiore, e qual minore, come ancora i Beati del Cielo; mà non intorbidata da veruna ansietà: essendo l'ansietà sempre mista con turbazione, e dolore. Or nessuna creatura prodotta di niente arriva à meritar questa dote, ch'ella per natura, e non per gratia, ò per guiderdone, debba sempre mai godere vita felice. Adunque se l'errore, e'l dolore non fossero stati possibili, nè meno era possibile, che Dio partecipasse fuori di sè questi due grādissimi pregi, Cognizione, & Appetito; come sopravvanzati in quel caso i bassi confini d'ogni creata natura.

3. Di più era opportuno alle creature conoscitrici, ch' elle havessero qualche notizia del futuro; così, accio che potessero procacciare il futuro bene; come, accio che la carriera de'lor discorsi non fosse ristretta dentro l'angustie finite del preterito, e del presente; mà potesse spatiarsi tra le campagne smisurate dell'avvenire, che non è terminato, se non dall'eternità. Ora il futuro dipende assolutamente dall'arbitrio della divina volontà; i cui arcani non potevan esser à veruna perspicacia di creature naturalmente palesi. Convenne però, che per mezzo di congetture probabili (mà fallaci, e soggette ad errore) il creato intendimento le vestigia del futuro potesse andar adorando.

4. Anche il dolore nell'appetito per ispecial ragione bisognò, che fosse possibile. Perchè, se la privazione del bene non ferisse col dolore, pigri sarebbon gli animi à discacciarla. Così avviene, che'l timor della pena più scuote l'animo, che la brama del guiderdone.

Il proviamo nelle bestie, le quali più si adoperano per fuggire il dolore delle sferzate, che per acquistare il gusto del cibo; il proviamo ne' fanciulli; il proviamo in noi stessi, molto più stimolati dall' orror dell' Inferno, che dalla cupidigia del Paradiso.

Giovò per tanto à fin di spronarci all' acquisto del bene, che con la privazione di lui s'aggiugnese un male, più da noi abborrito, che non è per sè sola la privazione del bene. E oltre à ciò fù opportuno, che i dolori sensibili fossero cagionati da quegli oggetti, che sono di lor natura possèti à privar gli animali dell'essere in avvenire; altrimenti non harebbe l'animale motivo alcuno per volergli discacciare; e rimarrebbe assai tosto improvvisamente privo di vita. Mà, perchè la Natura, per ottenere i suoi intenti, usa mezzi nõ infallibili, come altre volte s'è detto; e tali, che in alcuni casi radi, & accidentali si dilungano da que' fini, per cui furo istituiti; quindi è, che alcuni oggetti, meno mortiferi, son tal'ora più dolorosi, che altri sommamente mortali. Il che avviene, ò per la maggior delicatezza della parte da loro immediatamente toccata, ò per altre ragioni, le quali sarebbe lungo à spiegare.

E ciò che dissi delle cose abili à privar di vita, non meno hà luogo in quelle, che dispongono l'animale alla perdita degli altri beni: non essendo egli sì perfetto, che gli si debba la scienza immediata di tutti i nocumenti sovrastanti à lui da questo, ò da quell'oggetto. Si che il dolore, convenne, che fosse per l'animale una fedelissima spia delle congiure, che gli si machinan contra.

E così accade à punto nel fatto, come io con le filosofiche ragioni son andato divisando: poichè ogni dolore in effetto, se ben attendiamo la sua prima radice, non è cagionato negli animali, se non dall'essere, ò

sti-

stimarsi eglino privi de' beni, loro dovuti, ò pure dall'essere, ò stimarsi attornati da quegli oggetti, che possono cagionare, ò conservare in loro una tal privazione.

7 E ben accennò questa utilità del dolore S. Agostino, all'or ch'egli disse, Peggiori essere i mali senza il dolore, che col dolore; essendo peggio il goder della iniquità, che'l dolersi della corruzione. Osserva tuttavia egli; che questo medesimo gaudio iniquo non può nascere altronde, che dall'acquisto de' beni inferiori; e che l'iniquità consiste nell'abbandonamento delle cose migliori. Parimente nel corpo afferma, esser migliore la ferita con doglia, che la putredine senza doglia.

*Lib. de Mal.
bon. cap. 20.*

8 Mà, perchè un male d'alcuna persona in tanto può esser degno d'amorevole, e prudente elezione in ordine al bene della stessa persona, in quanto il bene, apportato da esso, è più in ragion di bene, che non è quel male in ragion di male; però convenne, che il conoscimento dell'animale fosse naturalmente costituito in maniera, che per lo più s'apponesse. In altro modo meglio sarebbe il non poter giudicare, che il conseguir à questo fine una potenza ingannata il più delle volte. Mà già il Padre Andrea provò dianzi con Aristorile, che quel, ch'io dico, essere stato convenevole, succede in effetto. Così parimente, acciò che il dolore fosse opportunamente istituito nella natura sensitiva, convenne, che negli animali il diletto regolarmente abbondasse più che'l dolore. E che ciò pur così avvenga (che che dicano gli esaggeratori dell'umana miseria) l'isperienza il dichiara così.

Quando il dolore è maggior del gusto, veggiamo, che la vita si abborre. Poichè, se non v'hà speranza, che il gusto s'accresca, e che'l dolore s'alleggerisca, desiderasi la morte; come succede in alcuni, costituiti in una sì misera cōdizione, ò dalla malattia, ò dalla s'etura; e come sappiamo desiderarsi dagli spiriti dell'Inferno.

Però Seneca nell'Ercole Furibondo ben disse per 9
consiglio di crudeltà:

Miseram veta perire, felicem jube.

In Hecuba act.
2.

E prima di lui Euripide pose in bocca di Polissena un bellissimo discorso; persuadendo alla madre (ripugnava questa di concederla ad Ulisse per ostia del campo Grego alla Tomba d'Achille) che à gl'infelici la morte è desiderabile. Nè sbagliò Tiberio, all'ora, che, richiesto da quel tormentato prigioniero, di farlo morire, rispose: *Non mi se' ancora tornato in grazia.* Si come in gratia chiese dagli Dei Chirone immortale (il finge Agatone, riferito da Aristotile) di poter morire per liberarsi dall'angoscia delle ulceri immedicabili.

10

3. *Est. ad Ex-*
dem.

Aen lib. 12.

E dall'altro canto juturna appresso Virgilio si lamentava di Giove, che, col farla immortale, haveffela costretta di sopravvivere à' suoi dolori. Nè mi dite: Non è lecito, nè però è saggio l'uccidersi; adunque nè meno il desiderar la morte. Perchè ciò tanto vale, come l'argomentarcosì: Non è lecito al servo fuggir dal padrone di autorità propria; dunque non gli è lecito il desiderare, ch'ei gli doni la libertà. Applico la similitudine. L'huomo non è suo: è di Dio. Coll'uccider sè stesso fa ingiuria à Dio. E quest'unica ragione adduce un Teologo insigne, perchè in verun caso non sia onesto il torrsi la vita. Nè quindi però s'inferisce, che tal'ora il perderla non gli sia prudentemente desiderabile. Il che nobilmente venne spiegato da Don Verginio Cesarino in una di quelle sue Canzoni morali, egualmente mirabili per la dottrina, e per l'ornamento. Qui, dopo haver accennato il costume de gli antichi Gentili, che ne' casi più disperati erano Parche à sè stessi, aggiugne:

Cardinalis de.
Lugo de Just. &
Iura disp. 10.
sect. 2.

Noi, cui leggi migliori insegna il Cielo,

L'alma trar non dobbiam con destra ardita;

Cbe

*Che fiam custodi de la fragil vita,
 E fiam prigionj entro il corporeo velo.
 Ben possiamo al gran Dio drizzar preghiera,
 Che del carcere à noi rompa le porte;
 E non temer, se d'immatura morte,
 Su'l tenero mattin giunge la sera.*

Mà di ciò si dovrà parlare altra volta per professione.

II Quando poi, benchè i dolori avanzino il diletto presente, nondimeno si hà speranza di più giocondo stato, bramasi almeno d'interromper la vita per quel tempo angoscioso col sonno, ch'è una specie di morte à tempo. Così riferisce S. Agostino, ch'egli nella morte della Madre benediceva Dio, perchè haveffe posto un sì opportuno alleviamento dell'angoscia nel sonno. Il qual sonno però fu lodato dal Casa con quell' encomio :

*ò de' mortali
 Egri conforto ; oblio dolce de' mali
 Sì gravi, ond'è la vita aspra, e noiosa !*

Mà dall'altro lato veggiamo, che gli animali nelle circostanze comuni son vaghi di vivere, e di vegliare, se particolar bisogno non sentono di dormire. Adunque apprendono maggiore il piacere, che l'affanno comunemente nella vita.

C A P O L I I.

Speciale necessità del dolore nelle creature libere ; e discorso sopra la natura del dolore.

OLTRE à queste ragioni, per cui fu necessario il dolore nelle nature appetenti, ò libere, ò non libere, che elle sieno; il fa essere specialmente necessario in noi la nostra libertà soggetta à disubbidire Iddio (della qual proprietà rendono la cagione assai tosto ;) Poiche
 non

non fu conveniente, che l'offese fatte da noi con tanta ingiustizia, & ingratitudine verso l'Autor d'ogni nostro bene, altra ricompensa temer non potessero, che il non ricever da lui nuovo beneficio; qual è perpetuamente in noi la conservazione del nostro essere, e delle nostre perfezioni; Mà convenne, ch'egli ci potesse ridurre à stato peggiore, che se ci lasciasse nel nostro nulla. E così convenne, che si desse un male distinto dal nulla, e più abominevole, che'l nulla. E questo fù il dolore.

Ed intorno alla natura del dolore, vuolsi avvertire; ² che, siccome l'essere, il conoscere, e se altro bene v'hà per sè stesso desiderabile, è solamente (come jeri dicemmo) *bene il quale*, che non felicità compiutamente senza il diletto, ch'è *bene col quale*, cioè possesso del bene; e di più esso diletto parimente è bene per se stesso desiderabile, e così anche *bene il quale*; non altrimenti avviene eziandio nel dolore. La sovrastante privazione dell'essere, ò l'ignoranza, ò altro male, se ve n'hà, ò ciò che dispone ad una di queste cose, è solamente *male il quale*: nè rende assolutamente misero senza il dolore, ch'è *male col quale*, cioè possesso del male; e di più anche il dolore è per sè stesso abominevole, e così eziandio *male il quale*. Indi è, che non solo habbiamo dolor de' mali per la lor malizia, ma tal volta, senza conoscer altra malizia in loro, gli abborriamo, solamente, perchè portan dolore; il chè proporzionalmente avviene altresì nelle cose, che cagionan diletto.

Mentre il Querengo faceva sembante di passar ad altra ³ materia, il Saraceni con questo dubbio lo trattenne. Se nessun male senza il dolore fa esser l'huomo infelice, adunque la pena del danno, senza quella del senso, non rende infelici i dannati.

Vi nego la conseguenza (ripresc tosto il Querengo) perciocchè col nome di pena del senso negli spiriti infernali

fernali non s'intende generalmente ogni sorte di mestizia , che sia nella lor volontà : ed in particolare , pena di senso non si chiama quel dolore , che ricevono i dannati dall'esser privi della divina visione . Altrimenti l'anime de' fanciulli , che hanno albergo nel Limbo , e che d'una tal privazione si dolgono , si chiamerebbon punite colla pena del senso . La pena dunque del senso nell'anime condannate, diceasi quel tormento , che in noi corrisponde alla doglia del Tatto , e che non procede dalla cognizione dell'intelletto .

- 4 M à perchè ne' Demonii, non è sì certo appresso a' Teologi, che un tal tormento si dia ; almeno la pena del senso il loro chiamerassi la rabbia per gli altri mali distinti dalla privazione del Cielo , che nomasi la pena del danno : cioè , per la prigionia nel fuoco , per la felicità dell'huomo , e più di ogni altra cosa , per la divina beatitudine , come jeri spiegossi . E vero per tanto, che *lib.1. c.43.* senza ogni sorte di mestizia , e d'angoscia d'animo non farebbono i dannati propriissimamente , ad attualmente infelici ; m à non è vero per tutto ciò , come inferivate da un tal mio detto , che ogni loro infelicità consista solo in quel dolore , che si nomina in essi pena del senso . Non però io vi nego , che qualche infelicità non arrichi parimente à tutti gli spiriti esuli parperuamente dal Cielo la sola privazione della vista di Dio ; m à ella potrà nominarsi infelicità in atto primo (come diceasi nelle
- 5 scuole) non in atto secondo . Mi dichiaro . Infelicità fogliamo chiamare tutto quello , che , conosciuto , è giusta cagion di rammarico . Ed in questo senso nominiamo infelice ancora chi dorme ; mentr'egli sia in tale stato , che,destandosi , e conoscendo lo stato suo, ei debba rammaricarsi . M à tutto ciò , com'io ivi diceva , è infelicità in atto primo : cioè à dire, fondamento,prossimamente abile à render l'animo infelice ; m à non è infelicità

felicità in atto secondo: cioè non è tale, che basti, senza verun altro de'suoi effetti, à pienamente, ed attualmente infelicitare. Il mostro con evidenza. Figuratevi, che Lucifero trovasse nel suo Inferno quel fiume Lete, che vi finsero i Gentili: e, che in virtù di quell'acqua, dimenticatosi d'ogni passata fortuna, esercitasse poi quella sublimità d'intelletto, e quelle tante prerogative, di cui è guernita la sua natura; senza verun travaglio d'animo, e senza che pure gli fosse noto d'essere stato una volta sollevato à poter veder Dio, e di haver ciò perduto in eterno per suo difetto. Chi di noi riputerebbe per assai sfortunata la condizione di Lucifero in quello stato? Adunque non il solo male, mà la cognizione del male, e'l dolore, che ne risulta, richiendonfi à far un animo assolutamente infelice.

E tanto sia detto sopra la nostra quistione di ciò, che appartiene al male fisico.

C A P O LIII.

Oltra i due mali fisici positivi, v'hà il male morale, ch'è il peccato: e perchè fù necessario, ch'ei fosse possibile.

Vengo al male morale, cioè alla colpa: la qual pure fù mestiero, che fosse possibile, acciò che possibil fosse il merito, e la libertà. Fatemi grazia d'udire in ciò una mia specolazione. L'haver patronanza delle proprie azzioni, e'l poter operar virtuosamente, con lode, e con merito di guiderdone, è nobilissima prerogativa. Questa in trè modi può esser altrui conceduta. L'uno è l'haver una libertà, che necessariamente sia congiunta sempre con la somma onestà, e colla somma lodevolezza. Così fatta libertà ritrovarsi in Dio. Egli essendola prima regola dell' onesto, nè può amare
gli

gli oggetti contrarii all'onestà, nè fra quelli, che onestamente sono amabili di lor natura, può non operare, con suprema virtù in voler più l'uno, che l'altro. E gli
 2 ragione di ciò è, perciòche il piacer di Dio Luna: St
 oggetti ciò, che fa il Sole verso le n
 come queste, rimirate, ò non mirate dal Sole, diven-
 gon lucide, ò tenebrose, nella stessa maniera gli ogget-
 ti creati, secondo che in essi percuote, ò non percuote il
 raggio del divino piacere, così acquistano, ò perdono
 il bellissimo splendore dell'onestà. E ciò tanto in ordi-
 ne à gli occhi nostri, quanto in ordine al divino sguar-
 do. Benchè con questa differenza, che alcuni oggetti à
 Dio per necessità dispacciano, come per esempio, l'esser
 disprezzato, & odiato; Alcuni gli dispiacciono, perchè
 la natura, e'l bene delle creature così richiede; mà po-
 trebbe egli d'assoluta potenza non conformarsi con
 questo bene della Natura creata; siccome potrebbe ne-
 gare al fuoco il cōcorso naturalmente dovutogli per ri-
 scaldare; In questa maniera gli dispiace l'omicidio, e si-
 mili azioni nocive al gener umano. Altri oggetti final-
 mente gli spiacciono per suo mero arbitrio, e non per-
 chè il richieda alcun bene della Natura: come nella
 Legge Mosaica gli spiaceva il mangiamento d'alcuni ci-
 bi. Le prime due sorti d'oggetti diconsi illecite per di-
 ritto di Natura, e chiamansi *proibite*, perchè in sè sono
cattive; mà i terzi diconsi proibiti per legge positiva, e
 chiamansi *cattivi*, perchè sono proibiti. E nella stessa
 maniera vuolsi proporzionalmente filosofare degli og-
 getti onesti. Mà in tutti l'ultima forma comunicatrice
 dell'onestà, ò della malizia, tanto in ordine à noi, quan-
 to in ordine à Dio, è la compiacenza, ò la dispiacenza
 divina.

3 Per tanto, siccome rispetto à noi quell'oggetto divien
 più onesto, che sappiamo à Dio maggiormente piacere,

O o

e quando

fornito, potrebbe riconoscer bensì per effetto della divina beneficenza, e delle graziose illustrazioni, che ricevesse da lei, la maggior virtù, e la maggior felicità; ma in genere la virtù, e la felicità purgata da ogni timore di caduta, ò di gastigo, sarebbe in lui dote propria e natia.

Or siccome al nostro *Nulla* ripugna l'haver noi alcun diritto naturale ad uscir dal Nulla, & ad acquistiar l'essere senza beneficio affatto liberale del primo ente, ch'è Dio; così, posto anche l'essere, gli ripugna l'aver noi alcun diritto naturale al bene essere, & alla felicità senza nuovo beneficio parimente liberale del primo bene, che pur è Dio. Non essendo convenevole, che, dopo il vederci già creati da Dio, siamo tanto sicuri d'una perpetua felicità, come siamo, che'l Sole sia per iscaldarci, e per illuminarci; del che non sogliamo porger suppliche à Dio; mà essendo più tosto dovere, che senza haver sopra ciò natural diritto, e così, natural' evidenza, ne preghiamo umilmente il Signore dell' Vni-versò, e riconosciamo ciò, come dono affatto grazioso dalla sua mano: la quale, rischiarandoci l'intelletto, e reggendoci la volontà, ne conduce à questa gran simiglianza con la vita di lui, qual è il goder qualche felicità sempiterna.

6 Nè questa mia specolazione è lontana da principii d'Aristotile; il quale, col solo lume della Natura, giunse à dire, che la felicità era premio della virtù, e che però era la più divina cosa, che fosse al mondo; e che, s'alcun bene dovea riconoscersi come regalo della liberalità divina; la felicità era desso. Con questa ragione adunque simile à quella, onde S. Agostino provò la necessità della prima gratia precedente ogni nostro merito, & onde Aristotile stesso conobbe, la prima cognizion buona esser dono del Cielo, parmi, che ben si confermi, quanto

1. *Eth.* c. 2.

Vide qua congerit Vasquez secundam secundam disp. 189. cap. 11, & 12.

7. Moral. ad
Eudgm. circa
finem.

si può in materie tant'alte, la vniversale opinion de' Teologi; i quali negano, poterfi creare veruna mente impeccabile.

C A P O LIIII.

Quanto la Setta de gli Stoici, santa in apparenza, sia perniciofa in esistenza. Vtili del peccato.

TAcendo all'ora il Querengo; il P. Andrea con segno d'applauso, Contentatevi, disse, ch'io qui m'adiri contra la Setta degli Stoici, in apparenza la più santa, in verità la più perniciofa delle antiche. Costoro non pur volevano, che la nostra intera felicità dipendesse tutta da noi, e nulla da Dio, e così sparsero i semi della velenosa eresia Pelaciana; Mà, negando la libertà, ponendo vguali tutti i peccati, non distinguendo le opinioni false dal vizio, nè la sapienza dalla virtù, furono, si può dire, i Luterani, e i Calvinisti del Gentilefimo. Anzi insegnando con magnifiche voci, che la virtù è premio bastante à sè stessa, ch'ella in ogni tormento è beata, cercarono di snervare i più robusti argomenti, che sommistri la morale Filosofia per l'immortalità dell'anime umane. Tanto è vicina tal'ora al pessimo l'ambiziosa professione dell'ottimo. Io per mè sommamente approvo coteffa ragione: che, ripugnando alla creatura l'esser da sè naturalmente felice, se ella non fosse peccabile, non potrebbe haver libertà, come voi havete spiegato.

Vero è, continuò il Querengo, che, se il peccato fosse un male affatto mendico d'ogni prò, e d'ogni frutto di bontà onesta, anzi rimarrebbe impossibile la creatura capace d'operar virtuosamente, che per far lei possibile, fosse possibile il peccato. Poichè nulla è possibile che sia, se non dependentemente dal volere, e dalla ma-
no

no di Dio; nè il puro male contra l'onesto potrebb'esser in alcuna maniera voluto; ò accettato, ò permesso dalla volontà del supremo Bene, della suprema Idea dell' onesto.

3 Ma qui entra la bellissima dottrina di S. Tommaso, il quale, ove cerca, se ci sia Dio, oppone contr'à sè stesso: Se ci fosse una cosa infinitamente calda, non si potrebbe dar nel mondo alcun freddo; perchè quel caldo infinito distruggerebbe ogni suo contrario; Adunque se fosse nel mondo Iddio, cioè vn Bene infinito, non si potrebbe dar male alcuno nella universalità delle cose. Alla quale opposizione risponde con S. Agostino, esser Dio un Bene non solo infinito, ma insieme ancora onnipotente: ed esser pregio d'onnipotenza cavar bene dal male istesso: onde perciò esser possibile il male, in quanto questo bene infinito hà forza di trarne, per dir così, una quinta essenza di bene.

4 Cava bene onesto Iddio dal peccato, mentre col mezzo di esso fa risplender la sua giustizia nel punire, la sua misericordia nel perdonare, & in amendue queste operazioni palesa la nostra natural debolezza, e la sua infinita potenza: rendendosi per questi modi e più amabile, e più venerando.

C A P O LV.

Risponde all' oggezzione, che, se il peccato cagiona più male, che bene, Dio nol può permettere; se porta più bene, che male, il può volere efficacemente.

1 **O**ppofegli il Saraceni: Non ostante questi beni onesti, che dal peccato risultano, è tutta via più grave il male, ch'egli contiene: altrimenti non sarebbe peccato. Adunque resta sempre inamabile a Dio, ch'è

*Prima parte
T. 2. art. 3. ad
primum.*

ch'è perspicacissimo nel conoscere, e reitissimo nel volere.

Lib. 1. c. 23.
35.

Cotest'argomento, replicò il Querengo all'ora, mi dà occasione di spiegare un equivoco da pochi avvertito, ed a molti cagion d'errore nelle materie morali. Ieri acutamente ci mostrò il Signor Cardinale, che la Natura, cioè Dio, non prende per misura del suo piacere tutto quello, ch'è migliore, ma quello, che meglio è, che le piaccia. Così non permette Iddio quello solamente, ch'è meglio; mà quello, ch'è meglio, ch'ei permetta. E però nel giudicar, se un'atto di volontà è buono, ò reo, non basta il considerare, se soprabbondi la bontà, ò la malizia nell'oggetto, mà se sia meglio, ò peggio l'esser lecito, ed onesto un tal'atto di volontà. Con gli esempi mi spiegherò chiaramente. E cattiva l'usura per gl'inconvenienti, che apporta; e però non è lecito il desiderare determinatamente un cotale oggetto. Mà è ben lecito in qualche urgente bisogno il chieder danari all'usuriere cò offerirsi a prèdergli, ò a patto giusto, ò ad usura, com' egli vuole. Di più, benchè sia illecita dopo l'iniquo contratto, anche l'esecuzione di esso, cioè la riscossione delle usure pattuite, è lecito nondimeno al debitore il còcorrere a tale azione còl pagamento; ed è lecito al Principe in alcuni casi il forzarlo a ciò: come veggiamo farsi nelle usure permesse a' Giudei. Nè mi si risponda, che il far, ò l'accettar la promessa, il dare, ò il prender le usure, sono azioni diverse, l'une lecite, l'altre illecite. Perciò che non solo è illecito il fare un'azione rea; ma il concorrervi, e' l darvi ajuto: e così veggiamo, che dalle umane leggi, e ziàdio, un tal concesso all'altui sceleraggini vien gasticato. Ora nel caso nostro, all'istesso prendere concorre altresì colui, che dà, e colui, che costringe a dare; adunque concorre ad azione illecita: all'istesso patto iniquo concorre altresì colui, che accetta

- accetta il danajo ad usura, e che promette, e giura di pagare gl'ingiusti frutti : ecco , che amendue concorrono volontariamente ad azione vietata , e rea, l'uno pecca, e l'altro è innocente . La cagione fra loro della disparità è solo nel vario modo di volere il medesimo oggetto . Ridonderebbe al mondo più male, che bene , se fosse lecito il voler determinatamente il contratto usurajo , e così poi l'osservanza di esso ; per tanto, nè l'uno, nè l'altra è lecito di volere ; ma non ridonda maggior male, che bene, dall'esser lecito il voler questi medesimi oggetti con volontà indeterminata, e di pari indifferente ad essi, come ad altri oggetti buoni : e però è lecito il voler tali oggetti con una sì fatta volontà . E questa seconda è la volontà di colui, che domanda i danari ad usura : essendo egli pronto a prendegli di buon grado senza un tal patto, se'l denaroso mercatante volesse imprestarglieli : Così anche, quando egli sborsa volontariamente il patteggiato guadagno , o quando il Principe a ciò fare il costringe, tanto il pagatore, quanto il Principe sarebbon più sodisfatti , se l'usuriere non si curasse di pigliarlo ; Ma intanto cōcorrono a quella azione, inquanto l'usuriere non resta contento in altra maniera ; ed è giovevole alla Republica , che i Cittadini in qualche stringente necessità truovino soccorso almen da coloro, che non lascerebbono allettarsi a porgerlo ; se non dalla sicurezza dello smoderato guadagno .
4. Posta cotal dottrina ; rispondo al vostro argomento ; che il peccato è un tal male , che non può esser onestamente voluto da Dio con volontà efficace , ma ben può esser onestamente da lui voluto con volontà permissiva, & indifferente : Imperò che l'esser lecita in Dio una tal volontà permissiva , porta maggior bene, che male, così della creatura , come di Dio : della creatura , perch' ella in altro modo , come dianzi mostrai , non potrebbe esser

esser abile ad operar con virtù, ed à meritar guiderdone; e così à goder felicità sempiterna: di Dio, perchè, togliendosi alle creature la libertà, si torrebbe à lui ogni grata corrispondenza d'onore, e d'amore: Essendo che l'onore, e l'amore in tanto sono effetti di graditudine, in quanto procedono dalla libertà dell'onorante, e dell'amante, e non da necessità incontrastabile, che gli costringa. Questa corrispondenza d'onore, e di carità, è quel prezioso frutto, che il Creatore dal maraviglioso lavoro di tante sue fatture ultimamente raccoglie; ed è bene superiore al male de' peccati, che per tal permissione possono commetterfi.

C A P O LVI.

Perchè nessun peccato possa prevedersi origine di sì gran bene, che sia onesto à Dio il volerlo efficacemente: e perchè la creatura non possa mai sodisfar à pieno per la colpa mortale.

NOn restò quieto il Saraceni à questo discorso. mà replicò: Se quel bene, che fiorisce dall'esser lecita in Dio la permission del peccato, sopravanza la zizzania del male, che indi germoglia, cioè de' peccati, che per tal mezzo commettonfi, perchè non potrà in qualche occorrenza un peccato prevedersi da Dio per origine di sì gran bene, e di tanta sua gloria, ch'ei debba efficacemente desiderarlo: come per esempio quel famoso peccato di David, per occasion del quale dovea nascere un Salamone? Quel che ieri fù detto 1
lib. 1. cap. 31. in ciò, per mio avviso, non basta: Si disse che Dio non può non abborrire il suo male; che ogni dispregio e disonoramêto è male della persona spregiata, e disonorata; e che ogni peccato è dispregio, e disonoramento di Dio, 2

di Dio, mètre peccando, si preferisce sèpre mai qualche bene al piacere di Dio. Questo all'ora fù discorfo. Mà, sicome un sì fatto male di Dio può esser còdito da molti beni, per cui Dio onestamente il permette, con certezza, che seguirà; perchè tal'ora non può anch'essere, inzuccherato da sì saporosi beni, per cui Dio ragionevolmente il desidera, e lo procura, e solo un dispiacere inefficace ne prenda; qual'egli prède di quasi tutti gli altri oggetti creati per qualche mescolata malizia, che in lor conosce? Ben provaste poc'anzi, che Dio non hà un tal desiderio efficace verso tutti i peccati, che si commettono, come bestemmio Calvinò. E forse le vostre pruove mostrano eziandio, che di fatto nessun peccato è da Dio efficacemente voluto; mà che ciò sia impossibile, sicome per autorità il credo, per ragione ancora nol veggio; E da questa difficoltà ne può germogliare un'altra non molto dissimile, cioè: se alcuni beni son superiori al male inchiuso nel peccato mortale, perchè non potrà una pura creatura per mezzo di tali beni soddisfare à Dio pienamente per lo peccato commesso? Certo, il dare all'offeso un bene, che sia maggiore del male apportatogli con l'oltraggio, pare una pienissima e ricolma satisfazione.

E sottile il quesito, disse il Querengo: Onde converrà, che sottile ancora sia la risposta.

- 3 Che qualch'uno temerariamente dispreggi Dio, non è tale inconveniente, il quale non possa già mai da verun bene risarcirsi à bastanza. Chi può negarlo; quando è comun opinion de' Teologi, esser maggior gloria di Dio, che i peccati si commettano? Anzi, se il peccato fosse un male, più grave di qualsivoglia bene, che il ricompensi, come potrebbe la santissima volontà di Cristo rallegrarsi assolutamente dell'essere, e della divinità, ch'ei possiede, e che non possederebbe per ayviso

P p

di

di S. Tommaso, se Adamo non cadeva in peccato? Non è dunque un male impareggiabile, nè per qualunque suo giovamento indegno d'innocente letizia questo, che'l peccato, e'l dispregio di Dio tal'or si commetta.

Mà, che lo sprezzar la divina Maestà fosse atto lecito, non degno di biasimo, nè di pena; ò questo sì che ridonderebbe in avvilimèto indegnissimo di quella infinita, e non mai à bastanza adorata Grandezza; Onde con nessun frutto di gloria, che di ciò à Dio risultasse, potrebbe un tanto disordine ricompensarsi. Abbiamo di ciò qualche simiglianza ancor ne' Principi della Terra. Non s'apprende per diminuzione della loro maestà, che un insolente ò con la voce, ò con la penna, ò co' gesti gli dispregzi difatto, e gli oltraggi; mà bene abbatterebbe la lor dignità un' offesa fatta loro da senno, e con animo oltraggioso, la quale tuttavia per legge non meritasse verun castigo, nè verun biasimo. 4

Quindi si scioglie parimente la vostra seconda difficoltà intorno alla sodisfazione impossibile ad ogni pura creatura per un peccato mortale. Mi varrò dello stesso esempio arrecato per soluzione della prima. E per avventura maggior' il bene, che trae un Principe nell' acquistar cento mila scudi, che non è il male d'una parola ingiuriosa, che con insana temerità gli sia detta da un suddito: già che ella infama il suddito ingiuriatore, come insolènte, e nō già il Principe ingiuriato come vile, e sprezzabile. Nè però il suddito, cō pagar ceto mila scudi, si giudica, dar piena, e giusta sodisfazione per un tale oltraggio fatto al suo Principe. Di che la ragione si è, perciòche questo medesimo sarebbe al Principe un male molto superiore al bene dell'acquistato danaro; cioè, che con cento mila scudi fosse lecito per giustitia ad ogni vassallo il riporsi in grazia del Principe villaneggiato da lui; e non soggiacer più al debito d'alcun castigo 5

6 stigo per tal delitto . Alla stessa maniera ; quantunque possa la creatura portar à Dio maggior aumento di gloria con atti eroici di virtù , che non glie l'hà diminuita con un peccato ; tuttavia questo medesimo farebbe della gloria divina una somma diminuzione, & incompen-
sabile con ogni altro bene creato, cioè , che una sua fattura, dopo haver gravemente offesa l'infinita sua Maestà, potesse con le operazioni proprie caccellar questa colpa, e riporsi in istato di non meritare per tal delitto nè odio, nè punizione.

7 Non intendo ancor bene (ripigliò il Saraceni) come cote-
sta dottrina possa applicarsi à tutti i casi immaginabili ; onde per quella s'inferisca , non poter mai piacere à Dio efficacemente non solo il nostro peccato , mà nè meno quell'atto della volontà nostra , che ora è peccato .

Perciò che ieri considerassi poterli immaginare un tal caso , cioè : che à Dio piacesse farsi da mè un' atto di volontà, mà che io credeffi, in Dio esser il contrario affetto: e che però meritassi biasimo , e pena. Lib. 1. cap.

Vdite di grazia , continuò il Querengo . Io prima vi proverò , che Dio non può voler efficacemente alcun' atto della volontà nostra in maniera, che un tal'atto non dimeno sia degno di pena, e di riprensione ; cioè à dire , sia peccato. Indi proverò , che nè meno quell'atto libero nostro, col quale abbracciamo un'oggetto credendo, ch'ei dispiaccia à Dio , può esser voluto da Dio in maniera, ch'ei non rimanga peccato . E con queste due proposizioni, sarà conchiuso, che quest'atto della volontà umana non può in verun modo , esser efficacemente voluto dalla volontà divina.

8 Quanto alla prima parte ; è impossibile , che quello, il che piace veramente à Dio , meriti biasimo , e pena , cioè sia peccato ; perchè il piacer di Dio vince , e pur-

ga quanto di reo nell'oggetto si truova . Nè mi dite : S'io crederò falsamente , che l'alzare un dito dispiaccia à Dio , peccherò nell'alzarlo ; adunque non il vero dispiacimento di Dio' , mà la mia credenza è quella , che costituisce il peccato . Perciòche in tal caso non l'alzamento stesso del dito , mà la volontà d'alzarlo sarà peccato , degno di vituperazione , e castigo ; la qual volontà in quelle circostanze dispiace veramente à Dio , veggente , che per mezzo di essa la creatura il disprezza , preferendo un gusto vile al creduto piacer di lui . Or , se à Dio non sol quella azione esteriore , mà eziandio quell'interno volontario disprezzo efficacemente fosse gradito , il renderebbe amabile , e non odiabile , nè degno d'alcun supplicio : e così non sarebbe peccato . ec-covi provata la prima parte.

Nè mi sarà difficile il pruovar la seconda , cioè : che nè meno possa Dio volere un tal'atto levandogli l'esser peccato . Perciòche ne seguirebbe l'inconveniente , ch'io dianzi mostrai per impossibile ; il qual'è , che la Maestà infinita di Dio potesse cadere in così fatto avvilimento , che talvolta non fosse peccato , mà lecito il dispezzarla .

C A P O LVII.

Si scioglie una difficoltà contra la precedente dottrina : e si spiega , qual sia l'oggetto della volontà obbligatoria .

R Esto fin' ora più ammirato dell'acutezza , che ap-
pagato della soluzione , replicò il Saraceni . Noi sappiamo , che quando i Martiri bramà la propria morte , non per tutto ciò si toglie l'iniquità del'ingiuria , eziandio nell'azione esterna ; Sappiamo , deciderfi da' Giuristi , che se il padron del denaro l'espose al ladro à bello

à bello studio, acciò che gliel rubbi ; non però tal rubbamento è libero dalla malvagità di furto . Così dunque avvenir dovrebbe ancora nel caso nostro , cioè : che l'ignoto piacer di Dio non togliesse l'offesa , e la malizia dell'atto .

- 2 La disparità è manifesta , se ben s'attende, il Querengo soggiunse . L'uccisione de' Martiri non è loro ingiuriosa, perchè dispiace à gli uccisi ; nè il furto perchè dispiace al padrone della roba furata: mà perch'essi ritengono il diritto, che hanno di nō esser dāneggiati, gli uni nella vita, l'altro nella roba. E così, quando anche sia noto , che piace la morte à gli uni, ò 'l furto all' altro ; con tutto ciò, mentre non voglian cedere il proprio diritto , mà ritenerlo , una tal'opera non perde la malvagità d'ingiuria . Non è così ?

Così è, il Saraceni rispose .

E questa volontà in essi di non ceder' il proprio diritto (seguì il Querengo) benchè tale azione lor piaccia , puossi spiegare con altro oggetto di questo: *Volere, che tale azione habbia contra l'onestà della giustizia lo stesso genere di contrarietà, la quale harebbe, se una tale azione lor non piacesse ?*

Non par veramente , che ad una tal volontà di ritenere il proprio diritto si possa trovar' altro oggetto, Il Saraceni soggiunse.

- 3 Così è , seguì il Querengo . Non vi è ignoto, esser non men controversa , che ardua quistione , qual' oggetto fisico habbia la volōtà d'obbligarsi, di vietare, di permettere , e simiglianti : Le quali volontà non sempre vogliono l'opera comandata , ò promessa: perciò che tal promettitore havrà efficace volontà d'obbligarsi, mà non d'eseguire quell'opere, alle quali si obbliga : e tal Superiore havrà efficace volontà di vietare un'azione al suddito ; mà non havrà voglia efficace ,
che'l

che'l suddito se ne astegna; anzi, per desiderio perverso di gastigarlo, bramerà, ch'ei la commetta. Per tanto si fatte volôrà obbligative nõ sempre voglion efficacemente l'opera stessa; mà voglion quell'esser morale in essa di *dovuto*, di *illecito*, ò ver di *lecito*: i quali nomi, è assai controverso, per quali cose fisiche debbano venir dichiarati: Questo solo tutti concederãno, che la volontà di ritenere io il proprio diritto nella mia veste, sia un mio desiderio efficace, onde io brami, che in ciascuno il prenderla senza mia concessione ripugni all'onesto, con quel genere di ripugnanza, che ciò prima aveva. Il nodo stà nello spiegare, che sia di fisico distinto dal mio volere, e così oggetto, ed effetto del mio volere, questo, *Esser ripugnante*, ò *non ripugnante all'onesto l'opera*, ch'io vieto, ò permetto.

Lib. 1. c. 26. 27. 4
 Mà ciò dal ragionamento di ieri con agevolezza si coglie. Vi ricorda, come jeri fù stabilito fra noi, che l'opporfi qualche cosa contra l'onesto, sia lo stesso, che l'opporfi contra'l divino piacere. Adunque in effetto una tal volontà, per cui piacendo al Martire l'uccisione, ò al signore il furto, vogliono ritenere tuttavia ogni loro diritto, non hà se non quest'oggetto: *Che Dio habbia in dispetto quell'opera, come l'havrebbe, se non fosse desiderata da gl'ingiuriati*. Ed è tale la forza del dominio, e del diritto, il quale ciascuno hà sopra le sue cose, che ad una sì fatte volontà conformasi Iddio come Autore, e Principe dell'esser morale; in quella maniera, che nel dispensare il concorso al riscaldamento si conforma egli con l'appetito del fuoco, sì come Autore, e Principe dell'essere naturale. Per tanto non è maraviglia, che tali opere, benchè piacciono à gli offesi, conservino tutta la loro malvagità, mentre dispiacciono, come prima, à Dio; il cui piacimento, ò dispiacimento è l'ultima forma, che rende l'azione buona, ò malvagia.

Or

- 5 Or questa medesima ragione dimostra impossibile, che un atto di voler nostro, piacendo efficacemente à Dio, ritenga l'infezzion di malvagio; com'è impossibile, che l'aria, mentre riceve la luce, ritenga il nome di tenebrosa.

Nel resto, che la credenza dell'operante non sia la forma, la qual rende l'opera buona, ò trista, come la precedente oggezzione, pareo, che mostrasse; molti esempj cel manifestano. S'io crederò falsamente, che'l muovere un dito sia merito eguale al martirio, e perciò vorrò muoverlo; gradirà ben Dio quell'affetto, mà non à misura della mia falsa opinione. Per lo contrario; s'io m'avviserò, che'l muovere un dito sia sceleraggine infinita, a Dio infinitamente odiosa, e meritevole d'infinito gastigo, non solo nel tempo, ma eziandio nell'intensione; e pur vorrò farlo; commetterò ben sì all'ora un peccato gravissimo per un tanto disprezzo volontario di Dio; ma non commetterò peccato infinito, nè degno di pena infinitamente intensa. Non è dunque la stima nostra quella, che costituisce le nostre voglie oneste, ò colpevoli; ma il piacere, ò il dispiacere di Dio: a misura del quale esse per l'appunto di onestà, ò di malizia si vestono.

- 6 Ma perchè questo piacere, ò dispiacere di Dio intorno agli atti del voler nostro hà per suo prossimo, e principal fondamento la stima dell'operante, il qual reputi di fargli cosa grata, ò noiosa (poichè Dio è benignamente gradisce ciò, che vede farsi da noi con opinione, che gli sia grato; e giustamente riceve a sdegno ciò, che vede commettersi dalla creatura con opinione, che a lui dispiaccia) Quindi è, che molti riconoscono, come ultima forma dell'onestà, ò della colpa, la stima dell'operate, la qual è la cagion prossima, & a noi più palese di quest'ultima forma. Come ancora suol dirsi, che

che l'ira è accendimento di sangue d'intorno al cuore: Non perchè l'ira sia veramente un calore, ed alberghi nel sangue: mà perchè tale accendimento è una cagione prossima, e molto nota, e sensibile di quell' interno affetto, che avvampa nell' animo.

Per tanto, se à Dio efficacemente piacesse una libera volontà, con cui l'huomo pensa d'offenderlo, non darebbesi una tal volontà quell'ultima forma, che la rende colpevole; e però nè men l'effetto formale, cioè, l'esser ella colpevole. Così, se à Dio efficacemente piacesse un atto di volontà, il quale dalla creatura è creduto spiacergli, avverrebbe quell'assurdo, ch'io dicea da principio, cioè: che'l disprezzo volontario di Dio non fosse colpevole. Perciò che ogni tale atto di volontà è disprezzo, e disonore di Dio, come jeri ben dimostrò il Signor Cardinale.

C A P O LVIII.

Come s'accordi colle cose predette, che potessero peccar coloro, i quali stimavano trascurarsi da Dio tutte l'opere de'mortali.

SE ogni peccato è un disprezzo, & un disonore di Dio, come dunque i Democratici, e gli Epicurei (oppoſegli il Saraceni) potevan peccare, mentre per loro opinione la volontà degli Dei non hà veruno affetto verso le cose mortali:

Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira,
come disse Lucrezio?

All'ora il P. Andrea. Vi ricorderete, che S. Tommaso là ove dimostra, che questa proposizione: *Dio è:* non è nota per sè stessa, ma bisognosa di pruova; confessò nondimeno, ch'è per sè manifesto a ciascuno l'esser

fer di Dio, non sotto il concetto di Dio, mà sotto qualch'altro concetto non distinto in fatto da Dio: per esempio, sotto il concetto di nostra beatitudine: poichè della beatitudine, mentre la Natura c'infiammò il desiderio, ci diede per necessità la notizia. Non v'hà setta dunque, non huomo, che neghi l'esser di Dio sotto qualsivoglia concetto: benchè alcuni empiaméte il neghino sotto quel concetto, ch'è significato per questo vocabolo: *Iddio*,

Ora, l'esser noto Dio in maniera, che'l suo disprezzo habbia la deformità di peccato, non consiste in esser egli chiamato con questo nome: *Dio*; ma in esser conosciuto posseditore di quelle prerogative, per cui Dio sopra il volgo delle creature sollevasi. Portiamo questo esēpio. Nō dirassi, che nō conosca voi, Illustrissimo Cardinale, chi non sà il vostro nome, mà chi non sà le vostre prerogative della nascita, della dignità, della parentela, e dell'altre proprietà, che nella stima vi differenziano da gli altri individui. Or fingiamo, che un insolente oltraggi un vostro famiglio nol conoscendo per famiglio del fratello del Duca di Bracciano, ma per famiglio del Cardinale, ch'è cugino del G. Duca: Non potrassi costui scusare, che non habbia conosciuto, ed offeso voi, e che però non meriti il vostro sdegno. Per tanto, a chiunque hà qualche contezza delle vostre parti, e v'offende, il risentimento sarà dovuto a proporzione di quei pregi, ch'egli hà conosciuti, e per conseguenza sprezzati in voi.

Or, le prerogative proprie di Dio sono molte; ed alcune di esse erano attribuite da gli Epicurei a quelle menti, che da loro col titolo di Deità s'appellavano. Come, l'esser perpetuamente felice, imperturbabile, & indipendente da ogni altra forza. Altre perfezioni di Dio erano assegnate da loro a quella, che *Natura*

Qq

chia-

chiamavano (della qual distinzione jeri pur favellò il Signor Cardinale) Come, l'esser curatrice di noi, e fontana delle nostrè proprietà, ed inchinazioni: Quasi in quel senso, in che Ovvidio nel descriver la formazione del mondo, prese Dio, e Natura per una cosa medesima, dicendo:

Hanc Deus, & melior litem Natura diremit.

Queste ultime eccellenze di Dio, le quali col nome di Natura da quegli antichi s'esprimevano, son quelle a punto, che fondano, e la padronanza di Dio sopra di noi, e l'obbligo nostro di sccondare il voler divino. Così, mentre gli Epicurei nelle loro azzioni conoscevano d'operare contra il dettame della Natura, già conoscevano di offender Dio, in quanto Dio è signor nostro, e suprema legge dell'onestà.

E non solo gli Epicurei, mà comunemente i Gentili non peccavano per opporsi puramente al volere di quei, che chiamavano Dei: già che a questi medesimi volontà, ed opere di peccato ascrivevano; e ciò, perchè non riconoscean in loro quelle divine prerogative, per titolo delle quali Dio è prima regola dell'onestà; mà le riconoscevano in quella cosa, che da essi veniva chiamata *Natura*, come hò dimostrato.

C A P O LIX.

L'amore inquanto amore, e l'odio, inquanto odio, non può mai esser colpevole.

MI resta solo di ponderar brevemente quella seconda proposizione di Santo Agostino, ch'io riferii: cioè, che'l peccato non consiste nel seguire il peggiore, mà nel lasciar il migliore: e così hà natura di privazione. Certo è, che la volontà non può seguire se

se non il bene ; ò egli sia bene vero , ò creduto ; che in ordine all' onestà dell'affetto monta lo stesso . Mà l'amare il bene non può per sè medesimo haver natura di male , e di biasimevole . Adunque l'amore , in quanto amor , non è male , nè merita biasimo . Lo stesso può dirsi dell'odio : perciòche l'eggetto , cui fugge l'odio , è il male , ò sia vero male , ò creduto : Nè la fuga del male per sè medesima può haver opposizione con l'onestà .

2 Mà , perchè l'un bene tal'ora è ripugnante con l'altro , e molti beni creati ripugnano al voler di Dio , ch'è il sovrano de i beni ; l'abbracciar quelli è un trascurare , e abbandonar questo . Così anche molti mali nostri , veri , ò creduti , appajono tal volta congiunti con beni umani di maggior peso , e colla volòtà del supremo Bene . Onde l'odiar all'ora efficacemente que'mali , e parimente un abbandonare , e trascurare un maggior bene ; Adunque in tale trascuramento , & abbandonamento si cova tutto il tossico della colpa . E perchè il concetto di trascuramento , e d'abbandonamento è concetto non positivo , mà privativo ; però in qualche senso ben dissero tanti Autori , che la colpa consisteva non in cosa positiva , mà in privazione .

Rimanevano a pena in Cielo per beneficio de' vapori
3 l'ultime faville del giorno , portato già dal Sole ad altro Emispero ; e la carrozza non era più dalla Rocca molti passi lontana ; quando il Cardinale disse al Querengo : Il vostro discorso d'oggi , quanto più ci hà ricreati con la dolcezza , e pasciuti colla dottrina , tanto più ci rende avidi a sentirne domani il resto , che farà la confettura d'un tal banchetto . Mà , se il Sole addoppiò il giorno altre volte per servire alla concezzione d'un Ercole , più conveniva , che oggi il facesse , mentre dalla vostra bocca , non meno eloquente , che dotta ,

nascevano gemelle due Deità maggiori, Mercurio, e Pallade.

Già, che il mio debito non s'hà da estinguer in un col giorno, il Querengo rispose, almen costringere a far-sene correo (per usar questo vocabolo de' Giuristi) il P. Andrea; Poichè indi spero, ch'egli, secondo il solito de i più ricchi, farà l'unico, sopra cui rivolgerassi l'esecuzione del pagamento.

E dovere, disse il Cardinale, che il debito ad amende sia uguale, come uguale e la facoltà, per potere, e la cortesia per voler pagarlo; con pagamento, che nulla scema del pagato danaro a coloro, che'l pagano, ma solo gli arricchisce di lodevolezza, e di merito. Ed in questo dire scesero dalla carrozza: nella quale havean trascorsi con verità più ampii, e sublimi sentieri, che di Medea, ò di Trittolemo ne' carri loro volanti non ardì finger la Poesia.

Il fine del Libro Secondo.



CON-

CONCLUSIONI

principalmente stabilite nel
Secondo Libro

- 1 *Il Bene è concetto, primo, e manifesto per sè stesso; è però non è capace di più chiara definizione; mà solo di due spiegazioni, utili alle scienze in tali concetti: l'una è con dichiarar le sue proprietà: l'altra con dividerlo nelle sue specie.*
- 2 *La prima di queste due spiegazioni intorno al Bene, fu saggiamente usata dal Filosofo, dicendo: Bene è ciò, che tutte le cose appetiscono.*
- 3 *Solo il vero Bene può appetirsi, posto che l'animo conosca laltre proprietà dell'oggetto senza errore.*
- 4 *Meglio si spiega il Bene coll'appetito solo, che col gaudio solo; mà ottimamente con amendue. E perchè il Bene morale dichiarasi in ordine al Bene fisico utile in ordine al Bene fisico finale, la dichiarazione deu' esser di questo così: Ciò, che, conosciuto senza errore, quando è lontano, muove appetito: quando è presente reca gaudio.*
- 5 *Gli Scettici, che negavano ogni evidenza, ed ogni probabilità, fuor che sopra l'esperienze attuali dell'animo, e specialmente ogni via discernere i Beni da' mali, contradicevano a sè medesimi.*
- 6 *Alcune proposizioni sono evidenti a ciascun huomo per sè stesse; nè ci è obbligo di provarle, mà sol di difenderle.*
- 7 *Il senso non erra mai; mà della vera relazione del senso piglia tal volta l'intelletto occasion d'errare.*
- 8 *A formare i discorsi diritti dell'Intelletto non sol non bastano, mà non giovano, come premesse, que' principii:*
ogni

ogni cosa, ò è, ò non è; e non può la stessa cosa essere insieme, e con essere.

- 9 *Sei principii sono incapaci di pruove, scolpiti in ogni uomo, & in qualche modo ancor nelle bestie, necessarii, e sufficienti per tutti gli umani discorsi fisici, e morali.*
- 10 *Il primo di questi principii è: Nessuna cosa nuova esce in luce da sè; ma è prodotta da distinta cagione.*
- 11 *Il secondo è: Dalla stessa cagione a fatto (salvo la Volontà) non possono uscir nuove sorti d'effetti.*
- 12 *Il terzo è: Se, da poi che una tal cosa fu posta, vedemmo sempre mai una tal altra cosa prender il suo essere, la prima è cagione della seconda.*
- 13 *Il quarto è: Le cagioni immediate (salvo la Volontà) dalle quali per esperienza lunghissima sèpre habbiamo veduto uscire una maniera d'effetti, produrranno anche in futuro simili effetti, mentre altra diversità non vi sia, che del vario tempo, e del vario luogo.*
- 14 *Il quinto principio ha solo evidenza morale, & è: Quella schiera d'effetti, che per lunghissima esperienza sempre vedemmo nascere da una sorte solamente di cagioni immediate, anche in futuro si produrrà solo delle stesse cagioni.*
- 15 *Il sesto principio ha pur solo evidenza morale, & è fondamento di tutta la Pratica, cioè: Per lo più dalle cagioni avverrà in futuro, e avviene di fatto, ciò, che per lo più dalle stesse, ò dalle più simili a loro, è avvenuto per l'addietro.*
- 16 *A questi principii universali aggiugon gli huomini per inclinazion di Natura una Minore ne' casi particolari, la quale è la base di tutta la probabilità, e benchè sia tal'ora fallace, è per lo più vera, cioè: In questo evento dubbioso avviene quel, che in simili circostanze suol avvenir il più delle volte.*
- 17 *All'utilità de' discorsi morali basta, che riescano veri il più*

il più delle volte: e però saggiamente fondonfi nella comune opinione, perchè essa il più delle volte è vera.

- 18' La Filosofia è stata utilissima per illustrar gl'intelletti, e per regolare l'azzioni: e falsamente si stima, ch'essa nella maggior parte sia cieca, o dubbiosa.
- 19 Si dimostra, che v'hà una Mente suprema, operatrice per consiglio: e che'l Mondo non è fabricato dal Caso: mà l'argomento comune in ciò, tratto dall'ordine delle cose, non convienerebbe, se non venisse confermato con qualche aggiunta specolazione.
- 20 Nessuna cosa può esser fatta dal puro Caso.
- 21 Non possono esser due supremi Principii, l'un del Bene, l'altro del Male, come volle Manicheo.
- 22 Dio concorre immediatamente alle operazioni delle Creature; contra quel, che insegnò Durando.
- 23 Ben disse Agostino, che ogni male hà origine dal nostro Nulla.
- 24 Fù necessario, che qualsivoglia Creatura, dotata di cognizione, e di appetito, potesse ricever qualche male, non sol negativo, mà positivo, in amendue queste arti.
- 25 Ogni conoscitore più s'appone, che non s'inganna: ogni appetito naturalmente nel corso della vita hà più diletto, che molestia.
- 26 Le Creature peccabili, convenne per ispecial ragione, che fosser capaci di male positivo. Ed ogni Creatura, libera, convenne, che fosse peccabile.
- 27 La Filosofia degli Stoici non solo è falsa, mà pestilente.
- 28 Il peccato non è sempre un male incompensabile da qualunque suo effetto di bene: Che, se ciò fosse vero il peccato non sarebbe possibile.
- 29 La permissione del peccato in Dio è onesta; perchè l'esser ella onesta, è cagione di maggior bene, che male. Mà per la stessa ragione, è impossibile, che Dio voglia efficacemente un atto, con cui la Creatura liberamente

Ante-

anteponga qualche creato bene al creduto voler di Dio.

30 *Vn tal atto, è impossibile, che non sia peccato; e se Dio efficacemente il volesse, non sarebbe peccato. Però è impossibile, che Dio il voglia efficacemente.*

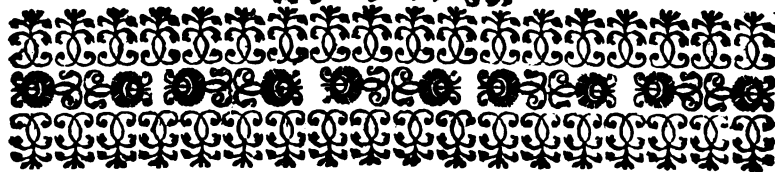
31 *La Volontà d'obligare, o sè, o altrui a qualche oggetto, è tanto in noi, quanto in Dio un desiderio efficace, che l'oggetto contrario dispiaccia a Dio; il cui spiacciamento è l'ultima forma, che costituisce il male morale.*

32 *Nè meno gli Atei peccano senza accorgersi, che dispiacciono a Dio, conosciuto da loro, non sotto il concetto di Dio, mà sotto il concetto di Natura.*

33 *Ogni amore, in quanto amore, e ogni odio, in quanto odio, è buono; e però il peccato sempre s'accosta alla natura di privazione.*



DEL



DEL BENE
LIBRO TERZO,
PARTE PRIMA
CAPO I.

Dedicazione

ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS. SIG'.

MONS. FABIO CHIGI
VESCOVO DI NARDO,

E Nunzio della Santità di N. Signore in Colonia.



Gevolmente si può comprendere da ciascuno, Illustrissimo Monsignor Fabio Chigi, per qual ragione io dedichi a voialcun de'miei libri. L'affetto antico, e scambievole degli animi nostri non è forse ignoto à veruno, a cui non siamo ignoti noi stessi. Ma più agevolmente puossi comprender da voi, che
R r have-

havete particolar notizia in ciò d'un'altro rispetto: cioè, che Gherardo Cavalier Saraceni, Personaggio introdotto a discorrere in tutti questi miei vicendevoli ragionamenti, fu quegli, che mi fece dono di voi: donandomi la vostra familiarità, la vostra amistà, il vostro cuore. Ond'è ragionevole, ch'io doni ora lui a voi, il qual' eravate un altro lui: già, che la morte ve l'hà rapito. Benchè il dono, ch'io fò a voi, sia tanto inferiore a quello, ch'ei fece a mè, quanto è inferiore la mal adòbrata immagine del Cavalier Saraceni, che in queste carte io vi presento, al Signor Fabio Chigi, vivo, è vero, ch'ei presentommi.

Ma la cagione speciale, perch'io nominatamente v' ² intitoli questo mio terzo libro, più tosto, che alcun degli altri, richiede alquanto più di parole.

Parve ad Aristotile, che'l Tribunale della Prudenza non avesse giurisdizione a sentenziare de' fini; e che i soli mezzi fossero soggetti al suo Foro. Intorno a' fini, dic'egli, nessuno dubita, nessuno elegge, nessuno consulta; ma titolo di prudente dassi a colui, che sceglie que' mezzi, i quali più acconciamente conducono a possedere il fine desiderato. Così filosofa egli. Ma se nella cognizione, e nella elezione de' fini non s'adopera la Prudenza, non è la Prudenza maestra suprema delle Virtù, e Reina di tutto l'animo. Qual cecità più comune, e più perniciosà fra gli huomini, che prescrivere all'amore, & all'industria lor, come fine, un oggetto, che non merita d'esser amato, e cercato, se non inquanto egli giova per mezzo all'acquisto d'altro oggetto più nobile? Qual'è quell'idolatria dell'avarò, di cui lo condanna l'Apostolo, se non il costituirsi per ultimo fine, e così per Nume, quell'oro, di cui tutto il pregio è nell'uso; cioè nel prenderlo a tempo, non nel procurarlo insaziabilmente? Qual errore fa gli huomi-
ni co-

ni così vili, che abborran la morte, più, che la sceleraggine, se non il dimenticarsi, che'l vivere è puro mezzo, e non fine; e che però è grand'insania (come disse colui) in grazia della vita far gettito delle cagioni, per cui è desiderabile la stessa vita? In somma quanto corrompe l'ordine di tutte le azioni umane, che il nocchiero si prefigga il mare per porto, che il pellegrino ponga casa nell'osterie, quasi in patria, che il corridore fermisi nello stadio, come s'ivi fosse la meta? Qual confusione sarebbe fra gli elementi, se le pietre scendendo per l'aria, pensassero d'aver trovato ivi il suo centro; o se al fuoco, sollevandosi parimente nell'aria, parebbe quivi di toccare il sommo della sua sfera!

Or di quella dottrina, la qual distingue i fini da' mezzi, hò cercato io d'apportar qualche luce in questo terzo libro, che a voi presento. E ve'l presento, non perchè voi siate bisognoso di questa luce; anzi perchè voi ne siate più dovizioso de gli altri. Che, siccome disse ingegnosamente il nostro Monsignor Ciampoli in una canzone al Duca Ferdinando di Mantova:

*E se prezzo à i tesor cresce l'inopia;
Virtù là più s'onora, ov'è in più copia:*

4 Nessuno meglio di voi sà questa sublime dottrina di separare i fini da' mezzi. La sapete in teorica per quella mirabil comprensione di tutte le discipline, e dilettevoli, ed austere, e sacre, e profane, e speculative, e operanti, la qual vi fece maraviglioso nella più tenera gioventù alla vostra Patria: ch'è pur avvezza d'allattare i figliuoli con la sapienza, e che suol esser patria di quegli ingegni, i quali altrove son pellegrini. Ma più la sapete in pratica; del qual sapere la conclusione è l'azione, come insegna il Filosofo. Chiamo per testimonii di questa lode, ch'io v'ascrivo, non huomini particolari, come si fa ne' giudicii, ma le Città, e le

Provincie insigni del Cristianesimo . Roma , Ferrara , Malta , Colonia , Munster consentono in riconoscere , nella gravità de' vostri costumi , nel candor della vostra vita , nella gentilezza del vostro tratto , nella prudenza de' vostri negoziati , nella erudizione de' vostri discorsi , nella santità de' vostri affetti una perfetta Idea di sacro Prelato , e di Pontificio ministro . E questo vuol dire prender i mezzi per mezzi , e' l fine per fine : cioè amar gli altri beni per la virtù , e per Dio , e la virtù , e Dio per loro medesimi . Ma testimonio più informato di tutti ne produco mè stesso ; a cui vi siete degnato di conceder parte non volgare , siccome nell'affetto , così nella notizia , del vostro cuore . Non v'hò io veduto dispregiar generosamente la vita , la qual pure insegna Aristotile , ch' eziandio a suo dispetto viè più molestandamente si perde dal virtuoso , che dagli altri ; perch' egli a sè la conosce più convenevole ? Non hò io le vostre lettere , onde m'interrogaste , s'era ben fatto d'impedire con istraordinarii medicamenti la morte , a voi sovrastante dall'atroce infermità della pietra : parlando di questo problema con quella indifferenza , con cui habbbono preso a disputare gli antichi sofisti , e Declamatori delle loro infruttuose quistioni ? E quando col mio consiglio eleggeste la carnificina per cura , quando sentiste lacerarvi col ferro le viscere , vedeste piovere d'ogni intorno il vostro sangue , provaste sì lunghi , e sì acerbi dolori , che a pena i Tiranni infami per crudeltà gl'inventarono eguali , e riceveste un' orrida piaga nel vostro corpo , quasi larga porta fatta quivi dalla Morte per cavarne l'anima in breve ; allora , dico , non apparve la costanza più dura della medesima pietra , che vi trasfero dalle viscere i benevoli strazii de' medicanti ? Qual successo è così lontano da ogni nostro interesse , che se n'attenda l'esito con sì tranquilla incertez-

tezza, come attendevate voi all'ora l'esito di sopravvivere, ò di morire: perchè dicevate di non sapere, qual de' due avvenimenti fosse mezzo più giovevole al supremo fine, per cui l'huomo è creato: ch'è l'unico fine de' vostri affetti? A voi dunque, siccome ad ottimo giudice, si presenta questo mio libro: Perchè, se riporterà sentenza favorevole intorno alla verità de' suoi documenti dal vostro intelletto, stimerà d'aver osservate tutte le leggi Platoniche nel confrontar l'immagine con l'Idea.

C A P O I I.

Due opposizioni contra la maniera di scrivere, che usa l'autore.

I E Sentenza di rinomati filosofi, che nella generazione de' misti non s'uniscano, ma si corrompano gli elementi; e che mentre la terra coll'aere, l'acqua col fuoco, par, che vengano a sposarsi, & a far un comunerario di tutte le loro sostanze, vengono più tosto ad uccidersi scambievolmente, ed a distruggere ogni loro sostanza. Ciò, che i predetti filosofanti s'avvisano intorno all'opere della Natura, senza dubbio spesso interviene in quelle dell'Arte. Chi s'ingegnerà d'accoppiare la salubrità dell'assenzio, e la soavità del mele, comporrà una disgustosa vivanda, e un poco efficace medicamento. Solo in Dio tutti i beni albergano uniti, e concordi. Nelle creature spesso l'un bene meglio ama la compagnia d'altri mali, che d'altri beni. Però il voler adunar i beni, è tal'ora il medesimo, che l'accostar due nemici; i quali, in vece d'accompagnarsi, l'un l'altro si tolgon la vita.

2 Così stimeranno alcuni, che intervenga a noi, mentre ci

tre ci studiamo d'unire sottigliezza di dottrina, e gentilezza di stile. Poichè in tal modo i nostri componimenti, nè da un lato riescono istrici armati di tante acute punte, come sembrano i libri de' moderni Scolastici, in cui quella orridezza medesima piace; se non come vaga, almen come forte; nè dall'altro lato riescon pavoni vestiti di penne così pompose, e così lampeggianti, come pajono le accademiche amenità dell'eloquenza moderna: ove la morale filosofia comparisce corteggiata da lungo stuolo di citati Scrittori, e abbigliata con un drappo a fiorami di leggiadrissima dicitura, ricamato di figure, giojellato di sentenze, e poco men, ch'io non dissi, trinciato d'incisi, affibbiato da nastri d'oro di contrapposti.

Qual maniera di scrivere più s'adatti a gl'insegnatori delle scienze, già è stato da mè altrove disaminato per professione in un libro, che presto darassi in luce. Si che in ciò potrassi riprendere in mè per avventura l'errore, ma non certo la trascuraggine. Resta nondimeno, ch'io risponda in particolare alle due opposizioni fatte di sopra.

C A P O III.

Perchè l'Autore cerchi d'unire la leggiadria colla sottigliezza, e si astenga da quella copia di ragioni, che usano i moderni Scolastici.

Quantunque nell'accoppiamento di due perfezzioni, non amiche fra di loro, amendue si rintuzzino, e s'indeboliscano alquāto; la temperie nondimeno, che ne risulta, suol vincere assai di pregio l'eccesso d'una sola di quelle.

Per non allontanarmi dall'esempio dianzi proposto;
quan-

quanto più nobili son le forme de' misti, ove le prime qualità non albergano, se non troncate, e domate, che i puri elementi, ove ò due, ò una di loro superbamente, e senza l'altrui emulazione tutta trionfa? Così fra i misti il più perfetto, e' il più divino, ch'è l'huomo, è il più temperato altresì, come avvertirono Aristotile, e S. Tommaso. E degli huomini colui suol essere nell' *p. 1. q. 67. a.* intelligenza più egregio, che nelle prime qualità è più *s. in corp.* mediocre: onde vanno del pari ordinariamente il buon ingegno, e' il buon atto; il qual senso quanto ha più temperate le qualità in sè stesso, tanto più sottilmente discerne qualunque eccesso negli oggetti esteriori? E non veggiamo noi, che nella musica, nelle vivande, ed in tutto ciò, che sà inventar l'arte in grazia delle nostre potenze conoscitive, la mescolanza de' contrarii è la madre del piacere? Non veggiamo, che nell'istesse opere della Natura, per avviso d'Aristotile, fra tanti, e sì discordi pareri delle antiche Sette, in un sol punto i filosofi non fur contrarii: cioè, che contrarii dovean essere i principii componenti delle cose?

2. Mà lasciamo queste proposizioni così generiche, le quali il più delle volte fondate in vocaboli equivoci, ò pur translati, ad altro non servono che a cavar pruove false con leggiadria, & esaminiamo la nostra materia in particolare. A bello studio io m'astengo da quelle tante, e si moltiplicate specolazioni, onde costumano d'eternare, ò d'inviluppare ogni disputa alcuni moderni. Anzi parmi un abuso degno di riso, ò più tosto di sdegno, il vedere, che la prima quistione, cioè spesso la più leggiera, che si presenta loro alla penna, rapisca l'Autore con sì alta dimenticanza dell'altre, quasi in lei si racchiudesse quanto può saper l'intelletto, e spe colar la filosofia. A simiglianza di costoro farebbe, chi, postosi a pellegrinare per veder i varii paesi, e i va-

rii costumi del mondo, nel primo Villaggio incontrato da lui si fermasse a rimirar minutissimamente tutte le cose; ad imparar i nomi, e le discendenze di tutti gli abitatori, a misurar le possessioni di ciascheduno, a pigliar la pianta di tutti i siti, a notar la varia fecondità, o sterilità di tutti i terreni, e di tutte le piante, le qualità dell'erbe, de' frutti, e degli animali: sì chè per un anno intero la sua pellegrinazione si contenesse nel territorio di quella Villa. Vn tal esempio non ci diedero 3 quegli eccelsi maestri del gener umano, Aristotile nella Filosofia, Ippocrate nella Medicina, Archimede nella Matematica, S. Tommaso, e Scoto nella Teologia, che in sì stretti volumi compendiarono tanta sapienza. Sicome l'istoria non ammette ogni evento, ma solo i così grádi, e così ammirabili, che, attesa la brevità della vita, la moltitudine delle occupazioni, l'infinità degli oggetti, e l'angustia dell'umana memoria, porta il pregio nondimeno, che sien saputi, e rammemorati; così alle scienze non convengono, se non que' problemi, e quegli argomenti, che, non ostanti le predette considerazioni, meritan d'occupare, e la penna di chi scrive, e lo studio di chi legge. E tanto più ciò ha luogo nelle scienze, che nelle istorie, quanto in queste il successo narrato non dà contezza del successo taciuto; ma in quelle la specolazione scritta agevola l'intendimento della non scritta; spargendosi gl'insegnamenti delle scienze; non come frumento nel granajo, ma come semenza nel campo, che a' molti doppii si moltiplica, se non resta infeconda per difetto del suolo, che la riceve. E ciò della prima parte.

CAPO

C A P O IV.

Perchè l'Autore sia meno ornato, che que' moderni, i quali trattarono con amenità le materie morali.

- 1 **Q** Vanto alla seconda, che riguarda gli ornamenti dello stile, non ha dubbio, che questo comparirà più splendido, e più vezzoso là dove ei regna, che là dove ei serve alle cose. Molti Autori son tali, che ostentando il titolo di filosofi, altra parte non ritengono, che di sofisti; e nulla insegnando in effetto, fanno spesso ammirar come nuove per la fiorita spiegatura, cose trite, per altro, a chiunque ha segnata un orma dentro al Liceo. In così fatte composizioni possonsi lisciar i periodi al torno, e bilanciar i cōtrapposti nel saggivolo, mentre non s'hà per fine di dir l'ottimo, come si può,
- 2 ma di dire ottimamente quel, che si può. E agevole in queste, render arguta colla brevità la sentenza; affine il lettore si reputi a pregio l'intenderla, & amila, in un certo modo, non come insegnamento altrui, ma come suo parto. Per lo contrario, quando le specolazioni insegnate aggravano per sè stesse l'ingegno, voglion più tosto venir avvolte in un zendado semplice, ma leggiero, che in un broccato d'alto ricamo, che aggiunga peso. Mà chi non gusterà maggiormente di vedere in abito schietto agili cavalieri danzare, che stupidi fantocci di paglia con vesti cariche di canutiglia, e di gioje? Vna tal maniera di comporre, che, pervertendo gl'instituti della Natura, e dell'Arte, fa diven-
tar le parole, di mezzo, fine, e fine unico, ò principa-
le, non può certamente allegar per sè l'autorità de' più
riputati oratori (non che filosofi) che riluceffero nella
Grecia, ò nel Lazio. Non Demostene, non Eschine,

S f

non

non Platone , non Aristotile , non M. Tullio de' profani , non il Nazianzeno , non Grisostomo , non Girolamo , non Agostino de' sacri : in somma nessun di quelli , che hanno voluto , ò persuadere , ò dottrinare , e non ispassare oziosamente i lettori ; e che confidavano di poter con altro differenziare i parti del lor ingegno dalla plebe de' concetti ; che con la veste ricamata . Onde , non perchè io professi di schifar la viltà , e la rustichezza , voglio seguir sì curiosamente il lusso , e l'attillamento , che sia in mè più spiacevole una fosca , & affettata cultura , che in altri una chiara , & ingenua barbarie .

Mà , siccome farebbe con poco senno uno Scalco , mentre per via di ragioni volessè difender il buon sapor delle sue vivande , le quali non si condannano , nè si difendono con altre pruove , che colla esperienza de' palati ; così è stolto consiglio d'un Autore per avventura , l'argomentarsi a difender per via di ragioni la sua maniera di scrivere ; di cui l'unico paragone è'l piacer de' lettori . Vna sola cosa mi occorre d'aggiugnere , che , siccome a punto le vivande , per cagionar lode allo Scalco , basta , che piacciano , e giovino a' convitati ; così lo stile , per commendar l'Autore , basta , che piaccia , e giovi a quelli , a cui l'Autore intende di scrivere . Nè io preparo quì un convito a' golosi , che mangiano per mero diletto ; ma ad huomini temperati , che hanno per primo fine il nutrirsi . In somma scrivo a chi vuole studiare , non a chi vuole solo co' libri ingannare il tempo , e schermirsi nell'ore estive dal sonno .

C A P O V.

Si ripiglia il discorso dagl' introdotti Personaggi.

1 **R** Itornando dunque a' Personaggi sopra introdotti ; Il Cardinale condusse gli Ospiti la mattina seguente ad una villa , fatta da lui , e perciò anche a lui più diletta , presso a Bracciano . Ivi per alcun tempo ricrearono la vista , e da vicino con l' menità degli orti , e da lontano con l' ampiezza delle campagne ; ove parevano disposti quasi con arte i Monti , i Fiumi , le Città : che a pena mai saziar lo sguardo , ma molto meno l' appetito de' mortali .

2 Indi si posero a passeggiar lentamente in uno spazioso viale , a cui verso l' oriente riparava le ferite del Sole un alta muraglia tutta adobbata , e profumata d' aranci , e verso ponente formavano fiorita spalliera molti alberi grandi , che preparavano saporosi frutti all' Autunno : e fra i rami di quelli udivasi , d' ora in ora , una soave melodia di cardellini , di passeri , e d' altri uccelletti ; che nelle musiche loro , essendo scolari della Natura , furono i primi maestri dell' Arte a gli umani cantori , e verseggiatori . Erarvi in amendue i capi disposti alcuni seggioli , ove poteessero que' Signori col frapposto riposo ristorarsi alle volte dalla fatica dilettevole del movimento . Il Cardinale quivi fu il primo , che rivolto al Quirengo così prendesse a parlare .

3 Che vi par , Monsignor , di questa villetta ? Forse non tanto ameno era il praticello di Rodi , ove Cicerone *De claris Ora-* col fratello , e con Bruto tenne il famoso ragionamen- *tor.* to . E , se a que' grand' huomini porgea spirito insieme , e diletto il vederli a canto la statua di Platone , miglior condizione è la nostra , che in voi , scorgiamo una viva

S f 2

imma-

immagine, non 'del corpo, che vestiva Platone, ma di quel, ch'era il vero Platone, e che non può rappresentarsi dallo scarpello. Perciò che in voi oggi singolarmente vive, e spirà l'intelletto di Platone, e la dottrina di lui. E da voi certo udiremo più veracemente spiegati i consigli della Dività intorno alla fabrica dell' Universo, che non fece già Platone con la norma di quel vecchio Egiziano nel suo famoso Timeo. Cominciate dunque, già che noi tutti siamo avidi d'ascoltarvi.

Ed egli: Coreste lodi tanto a mè si convengono, 4 quanto alle immagini a punto gli onori, che si fanno loro, non per alcun proprio lor merito, ma per onorare in esse gli originali. Converrebbe almeno di haver le spalle, che diero a Platone l'esser *Platone*, per sottopormi al carico, che voi m'imponete di filosofar intorno a materie tali appresso uditori tali. Ma per non diminuir quell'unica lode, a cui posso aspirare, cioè dell'ubbidienza, comincerò senza più.

C A P O VI.

Non così è temerità l'indagare i fini della Natura, come de' Principi terreni: Questa gli palesa, e però sà poche leggi, ed inviolabili, quelli gli celano, e perchè.

SI condanna giustamente per temerità de' privati il presumere d'indovinare i fini, e i consigli de' Principi. Et in questa parte i più loschi, come quelli, che nè pur veggion le tenebre dell'oggetto, si attribuiscono maggior evidèza nel conoscerlo, & usano maggior franchezza nel pronunciarne. Cosa di maraviglia! L'amor proprio induce loro cotanta dimenticàza degl'inganni, sopra ciò presi infinite volte, che una tal fidanza di giu-
carne

carne dura ugualmente intrepida , finche dura la vita :

- 2 Ma non di pari è temerità il discorrere sopra i fini, e i consigli d'un Potentato assai maggiore, ch'è la Natura. A' Signori terreni persuade, che celino i fini loro tal volta la debolezza: temendo essi, che chi gli risà, non gl'impedisca; tal'ora la vergogna: essendo alcuna volta i lor fini malvagi, e per ciò, risaputi, argomento di vituperio. La Natura non riconosce potenza superiore, che possa ostarle: delibera sempre con suprema lodevolezza, però non cerca di ascondere i suoi consigli.

- 3 Con simigliante discorso a punto mostrò Platone, ^{2. de Rep. in fine.} che in Dio non poteva cader menzogna, mentre non potevano adattarsi a lui que'motivi, i quali pervertono a mentire i mortali. Cella bene, con saggio avviso, l'Onnipotente ciò, ch'egli vuol fare, ò non fare cò l'assoluta sua podestà diversamente da quello, che alle create sostanze sarebbe proporzionato. E ciò, per tenerci sempre timidi, e riverenti, e per riscuoter da noi il perpetuo, e nobilissimo tributo delle preghiere: tributo così divino, che sol con esso dicea quell'antico Poeta, farsi gli Dei. Mà di ciò, ch'egli disegna conforme all'ordine della Natura, non sol non procaccia il segreto, ma ne promulga la notizia; non che ad altri, in gran parte fin alle bestie. E quindi è, che le leggi della Natura nell'operare sono sì universali, & invariabili, nè s'alterano per l'accidental mutazione delle circostanze, come l'alt'ieri osservossi. Per esempio, se la pietra non discendesse, all'ora, che i corpi sono per avventura disposti in guisa, ch'ella cadendo, in vece di migliorare, e d'assicurarsi dalle offese del fuoco nemico a lei colla vicinàza del cétro, è per urtare in una cosa più dura, & infràgersi: che seguirebbe? Seguirebbe, che gli huomini, e gli animali non informati per l'appunto di tutte le circostanze presenti, non potessero mai prevedere, se, e quando

la

la pietra debba restar in aria sospesa, ò cascar al basso; e così non sapessero prender quelle deliberazioni, a propria salvezza, ed utilità, che da una tal notizia voglionofi regolare.

Non è dunque audacia contra il voler del Cielo la nostra, mentre indaghiamo gli ultimi fini della Natura.

C A P O VII.

Non l'essere della sostanze, ma più tosto il corrompimento, par, che sia fine della Natura nell'operare.

OR à prima vista, nelle cose, che soggiacciono al corrompimento, potrebbe stimarsi, che l'essere delle sostanze fosse l'unico voto di questa suprema Cagione.

Per intendimento di ciò, convien avvertire, che trè maniere di cose truovansi al mondo negl' individui. La sostanza, gli Accidenti Durabili, e le Operazioni Fugaci. Chiamasi, per esempio: *Sostanza* l'esser dell'huomo, del cavallo, del sasso: la qual sostanza nel comune parlare umano ha solo il nome di *cosa*: e corrompendosi ella, dicesi, non restar più la medesima cosa, che dianzi era; come allor, che il cavallo muore, e cangiasi in vermi. *Accidenti durevoli*, sono il calore, la bianchezza, il sapore, e simili; i quali da una parte conservansi lungamente ne' loro soggetti; dall'altra, mancando, ò sopravvenendo essi accidenti, non però dicesi corrotto, ò prodotto un novello individuo; nè cambiafi il nome di lui principale. Così allora, che il Sole ha fatto imbrunir l'uve, ch'erano verdi, le hà scaldate co' suoi raggi, & hà implacidita in loro l'austerità del sapore, nõ diciamo però, che habbia generato un altro individuo, come quando fa pullulare l'erbe, e i fiori nel prato.

Final-

Finalmente *operazioni fucaci* sono, p esèpio, il movimento locale, le cui parti nascono, e muojono al tempo istesso, ed anche gli atti delle potenze conoscitive, *Lib. I. cap. 11.* ed affettuose; i quali altro non sono, che un continuo esercizio delle sopranominate potenze.

- 3 Ora dal discorso, che fece l'altro giorno il Signor Cardinale, pare, che si comprenda, che a gli huomini, e a gli animali tutte le proprietà, ed operazioni son date, come opportuni mezzi per la cōservazione, ò propagazione dell'esser loro. Il qual discorso potrebbe venir applicato molto più specialmente alle cose insensate. E benchè all'ora il Signor Cardinale, s'argomentasse di cōchiudere, che fine ultimo fosse il piacer solamente: meritando ripudio una vita indotata d'ogni piacere; *lib. I. c. 19. e 20.* nondimeno, com'io accemmai, cotesto era un confondere i fini della Natura co' fini del nostro appetito; essendosi pur all'ora considerato, che l'allettamento può insieme esser mezzo in ordine all'allettatore, e fine in ordine alla persona alletta. Sì che veggendo noi, la Natura haver congiunto il piacere con quegli oggetti, che per lo più a noi mantengon la vita, e'l dolore, con quelli, che la distruggono, come ieri notossi, par verisimile, ch'essa Natura intenda unicamente l'essere della nostra sostanza; & habbia instituito il piacere, come un esca, & un mezzo, il quale c'induca a procacciar quelle cose, che sono dell'esser nostro conservatrici.

- 4 Così parrebbe, che filosofar si potesse. Io nōdimeno m'avviso, che, al contrario, gli accidenti, e le operazioni sieno in gran parte introdotte dalla Natura, più tosto per distruzione, che per cōservazione dell'essere. Se fine della Natura era l'essere delle sostanze, e nulla di più, a che produrre sì gran copia d'accidenti, e d'operazioni, mentre col non produrne veruno, si assicurava molto meglio la cōservazione di tutte le cose.

Chi

Chi nol vede? La pugna fra i corpi, e la corruzione vien ella altronde, che della nimistà de' loro accidenti, e dalle operazioni dell'uno all' altro nocive? Tolgasi ogni accidente; cessi ogni operazione: tutte le sostanze saranno eterne. Mà la Natura, che le ha volute mortali, acciòche l'essere a nuovi, e nuovi individui possibili per lo giro de' secoli s'andasse distribuendo nel seno angusto della materia, ha per tal fine principalmente introdotti gli accidenti, e le operazioni; non già per odio delle sostanze, che si corrompono, ma per amore di quelle, che si producono.

C A P O VIII.

Diversità d'ufficii fra la Natura particolare, e l'universale.

Come può star ciò, disse il Cavalier Saraceni, mentre veggiamo, che la Natura comparte ad ogni sostanza quegli accidenti, che al mantenimento, e non al disfacimento del suo essere sono efficaci?

Saggiamente opponete, soggiunse il Querengo; Ma par. 2. q. 92. art. 1. in questo luogo cade in anconcio la dottrina distinzione di S. Tommaso fra la Natura particolare, e la Natura universale. Cerca egli, se il parto femminile sia conforme al desiderio della Natura. E risponde di sì, quanto alla Natura universale, che volendo la conservazione della specie, appetisce anche la generazione della femmina, come necessaria per un tal fine. Ma insieme risponde di nò, quanto alla Natura particolare di quell'individuo, che si produce, ò ver della sua cagione: la qual Natura richiederebbe in esso lui ogni maggior perfezione possibile, e così il vorrebbe posto nel sesso più vigoroso, e più degno.

Due

2 Due Nature adunque, ò più tosto due ufficii nella stessa Natura debbõsi considerare. L'uno ufficio è l'esser ella Tutrice particolare di questo, ò di quell' altro individuo, e però bramosa, e sollecita del bene loro particolare. L'altro ufficio è l'esser ella Tutrice generale del mondo, e però bramosa del bene universale di tutte le cose, e di tutta questa Republica. In quella maniera a punto, che possiam fingere, un Principe esser lasciato Tutore di due pupilli. Egli, come Principe promulgherà quelle leggi, che stimerà profittevoli alla comunanza de' suoi vassalli, benchè per ventura dannose a que' pupilli, ch'egli ha in tutela. Ma come tutore farà quelle diligenze, che sieno di loro particolar giovamento. Di più, se tra l'un, è l'altro pupillo nascesse lite; all'ora, come tutore dell'uno, opporrebbe, per quanto comporta il giusto, al bene dell'altro.

3 Similmente l'Autor del mondo, ch'è insieme tutore d'ogni sostanza creata, come Principe delle cose, ha stabilite leggi opportune a questa università, benchè tal'ora nocive al bene d'una, ò d'altra sostanza. Egli, pure come tutore dell'acqua, procura con istudio particolare il beneficio dell'acqua; e supposto già quell'editto universale, che condanna tutti i corpi sotto la luna al corrompimento, sceglie per lei almeno quelle proprietà, e que'movimenti, che possano più lungamente difenderla da questa fatale disavventura. Ma egli pure, come tutore del fuoco, a cui è perpetua lite con l'acqua, fa molte azzioni, all'acqua dannose per quanto la giustizia, cioè quelle leggi universali da lui prescritte, il permettono.

Se fine delle predette Nature sia meramente l'essere, e degl'individui, e delle specie, o anche il piacere.

POtrebbe crederfi per tanto, ripigliò il Saraceni, che l'unico fine della Natura fosse l'essere delle sostanze; non già di quelle sole, che son di fatto; ma insieme ancora di quelle, che posson prodursi. E in questo modo, spiegherebbesi con brevità il fine così della Natura particolare, come della universale.

Non è così per mio giudizio, riprese il Querengo. Quante proprietà veggiamo ne' corpi, le quali al mantenimento, o alla propagazione dell'esser loro nulla rilevano? Il colore, l'odore, il sapore, il suono.

Non parrebbe inverisimile, il Saraceni replicò, che le proprietà sopradette sien invetate dalla Natura universale, non per la conservazion di que' corpi, dov'esse albergano, ma per la conservazione degli animali; a cui era spedito, che tali indicii rivelassero loro la vicinanza dell'utile, o del nocivo, come ne' passati congressi habbiamo discorso.

Quando ancora ciò fosse, ripigliò il Querengo, non per tanto non cesserebbono altre ragioni vie più gagliarde, per dimostrare, che l'esser delle sostanze non è l'ultimo, e solo scopo della Natura. Lascio stare, che noi sappiamo, ritrovarsi accidenti, ed operazioni nelle cose incorruttibili, e di sostanza più sublime, che le cose terrene. Onde tali accidenti, ed operazioni nè hanno per fine l'essere di quelle sostanze, dov'essi alloggiano: poichè l'essere loro è sicuro per sè medesimo, e non bisogno di venir procurato dalla Natura con verun mezzo; nè hanno per fine l'esser delle cose soggette a
cor-

corròpimento; perchè le proprietà della sostanza più nobile, qual'è, per esempio, l'Angelo, non possono havere per fine il beneficio delle più ignobili, quali son le cose caduche. Onde appare, che gli accidenti, e le operazioni sono arnesi, non pure desiderabili dalla Natura, come armi, che difendono, ma come abbigliamenti, che adornano. Lascio star tutto ciò, e prendo gli argomenti solo dalle cose mortali.

- 3 Voi mi concedete, che il piacere merita d'esser bramato da noi per sè stesso, anche senza verun riguardo all'utile della conservazione, che sovente ne arreca. Adunque egli è nostro bene in ragion di fine; Adunque, se la Natura esercita benevolenza verso di noi, cioè desiderio del nostro bene, dee bramar, come fine, non solo il nostro essere, ma il nostro piacere altresì, cioè il nostro ben essere. E che sia un tal asserito nella Natura verso il nostro piacere, provasi da ciò, che si è ragionato sopra l'onesto; dove habbiamo conchiuso, essere gradito dalla Natura, che da noi si faccia quello, il che gradirle risulta in maggior piacere della Repubblica ragionevole. Nè il veder, che i nostri piaceri son congiunti a gli oggetti conservatori dell' esser nostro, come dianzi avvertiste, basta per inferirne, che la Natura non gli habbia introdotti, come fine, ma come puro mezzo, in ordine all'essere, quasi ad un'unico fine da lei ricercato. E fors'egli nuovo, che un fine sia insieme ancor mezzo in ordine al altro fine? La sola felicità è inabile ad esser mezzo, come Aristotile insegna; *lib. 1. c. 28. e seguenti.* e si vanta ella per sommo pregio d'esser disutile: Perciò che, essendo la felicità un composto di tutti i beni desiderabili, non resta verun bene fuori di lei, a cui ella possa giovare. Ma i beni particolari, che sono membra delle felicità, posson esser in maniera ordinati, che l'un di loro sia cagione dell'altro, e che perciò meriti

lib. 2. cap. 19.

anche d'esser eletto in ragion di mezzo per l'acquisto dell'altro. Anzi, se fra tutti i beni fosse una tal parentela, non si potrebbe dar vizio: già che ogni vizio è finalmente originato dal contrasto fra loro di varii beni disuguali, come ieri dicemmo. Onde la Natura per isterilire, quanto più si poteva la schiatta mal avventurata del vizio, s'è ingegnata di unire l'un bene con l'altro; ed ha fatto sì, che'l piacere sia per lo più cagionato da oggetti salutiferi all'essere: e che le cognizioni de' sensi, e dell'intelletto, le quali pur son beni per loro pregio desiderabili, secondo, che poi vedremo, sien anche opportune al mantenimento dell'essere, & alla soavità del piacere, come ieri l'altro ci dimostrò il Signor Cardinale.

ib. l. c. 12.

Vero è, che, se una sì concorde amistà legasse tutti i beni fra loro, in tal caso insieme con la spina del vizio inaridirebbersi ancora la palma della virtù: la qual virtù è costituita nel preferimento del maggior fra due beni, che di fatto non possano haverli congiunti. Onde per questo rispetto, e perchè non poteva doversi a noi la felicità per natura, come ieri ponderammo, convenne, che molti beni fosser l'un all'altro contrarii, e che i beni co'mali spesse volte si mescolassero; che molte salubri medicine amareggiassero il gusto; che il diletto avvelenasse tal'ora col noceumento; e che, per metter giubilo, convenisse alcuna volta seminar pianto.

ib. l. c. 19.

A questi detti replicò il Saraceni: Dal vostro discorso, pare inferirsi, che i fini della Natura nulla distinguansi da' fini del voler nostro. Perciò che, se fine della Natura è ogni nostro bene, e pur ogni nostro bene è fine del nostro volere, certamente i fini d'amendue saranno gli stessi. E pure la prima opposizione, che voi faceste l'altr'ieri al discorso del Signor Cardinale, fu, ch'egli confondeva queste due sorti di fini.

Non

3 Non segue ciò, che argomentate, rispose il Querengo. Benchè un amico desideri tutto il bene dell'altro, non è però, ch'egli non possa desiderare, oltre a ciò, qualche oggetto, che all'animo niente rilievi. Però, ancorche la Natura sia vaga d'ogni nostro bene, chi sa, ch'ella, oltre a ciò, non habbia vaghezza di qualche bene, ò suo proprio. ò d'altrui, non già contrario, ma distinto dal nostro? Ma, che che sia di ciò, io solo intesi all'or di mostrare, che l'argomento non conchiudeva per difetto d'una necessaria proposizione, che non s'era mentovata, non che provata, cioè, che i fini ultimi del nostro appetito, e della Natura fosser gli stessi. Nè intesi però d'affermare, che una tal proposizione fosse più falsa, che vera. La decisione di essa dipende da un eccelso problema: cioè, se tutto il Mondo sia fabricato per noi; ovvero per beneficio ancora de'bruti, e delle creature insensate, e per altri disegni di chi ne fu l'Architetto.

All'ora il Cardinale: Il problema è non meno curioso, che grande. Sì chè merita il pregio l'esaminarlo con diligenza.

C A P O X.

Se'l Mondo sia fabricato naturalmente per l'huomo; varie sentenze degli Antichi.

1 **E**L Querengo: Di nuovo quì vengono in campo gli Epicurei. Essi non pur negavano, che l'opere della Natura fosser lavorate a disegno, e per alcun fine, volendo con Democrito, ed Anassagora, che le mani, i piedi, la lingua, e tutte le membra ci fossero toccate a caso, e che indi noi le havessimo esercitate in que'misterii, a cui casualmente le trovammo proporzionate; come

come leggiamo in Lucrezio: Ma specialmente poi si burlavano degli Stoici, che con cieco innamoramento della propria specie la esaltavano per Signora leggitima dell'Vniverso. Ma nè meno i medesimi Epicurei da una simil beffa si renderono esenti: mentre a gli Dei assegnavano figura umana, come la più eccellente d'ogni figura. Nel che Vellejo è solennemente proverbialto da Cotta presso M. Tullio nel primo *de Natura Deorum*. Aristotile tuttavia con gli Stoici convenne in dare all'huomo lo Scettro dell'Vniverso corporeo; E nel principio della Politica disse, che le piante per gli animali, e gli animali tutti eran generati per l'huomo; e però nominò ivi la caccia una guerra giusta, & una maniera d'acquistar il dominio secondo Natura; mentre in caccia l'huomo soggioga la contumacia delle bestie, che della Natura furon date a lui per vassalle. Vn tal parere senza dubbio è favoreggiato dalla divina Scrittura, la qual afferma, che Dio pose l'huomo sopra l'opere delle sue mani, e che soggettò a' piè di lui la greggia, gli armenti, le fiere, gli uccelli dell'aria, i pesci del mare; Che ogni erba produttrice di seme, ogni legno fruttifero all'huomo fù dato. Ed in questa sentenza convengono i dottissimi Padri Cristiani, e specialmente Lattantio nel libro *De ira Dei*, e Gregorio Nisseno nel libro *de hominibus opificio*. Senza che, la ragione, e l'esperienza parimente il confermano,

1. polit. c. 5.

cap. 14.

CA-

C A P O XI.

*Il Mondo non è prodotto per beneficio delle cose insensate :
il ben di queste non può bramarfi come fine nè da
noi , nè dalla Natura : e due opposi-
zioni contra ciò .*

IO sò , che gli Accademici ancora ripugnarono a questa prerogativa dell'huomo ; e , che molti Filosofi s'avvisarono , che'l mondo tutto fosse il fine , a beneficio di cui volle operar la Natura . Ma , non essendo verun Tutto cosa distinta dalle sue parti ; s'io proverò , che alcune parti del mondo non furon amate con affetto di benevolenza della Natura , non potrà , dirsi che tutto il mondo sia da lei amato con una tal sorte d'affetto .

2 ; Se noi parliamo delle creature insensate (per cominciare dalle cose più manifeste) pare impossibile il concepire , che la Natura eserciti verso di loro amor di benevolenza ; essendo esse oggetti incapaci d'un tale affetto . Chiamerà forse alcuno l'agricoltore , ò beneficio verso le piante fruttuose , perchè le difende dall'arsura , e dal gelo , ò crudele verso le stoppie , e l'erbe nocive , mentre le distrugge col fuoco ? Se quel fanciullo dannato nell'Areopago per la efferata vaghezza d'estirpar gli occhi à le quaglie , havessè esercitato il diletto in arder lauri , ò ginepri , à fin di sentir lo scoppio , ò l'odore ; a nessuno sarebbe pur caduto in pensiero di biasimarlo , non che d'accusarlo , come inumano distruggitor di que' corpi . Ben Aristotile il vide , all'ora , che nell'ottavo dell'Etica escluse da noi amicizia verso le cose insensate per questa special ragione , che non possiamo volere cap. I. il ben loro , almeno come loro , secondo , che l'amistà richie-

richiede ; ma solo per util nostro . Non può dunque intendersi , che la Natura eserciti amor di benevolenza , ò d'amicizia , che dir vogliamo (già chè la scambievolmente benevolenza costituisce l'amicizia , come dichiara nel sopracitato luogo il Filosofo) verso le cose prive di sentimento ; ma solo un amore , che nelle scuole appellasi di concupiscenza : cioè quello , con cui s'amano i beni opportuni allo stesso amatore , ò all' altre persone da lui con affetto d'amicizia dilette .

Due fondamenti mi sovengono per contraddirvi , il 4 Saraceni soggiunse . L'uno , che voi dianzi diceste , in questo differenziarsi le sostanze generalmente dagli accidenti , che le prime sono quella parte di ciascuno individuo , in prò della quale opera la Natura particolare . Adunque dalla Natura esercitarsi amor di benevolenza verso tutte sostanze insensate ancora : non essendo altro un cotal amore , che un'inchinazione al prò , & al bene della cosa amata .

Il secondo si è , che nella università de' corpi ritrovansi tant'erbe nocive , ò moleste , senza cui certamente sarebbe più felice la vita degli animali . Per tanto , come può essere , che la fabrica di tai lavori sia ordinata dalla Natura a beneficio dell'animale ?

C A P O XII.

In qual sentimento sia vero ciò , che dicono i Filosofi , che la sostanza , i fini , gli accidenti , e le opezioni sono mezzi , rispetto alla Natura .

I Ngegnerommi di sodisfarvi nell'una , e nell'altra difficoltà , rispose il Querengo .

Quanto alla prima ; sapete , ch'io non distinsi la Natura

tura particolare dall'universale, come due personaggi diversi; ma, come un solo, ch'eserciti due generi di funzioni. Ricorriamo a gli esempj, che servon quasi di stelle nella notte delle più oscure quistioni. Certo è, che'l buon freno nulla è desiderabile per se stesso, ma per l'utile, che apporta in regolare il cavallo. E tuttavia l'arte fabricatrice de'freni, dicesi haver per suo fine totale il freno: perch'ella co'suoi precetti non s'avanza più oltre; benchè il Cavaliere, che compera il freno, il comperi solo per l'uso di maneggiare il Cavallo.

- 2 Il freno, per tanto, di sua Natura è puro mezzo; ma, paragonato con quell'arte, che nella fattura di lui si ferma, chiamasi fine. Or fingiamo, che un'istess'huomo sia frenajo, ed insieme dilettersi di cavalcare, e che per ciò formi ad uopo suo proprio un buon freno. In tal caso il freno, rispetto a quell'huomo, assolutamente non potrà dirsi fine, ma puro mezzo; tuttavia rispetto a lui, in quanto frenajo, dovrà nominarsi fine, perch'egli, come frenajo, non estende l'opera sua più avanti,
- 3 che all'architettura del freno. Applichiamo la similitudine al caso nostro. Vn fiore, od un pomo non sono amabili per sè stessi; ma solo in grazia delle Nature conoscitrici, a cui rechino giovamento, ò solazzo. Tuttavia chiamerebbon si fine, paragonati ad un'arte, che gli sapesse comporre. Truovasi verun artefice perito in quest'arte? Truovasi, ma non altri, che Dio. Ed in quanto egli amministra quest'arte, hà il nome di Natura particolare. Perciò il fiore, o'l pomo vien detto fine della Natura particolare; benchè sia mezzo, se lo paragoniamo alla Natura universale, & a Dio, in cui amendue questi ufficii sono congiunti. Più oltre, noi veggiamo, che gli accidenti del fiore, ò vero del pomo, tanto son custoditi, o risarciti da questo artefice, e da questa Natura particolare, quanto rimane in quella
- 4

V u

mate.

materia l'esser di fiore, ò di pomo; ma quãdo poi que' corpi degenerano in altra cosa, tosto veggiam, farli in essi un cambiamento grandissimo d'accidenti: senza, che alcuna virtù da poi si sforzi di riporgli nello stato primiero. Quindi si piglia occasione d'applicar quì cō metafora il nome d'amor di benevolenza. E la simiglianza, ch'è fondamento della metafora, consiste in ciò. In tanto si desidera l'esser de'beni, in quanto è all'or viva, e può goderne quella persona, *a cui* eglino vengon desiderati: sicche ella dicesi amata con amor di benivoglienza: cioè, come fine *al quale*, e quei beni cō amor di concupiscenza: cioè, come mezzi, ò pur come fine *il quale*. Or così veggiamo, che la Natura nō si studia di mantenere, ò di risarcire le proprietà del giglio, per cagion d'esempio, se non quanto dura l'esser di giglio. E però facciamo il traslato, e diciamo, ch'ella opera verso il giglio, con amor di benivoglienza, e verso le proprietà di lui, con amor di concupiscenza. Benchè, se riguardiamo poi la Natura universale, *§* forse, al contrario, la sostanza sia mezzo in ordine a gli accidenti, che scaturiscon da lei: però, che questi più immediatamente giovano, e ricreano le cose conoscitrici; le quali con vero amor di benivoglienza sono amate da Dio, e dalla Natura universale. Et in questo senso hà luogo il detto famoso d'Aristotile, che tutto l'essere è pel fine dell'operare. Poichè ben'è vero, che l'operazione dalla Natura particolare vien esercitata per mantenimento dell'essere; e così veggiamo per natura distribuite a qualunque cosa quelle operazioni, che sō atte a conservarla nell'individuo, ò ver nella specie; & in questo modo più tosto l'operazione è mezzo, il qual riguarda l'essere come fine. E vero, dico, tutto ciò; nulladimeno la Natura universale, che tutto lavora in profitto delle cose conoscitrici, ordina l'essere de' corpi in-

senza-

insensati per mezzo alle operazioni loro, come a quelle, che più da vicino recan soccorso, e ricreazione alle sostanze dotate di conoscimento.

- 6 Anzi non pur l'essere delle cose insensate, ma il nostro ancora può chiamarsi indirizzato dalla Natura universale alle operazioni; le quali nondimeno son anche desiderate da lei, come bene del nostro essere, amato da essa con amor di benevolenza, dove le operazioni amansi da lei con solo amor di concupiscenza. La ragione di ciò è: perchè nell'esser nostro posson considerarsi due cose. L'una è il ricever' egli perfezzione dall'operazioni sue. Ed in questa cōsiderazione egli è amato dalla Natura con amor di benevolenza, e come fine *al quale*; e però l'operazioni, che son fine *il quale*, diconsi fatte in grazia di lui. L'altra cosa, che può considerarsi nell'esser nostro, è la virtù di produrre quelle medesime operazioni a sè profittevoli. Ed in questa cōsiderazione egli è mezzo per operare, come sarebbe a punto una esterna cagione, da lui distinta, che tali effetti, à lui giovevoli, parrorisse; consistendo il concetto di mezzo, in esser una virtù di produrre il fine, prodotta da cagion superiore per vaghezza del fine. Ed è certo, che non pur l'essere delle sostanze insensate, ma delle nostre eziandio, è prodotto della Natura Universale, perchè ella il vede opportuno a far in noi quelle operazioni, di cui essa è vaga. Sotto questo concetto adunque l'esser nostro è dalla Natura ordinato all'operazione, come ogni mezzo è ordinato al suo fine.

Non sempre il fine esser più nobile del suo mezzo.

VN sol dubbio mi resta, replicò il Saraceni, per
esser appagato in questa prima difficoltà: Se le
operazioni, e gli altri accidenti, son fini, e la sostanza
insensata è puro mezzo in risguardo della Natura uni-
versale; adunque gli accidenti, e le operazioni saran-
no cose più eccellenti, che la sostanza: poichè da una
parte il fine è più pregiato del mezzo nella stima dell'o-
perante; e dall'altra parte in Dio l'ufficio di Natura
universale è superiore à quello di Natura particolare; e
però la nobiltà degli oggetti vuol regularsi più dalla
stima, ch'egli ne fa, conforme al primo ufficio, che cō-
forme al secondo.

Vdite una osservazione, che non vi dispiacerà, il
Querengo rispose: Non sempre il mezzo, benchè ta-
le, che non habbia, se non la bontà di mezzo, è meno
stimabile del fine, con cui lo mettiamo in comperenza;
ma sol quando non è mezzo opportuno, se non per
quell'unico fine. La moneta, senza dubbio, non è sti-
mabile, se non per esser mezzo all'acquisto degli altri
beni; nè però è meno stimabile, che ciascuno degli al-
tri beni, i quali per suo mezzo si acquistano. Che, se
ciò fosse, mal saggi sarebbono tutti i venditori; non
essendo altro la vendita, che un cambio degli altri be-
ni in moneta. E pure la vendita è contratto uguale,
approvato da tutte le leggi, e dall'uso d'ogni Republi-
ca. Perchè ciò adunque? Perchè quella moneta è un
mezzo efficace, non solo in ordine a quel bene, che
all'ora con lei si permuta; mà in ordine ad altri beni,
eziandio: essendo ella virtualmente ogni cosa; come
dice

3 dice Aristotile. Parimente la pianta non è prezzata, se non per esser mezzo all'ottenimento del frutto. E con tutto ciò il pregio della pianta supera quello del frutto: perchè la pianta, non sol è mezzo al godimento di quel frutto particolare, che con lei si paragona, mà di nuovi, e quovi frutti, ch'ella può generare per lunga serie d'annate. Nel resto, se una moneta non fosse abile, se non all'acquisto di tale, e di tanta merce, e se una pianta non haveffe fecondità, se non di produrre un sol pomo, più stimabile certamente saria quella merce, e quel pomo, che la moneta, ò la pianta. Or la sostanza è più nobile, e più pregiata delle sue operazioni, e de' suoi accidenti, perch' ella è quasi una pianta, che rende questi per frutti: e ciascun di quei frutti presto consumasi; mentre la pianta riman viva, e ne produce continuamente de' nuovi. Parlo qui della sostanza insensata; poichè le sostanze conoscitrici per altra ragione sono più nobili, non solo di ciascun accidente particolare; mà di tutta la moltitudine, e degli accidenti, e delle potenze insensate: cioè, perch' elle son capaci di godimento, e possono venir amate dalla Natura con amor di benivoglienza. Ma di ciò appresso più lungamente.

C A P O XIV.

Come, se il tutto è generato dalla Natura in grazia delle cose conoscitrici, sieno al mondo tanti oggetti lor dispiacevoli, e nocivi.

1 **P**Assò alla seconda difficoltà, che mi proponeste. E vi domando, se gli orti di questa villa stimeransi tutti piantati in grazia del padrone, benchè ci sieno molti fiori, nè odorosi, nè salutiferi, quali sono i Tulipani, ed

ni, ed altri più ricercati, e più pellegrini.

Certo sì, rispose all'ora Saraceni, perchè que' fiori, se non giovano al padrone per altro, almeno gli porgon diletto a gli sguardi.

Quali credete voi, soggiunse il Querengo, che sieno capaci di maggior diletto, gli sguardi dell'animo, ò quei dell'occhio? e qual però credete, che sia maggior beneficio, il preparare a quelli, ò a questi gradite scene?

Immantenente il Saraceni: Intendo il vostro discorso; il quale in questa parte riguarda il beneficio dell'huomo solo: perchè egli solo è capace di specolare, e di vagheggiar coll'ingegno queste invenzioni della Natura. Ma non era maggior beneficio il produrre in cambio dell'erbe velenose, ò pungenti, altre cose più salutevoli alla vita, ed egualmente dilettevoli alla cognizione?

Era ancora maggior beneficio dell'huomo, sorridendo disse il Querengo, che nessuna cosa del mondo potesse nuocergli, che gli animali, le piante, i metalli, i Cieli, gli Elementi, spargessero per lui sempre un nettare d'immortalità, e di consolazione insieme. Ma non fu dovuto alla nostra Natura ogni beneficio possibile, siccome non le furono dovuti occhi d'Aquila, udito di Lepre, odorato d'Avvoltoi, intelletto d'Angeli. Ma di ciò serbomi a dire quando esaminerò, se per l'huomo specialmente sia fabricato tutto il mondo corporeo. Fra tanto, per confermar la proposizione, da me stabilita, che'l tutto sia costituito almeno in grazia delle sole Nature conoscitrici, non mi varrò di quel, che tal'ora avvisossi S. Agostino: cioè, che le piante nocive, ò non fossero create, ò non fosser nocive, se non dopo la trasgressione di Adamo, ed in pena. Perciò che dalle sacre lettere, par, che si colga, tutte le piante esser ger-
mo-

4 mogliate dalla terra il terzo giorno in virtù della divina parola . E se forse nello stato dell' innocenza non offedevano l'huomo; questo fù per sovranatural privilegio . Nel resto è certo , che la spina per sua natura ha di pungerlo , e il nappello d'attofficarlo . Ma bene aggingnerò con Basilio contra una tale opposizione degli Accademici, che, non solo per dilettarci la cognizione, Hom. 5. in Hec.
xactm. io credo , che sien generate della Natura quelle piante , da noi abborrite . Già ieri fù ponderato da voi , che molte erbe , pestilenziali a noi , son vitali ad altri viventi . Lo stesso è credibile, che in qualche maniera intervenga di tutte : cioè , che tutte giovino in alcun modo alle sostanze conoscitrici ; e che non v'habbia pianta, sì perniciofa , che, ò non ci somministri col suo cadavero gl'istrumenti per qualche opportuno lavoro , ò non sia cibo nutritivo di qualche animale, ò non consumi le mortifere esalazioni le quali infetterebbero l'aria con danno de'mortali, ò non condiscia qualche efficace medicamento , ò, in somma, non rechi alcun beneficio alla comunanza delle Nature conoscitive .

C A P O XV:

I Bruti esser capaci di proprio lor bene.

1 **E** Sclusi già gl'insensati corpi dalla benevolenza della Natura nel lavoro del mondo , rimane a dar il giudicio degli animali irragionevoli . Verso questi veramente non può darsi una perfetta amicizia ; come quella , che consiste nella vicendevole benevolenza, palese ad amendue le parti , e nella comunicazione de' segreti . Poichè nè i Bruti possono riamare con vera benevolenza , che il bene altrui , e non il proprio riguarda, come suo fine; benchè da qualche esempio de'
caval-

Dist. 49.

cavalli, e de' cani, paja, inferirsi il contrario; di che discorre Aureolo nel quarto delle sentenze: e molto meno per la loro stupidità son capaci i Brutti dell'altra parte costitutiva dell'amicizia: cioè, che loro sieno comunicati gli arcani altrui. Nondimeno può esercitarsi verso loro un'amicizia dimezzata: in quanto può la volontà di qualch'uno dal canto suo desiderare il ben loro, come ben loro, e così abbracciarli con l'affetto d'una caritativa benevolenza, quale habbiamo verso i bambini, che pur nè di riamare con disinteressata benevolenza, nè d'intendere i segreti sono capaci. Può, dico, esercitarsi un cotal amore verso i Brutti: perchè in loro apprendiamo attitudine d'esser, ò consolati col bene, ò infestati col male, potendo essi, e conoscere, e dilettersi, e dolersi: nelle quali operazioni, sì come riponiamo il bene, e il mal nostro; riconosciamo, e bene, e male, altresì in chiunque le partecipa.

C A P O XVI.

Come s'intenda quella proposizione de' Metafisici: ogni essere è bene.

4. Rot. c. 5. lib.
2. c. 6.

INtorno a ciò, che discorreste pur dianzi, m'occorre un dubbio, disse all'ora il Saraceni: come può star, che le nature insensate non sieno capaci di bene, mentre son capaci dell'essere, che pur da gli huomini è annoverato fra i beni. Certo, che ogni esser sia buono, la cortina de' metafisici ad alta voce il promulga. Anzi Aristotile nel passo, ieri da voi allegato, non dic'egli, esser bene ciò, che bramano le cose dotate di senso, e d'intendimento, ò ciò, che bramarebbono, se ne fosser dotate? e così non suppone, che il bene convenga eziandio a ciò, che di senso, ed intendimento non è fornito?

Io

2 Io veramēte, disse il Querengo, mi sottoscrivo a quel *Lib. 1. c. 11.* che l'altr'ieri divideva il Signor Cardinale : cioè , che un essere vedovo di cognizione , e d'allegrezza , niente sia più desiderabile , nè migliore , che'l dormire nel cu-po fondo del Nulla . Egli con acute ragioni provollo ; ed io alcuna confermazione dianzi v'aggiunsi , all'ora che dimostrai , nè benefico , nè malefico riputarfi , ch'le cose insensate adorna , guasta , conserva , ò vero distrugge . Vengo a gli argomenti , che mi proponete in contrario .

3 E vero , che l'essere dee contarfi fra'nostri beni ; ma cioè vero , perch'egli è fontana , che naturalmente dif-fonde a noi più diletto , che affanno , come ieri fù di-mostrato ; la dove ancora provai , che l'essere viene ab- *lib. 2. c. 5.*borrito, non che amato dall'huomo , quando l'huomo è ridotto a tale , che da questo già infetto fonte è co-stretto a ber più cordoglio , che contentezza . Nè però io voglio affermare , che l'essere sia puro mezzo non amabile per altro , che per cagion del piacere . Anzi ogni piacere , come possesso di bene, convien, che avan-ti di sè qualche bene ritrovi posto . Perciò vi ricordo,

4 che alcuni oggetti son buoni congiunti con altra cosa loro proporzionata ; ma per sè soli nulla ritengono , che inviti a desiderarli . Non posso recarne l'esempio ne'beni , che in ogni rigore son fini ; perciòche non havendo noi stabilito ancora , se, e quali sien questi fuor del piacere , ogni esempio , che si recasse , presoppor-rebbe ciò, che avanti convien pruovare . Ma ne'mezzi gli esempi abbondano . Il viandante annovera fra'suoi beni ciascun ruota della carrozza ; ma non in guisa , che una sola di quelle ruote fosse con alcuna fatica , ò spesa da lui procacciata, posto c'hei disperasse d'accom-pagnarla con l'altre . Se mancasse al mondo la polve-re d'archibugio , ogni prezzo perderebbono appo il

X x

solda-

foldato i più fidati schioppi, e le più fulminose bombarde, che sappia formar l'industria degli artificiosi Alamanni. Per tanto l'intero oggetto, che si brama dal viandante, e dal soldato, è la carrozza fornita d'ogni suo necessario arnese, e l'archibugio, è l'artiglieria carichi d'ogni lor munizione. E tanto, e non più, è cara una parte di questi tutti, in quanto ò si possiede, spera l'altra.

Così l'intero bene dell'huomo è la vita beata, composta dell'essere, e del piacere; ma le parti di lei non son beni, se non in quanto s'uniscono. Or, perchè l'essere può restare senza il piacere, già in lui si palesa chiaro questo difetto di compiuta bontà; per lo contrario, non potendo trovarsi il piacere, se non appoggiato all'essere, ostenta quello per tutta sua la bontà, di cui egli è solo un'ultimo compimento. Ma quel, ch'ora accenno, cercherò di spiegar a bastanza in più acconcio luogo. Torniamo all'essere delle cose insensate.

Il detto famoso dc' Metafisici da voi allegato: *Ogni essere è buono*, è vero; ma non contrario alla mia sentenza. Però che non si afferma in quell'assioma, che ogni essere sia buono a chi lo possiede, ò che sia buono in ragion di fine. Per tanto concedo io, che ancor i corpi insensati son buono; altrimenti non potrebbero esser voluti senza inganno di cognizione, nè per conseguenza potrebbero esser prodotti da Dio, che non è capace d'inganno, e non produce, se non volendo. Ma non concedo, che sien buoni à sè stessi. Son buoni a Dio, son buoni a alle sostanze conoscitrici amate da Dio; e ciò basta, perchè Dio sia invitato a volergli.

C A P O XVII.

Si espone un luogo d'Aristotile , e si scuopre una interessata maniera , che usa l'huomo in nominar bene , ò male .

- 1 **R** Iman ch'io risponda all'autorità d'Aristotile da voi rammemorata . Ed a questo fine convienmi qui ponderare con diligenza il senso di quel suo detto . Due maniere mi sovengono di spiegarlo . Vna è , ch'egli per nome di *bene* intenda quivi non pur ciò , che può esser oggetto di brama , e di gaudio ; ma ciò , che farebbe , se fingiamo che'l soggetto fosse di cotali affetti capace . Or , veggiamo , che in tutte le cose abili a bramare , & a rallegrarsi , hà innestato la Natura una inclinazione d'esercitar questi affetti verso quel fine , a cui elle furono da lei ordinate . E ciò saggiamente : perchè da tale inclinazione sono spronate a procurare un tal fine , quand'è lontano , ed allettate a custodirlo , quand'è presente . Adunque una simile propensione harebbe stampata nelle cose insensate , se ne havesser goduta l'abilità . E perciò chiamiamo lor bene , l'esser in quello stato , che loro assegnò la Natura ; benchè quello stato medesimo sia totalmente ordinato da lei al bene dell' universo ; e tutto l'universo alla felicità delle creature conoscitrici . Anzi è consueta maniera di favellare il misurar la perfezzione delle cose , nò tanto da ciò , che loro tornerebbe più in acconcio , quanto dalla conformità col fine inteso dal loro artefice , eziandio dall'artefice umano , non che dall'artefice divino , ch'è la Natura . Così diciamo , che fù perfezzionato quel sasso dallo scarpello del Bernino , da cui fù ridotto in una graziosissima statua . E pure ciò non ha

fatto il Bernino, se non tagliando d'intorno al fasso molti pezzi a lui simili di sostanza, che gli stiano congiunti; la qual cognizione meglio si conformava colla naturale inclinazione, e col mantenimento del fasso. E la stessa misura eziandio usasi da noi nel divisare il bene degl' inferiori animali. Dicesi perfezzionarsi dal Cavallerizzo il cavallo, all'ora, che il rende ubbidiente alla briglia, & alla bacchetta; e tuttavia più gioverebbe al cavallo il non apprendere mai una tal disciplina; Essendo principio di servitù la docilità in lui; che non diverrebbe schiavo, se non sapesse imparar l'ubbidienza di schiavo.

Per tanto nel parlar comune chiamasi bene, e per- 3
fezzion d'una cosa, nõ ciò, che giova al mantenimento, ed alla giocondità di lei, ma ciò, ch'eziandio con suo scapito, la rende mezzo più acconcio al fine di quell' artefice, il quale vi ha lavorato d'intorno: cioè al beneficio dell'huomo, per cui sudano tutte l'arti. Ed a questa usanza comune di favellare dovea conformarsi Aristotile, specialmente della Rettorica, professione, che tutta è del popolo, e della piazza, come ben disse M. Tullio.

3. de fin. in
princ.

L'altra maniera di spiegar il predetto luogo d'Aristo- 4
tile è più sbrigata. Egli dice: *è bene di qualunque cosa ciò, che appetiscono, ò tutte le Nature, che hanno senso, ò quelle, che hanno intelletto, ò ciò, che appetirebbono, se l'avessero*; ma queste ultime parole: *se l'avessero*: possono riferirsi probabilméte al solo intelletto: cioè, che sia bene degli animali (non delle nature insensate, di cui nulla ivi ragiona) ò tutto ciò, che invoglia il loro appetito, ò sol quello, che sarebbe da lor bramato, se havessero intelletto, e discorso.

CA.

C A P O XVIII.

Il Mondo è fatto anche in grazia de' Bruti : tuttavia , come sia vero, ch'è fabricato per l'huomo solo.

Non convien dunque il posseder proprio bene alle nature insensate , ma ben sì a gli animali bruti , come dicemmo . E però verso di questi puossi da noi esercitare, ò virtù di mansuetudine in accarezzargli, e consolarli amorevolmente , ò vizio di crudeltà in oltraggiarli per inumano capriccio, secondo, che il Signor Cardinale saggiamente insegnonne . Ma, se ciò è, non dovremo bandire una tal virtù da Dio, e dalla Natura; anzi questo medesimo affetto di mansuetudine tanto è virtuoso in noi, quanto confassi col volere della Natura . Dunque la Natura altresì desidera in qualche maniera il prò delle bestie in grazia loro, e così le accoglie nel seno della sua benevolenza. E però nel produrle, e nel preparar loro albergo, e sostentamento ; in somma nell'edificar questo mondo , hebbe anche per suo fine il ben loro . lib. I. c. 37.

2 Perchè dunque , se così è, diremo noi, che'l Mondo sia fabricato per l'huomo , e non più tosto per tutta la comunanza degli animali ? il Saraceni soggiunse. Dirollo, replicò il Querengo , Due maniere di fini ci fusingano la volontà . Alcuni son tali , che per sè soli harebbon efficacia di muoverla; altri sono, come la spinta , che dia un fanciullo a ben vasta nave, da impetuoso vento portata , la quale spinta per sè sola nulla moverebbe la gravità del vascello ; ma congiunta con la forza del vento accresce pur un tantino al vascello la velocità del suo corso . Prendiamone questo esempio . E mandato dal Pontefice un Nunzio al Rè di Polonia

lonia. Grande è la fatica, la spesa, il disagio per la
 lunghezza del viaggio, e per la diversità del clima.
 Nondimeno il desiderio di servir alla Chiesa, e la spe-
 ranza dell' onore, e della mercede, fanno divorar di
 buon grado tutte le difficoltà. Aggiugneshi a questi 3
 sproni una tal vaghezza di vedere gli alberi, che (s'è
 vera la fama) stillano l'ambra, e gli Onagri, ò le Gran
 bestie, che dir vogliamo: merci, & animali famosi di
 quelle contrade. Così fatta curiosità non basterebbe
 per sè sola a condur quel Prelato con tanto incomodo
 in Polonia. Ma, già che vel conducono altri rispetti,
 cagiona, ch'egli alquanto di miglior talento imprenda
 il viaggio. Or alla Natura dovea costar grossissima spe-
 sa, ed infinito lavoro il divenire Architetta di questo
 Mondo. Tuttavia il produrre in esso un parto dotato
 d'intelletto immortale, ch'eternamente ammirasse la
 sapienza di sì nobil Artesice, e che ne traesse motivo di
 virtù, e frutto di felicità sempiterna, fè parer leggiero
 ogni prezzo, e di terra per albergarlo, e di piante, e
 d'animali per pascerlo, e per servirlo, e di Cieli per ca-
 var dall'aridità del suolo tanta copia di parti a benefi-
 cio di lui. Ma quando l'huomo non fosse dovuto na- 4
 scere, non sarebbe già convenuto, che macchina così
 grande s'edificasse per creature incapaci di meditare la
 bellezza di conoscere quindi l'Artesice, d'operar vir-
 tuosamente, di sollevarsi dal Nulla, se non pochi anni,
 che vuol dire un momento in paragon della eternità.
 Nondimeno dovendosi alzare questo Real Palazzo in
 grazia dell'huomo, tanto più di buona voglia la Na-
 tura vi pose le mani, mentre vide, che insieme ne trar-
 rebbon piacere tanti milioni d'altri animali, che in
 aria, in acqua, in terra con gl'influssi del Cielo si pro-
 durrebbono. Quindi a ragione diceshi, il Mondo edifi-
 cato per l'huomo solo: poichè per lui solo era pronta
 la Na

la Natura di edificarlo , e per lo contrario , se non fosse stato con giovamento di lui , per tutto il volgo degli animali men degni non l'harebbe edificato .

C A P O XIX.

Cercasi ragione, che mostri, il Mondo esser fabricato per l'huomo solo : e rifiutasi la comune .

- A** LL'ora il Saraceni . La spiegazione è gentile ; ma non sò poi , se altrettanto la proposizione , a cui ella s'appoggia , sarà robusta . Come sappiamo noi veramente , che'l Mondo a nostr'uopo dalla Natura sia formato , e non per altri disegni , ch'ella non fù obbligata di palesarci ? Qui pare , che non a torto esclaminino contra gli Stoici gli Epicurei : L'huomo , in vaghiato di sè medesimo , si reputa la più bella , e la più nobil cosa del Mondo ; e facendosi giudice , e parte , si dà la sentenza a favore sopra il dominio dell'Vniverso . Ma , ch'è penetrasse nelle teste d'ogni animale , forse truoverebbe in ciascuno un simile inganno per la sua specie . Sovviemmi un epigramma di Gabria Grego favoleggiatore . nel qual si dice , ch'essendo sculpito in marmo un leone calcato dal piè d'un huomo , fù ciò rimproverato ad un vero leone , come argomento di maggior debolezza ; a cui egli : Se i leoni fossero scultori , quanti huomini tu vedesti similmente scolpiti ! Forse nella stessa maniera , se i bruti filosofassero , & havesser le loro Accademie , metterebbono per conclusione , che l'huomo , insieme col rimanente del Mondo , è fatto per loro . Sò , che i principii della fede favoriscon ciò , che voi dite ; ma vorrei sapere , se , oltre a ciò , veruna fiaccola di lume naturale il palesa .

La

La ragione, che fuol portarsi, rispose il Querengo, si è: Noi veggiamo, che l'uomo trae giovamento, ò immediato, ò mediato, da tutte le cose del Mondo; Adunque tutte le cose del Mondo son procreate per l'huomo: non potendo avvenire a caso, ed oltre all'intenzione della Natura, quel, che avvien sempre nell'ordine dell'universo.

All'ora il Saraceni: Mi fù raccontato da un Mago, 3 che intende il linguaggio degli animali, haver le pulci in una loro Accademia conchiuso con la stessa ragione, a punto, che'l Mondo tutto era creato in ben loro. Noi, dicevano, caviamo utilità per la nostra produzione, e nutrizione dall'huomo, e da molti altri animali: e, ciò non di rado, mà perpetuamente, e così per intenzione della Natura; dunque la Natura gli ha generati per noi. Ma essi traggono utilità da tutto il resto del Mondo; Adunque il resto del Mondo è fatto per loro, e conseguentemente per noi, che siamo l'ultimo fine, a cui eglino son dedicati. E'l Querengo: Questa pulce, che mi ponete nell'orecchio, confessero, che mi reca molestia, e mi costringe a pruovare la verità del mio detto con argomento sì gagliardo, che l'incanto del vostro ingegno nol possa trasformare in pulcino.

C A P O XX.

*Mostrasi con l'esperienza la incomparabile maggioranza
dell'huomn sopra ogni animale.*

IO pongo, come primier fondamento, che l'huomo 1 è il più possente, e il più eccellente d'ogni animale.

Mentre il Querengo volea seguire, trattennelo il Saraceni; e gli oppose: Di coteffa conclusione mostrassi non ben persuaso Plinio il vecchio all'ora, che dubitò, se la

se la Natura ver l'huomo fosse stata ò madre più amorevole, in deputarlo all' imperio di tutti gli altri animali, *1. 7. hist. c. 1.* ò matrigna più acerba, in far, ch'egli solo mendicasse dall'altrui sovvenimento ciò, ch'essa liberalmente a tutti gli altri provvede, il cibo, la veste, l'abitazione; in una parola, il durare in vita.

2. Se udirete la pruova, seguitò il Querengo, riceverete per manifesto ciò, che a Plinio parve dubbioso. Anzi Aristotile, miglior di Plinio nello spiare i segreti della Natura, ci dà luce per intendere, ch'ella non fù altrove con l'huomo madre più parziale, che là ove sembrò a Plinio matrigna indiscreta; e che il far l'huomo bisognoso più, che gli altri animali, fù lo stesso, che'l farlo signor degli altri animali. Qual'è la cagione, che l'huomo vince animali tanto più robusti di sè, e fa opere tanto superiori alle forze d'ogni leone, d'ogni elefante? La compagnia. E per qual ragione egli è più compagnevole per natura, che ogni altra specie d'animali? Dall'intelletto avvien, ch'egli il possa, come dirò poco appresso. Ma, ch'egli il voglia, avvien dalla

3. insufficienza. Il nota Aristotile, e quindi bene inferisce, che'l bastare a sè stesso ripugna con l'esser membro della comunanza civile; e che può convenir solamente, ò ad una bestia, ò ad un Dio. Adunque fè la Natura, l'un huomo bisognoso dell'altro; acciòche necessitati ad unirsi tra loro, ciascuno havebbe que'salutiferi sensi del buon vecchio Cremete, che tutte le cose umane reputava non aliene, ma proprie; e del generoso Catone, che giudicava d'esser nato, non a prò di sè, ma del Mondo. In somma, acciòche si formasse quasi un composto delle forze di tutta la specie umana, col quale gli huomini a beneficio comune signoreggiassero l'universo. Nè la Natura è rimasta in ciò defraudata del suo intento. E l'huomo di fatto, com'io diceva, il più pos-

1. Polit. c. 2.

*Terent.
Heaut. in principio.*

Lucan. lib. 2.

sente fra gli animali : perchè tutti gli riduce ad esser suoi schiavi ; E altresì egli fra loro il più eccellente , così perchè la stessa potenza è grand'eccellenza , come perchè fa egli operazioni , e lavori di gran lunga più maravigliosi , più vasti , più stabili , che alcun di loro . Oltre a ciò , perchè incomparabilmente gli supera nell' interno conoscimento . E benchè il pruovar questo paga soverchio , per esser ciò approvato , com' evidente dal comun parere degli huomini ; tuttavia , perchè tal'uno ha voluto recarlo in contesa , e ridurre questo comun parere ad inganno d'amor proprio , m'accingo à mostrarlo così . E sopravanzato l'huomo da molti di loro nella gagliardia ; è sopravanzato nella perspicacia di alcuni sensi : per tanto , come potrebb' egli e debbellargli nel cōtrasto , e passargli ne' lavori , se l'intelligenza incomparabilmente più acuta non gli fosse diamante per la difesa , fulmine per l'offesa , e quasi magico istrumento per ogni più eccelso artificio ? Ammiriamo , è vero , la sagacità d'alcuni animali , come dell'api ne' loro favi , delle formiche ne' lor granai , de' cavalli ne' lor balletti , delle colombe nelle loro ambascerie , de' cani , degli elefanti ; le cui eccellenti industrie son riferite da Plinio fra gli antichi , dal Lipsio , e dallo Scaligero fra' moderni . Mà di ciò avviene , come del senno , che ci fa stupir ne' bambini , non perchè egli sia molto , mà perchè anche il poco in quegli anni è raro , e però mirabile .

*Plin. l. 8. c. 3. 4.
& 5. Lips. cent.
1. Ep. 50. &
cent. singulari
ad Italos, & Hispanos
Epist. 59
Scaliger. exercitatione 224.*

Ingombra per l'ordinario una stolidità sì ottusa l'anime de' Bruti , che in quella notte cimmerica ogni favilla di conoscenza viene a spiccar , come un Sole . Prendiamo i più rozzi de' Patagoni , ò degl' Islandi . Prendiamo dall'altra parte le più astute scimmie , e i più scaltri elefanti ; e consideriamo , se v'ha paragone d'ingegno fra l'opere di questi , e di quelli . Qual nazione di

ne di bestie seppe già mai col suono formato da' varii movimenti della sua bocca dipinger altrui chiaramente tutti i pensieri, e tutti gli oggetti, che può creare il braccio di Dio, ò finger l'audacia dell'immaginazione; servendosi poi di questa espressione vicendevole degli interni pensieri per collegarsi con gli altri individui della sua specie, e per mezzo d'una tal confederazione minacciar con le fabbriche, quasi assalto alle stelle, saccheggiar i tesori della Natura sepolti nel centro, atterrare le torri, e l'isole vive degli elefanti, e delle balene, e così render cattivi sotto alla sua padronanza avversarii superiori cento, e mille volte à sè di statura, e di forza? E pure ogni più inetta barbarie d'huomini può vantarsi di queste pruove.

7. Quando mai appresero i più accorti Brutti di fecondar la sterile aridità della Terra, e di cavarne a loro talento sì gran varietà d'erbe, di fiori, di legni, di frutti; facendola divenir à lor uopo dispesa di viveri, guardarobba di supellettili, galleria di delizie? E pure non v'hà sì goffa razza di huomini, che per mezzo dell'agricoltura ciò non ottenga. Che dirò sopra il reggimento delle famiglie, sopra le leggi, sopra i contratti? che dirò di tant'arti, non per altro non più ammirabili, che per haverle agevolate, ed accomunate l'ingegno umano? Mà, se alcuno si figurerà d'esser costituito nella Terra, che fosse vuota d'ogn'altro bene, salvo di quanto vi produce immediatamente la Natura non collegata con l'industria; e penserà di bramare, non che altro, un coltello per gli usi umani; s'avvedrà con quanto costo d'ingegno siasi comperato dall'huomo un sì dozzinale istrumento; Si che à ragione Virgilio ne fece difettuosa la prima età, dicendo:

8. *Nam primi caneis scindebant fissile lignum.*

e non meno à ragione il divino Istoric in quel sì com-

Y y 2

pen-

pendioso racconto de'natali del Mondo volle cōsegnare alla fama il nome di Tubalcaino , perch' egli seppe esercitare ogni artificioso lavoro nel rame , e nel ferro.

Lascio stare le professioni più liberali, e meno volgare ; delle quali tuttavia quasi ogni nazione è fornita ; come fra le corporali la musica , la pittura , la scultura , il ricamo , l'architettura , la militare ; e fra le intellettuali l'astronomia , l'aritmetica , la geometria , la fisica ; discipline di sì sottile , e di sì alta contemplazione , che l'intelletto in considerarle , quasi non crede a sè medesimo d'haverle apprese . Vengamora in contesa d'ingegno i granai delle formiche , le danze de' cavalli , e l'astuzie delle volpi ; e ci avvedremo , che solo il considerar quelle bestie per bestie , ce le fece tal'ora paragonare all'huomo ; non avvertendo , come non tutto ciò , che per la rarità è più risguardevole , altresì per la maggioranza è più eminente : che , se ciò fosse , la pietra Bolognese dovrebbe stimarsi più luminosa del Sole ; perchè il suo lume si ammira più , che il solare .

Vince dunque l'huomo di gran lunga gli altri animali nella potenza , e nella sapienza ; e così gli vince ancora nel diletto : poichè l'eccellenza del potere , e del sapere , sono gli oggetti del più veemente desiderio , quando non s'hanno , e così anche del più soave diletto , quando si godono .

C A P O XXI.

L'huomo anche da'sensi trae più diletto , che ogni animale . E discorresi sopra la Natura de'sensi.

ANzi mi piace d'aggiungere , che anche dal senso trae l'huomo una rendita di piaceri molto più ricca , che ciascun altro animale . Nel tatto , e nel gusto è

sto è certo : poichè in questi sensi l'huomo è più acuto di tutti loro , come i filosofi avvertono . Senza che , per mezzo dell'arte egli sà provvedersi più lautamente di sensibili giocondi , e di schermo da' sensibili ingrati . Negli altri sensi , in cui tal uno de' Bruti vince l'huomo in perspicacia , è sì leggiero il lor godimento , ch'ad Aristotile hebbe peso di nulla , mentre insegnò in più luoghi , che dall'udito , dall'odorato , e dalla vista non coglievano essi altro piacere , che il palesarsi loro come vicino qualche oggetto gradito a gli altri due sentimenti : in quella maniera , che l'odore delle vivande

*Eth. lib. 3. c. 11.
6. sect. 18.
probl. pen.*

- 2 conforta l'affamato goloso , mentre lo stesso odore molesta l'infermo nauseato . Così avvisossi Aristotile . E benchè varie sperienze mi persuadano , che quei tre sensi , non solo come annunciatori di vicino godimento agli altri due , ma per loro medesimi ancora porgano a' Bruti animali qualche sollazzo ; tuttavia così le accennate sperienze , come la ragione estenuano presso di mè quel sollazzo a debolissimo grado . Veggiamo noi forse i cani , le scimmie , gli orsi , e simili bestie familiari de' Grandi mostrar quella vaghezza delle 'musiche celesti , che per le regie stanze risuonano , qual mostra l'huomo ? Veggiamo in loro grand' attenzione , grand' applauso , gran voglia d'avvicinarsi ? nulla per certo . Sìchè a pena è più verisimile la favola d'Orfeo con le fiere , e d'Arione col Delfino , che d'Anfione co' sassi . Non credo , che ad alcun di noi sia toccato di veder in veruna bestia ciò , che dell'asino d'Ammonio riferisce Damascio : cioè , ch'egli (contra il proverbio , *asinus ad lyram*) era sì vago delle canzoni , che , quantunque prima affamato , nell'ascoltarle si dimenticava del cibo .

*Apud Photium
242. in vita
Isidori.*

- 3 Nè maggior curiosità osserviamo nelle bestie intorno a gli oggetti visibili . Veggiamole forse mai vagheg-

gheggiar curiosamente gli arazzi , le pitture , le statue , gli edifici di mirabil architettura , i giardini , le fontane , che son le scene più dilettevoli della vista ? Anzi niente di miglior grado le vedremo abitar nelle gallerie de' Principi , che nelle stalle .

Anche a gli odori finalmente poco , ò nulla dimostrasi affezionate . E di tutto ciò possiamo in un certo modo haver testimonianza da noi medesimi . Se ci ricorderemo di quella età , che per l'imperfezzione dell'intendimento dissomigliava meno alle bestie , osserveremo , che all'ora niente quasi ci compiacevamo di ciò , che al Gusto , ò al Tatto non appariva giocondo .

Tale di ciò è l'esperienza intorno a' sensuali diletti degli animali , che non hanno discorso . Ma con una tale sperienza s'accoppia altresì la ragione . Non parlerò dell'Odorato , del cui piacere l'huomo stesso fa leg-
gier conto in paragone degli altri sensi : forse perchè il
senso dell' Odorato ne da una parte è necessario alla
conservazion della vita , come il Gusto , e' il Tatto , nè
dall'altra parte è opportuno all'acquisto delle scienze ,
come la Vista , e l'Vdito . E così numeriamo senza
comparazione maggior copia d'artefici dedicati a cia-
scuno de gli altri quattro sensi , che all'Odorato . Di-
scorrendo per tanto dell'orecchio , e dell'occhio , dob-
biamo notare come il principal godimento , che da lor
si raccoglie , non consiste in ciò , che a loro si manifesta ,
ma in ciò , che l'interno conoscimento avverte per mezz-
zo loro . Qual'è il piacer della musica ? E la propor-
zion de' suoni , così fra di loro , come di essi paragonati
con le pause frapposte . Non consiste dunque mai una
tal proporzione , e per conseguenza il diletto , che ne ri-
sulta ne' soli oggetti , che soli vengono conosciuti dal
senso esterno ; ma parte nel suono , e nel silenzio pre-
sente , parte nel suono , e nel silenzio passato , fra' quali
per

per mezzo della memoria il pensiero fa paragone. Or, essendo sì rozzo l'interior conoscimento de' Bruti, non sà egli osservare, e misurar queste sottilissime gentilezze, che danno in Roma sì amabile tirannia sopra gli ascoltanti alle voci di Loreto, e di Gregorio. Simigliantemente dove stà egli riposto il bello degli oggetti visibili? Senza dubbio nella proporzione delle parti, degli angoli, de' colori, e tal'ora nella vivace imitazione d'oggetti rassomigliati. Ma tutto ciò non può scorgere, se non forse oscurissimamente, l'anima de' Bruti. Adunque per poco è ella incapace d'ogni giocosità originata da questo senso.

C A P O XXII.

Conchiudesi, che l'huomo per verità, e non per inganno d'amor proprio, stima sè più felice de' Bruti. L'amor proprio scema, non accresce, l'opinione della propria felicità.

- 1 **E**cco ch'io non vi porto delirii d'amor proprio, ma evidenze di fondata ragione intorno alla nobiltà, e alla felicità umana sopra tutti i mortali. Anzi avvertite, che non suol esser effetto dell'amor proprio lo stimarsi più beato, ma bensì, più misero, che altri non è. Quindi avviene, che nessun è contento del proprio stato, e ciascuno esalta, come più avventurosa, la condizione altrui. Così non persuase mai l'amor proprio ad huomo veruno, che noi siamo più felici dell'intelligenze, cioè degli Angeli; ma bensì a molti, che s'ia più miseri delle bestie, & in sorte peggiore di chi non
- 2 è nato. Ed è pronta la cagione, per cui l'amor proprio impicciolisce nell'opinione quella parte di felicità, che si gode. Felice è colui, che possiede beni proporzio-

porzionati al suo merito, & appaganti il suo desiderio. Ogni meno da questo segno è un grado d'infelicità. Ora l'amor proprio accresce la stima de' proprii meriti, & allarga il desiderio de' proprii beni. Adunque, benchè in tal modo accresca egli per una parte in noi l'opinione della nostra felicità: poichè ogni maggioranza di merito è bene desiderabile, e così è parte di felicità; nondimeno assai più scema egli per l'altra parte: mentre fa, che il ben posseduto ci paja minore del meritato, e si pruovi minor del bramato; e così fa, che ci sembri misto di cotanta miseria, quanta è la lontananza di esso ben posseduto, da que' l'altezza di bene, onde ci reputiamo degni, & onde viviamo bramosi.

C A P O XXIII.

S'inferisce, che la natura fece il Mondo per l'huomo. E confermarsi dalla special potenza, che gli diè di muovere, e di collocare, nella qual potenza consiste il dominio.

A Ppare da quanto hò discorso, che frutto incomparabilmente maggiore coglie l'huomo, che ve-
 run'altro mortale, da questo Mondo. E se ciò è; per l'huomo dunque principalmente il fè la Natura. Chi non vede qual mancamento, ò di prudenza, ò di possanza sarebbe stato fabbricare il Mondo in maniera, che più giovasse a coloro, del cui giovamento meno l'Artefice fosse vago? Come appunto se un'Architetto edificasse un Palazzo in guisa, che più ne godesse la famiglia inferiore, di cui egli per poco non prendea cura, che'l Signore, à cui prò l'Architetto vi consumò l'industria, e'l pensiero.

All'ora il Padre Andrea: Se me'l concedete, vorrei
 appor-

apportar di ciò una breve, ed evidente confermazione. Quel dominio de' corpi, che stà nelle creature, consiste principalmente nella podestà di toccare il corpo signoreggiato, e di corromperlo altresì per mezzo del movimento, ò di esso, ò di altra cosa intorno ad esso. Poichè la sostanza corporea, come avvertì S. Tommaso, non ubbidisce alla spirituale in altro, che nel movimento di luogo. E quindi è, che gli Angeli, l'Anima nostra (anzi ancor quella de' Bruti, che pur si solleva in qualche grado dall'esser puro materiale) altro non possono cagionar immediatamente a sua voglia ne' corpi, che la collocazione. Mà per mezzo della collocazione operan di poi ogni altro effetto: essendo la vicinanza dell'agente co' paziente (la quale altro non è, che collocamento) l'ultima determinazione per introdurre nel secondo le qualità, che'l primo contiene.

Quell'animale adunque è signore di questo Mondo, à cui la Natura diè podestà di toccare, di muovere, e di collocare à suo talento i corpi del Mondo. Ora una tal podestà senza paragone è maggior nell'huomo, che nelle bestie. Egli avvalorato dell'arme potentissima della compagnia, come dianzi fù detto, spiana i Monti, rivolge i Fiumi, asciuga i Mari, conduce le mercinate in un Mondo ad esser godute nell'altro; e rende à se ubbidienti le fiere; il che vuol dire collocarle dove gli piace, e farle muovere, come gli piace. Adunque all'huomo, non alle bestie, fù dato dalla Natura il dominio del Mondo.

Dall'ultima ragione si cava , che l'huomo non hà verun dominio de' corpi celesti , come de' terreni . Esì decide una controversia proposta in un apologo da Demostene .

DOtta , e leggiadra ugualmente, è cotesta ragione , disse il Querengo ; Mà ella può forse recar contrasto à gl'insegnamenti d'un valente vostro Teologo , il quale tiene , che l'huomo habbia qualche vero dominio delle Stelle , e del Sole , inquanto può ricever da loro il lume, e gl'influssi; e che a questo dominio nō s'intenda rinunciato con qualunque più stretto voto di povertà Religiosa . Di quest'ultima parte rendesi da lui egregiamente la ragione . Perchè , dic'egli , un tal voto priva l'huomo di quei soli dominii , per cui si distinguono i ricchi da' poveri frà i mortali . Ma no'l priva di que' dominii , che la Natura fè comuni ad ogni fortuna d'huomini . Così filosofa egli . Ma, se , come voi avvertite, il dominio consiste nella possanza di toccare , muovere , collocare , e distruggere , non havendo l'huomo alcuna balia di far tali azioni sopra le Stelle , non hà in esse verū dominio naturale . Havrebbe , chi potesse , qual Giosuè , fermar il corso de' Cielì à sua voglia . E parve , che il nostro dottissimo Poeta riconoscesse per tale azione in Giosuè uno speciale , e miracoloso dominio; all'ora, che di lui disse -

Cardin. de Lugo de Iust. & Jure disput. 6. sect 1. & alii apud ipsam.

Petr cap. 2. della Fama.

O fidanza gentil , chi Dio ben cole

Quanto Dio hà creato, haver soggetto ,

E'l Ciel tener con semplici parole !

Nel resto il poter vagheggiar i corpi celesti , e riceverne l'influenze , non è segno nell'huomo di maggior padronan-

dronāza, di quel, che sia in ciascun di noi il poter, o mirar la facciata leggiadra di qualche Palazzo, ò ricever caldo nella pubblica strada da un fuoco acceso nell'altrui legna. Per tanto i Cieli possono ben chiamarsi fatti per servizio dell'huomo; mà non già sottoposti alla signoria dell'huomo. Nè truovasi per avventura nelle divine lettere à favor dell'umana specie quelle frasi di padronāza verso i corpi celesti, che truovasi verso i terreni. Più tosto vi leggiamo, che il Cielo al supremo Signore, e la Terra fù data a i figliuoli dell'huomo.

3 Aggiunse all'ora il Saraceni: Forse da cotesto discorso potrebbesi trarre la decisione di quella lite favolosa, che propose Demostene al popolo Ateniese, all'or, che, non volean udirlo parlare in difesa del già condannato Aristotile: finchè rimproverando egli loro in mezzo del gusto, e dell'attenzione, che prestassero orecchie alle ciance, e le negassero alle cause, in cui si trattava la salute d'un Cittadino, impetrò l'udienza con tale astuzia, & indi la vittoria con l'eloquenza.

4 Voi volete significare (il Querengo ripigliò) all'or, che per aguzzar l'appetito all'orocchie nauseanti del popolo, egli propose, che ad un Megaresse, scolare in Atene, convenne tornare alla Patria di mezza state: Or costui, havendo preso a vettura un giumento, e viaggiando co'l vetturale appresso, che lo seguiva, si trovò in una rasa campagna saettata per ogni parte dagl'infocati raggi del Sole. Nè veggendo altro riparo, si pose alquanto a giacere all'ombra di quel giumento. Ma il vetturale gli s'oppose, allegando, ch'egli havea ben affittata l'opera del giumento, ma non l'ombra di esso; e che però di tale ombra rimaneva il dominio a sè, che ne volea goder in quell'arsura il conforto. Tal'era lo stato della favolosa controversia proposta dallo scaltro Oratore. In questa controversia dunque saggiamente

*Rodolph. Agr.
l. 3. Dialectica
c. 3.*

voi avvertite, che la sentenza doveva dipendere da' principii dianzi accennati: secondo i quali la ragione stava dalla parte del viandante; perciòche in vigor del contratto havea egli comperato l'uso del giumento in quel giorno: e così potea egli per quel giorno muovere, e collocare il giumento, come più gli piaceva. Dūque gli era lecito di fermarlo in un determinato luogo, senza che'l vetturale potesse quindi rimuoverlo. Posto ciò, essendò per altro la via comune, gli era lecito parimente di collocar sè stesso in quel sito, che dal giumento veniva ombreggiato. Nè poi rimaneva diritto alcuno al vetturale per discacciarne: poichè de' siti comuni non può esser legittimamente cacciato da altrui, chiunque prima occupogli, mentre non impedisca il passo, ò altra comodità, che per legge, ò per consuetudine debba lasciarsi libera a tutti.

C A P O XXV.

Si passa a cercare, se'l Mondo sia fabricato per gli Angeli: E ragioni per dubitare se l'Angelo sia più perfetto dell'huomo.

MA, per tornare là, onde mi son dipartito, penso d'haver provato a bastanza, che'l Mondo più a beneficio dell'huomo, che degli altri animali sia generato. Segue ora di ricercare, se anche per altre Nature pie nobili prodotto ei fosse. Presuppongo secondo gl'insegnamenti di nostra fede, non esser i cieli corpi dotati di vita conoscitiva, quali forse gli giudicò Aristotile, e senza forse Origene, in ciò condannato dal Concilio sesto Generale. Che, se affermò S. Tommaso, un tal punto non appartenere alla fede, ciò avvenne, peròchè all'ora il canone della predetta condanna-

DE NON

2. de Celo 1. 13.

2. contra Geni.
6. 70.

Lib. 17. c. 27.

ne non andava congiunto al volume di quel Concilio , che ora si legge interamente , riferito da Niceforo nell'istoria . Dunque dell'Intelligenze sole , cioè degli Angeli , tra le cose create può rimaner la quistione .

Egolino senza dubbio son di nobiltà superiori all'huomo , come esenti dal dolore , e della morte .

- 2 Interruppono in questo luogo il Saraceni, con dire: Se gli Angeli non adducevano migliori provanze della loro nobiltà sopraumana , io non di leggieri concederei loro la precedenza . Quanto al dolore , ò parlato voi di quello , che freme solo nelle stalle del senso , e che propriamente vien chiamato dolore , ò anche della tristezza, che sale a funestar la Reggia dell'animo . Della seconda quanto gli Angeli sien capaci , Lucifero il pruova . E se dal primo son liberi , anche d'ogni sensibile diletto son privi . Nè reputo io quella libertà degna di comperarsi con questa privazione : già che voi ne provaste , che il viver degli animali è più accarezzato dal gusto , che infestato dal tormento ; onde nel rimanere senza amédue , è maggiore lo scapito , che'l guadagno .

- 3 Intorno poi alla morte ; che altro è il morir degli huomini , se non un dispogliarsi del corpo , e ridursi a punto nello stato degli Angeli ? Adunque, ò dobbiamo affermare , che la condizione umana sia più avventurosa dell'Angelica , ò annoverare la morte, non fra le miserie , ma fra le prosperità dell'huomo .

Quale stima si debba fare della comune opinione.

Piacemi, rispose il Querengo, l'ingegno vostro, che non lascia sopraffarsi dall'impeto della stima volgare: nè riverisce, come certe, quelle proposizioni, le quali non ci sono insegnate dalla Natura, ma intruse da un tal concorde schiamazzo de' filosofi dominanti. Sono ridicoli cert'uni, che gridano, esser evidente, e non bisogno di pruova, ciò, che hanno udito risolutamente pronunciarsi più volte da pochi Maestri, con cui trattarono giovanetti, senza haverne inteso tal'ora pur il significato. Quasi la parte del filosofo sia, come quella del recitante: cioè di proferir francamente quelle parole, che gli furo insegnate. Ma cotesta virtù, che in voi lodo, può tal volta degenerare in un vizio dannosissimo al profitto, noiosissimo alla conversazione: questo sì è l'appassionarsi contra'l pubblico senso, & haver una superba vaghezza non solo di giudicare, ma di condannar la moltitudine de' letterati. Voglion sì dunque in ciò immitar i Giuristi, che nelle controversie gravi ne ricevon la fama comune per sofficiente pruova, nè le tolgon l'autorità di gagliarda presunzione.

Vedrete, che i due argomenti da mè recati per la maggioranza degli Angioli sopra gli huomini, riusciranno efficaci.

C A P O XXVII.

*Dall' esser l' Angelo privo di senso, e così ogni sensibilib
piacere, e dolore, si raccoglie, che egli è
più felice dell' uomo.*

- 1 **E** Saminiamo il primo. Due sorti di piacere possiamo distinguere ne' sensi. Il primo consiste in quella notizia del vero, che le cognizioni loro ci portano. E così Aristotile nel principio della metafisica provò quel suo famoso dettato: *Ogn'huomo è vago per sua natura di sapere*: con l'amore a punto, che habbiamo naturalmente a i sensi, e più di tutti all' occhio, per essere egli conoscitore d'oggetti, più numerosi, e più varii, che gli altri quattro. Ma sopra questo desiderio di sapere, converrammi oggi riparlare ad altro proposito. Il secondo piacere, che si fugge dal senso, scaturisce
- 2 dall'unione con qualche oggetto amico alla vita: e conviene specialmente al Gusto, ed al Tatto; al ministero immediato de' quali, par, che la vita sia data incura. Anzi, se riguarderemo con sottigliezza que' dilette distinti dalla letizia dell' imparare, che non pur nell'odorato, nell'udito, e nell'occhio, ma nel senso istesso del Gusto si partoriscono, ritroveremo, che dal Tatto unicamente son regolati, il quale è il primo fondamento della vita sensitiva. E così quel cibo suol esser gustoso, che ha qualità giovevoli al Tatto dell' animale; quella musica è gioconda, quel fiore ha gentil fragranza, quello splendore ci ricrea, che co'l regolato movimento dell'aria, ò con l'esalazioni mandate alle nari, & al cerebro, ò con gli spiriti, i quali fa concorrer nell' occhio, cagiona toccamenti piacevoli in
- 3 quelle parti. Se questa seconda maniera di gusto sia
mag-

*In Philebo vi-
de 7. Est. pre-
sertim c. 14.*

maggior, che la doglia nell'animale, non è certo ap-
presso di mè. Poichè tali gusti, che appartengono al Tat-
to, non solo altro, ò quasi altro, che medecina di do-
glia. L'avvertì Platone: e confermollo Aristotile, il
quale aggiunse, che eglino son più veementi degli al-
tri diletti, perch'è proprio delle medecine l'esser vec-
menti, e che i biliosi più d'altri nè sono ingordi; per-
chè vorrebbero medicare quella molestia, onde l'acri-
monia della bile perpetuamente gli rode. Or, se ciò è;
siccome ciascun torrebbe per miglior patto il non am-
malar già mai, che il goder la soavità dell' alleggeri-
mento dal male per la virtù de' rimedii; così per avven-
tura saria più desiderabile l'escensione da qualunque
doglia di senso, che l'abilità di medicarle col diletto.

Ma che che sia intorno a ciò; almeno il dolore mo- 4
stra, se non costituisce, la interiorità dell'umana sorte
all'angelica. Onde proviene ogni dolore? Non altron-
de, che dal mancamento di qualche necessario bene.
Però l'amore veemente, come quel, che hà una certa
virtù di rendere necessario, almeno nell'opinione, l'og-
getto amato all'amante, l'addolora, quando n'è privo.
E quindi vuole Aulo Gellio, che gli amici fosser chia-
mati *Necessarii*, e l'amicizia *Necessitudo*. Adunque
il soggiacer l'huomo al dolore per cagion degli ogget-
ti sensibili, ci fa vedere il bisogno, ch'egli ha di loro.
Al contrario l'Angelo da una parte non è incapace di
dolerli per difetto di cognizione, come la pietra; e
dall'altra parte non si duole naturalmente per la presen-
za, ò per l'assenza d'alcun oggetto sensibile; Adunque
nè quella, nè questa è necessaria per lui. Egli per tan-
to è men bisognoso dell'huomo. Ma, se men bisogno-
so, è ancor più felice; essendo la felicità una piena
sufficienza, che di niente abbisogna. Ecco che il dolor
sensibile dato all'huomo, e non all'Angelo, è segno, che
il primo

il primo gode minor felicità del secondo.

- 5 L'altra maniera poi di piacere, che ne vien donato dal senso, in riguardo solamente della notizia degli oggetti, non è quella, à cui è opposto il dolor sensibile, ed è assai più abbondante nell'Angelo, la cui scienza vince di gran lunga, e per vastità, e per evidenza l'umana. Mà di ciò nel secondo argomento, tratto dall'esser l'huomo, e non l'Angelo soggetto al morire, del quale argomento già m'accingo à parlare.

C A P O XXVIII.

Come la mortalità dell'huomo il pruovi men felice dell'Angelo. E si mostra, che naturalmente all'anima sarebbe men dilettevole lo star disciolta dal corpo, che lo starvi congiunta.

- 1 **G**iacche l'anima fù sposata dalla Natura col corpo; è mestier confessare, ch'ella ne riceva profitto: poichè la Natura non fù mai pronuba infesta, nè inventò mai unione, che fosse non utile, mà nociva alle parti, almeno alla parte più nobile, e più amata da lei, qual senza dubbio è l'anima nell'umano composto.

E se altrimenti filosofassimo, verremo à sdrucchiolare nell'error de' Platonici, e poi di Origene, che per carcere penale dell'anima riconobbero il corpo.

Più innanzi: un tal profitto, il quale risulti all'anima dall'annodamento col corpo, in altro non può consistere, che nelle immagini degli oggetti; le quali per mezzo degli istrumenti corporei nell'anima son introdotte. Adunque la morte nuoce all'anima naturalmente: spezzando questi cinque, come canali, che di nuove, e nuove contezze la irrigavano perpetuamente: e

A a a

facen-

facendola rimanere con quelle notizie sole, che nel tempo della vita i sensi le presentarono . Tale è la sentenza di rinomati Peripatetici, e di Teologi chiari sopra lo stato , che harebbe per vigor , di Natura, e senza l'innalzamento della grazia soprannaturale l'anima disciolta dal corpo : se non quanto Iddio , come Governatore della Repubblica ragionevole, benchè non ci haveffe graziosamente adottati , e fatti capaci del suo cospetto , dovrebbe tuttavia, non sol punire l'anime de' malvagi , mà guiderdonare quelle de' buoni ; nè con altra mercede più conveniente , che con arricchire il lor peculio intellettuale , oltre à quello, che havesser fruttato i sensi nella brevità della vita . Nel resto io mi fò à credere per l'accennate ragioni , che l'anime naturalmente harebbono men giojoso stato dopo il divorzio dal corpo, che per l'innanti . E mel conferma quell'orror naturale , che tutti proviamo al morire , del quale orrore nessuna briglia più forte seppero ordire i Legislatori , per frenar la baldanza dell'anime scelerate da' misfatti più pestilenti alla pubblica felicità . A questa verità hebbe l'occhio ; siccome io credo , quel perspicacissimo Cieco , all'or , che rassembrandosi avanti ad Vlisse per incanto di Circe l'anime de'fonti de' Greci, e fra loro , come signoreggiante l'ombra d'Achille , cominciò Vlisse ad esaltar la sorte di quell'anima grāde , che dominava fra gli spiriti di tanti Eroi: Mà con amaro viso Achille risposegli , ch'ei torrebbe più tosto di servir ad un mendico villano tra' vivi , che regnare fra tutte l'ombre de'morti .

*Hom. Odiss. lib.
31.*

Già vedete cadere quel presupposto, da voi portato, che la morte per natura converta gli huomini in Angeli: poichè gli Angeli, essendo Intelligenze non ingombrate dal corpo , ricevono per altra via più spedita i simulacri delle cose , e più vivaci , e più belli , che
à noi

à noi non gli pinga il fangoso pennello del senso . Essi, non per breve giro d'anni , siccome noi , mà per quanto s'allarga l'eternità , riscuotono uno stipendio opulento di nuove , e nuove contezze dagli oggetti , che sopravengono : nè per gli occhi loro si cala il velo giamai di questa scena sì varia , e sì dilettofa , di cui all'huomo per brev'ora è conceduto naturalmente il rimanere spettatore .

C A P O XXIX.

Il Mondo non è formato per gli Angeli , mà per gli huomini.

1 **M**A bench'io habbia mostrato , se non m'inganno , che gli Angeli sieno più eccellenti dell'huomo , non mi persuado però , che'l Mondo corporeo ad essi più principalmente , che all'huomo fosse ordinato dalla Natura .

A fine di mostrar ciò , mi fa mestier di primovare due proposizioni . L'una , che l'huomo stesso non è prodotto in beneficio degli Angeli ; onde ciò , ch'è fabricato per l'huomo , possa dirsi in tal guisa fabricato per loro , come per fine più remoto , e così primiero nella intenzione dell'Artefice .

L'altra proposizione si è , che nè meno immediate sieno i corpi irrazionali fabricati più ad uopo degli Angeli , che degli huomini .

2 Comincio dalla prima , e così discorro : Se l'huomo fosse creato per servizio dell' Angelo , ò ciò sarebbe per supplire con l'opera sua à qualche bisogno delle Nature Angeliche , ò per esser dilettevole oggetto alla loro intelligenza . Il primo non si verifica : mentre più tosto gli Angeli , secondo la famosa opinione , vol-

gendo i Cieli, s'impiegano per le necessità dell'umana condizione. Nè meno il secondo par verisimile. M pruovo così. E verisimile, quand'altro argomento nō dimostra il contrario, che ciascuna cosa per intenzion di Natura sia indirizzata, come à fine principale, al maggior bene, ch'ella cagiona. Or è maggior bene, l'innalzarfi di pianta dal nulla un'animo ad eterna felicità, che l'aggiugner la cognizione d'un tale oggetto ad un Angelo, per altro già bastantemente felice; Adunque il primo: cioè il beneficio dello stess'huomo, e non il secondo: cioè l'utilità dell'Angelo, fù in ciò il massimo fine della Natura. Consideriamone il paragone in qualche manifesto esempio. Hà un Rè due Cavalieri nella sua Corte, disuguali di grado, e così di stima presso il Padrone. Onora egli l'inferiore di una nuova dignità, della quale, quei, che vengono favoriti, son tenuti di porgere un certo picciol regalo all'ufficio posseduto dall'altro maggior Cavaliere: In tal caso al prò di cui ci parrà verisimile, che nella predetta elezione il Rè in primo luogo intendesse? Certo nō del più amato, non del più degno, mà dell'altro, amato anch'esso, degno anch'esso, & assai più altamente, beneficato in quella deliberazione dal Principe. Così, benchè l'huomo sia men degno, e men diletto dalla Natura, che l'Angelo, tuttavia è degno, e diletto anch'egli da lei: Onde in quelle azzioni, che sono incomparabilmente più profittevoli all'huomo, che all'Angelo, il primo, più, che il secondo, vorrà crederfi fine della Natura.

Preparavasi il Saraceni ad aprir la bocca, in sembianze di chi vuol contradire; quando il Querengo: M'indovino ciò, che intendete d'oppormi. Volere dire, che nella creazione ancora de' Brutti, e specialmente de' meno utili à noi, è maggiore il ben loro, che il ben dell'

dell'huomo ; e nondimeno dianzi affermai, che al pto dell'huomo hebbe il primo rispetto quel gran Maestro, che gli compose.

All'ora il Saraceni: Se così felice farete nel rinvenir la risposta , come foste in avvisarvi la opposizione, prestamente io rimarrò sodisfatto.

5 Harete notato nel mio discorso , continuò il Queren-
go : che la proposizione ond'io traffi, che l'huomo non fosse creato ingrazia dell' Angelo , in sostanza fù questa : *Qual'ora due personaggi sono amendue meritevoli, & amendue dilette , benchè inegualmente , da un terzo ; ed egli fa un'azione incomparabilmente migliore al manco meritevole , ed al manco diletto , che all' altro, deesi creder fatta principalmente in grazia, & ad uopo di quello.* Ma nel caso, che voi m'opponete , mancano due delle sopradette condizioni. L'una è , che il giovamento de' Bruti, quando si generano , sia incōparabilmente maggior , che dell'huomo . In ordine a quel tempo , che i Bruti vivono , è forse ciò vero . Ma che ? assaggian essi un picciolo sorso di vita ; là dove l'huomo gode la cognizione , ch'egli hà di loro una volta , per tutta l'eternità . Onde non può dirsi , che quel breve maggior profitto ecceda incomparabilmente quest'altro eterno, benchè minore .

6 La seconda circostanza , che non si adatta al presente caso , è , l'esser meritevole , e benvenuto dalla Natura l'un di quei due paragonati fra loro , il quale infatti maggior beneficio raccoglie . Ama sì la Natura in qualche modo anche i Bruti , come più volte s'è , detto ; ma con sì fredda affezione, che per se stessa rimarrebbe sempre infecunda . Or la mia proposizione ha luogo , là dove sia un amor caldo , e vigoroso . Dimostriamo ciò con gli esempi.

7 Si propongono il Carnovale in Roma sontuosi patii
a' più

a' più fortunati nel corso . Questi palii, senza dubbio, si espongono con utilità maggiore de' concorrenti , e de' vincitori , che degli spettatori . Gli uni , e gli altri sono in qualche modo ben voluti dal Principe , ch'è l'autor della festa, tuttavia nessuno dubiterà, ch'ella non sia ordinata principalmente al diletto de' secondi. Per qual ragione? Perchè gli spettatori sò tutto il popolo, il quale dal Principe è stimato singolarmente: essèdo il Principe stesso instituito per utilità del popolo , nè godendo egli il Principato , se non per voler del popolo ; dove i vincitori , ò i concorrenti sono pochi huomini vili , nè conosciuti determinatamente dal Principe . Onde non è credibile , che per loro rispetto la solennità di que' giuochi si destinasse .

Restami ora il mostrare l'altra parte , che vi promisi : 8
cioè , che le fatture inferiori all'huomo non sieno immediatamente ordinate dall'Autor del Mondo a questo principal fine di far teatro dilettevole a gli Angeli . Ma per mostrarvi ciò , non mi fa mestiero di cercar nuove ragioni . Bastami d'applicarvi quelle , onde poc'anzi mi son valuto . Il Mondo corporeo è necessario , non che utilissimo , a gli huomini , e vedesi fabricato con arte immensa, tale a punto, qual'egli ad uso degli huomini si richiedeva . Gli Angeli d'altra parte senza di esso potevano goder vita, e felicità ; nè a loro più questo , che un altro Mondo si confaceva . Chi dunque non crederà , che'l Mondo dal suo grande Architetto ad uso degli huomini sia principalmente formato? Nè la forza , che gli Angeli hanno viè più che l'huomo , di muover lui , e tutte l'altre creature corporali , dimostra in essi un dominio supremo de' corpi , come a prima vista parrebbe, secondo i principii già stabiliti : imperocchè veggiamo , che l'huomo esercita ben sì egli liberamente una tal potenza di muover le cose inferiori a suo gusto

gusto, e profitto; ma gli Angeli non si vagliono di questa virtù; se non in que'moti, che giovano all'huomo istesso. Onde possiamo inferire, che dall'Autor della Natura fosse limitato a gli Angeli l'uso libero di tal potenza.

C A P O XXX.

E ingiurioso à Dio l'assertare, che le creature sien puri mezzi, di cui egli sia il fine.

1 **H** Abbiamo fin qui preso lite con le creature; viene ora in giudicio il Creatore. Contra un tale Avversario, come si potrà vincere? Anzi, come si potrà non vincere? Egli stesso cede volontariamente alla lite, e stima suo pregiudicio il riportarne vittoria.

Pensò tal'uno, che nessuna cosa creata passi i cancelli di puro mezzo in ordine a Dio. Egli è di tutte le cose l'ultimo fine; or quanto innanzi all'ultimo fine s'incontra, tutto esercita la servitù di mezzo; benchè avvenga in ciò come ad alcuni feudatarii, che, per esser lontani dal lor Supremo, sono stimati Principi liberi. Così alcuni mezzi, il cui fine è assai remoto nell'effetto, e ignoto nell'apparenza, ostentano il nome, e la perfezzion di fine.

2 Così discorrono alcuni; tuttavia è certo, che non pure il Mondo non è mezzo, rispetto a Dio; ma che alla grandezza istessa di Dio è ingiurioso l'assertarlo. Altro non è il mezzo, che cagion del fine; Adunque tanto è inferiore alla Divina eccellenza l'esser termine Iddio d'alcun mezzo, come l'esser effetto Iddio d'alcuna cagione.

Altri più avvedutamente affermarono, che ogni creatura sia mezzo, non in ordine all'esser di Dio, ma
in or-

in ordine al gaudio di Dio. Ciò nondimeno rifiutasi con la dottrina, più volte da noi confermata : che ogni gaudio debba truovare innanzi di sè un bene, di cui si rallegri ; e però avanti al gaudio di Dio, convien, che a Dio si rappresenti già, posto in essere qualche suo bene. Onde non può un tal gaudio haver per oggetti i semplici mezzi, che non propriamente son bene, ma cagioni del bene.

C A P O XXXI.

Per veder, se Dio sia unico fine al quale, e' l Mondo fine il quale, si considera, se le cose esterne possono esser bene in ragion di fine, e specialmente l'amor altrui.

PVò restar dunque solamente quistione : se Dio sia unico fine al quale di tutte le creature, non per altro create, che per esser beni del Creatore. Dissi : *unico fine al quale* : perciòche, esser egli fine al quale in alcuna maniera di ciò, ch'ei fa, non è controverso. Vogliono alcuni, che nessuna cosa esteriore debba chiamarsi vero bene, e vera perfezzione altrui. E se ciò intendesi di quel bene, ch'è parte essenzial della felicità, la proposizione stà salda, e vien approvata da Aristotile. Ma, se prendiamo il nostro bene più largamente per tutto ciò, che senza inganno d'intendimento s'appetisce ; non può negarsi, ch'egli anche fra le cose esteriori nō si diffonda. Varrommi a pruovarlo d'una regola fortile, che'l Signor Cavaliere ne divisò l'altro giorno, per trovar, se la bellezza rispetto al vagheggiatore sia bene propriamente : cioè in ragion di fine, o impropriamente, cioè come puro mezzo.

Quella cosa, diceva egli, è bene in ragion di fine, senza

1. Eth. c. 8. & alibi sapè.

Lib. 1. c. 45.

senza cui l'animo non rimarrebbe pago, quantunque tutti gli effetti di lei altronde fossero cagionati: poichè un tal non appagarfi per tutto il resto, mostra chiaro, che quella cosa, non in grazia de' suoi effetti, mà per suo pregio è desiderata.

Ora in due cose estrinseche io truovo una tal proprietà di fine: cioè nell'amore, e nell'onore.

- 3 Non v'hà, chi non ami d'esser amato, eziandio da coloro, il cui amore non è fertile d'alcun frutto. Fu pazzia quella degli Epicurei, che avvifaronsi, consistere tutto il bene dell'amicizia nell'utilità vicendevoli, che gli amici ne traggono. Propongasi a qualsivoglia di goder quelle medesime utilità, mà con sapere, ch'ei non possiede con interna benivolenza il cuor di veruno: tosto gli diverranno insipide, nè consentirà d'annoverar sè medesimo nella schiera de' fortunati. E volgata l'istoria di quel Regnante, che, veggendo il cordiale affetto de' due amici, ogniun de' quali si mostrò pronto à morire per la salvezza dell'altro, bramò di poter cambiar la sua con la sorte loro, benchè per altro assai più scarfa di beni, che la Reale. Nè solamente ci aggrada l'esser oggetti d'amistà, e di benivolenza, la quale il nostro bene hà per fine, ma quell'amore eziandio ne diletta, il quale ama noi, come bene dell'amadore. Lascio gli esempi troppo evidenti a pensarfi, e poco decenti a dirsi, che fra le creature ne habbiamo. Dio stesso gradisce, e premia un sì fatto amore interessato; Anzi Durando arrivò a concedergli l'eccellenza, e l'efficacia di perfetta contrizione, il cui fuoco celeste anche senza l'ajuto del Sagramento attuale purga ogni macchia delle sceleranze commesse; benchè una tale opinione rifiutasi comunemente. E, per dire il vero, un sì fatto amore è tanto imperfetto, che per poco non

Dioniso Siracusano.

in 4. diff. 17. 4.3.

B b b

meri-

lib. 7. ep. 62.
apud Raderū.

merita il nome d'amore; onde acutamente Marziale rimproverò à Filomuso: *Dilectas, Philomuse, non amaris.*

C A P O XXXII.

Come anche l'Onore sia Bene in ragion di fine.

lib. 1. c. 13. e 24

suasoria penult.
cima, & ultima.

3. Insc.

L'Onore altresì è idolo pur troppo adorato da nostri cuori; non solo per altri beni, ch'egli ne porge, mà per sè stesso: giachè a' suoi altari ciascun' altro bene, e la vita medesima, prontamente sacrificiamo. Intendo quì per Onore, non già la significazione più stretta di questa voce, che lo distingue dalla fama, e dalla gloria; ma più largamente voglio significare, ogni altrui stima, e riverenza interiore del nostro pregio. Il discorso fatto l'altr'ieri sopra la gloria, mi disobbliga dal pruovar con più diffuse ragioni, che un tale oggetto goda l'amabilità di fine. Non ci paja dunque strano, che Seneca nelle sue suasorie faccia disputar sopra questo problema; Se, offerendosi a Cicero ne assalito da' Sicarii d'Antonio il sopravvivere, col permetter egli, che s'ardesse, e si cancellasse dalla memoria degli huomini la divina Filippica; dovesse ricoprar lo Scrittore la vita propria, colla morte dell'opera più conspicua. Ne paja leggerezza al medesimo Cicero, che Demostene si compiacesse del susurro della femminella, che, mentre portava l'acqua, diceva nell'orecchio della compagna: *Questi è quel Demostene.*

E con gran senno, e carità la Natura ne invogliò dell'amore, e della venerazione altrui, per quelle ragioni à punto, che dal Signor Cavaliero furono divinate. Questi tesori non soggiacciono à violenza d'armi, nè

mi, nè ad imposizioni di Monarchi. Le miniere, ove nascono, son la beneficenza, e la virtù. Sì che il desiderio d'esser amati alletta gli huomini à beneficarli l'un l'altro; la vaghezza di venir onorati gli sprona a correre per le rupi scoscese della virtù.

C A P O XXXIII.

Perchè à Dio piaccia l'esser amato, ed onorato;

1 **N**E Dio fu esente da questi medesimi affetti; non già in maniera, ch'ei s'invogli per impeto naturale dell'amore, ò dell'onore con quella vehemenza, la quale dicemmo, che rende necessario l'oggetto all'animo, e lo cruccia, s'egli n'è privo. Perciocchè Dio non può esser bisognoso per natura di cosa da sè distinta; e gode pienissima libertà di rimaner solo, e felice tra'l nulla. Hà dunque Iddio naturalmente una soave, e tràquilla inchinazione d'esser amato, ed onorato.

Disse all'ora il Saraceni: Coteſta inchinazione cōvenne à Dio: perchè, senza un tale incitamento, le creature tutte harebbon dormito sempre mai negli abissi: mentre alla volontà onnipotente non si proponea motivo, che la incitasse à collocarle nella luce dell'essere. Peroche ogni operante convien, che ſia invitato all'operazione dal proprio bene: ed altro bene à Dio non potea risultare dalla produzzion delle creature, che l'amore, e l'onore.

2 Non è questa la ragion vera di ciò, il Querengo soggiunſe. Eſſendo Iddio ſuprema regola dell'altre coſe, e Natura univerſale del tutto, non hà le ſue proprietà naturali miſurate al biſogno altrui, mà il ſuo guſto, e'l ſuo bene è la miſura dell'altrui proprietà in tutta l'ampiezza degli enti.

La ragione dunque, onde fu opportuno in Dio queſt' affetto, è, perchè Dio in altro modo rimarrebbe privo

di potenza , e di libertà , e così di onestà , e di lodevolezza , che dall'esercizio retto della libertà vengono a germinare .

Mancherebbe à Dio la potenza , tosto , che gli mancasse la libertà ; perche la divina potenza non ha per oggetto , se non ciò , che alla divina libertà è sottoposto : non potendo egli creare un oggetto , il cui essere sia necessario , e non libero a Dio , che'l produce ; altrimenti verrebbe à creare un'altro Dio . Che poi , se Dio non avesse un cotal affetto ad esser onorato , fosse per mancargli la libertà , il dimostro . Non si dà libertà , per volere quello , che non si conosce per bene . Et havendo Iddio una dignità infinita , non può senza avvilimento volere il bene della sola creatura ; che , se ciò volesse , torrebbe à se la prerogativa d'ultimo fine *al quale* , e costituirebbe ultimo fine de' suoi affetti quella creatura , al cui prò egli unicamente aspirasse . Però fu necessario , che Dio , per haver potenza , e libertà di creare , riconoscesse possibile qualche suo bene fuor di sè stesso .

C A P O XXXIV.

Se Dio habbia potuto crear sole cose insensate , ò sole cose irragionevoli.

Voltossi all'ora il Cardinale al Querengo , con dire : I discorsi da voi fatti , pare , che vadano a conchiudere , non essere stata in Dio libertà di crear sole cose insensate , nè pur sole irrazionali . Nelle sole insensate non appare alcun bene , ò di loro , come poc'anzi provaste , ò di Dio : non essendo elle capaci di rendergli onore , & amore , unici suoi beni esteriori , per vostro avviso . Nelle anime irrazionali ritrovasti veramente qualche ben loro , secondo , che havete mostrato ; mà nessun bene di Dio : se altro bene fuori
di sè

di sè non hà egli , che l'onore , e l'amore , di cui , non meno , che i sassi , e i tronchi , sono sterili a Dio le bestie , come inabili pur di conoscerlo . Là onde , se Dio non può far ciò , che nulla partecipa di suo bene , non potè nelle cose irragionevoli sole impiegar il suo braccio .

- 2 A queste parole il Quarengo : Ciò , che voi argomentate , farebbe da mè ricevuto almeno come probabile ; se non mi parebbe temerità voler misurare l'immensa onnipotenza di Dio con la spanna corta del nostro basso discorso : poichè le altre perfezzioni sono in ciò diverse dalla quantità corporea : che in questa dee la misura esser minore , in quelle maggiore , del misurato . Certo è , che Dio può quanto è desiderabile di potere : e che , s'alcun oggetto ei non può , non è difetto di forza in Dio , mà di perfezzione in quell' oggetto , che non merita d'esser potuto . L'inoltrami col giudizio più avanti in ciò senza lume di fede , parrebbe mi un voler correr la posta per le grotte Cimmerie .

C A P O XXXV.

*Come Dio solo sia l'ultimo fine del tutto, s'egli ama
le creature con amor d'amicizia, &
opera per loro prò.*

- 1 **S**Eguendo per tanto l'incominciata mia tela , un nodo mi si propone , al cui scioglimento chiedo l'aiuto del P. Andrea . Per una parte , non può negarsi , che Dio nelle operazioni esterne non habbia per fine il ben delle creature ; altrimenti non eserciterebbe , verso di loro , affetto di benivolenza , e d'amistà , come pure affermato ne' sacri libri tante volte leggiamo . Nè per conseguenza dovrebbero si grazie a Dio de' beneficii ottenuti : poiche non è creditore di giusto ringraziamen-
to co-

to colui, che non hà operato per fine dell'altrui prò, ma del suo proprio interesse.

Dall'altro canto, se Dio hà per fine in qualche maniera il bene delle creature, adunque non conviene à lui unicamente l'eccellenza, e l'onore d'ultimo fine: pregio, che da' filosofi, e da' Teologi è riconosciuto per tanto proprio della Divina bontà, quanto l'esser primo principio è proprio della Divina potenza. Ciò detto rivolse al P. Andrea il Querengo in atto d'aspettar da lui la risposta.

Ed egli: Il dubbio, come sapete, non è nuovo, essendo ciò altrettanto difficile a sciorre, quando agevole a sovvenire. Dirovvi la più probabil risposta, che dopo lunga specolazione m'abbia somministrata l'ingegno.

Non vi è nascosto, che la parte desiderosa dell'animo, dopo essersi invaghita d'un fine, due sorti di mezzi può immediatamente impiegarsi: cioè, ò le azioni esterne, ò alcune interne operazioni di lei medesima. Il primo caso è più comune, e palese; ma il secondo, ch'è men frequente, è quello, che serve all'intento mio. Prendiamone l'esempio trito. Cade trafitto un soldato nella battaglia, e stà per esalar di momento in momento l'anima lorda di gravi colpe meritevoli dell'Inferno. In costui accendesi desiderio di far pace con Dio avanti alla morte, per non esser condannato all'eternе fiamme; nè per conseguire un tal fine gli sovviene altro mezzo, che'l cancellar con un atto di contrizione i pregiudicii, ch'egli ha nella Cancelleria del Cielo. Elegge egli dunque sì fatto mezzo; muore contrito, e si salva. In questo caso la volontà d'usar il predetto mezzo chiamasi nelle scuole *atto comādante*: la contrizione, che poi segue, diccsi *atto comādato*. E spesso avviene (comea pūto nell'esēpio proposto) che nell'atto comādante
ami-

amisi con amor d'amicizia un fine, e nell'atto comandato un altro diverso fine. Così quella brama d'evitar l'Inferno, che scieglie a ciò p mezzo la cōtrizione, hà per fine *al quale*, & amato cō affetto d'amistà lo stesso moribondo, in cui utilità ciò risulta, com'è palese; ma la cōtrizione da quell'atto comandata, convien, che, per esser mezzo efficace a cancellare i peccati, gli detesti per solo rispetto del divino dispiacimento: e così hà ella per fine *al quale*, non il peccatore, ma Dio; verso cui ella è affetto d'amistà sincerissima.

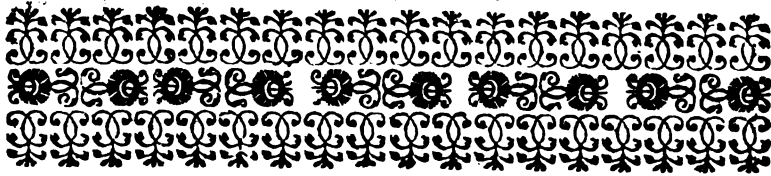
5. Da questi universali principii, confidomi, di far nascer la luce, che ricerchiamo nella perplessità del dubbio proposto. La dignità d'ultimo fine in questa università di cose, e d'operazioni, par, che debba esser cōferita da quell'atto di volontà, ch'è il primo nell' animo del supremo, e del più antico Operante, cioè di Dio. Questi dunque nel primiero esercizio della sua libertà, solo amico del sommo amabile: cioè di sè stesso, bramò unicamente l'amore, e l'onore, ch'egli dalle creature potea ricevere: i quali sono gli unici suoi beni esterni, come dicémo. Vide all' ora, che a conseguir per sè questi beni, facea mestiere il beneficar le creature cō affetto di cordiale amistà, che rimirasse, come fine, il bene di esse. Perciò che in tal modo presentavasi loro un titolo, e d'ardentissimo amore verso quell'infinita bontà, che non isdegnava d'amarle: e di profondissima venerazione verso benignità sì ammirabile esercitata da un Dio con alcune ombre impastate di nulla; quali noi siamo nel suo cospetto. Da un tal conoscimento fu mosso
- 6 Iddio ad elegger questa amichevol benivolenza verso le creature, come acconcio mezzo alla gloria (per nome di gloria intendo, conforme all'uso della scuola, tutto il bene esterno di Dio) la qual ci s'era prefisso di conseguire. Ecco da un lato, come a Dio solo è custodi-

stodita l'eccellenza d'ultimo fine , essendo egli lo scopo di questo primo volere , che diede il moto a tutto l'essere contingente ; e come, dall'altro lato, l'istesso Dio è vero benefattor delle creature , e queste son debitrici a lui di giustissima gratitudine : essendo elle poi da molti atti della divina volontà con ingenua benivolenza liberalmente favorite . Non nego io già , che ciascun di questi atti non rimirasse unitamente alla gloria di Dio; Ma nõ cõtamina il cádore dell' amistà il prefiggersi per oggetto d'una medesima azione il bẽ proprio, insieme col bene dell'amico, allor, che questi due beni concordemente s'accoppiano .

Gran senno io feci , disse il Querengo , a chiamarvi 7 in ajuto : già che all'ingegno vostro le più orride balze delle difficoltà s'agevolano in pianure non pur molli per evidenza , ma deliziose per leggiadria .

Era già salito il Sole a dominare sù'l mezzo Cielo . E perchè il Cardinale haveva imposto allo Scalco , che all'ora solita imbandisse , e poste in tavola le vivande il chiamasse a desinare ; lo scalco sopravvenne a punto in quest'ora colla salvietta in mano. Siche il Cardinale facendo un tal'atto d'improvviso rincrescimẽto: Vdiremo, disse , oggi l'altra parte da Monsignore con più agio . Per ora lo scalco c'intima, che la clepsidra dello stomaco è già calata , e che però ci convien cessare. Così egli in compagnia de' due ospiti andarono a desinare in un leggiadro Casinò da lui fabricato . E per esser luogo di villa , onorò il Cardinale quella mattina il Cavalier Saraceni ancora , chiamandolo alla sua mēsa , altrettanto esquisita, e splendida per sè stessa, quãto insulsa , e negletta per quelle bocche , il cui cibo saporoso eran soli i letterarii discorsi .

DEL



DEL BENE

LIBRO TERZO.

PARTE SECONDA

CAPO XXXVI.

Ripigliasi il discorso. Proponsi per conclusione , che solo l'essere , il conoscere , il dilettersi sieno fini interni fisici ; e la maniera di provar ciò.

I  Opo la mensa rimasero per brev'ora in soave conversazione; finchè fu condotto à riposare ciascuno in una camera particolare , ove una tal villesca semplicità , indorata gentilmente di splendidezza signorile , al luogo insieme , & al Padrone si confaceva ; perciò dilettevole doppiamente. Trascorsa una giusta dimora , sopravvenne con festevole domestichezza il Cardinale alla

Ccc

stan-

stanza di ciascheduno; e condortigli seco, fece accomodar le sedie in una loggia tutta guernita di statue, e di pitture eccellenti, che soggettava a gli occhi una smisurata campagna. E perchè il congresso doveva durar lungamente, non tardò egli molto à far sedere il Cavaliere altresì, benchè in sedia alquanto più bassa, e priva d'appoggio alle braccia, conforme all'uso de'Grandi. Frà tanto pregò con benigno viso il Querengo, che desse principio. Ed egli si pose a dire in questa sentenza.

2

Io, poichè s'è stabilito, qual sia quel fine, a cui è amica la Natura, seguirò a tracciare i beni à cotal fine desiderabili, in quanto si distinguon da'mezzi, cioè da quello, che non si brama, perch' ci sia bene, mà, perch'è gravido di bene. Vostro poi sarà, P.Andrea, di coronar domani i nostri discorsi, con insegnarci, dove sia posta la naturale felicità dell'huomo: cioè l'ultimo centro della morale filosofia, il quale dovrà parimente esser centro, dove si fermino le nostre specolazioni.

Parlando per tanto de'beni fisici, come di quelli, in cui fondasi poscia il bene morale, secondo, che ieri ci proponemmo; à tre cose, e non più, io concederei l'altissimo grado di fini nella serie degli oggetti desiderabili, come altre volte accennai. Queste sono *l'essere*, *la scienza*, *il diletto*. Intèdo de'beni intrinseci al possessore, & essenziali à felicitarlo: poichè degli estrinseci già s'è conchiuso tra noi, che sien l'Onore, e l'Amore.

3

Il mio detto hà due parti, come vedete. L'una toglie ogni luogo, fuorchè di servo nel Regno dell'amabilità à qualunque oggetto, che da questi trè si distingue; l'altra concede à questi trè beni lo scettro d'ogni appetito.

Incomincio dalla prima parte: intorno alla quale mi libe-

libera dalla necessità di lungo discorso ciò, che l'altre
ieri ne divisò tanto acconciamente il Signor Cardina-
le in questa materia . Epilogando però quasi ciò, ch'
ei largamente mostronne, trasedorrerò di passaggio que'
dieci Predicamenti, in cui, come in dieci Squadroni
divide la Filosofia l'esercito di tutte le cose ; non offer-
vando io però tra essi , se non quell'ordine, che più riu-
scirà in acconcio alla materia presente .

C A P O XXXVII.

*Si pruova l'antecedente conclusione , scorrendo per tutti i
dieci Predicamenti , nove de' quali esaminansi
nel presente Capo .*

I **P**rimieramente il Luogo, e'l Sito non si bramano
per sè stessi: nulla curandoci noi di star più in Ita-
lia, che in India, più assisi, che in piedi, se non per ca-
gione, ò degli oggetti vicini, ò della maggior comodità
che ne riceviamo .

Nè altro succede nel predicamento della Quantità :
perciocchè tanto n'aggrada , che sia in noi maggiore ,
ò minor grandezza di mole , quanto ella ne giova , ò
per vivere , ò per operare , ò per piacere .

Vengo al predicamento del Tempo . Se parago-
niamo l'esser più in un tempo , che in un'altro eguale ,
non è ciò desiderabile, se non in riguardo ad alcuni
beni , ò mali , che possiamo ricevere dalle cose coeta-
nee ad un solo di quei tempi . Se poi differenziamo
due tempi nella brevità , e nella lunghezza ; già il tē-
po sotto una tal considerazione appartiene all'essere !
E così più bramasi il tempo lungo : perchè il goderlo
vuol dire , goder l'essere più ampiamente .

2 **Dell'Abito non può nascer dubbio, essendo egli un**

estrinseco arnese, il quale non per altro n'è caro, se nō per gli effetti suoi: cioè, ò per l'onore, ch'ei ne concilia, come la porpora: ò per la grazia, di cui ne adorna, come le vesti più leggiadre, & attillate: ò per la salute, che ne difende, come l'armatura: ò per lo soave toccamento, che apporta, come i panni più morbidi, e che conservano il tepore alle membra il verno.

Nè più incerto può esser ciò intorno a' Predicamenti dell'Azzione, e della Passione. Tanto amiamo la nostra Azzione, quanto n'è gradito l'effetto. Così non fù bene d'Ercole furioso l'uccider i figliuoli, ch'egli travide per mostri.

Similmente la Passione dice si per noi buona, ò rea, 3 secondo ch'ella inserisce in noi buona, ò rea qualità; Onde quel riscaldamento, il quale per ottimo riceviamo, e procuriamo dal fuoco il Gennajo, lo stesso, come pessimo, è fuggito da noi l'Agosto.

Che diremo della Relazione? Ella, ò non distingue si in verità, mà solo per concetto nostro, dagli altri Predicamenti, come vuole una schiera di riputati filosofi: E secondo questa sentenza manca l'obbligo di quistionare, specialmente sopra la bontà della Relazione; O, se pur distingue si, come ad altri par vero, non alletta il desiderio per sè stessa; mà in quella maniera à punto, che la quiete del nostro polso ci rallegra, come un effetto, e però un segno, degli umori ben temperati. 4 Così non per altro la relazione di simiglianza con l'Angelo è perfezzione dell'huomo, se non perch'è fondata nella potenza intellettuale comune ad amendue, ch'è dote desiderabile. Nel resto l'assimigliarsi eziandio al peggiore, non è difetto, se la simiglianza non è nelle proprietà cattive; nè pe'l contrario l'assimigliarsi al migliore è perfezzione, se la simiglianza non è nelle proprietà buone. Il notò Aristorile nella Topica, recando-

candone in pruova, che l'asino, animal tanto ignobile, è de' più simili al cavallo; la cui eccellenza meritò, che l'origin se ne attribuisse ad un Dio: e ch'all'huomo animal nobilissimo, è simile la scimia; il che diè materia à quel trito verso d'Ennio, riferito da Cicerone:

5 *Simia quàm similis turpissima bestia nobis?*

Anche la relazione di descendenza, ò di parentela non è pregiata per suo valore, mà per la venerazione, che ci apporta la nobiltà, e per que' beni di naturale amore, e d'ereditarie ricchezze, che dalle persone congiunte, fa discendere in noi la strettezza del sangue. Rimangono tutti questi beni, e quella fisica relatione si porrà tosto in non cale. Ecco di ciò un'altissimo esempio: Nengano assai comunemente i Teologi, che la Vergine gloriosa havebbe questa fisica relazione di Madre col divino figliuolo dopo la risurrezione di lui: (Il che parimente haurà luogo in tutte le madri dappoi che i figliuoli nell'estremo Giudicio risorgeranno) Poichè, essendo una tal relazione distrutta nella morte di Cristo, & havendo egli poi ricoverata la vita, non dalla fecondità materna, mà dalla forza divina, non vi fù alcuna cagione, onde quel fisico legame fra loro si riordisse. Nè però (aggiungono) è ciò d'alcun pregiudicio alla Reina del Cielo: perochè le rimane lo stesso amore dell'eccellso figliuolo, e la stessa riverenza di tutte le creature. Non è dunque la Relazione, desiderabile per sè stessa; ma per gli effetti, che le sono congiunti.

6 Due altri Predicamenti ci restano: la Sostanza, e la Qualità.

Della Sostanza non mi convien ragionare: poichè la sostanza nostra, e l'esser nostro è tutt'uno: e però arrolando io tra i beni l'essere, non debbo escluderne la Sostanza. Solo non convien, ch'io tralasci, l'esser nostro propriissimamente consistere in quella cosa, che intende,

e vuo-

*S. de Natura
Deorum.*

6. *eth. c. 3. 10. eth.*
 c. 7. *in fine*, &
alibi passim 5.
de Rep.

e vuole, albergante fra queste membra, la quale non
 massi *anima*: Aristotile il disse più d'una volta: e non
 meno il disse Platone; il quale perciò proibisce a' solda-
 ti della sua Repubblica lo spogliare i cadaveri degli uc-
 cisi nemici: dicendo, che i veri nemici erano già volati
 fuor di que' corpi. Mà la Natura senza di loro ce l'in-
 segna. Cambiasi ogn'ora d'intorno all'anima il nostro
 corpo, e cade a pezzi, come logora veste rappezzata
 perpetuamente dalla Natura co' cibi, i quali non son
 altro alla fine, che panni vecchi, di cui furono già vestite
 altre anime inferiori alla nostra. Mà non per tutto ciò
 mentre si fa d'intorno a noi un tal cambiamento, ne par
 di morire, e di non rimanere i medesimi, se non per una
 gal impropria metafora simile a quella, onde i Poeti si
 fan lecito di chiamare un altro, da quello del dì passa-
 to, il Sole quandunque ritorna al nostro Emisfero.

Nè ci dorrebbe, se ogni dì la Natura ci ammantasse 7
 d'un nuovo corpo simile al precedente, il quale si an-
 nientasse. Mà non di pari accetteremmo di patto, che,
 annientandosi quest'anima nostra, un'altra nel medesi-
 mo corpo si producesse: nè ci parrebbe di restar dessi in
 quel caso, più che, se in un con l'anima, il corpo nostro
 svanisse in nulla.

Posta una tal distinzione trà ciò, che propriamente
 siam noi, e tra'l corpo, che ne circonda, il qual pure è
 una porzione di noi, ma non sì principale, e sì propria:
 egli in tanto è bene amato da ciò, che propriamēt e siam
 noi, cioè dall'animo nostro, in quanto il corpo è per
 noi un opportuno istrumento a far quelle operazioni,
 che ci son profittevoli. Nel resto, chi mai stimerà im-
 perfetta la condizion di que' Santi, i quali per miraco-
 lo vivean senza cuore (che pur è la più nobil parte del
 corpo nostro) mentre qualch'altra virtù celeste suppliva
 eccellentemente in loro agli ufficii del cuore?

CA.

C A P O XXXVIII.

Lo stesso si mostra nel Predicamento della Qualità: e qual bene sia la potenza.

I L solo Predicamento della Qualità ci siamo ridotti, nel quale io ripongo, secondo l'uso de' Moderni, quelle eziandio, che Aristotile non *qualità*, ma *passioni* volle chiamare: come la vergogna, la turbazione, l'allegrezza, e tali affetti momentanei dell'appetito: e non meno vi ripongo le cognizioni del senso, e dell'intelletto.

Alcune qualità dunque appellansi *abiti*, *potenze*, ò, *disposizioni*, le quali tutte sono abilità per qualche sorte di operazioni: come la potenza di gravità nel sasso, per discendere al centro: l'abito di scienza nel letterato, per discorrer saggiamente: la disposizione in un corpo snello a ballare, ò a torneare, s'egli con l'arte, e coll'esercizio la perfeziona. E sì fatte qualità, si prova efficacemente, che ci sono accette, non per merito loro, ma di quelle azzioni, a cui per mezzo loro siamo pronti. Il dimostraste voi l'altro giorno, Illustrissimo Cardinale, con l'esempio d'un Achille incatenato in perpetui ceppi, il quale, nè per la potenza natia di correre, nè per l'agilità dall'abito riportata, più felice punto si stimerebbe d'un zoppo.

2 Il Saraceni qui contradisse in tal modo: Se voi mi parlate d'una potenza, che da forza esteriore venga impedita, ella già non riman potenza, se non abbozzata, e monca, per così dire: imperò che non sogliamo affermare, che habbia potenza d'operare un' effetto quegli, a cui quell'effetto (qualunque siane l'impedimento) è impossibile: com'è impossibile il corso all'incatenato

in Categ. de Quali, & Qualitate.

lib. 2. c. 11.

nato; Ma, se parliamo di potenza compiuta, e spedita, non par vero, ch'ella non sia bramata; se non come ignobil mezzo all'esercizio de'suoi atti. Molti godono di potere ciò, che non godono d'operare:

Juvén. Sat. 19.

Et qui nolunt occidere quemquam,

Possesse volunt:

Disse colui. Non è forse nobil prerogativa di Dio il contener nella sua potenza altri mondi, benchè rifiutati dalla sua provvidenza?

Così disse il Saraceni. Nè tardò il Querégo à risponder: Di due sorti son le potenze: Altre chiamansi necessarie, le quali fanno ciò, che possono: il Sole illumina quanto può, la neve raffredda quanto può: E in così fatte potenze non può darsi il caso, che voi proponete: cioè, che s'ami il potere, e s'abborrisca l'operare: non essendo un tal potere, se non una necessità d'un tal operare. Nel resto non mi fò à credere, che alcun di noi si curasse d'haver nello stomaco, per esempio, la potenza di concuocere l'alimento, quando fosse certo, che un'Angelo con tritarlo opportunamente facesse ad ogni bisogno in lui le parti della virtù concottrice.

Altre potenze sono, il cui uso dipende dalla libertà di chi le possiede: come la potenza d'uccidere, di cui parla il citato verso. E queste desideransi in quanto mezzi, se non all'atto; almeno al piacere. Mi dichiaro. Avanti, che la nostra libertà si risolva, qual dobbiamo desiderare di più successi immaginabili, è gran piacere il vederli tutti in nostra balia, ed esser certi di non rimaner con tristezza, applicando il desiderio dove manchi la forza. Oltre à questa ragione; è anche spedito il poter quello, che non si vuole, così per farci temer da coloro, in cui danno potrebbe à nostro piacere quella possanza impiegarsi, come per obbligarli

garli alla gratitudine , se nol facciamo . Finalmente la lodevolezza , e la virtù son pregi , che scaturiscono dalla libera elezzione del bene ; e l'esser *libero* tanto vale , quanto haver potenza di non elegger quell'oggetto . Che però lodasi dal Savio , chi potè trasgredire , e non trasgredì , adoperar le malvagità , e nol fece . E similmente sotto questo riguardo la potenza nò hà la bontà , se non di mezzo , in ordine all'elezzion virtuosa . Onde à chi hà operato male farebbe desiderabile il non haver potuto far bene : perchè insieme colla potenza farebbe stato privo ancor della colpa .

5 Quanto à Dio ; (per sodisfare all'ultima parte della vostra oggezzione) ò la potenza di lui si considera , come in fatti la medesima cosa con tutto l'esser divino , & in questo modo ella gli è tanto desiderabile per bontà propria , quanto il suo esser medesimo ; O , dividèdo queste due cose col pensiero , volete interrogarmi , come à noi è noto , che l'esser divino contenga una tal potenza , già , ch' egli , secondo i miei principii , senza di lei , par , che rimarrebbe ugualmente perfetto : E rispondo co'fondamenti dianzi gettati , che , se così fatta potenza mancasse à Dio , gli mancherebbe quella gioja , ch' ei gode , allor , che rappresentandogli questo con altri mondi , vede , che à qualunque egli penda col piacimento , è sufficiente col vigore ; e così è sicuro di nò

6 rimaner contristato amando ciò , che non ottenga . E se ricercate più oltre ; perchè s'è necessario , che Dio potesse amare altro mondo , & in somma , potesse volere ciò , che non vuole , già , che la potenza non è desiderabile per sè stessa ; pur a questo io rispondo , che ciò convenne , affin , che in Dio si ritruovasse l'operazione onesta , e lodevole , la quale inchiude per essenza la libertà , come ora io dicea ; di più , affinchè Dio potesse far ciò , ch'ei fa , come io dissi stamane . Poi- Ecclesiast. 6.32.

chè all'esser fattibile ripugna essenzialmente l'esser necessario . E per ciò il figliuolo eterno di Dio non è fatto , nè cagionato , & in somma è Dio , perchè vien generato , non per libertà , mà per necessità , da Dio . Nò potrebbe dunque Iddio fare , e cagionar questo Mondo , se non in maniera , che questo Mondo non habbia l'essere per necessità ; il che tanto vale , quanto , che Iddio habbia l'arbitrio di non volerlo , e di non produrlo . Oltre à ciò , è frutto dell'operazioni esterne , che Dio esercita , l'Amore , e l'Onore , ch'ei ne riceve , come habbiamo stabilito . Ora è certo , che tanto più efficace motivo hanno le creature d'amare , e d'onorare il loro Fattore , quanto è maggiore la moltitudine delle cose possibili , dalla quale esse per libera benignità di lui sono state elette à goder la luce dell'essere . Adunque l'esser in libera podestà di Dio il creare ciascuna delle cose possibili (cioè non involgenti contradizione in sè stesse) è stato un mezzo utilissimo , acciochè le creature gli rendano più largo , e più giusto omaggio d'amore , e d'onore . Vedete in qual modo sempre la potenza , in quanto potentenza , riceva in presto l'amabilità , ò dalle sue operazioni , ò da qualche altro 7 beneficio , ch'ella comparte ; mà non la gode , come propria , e natia .

Passiamo all'altre qualità , alcune delle quali Aristotile chiamò *passive* ; ò perchè cagionino qualche movimento , e passione al senso , come il calore al tatto , la dolcezza al palato ; ò perchè procedano da qualche passione in noi , come il pallore dalla paura , il rossore dalla vergogna ; altre , disse , appartenere alla figura , come la ritondezza , l'acutezza , e la curvità . Ora di queste qualità ve n'hà certe , che son giovevoli à conservarne la vita : cotali sono il calore , il freddo , l'umido , il secco , ò se altre meno palesi entrano in questo numero:

mero : Certe à dilettere il senso , nel quale albergano : e ciò pur conviene alle sopranominate , la cui giusta misura è piacevole al tatto : Certe diletmano il senso altrui : come la figura , e'l colore : E finalmente molte di loro ajutano ad operar bene , & agevolmente ;

- 8 per questo titolo possono annoverarsi sotto la prima specie , cioè di potenze , abiti , ò disposizioni : come la figura dell' umor cristallino , la quale è di tanto rilievo alla perfezzion della vista . Mà , ò per uno , o per altro degli utili , da me riferiti , si vede in somma , che tutte le qualità predette sono amabili in quanto mezzi : perochè il medesimo calore , il quale si reputa perfezzione del liono , perchè lo mantiene in vita , si stimerebbe imperfezzione del pesce , perchè gli torrebbe la vita : è egli buono al cuore , perchè l'ajuta a far i suoi ministerii : sarebbe cattivo al cervello , perchè impedirebbe i suoi . Quel colore , che si desidera in Comorino , perchè piace à gli sguardi , come il Signor Cardinale dicea , è abbominato in Italia , perchè rende oggetto spiacente . La figura emisferica , ò iperbolica , ch' ella sia , è pregio dell' occhio , perchè il fa veder meglio : la medesima sarebbe difetto del piede , perchè il farebbe camminar peggio . Per tanto nessuna qualità , fuori delle cognizioni , e degli affetti , ne inghisce per sua propria eccellenza .

Lib. I. c. II.

Si conchiude il medesimo in quelle qualità, che sono insieme operazioni dell'anima; e si mostra, che ogni amore, ed ogni speranza contiene gaudio.

TRa gli affetti poi nessuno riesce tinto di soavità, fuor, che l'amore, la speranza, e'l godimento. Mà in ciò avviene, come nell' assegnare i luminari del Cielo: Si numerano per diversi gli altri Pianeti dal Sole; mà il lume de' sei Pianeti non è altro al fin, che lume di Sole. Così mi fò io a credere, che'l godimento sia tra gli affetti quel Sole, il qual solo per luce natia e rallegra l'animo, e lo riscalda dell'amor suo: e che queste proprietà soltanto sien comuni all'amore, & alla speranza, quanto amendue contengono alcuni raggi, per così dire, di godimento. Qualunque amore, ò è d'amicizia, ò di concupiscenza. Ogni amor d'amicizia è mescolato di gaudio, come provai l'altro giorno. E, s'è amor di concupiscenza, convien, che nasca da cognizione d'oggetto gradito all'anima, e però dilettevole al conoscimento. Che però finsero Amore figliuolo della Bellezza, l'essenza della quale consiste in piacere alla cognizione. Quel possesso dunque del buono, ò del bello, che vogliam dire, il qual possesso per mezzo della cogizione è nell'animo, lo spruzza di gaudio; quindi Aristotile, come altre volte habbiam detto, ad ogni immaginazione d'obietto giocondo, ò sia memoria del giocondo passato (ò apprensione del giocondo possibile ad avvenire) ascrive l'eccitar nell'anima quel soave movimento, ch'è nominato *piacere*, ò, *gaudio*. Mà siccome un tal possesso è imperfetto, così è tinto solo d'un tal gaudio imperfetto, il quale è chiamato

amo-

Lib. I. c. 39.

*1. Rhet. c. II. 6.
2. Rhet. c. I.*

amore. Questo poi accende l'animo al desiderio del possesso perfetto, dal quale ottenuto, il perfetto gaudio risulta. Ciò quanto all'amore. La speranza altresì non è ella tutta aspersa d'un certo gaudio di veder in tal guisa disposte le circostanze presenti, che verisimilmente sia per succedere il bene desiderato? Onde il gusto della speranza, se vogliam persistere nella comparazione del Sole, può assomigliarsi a que'raggi, che rallegrano l'Oriente, prima che'l Sole sia nato, e mandansi, come caparra del dì vicino.

C A P O XL.

Escluse l'altre cose dall'esser ultimi fini, pruovasi ciò convenire a quelle tre: essere, scienza, e diletto. E con qual dissomiglianza.

- 1 **C** On questo breve discorso aggiunto al molto, che nè insegnò il Sig. Cardinale, parmi d'haver soddisfatto alla prima parte, ch'era l'escludere dalla famiglia de'beni ciò, che nel Triunvirato predetto non si racchiude. Segue il mostrare, che un tal cognome a quelle tre perfezzioni da me annoverate è dovuto; non però a tutte tre simigliantemente. In questo Casato del *Bene* il primo genito è l'inferiore: il terzo, cioè l'ultimo, gode la preminenza. Qual è l'ultimo di quegli tre beni a nascere? Senza dubbio è'l gaudio. Or egli possiede la più ricca, e la miglior porzione dell'amabilità. Il gaudio solo, è bastante a render felice: e senza di lui ogn'altro bene perde il sapore, come a punto i più delicati fagiani senza la cocitura del fuoco.
- 2 Se fosse proposto ad alcuno, ò di haver in eterno, e scienza, ed ogni altro pregio, ma non addolcito da verun gusto, ò vero un eterno gusto non indorato dalla scien-

scienza, nè da verun'altra prerogativa, chi non eleggerebbe il secondo stato, come felice, e non rifiuterebbe il primo, come inabile? Il gaudio è il possesso de' gli altri beni: e che giova il bene, se non è posseduto? Quindi è, che nessun bene può esser desiderato, se non in ordine al gaudio, che ne ridonda; E però si prendono per sinonime queste voci: *desidero di haver la tal cosa*; e: *goderei di haver la tal cosa*. Mà il gaudio non è solamente possesso di bene; è bene anch'egli, ed oggetto di nuovo gaudio, col quale ci allegriamo della nostra allegrezza.

La scienza poi non è amabile per sè sola in questo 3 sentimento, che alcuno prima di haverla fosse per cercarla, eziandio con sicurezza di non trarne mai alcun frutto di gaudio; Mà è amabile per sè sola in un altro senso: cioè ch'ella, quando è presente, fa tosto nascere il gaudio per sè medesima, e benchè nessun altro emolumento prometta al suo possessore.

L'essere, ch'è il primogenito de' beni, tiene la minor 4 parte dell'amabilità: perchè nõ s'èpre l'essere è oggetto in noi d'allegrezza: nè i tormentati nel toro d'Agri-
gento, nè gli straziati nell'Inferno si curerebbono di conservarlo; la dove la scienza sempre ne piace più tosto, che l'ignoranza; benchè possa la scienza per la doglia del senso, o per la mestizia del cuore, star accompagnata con l'infelicità; sopr' à che toccherà di ragionare al Padre Andrea, mentre l'essenza, e le parti della beatitudine naturale ci saranno da lui messe in chiaro. Mà, posta qualunque altra miseria, ciascuno di miglior grado eleggerebbe sofferirla ricompensata in qualche parte dal bene della scienza, che congiunta col male dell'ignoranza. Può sì avvenire tal' ora, che l'oggetto della scienza ne attristi quand'egli è dannoso per noi; mà la scienza medesima sempre ne piace.

CA-

C A P O XLI.

Come sia bene in ragion di fine ogni scienza, anche de' successi infelici.

- 1 **B** En mi ricorda, Signore (mirando nel Cardinale) ciò disse) quel , che voi proponeste in contrario , quando provaste con autorità , e con esempj , che'l cecilar i successi mal fortunati suol esser tal'ora inganno amichevole , non che innocente . Onde inferivate , che all'ora quella scienza non è buona : essendo ogni bene più materia di beneficio , che la sua privazione . Ed è questa una famosa proposizion d'Epiteto , e degli altri Stoici : che non le cose , mà l'opinion delle cose perturba i mortali ; provata da loro a punto coll'esempio delle novelle infelici . Mà in questo argomento si rivolge
- 2 un inganno , che hà mestiere di sottile avvertenza . Poniamo quest'esempio . E narrato a Catone , che Cesare hà vinto , e fugato Giuba . Ei se n'affligge sì fieramente , che s'uccide per non sopravvivere alla libertà della Patria . Di questo cordoglio l'oggetto è la vittoria di Cesare , mà la cagione prossima , non è la vittoria stessa , è la contezza , che hà Catone della vittoria : poichè avanti , che tal contezza fosse posta nell'animo di Catone , già Cesare havea rotto Giuba , nè però Catone sentiva affanno . Tuttavia questa contezza , all'ora , che sopraggiugne , non è ella obietto d'affanno , anzi di piacere a Catone ; a cui è gradito , supposta già la sciagura , l'haverne quel vero conoscimento . Mà , perchè , siccome il piacere , & è possesso di bene , e di più è bene anch'egli per sè amato , così il dolore non solo è possesso del male , mà è male anch' egli per sè odiato ; quindi è , che l'animo di Catone rivolgendo il pen-

*In Enchiridico
proferitur c. 3.*

il pensiero sopra i suoi affetti , e sentendo il suo dolore, potea dolersi di patirlo : e con questa riflessione poteva abborrire quella scienza , da cui lo sentia cagionato ; e rammaricarsi d'haverla .

Or, così dipinta nell'esempio di Catone la serie di 3
ciò , che nell'animo di tutti spesse volte succede ; convenien osservare , che per nome di male odiabile per sè stesso , non intendiamo ciò , che concorre a cagionar il dolore ; siccome non intendesi per nome di bene amabile per sè stesso ciò , che concorre a cagionare il piacere .
Mà per nome di male sol quello intendiamo , ch'è oggetto del dolore , e per nome di bene intendiamo sol quello , ch'è oggetto del piacere . Perchè il solo oggetto dicesi piacerne , over dispiacerne . Le altre cagioni poi del piacere , ò del dolore son buone , ò ree solamente in ragion di mezzo, mà non per propria loro bontà , ò malizia . E vedesi ciò apertamente nell'esempio da mè figurato . Quando Catone godeva di posseder 4
quel vero conoscimento della rotta di Giuba , non havea mestiere, per goderne, di cōsiderare alcun effetto buono , che da quella vera notizia gli derivasse . E'l dar godimento per questa via, cioè l'esser oggetto, che piaccia, eziandio spogliato dalla considerazione de'suoi effetti , è proprio del fine . Mà quando poscia Catone cominciava a dolersi d'haver così fatto conoscimento , il considerava non come separato da'suoi effetti, mà come cagione d'un male , cioè del dolore . E'l non esser amato , ò abborrito, se , non come cagione d'alcun effetto , è proprio di ciò , che non partecipa bontà , ò malizia , se non in ragion di mezzo . Anzi perchè non 5
cusa l'animo nostro di procacciarsi un godimento maggiore a costo eziandio d'un tormento , purchè minore; però anelano gli huomini alla scienza , non rifiutando d'impallidir per lei sù le carte, di vegliar le notti gelide,
e fere-

e feréne , e di consumare a fuoco lento d'ostinatissimo studio que' due tesori tanto preziosi , la vista , e la vita . Ciò fanno , perchè sembra loro di maggior peso quel diletto , che traggono dalla scienza in ragion di fine , che quell'affanno , di cui ella è contaminata in ragion mezzo . Nè altra forse è la principal cogione di quel gusto immesso , che pruovano gli spettatori delle Tragedie fra'l pianto . Più giocondo riesce alla parte superiore dell'animo il conoscimento di quegli oggetti grandi , nuovi , e mirabili , e di quella sì maestrevole imitazione , la cui eccellenza sperimentano essi nel proprio commovimento , che non è ingrato il cordoglio , che la medesima imitazione tragge a forza dalla parte inferiore . Onde non propriamente godono gli spettatori di attristarli , come alcun disse , non potendo mai la tristizia per sè stessa dar godimento ; mà godono di quella cognizione , che non può essere scompagnata dalla tristizia .

C A P O XLII.

Come anche l'essere sia bene in ragion di fine; e confermasi, che sol quei trè sieno gli ultimi beni.

IN ciò dunque l'essere è dissomigliante dalla scienza, che di questa per sè stessa in qualunque evento godiamo ; mà del puro essere non godiamo .

Or , benchè l'essere non sia per sè bastante cagione del godimento , nondimeno , siccome oggi hò spiegato ad altro proposito , egli è bene in ragion di fine , essendo parte di quel tutto , ch'è oggetto del godimento . Godiamo noi della scienza , godiamo del piacere ; mà godiamo , che questi beni sieno in noi , & appoggiati all'esser nostro . Talchè , se immaginassimo , che la no-

E e e stra

stra scienza, e'l nostro piacere dovesse rimaner al Mondo dopo di noi, nulla di ciò sentiremmo allegrezza. Quell'oggetto dunque, onde ci consoliamo, è un composto, il quale inchinde, come sue parti, è il nostro essere, e la nostra scienza. Ed in un tal composto l'essere hà natura di fine, in quanto egli è una parte; e di più hà natura di mezzo, in quanto è cagione dell'altra parte.

E che tanti, e tali à punto sieno i beni, come hò divisato, fù per avventura una verità coperta sotto il velo misterioso di leggiadre mēzogne dagli antichi Poeti, primi educatori della bambina filosofia. Finsero questi, come v'è noto, che Venere madre d'Amore fosse da trè Ancelle servita nell'adornarsi: che furono le trè Gratie, nominate Talia, Aglaja, Eufrosina: quasi volesser dire *vigor vitale, luce, e letizia*. Venero, per mio avviso, come ieri fù avvertito, è figura, non pure della bellezza, mà della bontà, che in qualche senso dalla bellezza non si distingue: poichè, siccome la madre somministra la materia nella generazione del figliuolo, così la bontà esibisce all'animo nostro la materia, in cui egli genera, e produce l'amore. Or le donzelle, che abbelliscono il volto à Venere, e la fanno piacere all'animo, son quelle trè prerogative, ch'io numerai: *L'essere*, che nel vigor vitale vien figurato: *La scienza*, di cui è simbolo non oscuro la luce: *La letizia*, che tanto vale, quanto il gaudio. Mà che stò io a rintracciare abbozzato fra l'ôbre della bugia ciò, che risplende nel Sole del primo Vero? Le tre Persone divine non hanno elle per una tale appropriazione, come parlano i Teologi, divise fra' loro le tre sopradette prerogative? Il Padre, che da nessuno è prodotto, è fonte di tutto l'essere. Il Figliuolo è generato in ricever la scienza paterna. La terza Persona è spirata, men-

mèntre accoglie in sè il loro amor vicendevole; il quale amore altro non è, che un perfettissimo gaudio, come appare da quanto il primo di fù discorso intorno à ciò universalmente dell'amore, che tutti i Beati portano a Dio.

Lib. 1. cap. 39
640.

C A P O XLIII.

Opposizioni à fin di prouare, darfi altri fini, oltre à quei tre.

I T Aceva il Querengo, all'ora, che'l Padre Andrea parlò in questa forma: S'io volessi dire ciò, che nel vostro ragionamento m'è stato oggetto di gustosa maraviglia, converrebbe, che ogni sillaba ne ripetessi. Con maggior brevità mi potrò sbrigare da quello, in che al piacere, & alla maraviglia non si congiugne nel mio animo affatto l'approvazione. Due sono le difficoltà, ch'io vi sento.

L'una è intorno all'escludere dalle classe de' fini tutte le cose fuori di quelle tre. Confesso, che cotesto Triunvirato parmi anch' egli ingiusto, e tirannicamente usurpator dell'altrui: togliendo con una proscrizione iniqua non pur la vita, mà ogni bene, non à pochi Cittadini di Roma, ma a tutte le cose abitatrici dell'Vniverfo.

2 Voi dite, che gli abiti, e le potenze non sono amabili, se non in ragion di mezzi per gli atti loro. Facciamone l'esperienza. Piglierò que' due esempi, con cui (secondo, che riferimmi il Signor Saraceni) fù impugnata dal Signor Cardinale per le vestigia di Plutarco la follia d'Epicuro, che la Reggia del Bene ponea ne'porcili del senso.

Lib. 1. c. 17.

Archimede, rinvenuta nel bagno la via di dimostrare

strare la quantità dell'oro frodato alla corona votiva, saltane fuori di presente, e forsennato di giubilo v' gridando per le pubbliche strade: *l'hò trovato, l'hò trovato*. L'ingegno di Pitagora partorisce la famosa dimostrazione, per cui si fa palese, che nel triangolo rettangolo il lato opposto all'angolo retto formi sempre un quadrato uguale a' quadrati degli altri due lati: E si reca ciò egli a prosperità così grande, che in rendimento di grazie sacrifica cento vittime a gli Dei. Fate, che amendue, quella notizia, cui procacciaronsi col proprio ingegno, la ricevessero dall'altrui, o per lezione di libri, o per voce di maestri; crediamo, che gli harebbe inondati sì gran torrente di gaudio, non per certo; siccome non provammo un tal gaudio noi, e nol provaron tant'altri, che quelle stesse dimostrazioni poscia impararono. Adunque non quella nuda cognizione è il bene, che ci rallegra, mà la stessa cognizione, in quanto ella è frutto della nostra perspicacia, e della nostra scienza: cioè della potenza, e dell'abito. E però queste due perfezzioni sollevansi dall'ignobilità di puro mezzo, & aggiungono qualche parte di felicità non contenuta nelle sole operazioni.

Mi direte per avventura, che nel caso da mè proposto la gioja di Pitagora, e d'Archimede sarebbe stata minore, perchè minore sarebbe stata la gloria. Onde non men larga, che giusta mercede parve ad Apulejo quella, che richiese Talete Milesio. Questi, havendo trovata nuovamente la maniera di misurare quante volte raddoppiata la grandezza del sole agguagli il cerchio, per cui egli camina, insegnolla a Mandraito Prienese; il quale, gioioso della inaspettata notizia, dissegli, che domandasse qualunque mercede ei voleva; Mà Talete: Bastevol mercede sarammi, rispose, che tu qual' ora altrui mostrerai quel, che da me imparasti,

*Floridorum
lib. 4.*

fi, professi ch'io ne fui l'inventore.

4 Bene stà. Primieramente non è oggetto di vera gloria, se non il bene: perchè adunque se nelle predette specolazioni, ò fossero ritrovate dal proprio ingegno, ò imparate dall'altrui, il bene rimaveva lo stesso, la gloria presso ad ogni huomo prudente doveva esser ineguale. Secondariamente fingiamo, che Archimede, e Pitagora s'avvenissero in qualche riposto manuscritto ignoto ad ogni altro, e che indi cavassero quelle dimostrazioni; sì che nessun'huomo potesse mai risapere, ch' erano invenzioni altrui; nondimeno il gusto loro non harebbe pareggiato il gusto di veri inventori, qual essi il goderon di fatto.

5 Potreste di nuovo schermirvi, con dire, che l'haverle ritrovate da sè, cagiona maggior letizia, perchè quella sperimētata fecondità del proprio ingegno ne fa sperare altre simili: siccome il saper noi, ch'un buon frutto sia nato nel proprio giardino, ce'l rende più accetto, che se'l procacciassimo altronde, perchè ce ne promette de'simiglianti, che sien per nascere dallo stesso terreno sotto al nostro dominio. Mà nè meno è valevole questo rifugio. Lascio stare, che il ritrovamento d'una occulta verità matematica non è come un bel componimento di lettere umane, a cui si richiede penna maestra; mà può germogliar casualmente, anche da un intelletto mediocre; onde l'opinione, che Pitagora, ò Archimede haveano del proprio ingegno fondata in lunga esperienza, poco, ò nulla potea variarsi per quel
6 successo particolare. Mà di più, figuriamoci, che que' filosofi in cābio d'havere scoperte sì rare dimostrazioni colla perspicacia loro, le haveffer lette nella prima facciata d'un grosso libro nuovamente lor capitato alle mani: Certo non harebbon essi all'ora concepita men ragionevole speranza di arricchir l'intelletto in quella
lezzio-

lezione cō molte altre specolazioni di simil metallo, nè per tutto ciò harebbono così gioito ; siccome nessun di noi gioirebbe a par loro , se ritrovasse alcuna dell'opere perdute d'Aristotile , e così un tesoro di verità pellegrine . In somma chi vorrà parlar con ingenuità , e senza prurito di perfidiare, come solete parlar voi , e i grand'huomini pari vostri, la cui stima non si varia dell'esserli apposti , ò nò , in un detto , confesserà , che non ci aggrada meramente il sapere, mà più assai un sapere, il quale sia nato in casa, e non portato di fuori . E non sappiamo noi , che *Ciro il minore*, Principe d'alto ingegno, e non men glorioso, che poderoso , godeva, come di tanti scettri, d'alcuni begli arbori , perch'eran piantati dalle sue mani , & a gli Ambasciatori stranieri ne faceva ostentazione ? Anzi è ciò così vero , che qualche sottile ingegno hà creduto , quindi pigliar origine quel diritto di Natura , il quale , se legge , ò patto nol vieta , fà signore ciascuno delle cose prodotte , lavorate , ò trovate da lui . Perciò che dovendo tai cose venir in balia di qualch'huomo , la Natura , come intenta ne'suoi editti al maggior nostro piacere, volle , che toccassero a colui , il qual più d'ogni altro fosse per trarne contentezza ; E questi è il facitore , ò il ritrovatore : quando più naturalmente ciascuno compiacessi di posseder le fatture , ò gli acquisti proprii , che gli altrui.

Cic. de Senect.

Lib. 2. c. 53.

Mà , che mi vò io affaticando in pruovarvi ciò , che voi medesimo ieri affermaste . Non dicevate , che può ben la felicità concedersi alle creature , mà che la felicità posseduta per debito di Natura formonterebbe i confini della bassezza creata ? Dunque un tal diritto naturale al possesso della felicità sarebbe un bene distinto dalla felicità istessa ; il quale non solo qualche perfezzione , mà infinita perfezzione le accrescerebbe : tanto è lontano , ch'egli fortisse natura di puro mezzo .

Che

Che se i beni si racchiudeffero in quel ternario di cose , non vedete , che si dovria cancellare dall'ordine de' beni ancora l'abito della grazia , e la stessa unione ipostatica , onde noi habbiamo l'addottiva , e Cristo la naturale figliuolanza di Dio : e converrebbe affermare , che i Beati , e Cristo medesimo rimarrebbero egualmente perfetti , se , veggendo eternamente Dio quanto il veggiono , e giubilando quanto giubilano , deponessero gli uni la grazia , l'altro la divinità ; già che nè questa , nè quella costituisce ò l'essere , ò la scienza , ò il piacere di quell'anime fortunate.

C A P O XLIV.

Concordia delle predette due opinioni contrarie .

Tanto disse il P. Andrea . E' l'Cardinale, tosto, che
 I l'ebbe udito , così parlogli : Le vostre ragioni mi pajono evidenti in maniera , che per la mia parte condanno ciò , che l'altr'ieri fù da mè ragionato in con- *Lib. 8. par. 1.* trario . E' l'far altrimenti parrebbermi un autenticare , non la mia sentenza , mà la mia ostinazione . Desidero nondimeno , che voi , Monsignore , diciate ciò , che per la parte vostra v'occorre . Se a voi altresì le ragioni del P. Andrea facesser gran forza , io proporrei una maniera di concordia , che ricevesse per buoni gli argomenti d'amendue le parti : già , che i vostri non meno mi pajono tanto robusti , che l'una , e l'altra opinione per mio avviso è meglio fornita d'asta , che di rotella .

Sorridendo all' ora il Querengo rispose : Volentieri ammette negoziazione d'accordo , chi per le scritture nuovamente prodotte dall' avversario teme di perder la lite . Onde , benchè alcuna replica mi sovvenga ,
 repu-

reputo più vantaggioso consiglio il rimettermi alla vostra trattazione, che il far ostinata esperienza del mio diritto.

Parmi, ripigliò il Cardinale, che si possa filosofare in tal modo: I pregi naturali interni sono l'essere, la cognizione, il gaudio. Nessuna cosa, che ad alcuni di questi non giovi è bene in ragion di mezzo; nessuna cosa, che non sia un possesso di questi, è bene in ragion di fine. Ora i sopradetti pregi, avvien, che sieno posseduti in due modi: ò quasi in presto, ed a piacere di qualche esterna cagione; ò come al possessore proprii, e dovuti. Questa seconda maniera di possederli è viè più desiderabile, e più perfetta eziandio in ragion di fine. Mà ella non consiste in un punto indivisibile, come parlasi nelle scuole: hà varii gradi più, ò meno, alti. Il possedere alcuni di questi beni con pienissima esenzione da ogni cagione esterna è sì grande eccellenza, che basta per costituire un Dio. Però i Teologi spiegano le divine lettere inguisa, che Dio richiesto da Moisè, chi ei fosse, definisse di sua bocca la sua Natura in tal modo. Prese non qualche titolo singolare, & eccelfo; mà quello, che si diffonde per la spazzatura delle cose più vili; quello del quale nessuna mendicità è povera, sotto al quale nessuna bassezza è depressa: in una parola, *l'essere al Mondo*: E congiungendo a perfezione si smunta il Mondo di possederla per natura di sè stesso, e non per virtù, ò per volontà d'altrui, la ingrandì, la innalzò, l'arricchì in tal grado, che la trasformò in un bene infinito, in un tesoro di tutti i beni possibili. Il posseder dunque verun pregio con sì alto dominio non è dato a creatura. Anzi essendo *l'essere* il fondamento d'ogni altro bene, e non potendosi egli dalle cose create godere, se non donato, convien, che dall'altrui donazione debban elle in qualche modo riconoscer

4 fcer pur anche tutti que'pregi, che sù la base dell'essere vengono sostenuti. Nondimeno questo donativo dell'essere può succedere in doppio modo; L'un modo è, che il donativo sia ristretto ad un solo istante senza fondare alcun titolo alle creatura di conservarla in avvenire, a simiglianza di quel prestito, che i Giuristi chiaman *precario*: e di più sia tale, che non porga diritto alcuno di godere, eziandio in quell' istante, il bene della condizione, e del piacimento. E questa è la più imperfetta maniera di ottener l'essere: qual sarebbe, se un huomo, od altro animale (che delle cose insensate, come incapaci di vero bene, io non parlo) fosse creato senza il necessario temperamento per sopravvivere, e senza gli organi per esercitare, anche in quel momento, la cognizione, e il diletto, che della cognizione è figliuolo.

5 L'altro modo è, quando la donazione dell'essere ci vien fatta da Dio in maniera, che non per mera liberalità di lui, mà per debito naturale siamo poi conservati. E questa seconda maniera sollevaci a maggior perfezzione: imperòche può ben Dio ad un tal debito derogare, quando gli aggrada; tuttavia nè suol farlo, nè qual' ora ei nol fa, dicefi ch'egli eserciti sì propriamente la sua beneficenza, come allor, che concede un dono superiore, ò non debito a quella Natura, che lo riceve. Così non custumiamo d'appendere i voti a Dio per gratitudine, ch'egli ora conservi il Mondo, che faccia regolatamēte girare i Cieli, ed alternar le stagioni a prò de'mortali: nè ch'ei ci mantenga in vita, senza privarci di quel divino sostengo, il quale ogni istante ci fa mestieri, per non ricascare all'antico nulla. Parimente le feste, così della vecchia, come della nuova legge, tutte furo istituite in rendimento di grazie, ò per la prima creazione del Mondo, ò per altri favori del Cielo meramente graziosi: nè mai si consacrò giorno, si

F f f eresse

eressè Tempio, s'immolò sacrificio ò inringraziamento di que'beni, che Dio ne porge secondo l'obbligo, ch'egli hà(benchè proprio, e stretto obbligo veramente nō sia) come Autore della Natura.

Vero è tutto ciò(soggiunse all'ora il Padre Andrea) 6
Anzi quindi S. Agostino inferisce contra Pelagio, che l'ajuto divino per non peccare, sia in noi un beneficio, distinto da quanto ci è debito per natura: peròche, dic'egli, & oriamo per impetrar da Dio, che ci custodisca innocenti, e specialmente lo ringraziamo per la vittoria riportata da noi delle tentazioni; là dove quel, ch'è semplice pagamento del diritto naturale, non suol pigliarsi da noi per materia di preghi, nè gran fatto ancora di ringraziamento.

Bene stà; continuò il Cardinale, e lo stesso nome di 7
grazia, ch'a questa sorte di beni, senza natural debito, a noi conceduti, specialmente s'attribuisce, mostra che in essi è maggiore, chè negli altri, il beneficio, e l'obbligazione. Ora il possedere un bene con doverne grazie all'altrui mercè, è un possederlo non intero, mà, per così dire, soggetto a pensione, e tributo. Il che è sì vero, che alcuni Padri accennarono, il peccato degli Angeli essere stato non già il pretendere maggior felicità di quella, che Dio haveva lor preparata, mà il pretendere di conseguirla colle proprie forze, e non per nuovo beneficio di Dio.

*Greg. l. 34. mo.
val. c. 17. Aug.
12. de Civit.
9. 2.*



C A P O XLV.

Consequenze utili , che si traggono dalla predetta concordia.

I S E ciò è vero, già il temperamento delle qualità necessarie alla vita non è sol bene in ragion di mezzo, mà di fine : perchè còstituisce in noi una possessione dell'essere più perfetta , che per divino miracolo fossimo conservati . Vi confesso , Monsignore , come voi dianzi accennaste , che non era men fortunata la sorte di Santa Caterina da Siena, quando, priva di cuore, vivea nondimeno per cura propizia dell'onnipotente suo Sposo ; Vi nego con tutto ciò , che lo stato di lei all'ora non fosse manchevole , & imperfetto , come voi quindi vi studiavate di conchiudere . Mà questa imperfezione vantaggiosamente si compensava con quel segno miracoloso di tant'amore, e patrocinio del Cielo verso di lei . Per altro , se figuriamo , che Dio in amendue gli stati manifestasse uguale effezione alla Santa Vergine , certo più nobile stato sarebbe il goder la vita non per indebita grazia , mà per diritto naturale . E questa risposta può accomodarsi a gli altri simili esempi allegati da voi .

2 Allo stesso modo quella bellezza , che piace, non per mera consuetudine , mà per natura , è bene in ragion di fine: essendo più desiderabile il piacere per proprio merito, che per error altrui . Qual sia poi ciò , che piace naturalmente , e ciò , che piace per vigor dell'assuefazione , non è qui luogo da esaminarsi . Certo è , che non quanto ci diletta la vista , diletta per mera usanza . E chi non vede, che, indipendentemente da qualsivoglia usanza, più ne piace mirare il Cielo stella-

to, che un tugurio affumicato ?

Con la medesima regola ci accorgeremo, che le po- 3
tenze, e gli abiti per conoscere, godono bontà di fine:
perchè il conoscere per virtù propria, e non per illustra-
zione altrui, è un possesso più eccellente della cogni-
zione, come voi (Padre Andrea) egregiamente provaste.
Però veggiamo, che il mirar Dio a faccia a faccia non
è perfezione impossibile a creatura; mà l'haver questo
medesimo conoscimento per debito naturale, hà luogo
in Dio, solamente, nè in creatura può ritrovarsi, à co-
mun parer della scuola. Può nondimeno alla stessa vi- 4
sione di Dio haver la creatura qualche diritto, non già
dovuto alla sua natura, mà inestabile dalla divina li-
beralità; E questo diritto è quella grazia, che ci ren-
de adottivi del Padre Eterno. Ella in ordine all'esser
nostro è grazia: perchè trascende ogni misura di per-
fezione, a cui l'esser nostro potesse aspirare; Mà la
stessa grazia in ordine alla visione di Dio, & al gaudio
che da questa fiorisce, è Natura: essendo quasi radice,
da cui questi atti così naturalmente vengono fuori, co-
me dal fuoco il caldo, e dalla pietra il moto all'in giù;
che però niente minor miracolo farebbe Iddio, se ad
un anima, sciolta dal corpo già purgata dalle colpe, e
guernita di grazia, negasse l'aspetto suo, quando alle
fiamme di Babilonia vietò l'ardere i tre fanciulli. Que-
sta è la ragione, per cui la grazia è buona in ragion di fi-
ne: Essendo più beata prerogativa il veder Dio per
qualche titolo di Natura intrinseco a gli animi nostri;
benchè fondato da prima in dono sopranaturale, e gra-
zioso, chè il vederlo per beneplacito divino, affatto
indebito a noi, ed a tutto ciò, che alberga dentro di
noi.

Molto maggior perfezione è poi l'unione ipostati- 5
ca, la quale non pur fonda un titolo assai più forte di
veder

veder Dio, mà di vederlo con qualunque visione più chiara, e più intensa, che sappia, ò desiderar la voglia, ò immaginar il pensiero; e oltre à ciò d'ottenere da lui, e per sè, e per gli altri quanto soggiace all' onnipotenza, e quanto comprendesi nell'infinità.

Eccovi approvato da mè (Padre Andrea) quel, che dianzi vi argomentaste di persuaderci.

- 6 Dall'altro lato, riman vero, quanto ne divisò Monsignore, cioè, che gli altri beni, se gli separiamo da quei tre, degeneran tosto dalla natura di beni. Chi si curerebbe d'haver una complessione, à cui fosse dovuta l'età di Nestore, quando aspettasse con certezza la scure sul collo fra lo spazio d'un ora? Chi si pregierebbe di teforeggiare nell'intelletto tanti abiti di scienze, quanti ne accolse tutta la Grecia insieme; se Dio gli rivelasse di voler tener oziosi tutti quegli abiti, senza fecondarli già mai d'un solo conoscimento? Che prò l'essere smaltato con tutta la grazia de' Serafini, l'esser deificato con l'istessa unione ipostatica; quãdo per tutto ciò non si godesse mai, ò la vision beata, ò la benivolenza di Dio, ò la venerazion delle creature, ò altro bene di quegli, che Monsignore annoverava per
- 7 fini? L'haver diritto ad un bene, lo rende più soave, quando si possiede; mà quando sen'è privo senza speranza d'ottenerlo, quel titolo all'ora, ò di nulla serve, ò solo per tormentare. E però l'esser esclusi dalla visione di Dio, non farebbe pena degli Angeli peccatori, se Dio non gli haveffe prima innalzati sopra i confini di lor Natura. Quel titolo, che loro fu dato di poter vi aspirare, è quello, che sparge assenzio nella presente lor privazione. Quindi è, che un'Achille conficcato in eterni ceppi dal Cielo, non pur non trarrebbe felicità dall'innata potenza nel corso, com' altre volte io dicea, mà questa il renderebbe viè più infelice d'un

zop-

zoppo confinato à gli stessi vincoli: perchè farebbe essere à lui più dannosa, e così più aspra, quella prigione.

E che il bene consista in quelle tre cose, e non in altra separata da loro, si scorge chiaro. Cristo è beato, non perchè è figliuolo di Dio; mà perchè vede, e gode Iddio. Nè se in croce avesse cessato di vederlo, come tal'uno falsamente credette, la Divinità unita l'harebbe all'ora beatificato; là dove, se per quel tempo avesse disposta l'unione, non la visione di Dio, ritenuta egli harebbe pur la beatitudine fra i tormenti. Mà nella materia presente accade ciò, ch'è trito ne' numeri: alcune figure chiamansi *Nulle*, perchè nulla montano per sè sole, mà una di loro posposta alle figure significatrici di numero aggiunge ben nove doppiù al numero dall'altre significato. Così questi titoli naturali di conservar l'essere, e di goder conoscimento, e diletto, per sè soli nulla vagliono, mà congiunti col loro effetto, il rendono spesse volte più pregiato à dimisura. Per esempio: si ponga l'unione ipostatica in un huomo, à cui Dio per decreto della sua libera padronanza non voglia in riguardo di lei dispensare alcù bene: lasciandogli sol quelli, che per altro gli eran dovuti; non l'ami più, non l'onori più, non gli dia maggiore scienza, maggior diletto, maggior virtù; io veramente non vedo qual esca di desiderio apparisse nell'unione ipostatica offerta con questi patti; Mà essendo in Cristo sì chiara la visione di Dio, sì trabocchevole il gaudio, sì eroica la virtù, amandolo sì cordialmente il Padre, venerandolo sì profondamente ogni creatura; questi beni posseduti, come dovuti a lui, e come minori assai del suo merito per l'infinita dignità dell'unione ipostatica, il rendono più beato per innumerabili volte, che se, ò senza titolo veruno, ò per titolo men sublime, gli fossero conceduti.

CA-

C A P O XLVI.

Seconda appossizion principale contra il discorso del Querengo, la qual pruova, che anche l'errore è bene.

1 **A** Pprovarono a gara il Querengo, e'l Padre Andrea il modo, con cui vennero conciliate dal Cardinale le due sentenze contrarie. Ed egli, stanco omai dalla lunga quietà, levossi in piedi, invitando gli altri a passeggiar seco in un ameno viale, mentre l'ora già tarda havea spuntati, per così dire, i raggi del Sole; onde a i languidi, ed obliqui lor colpi servivano gli alberi d'opportuno riparo. E quivi disceso ricercò il P. Andrea con virtuosa impazienza, che proponesse la seconda difficoltà. Ed egli.

Il dubbio ch'io voglio rappresentarvi, non men riguarda le cose ieri concluse, che le oggi discorse dal Monsignore; Mà ieri, non sò in qual modo, fra quella, *lib. 2. c. 6.* e vastità di materie, e novità di specolazioni, scappò dalla vista mia, quand'io m'accingea di proporla alla vostra. Nondimeno bene stà, che la nostra memoria, suol rassomigliare, non una libera campagna, mà un Parco racchiuso, dove la fiera tracciata può bene per un poco agguattarsi; mà non per sempre fuggire. Quel, che ieri m'uscì dimente, oggi me l'hà ricondotto al pensiero ciò, che nuovamente n'è occorso di ragionare

2 in simigliante materia. Il dubbio si è: Come, secondo le definizioni tra noi convenute, debban fra le cognizioni approvarsi per bene solamente le vere; e non solo per minor bene, mà per male condannarsi le false; *Bene* per noi è ciò, che posseduto rallegra, e *Male* ciò, che contrista. Per tanto io vorrei che mi fosse spiegato,

to, come l'errore possa esser male; poich'egli quando è presente non è mai oggetto, che attristi?

Proveggo quel, che risponderete: Essersi da noi definito il bene, *ciò, che posseduto senza errore, rallegra*. Ora, l'errore non possederfi mai senza nuovo errore: perchè chi erra con l'intelletto, non sà d'errare; anzi stima per verità l'error suo; altrimenti nol riterrebbe, e per questo secondo errore si compiace, e si rallegra del primo errore. Mà, se ciò è, adunque l'errore, quando non habbia luogo tra i beni, non può almeno essere annoverato fra i mali: mentr' egli è tale, che non può mai esser oggetto di mestizia. Anzi, che dico io l'error non è male? Se non vorremo ingiustamente levare al popolo la giurisdizione, ch'egli hà sopra l'uso delle voci, sarà forza onorar l'errore col nome di *bene*. E chi mai fra tutto il popolo negherà d'intitolar *bene*, e desiderabile un oggetto, il qual è per natura (che che ne sia la ragione) sempre stillante di gaudio, nè mai contaminato dalla tristezza?

Diranno, opposegl' il Saraccui, che l'errore è cattivo: perch'è consigliere ingannevole, che induce la volontà a deliberazioni dannose, & apportatrici poi di mestizia.

Adunque, soggiunse il P. Andrea, l'errore non è male per sè medesimo, & in ragion di fine; solo è male per' suoi effetti, ed in quanto mezzo. Mà, sotto questo risguardo ancora, quanti errori sono giovevoli? Non si procura giovevolmente, che l'infermo erri nell'impicciolir con l'opinione il suo male, affinchè il timore non cagioni in lui quell'effetto medesimo, ch'egli teme? Quanti Capitani prudenti celarono al soldato il suo rischio, mostrandogli, come prossima, la vittoria, quand'egli era veramente sù l'orlo della morte, e così ottennero ch'ei pugnando con più franchezza, rendesse vero ciò,

ciò, che falsamente riputò verisimile? E celebre in ciò l'esempio di Tullio Ostilio, che tradito, ed abbandonato da Mezio Suffezio nella battaglia, diede à credere à' soldati, che Suffezio era d'accordo con lui a metter in mezzo i nemici: e con tal inganno cambio à gl'ingannati l'imminente sconfitta in Trionfo: Liv. lib. 1.

Possunt, quia posse videntur:

disse quel Poeta. Mà che occorrono più lunghe prove? non mi raccontaste voi, Signor Cavaliere, che nel discorso di ier l'altro havevate mostrato con autorità, e con esempi, che l'error dilettevole è un bene sufficiente à felicitare? lib. 10. c. 145.

C A P O XLVII.

Tentasi la soluzione, col mostrare, che l'errore è abborrito lontano, & odiato presente: e come alcuno possa conoscere il suo errore presente.

1 **O** Pposegli il Saraceni di nuovo. Almeno l'errore prima d'incorrervi non s'appetisce; mà più tosto s'abborre. Nessuno vorrebbe ingannarsi. E così non si adatta all'errore la definizione del bene: cioè, *ch'egli, conosciuto senza errore, quando è lontano invaghisca il desiderio*; mà quella del male: cioè, *che irriti l'abborrimento*. Nè dobbiamo in questo oggetto particolare ricercar l'altra parte della definizione del male: cioè, *ch'egli posseduto senza errore porti cordoglio*: essendo impossibile dell'errore quella condizione, *posseduto senza errore*; il che ben voi dimostraste pur ora.

2 Qui si frappose il Cardinale, dicendo. Anzi parmi ella possibile in qualche modo: e in quel modo, ch'ella è possibile, si verifica dell'errore, ch'ei posseduto, e

G g g

ricono-

riconosciuto cagioni affanno. Il caso potrebb' esser questo. Conferisca uno scolare di matematica al suo maestro varie da sè trovate, e credute dimostrazioni. Il maestro gli dica: In una di coteste cose ascondesi un paralogismo; nè gli significhi in cui. Lo scolare, benchè dia fede al maestro, nessuna però depone di quelle credenze in particolare, poichè nel resto qualsivoglia di esse gli si rappresenta per vera; e la risposta del maestro, condannandone una in genere, & approvando le altre, rède probabile la verità di ciascuna considerata da parte: essendo di ciascuna in particolare più verisimile, ch'ella sia nel maggior numero delle tante vere, che nel minore, ò più tosto nell'unità della falsa. Ritiene per tanto lo scolare tutti quei giudicii; Mà sapendo in universale, ch'un di essi è ingannevole, ne sente pena, e vorrebbe non haverlo. Ecco in qual modo, chi erra di presente con l'intelletto, può conoscer d'errare: e come in tal caso l'errore è oggetto à lui di tristezza.

C A P O XLVIII.

Impugnasi la soluzione precedente, e confermasi con altre flagioni, che l'errore sia più bene, che male.

SOttili son le risposte, seguì all'ora il Padre Andrea; r
mà non tali, ch'io me n'appaghi.

Voi dite, Signor Cavaliere, che l'errore prima d'haverlo non si desidera, mà si fugge. O parlate dell'errore in riguardo de' suoi effetti; ò dell'errore considerato per sè medesimo. Nel primo senso tal volta ancor s'appetisce, quand'egli è giovevole, con farci stimar à noi stessi possessori d'oggetto desiderato, e però
ne ral-

ne rallegra . Non m'affatico in pruovarlo : perchè sò , che voi medesimo nel primo congresso abbondantemēte il provaste . E lo stesso dico dell' errore presente , eziandio conosciuto , nella maniera ingegnosamente proposta dal Signor Cardinale : il qual errore tal volta per l'utilità ne porge allegrezza . Peroche se mi fosse detto da persona degna di fede , e consapevole de' miei pensieri , ch'io credo una certa cosa , la qual'è falsa , non significandomi qual sia , mà solo affermando , che s'è fatta credenza , mi reca gioja di presente , nè mi può danneggiare in futuro ; io per mè non sarei sollecito di cercare una verità , che senza verun profitto m'impossibilisse di gusto .

2 Se poi ragioniamo nell'altro sèso, il qual solo è conforme alla quistione presente , che noi trattiamo : cioè dell'aguzzar il desiderio, e del consolare col possesso in grazia di sè medesimo come fine ; ancor questo par, che convenga all'errore ; non già di pari con la scienza , mà più almeno , che ella pura privazion dell'errore ; Onde l'errore non sarà mica un bene , che s'agguagli alla scienza, siccome nè men la scienza nostra è bene, il quale s'agguagli alla scienza de' Beati; mà sarà bene , e non male : essendo meglio l'haverlo , che l'esserne privo, senza veruna ricompensa . Il che non accade nel dolore , ch'è vero male . Ciò, ch'io affermai dell'errore , il pruovo così : Propongasi questo partito à ciascun di noi : ò di conoscer tutte le cose con errore , ò di non conoscer nulla ; mà viver sepolto in perpetuo sonno ; Qual condizione eleggeremmo ? Io certo la primà : e crederei, che tutti in ciò mi sarebber compagni; Adunque l'errore è più vantaggioso , che la mera privazion dell'errore . E ciò , che avvien dell'errore in genere, paragonato alla privazione in genere, avverrà per conseguente d'un errore in particolare, paragonato alla

sua privazione particolare.

Quì ripigliò il Saraceni : Parmi pure d'haver' inteso, 3
 che i Teologi ammettono in Cristo, e nella gloriosa Madre di lui, mentre furono in terra, anzi in tutti gli abitatori del Cielo, qualche ignoranza di quella sorte, che Aristotile appella *di negazione* : cioè mera privazione di qualche scienza : giachè a Dio solo è dato il comprender nell'intelletto infinito ogni verità; mà che non così ne' medesimi ammettono quella, che Aristotile chiamò *ignoranza di disposizione*, e che con altro vocabolo vien detta *errore*; Adunque la prima è men rea, che la seconda.

Dubito, il Padre Andrea replicò, se la vostra conseguenza in pruovar, che l'errore sia peggior della pura ignoranza, perchè questa, e non quello alberga nel Cielo, habbia in favor suo altrettanto di verità, quanto d'autorità. La ragione, per cui quegli avventurosi intelletti, che nominaste, non sappiano tuttavia ogni vero, si è, perch'essendo finiti, non conveniva, che abbracciassero coll'ampiezza del pensiero cotanti oggetti, quanti l'infinita Sapienza. Mà quegli oggetti, che abbracciarono, fù ben sì conveniente, che gli abbracciassero, non solo in maniera più desiderabile della pura sua privazione, mà nella più eccellente maniera: cioè con intendimento, non pur, non errante, mà nè meno vero, ed incerto. E tuttavia sappiamo, che la notizia incerta, mà vera, è migliore della mera ignoranza, ed è pregiata fra noi mortali, che sol con gli occhi dell'incertezza possiamo contemplar gli oggetti, ò più numerosi, ò più alti, ò più necessarii. Così hà più del Reale non portar indosso altre gioje, che di maravigliosa bellezza; non perchè l'altre ancora non sieno di qualche pregio, e ragionevolmente desiderate dalle persone inferiori; mà, perchè alla maestà d'un Rè 4
 con-

conviene, che tutti i suoi ornamenti ostentino essi ancora una singolarità, come regia fra gli ornamenti de' privati.

- 5 Adunque non tutto ciò, ch'è buono in qualunque picciol grado, convienfi ad ogni altezza di stato, quando in luogo di quel bene ve n'hà de' gli altri possibili nel medesimo genere più perfetti: Sicome nō ogni dono, benchè per altro di qualche stima, confassi alla maestà d'ogni personaggio; e sicome non qualsivoglia diletto, avvengache lecito, merita d'albergare ne' Cittadini del Paradiso. Mà, n'è stomaco digiuno rifiuta i cibi non signorili, nè l'animo de' mortali, pur troppo mendico di beni, si prende à schifo i meno eccellenti. E così ama più tosto di travedere, che d'esser cieco, tanto con gli occhi esterni del corpo, quanto con gl'interni dell'animo: antepo-
nendo in somma l'errore all'ozio totale della parte conoscitrice; il qual ozio, ò è morte, ò nulla migliore à noi della morte.

C A P O XLIX

S'insinua la risposta, col distinguer le trè operazioni dell'intelletto: mostrando, che anche la Prima Apprensione è bene: e ch'ella è il fine della Poesia.

- 1 **I**L Querengo, che alla seconda opposizion del Padre Andrea fin a quel tempo havea taciuto, vedendo gli altri rimaner in silenzio, si mosse a parlargli così. Nessuno di quegli antichi Sofisti, celebri lodatori di argomenti disperati, pugnò più eloquentemente per la sua causa, chè voi ora mentre vi siete fatto avvocato dell'errore; e non già dell'errore mascherato di verità com'ei suol comparire, ma scoperto, e nulla dissimulan-

lante la sua deformità ; la quale ei, nè meno a sè stesso, già mai s'attenta di palesare. Que' Sofisti altro non persuadevano in fatti , che'l proprio ingegno ; Voi la conclusione propostavi ; e per tal modo insieme l'ingegno vostro, tanto maggiore de i loro , quanto è maggior impresa vincere , ò scuotere gl'intelletti , chè solleticare gli orecchi : poichè di buon grado ci lasciamo dilettare : con ripugnanza sentiamo stringerci . Il primo si gradisce da noi, come ossequio ; al secondo contrastiamo , come ad assalto .

Io stimo , che'l discorso da voi recato sia falsità ; mà non istimo , che sia errore : perchè voi medesimo , s'io non m'inganno , l'inventaste con l'ingegno , non l'approvaste con l'opinione . Mà v'assicuro , che , se tutti gli errori heveressero tanta eccellenza di sottigliezza , io accetterei cotesto discorso per vero , e terrei per felicità l'errare .

Mentre v'aggradi , proponrovvi , con qual distinzione io spero di rinvenire , dove si covi sì bello , e sì occulto inganno .

Trè sono i modi , con cui conosce il nostro intelletto . Convien , che in grazia dell'ordine , e della chiarezza vi contentiate , ch'io in breve metta innanzi alcune cose note ancora a' principianti : poichè sù bassi fondamenti di pietre rozze , e volgari , hà bisogno d'appoggiarsi ogni alto , e maraviglioso edificio . L'uno dunque di questi trè modi si chiama *Prima Apprèssione* , perchè apprende quasi l'oggetto fra le sue mani , senza però autenticarlo per vero , nè riprovarlo per falso : come allor , che si leggono le narrazioni di Virgilio , e d'Omero , con incertezza quali sien tratte dall'istoria , quali create dall'invenzione : e però senza darne giudizio di veritiere ; ò di menzognere .

Il secondo modo , con cui conosciamo , hà nome *Giudicio*

dicio; perchè, come il giudice dal tribunale, così egli proferisce sentenza intorno alla verità, ò falsità dell' oggetto. E benchè il far ciò sia comune a tutti i conoscimenti, che non sono Prima Apprensione; tuttavia, in quanto questa seconda specie distinguefi dalla terza, contien solo que' giudicii, non che da noi son formati per lume recatoci da un altro precedente giudizio, mà che alla sola apparenza dell' oggetto sorgono in noi. Come all' ora ch' io affermo, d' esser vivo: di muovermi: che'l tutto è maggior della parte: alle quali affermazioni altro non mi spinge, che una tale apprensione dell' oggetto affermato, la quale è in mè, ò per esperienza, come nelle prime due, pur ora recate, ò per chiara, e natural congiunzione di termini, come nell' ultima. E di queste proposizioni immediate, e manifeste di lor natura, voi medesimo favellaste ieri copiosamente contra gli Scettici.

5 Altri giudicii, appartenenti alla terza specie di cognizione, si chiaman *Discorsi*, tolta la metafora dal movimento locale. Come in questo movimento per mezzo d' uno spazio vicino discorresi ad un altro lontano; così nel suo argomentar l' intelletto per mezzo di quelle proposizioni immediate, e postegli quasi a canto dalla Natura, discorre di mano in mano ad altre verità più remote. Ed a questa terza specie riducosi quasi tutti i giudicii nostri: perciò che le verità immediate sò rare di numero; mà fertili di progenie. E come da pochi fonti sboccano innumerabili, e larghi rivi, così da pochi principii scatoriscono l' infinite notizie di tante, e sì vaste scienze, che adoran l' uomo.

6 Tutte trè queste sorti di cognizione perfezionano in qualche modo l' intelletto. La seconda è la più eccellente, ed è quella sola, c' hà luogo in Dio. La terza: è miglior della prima: essendo meglio il saper la verità dell'

dell'oggetto, benchè quasi per testimonianza d'altre verità mezzane, e non (per così dire) dall'aspetto, e dalla voce di lui medesimo, ch'è il restarne con ignoranza. Tuttavia la Prima Apprensione ancora è partecipe di qualche pregio, ed è materia di qualche gaudio. Nol veggiamo noi ne' favoleggiamenti poetici? Ogni età, ogni sesso, ogni condizion di mortali, si lascia con diletto incantar dalla favola, imprigionar dalla scena. Nè ciò interviene, perchè si stimino veri que' prodigiosi ritrovamenti, come si persuasero molti huomini dotti. Chiedasi à coloro, che soffron di buon talento la fame, il caldo, la calca, per udir le tragedie; a coloro, che rubano gli occhi al sonno per dargli alle curiosità de' Romanzi; chiedasi, dico, se gli uni credon, che i personaggi, i quali parlano, conosciuti da loro tal volta, sien Belisario, ò Solimano, oppressi dalle sciagure; e se gli altri credono, che i sassi per aria si trasformassero in cavalli a prò de' Nubi, ò che la Fortuna venisse personalmente a far il nocchiero a cercatori di Rinaldo. Chi dubita, che risponderanno di nò? Se pur v'hà tal' 7 uno cotanto semplice, à cui possan darsi a credere così evidenti falsità, certo le poesie non si scrivono con dicitura tanto volgare, che all'intendimento di costoro mostrinsi indirizzate. Mà di più, se fosse l'intento della Poesia l'esser creduta per vera, harebbe ella per fine intrinseco la menzogna, condannata indispensabilmente dalla legge di Natura, e di Dio: non essendo altro la menzogna, che dire il falso, affine, che sia stimato per vero. Come dunque un arte sì magagnata sarebbe permessa dalle Republiche migliori? come lodata, come usata eziandio da scrittori santi? Non parlo di ciò, che pretendesse la Poesia nel suo primo nascimento, quando la rozzezza degl' intelletti, e gli spropositi adorati dalla superstizione rendevano per avventura credi-

credibili quelle menzogne. Che però veggiamo, all'ora la Poesia d'Omero esser discacciata dalla Repubblica di Platone, come perniciofa per le indegne opinioni, che seminava intorno à gli Dei. Ma parlo della Poesia, qual ella poi seguitò ne' secoli più eruditi, e qual'è al presente, quando già le sue falsità nè son credute da gli uditori, nè condannate da' Magistrati, nè riprese da i zelanti.

- 8 Per tanto l'unico scopo delle poetiche favole si è l'adornar l'intelletto nostro d'immagini, ò vogliam dire, d'apprensioni fontuose, nuove, mirabili, splendide. E ciò è gradito per sì gran bene al genere umano, ch'egli ha voluto remunerare i Poeti con gloria superiore, à tutte l'altre professioni; difendendo i libri loro dall'ingiurie de' secoli con maggior cura, che i trattati d'ogni scienza, e che i lavori d'ogni arte; e coronando i lor nomi, con opinion di divinità. Vedete in qual pregio habbia il Mòdo l'esser arricchito di prime apprensioni belle, ancorchè non apportatrici di scienza, nè manifestatrici di verità.

C A P O L.

Perchè, se il fine della Poesia è la sola apprensione, e non il giudicio, ella cerchi la verisimilitudine, e possa muover gli affetti.

- 1 **I**O non posso rattertemarmi, che non v'interrompa; disse il Saraceni, in sembiante di chi ode cosa lontanissima fin'all'ora dal suo concetto. Che prò adunque il dipinger la favola verisimile, s'ella non vuol esser tenuta per vera? Nessuna utilità recherebbe, secondo voi, la poetica immitazione, che vuol dire l'anima della Poesia. E poi, gli affetti come potranno susci-

H h h

tar-

tarfi dalla falsità manifesta ? Se il *compassionare* è un *haver passione insieme*; chi mai compassionerà le miserie altrui, mentre sappia, che colui non patisce, e che non è misero ?

Le vostre opposizioni, soggiunse il Querengo, 2pruovano troppo, e così nulla pruovano, secondo il detto de' Logici. La pittura non è ella una diligentissima imitazione, la cui lode stà tutta in rassomigliare i lineamenti, i colori, gli atti, e fin le passioni interne dell' oggetto dipinto ? Nè con tutto ciò pretende quell'arte, che'l finto sia stimato per vero, e che si rinuovi negli huomini la balordaggine di quegli uccelli, i quali corsero per gustare col becco l'uve effigiate da Zeusi; ò di que' cani, e di que' cavalli, mentovati da Plinio, che bajaranono, e nitrirono all'aspetto di cani, e di cavalli egregiamente dipinti, riputandogli vivi. E pur le figure dipinte, benchè per dipinte sien ravvisate, pungono acutamente l'affetto. Il dimostrano con buona, e con rea operazione, e le devote lagrime, che spesso traggon dagli occhi alle persone spirituali i ben formati ritratti del tormentato Redentore, e le fiamme pestilenti, che sono accese ne' petti giovanili dalle immagini oscene, le quali con obbrobio dell' umana sfacciataggine tal'ora pagan si gran danaro per esser mantici della sopita lascivia: comperandosi, come prezioso, il desiderio medesimo di peccare.

Altra dunque è la ragione, per cui e la Poesia, e la 3Pittura sono accurate imitatrici del vero, e per cui con tale imitazione signoreggian l'affetto. Quanto più vivace è la cognizione, tanto è ella più perfetta, più dilettevole, e più feritrice dell'appetito. Quindi nasce, che secondo l'insegnamento di quel Poeta, già passato in proverbio:

Per commover i petti hà minor lena

Ciò

*Ciò, che ad entrarvi hà per l'orecchie ingresso,
 Chè quel, ch'è fidi lumiespon la scena,
 E che lo spettator porge à sè stesso:*

Orat. in Arte.

Essendo più viva l'immagine, che vien formata nel pensiero dall'oggetto con la specie sua vigorosa, e fiammante, pur all'ora mandata da lui all'occhio, che con la specie già invecchiata, e quasi smontata di colore, la qual'ei risveglia nell'animo per mezzo dell'udito.

- 4 Ora quanto più simili in ogni minutissima circostanza, son le favole della poesia, ò le figure del pennello all'oggetto vero, ed altre volte sperimentato da chi ode l'une, è mira l'altre, con tanto maggior efficacia destano elle que' mobili simulacri, che ne giacevano dispersi per le varie stanze della memoria. E quindi risulta, e più vivace l'apprensione, e più fervida la passione. All'accendimento di questa non richiedesi, come voi presupponeste, che si creda la verità dell'oggetto. Il dissero dottamente gli Stoici, ed Epiteto fra gli altri nel quinto libro de' suoi discorsi, compilati da Arriano, tutti conformi alla dottrina di Zenone, e di Crisippo. Non negano essi, che'l saggio possa temere, impallidirsi, e tremare, allo scoppio de' fulmini, à gli urli delle tempeste; e dall'altra parte non permettono al saggio il riputar, che sia male verun evento, fuori che'l vizio; E pur il timore hà per oggetto suo nõ altro, che'l male. Onde per concordia di queste proposizioni distingue ivi Epiteto due generi di timore. L'uno hà origine dell'opinione del male à noi sovrastante: ed un tal timore bandisce egli dal cuor del saggio; l'altro genere di timore vien cagionato dalla violenta apparenza esterna del male, benchè non introdotta più oltre, che nella fantasia, e non approvata dal giudicio dell'intelletto, anzi da lui ripudiata per falsa. E di un tal timore concede Epiteto, secondo la Stoica filoso-

Lib. 19. c. 1.

fia , che possa esser albergo l'animo, eziandio del sapiente . Nè con altra risposta scusò quel valente Stoico ad Aulo Gellio suo compagno i timidi cambiamenti di volto , che havea mostrati nel pericolo del naufragio , mentre navigavano insieme pel mare Ionio . Alla verità di questa dottrina sottoscriveſi l'esperienza . Oltre à gli eſempj , che v'hò portati , quanti ſono , che treman d'inſopportabile errore , ò nel caminar ſoli al bujo , ò nel giacer la notte preſſo à un cadavero : i quali tuttavia ben fanno , e che l'Orco non hà licenza di manucar le perſone all'oſcuro ; e che i morti non fanno guerra ? Mà la forte immaginazione di quegli oggetti , per loro natura meſti , congiunta cõ la memoria delle orribili favole , udite da noi nella fanciullezza , & impreſſe altamente nell'animo allor di cera , ſpremono a forza la paſſione dello ſpavento dalla parte inferiore dell'anima ; benchè nello ſteſſo tempo la parte ſuperiore , à cui non ſi moſtra verun ſopraſtante pericolo , vive ſicura , e tranquilla . Nè altro , che la diverſità degli affetti fra queſte due parti dell'anima (che due anime furon credute da Platone) volle ſpiegar Virgilio colla ſimilitudine della quercia immota nel tronco , e ſcoſſa nelle foglie dal vento , applicata finalmente all' animo del ſuo Eroe con quel verſo :

Mens immota manet ; lacryma volvuntur inanes .

Lib. 6. c. 2.

Ed è ciò sì vero , che queſt'unico precetto per la com-
mozion degli affetti ſtimò giovevole all'oratore Quintiliano ; precetto inſegnatogli , com'ei dice , non da verun'altro maeftro , che dalla Natura , e dalla esperienza . Comanda egli , che l'Oratore ſi figuri viviffimamente nel penſiero quel fatto , intorno à cui vuol appaſſionar gli uditori , rappreſentando le più minute circonſtanze , che in eſſo verifiſimamente intervennero . E così prima à ſè , poſcia à loro il ponga davanti à gli occhi ,
con

Con quella evidenza, che non racconta, mà mostra: in virtù della quale ardendo in sè, infiammerà chi l'ascolta. Nè ad altro, che ad una tal robusta apprensione vuolsi, per avviso di lui, assegnare quella balia, ch'esercitano sopra gli altrui affetti i più scaltri commedianti; I quali, dic'egli, immaginansi con tal veemenza il caso da loro immitato, che non pur sù la scena, mentre desiderano l'affetto in sè stessi, per trasfonderlo à gli uditori, mà dappoi eziandio, che ritiraronsi dietro al palco, sentono loro mal grado i bollori interni della suscitata passione. All'età nostra sappiamo, che Torquato Tasso nel comporre si commoveva à simiglianza d'invafato; e nel Padre Stefonio molti mi riferiscono d'aver mirato l'istesso. Or vedete, che pungenti stimoli habbia, eziandio la sola apprensione ad agitare gli affetti; e quanto ella, benchè scompagnata da ogni giudicio, sia stimabile per la giocondità, e per la forza!

- 8 Ben vi confesso, ch'io non m'accosto assolutamente à Quintiliano intorno al dar questa sola regola di muover gli affetti all'Oratore. E bensì ella bastevolissima al Poeta, ed all'Istrione, i quali non si curano di eccitare un'affetto durabile; mà l'Oratore hà bisogno d'altro fuoco, che d'acqua vite, ò di paglia; perchè non si smorzi, finchè il giudice non habbia sentenziato, ò l'uditore non habbia eseguita la deliberazione, ch'ei persuade. Onde molto più gli è giovevole d'accender l'affetto colla forza permanente delle ragioni, secondo le regole d'Aristotile, sicome miglior filosofo, così miglior Rettore di Quintiliano; E da questa inavvertenza forse interviene, che alcuni sacri Oratori traggono molti pianti dagli occhi, e poco frutti dall'opere degli ascoltanti.

*Si cava dalle cose predette , perchè la Poesia rappresenti
con lode que' minuti particolari , che risfuta
l' Istoria . E di qual verisimile sia
vaga la Poesia .*

IL vostro ragionamento , ripigliò il Saraceni, m'hà fatto conoscere per qual cagione i più tenui particolari, atti solo ad impolverare, quasi minute arene, l'istoria, sien come gioje, che tanto illustrano la poesia; onde per questo solo vantaggio, par, che Omero sia preferito à Virgilio. L'Istoria vuol ne' lettori supplire colla scrittura al difetto del senso, al quale la distanza, ò di luogo, ò di tempo, tolse il conoscimento de' raccontati successi; però, siccome non ci curiamo d'essere spettatori col senso, così nè meno lettori nell'Istoria, se non di successi grandi. E l'angusto scrigno della memoria non accoglie volentieri monete d'ogni metallo, mentre nè meno è capace di custodir tutto l'oro delle notizie più segnalate. Mà la Poesia, che hà per fine il far' immaginar vivamente oggetti maravigliosi, à ragion si vale di quelle rappresentate minuzie, le quali rendono il racconto, più, che si può, simile al vero. Non à qualunque sorte di vero; che ciò non basterebbe al suo fine; mà al vero già noto a' lettori; accioche le immagini d'un cotal vero, lasciate da esso altre volte nella memoria, sieno destè dalla natural simpatia, che hanno fra loro le specie simiglianti; e si ragunino à figurar vivamente il caso narrato nell' animo di chi legge.

E cosa di maraviglia, soggiunse il Querengo, che l'acutissimo ingegno del Castelvetro, il quale si bene
offer-

osservò cotesto diverso costume della Poesia, e dell'Istoria, non pure non ne avvertissè la ragione da voi notata, mà giudicassè, il nome d'immitazione convenire alla Poesia Epica, in quanto ella procuri d'assomigliare nel suo racconto l'Istoria: e che per ciò riprenda Aristotile, che prima dell'arte Poetica non insegnassè l'arte Istoria. Perchè, dic'egli, come il vero è prima di natura, e di notizia, che'l finto, e l'originale, che la copia, così l'arte di narrare il vero, cioè di tesser l'Istoria, dee prima saperfi, che l'arte di narrare il finto, cioè di tessere la Poesia: affinchè dal saperfi, quali veri son, memorevoli, e come debbano raccontarsi, appaja indi agevolmente, quali finzioni di vero sien degne d'esser descritte, ed in qual maniera.

Or, se la Poesia procura d'assomigliar l'Istoria, come traccia essa le minutezze dall'Istoria fuggite?

3. Mà è possibile, che un tal huomo non vedessè, che, quantunque il finto sia immitazione del vero, tuttavia, l'espressione del finto, non è immitazione dell'espressione del vero; e che però non fà mestieri, per esempio, che'l pittore d'invenzione sappia l'arte di far bene i ritratti: dovendo quest'atto esprimer le cose quali sono, ò belle, ò non belle, che sieno; e dovendo per lo contrario il pittor d'invenzione formar le sue figure in maniera, ch'elle assomiglino, non già nel tutto, mà nelle parti, separatamente considerate, qual si sia delle cose, che sono, ò che furono, pur, che gustose a mirarsi: e così convenendo loro osservar diversi precetti? L'Istoria vuole insegnar que' successi, ch'è spedito altrui d'imparare; Nè si cura gran fatto di fargli vivamente apprendere, per non allungarsi con leggiero profitto dal fine suo. Però lascia le minutezze, e poco usa le metafore, e meno le simiglianze, e gli epiteti non necessarii. La Poesia vuol far apprendere ciò, che ad

ap.

apprendere è dilettevole, e perchè il diletto dell' appren-
sione nasce dalla vivacità di quella, e dallo splendor
de' colori, ond'ella è dipinta; però la Poesia non è in-
ventrice di que' successi, che, se fosser veri, giovereb-
bono à saperli, ma finge quelli, i quali, avvenga che,
falsi, riescon gustosi ad immaginarli: e si studia di por-
gli d'avanti a gli occhi, disegnandogli al vivo colle circo-
stanze minute, e colorandogli con oltramarine tinte
di metafore, e di similitudini, di prosopopeje, d'ag-
giunti, e d'altre figure, ben' espressive, e pompose. E
forse questa evidenza, è energia nel rappresentare, è
quella imitazione, di cui tanto si disputa, propria del
Poeta, e comune ad ogni individuo di Poesia. Ma in-
torno à ciò, non è ora tempo di quistionare.

Quindi è, che, se qualche Istorico nel racconto del
viaggio d'un Principe descrivesse un banchetto, quale
il descrive lodevolmente Virgilio in Cartagine co' brin-
disi, e con le musiche, si farebbe schermire, non me-
no, che'l Corio con la tediosa narrazione del suo nelle
nozze di Valentina Visconte: e dall'altro lato, se un
Poeta cantasse tutti que' lunghi contrasti, che narra,
lodevolmente Livio fra la Plebe, e la Nobiltà, reche-
rebbe a' lettori assai maggior noja, che la Teseide di
Codro all'orecchie di Giovenale. Tanto è diverso il
fine della Poesia da quel dell'Istoria, e tanto è lontano,
che la Poesia si vaglia del verisimile, come di masche-
ra, per esser creduta, come Istoria.

Anzi notate, che quindi agevolmente si coglie, per-
chè sia lecito al Dramma (dissi al Dramma, non all'E-
popeja, perchè nell'Epopeja veramente parla sempre
lo scrittore, come lo stesso Castelvetro avvertì) quin-
di si coglie dico, perchè sia lecito al Dramma il far par-
lare à Torismodo in Toscano, lingua ignota al suo pae-
se, & al suo tempo; e fargli alzar la voce su'l palco ,
tan-

tanto sopra l'uso degli huomini, specialmente quando ragionano d'affari segreti.

Tutto cioè dissimile al vero. Mà la Poesia non cerca la simiglianza del vero, se non per far apprendere, più vivamente il finto. E perchè ciò non può avvenire, se il finto, ò non si ode, ò non s'intende; però le predette dissomiglianze dal vero non pur non sono opposte, mà necessarie all'intento della Poesia.

- 6 Nè parve scostarsi Aristotile da questa sentenza: in- *partic. 139 in*
segnando egli nella Poetica, che ancora quell'impossi- *versione picco-*
bile, il qual ripugna propriamente, e direttamente, *lomini.*
alla Poesia, si dee comportare, come ben fatto, se gio-
va al fine del Poeta; perchè, dice, dall'utilità in cagio-
nar' il fine vuolsi giudicare la lodevolezza di tutto il re-
sto. E ne dà l'esempio nell'incalzamento de' Trojani,
fatto da Achille solo, comandando à gli altri, che non
si movessero: e pur non è verisimile, nè credibile, che
al solo cenno di Achille tante migliaia di combattenti
rimanessero fermi, come fantocci. Il qual'inverisimile
appartiene direttamente alla Poesia, essendo obbligo di
lei il conoscerlo, e non d'altra disciplina, come è, che
le cervice non habbian corna. Aggiugne nondimeno
quivi Aristotile, che, se il medesimo fine si potesse con-
seguire senza una cotale inverisimilitudine, sarebbe in
tal caso ella biasimevole assai. Ecco, che il fine
della favola in opinione d'Aristotile non è,
nè ricerca l'esser ella creduta: potendo
giovare ad un tal fine ciò, che di-
strugge la possibiltà della
credenza. Mà tornia-
mo al nostro filo.

Con la predetta distinzione tra l'apprensione, e'l giudicio, si conchiude , che nell'atto d'errore l'apprensione contenuta è bene, il giudicio falso è male.

E Dunque l'apprension degli oggetti un bene desiderabile per suo valore . E perchè ogni giudicio è insieme apprensione dell' oggetto giudicato da lui , però qualunque giudicio, avvenga che falso , è misto di qualche bene desiderabile per sè stesso . E per avventura un tal bene è di tanto pregio , che quando non si potesse haver alcuno intendimento , se non con l'atto d'errore , sarebbe meglio all'intelletto il portar la veste macchiata , che'l restar nudo . Mà , se tutti quegli oggetti , che sono effigiati nell' atto d'errore , si conoscessero per mezzo di pure apprensioni , le quali siccome di verità non sono adornate , così di falsità sono esenti , chi dubita , che sarebbon elle più desiderabili degli errori? Non veggiamo noi forse, quanto la Natura umana si vergogna d'haver errato nella credenza? E che altro , se non una tal vergogna , rende gli huomini sì ostinati difensori di ciò , che hanno affermato una volta? Onde non solo perciò negli esterni congressi ,

Il furor letterato in guerra mena ,

Petrarca.

mà eziandio abborrono di sgannarsi interiormente per non confessare al cuor suo d'esserfi ingannati . Là dove il non haver saputo innanzi una verità, non ci cagiona rossore . E però non così odiasi l'huomo cupo , come il bugiardo , benchè di bugie non dennoſe ; perchè l'uno ricusa d'illustrarci col vero , l'altro viene ad imbrattarci col falso .

C A P O LIII.

Si raccoglie dalla precedente dottrina, che la bellezza è sol bene in ragion di mezzo.

- 1 **Q**uesta differenza tra la prima apprensione, e'l giudizio, vale in oltre à difender la verità di ciò, che voi, Signor Cavaliere, affermavate ieri l'altro: cioè, che la bellezza non sia bene in ragion di fine al vagheggiatore. La ragione, che ne apportaste, fù: perchè ugual diletto prende il vagheggiatore, ò l'oggetto sia tale, ò ver non sia tale, purchè tale gli si dimostri; Adunque la bellezza è sol bene in ragion di mezzo, cagionante la cognizione, che ci ricrea. Questa dottrina con tutto ciò potrebbe sembrar difficile: però che sempre ciascuno amerà più tosto d'apporsi, che di gabbarfi, come dicemmo; Adunque non pur si ama una tal cognizione del bello; mà si ama, ch'ella sia vera. Or quando l'oggetto non fosse qual ei ci si mostra, la cognizione di lui non sarebbe vera; Per tanto non è egli amato come puro mezzo, nè la cognizione dilettratrice è il fine intero, che ci contenta: già che bramiamo d'haver questa, non in qualunpue maniera, mà
- 2 congiunta con la verità dell' oggetto. A questa difficoltà, come io accennava, si risponde per mezzo della distinzione, dianzi apportata. La bellezza non diletta, in quanto affermata, mà in quanto veduta, ò appresa vivacemente. Però, quando anche io sapessi (come avviene tal volta ne' sogni più leggieri) di sognar in quest'ora; e che però, nè questo viale si nobilmente ameno, nè que' graziosi scompartimenti di fiori, nè quelle statue così leggiadre, fossero altro, che una impastatura di larve notturne; tuttavia, se ne durasse in me

Lib. 2. cap. 27.

la stessa vivace apprensione, durerebbemi insieme lo stesso piacere. Il proviamo tutto di nelle favole, che, raccontate da espressivo scrittore, ò rappresentate da Istrioni sagaci, dilettano con la bellezza loro, benchè altro di sè, che la prima apprensione, non introducano in noi: ben certi della lor falsità, come si è dimostrato. E, perchè l'occhio, e gli altri sensi non errano mai; nulla essi affermando, che in ogni inganno d'apprensione non resti vero, come ieri ne dichiarò il P. Andrea; e la prima apprensione non è capace, nè di verità, nè d'errore (suppongo ciò, secondo la più comune, e più vera filosofia) però nulla rileva al vagheggiatore del bello, per verificar le sue cognizioni, che l'oggetto, da lui appreso, sia, ò non sia di fatto qual ci nell'animo se'l figura. Che s'egli per una tale, ò visione, ò vigorosa apprensione s'induce à stimarlo presente con un'atto di giudizio, il gusto nondimeno della bellezza, in quanto bellezza, non sorge da così fatto giudizio, mà da quella vista, ò da quella viva apprensione, la quale potrebbe restar in noi, emendato ancora l'inganno della credenza.

C A P O LIV.

Levar gli equivoci, quanto importi alla filosofia.

COminciavano già l'ombre à precipitar maggiori dalle montagne, e l'aere à prender crudezza dalla vicina notte. Però il Cardinale: Parmi, disse, che, se altro ci resta, potrà ciò servire à farci tornare, non in carrozza, ma a volo. Perciò che, siccome la molestia è quella, che fa meritare al tempo il nome di zoppo; così il piacere gli mette l'ali. Entrarono dunque in carrozza: ove il Saraceni disse al Querengo.

Valo-

Valoroso difensore siete stato della mia causa : Io per mè già con un tacito rimorso la riputava per disperata . Mà veggo quanto sia vero ciò , che Aristotile 1. *Elench.* c. 1.

insegna : che la sofistica è tutta fondata negli equivoci delle parole : essendo queste finite , e gli oggetti immaginabili infiniti ; e però convenendo spesso , che una parola sia contrasegno , or d'una , or d'un'altra cosa ;

2 Quindi tal volta succede nelle dispute filosofiche qualche inganno , niente minore , ma più importante , di quel , che avvenne ad un Romano , conosciuto da me , che per negozii trattenevasi in Napoli . Costui trovandosi una sera di vigilia in casa d'un amico suo a scriver insieme alcune lettere di affari comuni ; finite le lettere , udì , che l'amico impose ad un suo famiglio , che recasse il marzapane : onde il Romano avvisatosi , che l'altro il volesse tener seco à collezione , cominciò per cerimonia à ripugnare , dicendo al fámeglio , che no'l portasse à verun patto . Mà il famiglio ubbidendo al Padrone , recò la scatola delle nizze , e dell'ostie da sigillare , che à Napoli *Marzapane* suol nominarsi . Onde il Romano della confezione esternamente ricusata col complimento , e nell' interno già inghiottita con la speranza , non assaggiò altro in effetto , che l'amaro dell'inganno , e della vergogna .

3 Mà oltre a cotali equivoci originati dalla diversità de' linguaggi , anche nella stessa lingua , ò nello stesso dialetto molti ne cagiona la scarchezza delle parole . Ed à questo capo ridur si possono in qualche modo i falsi argomenti fabbricati sù certi nomi generici , che tal ora per tutto il genere , tal ora per una specie determinata si prendono . Così , essendo il nome di *cognizione* comune alla pura apprensione , ed insieme al giudizio : e veggendo io , che la bellezza ci diletta per mezzo della cognizione , e che la cognizione è all'or più de-

sìde-

desiderabile , quando conformasi coll'oggetto , pareami conchiudersi inevitabilmente contra il detto mio di ieri l'altro , che la cognizione , per cui la bellezza ci diletta , fosse all'or più desiderabile , quando la bellezza è vera , e non puramente immaginata . Nè m'avvedeva , che quando dicesi , la cognizione esser migliore , se conformasi coll'oggetto ; all'ora il nome di cognizione non significa tutto il genere , mà la sola specie più nobile , cioè i giudicii . Perciò che la prima apprensione , come quella , che può congiungersi tanto col giudizio negativo , quanto coll'affermativo , non più dicesi conforme all'oggetto , quando l'oggetto è , chè quando non è .

E quindi può giudicarsi quanto saggiamente quegli acuti filosofi , che perciò appellaronsi Nominali , ponessero la principal cura in distinguer sempre il vario significato de' nomi , e per questa sciogliessero la maggior parte delle quistioni , e degli argomenti , non senza invidia dell'altre Sette . 4

C A P O LV.

Ond'è , che alcuni errori , benchè conosciuti , acquistino lode al l'intelletto ; e chè voglia dire ingegno . Tutta la singolarità della sapienza consiste nell'ap- prendere , non nel giudicare .

MA vi prego à togliermi una difficoltà , che sola mi resta intorno all'errore . Se ogni errore è male dell'intelletto , onde avviene , che alcuni errori , specialmente ne' principianti , si lodano : come all'ora , che uno scolare per qualche paralogismo difficile , ed apparente , da lui ritrovato , s'induce à credere una falsa proposizione : poichè all'ora riporta gloria , e non biasimo

fino del suo fallo da i condescepoli, e dal maestro?

- 2 Molte son le cagioni di ciò, che dite, il Querengo rispose. Primieramente in cotesti casi lodasi la perspicacia di specolare argomenti così riposti, e lontani da ciò, che la vista comune potrebbe scorgere: in una parola, si loda l'ingegno. Poichè quel dono di Natura, che si chiama *ingegno*, consiste à punto in congiungere per mezzo di scaltre apprensioni oggetti, che, pareano affatto sconnessi, rintracciando in essi gli occulti vestigi d'amicizia fra la stessa contrarietà, la non avvertita unità di special simiglianza nella somma dissimilitudine, qualche vincolo, qualche parentela, qualche confederazione, dove altri non l'harebbe mai sospettata.
- 3 Annodò la Natura maestrevolmente fra loro tutti i suoi effetti, e ciò fù per avventura il misterio di quell'aurea catena Omerica. Nè v'hà nel mondo verun oggetto sì solitario, e sì sciolto, che fra'laberinti della filosofia non somministri qualche aureo filo per giungere alla notizia d'ogni altro oggetto quanto si voglia lontano, ed ascoso. Mà queste fila quanto son lucide per la nobiltà del metallo, tanto sono invisibili per la sottigliezza della mole. L'arte di ben ravvistarle contienfi principalmente negli otto libri maravigliosi della Topica d'Aristotile; in cui si mostra la maniera d'indagar le ragioni, per dispurar probabilmente in ogni materia, & à favor di ciascuna parte. Mà chè vale il cibo, ò'l medicamento, quando lo stomaco non hà calore per attuarlo? Così, che giovano i precetti dell'arte, dove manca l'abilità dell'ingegno? Perciò la più vera Topica, e più sagace, è la perspicacia, che ne dà la Natura. E chè pensate voi, che si lodi, per esempio, in Euclide? Forse il giudizio in consentire alla verità delle sue matematiche dimostrazioni? Nulla meno. Elle hanno tal evidenza, che forzano gl'intelletti;

letti ; nè v'hà scolare di sì mediocre capacità, il quale,
 in apprendere, non le approvi. Non l'haverle credute,
 mà l'haverle pensate, è il pregio singolare d'Euclide :
 pregio, che gli partorisce gloria, non inferiore ad alcun
 altro intelletto, di cui si vanti fin ora la Specie umana.
 E se la materia lo richiedesse, vi mostrerei, che da que- 5
 sta felicità, e celerità d'apprensione hà origine tutta la
 Sapienza Specolativa, tutta la Prudenza Pratica : e
 che per lo contrario il mancamento di questa dote è
 l'unico fonte d'ogni genere di pazzia ; che che in con-
 trario ne sentisse Galeno con quella diversità di mini-
 sterii, da lui assegnati a' trè ventricoli del cervello. Non
 dico io già, che la perfezzione dell'intelletto stia nell'
 apprendere, e non più tosto nel giudicare ; mà dico,
 che la diversità de' giudicii (rimossane l'inchinazione
 della volontà) nasce tutta dalle diverse apprensioni ; e
 che però il talento naturale d'apprender bene, e d'ap-
 prender molto, è tutto ciò, che può somministrar la
 Natura per giudicar bene, e giudicar molto. Sicome,
 per esempio, la perfezzione della parte vegetativa non
 consiste nel digerire il cibo, mà nel nutrirsi ; tuttavia si
 loda singolarmente in essa il vigor dello stomaco nel 6
 digerire : perchè alla buona digestione segue la buona
 nutrizione. Anzi nel caso, da voi addotto, l'istesso er-
 rore del discepolo nasce da qualche difetto d'appren-
 sione : mentre non gli sovengono quelle ragioni, che
 sovengono al maestro, e che discuoprono à lui per fal-
 so l'argomento dello scolare. E lo stesso maestro, in-
 segnandogli la risposta, non introduce nello scolare
 immediatamente il giudizio del vero, mà solo colle sue
 parole gli destà l'apprensione di que' motivi, che, bene
 appresi, agevolmente in lui partoriscono il giudizio del
 vero. Nè altro beneficio, chè di suscitar in noi le più
 acconcie, e le più pellegrine apprensioni, riceviamo
 già

già mai ò dalle parole, ò dalle scritture de' sapienti :
perciòche l'unica efficacia delle voci, e de' caratteri, è
lo suegliare per mezzo degli orecchi nella nostra fanta-
sia le immagini d'alcuni oggetti, e l'unirle in tal modo,
che ne risulti questa, ò quella apprensione ; à tutto il
resto che poi succede nell'animo, nulla più concorrono
i libri, nulla i ragionamenti ; mà la Natura il fà da sè
stessa .

7 Quindi Socrate appresso Platone voleva far credere *in Menone .*

à quel giovanetto , che ogni nostra nuova scienza non
fosse altro , che ricordanza : perciòche interrogavalo
con tal maestria , che destandogli nell'animo acconcie
apprensioni degli oggetti , cavava tosto dall'intelletto,
e dalla bocca del giovane le vere affermazioni , ò le
vere negazioni ; come se le materie , di cui sentiva il
giovane interrogarsi , fossero state à lui palesi altre vol-
te . E ciò , che in quel caso procedeva dall'artificio del
maestro , avvien tal'ora dalla perspicacia dello scolare,
sì pronto ad apprendere bene , alla prima , quanto gli
viene insegnato , che consente à quelle verità con tan-
ta prestezza , e fermezza , come se non gli fossero in-
segnate di nuovo , mà ricordate . Il che à punto di
Moisè , studente ancora fanciullo in Egitto , riferisce
Filone .

*lib. I. de vita
Moysis.*

8 Adunque nel caso vostro lodasi la sottigliezza dello
scolare : mentre in rinvenir quella ragione , così recon-
dita , benchè non vera , fa veder l'innata vivacità di
pensare ciò , che ad altrui non sovverrebbe . La qual
vivacità , posto che in quel fatto gli riesca dannosa , per
essergli occasione di cader in errore , tuttavia porge non
vana speranza di gran giovamento in altre occorrenze :
solendo avvenire , che chi è più scaltro nel pensare ,
come quegli , che scorge più , riesca insieme più accer-
tato nel giudicare ; e di più oggetti acquisti scienza ;

K k k

Ed

Lib. 12. c. 6.

Ed in somma, come dice Quintiliano à non dissimil proposito; *si quæ dicta sunt juveniliter, pro indole accipiuntur*. Nè vi paja nuovo, che'l male istesso sia materia d'allegrezza, e di lode, quand'è segno di maggior bene. Così ci allegriamo di sentir fame, benchè la fame sia dolore, e miseria: perchè ciò n'è argomento di haver buon calor naturale, atto à conservarci gran tempo la vita, e la sanità. Così lodiamo l'eccellenza del tatto in tal uno, che, quantunque rinchiuso in camera, sente ogni picciola mutazione di tempo: non che ciò non sia male in ricever molestia da quell'oggetto, che à gli altri non la cagiona; mà perchè il tatto delicato è indicio d'ingegno eccellente, come altre volte fra di noi s'è discorso.

C A P O LVI.

Alcuni errori sono lodati, perchè contengono più di verità, che d'errore.

LA seconda ragione, per cui sì fatti errori sono lodati, è simile à quella, onde alcuni filosofi sciolgono il famoso quesito intorno alla falsugine dell'acqua marina. Dicono, che un tal sapore non è nell'acqua, mà nelle occulte particelle di sale, in lei mescolate, per cagion delle montagne, e delle miniere di sale, che sono in mare. Che che sia di ciò: gli errori tal volta ricevon lode, perchè, se di loro faremo, per così dire, la notomia, vi troveremo per entro assai più di verità, chè d'errore. Questi errori commendati, di cui parliamo, non sono giudicii immediati; sono discorsi, che per lunga serie di cōseguenze discendono. E la falsità d'una sola proposizione fra le innumerabili precedenti, basta, perchè sia falsa la conclusione. Ora in tutto

tutto quel discorso ingegnoso , e non vero , che si ammira nello scolare , ed anche tal volta ne' più riputati maestri , quante proposizioni vere contengonsi , quante vere conseguenze , di verità recondita , e singolare ? Così veggiamo , che alcuni paralogismi di metematici rinomati per dimostrare la quadratura del circolo , sono degni di pregio per molte bellissime verità , che in effetto dimostrano , prima d'arrivare al fillogismo difettoso . E quella stessa proposizione , in cui nasce l'errore , sarà probabile : onde il conoscerne la probabilità , è sapere una verità ; benchè l'affermare assolutamente quella proposizione , non solo per probabile , mà per vera , adombri poi cotale scienza con una macchia di falsità . Quest'oro dunque di veritiera scienza , contenuto negli errori ingegnosi , è quello , che gli rende lodevoli , con lodevolezza superiore al biasimo , di cui gli fa degni il fango di quell'errore , che v'è mescolato : poichè il conoscer quei veri è singolar prerogativa di tale intelletto , mà l'esser gabbato da un falso tanto ingannevole , e ricoperto , non così è difetto di quell'huomo , come della Natura umana . A pena furono dette queste parole , che si videro giunti al Palazzo : onde il Cardinale , rivolto ad amendue , disse loro cortesemente : I vostri ingegnosi ragionamenti à favor dell'errore , e contra l'errore , per poco si rendono invidiabili à que' famosi di Platone à favor dell' Ingiustizia , e contra l' Ingiustizia . Ed in questo dire smontarono , con quella contentezza , che suol fruttare alla sera il giorno ben impiegato .

Il fine del Libro Terzo .

CONCLUSIONI

Stabilite nel Terzo Libro .

- 1 *Deonsi distinguer nella Natura due ufficii : l'uno di Natura particolare , l'altro di Natura universale . Vnico fine della seconda non è l'essere delle sostanze .*
- 2 *Fine à cui della Natura universale nella fabbrica del Mondo non furon in alcun modo le cose insensate : queste non possono terminare amor di benivolenza , nè son capaci di bene , ò male . E quel detto : ogni ente è buono : intendesi non in ragion di fine ; mà ò di fine , ò di mezzo .*
- 3 *L'esser di qualsivoglia sostanza è fine il quale della sua Natura particolare, & anche per metafora fine al quale ; Mà rispetto alla Natura universale egli è mezzo, in ordine à gli effetti di sè medesimo .*
- 4 *Non sempre il fine è più nobile del suo mezzo ; Mà ciò infallibilmente si verifica del fine unico , ed intero .*
- 5 *Tutto il mondo, e qualũque suo membro, è prodotto in grazia delle cose conoscitrici .*
- 6 *I bruti son capaci di proprio lor bene, e di proprio lor male ; possono terminare amor di benivolenza ; mà non son capaci d'amicizia . Il mondo è fabbricato, anche in grazia loro ; tuttavia in qualche vero senso può dirsi fabbricato solo in grazia dell' uomo .*
- 7 *Il cavar l'huomo alcun prò da tutte le cose del Mondo , non pruova, che'l Mondo sia fatto principalmente per lui ; mà il cavar egli maggior piacere dal Mondo, che verun altro animale . L'huomo è stato prodotto dalla Natura il più bisognoso degli animali, per beneficio dell'istesso huomo .*

8 An-

- 8 Anche de' sensi l'huomo coglie maggior diletto, ch'ogni animale. Egli è il più potente di loro. La potenza, e'l dominio nelle creature è in effetto una balia di muovere, collocare, toccare, e così elterare, e distruggere la cosa signoreggiata; Quindi s'inferisce, che l'huomo è naturalmente padrone della Terra, mà non del Cielo.
- 9 Gli Angeli son più perfetti dell' huomo, perchè sono spirituali, ed immortali. L'anima umana dopo la morte goderebbe naturalmente minor bene, che in vita, rimossone il premio, che ricevesse da Dio per le buone opere naturali. Tuttavia si pruova, che'l Mondo non è formato per gli Angeli, mà per gli huomini.
- 10 Dio non può esser fine tale, in ordine à cui sien mezzi le creature. Può esser fine al quale di quel, ch'ei crea: poichè anche le cose esterne tal ora son buone in ragion di fine il quale. E queste son due: L'amore, e l'onore.
- 11 Convenne, che à Dio piacesse naturalmente l'esser amato, ed onorato; altrimenti non potrebbe crear nulla, nè far atti di volontà liberi, e lodevoli.
- 12 Dio solo è l'ultimo fine al quale di tutte le cose; e nondimeno ama egli con vero amor d'amicizia le sostanze ragionevoli, & opera per ben loro.
- 13 I beni finali interni fisici sono questi tre soli: essere, conoscere, diletтарli. Ogni amore, & ogni speranza contiene diletto.
- 14 Nessun degli altri beni è desiderabile, se non in ordine al diletto. L'essere per sè stesso non sempre è oggetto dilettevole; la scienza sì, benchè ella tal'ora sia molesta in ragion di mezzo.
- 15 I beni predetti sono migliori, e più stimabili, quando son posseduti per debito di natura, ò di perfezione propria, ed interna, chè per esterno beneficio, e favore altrui.

trui. E però molte cose, distinte da que' tre beni, sono desiderabili come fine, mà sol congiunte con essi.

16 L'errore per sè medesimo è sempre male; Egli nondimeno tal'ora è maggior bene, chè male, non in quanto errore; mà in quanto è all'or mescolato di più verità, chè falsità, ò in quanto contiene il bene della Prima Apprensione.

17 La Prima Apprensione è bene desiderabile per sè stesso, ed è il fine della Poesia. Quest' arte non hà per intento di far credere il falso, mà di far apprendere vivamente il maraviglioso: e per mezzi à questo fine ordinati usa le favole verisimili.

18 Anche il falso, conosciuto per falso, muove l'affetto per mezzo della viva apprensione.

19 La Poesia non è imitazione dell' Istoria; havendo elleno diversi fini, e diversi mezzi.

20 Confermasi l'ultima conclusione del primo libro: cioè, che la bellezza sia bene del veditore, in ragion di mezzo solamente.





DEL BENE
LIBRO QUARTO
PARTE PRIMA.
C A P O I.

Dedicazione

All'Illustriss. e Reverendiss. Signore

MONSIGNOR

GIVLIO ROSPIGLIOSI

ARCIVESCOVO DI TARSI ,

E Nunzio della S. Sedia Ap. al Rè Cattolico.

I E piante non fioriscono ne' giardini al solo calor celeste del Sole , se non sono cibate dalla grassezza della terra , & abbeverate dall'irrigazione dell'acque; Parimenti le virtù non soglion fiorir ne' popoli al solo raggio divino della conosciuta onestà , se non vengono allattate co-
piofa-

piofamente dal guiderdone . Mà perchè gli altri guiderdoni , che dar fi poteano in terra , eran pochi , e tali , che , concedendofi ad un huomo , fi tolgono all' altro ; però , à fine che la virtù allignaffe , e crefceffe in tutti , fù insegnata dalla Natura una special forte di premio , di cui haveffe la Repubblica umana un erario inefaufto : fìche la dovizia fattane à molti niente fce-
maffe l'agevolezza d'arricchirne altri molti , quando ne
foffero degni . Quefto premio fù la lode ; tesoro di cui
è fingolarmente vaga la mente umana ; tesoro di cui è
miniera fempre colma la bocca umana . Nondimeno 2
l'ambizione dell'huomo s'ingegnò di render men utile ,
e meno agevole così bella invenzione , ritrovata dalla
Natura in beneficio di lui medefimo . Per tanto non
contentoffi l'un huomo d'effèr poffeffore di quefta mer-
ce , mà bramò d'effèrne poffeffore unico , e non eguale
in ciò all'altr'huomo . Stimò fua ricchezza l'altrui po-
vertà ; e lode del fuo individuo l'infamia , ò l'ofcurità
della fua Specie : defiderandola priva di lodevolezza
nell'altre fue membra . Quindi avvienè , che non meno
fieno avverfi fra loro i professori di quelle nobil difci-
pline , le quali fon paghe della gloria per prezzo , chè
gli operarii delle mecaniche arti , le quali fervono alla
moneta ; onde il guadagno d'un artefice in effe l'impe-
difce all'altro dello ftèffo meftiero . O quanto è mife-
rabile quefta fcabbia , che ulcera gli animi de' letterati ,
rendendo infelice la condizione , e quafi difonorato il
nome della Sapienzia ! Mà non fù già tocca da sì for- 3
dido malore la vofta mente , Illufteriffimo Monfignor
Giulio Rospigliofi ; anzi , effendo voi , e per l'eccellenza
del fapere , e per l'altezza del grado , che molti anni
teneftè di Segretario appreffo il Santiffimo Urbano
VIII. di cui ora celebriamo l'efequie ; effendo voi dico
per quefti titoli autorevole , e riguardevole testimonio
del

del valore altrui, havete stimato per vostra felicità il proteggere i letterati col favore, per vostra gloria l'onorarli con la lode. Di che Iddio v'hà remunerato, con fare, che per voi non haveſſe veleno l'invidia; e che gli avvanzamenti voſtri foſſero il voto di tutti, gli encomii voſtri le parole di tutti.

Ed io vi confeſſo, che queſto merito voſtro con la Repubblica de' letterati, non meno, che tanti ſpeciali titoli di dovuta oſſervanza, ch'io riconoſco in mè verſo voi, m'hà invitato à preſentarvi in tributo d'amore uno di queſti miei libri. Chiunque profeſſa con Socrate d'eſſer cittadino del Mondo, è tenuto in primo luogo d'amar coloro, che ſon benemeriti del Mondo: ricordandoſi, che la virtù è il ſupremo amabile, e che virtù in fatti non vuol dir altro, ſe non quello, che giova in univerſale alla comunanza degli huomini. Tali ſon le ragioni, che m'inducono à dedicarvi alcun de' miei
4 parti. Mà non ſenza conſigliato avvedimento eleggo à ciò fare queſto mio quarto libro fra tutti gli altri. Il ſuggetto di eſſo è la naturale felicità: cioè à dire, quel teſoro, quel trionfo, quel regno, quel ſommo bene, di cui può divenir poſſeſſore un huomo, ritenuto dentro ſua ſfera, e ſenza venir ſollevalo per mero favor celeſte alla più intima partecipazione della Divinità. Ora quelle prerogative, di cui, quaſi d'auree fila, è teſſuta queſta regia clamide d'un ben avventurato mortale, in voi ſpecialmente mi ſembrano adunate dal Cielo. Gentilezza di ſangue, dovizia di patrimonio, avvenenza di tratto, perſpicacia d'ingegno, maturità di prudenza, ricchezza di letteratura, candor di coſtumi, applauſo di fama, benivolenza di popolo, grazia di Principi; e quel, ch'è rariffimo pregio, proſperità di fortuna nulla invidiata, nulla orgogliſa. Tutte queſte doti, le quali à chi non haveſſe piena contezza di voi, parreb-

bono poste da mè, secondo l'uso de' lodatori, à fine di figurarmi una finta Idea, non di cavare un vero ritratto ; tutte dico à chiunque vi conosce , appajono sì manifeste in voi , che io ne farò stimato anzi scarso annoveratore, che parziale ingranditore . E nel vero io così nella presente lettera , come nell'altre, contenute in questo volume , rinunzio à tutti i privilegi, conceduti à sì fatte dedicaZIONI dall'uso ; il quale permette quivi di esagerar nelle lodi , non più menzognere , da poi , ch'egli hà loro già scemato in gran parte il primiero significato : e sottopongo i miei detti alle leggi d'una severissima verità ; volendo , ch'eglino, secondo il proprio suono , e non secondo l'usitato diffalco , sien giudicati per ingenui , ò per lusinghieri . Anzi a bello studio fra'l numero de' miei più cari , e più riveriti Signori, hò scelti alle intitolazioni di queste mie opere quelli, di cui nō caggia sospetto , che m'abbia allettato à ciò la grandezza più dello stato , che del merito ; poichè quanto è viltà servile l'adorare in altrui la fortuna , tanto è costume di nobil cuore il farsi tributario spontaneamente all'altrui virtù . Mi rende sicuro la vostra umanità , che questa mia offerta vi sarà grata : essendo proprio delle grand'anime , e di quelle , che più partecipano del divino , assomigliarsi à Dio, anche in questa proprietà: ch'egli nel gradire i doni , hà per misura la stima del donatore : nè per altro più accetto gli è da noi l'oro, che'l fango, se non perchè noi più amiamo l'oro, che'l fango.



C A P O II.

Moltitudine d'opinioni sopra la felicità naturale.

I S Orse la seguente giornara non così limpida , come la precedente ; ma velata d'alquante nuvole , e spruzzata d'alcune stille . Talche non rimase luogo ad altra ricreazione , che à quelle della sapienza ; la quale abita in un Olimpo , superiore ad ogni nuvola , ed inviolabile ad ogni pioggia : e diffonde serenità nell'animo in mezzo à i turbini , ed alle tēpeste del Cielo . Speditosi dunque assai per tempo il Cardinale dalle sue devote occupazioni , con cui consacrava sempre à Dio le primizie del giorno , fece chiamare gli Ospiti , e'l Saraceni in una magnifica sala . Vedevansi quivi dipinte le faccie de'suoi più eccelsi Maggiori ; alle quali alzando gli occhi il Querengo : Non crediate , disse , Illustrissimo Cardinale , ch'io reputi gloria sublime in voi l'esser frutto d'un albero , c'hà i rami d'oro ; mà l'esser voi in quest'albero un pomo d'oro ; e che , discendendo da così alti progenitori , siate à punto un tal Nipote , quale harebbe saputo chieder al Cielo per guiderdone di lor virtù il magnanimo desiderio d'Avoli tali .

2 Ma il Cardinale , interrompendo modestamente queste sue lodi : Non togliamo , disse , al Padre Andrea il suo tempo : che la materia è vasta , e l'ore del dì son corte . E ciò detto , gli fè cenno col viso , che desiderava d'udirlo . Onde il Padre Andrea , inchinandosi prima , come chi fa sembiante d'ubbidire ad un suo maggiore , parlò così .

Le varie opinioni , e le varie definizioni della Felicità furono tante , che 218 , ne annoverò Varrone , riferi-

to da S. Agostino ne' libri della Città di Dio, bench'egli à 12. le riduca. E s'io volessi ad una ad una esaminarle, nè mi basterebbono molti giorni, nè da lungo tedio si trarrebbe altro frutto, che il condannare gli altrui errori. Disegno adunque di allegare assai parcamente gli autori delle varie sentenze; ma di proceder più tosto col lume, che ci diè la Natura. La quale, se hà bramato, che arriviamo ad esser felici, conviene, che ne habbia palesato a bastanza in quale albergo la Felicità si ritrovi: dovendosi questa procacciar da noi con l'industria, e non aspettar oziosamente, che ne piova in seno dal Cielo, come volle dar à credere la diabolica fraude a' ciechi Idolatri per avviso di Agostino: introducendo essa fra loro il Nume della Fortuna; acciòchè gli huomini, domandando a lei la Felicità, trascurassero le vere, ed oneste arti di conseguirla.

Di Civ. Dei
l. 4. c. 29.

C A P O III.

Per felicità umana non s'intende un bene nè sommo, nè ideale; mà uno stato eccellentemente buono fra gli huomini.

PER nome di Felicità intendiamo il migliore stato, e'l più desiderabil da tutti, che possa trovarsi nel Mondo; dico, nel Mondo: poichè in ciò avvertì bene Aristotile, che in questa disputa si cerca felicità d'huomini, e non di Dei. E per ciò ancora non cerchiamo una felicità Ideale, di cui per avventura parlò Platone all'ora, che disse, ò niuno, ò rarissimi ritrovarsi felici; quasi il felice sia come il Savio degli Stoici, che nasce, dicon essi, colla fenice ogni cinque cent'anni una volta; Mà investighiamo quella sorte di felicità; che possa da qualche numero considerabile d'huomini esser

In Epimenide.

- 2 esser goduta, e che tal'or di fatto si goda. Con questa dichiarazione si ravvisa per una sciocca soprasapienza, quella di Solone, che negò à Crespo, potersi chiamar felice alcun de' vivèti, per le ingiurie, che loro sovrastano della Fortuna. E nò meno sciocca è la filosofia di coloro, ch'escludono questa, ò quella còdizione di mortali dalla Felicità, perch'elle non godono tutti i beni, e non son libere da tutti i mali; quasi che allo stesso modo nè potesse chiamarsi potente chi non signoreggia tutto il globo terrestre, nè dotto chi di tutte le scièze, e di tutte l'arti non è perfettamente ricolmo. Non si restringe adunque la Felicità, che indaghiamo, nell' indivisibile d'un altissimo grado; Mà può trovarsi maggiore, ò minore in varii stati. Nè à lei si richiede il cumulo di tutti i beni, mà sol di quelli, senza i quali nò può trovarsi vita eccellentemente gioconda, e desiderabile. Gli altri beni la perfezionano sì col loro possesso: mà non la distruggono col loro mancamento.
- 4 Dissi ancora, intendersi per nome di Felicità *il migliore stato*, la qual parola *stato* significa un bene permanente, e durabile. Onde, perchè tutte le operazioni sono fugaci, e transitorie, non può consistere in esse la Felicità, che cerchiamo; mà bensì in ordine ad esse (e forse in questo senso parlò Aristotile, quando nell'operazioni costituilla) cioè in quelle potenze, in quegli abiti, ed in quella condizion di fortuna, da cui sieno, e per derivare lungo tèpo le operazioni migliori, e più dilettevoli, e per esser impedita le malvagie, e le dolorose. Nella stessa maniera non è ricco quegli, che ricoglie un'anno grand'entrata da' suoi poderi; mà quegli, che hà in dominio tali poderi, onde si possano sperare ogni anno copiose entrate. Vero è, che il potere non merita verun pregio, se non per l'entrata, che se ne cava; tuttavia, perchè l'entrata presto con-

suma-

fumarfi, e'l podere sempre rimane, e sempre nuove rendite somministra, il secondo è in maggiore stima de' possessori. E qui hà luogo la considerazione, fatta da Mōsignore, che tal'ora il mezzo è più stimabile del suo fine.

Questa osservazione rende snervati que' famosi argomenti, che soglion farsi per convincere, che la Felicità non consiste nella ricchezza, ò nella virtù: già che amendue son ordinate ad altro fine miglior di loro. Se questo fine migliore, a cui elle son'ordinate, costituisce uno stato permanente, la pruova saria efficace; mà, s'egli è operazione, che passi, non impedisce, che la Felicità ne' predetti beni non sia collocata.

C A P O I V.

Numero de' beni ultimi. La Felicità consiste principalmente ne' mezzi. La speranza e'l timore son quegli affetti, che rendon l'huomo Felice, ò misero.

CIo presuppuesto intorno alla dichiarazione del nome, dobbiamo ricordarci, che sette furono i beni da noi autenticati con questo titolo: sei positivi, ed uno negativo. I positivi altri son fisici, ed interni, cioè quei trè: *Essere, Sapere, Godere*; Altri fisici, ed esterni: cioè *Amore, & Onore*: Vno morale, cioè *onestà d'azioni*: Il settimo è negativo, cioè *la privazione del male*. E questo negativo bene si può dividere in cinque privazioni, *dell'errore, e del dolore*, che sono i due mali positivi interni fisici, *della colpa*, ch'è male positivo interno morale, *dell'odio, e del disonore*, che sono i due mali positivi esterni. Quelle dunque faranno le parti della Felicità, le quali concorrono à formar uno stato dovizioso di questi beni. E fra le parti della Felicità

cità, quella dovrà giudicarsi la più principale, che ò vero cagioni fra' predetti beni i maggiori, ò vero sia cagione di essi più efficace, e più durevole.

2 E, se vogliamo un contrasegno manifesto per giudicare fra due cose, qual di loro è parte più principale della Felicità; diamone questa regola: *quel, che dagli huomini prudenti, cioè più di rado soggetti ad errore, suol esser più desiderato, quando è lontano: e con più letizia posseduto, quando è presente.* Perchè quell' oggetto di cui ciò verificherasi, sarà maggior bene, secondo la definizione del bene, già da noi stabilita: e per tanto sarà porzione più rilevante della Felicità; il cui nome vuol dire un cumulo segnalato di beni, per quanto si possa goder in Terra.

3 Nè merita d'esser quì tralasciato, che i mezzi, onde si conseguiscono i beni accennati, non pur sono parti della Felicità, perchè fondano uno stato permanente fertile di quei fini, i quali in grazia propria sono bramati; mà per un'altra ragione, che solleva in un certo modo gli stessi mezzi all'eccellenza di fini. Stendendo l'intelletto nostro le sue considerazioni al futuro, se giudica verisimile ad avvenire il bene, sfiora quindi il gusto futuro con la speranza; se il male, anticipa in sè l'acerbità dell'angoscia col timore: essendo la speranza tutta inzuccherata di gusto, e'l timore tutto attoschato d'angoscia. Per questa ragione tutti i mezzi utili, e nocivi, come quelli, che sono oggetti, da cui, ò speriamo il bene, ò temiamo il male, diventano immediata materia di quel gioire, ch'è contenuto nella speranza, ò di quel tormento ch'è contenuto nel timore. Nel solo

4 Ottobre paga il tributo all'huomo d'uve mature la vigna: il campo non ad altro mese, che à Luglio rende i frutti del seminato frumento; mà il contadino in tutti i mesi, in tutti i giorni fa vendemmia, e messe di gu-

sto con

sto con la speranza . Per lo contrario il fiume , sol quando l'acqua non cape dentro le sponde , sommerge le seminate ricolte ; mà molto innanzi ogni pioggia , che ad ingrossarlo casca dal Cielo , affoga nell' ansietà del timore l'animo del bifolco ; il quale al cader d'ogni pioggia fa presente à sè con la funesta aspettazione l'infortunio , che gli sovrasta . Per tanto quelle cose , che di loro natura son puri mezzi , nè contengono in sè bontà , ò malizia , mà solamente son cagioni del bene , e del male , si cambiano , per virtù di questi due affetti , in bene , ò male immediato , à guisa di fini .

Anzi questa è in effetto la parte più principale della nostra contétezza , ò discontentezza : perciòche , essendo il presente un momento solo , e'l futuro tutta la vita , in maggior conto sogliano havere tutto il bene , ò'l male futuro , che'l solo presente : e più sogliamo gioire , come felici , ò attristarci , come sfortunati , perchè veggiamo le cose in maniera disposte , che ci promettano bene , ò ci minaccino male nell'avvenire , chè per goder di presente l'uno , ò per esser di presente afflitti dall'altro .

Veniamo ora alla stima particolare di quei beni , che sogliono più adorarsi da gli abitatori del Mondo ; e tra cui però cade competenza in meritare il titolo di Felicità .

C A P O V.

Le cagioni conservative dell'essere cagionano anche la privazion del dolore , e perchè . Quali sieno .

C Ominciamo dal primo di tutti i beni , ch'è l'Essere . Le cagioni , che di lui ne promettono un possesso lungo , sogliono esser insieme cagioni d'un altro bene : cioè

cioè della privazion del dolore . Parlo di quel dolore, che appartiene al tatto , e che, siccome è il più veemente, così per antonomasia fra tutti gli altri vien chiamato *dolore*. La ragione, p cui le ragioni cōservatrici dell'esistere impediscono ordinariamēte questo dolore, è manifesta: perchè il dolore del tatto fù dalla Natura inventato nell'animale, come una spia di quegli oggetti, che cōgiurano contra la vita, secōdo che ieri Monsignore avvertì. Onde quelle iltesse cagioni, che assicuran la vita, levando il pericolo della morte , levano il dolore del tatto. La principal di queste cagioni è il vigor del corpo, il quale inchiude trè cose, *sanità* , *robustezza* , *gioventù* . Di tutte tre ragioneremo .

C A P O VI.

Per conoscere, qual bene sia la sanità , si discorrerà, se sia bene la vita lunga , ch'è effetto di essa .

- ¹ **N** On può in un corpo infermo albergare un anima felicemente: intendo sempre della Felicità naturale . Ci fè veder Monsignore, essere la morte un male gravissimo . Or , chè altro è un corpo cagionevole, se non una rocca di sottili, e lacerate muraglie, che habbia l'assedio della morte d'intorno, e ne tema ad ogni ora l'espugnazione, ed il sacco? Ammassino pure argomenti gli Epicurei da una parte, gli Stoici dall'altra, à fine di persuadere , che la morte non dee temersi ; La Natura , miglior maestra di loro , ne insegna il contrario; anzi ne astringe al contrario . Dicono, 'che la vita è una schiavitudine d'infiniti mali, e che però è desiderabile *Quella gran libertà, che morse ha nome*,
² come voltò da Seneca un illustre moderno . Mà ò tù *Ciampoli*.
 in questo detto comprendi la vita di tutti gli uomini, ò

M m m

di

di certi segnalatamente flagellati dalle sciagure . Se di questi soli, ciò non appartiene alla presente quistione , in cui tracciamo gli elementi della Felicità ; e così parliamo di quella vita, che, per costituire il felice, debba infiorarsi degli altri beni , e non , che debba penar involta fra le spine de'mali . Se poi condanni per tormentosa la vita universalmente di tutti gli huomini , ti mostri ingrato à Dio , & alla Natura , mentre ricevi p offesa il beneficio della conservazione , di cui tutte le fiere benedirebbon Dio, s'havesser parole , e discorso ; e per cui si spargon preghiere , e s'appendon voti.

Seneca.

Dicono secondariamente: *vita cum conditione mortis* 3
data est , come parla lo Stoico :

Lucret. lib. 3.

Vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu,
come canta l'Epicureo ; e che però è indarno l'affliggerli d'una perdita preveduta , giusta , ed inevitabile , comune a tutti i Monarchi , a tutti i sapienti ; nell'amplificazione del qual'argomento merita riso Lucrezio , mentre conchiude : *Ipse Epicurus obit* : ch' era il suo Sopradio . Mà questi dettati già comuni , ne' quali hà pompeggiato l'eloquenza di tanti Grandi, e ch'empiono di concetti magnanimi , & ammirati le Dicerie de' Profatori , le Ode de' Lirici , e i Cori de' Tragici , son ricami splendidissimi d'oro falso . Quanto appartiene all'esser la morte inevitabile, e però l'afflizione di ciò inutile , hà in fatti quella medesima forza , per far, che l'huomo non s'affligga di morire, quale harebbe a persuader i dannati , che non si dolgano, il dire , che il lor male non è rimediabile , e che il dolore nol solleva , mà l'accresce: quasi , che sia in poter nostro il non dolerci del male, conosciuto per male , e che la mestizia eleggasi da noi volontariamente per medicina delle sciagure . Gli altri argomenti poi, addotti pur dianzi , 4
sembrano veramente più acconci: cercando essi di tor-
re l'o-

re l'opinione del male, la qual' è quella faetta, che fa la piaga della mestizia; Tuttavia, non sono valevoli: perchè non pruovano veramente, che'l morir non sia male; e tanto conchiudono, quanto conchiuderebbe, à fine di persuadere, che la cecità non dee abborrirsi, il discorrer così: La cecità non è congiunta con l'esser sordo, con l'esser affiderato, con l'esser pazzo; adunque non è male. Allo stesso modo procedono i sopradetti argomenti. La morte non è un ingiuria contra verun mio diritto: perchè la Natura mi diè la vita con patto, ch'io dovessi morire; non è un male, ò inaspettato, che aguzzi gli strali alla core dell' Improviso, ò singolare, che mostri mè più degli altri odiato dal Cielo, e dalla Fortuna: perchè à ciascun è certo, ch'ei dee morire, e che parimente morranno tutti gli altr' huomini. Adunque? Altra conseguenza leggittima non può inferirsi, chè questa: Adunque la morte non è un male inasprito da tutte le acerbità immaginabili. Ma nulla perciò si conchiude, ch'ei non sia male, e mal grave: e che, come tale, non meriti d'esser abbominato e temuto. Anche i dolori del parto vengono per condition di Natura: son comuni alle Reine: e preveduti da chi gli soffre; Nè però questi motivi bastano ad acchetar le strida di quella tormentata, che partorisce. Anche il caldo della stagione ricusa di perdonar à i Monarchi, e per legge, nota, e fatale, ritorna ogni anno; e pur a'mortali dà noja, quand'è presente, dà timore, quand'è vicino.

Potrebbe risponderfi da gli Avversarii, che non è la morte un mal positivo, come i dolori, che negli esempi, addotti da mè, si contengono; mà è semplice privazione d'un bene, prestatoci, e non donatoci dalla Natura; Onde si può quì applicare cio, che Orazio dice della Fortuna:

*Laudo manentem ; si celeres quatis
Pennas ; resgo qua dedis.*

Già che (ed è questo un de' luoghi in cui, più, chè altrove par loro di trionfare) nulla son riputati infelici cotanti milioni d'huomini possibili, che non gusteranno mai un sorso di vita ; nè pur noi eravamo infelici in quella infinità di tempo, che non fummo ancor vivi.

Mà queste ragioni parimente hanno bisogno d'esser 6
inorpellate con l'eloquenza di Lucrezio, di Tullio, e di Seneca, per abbaccinar gl'intelletti. E mal sia di quell'eloquenza, che vien usata, non per illustrare, ma per adulterare la vera filosofia: Eloquenza meritamente rifiutata dagli Stoici, e ben assegnata dalle favole misteriose a quel Mercurio, ch' è Dio de' furbi. Esaminiamole attentamente.

E vero, che la morte è una semplice privazione ;
Mà l'affordarsi parimente, l'accecarsi, lo storpiarsi, altro non sono, chè privazioni, e privazioni di minor bene, chè quello, di cui ne priva la morte. Onde à Stazio parve d'esaggerar con iperbole, degna della sua tuba, il male della cecità in Edipo, chiamandola *morte imperfetta*. E pure, chi vuol, che gl'huomini non si dolgano di questi accidenti, bisogna, che con qualche strana magia cambi il loro il cuore nel petto. La Natura hà posto il dolore nelle cose, che ci privan di vita ; e tu vuoi, à dispetto della Natura, che d'una tal privazione imminente non ci dogliamo ? Chi possedesse una villa, una dignità, una signoria, per lungo tempo, con obbligo di lasciarle quando piacesse à chi gliele diede, non sentirebbe poi con rammarico, che gli fossero ridomandate, deponendolo nella povertà, e nella bassezza di prima ? L'animo nostro è di tal natura : non 7
gli stati, mà i passaggi gli danno allegrezza, ò tristezza. L'acquisto del bene, più, chè il possesso del bene, ci par
soa-

Phil. lib. 11.

soave . La perdita del bene,più,chè il mancamento del bene,ci fa scōtenti.E come il più dolce vino,in corrompersi,divien il più agro aceto;così le più gioconde consolazioni, in perdersi,divengono all'animo le più aspre disauventure. Vn villano,alzato alla sorte di cittadino, si tien felice ; Vn Principe, ridotto alla mediocrità di privato Cavaliere,benchè assai maggiore del cittadino, si reputa misero . Questo è l'affetto di tutti gli huomini ; E chi vuol condannarlo , vada à contender colla Natura , che ce l'impresse . Non può dunque il possessor della vita non sentir dispiacere,se la Natura , benchè con leggittima padronanza , nel caccia : quando nella stessa guisa un Cortigiano prende sconforto d'esser levato,non dal cōmercio del Mondo , mà dalla sola Casa del suo Signore . Vn simil male non hanno gli huomini possibili, nè l'havemmo noi avanti di nascere: è ciò per due cagioni ; L'una : perchè all'ora non passavamo dallo stato migliore al peggiore,nel che cōsiste l'angoscia , che rende orribile à i viventi il dover morire ; L'altra: perche all'ora non havevamo cognizione, per dolerci. Vn moribondo,privo de'sensi,non riceverà tormento dalle punture , nè dal fuoco ; Mà bella conseguenza sarebbe il voler, che perciò anche i corpi, dotati d'ottimo senso,tollerassero tali oggetti, senza disturbo .

C A P O VII.

Si esamina un altro argomento , onde alcuni pruovano , che non dee spiacer naturalmente la morte ; e quando sia onesto il desiderarla.

1 **C**Hè diremo di quell'altro argomento , che fa Lucrezio,persuadendo al felice, ch'egli altresì parta di

di buona voglia dal Mondo , con dirgli :

Cur non ut plenus vitæ convivia recedis ?

Questa comparazione fra la vita , e'l convito fù di Platone ; E secondo quella Olimpiodoro, insigne Platonico, v'è diviso in cinque casi, ne' quali , siccome è lecito dipartirsi dal convito , così è onesto il separarsi dalla vita . Di tutti cinque ragiona con eleganza il Padre Tarquinio Galluzzi nelle difese di Virgilio .

All'ora il Saraceni ; Egli fù mio Maestro, e mi fece onore , ch'io potessi dare alle stampe i suoi versi . Ed i giorni passati mi disse , ch'ei si preparava di pubblicare alcuni suoi commentarii sopra l'Etica d'Aristotile , spiegata da lui molt'anni nel Collegio Romano .

Mi date una cara novella , rispose il Querengo . Vedremo una volta scritte le materie Morali, non col carbone della barbarie corrente , mà con caratteri d'oro d'una finissima Latinità, Ora tornando al nostro discorso : Benchè, conforme alla verità Cristiana, il procurare la morte non sia permesso in verun caso , è almeno in que' cinque casi onesto il desiderarla . Ed in questo punto gli Scrittori hanno ecceduto in due estremi, s'io non abbaglio . Alcuni Platonici , e tutta la Stoa condannarono per debolezza di cuore il prolungare la vita , mentre si giace nelle calamità , e nelle ignominie ; e Seneca, esaltando spesso alla gloria d'Eroi coloro , che in tali accidenti staccavano di propria mano l'anima dal corpo , riprende, come vile , ed effeminato, il consiglio di Mecenate , il quale solea dire , che harebbe tolto di patto qualunque dolore , qualunque sciagura , eziandio la croce, più, chè la morte , Mà se al gusto di Mecenate la vita , eziandio nel più misero stato , con le cognizioni gustose , ch'essa ne porge , con la conversazione degli altri huomini , con alcuni diletti, comuni ad ogni sventurato , e senza i quali non si vivrebbe , riusciva

lib. 3.

Vind. Virg. lib.
6. loc. 5.

Epist. 101. ad
Lucil.

sciva più gioconda, chè tormentosa; perchè riprenderlo, come vile, ch'ei la desiderasse che si conformi al parere del suo Vergilio; il quale, parlando di quelli, che volontariamente

Abiecere animas,

6. *Æneid.*

foggiugne:

Quam vellent athere in alto

Nunc, & pauperiem, & duros perferre labores!

Tanta riprensione merita perciò Mecenate, quanto un huomo di buona bocca, à cui piacesse più tosto mangiar radici d'erbe amare, chè sopportare il digiuno.

3 Dall'altro canto Aristotile condanna, come di picciol cuore, quei, che, non potendo resistere à gl'infortunii, fuggon da essi con la morte. Ed è famoso in questa sentenza quell'Epigramma di Marziale, in cui dopo haver beffeggiata l'ostentata fortezza di Chermone Stoico, il quale, ridotto in povertà, prese deliberazione d'uccidersi, conchiude:

Rebus in angustiis facile est contemnere vitam.

Fortiter ille facit, qui miser esse potest.

l. II. epig. 39.
apud Radicum.

Supposto, che fosse noto à questi Autori, ripugnare all'onesto il divenir micidiale di sè medesimo, à ragione il condannarono per atto vile: essendo viltà lo schifare le cose orribili per vie non permesse dall'onestà. Mà il desiderar almeno la morte, quando nè si possiede, nè si spera altra vita, chè angosciosa, e molesta à sè, e inutile al pubblico, non solo non è viltà, mà prudenza. E in queste caso, pareva, che avesse luogo quell'argomento di Seneca, il quale dubbioso di ciò, ch'à noi fa certo la fede, diceva, che dopo morte faremo *Aut nusquam, aut nusquam angustius.*

4 Nè vuolsi lodar, come forte, colui, che ardisce di sostener ogni atroce male, quantunque senza profitto; perchè il male, come male, è degno per sua natura d'esser

esser fuggito , non incontrato . Mà forte è chi afferra valorosamente il male , quando vede , che le sue spine prometton rose di maggior bene; Ora tornando al mio filo , e rispondendo alla similitudine 'del convito, usata da Lucrezio , per dimostrar , che nè meno alle persone felici il morir sia male ; dico, che nessun di quei cinque casi, annoverati da Olimpiodoro , ne' quali è onesto d' abbandonare il convito , avviene all'ora , che'l convitato mangia con gusto , e con allegrezza, e che la mensa è carica di vivande soavi , e che non sopravviene alcun debito di convenevolezza per interromperlo . Avvertite nondimeno l'accortezza di Lucrezio , più artificioso dicitore , chè ingenuo filosofo in quelle parole: *plenus vita , ut convivia* . Vn convitato veramente , quand'è già pieno, non hà ripugnanza di lasciar il banchetto , benchè il vegga copioso ancora d'esquista lautezza . Mà pieno vuol dire , già ridotto in istato, che'l cibarsi di vantaggio , non diletterebbe al palato, e nocerebbe allo stomaco. Or quest'aura celeste , di cui ci pasce la vita , non è cibo , la cui abbondanza cagioni pienezza , & indigestione ; Altrimenti sarebbe lo stesso sproposito l'augurare ad un'amico gli anni di Nestore , chè le crapule di Vitellio . Onde à ragione succede , che raro sia, come scrisse Orazio, colui, il quale,

lib. 3. Sat. 1.

exacto contentus tempore vita,

Cedat, uti convivia satur .

Anzi, se vogliamo proceder ancora con la luce della Religione, la vita al Cristiano è prudentemente desiderabile : perciocchè , ò egli è destinato alla beatitudine eterna , e la vita , moltiplicandogl' i meriti , gli accresce gloria immortale ; ò dovrà dannarsi , ed è pur meglio il tardare : Massimamente , che i peccati di quando in quando scancellansi con la penitenza nel peccatore ; nè rattivansi poi ad aggiugnerli gastigo allor , ch'ei

ch'ei ricade, come ravvivansi i meriti ad aggiugnerli guiderdone, quand'ei risorge. Vero è, che, se alcun fosse certo di posseder il tesoro della divina grazia nell'animo, dovrebbe ricevere, come prosperità quella morte, onde gli è assicurato l'acquisto, per altro dubbio, del Cielo. Ed in questo senso fu detto per mostrar i vantaggi dell'huomo giusto: *Iustus si morte praecipatus fuerit, in refrigerio erit.*

C A P O V I I I.

Quanto sia gran bene la Sanità. I dolori del corpo esser i maggiori di tutti.

- 1 **A** Dunque la sanità, come quella, che cagiona, e che ci promette lunghezza di vita, è gran parte di Felicità. E Giovenale in quella Satira, dove pose in contrasto il nome di *bene* à tutte le cose, che più innamorano il cuore umano, il concedette nondimeno per indubitato alla Sanità; e ci consigliò, che ne porgeffimo voti al Cielo.

Nè solo è ella desiderabile, perchè ci allunga la vita; mà perchè ci libera dal dolore, come accennai. Se i Tiranni per estrarre à forza i segreti dalle bocche de' sudditi, in luogo degli esquisiti tormenti, poteffero ficcare nel reo i dolori colici, e la podagra più acerba, qual costanza resisterebbe? Così parve à Marziale, che antepoendo i mali di Cajo, vizioso padrone, à quelli di Condilo, servo tiranneggiato, conchiude:

*Tortorem metuis? podagra, chiragraq; secatur
Cajus, & mallet verbera mille pati.*

*l. 9. ep. 73. apud
Rad.*

- 2 Non v'hà dolore, che pareggi le infermità corporali. Alcuni stiman più aspri i dolori dell'animo; mà senza ragione, quando vogliansi paragonare i maggiori dell'

N n n

una,

una, e dell'altra sorte. Quegli oggetti sè la Natura più dolorosi, che riputò più nocivi; Ma non v'hà nocumento, che, in ragion di Natura, s'agguagli alla morte; Adunque gli oggetti, che son più efficaci ad uccidere, son più veementi à recar dolore; Ma ciò, che molesta il tatto, ch'è fondamento della vita, congiura più da vicino ad uccidere, chè l'esterne disavventure contristatrici dell'animo: nè alcuna mestizia di cuore è così infallibilmente mortifera, come lo spasmo d'una insanabil ferita; Adunque gli oggetti, che molestano il tatto, saranno più dolorosi di quelli, che travaglian l'animo. I disgusti dell'animo, vengon mitigati dal tempo. Benchè il morto figliuolo non torni in vita, la madre à poco à poco si racconsola, e finalmente ride, e festeggia, come soleva. Quale affanno crediamo, che 3 trafiggesse il Signor Angelo Badovaro, allor, che dopo le Ambascerie Reali, e gli altri più nobili Magistrati, che per la sua Repubblica onorevolmente sostenne, di sì gran Senatore vide sè divenuto esule dalla Patria, per imputazione ignominiosa d'infedeltà; E pure il fomento degli anni hà in lui di maniera disacerbato il cordoglio, che nelle conversazioni riesce amenissimo; e la serenità del volto mostra, che anche il cuore è sereno, ò leggermente annuvolato. Per lo contrario il dolore del corpo, riesce più intollerabile con la lunghezza. Nel primo quarto d'ora è agevole di resistere alla tortura; mà non si permette il dare più, che un'ora continuata di corda: perchè la confessione estorta dopo quel tempo, s'attribuisce all'insopportabilità del dolore, non alla forza del vero. La stessa eloquenza di Tullio nella seconda Tusculana *de tolerando dolore* non mostra la solita robustezza; come in causa disperata.

Io sò, che l'infermità, io sò, che'l dolore, tollerati 4
con

con forza sono materia di virtù eroica. E capitommi, non hà molto, una maestosa Canzone di Monsignor Ciampoli sopra le malattie ostinate del povero Sig. D. Verginio Cesarino; dove paragonandolo con D. Pietro Aldobrandino, che milita ora valorosamente in Germania, mostra, ch'è più egregia forza il resistere coraggiosamente alla infermità nello steccato d'un letto, che l'andare incontro alle spade, & alle bombarde nel Campo. Mà ciò conferma, non distrugge il mio detto. Per qual cagione è sì gran virtù il soffrir con pazienza, e con generosità le malattie? Perchè elle sono mali gravissimi, che per antonomasia chiamansi *mali*; onde à chi da esse longamente vien travagliato, il non precipitar nella viltà, ò nella disperazione, è pregio tanto difficile, che si giudica palma da Eroe, più, che'l debellar un'esercito. Le gemme della Virtù son di quella specie, che traggonsi dalle teste schiacciate de' Draghi: cioè de' mali più atroci; mà disprezzati per onesta cagione di maggior bene. E qui risguardano quelle frasi della divina scrittura: *Virtus in infirmitate perficitur*; e altrove: *Aurum, quod per ignem probatur, & purgatur*.

C A P O IX.

Non è vero, che le malattie sieno desiderabili, come freno dal peccare.

1 **R**esta un ricovero à questi amatori di Paradossi, ammirati, mà non creduti dal popolo: Ricovero il quale à punto par, che la loro venga somministrato dalle divine parole, ch'io dianzi apportai nell'ultimo luogo. Il corpo sano trabocca più sfrenatamente nel vizio. L'infermità è alla baldanza degli appetiti un-

morso durò, mà salutare . Comprime le passioni; ammonisce i mortali della loro mortalità; e con far tal'ora, che goccioli il sangue dalle vene anche à gli Alessandri, toglie loro la forsennata credēza d'esser figliuoli di Giove . In somma, fà, che l'huomo s'umilii à Dio, nel che consiste la vera altezza .

Anche in ciò si commette un grave paralogismo: argomentandosi, ò colle nostre sperienze, ò con gli oracoli delle divine scritture, dal particolare all' universale. Gli animi son diversi tra loro, à punto, come le frutte. Alcune frutte più dure son cotte, e perfezionate dal verno; altre più gentili, e più nobili, hanno bisogno di mite Cielo, e si guastano all'aria cruda. Certi animi contumaci, & indomiti, sono tal'ora mansuefatti opportunamente dal rigor delle malattie; altri di lor natura meno veementi si snervano, e s'infievoliscono affatto. Gli esempj abbondano per ciascuna delle parti. Nè per uno, ò per pochi, i quali nel male sien si corretti, convien formare un generale assioma. Tullo Ostilio nella infermità degenerò dal valor guerriero alla viltà, ed alla superstizione di vecchiarella. Tito Aristone, e Silio Italico ingiustamente celebrati da Plinio il giovane, intolleranti del dolore, elessero per soverchia pietà di sè l'incrudelire in sè stessi. Ed un simile esempio diede il passato secolo in un'altro poeta, quasi nello stesso paese: Io parlo del povero Antonio Querino, già erudito sollazzo di Leon Decimo, e con ischerzo misto di gloria intitolato *l'Arcipoeta*; il quale ridotto poi à stentata malattia, forossi il ventre con le forfici da sè stesso in uno spedale di Napoli. Innumerabili son quelli, à cui l'infermità fà cader il coraggio, la pazienza, la civiltà, la pietà. Fin ad Ercole, idea degli Eroi fra' Gentili, allor, che nel monte Eta sentiva i mortali ardori dell'avvelenata camicia, Sofocle pose

in

Zio. lib. 1.

*lib. 1. ep. 12. &
l. 13. ep. 3.*

*Iovius in ejus
elogio.*

in bocca lamenti di femminella, & Ovidio bestémie d'ateo. Noi, che fiam certi della divina provvidenza, e carità, dobbiamo veramente ricevere le malattie, ed ogni altro disastro dalla mano governatrice, come da mano di medico, e non di carnesice. Mà dal medico ancora più lietamente si riceve il zucchero rosato, che l'aloè. Amendue, venendo da lui, s'apprendono per giovevoli; mà nel primo s'ama di più sapore, che si abborre nel secondo. Allo stesso modo vuolsi ringraziar Dio della Sanità, e della infermità: giudicando, ch'egli ne comparte l'elettuario dolce, od amaro, secondo, che per noi lo conosce più salutare; mà non si può condannare, chi per maggior bene riceve la Sanità: essendo ella un'elettuario, condito d'altrettanto diletto, di quanta noja è infettata la malattia. Così vegliamo, che la Chiesa ne fa chieder à Dio, e per noi, e per gli altri la salute del corpo: e spesse volte si celebra la divina beneficenza in haver sanati repentinamente gl' infermi; là dove la infermità, scagliata miracolosamente ne' sani, recasi per esempio sol di vendetta.

C A P O X.

Ache giovi la robustezza del corpo; ella è necessaria per la felicità d'un intera Nazione, mà non d'un huomo.

I **P**affo dalla sanità alla robustezza. Questa, come notò Aristotile, consiste nel poter muovere ciò, che ne aggrada, e come ne aggrada. Onde, se è vero quello, che dicevamo, il dominio non esser altro, che una podestà di muover, e di collocare là cosa signoreggiata, dovremo inferir, che la robustezza sia uno special dominio, concesso dalla Natura sopra i corpi me- 1. Rhet. c. 5.

NO RO-

dec. 1. lib. 5.

no robusti . E questo discorso pare , che favoreggi la pretesione di que' Galli , i quali à tempo della sorgente Roma , vennero sopra i Chiuscini: perciòche, interrogati da gli Ambasciatori Romani , con qual ragione tentassero di torre à que' popoli il lor territorio, risposero , come Livio racconta : *omnia fortium virorum esse*. Il che, se ben mi ricorda, qualch' altro Istoric narra più largamente così: *Con quella ragione stessa noi pretendiamo d'occupar' il terreno posseduto da' Chiuscini, con la quale voi , Romani, v'impadroniste di tante Città con vicine . Ragione fondata nella medesima Natura , che mentre dispensa inugualmente le forze , si dichiara di voler , che'l più debole soggiaccia al più vigoroso*. Così risposer que' Barbari , con una falsa , mà ingegnosa filosofia . Ed un mio amico soleva dire , che'l Rè Vrto è padron del Mondo.

Mà la verità si è , che il corpo ubbidisce all'animo, e che però la Sapienza comanda, e l'Vrto eseguisce. Nelsun popolo hà in costume d'elegger al Magistrato i più nerboruti, mà i più prudenti . Ne' medesimi eserciti , ove più, chè in altro luogo la ragione stà nella forza , si preferisce il saggio al robusto . La prudenza d'Ulisse, non la bravura d'Ajace ottenne il guiderdone più ambito da' Cavalieri nel Campo Greco; & Ulisse stimò d'innalzarsi sopra l'Emulo , con dirgli :

*Tu pugnare potes , pugnandi tempora mecum
Eligit Atrides.*

Nel prossimo secolo Antonio di Leva, fatto immobile dalla podagra, fù veduto in lettica guidar eserciti, e riportar vittorie campali .

Io nella materia nostra distinguerei così : La robustezza è necessaria per la felicità d'una intera Nazione, mà non d'un huomo . Vn huomo particolare nelle occorrenze ordinarie vien difeso a bastanza dalla robustez-

- fezza della pubblica autorità, che urta colle braccia di tutti. I casi straordinarii poi non sono evitabili da veruna robustezza, ò potenza umana. Però alla Felicità umana, che noi cerchiamo, non si richiede per trono un'Olimpo superiore à questa sorte di fulmini. Vn Oloferne, che haveva per armatura tutto il valor dell'Assiria, è scannato da una donna. L'età passata fè venderci due Rè di Francia, mentre con formidabili eserciti, e col proprio valore sgomentavan l'Europa, cader uccisi dalle più vili mani di Francia. Non nego già, che la robustezza non aggiunga qualche grado di felicità: specialmente a chi nasce in alcune Repubbliche, ov'ella è singolarmente in pregio, come tra gli antichi Greci, che stimavano l'onore d'una vittoria nella lotta, ò nel corso, quanto i Romani un lor Consolato; e la patria del vincitore gli apriva l'entrata per le mura spezzate ad uso trionfante. Oltre a ciò, in ogni luogo, chi vorrà segnalarsi nel mestier della guerra, malagevolmente potrà conseguir la felicità particolare, qualunque ella sia, che può dar quello stato, senza qualche eccellenza di robustezza. Non s'arriva a combattere col proprio senno, e coll'altrui braccia, se prima gran tempo non si combatte co l'altrui senno, e col proprio braccio: e la spada di valoroso guerrier privato rēde, e più agevoli ad ottenerfi, e più plausibili già ottenuti i bastoni di Conduttier Generale. Alessandro Farnese, avvegnachè nato in così alta fortuna, non divenia capitano di tanta gloria, se non era prima, stò per dire, temerario soldato nella battaglia di Naupatto per mare, e di Gemblus in terra.
5. Aggiunsi, che alla felicità d'un intera Nazione richiedesi necessariamente la robustezza. Perchè gran parte di felicità in un popolo è l'haver tali doti della Natura, che gli diano probabilità di signoreggiare, più spes-

spesso, chè d'esser signoreggiato, nelle lunghe rivolte degli umani accidenti. Ora, per l'ordinario le Nazioni dominatrici, sono le più robuste. Tra le nevi della Scitia s'allevò quella gente, chè, negli antichi secoli atterrò il marie di Persia; che pose con montagne d'uccisi *Non più oltre* all'Ercole di Macedonia; che udì à pena, mà non pruovò i fulmini del Giove Capitolino; che trè volte conquistò l'Asia; che fondò poderosi Imperii ne' Regni esterni, sempre intatta, ò invitta nel proprio. E parimente dalle nevi della Scitia, e d'altri paesi orridi, e boreali uscì gente, che ne' secoli più moderni venne à soggiogar l'Occidente in Roma, e in Spagna, e l'Oriente in Costantinopoli. E quando il lusso comincia à snervare un popolo, gli fa per l'ordinario cader lo scettro di mano. Così è avvenuto à gli Assiri, così à Persiani, così à Greci, così à Romani.

C A P O X I.

Qual sorte di robustezza sia quella, che richiedesi alla Felicità d'un popolo.

NOn attribuisco già Io à prosperità d'un popolo una tale stolidità ferocità, quale alberga ne' Patagoni, popoli giganteschi dell'India, ò in altri del più gelido Settentrione. Maggior bene è la sapienza, chè la potenza, come appresso vedremo; senza che, gran parte di potenza è il sapere. L'Huomo è Signore de' Leoni, e degli Elefanti, non perchè urti più, mà perchè sà più. Vuolsi con tutto ciò avvertire, che non ogni vigor di corpo suol esser abitazione d'un anima debole. Ben sò, che insegnano alcuni, la robustezza delle membra essere scompagnata per sua natura dall'acutezza dell'ingegno. Recansi di ciò per esempio l'Or-
che

che, e le Pistri insuperabili di forze, mà stupide in modo, che non saprebbero solcar l'onde, se non havefsero per maestri minuri pesci. Mà è intollerabile in questa parte la fraude degli Scrittori eloquenti, che per mezzo d'un particolare esempio à gli huomini di pigra specolazione rubbano la credenza della proposizion generale. Quanto più ottuse veggiamo le pulci, e le cimici, e molte razze di debolissimi vermi? Dall'altro lato, chè non riferiscono i naturali intorno all'ingegno dello spaventoso Elefante? E quale accortezza non veggiamo noi nel cavallo, animale sì valoroso, ch'è simbolo della guerra? Mà veniamo à gli huomini. Perchè dunque la misteriosa antichità pose tanto vigor di membra negli Eroi: cioè in huomini sopraumani: se questo era segno d'intelletto men, che umano? Quel David, che sbranava i Leoni; quell'Epaminonda, la cui spada fù in Tebe uno scettro sopra la Grecia; quel Filippo, il quale non minor soldato, chè Capitano, fece, che la Macedonia dovesse gloriarsi della sua picciolezza vincitrice di Nazioni sì vaste; quell'Alessandro, che oppugnava, e quasi espugnava solo un'armata Città; quel Cesare, che con lo scudo facevasi argine ad un torrente di nemici, furono cervelli ottusi per avventura? S'è lecito di lodar i suoi, qual Nazione più ingegnosa della Greca, e qual insieme più bellicosa? Ella vinse l'Oriente sotto Alessandro, e con poche miglia de'suoi, sostenne sotto Leonida, e sotto Milziade i Mondi armati à suo danno. Ed ora in qual popolo è più eccellente, ò la sottigliezza delle specolazioni, ò la vivacità de' concetti, che tra gli Spagnuoli, i quali per la robustezza, furon intitolati *duri* da Orazio? Di questo vigore adunque, il qual nasca da temperamento nō pregiudiziale all'ingegno, io parlai, quando lo richiesi alla Felicità d'un intera Nazione.

O o o

CA-

*Quale età sia capace di Felicità . E prima discorressi
dell' Adolescenza.*

HO trattato della sanità , e della robustezza; segue 1
il ragionar dell'età . La fanciullezza , secondo ,
che ben avverte Aristotile, nō è capace di felicità uma-
na ; perchè non è perfettamente capace di quella ope-
razione , ch'è la più eccellente , e la più propria dell'
huomo . L'Adolescenza , come priva di perizia , poco
abile a gli onori , tiranneggiata più , chè l'altre dagli
affetti , non è per sua natura la più felice . Ma tal sa-
rebbe , quando per singolar privilegio di sapienza, e di
virtù fosse libera dalle imperfezzioni accennate. Perch'
ella nel resto è più lontana dalla morte, e men sogget-
ta alle malattie . Vna tale adolescenza si vide gli anni 2
addietro fiorire (non voglio parlar di chi m'ascolta ,)
in due Personaggi molto cospicui . Fra' Principi asso-
luti, di Ferdinando Gōzaga, ora poco affortunato Duca
di Mantova : quando in tenera età comparve un prodi-
gio d'ogni letteratura , e nelle camere di vostro Padre ,
Illustrissimo Cardinale, fece spiccare a Pisa con pubbli-
che conclusioni tutte quelle dori d'ingegno , e d'erudi-
zione , e di grazia , che potrebbon rappresentare un'
Angelo vestito di carne . Fra i Cavalieri soggetti, D.
Verginio Cesarino , il quale gli anni addietro rinovò le
glorie de' Pichi Mirandolani all'Italia , e fù oggetto di
nobil coriosità , eziandio alle Nazioni straniera , che
per una delle maraviglie di Roma voleã conoscerlo. Mà
in amendue la pertinacissima infermità , e nel primo gl'
infortunii, spesso compagni della più alta fortuna , e
frutti di quella licenza , in cui la potenza fa tralignar
la vir-

la virtù, hanno poscia incrudelito. Onde s'è contristato di nuvole quel dì maturo, à cui tanto limpidi raggi promettea sì bell'Alba.

Affai meno è capace di Felicità una decrepitezza languente, la quale riduce l'huomo à stato, non in altro diffimigliante, e nel corpo, e nell' animo dal fanciullo, se non, che il primo è tanto vicino alla morte, quanto il secondo al natale.

C A P O X I I I.

Paragone fra l'altre età. E specialmente discorressi della vecchiezza.

- 1 **P**lù dubbioso è'l paragone fra la giovinezza, la virilità, e la vecchiezza. Accioche il vecchio sia felice due condizioni, ricercò Aristotile: che la vecchiezza venga tardi: e senza dolori. Tale, Monsignor mio, è la vostra, in cui altro quasi non appare di vecchio, che'l pelo, e'l senno. Mà parliam degli assenti. Vna prospera vecchiezza parmi, che sia quella d'Alberico 1. Rhet. c. 5.
Cibo Principe di Massa. Egli, passando già i novant'anni sano, e robusto, signor d'un florido stato, guernito di nobile ingegno, e d'alte maniere, caro a' Principi, nè sente in sè, nè fa sentire à coloro, con chi conversa, verun di que' redii, che sogliono assediare la vecchiezza: la quale più tosto in lui rende più soave la giocondità del trattare, come più diletta un' amenità di primavera in quei mesi, che soglion esser inaspriti dal verno. Mà viè più, chè in lui, ben' avventurosa vecchiezza potè:
- 2 chiamarsi quella di Francesco Maria della Rovere, Duca d' Urbino, prima, che la dissoluzione, & indi la morte del figliuol unico gli trafiggesse l'anima; e che i chiodi della podagra, e della chiragra gli conficassero il

corpo . Perciò che innanzi à queste calamità il rendeva-
no felice un Principato bello , e pacifico , chè gli era
tributario , non men d'amore , e di riverenza , che d'o-
ro ; e ch'era inferiore all'abilità della sua prudenza , mà
non alla moderazione del suo animo ; e (rara comitiva
del Principato) ingegno , e dottrina sì grande , per cui
si rendeva egli all'Italia più venerabile , chè per l'altez-
za della fortuna : di più , in quella stessa fortuna , la qua-
le pur dava , e non prendeva le leggi ; costumi , ed az-
zioni meglio regolate in quel Principe dall'amore spō-
taneo della virtù , chè non potrebbe ricercar da' priva-
ti qualunque severo legislatore .

Nè la vicinanza della morte toglie al vecchio il po- 3
ter esser in qualche modo felice . Poichè da una parte ,
concorrono in quella età molte altre desiderabili pre-
rogative d'esperienza , di senno , d'erudizione , di gra-
vità , di riverenza : e dall'altra parte la vita è in ogni
tempo sì incerta , che qualche maggior probabilità di
lasciarla presto non è un male incompensabile dagli al-
tri beni , ch'io numerai . E la Natura provide , che l'
orrore della vicina morte non affliggesse quella bene-
merita età : mà , che più tosto i vecchi con dolce ingan-
no fosser allettati sempre dalla speranza di lunga vita :

In paragone tuttavia coll'età giovanile , ò virile , ce- 4
de per mio avviso di felicità la vecchiezza . Diamone
il giudicio a tutto il genere umano . Ciascun vecchio
vorrebbe entrar con Esone nel caldajo di Medea per
ringiovanire ; nessun giovane vorrebbe , come quel pri-
gione , in una notte divenir vecchio . Concedo , che
una vecchiezza privilegiata di singolari eccellenze sia
più felice , chè una gioventù di parti ordinarie ; ma quā-
do amendue sien favorite singolarmente dalla Natura ,
e dal Cielo , senza dubbio la seconda è superior di fe-
licità . Il mostro in poche parole .

I be-

- 5 I beni intrinseci positivi , come dicemmo , son *l'essere, il sapere, il diletto, e la virtù* . Ora , nel giovane l'essere è più sicuro , e più lontano dal non essere . Il sapere , se è minore , quanto all'erudizione , è maggiore , quanto all'acutezza ; Ed è miglior condizione esser dell'acque della Sapienza , feconda fontana , chè ricolma cisterna . I diletti , e l'allegrezze , son sì proprie della gioventù , ch'ella per metafora prende il nome di tutti gli oggetti più lieti , e più dilettevoli : Primavera di amenità : mezzo giorno di chiarezza : giardino di delizie : sono i suoi titoli . La dove la vecchiezza prende gl'infaufti cognomi dal verno , dalle spine , dall'aridità , dalle tenebre . Quanto alla virtù , non è vero , come pare ad alcuni , che questa sia più perfetta , quando l'huomo si fa più imperfetto . Vegghiamolo brevemente
- 6 nelle quattro virtù principali . Intorno alla Prudenza , se nella vecchiezza cresce la perizia , manca la perspicacia : La Fortezza divien languore : La Giustizia è all'ora più tentata dall'avidità del guadagno : Alla Temperanza , non s'aggiugne la perfezione ; mà si toglie la materia : nè più lodevole è ella nel vecchio , chè la mansuetudine nelle Donne . Infiniti poi sono i difetti , che accompagnano l'età senile . Lentezza , irresoluzione , pigrizia , impazienza , e tanti altri annoverati da Aristotile , e da Orazio , e rappresentati da i Comici . In questa parte le viziose inclinazioni del vecchio sono differenti da quelle del giovane , che le seconde s'incontrano in un'animo vigoroso , da cui agevolmente ponno esser vinte , e rintuzzate ; là dove le prime son come tempeste , che assaltino un vascello antico , e sdruscito . Ben disse un moderno a punto in proposito della fiacchezza , in cui langue l'animo , quando il corpo è cadente :

Quell'immortal, che nulla hà di terreno,

A i

*Ai terreni difetti, anch'ei soggiace.**Guazino in un
suo sonetto.*

Le più ingegnose composizioni di lettere, le più eroiche imprese nell'armi sono uscite dall'età giovanile, ò virile. E ciò sia detto del paragone fra queste età ne' beni intrinseci. Quanto a' beni estrinseci, verso i vecchi cresce la riverenza, e manca l'amore: e il secondo è più pretioso à giudizio di Dio, il qual più gradisce, e più premia la carità, chè la religione.

Da ciò, che hò parlato d'intorno à i beni, si scorge, 7
che la vecchiezza è ancor più soggetta à i mali positivi, che hanno contrarietà con que' beni: al dolore, all'odio, e tal volta all'errore per difetto di memoria, e d'acutezza: nè vive esente dal disprezzo, solita infelicità di chi poco può, ed è vicino à non poter nulla.

De senect.

Non mi dimentico già quel, che Tullio in bocca di 8
Catone il maggiore discorre à favor dell'età senile, cavato in grã parte da Socrate appresso Platone nel principio de' libri della Republica. Mà, siccome quell'opere di Tullio è piena d'eloquenza, e d'ingegno, così la saldezza delle ragioni vacilla in più luoghi. Tralascio, ch'egli difende ivi, non esser diminuzion di Felicità l'accostarsi alla morte, contro à quello, che habbiam provato. Mà chi vorrà esaminar ancora l'altre sue ragioni con sottigliezza, truoverà, che non pruovan altro, se non, che il vecchio altresì può esser felice, e che in alcune parti la sua conditione è migliore, chè quella del giovane. Tutto ciò da mè si concede, e all'intento di Tullio non basta: mentre non fa egli mai la comparazione di tutto il bene, e di tutto il male, che da un lato si truova nel giovane, e dall'altro nel vecchio; prendendogli amendue, ò secondo la comun conditione degli huomini, ò secondo quel più desiderabile accompagnamento di qualità, che nell'uno, e nell'altro può ritrovarsi. E ben si sperimenta in quel libro

un

un infallibile contrassegno degli argomenti non valevoli per interno vigore di verità, mà solo per esterna armatura di eloquenza. Essi, mentre à chi legge si presentano con quell'armi, gli fanno forza; mà deposto il libro, dimenticandosi il lettore le frasi, e rimanendo nell'animo la nuda ragione, questa per la sua natural fiacchezza, non dura poi nel possesso dell' usurpata, credenza.

- 9 Rimarrebbe la comparazione fra la gioventù, e la virilità. Mà essendo queste confinanti, e però non ben distinte, è difficile il giudicarne. La seconda fù anteposta da Aristotile nelle perfezzioni naturali, mentre i figliuoli generati dall' anno trentesimosesto fin al cinquantesimo giudicò egli di temperamento migliore. E nel vero quella età congiugne il vigor della gioventù con l'autorità, e con la moderazione della vecchiezza. Ond'ella, per mio avviso, è l'età più felice, e più ricca di quei nobili piaceri, che nè sono contaminati con la modestia presente, nè puniti con la seguente.

7. Polit. c. 16. in medio, et in fine

C A P O X I V .

*Quanto gran bene sia la Scienza, e per quali ragioni
Aristotile ponesse la Felicità nelle scienze speculative, e disutili.*

- 1 **A**LLa conservazione dell' essere fàno ancora di mestiero le cose esterne. Mà di queste non suol mancar la Natura quanto bisogna. Onde ben disse colui: *Si vixeris ad Naturam, nunquam eris pauper.* In quanto poi le cose esterne giovano ad altri beni degli annoverati da mè, tra poco dovrò favellarne.

Vengo dunque al secondo bene interno, ch'è la scienza. Gli Epicurei non la riconobbero, come fine; mà

co-

come sol mezzo: scherzando essi, perciò tutte le notizie speculative, nè pregiando cognizione, che non fosse ministra di piacer corporale. Contra ciò, intèdo, che fu copiosamēte discorso tra voi la prima giornata; e ieri ne hà sottilmente filosofato Monsignore. Ma da questa opinione discostossi tanto Aristotile, che ripose il maggior bene, e per così dir la midolla della Felicità nelle cognizioni speculative, ed inutili. Ogni huomo, dic'egli, è cupido di sapere: si scorge ciò nell'amor, che portiamo a i sensi, ed a gli occhi specialmente, come à quelli, che di più oggetti ne ammaestrano. Quest'amor degli occhi è sì grande, ch'è passato in proverbio per iperbole d'amore il dire: *t'amo come gli occhi miei*. E Tobia quando l'Angelo saluollo, con dire: *Gaudium tibi sit semper*: tosto rispose, che un cieco, qual egli, non era capace di gaudio: *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen Cæli non video?* Nè solo à fin d'operare (segue il Filosofo) ma, eziandio quando nulla operar vogliamo, ci piace l'esercizio de' sensi. Questa verità, che osserva Aristotile, si conferma da Tullio con l'esempio de' fanciulli; i cui affetti quanto meno son regolati da gli abiti, e dalla prudenza, tanto più manifestano gl'impeti della Natura. Non veggiamo, dic'egli, con qual curiosità, con qual importunità essi cerchino, e domandino ciò, ch'è loro occulto; eziandio à costo di ripulse, e di battiture: e come per esser presenti a' giuochi, ed agli spettacoli, soffrano volentieri la dilazione del cibo, ch'è il Dio della puerizia? Avverte di più, che Omero, quel cieco, che tutto vide, non con altro più attrattivo allettamento finse, che le Sirene invitassero Ulisse a' suoi scogli micidiali, che col promettergli curiosissime cognizioni: scorgendo, che quest'unico allettamento era verisimile, che vincesse la cupidigia di rivedere la patria in un tant'huomo

lib. 1. c. 17.

lib. 3. c. 41.

1. met. c. 1.

Tob. 7.

s. de fin.

mo, il quale per una tal cupidigia havea ricusata l'immortalità da Calipso.

4 Posta negli huomini una tal avidità di sapere, Aristotile procede così: Gli oggetti più nobili, e più divini, son quelli, che, saputi diletmano sopra gli altri. Or le necessità della vita umana costrinsero prima gli huomini ad impolverare la considerazione in oggetti sordidi: come nella cultura del suolo, nella fabbrica delle case, nel governo della greggia, nella cottura delle vivande. Ritrovate quest'arti, poco, ò nulla dilettevoli per la cognizione, ma necessarie alla vita, si cominciò à pensare ad altre di più nobil materia, ma di minor bisogno per l'huomo: alla pittura, al ricamo, alla musica, senza le quali potrebbe viverfi, ma non con egual diletto. E la notizia di queste, per la bellezza della materia, è più gioconda al possessore, e più onorata dagli altri.

5 Finalmente, dapoiche furo inventate tutte quelle professioni, che à gli usi necessari, ò pur dilettevoli, parvero sufficienti, altre ne furono rinvenute non per alcun giovamento, ch'elle ne portino; ma solo in grazia di lor medesime, e della loro bellezza: come l'Astronomia, di cui furono ritrovatori huomini disoccupati, quali erano i Sacerdoti della Caldea, e dell'Egitto, dedicati solo al culto de' loro Dei, e liberi d'ogn'altra cura. Imperciòche erano ivi i Sacerdoti alimentati dal pubblico; e quindi fù, che nella famosa carestia non ebber mestiere di vender à Faraone i loro poderi, come habbiamo nella Volgata. E questa usanza di provveder a' ministri del culto divino, ordinata dal Signore verso i Leviti, e continuata da' Cristiani verso i Religiosi, cagiona, che tra di loro possa fiorir la letteratura: la qual sappiamo, che in tempo di Carlo Magno rinacque per opera di due Monaci Scozzesi, venuti d'

Ibernia, come riferisce Antonino .

2. par. Hist. nit.

14. 6. 4. 5. 12.

E gli autori di queste inutili discipline (segue Aristotile) son quelli , che dall' antichità furon cognominati , ed ammirati per sapienti . La ragione di questa singolar riverenza fù: perchè quelli, che per solo amor di sapere, e non per altro interesse, applicaronfi allo studio, poterono sceglier à lor talento le materie per contemplare ; e però eleffero le più sublimi , e le più degne d'esser sapute : quali sono le cose eterne , e celesti ; che, dal nostro basso commercio lontane, non possono da noi venir impiegate ad uopo, e diletto nostro: e così non cadono sotto la cognizione , se non delle scienze disutili .

Per una tale eccellenza dell' oggetto preferì ancor Seneca queste scienze alle morali , a cui pur egli hà tutt' obbligo della sua gloria: poichè, in entrando à trattar le prime, affermò, queste esser superiori à quelle, quanto Dio all' huomo : l' une insegnarci quel , che si dee operare in terra, l' altre quel, che si opera in Cielo; se non fossimo ammessi a queste (son parole di lui) non portava il pregio, che fossimo ammessi alla vita.

2. Met. 6. 1.

Con due simiglianze Aristotile conferma questa superiorità delle scienze speculative . L' una è , che siccome l' huomo libero è più nobile del servo, perchè questi è tutto ordinato al comodo altrui, dove quegli opera solo per proprio bene ; così la cognizione pratica è indirizzata al bene di qualch' altra operazione, regolata da lei : dove la speculativa non hà per fine, se non sè stessa . La seconda simiglianza prese Aristotile dal maestro di Casa , e dal suo Padrone . Comanda quegli a tutti i servi, ordina tutte le facende; questi tal volta in nulla di ciò si mescola ; e tuttavia è maggiore dell' altro: perchè il primo in quel, che fa, non procaccia il prò di sè stesso, ma la quiete del Padrone; acciòchè

1. magn. moral.
in fine.

chè si fatte cure da più nobili affari, non lo distraggano. Così la prudenza morale dà legge alle passioni, e provvede a' bisogni, & a i comodi della vita; acciò che la sapienza specolativa, libera d'ogn'altro impaccio, possa tranquillamente star sollevata sù l'ali delle sue divine contemplationi.

- 8 E per venir alle strette: la Felicità dic'egli, dee bastar a sè stessa, altrimenti non farebbe Felicità; Ma quel, c'hà per fine un bene da sè distinto: cioè quel, ch'è utile, non basta a sè stesso; Adunque la Felicità, convien, che non sia una cognizione utile, qual'è la pratica, ma disutile, qual'è la specolativa. ^{1. Eth.}

C A P O X V.

Rispondefi alle sopradette ragioni; e si procura di preferir la Morale.

- 1 S'Era fermato il Padre Andrea, facendo segno di voler passar ad altra materia; Quando il Querengo s'interpose con dir così: L'affezione, portata sempre da mè alla disciplina morale, quand'altro rispetto non vi concorresse, potrebbe farmi lecito d'entrare ora per difensore. Ma più havendo ella somministrato il soggetto a voi di formare, a mè di sentire, tanti egregii discorsi in questa trè giorni, troppo la nostra adunanza trasgredirebbe le buone leggi della stessa Morale, se in guiderdone di ciò la condannasse in questa antica sua lite, senza pure assegnarle avvocato, che proponga le sue ragioni.

- 2 Farommi strada sù l'orme, da voi segnate; e quivi comincerò, la dove fineste voi. La Felicità sazia l'animo: è à pieno sufficiente a sè stessa; adunque convien, ch'ella sia inutile: cioè non indirizzata ad un altro bene.

P p p 2

A que-

A questo argomento voi medesimo rispondeste, che nō hà molto, all'or, che mostraste, la Felicità dover costituire uno stato permanente; e però non consistere solo in ciò, ch'è l'ultimo fine, ò vogliam dir, nelle operazioni, come istabili, e fugaci; ma in quel, ch'è mezzo: cioè negli abiti, e nelle potenze durabili, che all'operazioni son'ordinate. Di più, quell'argomento suppone, che la Felicità debba esser un bene semplice, & indivisibile, il che non è vero della Felicità naturale: poichè gli oggetti creati non hanno tal perfezzione, che un di loro, senza gli altri, possa bastarci. Mà di quel bene infinito, ch'è tutto in Dio, si spargono varie stille in varie sue creature; e però una di esse aumenta il bene, e la gioja, che si riceve dall'altra. Ora, se così è; perchè non può quella cosa, la quale è più dotata di bene, e però la principale in felitarci, haver insieme efficacia, per ottener gli altri beni minori, il che vuol dire, utilità?

Quelle due similitudini poi del servo, e del maestro 3
di Casa, hanno per mio avviso, il difetto consueto degli argomenti, derivati da simiglianze. A tutti piacciono; ma solo al vogo persuadono: essendo tanto manchevoli d'efficacia, quanto abbondano di leggiadria, e d'apparenza. La disparità consiste in un equivoco ascoso. Il nome di *fine*, come habbiamo veduto, hà due significati. Tal'ora prendesi per quella persona, in cui prò si opera: e chiamasi *fine à cui*. In tal senso è *fine* l'huomo libero rispetto al servo, il Padrone rispetto a gli ufficii del maestro di Casa. Ora il tener solamente la parte di cotal fine è condizione, senza dubbio, più avventurosa, chè l'esser indirizzato al bene d'altrui: perchè più felice sarà quegli, per la cui felicità ed egli, e l'altre cose s'impiegano, chè chiunque per l'altrui felicità viene impiegato. In altro senso chiamasi *fine* quel bene, il 4
qua-

- quale per suo pregio è desiderato dall'anima, non per-
 ch'egli sia felice, ma perchè è qualche felicità del suo
 possessore: e chiamasi *fine il quale*, in quanto si distin-
 gue da' mezzi, che non invogliano l'appetito per sè stes-
 si, ma per gli effetti buoni, che partoriscono. In questo
 secondo senso è puro fine la scienza Specolativa, come
 disutile ad altro bene; e non è puro fine la Pratica per
 esser utile all'operare. Ma l'esser puro fine in questo
 secondo significato, non è perfezione, anzi difetto di
 perfezione, cioè d'efficacia, per altri beni: Che se nò,
 la perla, c'l corallo, per esser utili medicine di varii ma-
 li, sarebbono meno eccellenti, chè tutte le gioje disuti-
 li: Che se nò, la virtù sì giovevole al Mondo, infusa da
 Dio nel Sole l'harebbe avvilito da quella perfezione,
 ch'egli godrebbe, se solamente per sè, e per la propria
 bellezza si rendesse amabile à gli huomini: Che se nò,
 farebbe calato di nobiltà l'oro, e l'argento in Roma,
 all'ora, che, vinto Pirro (come Plinio racconta) co- *lib. 33. c. 3.*
 minciarono quì à batterfi per moneta, e così à divenir
 mezzo, utile all'ottenimento d'ogn'altro bene, che cada
 nell'umano commercio; dove prima non altro, chè la
 5 propria beltà conciliava loro l'affetto umano. Anzi
 non pure una mescolata bontà di fine, e di mezzo, non
 è inferiore a quella di puro fine; ma tal'ora il puro mez-
 zo è da noi più stimabile del puro fine: come ieri ve- *lib. 3. c. 13.*
 demmo nell'esempio dell'albero, e del suo frutto. E
 dall'altra parte voi ottimamente avvertiste, che l'ani-
 mo con l'effetto gustoso della speranza trasforma i
 mezzi in fini, e si rende felice ora da ciò, che può feli-
 citarlo in futuro.
- 6 Resta dunque di esaminar solamente quella prima
 ragione, che voi portaste a favore della specolativa, per
 l'eccellenza dell'oggetto. Nè credo, che la risposta
 mi sarà malagevole. Chi nega, che molte pratiche
 di-

discipline, non s'incontrino in oggetti sordidi ; ma necessarii alla vita : Mà dall'altra parte, qual ripugnàza, v'hà, che alcuni di quegli oggetti, la cui notizia è giovevole à regolare l'azzioni umane, sieno eccelsi, e divini? O, dite voi, gli oggetti eccelsi, e divini, non son trattabili da noi, nè cadono sotto il nostro commercio. Questo pruova solo, ch'essi non sono materie dell'*arti fattive*, così chiamate, perche lavorano corporalmente con varie fatture, d'intorno alla lor materia; ma non pruova, che non sieno oggetto delle scienze pratiche, le quali nonansi *attive*: perchè tutte consistono in regolar le azzioni, che rimangono in noi. Non considera forse la scienza morale Dio come sommo bene, come supremo legislatore, come capo della Repubblica ragionevole? Non considera ella pur l'huomo, secondo le sue più cospicue doti: cioè, come nato per esercitar la virtù, e per acquistare la Felicità? Non considera in ogni altro oggetto l'utile, e'l danno, ch'egli apporta per un tal fine? E fango questo per avventura, in cui s'attuffi la scienza Morale, ò è quell'anima d'oro più preziosa, che dagli oggetti nobilissimi può estrar l'ingegno?

1. de partib. ani
mal. cap. ult.

Anzi non è vero, dall'altro canto, che la Speculativa, eleggendo la materia à suo gusto, e non à misura degli umani bisogni, come la Morale, vagheggi solo oggetti sublimi. Il pruovo contr' Aristotile. Egli non pure inchinossi a specolar le nature, e le più sordide parti di vilissimi, e laidi animali; ma disse, ch'era una ritrosia fanciullesca il prender à schifo una tal maniera di cognizione. E raccontò, ch' Eraclito, stando adagiato una volta à scaldarsi in un forno, scorfe alcuni, che à lui venivano; ma, per la sordidezza del luogo, s'erano arrestati; ciò vedendo il saggio filosofo, disse loro: Entrate pur di buon grado, che qui ancora dimorano gli Dei immortali. Nella stessa maniera, dice
Ari-

Aristotile ; non dobbiamo rattenere i passi dell'intelletto da qualunque sia più schifoso corpo : dimorando in tutti Dio, e la Natura, con magisterio maraviglioso. Nè perchè la statua (è di Galieno il pensiero) sia di creta , e non d'oro , meno in lei si scorge ; e s'apprezza

9 l'arte dello Scultore. Considera ivi di più Aristotile , che da un lato, quegli oggetti più divini , benchè solo in minima particella si manifestino alla nostra investigazione ; tuttavia per la loro eccellenza con quel poco ci dilettono sommamente ; ma che, dall'altro lato, queste cose inferiori ; come più numerose , più certe, e più familiari à noi , compensano in qualche modo la prerogativa , che hanno quelle altre per la loro eminenza . Non è dunque vero, che tutta la Specolativa sdegni di mirar altro, che Cielo , e divinità . E con ragione : perciòchè quella parte di scienza naturale , che a specular tali oggetti s'innalza , può rassomigliar la misteriosa Psiche ; la quale, rifiutando haver, come l'altre sorelle, maritaggio terreno , si sposò ad un Dio , mà con legge di non trattarvi , se non al bujo . E chi non si ricorda ,

10 che Socrate fu dichiarato dall'Oracolo il più sapiente : solo , perchè egli sapeva la sua ignoranza intorno a quelle eccelse quistioni , che gli altri osavano definire, tanto di Socrate men saggi , quanto più temerarii ; soprannominati perciò *Meteoroleschi* dal volgo, quasi ciurmadori delle materie sublimi ?

Mures in No-
tis ad 7. lib.
Sen. Natur.
Quaest.

Raccogliendo perciò in poche le mostre : La morale dee venir preferita , come più giovevole : d'oggetti non men pregiati : superiore nella chiarezza : e come quella finalmente , per cui sola osserviamo quel gran precetto: *Nosce te ipsum*. Sì che à ragione l'antichità diè lode immortale a Socrate , perchè, trasferendo lo studio dell'umana curiosità dalle scienze specolative alle morali , havebbe chiamata ad abitar con esso noi la filosofia , che fin all'ora tutta spaziavasi fra le stelle .

CA-

Conchiudesi, in qual sentimento sia vero, che la Specolativa è miglior parte della Felicità, chè la Pratica. E sommo diletto della scienza, qualunque ella sia.

COSÌ difese il Querengo la sua Morale. E'l Padre 1
 Andrea ripigliò in questa forma: Socrate istesso, col quale havete conchiuso, non poteva disputar meglio per la scienza sua favorita, e poco men, che per lui cognominata Socratica. Mà, se vi piace, non ci lasciamo Aristotile per avversario; e diciamo così: Nella scienza Pratica posson considerarsi due beni: L'uno di pascere l'intelletto col vero; e per questo ella non si distingue dalla Specolativa; l'altro di giovar alle operazioni; e quindi hà ella il nome, e l'essenza di *Pratica*. Or questa seconda perfezzione è in lei minor della prima: perchè la prima è un bene certo, e presente; la seconda procura un bene incerto, e futuro. E quello stesso bene, che la seconda procura, non sarà mai più schietto, e più nobile, di quello, che porge la prima. E così è vero, che la cognizione, in quanto specolativa, è parte più principale della Felicità, chè in quanto pratica. Se poi quella perfezzione specolativa, ch'io dico, sia più eminente nelle scienze puramente speculative, ò pur nelle pratiche, è un'altro dubbio, nel qual'io inchino assai a favor della vostra Morale, per 2
 le ragioni, da voi addotte. Ma lasciamo ciò indeciso: perchè a Paride costò caro l'esser giudice fra le Dee. Questo è certo, che'l diletto della scienza supera ogni altro in fondar la Felicità. Egli è il più onesto: il più
 since-

Horat. in Arte.

sincero dalla mistura del dolore : non essendo inventato dalla Natura per medicina d'anima inferma , come le voluttà ; ma per gioja d'anima bene stante; Non è soggetto a ladri , non a soldati , non a tiranni , ed in somma , non è, come l'oro al suo possessore un ricco pericolo , ed una calamita di tradimento da' più congiunti per natura : Bene , che in donarlo altrui , non si perde ; ma s'accresce, al donatore: perchè nessuno scolare impara , più, che'l maestro : Bene , che ci segue ne gli esilii , non ci lascia nelle carceri ; e quando siamo incatenati col col corpo , ci presta l'ali per volar ne'gran campi della eternità , e dell'immenfità coll'ingegno .

C A P O XVII.

Come, se la Scienza è la miglior parte della Felicità, tanti scienziati sieno infelici . Il mancamento de' minori beni è il maggiore fra i mali.

I Nterrogollo il Saraceni in questo luogo: Se il sapere è il maggior de'beni , ogni scienziato dovrebbe esser felice : perciocchè qualunque altro bene la fortuna gli neghi , potrà dirgli con tutto ciò :

Il meglio , e'l più ti diedi , il men ti tolsi.

Petrarca

E pur , chi legge l'Epistole ad Attico dell'esule Cicerone , non chiamerà felice quell'huomo , benchè dottissimo, mètr'egli , con gemiti di fanciullo battuto, querelasi d'insopportabile calamità . E per dar esempi moderni , i quali , come più noti , più persuadono; quale ammirò l'età nostra letterato maggior di Torquato Tasso ; in cui ben si vide , che all'ora il canto de' gran Poeti distinguefi dal soave garrir degli usignuoli, quando riceve dal Liceo l'altezza de'sensi , e non solo dal Parnaso la melodia della voce ? Or le prose istesse di

Qq q

lui

lui nulla meglio pruovano la sua dottrina , chè la sua inquietudine , e la sua infelicità .

Non v'affaticate in procurarne esempi: ripigliò il 2
Padre Andrea . Chiunque si reputa misero , è misero : perchè stima d'haver gran male , e grandemente se ne duole ; e'l gran cordoglio d'un male , ancora , che falso , è mal vero , e miseria vera . Ora niente è più comune de' letterati , che lo stimarsi miseri , e'l querelarsi della fortuna . Adunque , vi concedo , che spesso volte lo scienziato sia misero ; mà vi rispondo con doppio modo . Primieramènte la miseria di molti huomini dotti procede talora , non dalla dottrina , mà dal contrario : cioè da certi errori , che alla loro dottrina stanno congiunti . Errano essi prima in credere di sapere , più , che non fanno , e di meritare più , che non meritano ; e però si reputano ingiuriati nella scarsezza della mercede . E Perchè l'ingiuria è per sentimento di Platone , il più aspro de' mali ; Errano di più in credere , che le ricchezze , e le dignità , onde son privi , contengano bene , assai maggiore del vero . E quanto è maggior il bene (specialmente dovuto) che ci si nega , tanto la privazione , e l'ingiuria riesce più intollerabile . Questa è la miseria , in cui cadono molti sapienti , non in quanto sapienti , ma in quanto ignoranti , ed errati .

Vn'altro caso , in cui la scienza può accoppiarsi colla 3
miseria , è quando veramente allo scienziato mancano beni , minori sì , mà più necessari , chè la scienza . Ed in ciò dee notarsi , ch'essendo la Natura universalmente debitrice , e pagatrice fedele di quello , ch'è necessario , questa sorte di beni posseduta poco diletta , nè rende felice il possessore . Altrimenti la Felicità ci converrebbe per natura , e non per mercede , nè sarebbe singolar bene , ma dozzinale . Per tanto i beni più dilettevoli , più segnalati , che apportano più ricca porzione

2. de Rep.

zione di felicità , convien , che sieno i superflui : cioè quelli , il cui mancamento nè toglie l'essere , nè arreca
 4 il mal essere : e però è leggier male . Ma dall'altro cãto il difetto de' necessarii beni è male gravissimo : poichè necessario si chiama quello , senza cui , ò non si può vivere , ò sol con dolore , come dimostra la parola latina *neceſſe* , quasi, *nec eſſe* . Quando però all' huomo sapiente mancherà qualche bene , ò sia necessario a lui per natura , come l'alimento , la sanità , la libertà , e simiglianti , ò sel faccia egli necessario per la veemenza dell'amore , talora saggio , come la vita de' figliuoli , la buona fama , talora imprudente , ed immoderato , come le ricchezze , gli onori , i piaceri ; in questi casi , dico , non potrà la scienza felicitarlo . Nè in ciò fa mestiero di piatir gran fatto colle millanterie degli Stoici . L'esperienza dimostra , che fra i tormenti , e fra le sciagure lunghe , e stabili , una sola cosa può dar gioja , e felicità , cioè la ferma speranza del premio eterno . E però quella terrena beatitudine , esente da ogni disastro , e da ogni esteriore oltraggio , la quale volea crear l'antica Filosofia a dispetto della Natura , non ci può esser data , se non da prerogative superiori alla Natura : cioè da una vivissima fede , onde siamo certi , che i patimenti mondani , tollerati per Dio , fruttino prosperità sempiterna , e da una tranquilla coscienza , che non ci lasci
 5 timor probabile di restarne privati . Questi due regali del Cielo fanno gioire i Martiri nelle fiamme , questi foderan di rose gl'ispidi sacchi de' Capuccini , e le nude tavole degli Scalzi . Questi fanno più deliziosi d'ogni armonia i silenzi de' Certosini , e condiscen di nertare , non pur le magre astinenze de' Minimi , ma l'erbe amare , e l'acque insipide degli Eremiti . Questi faceano ; che quel giovinetto Teodoro , celebrato da Rufino , so- lib. 10. Hist.
cap. 36.
 stenendo nella perseguzion di Giuliano per 10. ore cõ-

tinue tutta quella crudeltà , e varietà di martorii , con cui un'eloquente oratore descriverebbe l'Inferno, sempre con letizia, cantasse salmi, e benedizioni: nè altra cosa gli recasse dolore all'animo , chè la cessazione de' dolori al corpo . Ma , chè rimiscolare l'antichità ? Di ciò veggiamo tutto di l'esperienza nel giubilo di tanti Beati, nemici di sè medesimi : e per nominare uno de' miei , il Padre Camillo Costanzo, mentre veniva divorato dalle fiamme , cantava sì lietamente il Trisagio , che pareva essersi rinnovato in lui il miracolo de i tre faciulli di Babilonia ; La dove que' vanti degli Stoici pochi esempj di costanza poteano addurre ; mà di letizia nessuno .

C A P O XVIII.

In ordine a' quali beni la Sapienza sia mezzo utile . Riferutansi due lodi : una , che le attribuisce la moltitudine : l'altra , che le dà Platone .

DOpo haver parlato de'beni , che dà la Sapienzia , per sè stessa , dobbiamo considerer quelli , in ordine à cui ella è mezzo giovevole . E questi pure sono grandissimi .

E certo , il Saraceni soggiunse : perchè tutte l'arti , come ieri fu ponderato , son figliuole della Filosofia , e senza quelle nè si goderebbe , nè si vivrebbe . Di più (voi l'accennaste) Platone mostra nel Lisia , che il più saggio sempre comanda : perchè il Padre di famiglia concede l'autorità sopra i cavalli al garzon di stalla : sopra i pannilini alle serve : sopra i cibi al cuoco : sopra i figliuoli al Pedante : e la nega di tutto a' figliuoli , tâto più amati da lui ; e ciò non per altro , se nō perchè di que' mestieri giudica più dotti i primi , chè i secondi ;
e'l

e'l Rè medesimo nell'imparare à cavalcarè ubbidisce al Cavallerizzo : nel giudicar d'arme alla Schermitore: e fino in curar la sua vita al Medico , per la stessa ragione.

- 2 Voi apportate eruditamente , rispose il P. Andrea , gli elogi, che danno i Saggi alla lor professione . Mà se noi vogliamo far le parti di giudice neutrale , e non d'avvocato parziale , conchiuderemo, che amendue costeste prerogative poco di felicità comunicano al sapiente .

Quanto alla prima, è vero, che l'arti da principio furono invenzioni della Sapienza; ma ora già son ritrovate: & abbondan coloro , che l'esercitano à prezzo . Talche, quanto appartiene al bisogno , ed al gusto umano, la moneta, più, chè la Sapienza, ci rende possessori di tutte l'arti. L'oro fa ricco un'ottimo agricoltore : mentre gli procaccia i più esquisiti frutti, che la perita agricoltura cavi dal suolo: il fa un Tessitore, ed un Sartore eccellente, provvedendolo di vesti, e di tapezzerie sontuose; Fabro, Pittore, Scultore, Architetto; in somma un Dedalo in tutte l'arti: perchè di tutti gli artificiosi lavori farà più copioso il ricco , chè Guido Reno di quadri, ò il Bernino di statue.

- 3 Intorno poi al secondo encomio , Aristotile , tanto amico del vero, quanto Platone del mirabile, come dicea Monsignore, avvertì che'l saggio, paragonato al potente non comanda, ma consiglia: e consigliando serve, mentre fa , che il suo sapere divenga mezzo al comodo altrui. E così la Sapienza in un tal ministerio non procura, e non cagiona la Felicità del sapiente, ma del potente. Di che è segno ciò, che Simonide rispose, interrogato dalla moglie di Ierone sopra la maggioranza fra la Sapienza, e la Ricchezza: Veggio, disse, il Sapiente su le porte de' Ricchi.

*1. Polit. c. 4. cir.
c. 1. med.*

*Aristo. 2. Reth.
c. 16.*

C A-

*Altri beni, à cui veramente la Sapienza è mezzo giove-
vole. Quanto ella ajuti la virtù. Qual sia maggior
gloria, ò della Sapienza, ò dell'Armi,
ò della Potenza.*

I Beni però, che veramente ci frutta la Sapienza, sono 1
primieramente il sedar le passioni. E graziosa una
simiglianza, onde Ippocrate esprime questo imperio,
che la Sapienza esercita nelle passioni. S'acchetano elle,
dice, tosto che la Sapienza entra nell'anima, come i fa-
migli cessano di tumultuare in casa, tosto che giunge il
Padrone. E ciò avviene: perchè le passioni altro non so-
no, chè affetti disordinati, con cui tal'ora odiamo gli
oggetti, che nol meritano, ò più, che nol meritano. Que-
sto suol derivare da error d'intelletto: perciò che la vo-
lontà per l'ordinario ama, ò ver odia à misura di quel
bene, ò di quel male, che nell'oggetto le si dimostra.

Sò, che molti saggi sono viziosi, per quanto à ciò ri- 2
pugni la Stoa. Ma questo veramente succede, parte: per-
chè l'huomo, eziandio posta la cognizione, ri tiene la li-
bertà; parte: perchè saggi si chiaman quelli, che possed-
gono le verità universali. Ma la volontà è regolata dal-
le proposizioni particolari, in cui errano tal' ora solen-
nemente coloro, che intorno alle prime si mostrano più
scienziati. Nel resto è indubitato, che la cognizione del
vero per sua natura sempre inchina all'elezione del
buono. Ma s'avvertan in ciò due cose. La prima, ch'io
parlo della Sapienza, non della pedanteria, nè dell'ostè-
tazione; le quali tal'ora si spacciano per Sapienza. L'al-
tra, che l'invidia umana sempre nemica de' migliori no-
ta le colpe de' saggi, e trascura quelle degl'idioti. Para-
go-

goninfi schiettamente i costumi de gli uni, e degli altri, e vedrassi, quanto, per lo più i primi sieno, e men combattuti, e men vinti dalle passioni.

- 3 Il secondo beneficio del Sapere è la riverèza de' coetanei, e la sperata immortalità nella gloria de' posteri. Questi due beni sono in più desiderabil maniera apportati dalla Sapienza, chè da verun'altra prerogativa, toltane la Virtù. La Potenza veramente è da' coetanei più riverita, chè la Sapienza; ma non da tutti: solo da chi à tal potenza è in qualche maniera soggetto nel conseguir i suoi fini: e da costoro eziandio è riverita, ma spesso odiata, come grave al suddito, ò come ambita dal minore. La Sapièza è venerabile à tutti, amata da tutti, se non tal'ora da gli emoli: perche, l'esser ella posseduta da uno, non impedisce, anzi agevola il possederla anche à gli altri. Solo può essere invidiata, come accennai, da chi nella stessa professione pretende gloria: perche ogni pregio tanto è più glorioso, quanto è più raro.

Ma ne' posteri poco si stende il dominio della Potenza, e così ancora poco ne vive la notizia, e nulla quasi la gloria. Al contrario la Sapienza tutte l'erà seguenti addottrina co' libri, e così da tutte riceve, e vita di fama, e guiderdone di gloria.

- 4 Parrebbe, che meglio potesse venire in tal competenza il mestier dell'Armi. Egli siccome opera maggiori effetti, e più noti à tutta la moltitudine, così è forse più glorioso. Nè vale in ciò il dire à favor della sapienza:

Vixere fortes ante Agamemnona:

Horat.

con que' noti versi, che seguono: Nè monta l'esagerare, che la gloria de' soldati non vola all'erà future se non sù le penne degli Scrittori: Che Miosse, giustissimo Rè di Candia, per haver nociuto à gli Ateniesi, huomini letterati, fù infamato, come Tiranno nelle Tragedie, invètate da loro, secondo che narra Platone; Non provan-

In Minor.

dico,

dico, questi argomenti. Quanto al primo, ciò varrebbe
 in quelle età, e fra que' popoli, ove mancano Scrittori,
 che possano, e vogliano celebrare immortalmente le
 grandi imprese militari. Ma fra noi oggi non è pericolo,
 che i Capitani più ammirandi rimangano oscuri per
 difetto di chi gli celebri: non ricevendo beneficio mi-
 nore per eternarsi, i libri dalla grandezza de' fatti ram-
 memorati, ch'è i fatti medesimi dall'eloquenza de' libri.
 Posta una tal sicurezza di rimaner glorioso, nulla poi ri- 5
 leva per l'eccellèza della gloria il conseguirla, per ope-
 ra immediata, o di sè, o d'altrui: Che, se ciò fosse, più glo-
 riosi degli Scrittori sarebbono gli stampatori, per opera
 de' quali è vivono gli Scrittori, ed in essi vive il nome
 pur degli stampatori. La misura però della gloria mag-
 gior, o minore non è altra, che la universalità della no-
 tizia, e l'altezza del cōcetto, che formasi di quell'azzio-
 ne, la quale s'ammira nella persona gloriosa. Ora è più
 noto universalmente il valor d'Alessandro Magno, ch'è
 l'eloquenza di Quinto Curzio; e più sublime concetto
 imprime negli huomini l'haver espugnato un Regno,
 ch'è scritto un libro. Quanto al secondo argomento, le 6
 imprese de' Capitani, come quelle, che hanno per testi-
 monii tante migliaia di occhi, non possono gran fatto
 alterarsi da' narratori, senza che sien tosto puniti con
 l'infamia di menzogneri. E se tal'ora la Poesia, abusan-
 dosi della sua licenza, detragge, fede sol dassi all'Istoria,
 che si pregia del vero. Così veggiamo esser avvenuto à
 Minosse: mentre in Atene medesima non mancò veritiero
 Scrittore, che notificasse a' posteri la sua bōtà calun-
 niata. Anzi, se pur l'Istorico partirassi dal vero: il farà
 non già nel diminuire, ma nell'aggrandire: essendo ciò
 consueto di chi racconta; à fin di rendersi più dilettevo-
 le, come Aristotile osserva.

Tuttavia la gloria della Sapienza, per mio avviso, dee 7
 pre-

preferirsi à quella dell'armi. Primieramente: perchè nell'armi stesse la gloria è frutto più del sapere, chè del combattere. I soldati combattono, e rimangono ignoti: Il Capitano tal volta non cava lo stocco dal fodero, e si rende immortale: perchè hà saputo far combattere opportunamente gli altri. Nè io, quando lodo il sapere, intendo solamente letteratura, ma ogni notizia di verità non volgare. Oltre à ciò, quando anche pigliamo la Sapienza più strettamente, troppo la gloria del Campo soggiace à gli scherni della fortuna: perchè il Mondo giudica i Capitani dall'esito, che spesso è infelice senza loro difetto; la dove l'onore del Letterato dipende tutto dalla vera perfezzione, ch'è in lui. Finalmente al Guerriero è di troppo costo quest'aura nobile, che hà nome *gloria*: sborsando egli ogn'ora stento, sudore, e sangue col corpo, inquietudine, ed orrore con l'animo. Nè à veruna professione è toccato d'unire in sè tanta chiarezza di nome con tanta tranquillità di vita, come allo studio de' Letterati.

C A P O XX.

Quali sieno, i mezzi opportuni alla Sapienza.

QVando io discorsi del primo Bene, cioè dell'Essere, esaminai que' mezzi, che son utili per conservarlo, perchè l'esser attuale conviene a tutti i viventi; la probabilità d' allungarlo è special prerogativa, che distingue in qualche parte il felice dal misero. Ma non così la Sapienza è dote comune. Tuttavia, ragionando noi della Felicità in quanto ella costituisce uno stato durabile, non dee farsi gran conto della Sapienza attuale, cioè d'una cognizione attuale, quanto si voglia eccellente: perchè può à caso nascer anco-

R r r

r a

ra in testa d' huomo ignorante : nè costui per quella transitoria conteeza nominerassi felice . Di maggior importanza dunque a render felice sono i mezzi prossimi, sicuri, e stabili, per esercitar cognizioni eccellenti . Questi sono principalmente gli abiti delle discipline ben radicati . Che cosa sieno questi abiti di scienze , e gran disputa nelle scuole . Io m'accollo a coloro, che gli stimano essere una moltitudine d' immaginette agili a muoversi, ed espressive a rappresentare, le quali ci facciano apprendere bene, e presto, i loro esemplari . Secondariamente mezzo efficacissimo, per ben conoscere è la natural perfezzione delle potenze conoscitive, la quale, per mio avviso, consiste in haver un'esquisita officina per lavorarvi sì fatte immagini vive, chiare, e veloci, ben confederate fra loro, ubbidienti all' imperio della volontà, non facili a guastarsi, nè ad impigrirsi: e di più in haver un buon occhio interno, che possa affissarsi a molte di loro in un tempo . Nè di picciol rilievo è la Sanità, e'l vigor della testa, per esercitar queste funzioni senza dolore, ò stanchezza . Richiedesi ancora un genio studioso, e sinceramente amico del vero; non appassionato a creder vero ciò, che si desidera vero, e ciò, che s'è creduto una volta . Richiedesi Condizion di Stato, nè inquieta, nè occupata, nè scarsa . Finalmente assai giova la buona qualità del secolo, e della Patria . Perchè gl'intelletti a guisa de' pomi, se nascono in buona stagione, & in buon terreno, divengono più perfetti . Sò, che Giovenale osserva in Democrito, poter i saggi ,

Verecum in patria, crassique sub aere nasci .

*In vita- De-
most. in princip.*

Sò, che Plutarco vuol, che non più noccia all'acquisto della Sapienza l'oscurità della Patria; chè la deformità della madre . Mà dicami Giovenale, onde avvenga, se non ò dalla diversità del Clima, ò dalla diversa par-

te

te corrispondente del Cielo immobilità, chiamato Empireo, o, come altri vogliono, dalla diversa mescolanza degli elementi, fatta da Dio in varii terreni nella creazione del Mondo; in somma, onde avvenga, se non dalla diversa qualità del paese, che havendo scoperto noi un Mondo, eguale all'antico, habbiamo potuto insegnar a que' popoli tante scienze, tante arti, senza impararne pur una. Dicami Plinio, qual altra sia la cagione, se non la bassezza della fortuna presente, che la Grecia, maestra già del Mondo, giaccia ora in letargo di così grossa ignoranza.

C A P O XXI.

Del Gaudio; se sia parte della Felicità il Gaudio falso.

- 1 IL terzo, che numeraste fra i beni naturali, ed interni, è il Diletto. Questo può esser considerato in due modi: o vero, per un Gaudio, che sorge nella volontà dal bene posseduto, o sperato; o vero per quel soave commovimento, cagionato ne' sensi dalla presenza di qualche oggetto amico alla lor Natura. Il ragionare specialmènte del Diletto nel primo significato, par, che sia indarno: perciòche, spuntando egli naturalmente dalla cognizione degli altri beni presenti, o vicini, par, che basti il parlar di loro. Tuttavia può avvenire, che una tal cognizione sia falsa; onde hà luogo il dubbio, se quel Diletto, che da lei nasce arrechi Felicità. Egli, per certo, non dona Felicità sì perfetta, come quel Gaudio, ch'è legittima, e non adulterina prole del Bene: imperòche questo secondo Diletto non è misto di miseria, cioè d'errore, come il primo. Senza
- 2 che, per sua natura egli è anche più stabile. Il mostro

R r r 2 così:

*lib. 2. c. 39.**Diodor. lib. 2.**De jonæ. in f-
ne.*

così: E più naturale, e più solito dell' intelletto, fare, e conservare cognizioni vere, che false, come fra noi s'è discorso. Adunque hà sempre una vita moribonda il Gaudio, che da falsa credenza è nudrito, come quello, che non può esser allattato, se non da una madre moribonda: cioè da tal cognizione, che, per non esser naturale, non è durabile. Gli Elefanti posticci di Semiramide, e i fantocci in sembianza di difensori sù le mura d' Aquileia trattennero solo per breve tempo la rotta dell' una, e l' espugnazione dell' altra. Nè v'è maniera di parer lungamente tale, salvo l' esser tale, come Socrate rispose a colui, che cercava l' arte di parer buono. Con tuttociò qualche picciol errore ³ per le circostanze particolari, potrà esser durabile: come, se un figliuolo, dato a balia dal padre, morisse, e, la nutrice in cambio gli supponesse il proprio figliuolo, a fine di costituirlo in fortuna maggiore; e morta poi la nutrice, s' estinguesse ogni notizia del fatto: e fra tanto quel figliuolo riuscisse di somma virtù, e s' avanzasse nelle dignità, e nella gloria. In questo caso io non sò negare, che un tal Gaudio nel creduto padre non fosse parte di Felicità. Noi parliamo della Felicità umana, la quale non si può sperar mai sì candida, che qualche tintura di miserie non l' appanni; però l' infezione di quell' errore, par, che dal bene di tanto Gaudio abbondevolmente si ricompri. E Tullio fa parlare in modo Catone stesso, quel severissimo Stoico, che non si curi d' esser disingannato da un' error, che gli rechi gioia. Ditemi, troverassi veruno al Mondo, che di buona voglia deponesse la fiducia ingannevole di tutti que' ⁴ beni, che non dee conseguire, e con essa il conforto della speranza, ch' ora ne gode? Nessuno per certo porrebbe à conto di beneficio, che qualche infausto indovino gli levasse una falsa credenza, ch' egli habbia in promet-

tersi

terfi la conservazione della sua stirpe, l'onore de' suoi figliuoli, la fama intatta del suo nome. E per avventura le umane vicende son destinate in maniera, che qualunque ora più accarezzato dalla Fortuna, se prevedesse tutti i disastri, che à sè, ò alla sua schiatta son preparati, succierebbe toffico nella meditazione del futuro. Adunque la Felicità di ciascuno è composta di qualche errore, che gli faccia sperare la privazione de' mali veramente futuri.

Di più mi convien di notare, che, se il Diletto in questo primo significato generale, ch'io presi, per qualche ragione fosse impedito, non basterebbono tutti gli altri beni possibili à partorir la Felicità: perchè un tal diletto è l'ultimo possesso del Bene; e'l Bene non è Felicità; anzi nè pur è Bene, dichi nol possiede. Tanto che *possedere*, e *godere* son divenuti sinonimi.

C A P O XXII.

Del Diletto, in quanto appartiene al Senso. Si propone la più apparente maniera per difender la sentenza d'Epicuro intorno alla Felicità.

SEguirò à ragionare del Diletto nel secondo significato, nel quale egli è la Felicità degli Epicurei.

Vi confesso, che la loro sentenza fin'ora non mi par efficacemente impugnata. Essi diceano, che'l vero bene, e'l vero male stà nel piacere, e nel dolore del senso, perchè solo questi beni, e questi mali non dipendono dall'opinione. Posseno i conforti, posseno i giorni diminuir, ed estinguer finalmente il dolore, che sente l'animo per la morte de' congiunti, per la perdita delle dignità, della Patria, della libertà. Ma non posson far, che i mali del corpo ci riescano più leggieri; Adunque sol questi son
veri

veri mali, gli altri immaginari, non cattivi per sè stessi; ma solo appestati dall'opinione. Parimente le medesime prosperità ad altri daranno somma allegrezza, ad altri poca, ad altri nessuna, secondo che sono apprese. Ma ciascuno assetato sente gran piacere d'una bevanda fresca: ciascuno stanco, e sonnacchioso d'un letto morbido: ciascuno fra l'arsure d'Agosto d'un zefiro, che lo ricrei: ciascuno, quando la fame l'inquieta, di questi, ò di quei sapori, conformi al suo temperamento, ed al suo palato; senza che in ciò le ragioni, e le persuasioni habbian forza; Adunque i secondi son beni di verità, i primi d'opinione. Ma, perche tali opinioni bastano ad affliger l'animo, & à renderlo veramente infelice, però gli Epicurei ponevan fra i beni quella scienza, che da tali opinioni purgasse: non già tra i beni in ragion di fine, ma tra i beni in ragion di mezzo.

Contro alla fallità di questa sentenza schiamazzaron gli antichi con trè principali argomenti. L'un fu, ch'essa distruggeva il Ben Pubblico, al quale facea mestiere, che spesso gli huomini operassero per altri fini, chè del piacer sensuale: convenendo tal volta morire, per la Patria, e per la Virtù, e così privarsi perpetuamente de' sensi stessi. A questa ragione varie mal fondate risposte simularono gli Epicurei, per sottrarsi alla pubblica malevolenza. Ma esaminiamo tra noi ora, come gli harèmo impugnati, se smascheradosi, haveßero confessato, che la gloria, e la virtù erano inganni, ma inganni assai fomentati dalla stessa Natura, come giovevoli al Mondo; e che però eran sì pochi que' felici, e que' saggi, che non lasciassero tormentarsi da queste larve.

La seconda celebre opposizione fu: che nelle gravi calamità poco, ò nulla, ci consola qualunque piacer di senso. Crediamo noi, dice Tullio, che quando Priamo vide arder la sua Città, e correr il sâgue de' suoi figliuoli,

li, si fosse racconsolato gran fatto con odarar un mazzo di fiori, ò con assaggiare un saporito manicaretto? Non vagliono dunque à felicitare i beni del senso. Dall'altra parte assai più gusto riceviamo da certi beni non sensuali, chè da tutte le carezze, le quali sapeffe far à i lor sensi la potenza d'un Sardanapalo, ò d'un Eliogabalo.

4. Quando Filippo Secondo seppe la conquista d'Anversa; nol potè contenere quella sua più che Stoica inalterabilità, che levatosi di mezza notte non corresse alla camera, ove dormiva l'Infante Isabella, sua figliuola, e che, picchiando alla porta, non le dicesse: *Anversa è nostra*. Qual vivanda, qual musica, qual fragranza gli habrebbe stillato nel cuore sì gran diletto, e sì gran porzione di Felicità? Altri beni dunque, più, chè quelli del senso, contengono la Felicità dell'huomo.

5. Ma nè meno questa ragione convince, se non è avvalorata. Fù error d'intelletto, e di fallace speranza, diranno gli Epicurei, quello, che nell'acquisto d'Anversa colmò di tanta letizia l'animo di Filippo. S'egli haveffe bene avvertito, che un tale acquisto non dovea migliorar punto gli oggetti d'intorno alla sua persona, non prolungar la sua vita, non risanar le sue malattie, non mandargli tributo d'alcun diletto, ed in somma non arrecargli altro frutto, se non ch'ei potesse dire in cuor suo: *io son padrone d'Anversa; e gli buomini fanno, che Anversa è mia; nel resto vivrà come innanzi*; non havria giubilato d'un tal successo. Nè alcun huomo di senno dirà, che quel Principe, dapoi che svanì un tal fervore di mal fondata allegrezza, rimanesse più felice, chè, se Anversa non fosse mai stata nel Mondo, ed egli haveffe godute le comodità, che gli somministrava il resto della sua Monarchia. Per tanto non la ricuperazione d'Anversa il rallegrò per sè stessa; ma una tale speranza, quindi sorgente, che da quello avvenimento dovesse risul-
- tar-

targli qualche insigne felicità : Speranza conceputa ,
e nudrita dalla comune, ma falsa opinion degli huomi-
ni, i quali avanti al successo parlavano del futuro acqui-
sto d'Anversa, come d'un acquisto di Beatitudine. E co-
sì à punto l'avario gioisce nell'accumular tesoro ; non-
perchè veramente quell'inutil metallo, imprigionato
da lui nell'arche gli sia d'alcun bene, ma perchè l'abito
lungo dell'avarizia gli fa sperar falsamente , che quel
nuovo guadagno sia per beatificarlo . Orde , s'egli re-
stasse ben persuaso, che dalla aumentata ricchezza non
altro s'accresce a lui , chè la noja , e la sollecitudine del
custodirla , non darebbe il cuore in preda a quel giubi-
lo forsennato . Ristringendo però il discorso , potrà ri-
sponderli a favor degli Epicurei , che gli oggetti distin-
ti dal piacer sensuale , non dilettono come fini , ma co-
me soli mezzi , da' quali tal'or con vera, tal'or con fal-
sa credèza ci promettiamo qualche bene: e che di que-
sto immaginato futuro bene, coll'affetto della speranza,
anticipiamo il piacere ; che solo il dilettevol oggetto
de' sensi è bene di sua vita ; perchè quando anche nul-
l'altro quindi si spera , tuttavia , e' il tepor di Gaeta nel
verno , e il fresco della Sabina di mezza state, si ricono-
sce per bene , col desiderio prima di possederlo , e col
gaudio all'ora , che si possiede ,

C A P O XXIII.

*La maggior parte degli oggetti si desidera per falsa
speranza . Rispondesi ad un' altra objez-
zione contra Epicuro . Temperan-
za di lui ,*

DIssè in questo luogo il Saraceni . E verità, poco
avvertita, ciò, che hayete discorso intorno a que-
cre-

creduti beni, che, sottilmente esaminati, non piacciono per sè stessi, ma per una speranza ingannevole di par-
torire altri beni; la quale speranza mancando poi coll'esperienza, manca insieme il piacere. E quindi è, che di tali oggetti non piace il possesso; ma l'acquisto. In
simil proposito udii dal Marchese Virgilio Malvezzi una riflessione degna di quell'intelletto. Diceva egli, che'l più infelice huomo del Mondo farebbe colui, che
havesse ottenuti tutti gli oggetti da lui desiderati nel Mondo: poichè costui havrebbe provato, che in nes-
sun oggetto mondano si truova Felicità: e così non solo non la possederebbe, il che a tutti è comune; ma nè meno la sperarebbe, il che farebbe miseria propria di lui: essendo, che gli altri vadanfi consolando, con-
isperarla almeno in que' beni, che ancora non hanno conseguiti, ed a' quali però anelano con sì fervida cupidità. Ma continuate di grazia, esaminando il terzo
argomento, che suol farsi contro alla Felicità Epicurea; il quale argomento per mio avviso è: che i piaceri del
senso lasciano eredità infelice di più grave doglia: mē-
tre infettano la sanità, frangono la robustezza, abbrevian la vita; e quella vita breve, che lasciano, diviene spesso, per colpa loro, più tosto carnificina di stenti, chè vita.

- 2 Questa (ripigliò il Padre Andrea) è quella opposi-
zione a punto, ch'io m'accingeva d'esaminare in ulti-
mo luogo: opposizione, che non percuotè Epicuro; nè
la sua filosofia, mà *Epicuri de Grege porcos*; i quali in
una parte seguendolo, nell'altra si discostarono da' suoi
precetti. Posè ben Epicuro la Felicità nel gusto del sē-
so; mà non consigliò mai egli quel gusto, che sia ori-
gine di più lungo, e più intenso affanno. Sicome;
per cagion d'esempio, l'avarò vecchio di Plauto ponea
ben sì la Felicità nel danaro, mà non però harebbe pre-

S s s

fo il

fo il danaro dall'usuriere, per goderlo breve tempo, & indi restituirlo col perpetuo discapito de i grossi frutti decorfi. Leggasi Laerzio nella vita d'Epicuro: leggasi Seneca, difensor di setta nemica; vedremo, ch'egli fù non meno osservatore, chè insegnatore d'una rigida temperanza. Volle, che l'huomo s'avvezzasse à vitto 3
plebeo, à letto duro, à stato umile, à mendicar ne' ponti, à vestir da paltoniere; acciò che nessun turbine di fortuna il potesse deprimer più giù di quel sito, dove spontaneamente il truovasse posto; nè per tanto avesse forza d'infelicitarlo, privandolo di quelle delicatezze, alle quali un'huomo abituato, non è poi capace di gusto in oggetti più dozzinali. Quàto più dunque Epicuro hà in pregio il piacer del senso, & in abborrimento il dolore, tanto più sottilmente ne tira il conto, e tanto più cautamente proibisce que' piaceri, a cui prepondera il dolore, che gli accompagna. Nè con più valevol ragione puossi oppugnar la Felicità Epicurea, per questo capo, chè se volessimo impugnare l'Aristotelica, riposta principalmente nel sapere, ed argomentassimo così: Il sapere s'acquista colla fatica dello studio: il soverchio studio guasta gli organi, e perciò rende l'anima inabile a studiare, & a sapere; Adunque il sapere istesso porta impedimento al sapere: e così la Felicità non consiste nel sapere. Al quale argomento dovranno risponder i Peripatetici, come io risposi per difender gli Epicurei: cioè, che, quanto più la Felicità consiste nel sapere, tanto più voglionfi fuggir que' mezzi, per acquistar il sapere di presente, i quali impediscano il saper in futuro, e cagionino il suo contrario male, ch'è l'ignoranza.

CA-

C A P O XXIV.

Risputasi l'argomento solito à farsi contra Epicuro , ch'egli ponga la Felicità dell'huomo, comune alle bestie.

1 **V**oltossi all'ora il Cardinale al Padre Andrea, e gli disse: Vn argomento assai famoso contra gli Epicurei è stato da voi taciuto; nè sò perchè: cioè, che la Felicità dell'huomo dee riporsi in operazione propria dell'huomo; e però altrove, chè nel senso, il qual' è comune alle bestie, tanto più basse dell'huomo.

Cotesto argomento (il Padre Andrea replicò) è veramente famoso; ma forse con fama superiore al suo merito. Primieramente allo stesso modo conchiuderassi, che la Felicità di Dio, e dell' Angelo, non consista nell'intendere: già che l'intendere è operazione comune all'huomo, più ignobile d'amendue. E se mi replicate, che l'intelletto divino è più eccellente, chè l'angelico, e l'angelico più, chè l'umano, e che ciò basta per differenziarli nel possesso della Felicità; anch'io posso dirvi, che i medesimi Peripatetici riconoscono i sensi dell'huomo, l'un per l'altro, più perspicaci, chè delle bestie.

2 Di più, essendo parimente le bestie, capaci di bene, e di male, dovrà in loro truovarsi qualche Felicità: cioè, uno stato, più florido di beni, chè spinoso di mali, e più desiderabil di quello, che alla moltitudine delle bestie per l'ordinario si concede. Che, se il nome di Felicità suona per voi qualch'altra più sublime eccellenza; negheranno gli Epicurei, che in una tal vostra significazione alberghi ella nè pur fra gli huomini. Or questa Felicità de' bruti non è posta senza fallo in operazione

speciale a ciascun di loro ; nè il cane vien riputato felice, per bene abbajare , ò il cavallo per ben nitrìre ; ma felice , per quanto porta la bestial condizione, chiamerassi quel bruto, di qualunque specie egli sia, che fra gli altri bruti gode più lungo , e maggior diletto di senso ; il qual diletto è il fine, destinato loro dalla Natura, come altrove considerossi con Aristotile . Adunque , non è vero, che la Felicità d'una specie di viventi debba costituirsi in qualche operazione propria , e particolare di quella specie .

C A P O XXV.

*Per impugnar Epicuro , si distinguono fra' piaceri del senso quei , che sono , e quei , che non sono
medicamenti del dolore.*

ALtronde però conviene di procacciare gli argomenti contro alla opinion d'Epicuro . E le cose, da voi disputate , ce gli somministrano assai robusti . Poche parole mi farebbono in ciò di mestiero, se fosse l'intento mio di pruovar solamente , che l'opinion d'Epicuro è falsa , e non di scoprire insieme le più intime radici della sua falsità ; Mà è proprio a punto dalle radici lo star ascose , e'l non poter essere discoperte senza lungo lavoro .

I piaceri del senso dividonfi in due ordini , come avvertimmo . Altri son medicine del precedente dolore ; e questi sono i più veementi : perchè la medicina combatte col male , ed ogni battaglia , richiede veemenza . Tali sono i piaceri del Tatto . Lascio stare i più lordi ; i quali, non dirò, da un moral filosofo, mà dal Principe della medicina vengon ridotti ad una specie di mal caduco, in lor mescolata . Ma parliamo degli altri, che

pur a questo Senso appartengono. La vivanda di non esquisito sapore (parlo di questa , il cui piacere tutto quasi appartiene al Tatto) sol tanto piace , quanto lo stomaco è tormentato dalla fame, a cui la vivanda è medicamento : la freschezza dell'acqua sol tanto è gradita , quanto dura la noja , che le fauci sitibonde , ed infiammate, sentivano. Medicato il dolore , svanisce insieme il piacere .

- 2 Vengo à gli altri Sensi. Il diletto del Gusto in quanto è distinto dal Tatto , non è medecina : perchè il zucchero piace anche ad una bocca, nè famelica , nè amareggiata ; Mà tuttavia quello stesso diletto è ordinato à medicare : cioè à discernere , & à prender di buona voglia que' cibi , che sono acconci medicamenti del Tatto, danneggiato da una perpetua morte, che in ogni
- 3 istate ne lacera, e ne cōsuma. Anzi Aristotile nō dubitò 3. Eth. c. 10. d'affermare, che poco , ò nulla di piacere si ritruovi nel Gusto , in quanto quel piacere è distinto dal piacere del Tatto; e che però nō sia quasi da numerarsi fra gli oggetti della intēperanza . Il pruova: perchè gli assaggiatori de' vini , e delle vivande , hanno in ciò tutto quel diletto , che appartiene al senso del Gusto : e pure un tal diletto di questi à pena merita di chiamarsi diletto . Là dove per lo contrario quel ghiotto Erissio chiese agli Dei di superare le Grù nella lunghezza del collo , per goder più tempo i soavi toccamenti del cibo . E nel vero un tal diletto del Gusto rimane insipido, e breve, se non è congiunto col piacere del Tatto . Insipido : perciòchè ogni confettura di Genova , ed ogni claretto di Provenza , toltone il condimento della fame, e della sete , riesce meno soave di quel pan bruno , che parve tanto saporito al famelico Rè Tolomeo, smarritosi in caccia , e di quell'acqua torbida , e cadaverosa , che Cic. 5. Tus. bevuta dal fuggente Rè Dario , fù giudicata da lui più
 eccel-

eccellente d'ogni prezioso liquore, somministratogli già mai dalle lautezze Persiane. E se all'esquisitezza d'un simile condimento s'avvertirà; non istimerassi in Esau follia così stravagante, qual pare à molti, l'haver egli cambiata la primogenitura con una scudella di lente: già ch'è tutto di huomini, per altro saggi, cambiano la vita, più preziosa d'ogni primogenitura, con una tazza d'acqua, men pregiata d'ogni legume, all'or che l'infermità, col condimento della sete, rende a' labri loro quell'acqua non inferiore al nettare degli Dei. A ragione dunque Aristotile nel secondo dell'Anima, chiamò non il Gusto, mà il Tatto *senso dell'alimento*. E ne' Morali ad Eudemo, disse, che volgarmente l'intemperanza vien collocata ne' piaceri del Gusto, e del Tatto; mà ch'ella propriamente appartiene al Tatto.

Tex. 18.

Mà torniamo à nostra materia. Quel picciol diletto eziandio, che assaggia nel cibo saporoso la lingua, senza l'appetito interior dello stomaco, cioè del Tatto, è breve, com'io diceva: perchè venendo in abominazione assai presto al ventricolo il soverchio mangiare, più molestia riceve l'anima del crapulatore dal patimento del Tatto, ch'è ristoro dal godimento del Gusto: essendo il Tatto, come il più necessario, così il più veemente, e quasi il principe di tutti sensi.

4

Seguendo à trattare dell'altre sensitive potenze, dico, che ancora la giocondità dell'odorare, dell'udire, e del vedere, può ridursi à qualche specie di toccamento grazioso, come tal'uno accennò. Anzi in opinione d'Epilcuro, il qual nella fisica tutto si attenne à Democrito, non altro senso, che'l Tatto alberga negli animali; e, secondo, che gli organi di questo Tatto sono in varie parti del corpo, più, ò men delicati, così vagliono a discernere le più, ò meno sottili diversità degli atomi, e delle loro figure, e percosse; nella qual diversità pose

5

L'autore in
altr'opera.

De-

Democrito la differenza di tutti gli oggetti sensibili, e per conseguenza di tutti i sensi. Onde in questi principii, da Epicuro approvati, ogni piacer di senso è piacer di Tatto. E perchè al Tatto nulla piace, almeno con piacer veemente, e notabile, se non la sua medicina, che dall'intemperie, in cui egli è, il riduca al temperamento naturale, conservator della vita; ogni diletto di senso perciò sarà medicina al dolore, arrecato da una tale intemperie.

Ma, potendo avvenir, che tal'uno seguisse Epicuro nella morale, e si dilungasse da lui nella fisica; supponiamo pur la comune opinione intorno alla differenza de' sensi, la quale però non toglie, che spesso quel, che a noi pare diletto d'un senso, in verità sia diletto dell'altro. Ed in gran parte così avviene dell'odorare. Perciò che il principal ristoro, che riceviamo dalla flagranza, è nel ricreare il cerebro con quelle salutifere esalazioni; la dove il fetore, ed anche gli odori acuti però sono molesti, perchè spirano al cerebro vapori nocivi. E pur tutto ciò appartiene al Tatto, il cui solo oggetto nuoce, ò giova, alla salute dell' animale, alterando il temperamento.

C A P O XXVI.

Provasi, che la Felicità non può stare in que' sensuali diletti, che sono medicine.

PRemessa dunque una tal distinzione di piaceri sensibili, non può la principal Felicità consistere in que' piaceri, che sono medicamenti. Ne porto la dimostrazione in poche parole. Il medicamento è mezzo, unicamente introdotto per torre il male: e così la cessatione del male è l'intero fine, e l'intero bene, a cui
il

il medicamento è per natura indirizzato ; Ma è maggior bene l'haver conseguito il fine, chè solo il mezzo ; Adunque è maggior bene l'esser già libero dal dolore, chè posseder le medicine per liberarsene . Posto ciò , proseguisco d'argomentare così : Cessato il dolore , cessa insieme il piacere , che ne apporta la medicina ; Adunque è migliore stato la privazione insieme , e de' predetti piaceri, e di que' dolori, che son medicati dal loro, chè la presenza d'amendue . Più oltre: nella semplice esenzion del dolore non risiede Felicità: essendo una tal esenzione comune ancora agli addormentati , anzi, in un certo modo , a quei , che non sono ; Dunque assai meno può riseder la Felicità nella mistura di così fatti dolori , e di così fatti piaceri, la qual mistura costituisce uno stato meno perfetto di cotal esenzione , come provai.

Framettendosi quivi sorridendo il Querengo, altra ² opinione, disse , portava quel buon Oltramontano, il quale, assalito in Roma da una febre ardentissima , volenteroso di risanarsi, chiamò alla sua cura un medico de' più riputati , e gli promise una larga , e stabilita mercede, s'ei nel guariva ; Ma essendo ciò poscia avvenuto, ricusava tuttavia l'Oltramontano di pagarla : allegando, che il medico gli havea ben tolta la febre, secondo il patto, ma in un la sete, fuori del patto; e che la seconda gli era cara altrettanto , quanto molesta la prima : essendosi egli divisato d'asciugar, guarito, ch'ei fosse, le più nominate cantine degli Ostieri di Roma. E nel vero quanti sono, che procurano con varii mezzi d'irritar la fame, e la sete dentro alle fauci, per confortarsi con quei gusti , che sono per natura medicamenti ? Adunque non è sì certo , che la privazione insieme di tai piaceri , e di tai molestie, sia più desiderabile , che'l possesso d'amendue ; come per voi si presupponeva.

Ne.

Negheraffi dal Padre Andrea (oppoſegl' il Saraceni) che'l parere del volgo, per lo più ſenſuale, e beſtia-
le, habbia giurisdizione di ſentenziare intorno al vero
valore, così de'beni, come de'mali.

- 3 Non mi è lecito, il Padre Andrea replicò , di ricuſar
il foro della moltitudine in queſta diſputa : perciòche
può ben la ſtoltizia del volgo errare d'intorno a' mez-
zi: ſperando giovevole, e temendo nocivo quello, che
in verità poi non rieſce tale, ed in queſto ſenſo hà luogo
il detto famoſiſſimo del Satirico :

*Omnibus in Terris, quæ ſunt à Gadibus uſque
Auroram, & Gangem, pauci dignoſcere poſſunt
Vera bona .*

Ma in que'beni, e in que' mali, che per ſè ſteſſi piac-
ciono, ò ſpiacciono, il fatto non và così : poichè della
lor bontà, ò malizia, non habbiamo altra ragione, che
l'eſperienza, e dell'eſperienza neſſuno è teſtimonio più
irrefragabile, che la moltitudine . Così Ariſtotile nel *cap. 6. & 7.*
primo della Rettorica, non ſi contentò di definire il Be-
ne, cioè, *che piace à tutti*, ma vi ſoggiunſe , *ò à molti, per-
chè molti hanno in ciò ſemblanza di tutti* . Il che ſenza
dubbio è vero, quando non ſi moſtri, ch'un tal piacere
ſcaturisca da qualche error d'intelletto, ſecondo i prin-
cipii, già coſtituiti fra noi.

- 4 Riſpondo però all'argomento di Monſignore, che il
diſiderare le moleſtie del Tatto , per fine di medicarle
col piacere, può avvenire in due modi . L' uno è deſi-
derare di non eſſere ſvogliato nel prendere l'alimen-
to: e la moderata voglia , che à queſto ſvogliamentò s'
oppone, poſto, che ſia dolore, bramafi con tutto ciò,
non per ſè medeſima ; (Voi Monſignore ieri ce l'inſe-
gnate) ma come proſpero ſegno di ben aggiuſtata
compieſſione , e come affetto neceſſario per manteni-
mento della vita . L' altro modo è il deſiderare una

straordinaria, e perpetua fame, ò sete, puramente per diletтары tanto col mangiare, ò col bere: e pochi si troveranno, ch'eleggeßero in tutta la vita la ingordigia favolosa d'Erisittone, ò la sete degl' idropici, e de' rabbiosi; anzi ciascuno ascolta come fortunata promessa quella di S. Giovanni: *Non esurient, neque sicient amplius*: gi che all'ora una tal privazione; non far  n  argomento, n  cagione di verun male. E chi non torrebbe di patto l'esser inviolabile dal caldo, e dal gielo 5 come i nostri progenitori nello stato dell' innocenza; bench  una tal condizione fosse incapace di que' gusti, che portano i venticelli di Procita, ò i tepori della Torre del Greco? Se poi tal'uno, con insolita, e stravagante sensualit , procura d'attizzar le voglie de' sensi, per gustarne le medicine, costui nella medesima scuola d'Epicuro   ripreso per malsaggio mercatante di volont , come si pu  veder in Lucrezio. Ma la ragione di cos  strano appetito in costoro s   : perch  questi tali, ò sono morsi dalla bile, ò travagliati in qualch'altra guisa nel corpo, ò nell'animo: e per rimedio d'un tal travaglio cercano qualche sensazione veemente. Poich  tale   la natura dell'anima nostra: quando   applicata con gran forza ad un oggetto, rimane quasi stupida, & insensata in ordine agli altri oggetti; n  sente le loro punture. Quindi avviene, che gl'infermi sieno pi  degli altri incontinenti nel vitto: imperci che non possono, con altro piacer veemente, far qualche tregua con la perpetua, ed intollerabil noia del male. Ma negli huomini sani, e per altro liberi dalle molestie, e capaci di qualche gusto, non contaminato dal calore, non s'incontrer  quasi mai un simil talento d'esser abbruciati dalle cupidit , per gioir poi nel refrigerio del diletto posseduto. Il che sarebbe   punto, come, se alcuno si ponesse il cilicio, per goder poscia il conforto d'allegie-

rir-

rirsene: tanto più, che l'arsura è lunga, e'l refrigerio è momentaneo.

C A P O XXVII.

Nè meno la Felicità può consistere in que' piaceri di senso, che non sono medicamento . Discorressi dell' Odorato, della Vista, dell' V dito .

I Per seconda conclusione contra Epicuro , affermo ; che la principale Felicità dell'huomo non risiede negli altri piaceri del senso, non istituiti per medicina: perochè questi, separati dal piacere interno dell' intelletto son così tenui, che Aristotile gli hebbe per nulla, e però negogli a quelli animali, che d'intelletto son privi. E nel vero di così fatti piaceri posseggono ben anche le bestie qualche picciolo grado, ma così scarso, che a gran pena si scorge, come altre volte fù tra noi stabilito . Siche non può in così fatti piaceri haver seggio l'umana Felicità. Vegniamo agli esempj particolari de' trè altri sensi, che rimangono ad esaminare . 3. *Est. c. 9. & alibi sape.*

2 Il senso dell'Odorato, che fra questi hà minor virtù di addottrinar, e di ricrear l'intelletto, ci dà sì tenue dilettazione, che di quella, senza gran ripugnanza, faremmo pronti a privarci, come di sè riferisce S. Agostino, benchè Affricano, la qual Nazione sopra molt' altre degli odori si compiaceva . Anzi tal' uno hà creduto, che per la copia, la qual s'incontra degli oggetti puzzolenti, non sarebbe discapito pregiudiziale alla vita dilettevole il perder l'uso dell'Odorato . Benchè anche degli oggetti odorati il maggior piacere appartiene al Tatto: e per la ragione, ch'io dianzi accennai: e per quelle, che Aristotile avverte intono agli ungue- Libio Conf. c. 52. 3. *Ath. c. 10.*

ti, ed alle vivande, il cui odore è gradito per la memoria degli oggetti dilettevoli al Tatto, co' quali un sì fatto odore è solito di star congiunto.

Quanto all'Vdito, e alla vista; chi può dubitare, che 3
il gusto principale, di cui eglino ci son pagatori, non risieda più nell'intelletto, che in loro? Altre volte habbiamo di ciò favellato copiosamente. Nè altronde procede, che ogni oggetto amabile di questi due sensi, rimane insulso, tosto, che perde la grazia della novità. Il che non veggiamo accadere negli oggetti cari al Tatto, in quanto appartengono al Tatto, e non per mezzo del Tatto all'immaginazione. Parimente non avviene ciò ne' dilettevoli dell'Odorato, mentre dura la sensazione, sì che l'organo dalle copiose esalazioni, che spira per lungo tempo l'oggetto odorifero, non divenga ottuso. Nè meno accade ciò ne' dilettevoli del Gusto, se non quando il cibo, ch'è salubre allo stomaco in picciola quantità, spesso gli nocerebbe, mangiato à tutto pasto, per la soverchia forza delle prime qualità, che sono in tal cibo. Onde i cibi di gran sapore, come sempre dotati di alcuna prima qualità in grado eccellente, assai tosto fazioni, e fastidiscono; il qual fastidio veramente appartiene al Tatto, non al Gusto, come si coglie da quanto s'è ragionato. Fuora di questi casi, il cibo, che piace una volta, suol piacer sempre. Mà gli oggetti della vista, o dell'Vdito, richiedono tutti la novità per dilettevole. Nè v'hà tal bellezza di Cielo, o tal soavità di musica, purchè uniforme, cioè priva di novità, che presto non perda quel dolce, onde inebriò nel principio, quella gli occhi, questa gli orecchi. Nè di ciò altra è la ragione, se non che il diletto di questi sensi consiste principalmente nell'insegnar cose mirabili, e curiose all'intelletto. Onde Aristotile, come dicemmo, dall'
amor, che portiamo specialmente à gli occhi, pruova 4
in

in noi l'appetito natural di sapere ; Mà l'insegnare non si fa quando si mostrano cose , che già son palesi , e trite ; Adunque non è maraviglia, se le delizie di questi due sentimenti sieno, ò le novità , ò almeno le cose non sì conosciute , che nel sentirle non se ne acquisti, ò più distinta , ò più certa , ò più viva la cognizione . Dissi , ò più viva: imperò che quindi avviene , che dopo qualche intervallo ci piace di rivedere un bel giardino , e d'ascoltar di nuovo da uno stesso cantore la stessa aria di musica : giovando ciò à ravvivar nella mente nostre le immagini di quegli oggetti già scolorite dal tempo.

Dalle predette due conclusioni, dianzi provate, apparisce , che quella Felicità principale, che si raccoglie dal senso , è tutta dell'intelletto , e tutta consiste nella scienza .

5 Mà se io havessi ascoltanti men perspicaci , i quali quali tal'or non distinguono il dubbioso dal sottile, non mi varrei di queste ragioni contra Epicuro : temendo di non dargli con esse troppa riputazione , quasi la sua filosofia ci necessitasse à fabbricar nuove macchine di straordinarie specolazioni, per assaltarla . Certamente à fin di convincere le sue pazzie , basta , che vi riduchiate à memoria ciò , che il primo giorno dal Signor Cardinale , e ieri da Monsignore fu dimostrato, per anteporre i gusti della sapienza ad ogni piacer sensuale .

lib. 1. c. 18. lib.
3. c. 41. e seguita

Ne quì può entrar la risposta , ch'io da principio accennai a difesa d'Epicuro : cioè dell'ingannata immaginazione. Sforzisi ciascuno di corregger l'immaginazione con quanti argomenti seppe mai ritrovare tutta la scienza d'Epicuro , non otterrà da sè stesso , che'l conoscer di nuovo una verità pellegrina , non gli sia caro, e che'l saper meno degli altri non lo tormenti . Oltre a gli esempi addotti da Monsignore fin de' fanciulli , in cui la curiosità è più forte d'ogni diletto , siamo contra Epicuro testi-

Cic. lib. 2. de finib.

testimonio Epicuro. Egli vicino di poche ore alla morte, e straziato da dolori acerbissimi d'urina, e di fianchi, scrisse nondimeno al suo Metrodoro, che si conservava felice per la memoria delle inventate specolazioni. Adunque possono i gusti dell'intelletto felicitare eziandio un corpo martirizzato da'sensi.

Nè la sapienza solamente, mà eziandio l'onore ch'è bene esterno, più conforta d'ogni sensibile giocondità. Chi non cederebbe tutti i solazzi del senso (purchè per altro rimanesse libero dal dolore) per haver la potenza, e la gloria d'un Alesandro, e d'un Carlo Quinto? Nè in questo vale il risponder, che gli huomini errano: poichè, sicome dianzi notai, l'errore si può commetter dalla turba ne'mezzi, non mai ne'fini. E'l dir poi, che la Natura ci gabba tutti, sarebbe lo stesso sproposito, che l'affermare, il sapor dell' arsenico esser veramente migliore assai, che quello delle pernici; mà la Natura farne apparire il contrario, perchè le pernici sono più atte ad alimentarci.

C A P O XXVIII.

L'esser libero dalla molestia nel senso, e specialmente nel Tatto, è necessario per la Felicità. Da quest'ultima niuna ricchezza, o potenza è franca; e perchè.

PEr tanto io inferisco quest'ultima conclusione, in parte contraria, ed in parte favorevole alla Setta Epicurea. I diletti del senso tengono picciola porzione della nostra Felicità; ma il dolore del senso è grã porzione della nostra miseria. A tal, che que' filosofi, che riposero la Felicità nell'indolenza, se riputarono questa per bastante a felicitarne, fallirono; se per necessaria, s'apposero.

Fra

Fra tutti i dolori poi sono più aspri quelli del Tatto, come provai. Et è da osservarsi, che solo da questi a punto non può esentare gli huomini veruna ricchezza, veruna potenza. Tutte le noje degli altri sensi lasciano esiliarsi dall' autorità degli Scettri, lasciano placarsi dall'incanto dell'oro. Solo i dolori del Tatto, par, che sieno ambiziosi di haver albergo sotto i manti Reali, e fra le cortine ricamate. Il che diede occasione a Marziale di quel suo ingegnoso Epigramma:

Quare tam multis à te, Lentine, diebus

Non abeat febris, quæris, & usque gemis.

Gestatur tecum sella, pariterque levatur:

Coenat boletos, ostrea, sumen, aprum.

Ebria Setino fit sape, & sape Falerno:

Nec nisi post niveam Cæcuba potat aquam.

Circunfusa rosis, & nigra recumbit amomo,

Dormit, & in pluma, purpureoque toro.

Cum sic tam pulchrè, tam bellè vivat apud te,

Ad Dammam potiùs vis tua febris eat?

- 2 Nè la ragione è difficile, per cui al dolore del Tatto, cioè alla maggior miseria dell'huomo, soggiace ogn' alta fortuna. Nel Tatto consiste la vita; senza offesa del Tatto, non si può morire. Tanto impossibile è dunque al ricco, al potente il conseguir la franchigia dalle molestie del Tatto, quanto il conseguir l'immortalità.

C A P O XXIX.

Quanto sia gustoso l'esser amato: e perchè ciò.

- 1 **H** Abbiamo discorso per tutti i beni fisici interni. Vegniamo à gli esterni, e cominciamo dall'amore. Nessuna cosa, la quale alberghi fuori di lui, è più ama-

amata dell'huomo, che l'esser amato. E però nessun beneficio ritien il merito di beneficio, se non è figliuol dell'amore. E l'amore, anche sterile dogni altro bene, si ricompensa con l'amore, cioè con quell' affetto, che, per quanto stà in poter nostro, è fruttuoso all'amato di tutti i beni.

La ragione di questo gaudio, che ne porta l'amore, ancor separato da qualsivoglia giovamento, potrebbe addursi cō parole magnifiche, e con termini maravigliosi; 2
Mà noi cerchiamo cō ingenua filosofia la chiarezza, e la verità, nō la grãdezza, e l'ãmirazione. Però tralasciando quanto in ciò potrebbe apportarsi con metafore più stupende, che vere; m'appiglio à ciò che voi voi Monsignore, ponderaste ieri: cioè haver la Natura voluto, che l'amore altrui ci ralleghi, l'odio ci attristi; acciòchè ogni uno, e specialmente i potenti sieno stimolati di procurare il primo, e di fuggire il secondo. E perchè oggetto, che fà invito all'amore, è il beneficio, e l'amore scambievole; oggetto, che irrita l'odio è l'offesa, e l'odio scambievole; ciascuno per proprio interesse è distolto dall'offendere, e dall'odiare; è invitato al beneficare, & all'amare: mentre nè tutti gli eserciti di Serse, nè tutto l'argento del Potosì, può espugnargli, ò comperargli un grado d'amore, senza quest'arti. E qual mezzo può efficace alla felicità della specie umana, che l'haver ciascun huomo un tale appetito, à cui non hà cgli maniera di sodisfare, se non benefìcando la specie umana?

lib.3 c.31.

CA-

C A P O X X X.

*Dimostrasi , che il più certo mezzo, per esser amato,
è la Virtù, e due limitazioni di questa
regola.*

1 **Q**Vindi si può cavare questa altissima conseguenza degna d'essere scritta a' caratteri di diamante nel petto de'mortali: Il più sicuro mezzo, per farsi amare universalmente, è la Virtù. Eccone la pruova. Siccome da voi, Illustrissimo Cardinale, nel primo congresso fù stabilito, altro non è virtù, che un operare, secondo il piacere della Natura: ed alla Natura piace quello, che per utile di tutta la congregazione umana è spediante, che le piaccia. E così l'operar virtuosamente è in effetto il far quelle operazioni, che il gener umano per suo interesse proprio dee amare. Può dunque ben avvenire, che in alcun caso rado, & accidentale, la Virtù sia odiata, ed amato il vizio; ma ordinariamente, e per sua natura, seguirà il contrario. Sichè resta vero quel, ch'io diceva, che non hà nel Mondo regola più sicura, per farsi amare, che l'operar virtuosamente.

2 I casi accidentali, da mè accennati, potranno esser in due maniere. Primieramente quando la moltitudine, errando con l'intelletto, pigli la Virtù per vizio, e'l vizio per Virtù. Così la cautela di Fabio fù da'soldati vituperata, e odiata per concordia, e la temerità di Minuzio lodata, ed amata per bravura. Ma, siccome in quel caso l'error fù breve, e'l conoscimento della verità rimase perpetuo; così ordinariamente questi inganni di credenza nè sono spessi, nè durabili; ed a punto simili alle fantasime, che poche volte appajono, e in poco

V u u

tem-

tempo dispajono , essendo l'intelletto umano affai più frequente approvatore del vero , che del falso , il che altre volte habbiamo conchiuso . E specialmente non faranno oggetto dell'odio universale come vizii quelle virtù , che manifestamente sono in comun beneficio degli altri . Come la liberalità , la clemenza , la giustizia, la fede, l'esporsi alla morte in difesa della Patria, e simiglianti . Nè mai altresì per virtù saranno amati que' vizii, che tenendono palesemente al pubblico danno, come la rapacità, la fierezza, l'ingiustizia, la fellonia . Solo certe azzioni, alle quali non par, che c'inchini il comodo proprio, ma il rispetto del Bene, del gusto, dell'approvazione altrui , ancorche veramente sieno contra le regole della prudenza , vendonsi tal volta all'ignorante moltitudine per virtuose : come la prodigalità ne' ricchi, l'audacia ne' guerrieri, la soverchia indulgenza ne' dominanti . Ed all'incontro certe azzioni , che sembrano havere per motivo il gusto , ò'l Ben proprio, congiunto con qualche danno d' altri , ancorche dettate veramente dall'onestà, e in effetto giovevoli alla Republica, sono dal volgo calunniate per difetti, come nello spendere la parsimonia, nel combattere la circospezzione, nel punire, la severità; Ma finalmente, ò con la ragione , ò con l'esito la verità si discerne ; e i Manlii, i Varroni rimangono bestemmii dall' odio di tutti i posteri, la dove i Catoni, i Fabii, e i Torquati dopo le momentane popolari maledicenze, non pur sono amati per Eroi, ma quasi adorati per Numi.

Tal'ora secondariamente la virtù , etiandio conosciuta, può esser odiata dalla moltitudine ; Non già da tutta la moltitudine umana , ma da quella parte ; con cui all'ora il virtuoso hà commercio : alla quale tornerrebbe più in acconcio , ch'egli esercitasse il vizio contrario . Così uno squadrone ammutinato , una Città ribel-

ribellante uccide chi vuol esser fedele al Principe; Così avveniva nel corrotto popolo Ateniese, ove da prima, introdotto fù l' esiliare cō l'Ostracismo gli ottimi cittadini; ove intervenne, che colui non sapendo scrivere, diè allo stesso Aristide, non conosciuto da sè, il coccio, perchè vi scrivesse in suo cambio il voto della condannazione: e richiesto dal buon Reo, qual colpa d'Aristide à ciò l'inducesse; niuna, rispose, quando nè pure il conosco; ma questo soprannome *di Giusto*, con cui odo mentovarlo, mel fa esser odioso. Alle quali parole Aristide nulla rispose, e conforme alla richiesta di quello stolto idiota col proprio carattere scrisse il suo nome, nel coccio dell'Ostracismo.

5 Ma parimente questi casi son rari, e son brevi. In tutti gl'Istorici, e in Tacito specialmente, si può avvertire, con qual prestezza nelle moltitudini sediziose la virtù del Capo soglia convertir l'insolenza in venerazione, il furore in pentimento. E poche volte i Cittadini migliori nelle libere comunanze furono lungamente depressi. Il veggiamo nello stesso Aristide, presto richiamato dall'esilio alla Patria, con occasion della guerra, mosale da' Persiani. Perchè dunque, mi direte, regna nelle bocche, e nelle carte de' gli huomini questa proposizione, che la virtù è odiata, e che'l vizio è favorito? Avviene in tutti i mortali, come ne' Ministri de' Grandi, i quali veggendosi per lo più in disgrazia de' Popoli, voglion porre appo il loro Signore gli effetti de' vizii loro a conto di merito; e dicono, che non può ben servire il suo Principe chi non sacrifica il proprio nome tra le fiamme dell' odio pubblico. Non altrimenti, accorgendosi il più degli huomini d'esser odiati, procurano di convertir quest' odio in materia di venerazione; e dicono, e scrivono, che nel Mondo la Virtù è abborrita, ed accarezzato il vizio: Quasi, che le

leggi non fosser costituite con l'autorità della moltitudine, ò, che queste in ogni Repubblica non guiderdonassero la virtù, e non castigassero il vizio.

A fine di stabilir perfettamente quella gran proposizione, ch' io pronunciai, mi fa mestiero d'aggiugner una riflessione: Non basta, per esser amato, il simularsi virtuoso. Quà hà luogo la proposizione di Socrate rammemorata poc'anzi: cioè, che l'esser buono è l'arte unica per parer buono. La simulazione è come la gemma falsa, che, ò presto, ò tardi, si riconosce: & è la più odiata di tutti i vizii, perchè è la più nociva di tutti i vizii. 6

C A P O XXXI.

Conciliano amore, anche i pregi della Natura; La Nobiltà; quale; e perchè.

Oltre alla virtù morale, conciliano anche amore i pregi della Natura; come la maestà dell'aspetto, la grazia del favellare, l'ingegno, il sapere, l'eloquenza, e l'abilità negli esercizi cavallereschi. O sia, perchè naturalmente si vuol bene a colui, che piace; e gli huomini forniti di così fatte prerogative fanno azioni, ch'empiono la moltitudine di maraviglioso piacere; ò sia perchè l'huomo giudica sua perfezione di conformarsi con l'affetto di chi regola l'universo; e però vuol bene specialmente a coloro, che scorge dall'Autore dell'Vniverso più ben voluti; ò sia finalmente, perchè queste doti naturali, accompagnate per l'ordinario con qualche affetto virtuoso, cagionano, che il possessore s'impieghi in opere di segnalato beneficio comune. Nè picciolo allettamento d'amore è la Nobiltà, massimamente quella, che sorge, non tanto dalla gran- 2

grandezza, quanto dal merito degli Antenati; qual'era, per cagione d'esempio ne' figliuoli di Cermanico, tanto amati dal Popolo per la benemerita ricordanza del Padre. Vn tal'amore è cagionato, non solo dalla prefunzione de' costumi simiglianti, là dove il sangue è lo stesso; ma perche pare agli-huomini in tal maniera di premiar la virtù, benchè morta, e di allettare con questo esempio i moderni, a far azzioni lodevoli: veggendo, che per quella via fondano un retaggio di pubblica benivolenza a tutta la loro posterità.

C A P O XXXII.

L'esser più tosto amato, chè odiato, è parte essenziale della Felicità, e quindi si cava, che senza Virtù, non si dà Felicità.

TVtte queste doti perciò, come calamite d'amore, faranno accrescimento di Felicità in chi n'è'guer-
nito. Mà, sicome non tutte richiedonfi, per esser ama-
to; così non tutte richiedonfi per esser umanamente
felice. La novità della schiatta, non impedì l'affez-
zione di Roma à Pompeo. Nè la deformità delle spal-
le, che diede il nome, tolse la benivolenza à Platone.
Ma il vedersi, ò per uno, ò per altro pregio, amato, più
tosto, che odiato dagli huomini, è bensì per mio avvi-
so un elemento essenziale della Felicità umana, senza
il quale tutti gli altri beni perdon la grazia. E così à ra-
gione Megara in Seneca pensò vendicarsi con puntu-
ra mortale di Lico, benchè regnante, avventandogli
quell'amaro rinfacciamento dell'odio universale.

*Here. fur. a. 8.
2. sc. 3.*

*Patrem abstulisti, Regna, germanos, larem,
Patriam; quid ultra est? una res superest mihi
Fratre, ac parente charior, regno, ac lare,*

Odium

Odium tui; quod esse cum populo mihi

Commune, doleo: pars quota ex isto mea est?

Ma, come, più d'ogni altro oggetto visibile, il sereno, 2
 ò il torbido volto del Cielo, ne rallegra, ò ne attrista,
 così l'amore, e l'odio de gli animi più sublimi hanno
 maggior momento di Felicità, ò di miseria nel nostro
 cuore. Ora il più sublime di tutti gli animi è quello
 della Natura, cioè di Dio; il cui amore stimiamo di
 conciliarci colla virtù, e'l cui odio stimiamo di conci-
 tarci col vizio. E però la pace della coscienza suol es-
 sere un Iride d'eterna tranquillità fra le tempeste di tut-
 te l'esteriori calunnie. E dall'altra parte i rimorsi del-
 le commesse sceleraggini son furie del cuore umano,
 che lo trasformano in un Inferno di pena, et iandio
 mentre la Fortuna gli appresta per ogni parte un Para-
 diso di delizie.

Onde possiamo conchiudere, che, per questo capo
 dell'amore, sia necessario fondamento della Felicità la
 Virtù: giache, senza di lei, non è lecito sperare stabil-
 mente l'amor degli huomini, ed è impossibile d'otten-
 ner l'amor di colui, ch'è autore, e signore de gli hu-
 mini.

C A P O XXXIII.

*Dell'Onore, e in qual modo sia contrario, in qual mo-
 do compagno all'Amore.*

L'Altro Ben eterno è l'Onore: al quale puossi appli- 1
 car in gran parte, ciò, che s'è detto dell'Amore;
 poiche, e la Natura per la stessa ragione invoglionne
 gli animi nostr i, e per lo più con le medesime preroga-
 tive si conseguisce. Già ci siam dichiarati altre volte, 2
 che, per nome d'Onore, intendiamo ciò, che appartiene
 all'

all'interna stima, e venerazione d'altrui. Dico, *all'interna*; perciocchè il culto-esterno non è fra i beni desiderati per suo pregio, mà sol per esser indicio, ed all'onorato, ed agli altri della riverenza interiore; ò per altri comodi, ch'egli apporta.

All'ora il Saraceni: Come affermate voi, che gli stessi pregi guadagnino all'huomo la Venerazione, e l'amore; quando anzi pajono questi affetti opposti fra loro; sicche per singolar privilegio si loda in alcuni Eroi, che amendue gli conseguissero?

E il Padre Andrea: L'oggetto dell'Amore, e della Venerazione in questo son differenti, che'l primo suol esser posto in quelle sole prerogative, le quali in qualche maniera ridondano in bene dell'amante, ò degli amici di lui, come hò accennato pur dianzi: ma la seconda, benchè principalmente rendasi alle prerogative, ò attualmente benefiche, ò potenti à beneficare, come Aristotile avverte, ella nondimeno si stende a tutte le perfezioni, ed a tutte l'eccellenze. Così veneriamo la ricchezza, la potenza, e quella Nobiltà, che da questi due splendori degli antenati prèda la sua chiarezza; benche nessuno di tali oggetti ci lusinghi all'amore. Ma fra le altre perfezioni, che e' inchinano a venerare, e la podestà, che l'oggetto venerato possiede di farci miseri. E questa particolar venerazione, come mista di timore, tiene qualche contrarietà con l'amore: havendo ella per oggetto una forza, da cui ci auguriamo qualche futuro male, ò assolutamente, ò sotto questa condizione: *se faremo ciò, che per altro ne piacerebbe di fare.* 1. Rhet. c. 5.

3. Onde, siccome il nostro male è motivo, non d'amore, mà d'abbominazione, così quella nuvola, che ci minaccia una tal faetta, vien rimirata da noi con occhi dimeffi bensì, ma non già benevoli. E qui è fondato quel

2. Rhet. c. 5.

quel principio Aristotile: *Nessun ama, cui egli teme*. Nel resto quella Venerazione, che hà per oggetto la Virtù del venerato, e l'altre benefiche prerogative di lui, non pure non è nemica, mà è compagna, e quasi figliuola dell'Amore. Onde tal'uno hà saggiamente notato, che tutti i tempi, ia Dio dedicati, son dedicati specialmente a lui, come a creatore, come a benefattore; e nessuno, come puramente ad infinito, ad immenso, ad onnipotente; tutti alla seconda, ò alle terze Persona divina: perchè a queste due per una tale appropriazione sogliono attribuirsi i beneficii della Divinità. Anzi gli stessi Gentili hebber costume d'onorar con gli altari gli Eroi più benemeriti del genere umano; E nominarono dal giovare il Principe de' loro Dei. Ora questa Venerazione, che si rende all'eccellenze più amabili, e più propizie, è quella, ch'è più legittima parte della Felicità.

C A P O XXXIV.

S'introduce la quistione, se sia migliore al Principe la via dell'amore, e del timore.

A Queste parole il Saraceni: Qui entrerebbe la famosa quistione: Se meglio al Principe sia l'esser amato, ò temuto; intorno alla quale intendo, che il Segretario Fiorentino persuade, che'l Principe si procacci principalmente il Timore, come quello, che stà in sua balia d'ottenere; là dove l'Amore dipende dall'arbitrio degli altri.

Il Cardinale, che lungo tempo haveva ascoltati con attento silenzio gli altrui discorsi, all' ora commosso: Voi sapete, disse, ch'io vò componendo un'Opera sopra l'Arte del BenRegnare, cavata dagli avvenimēti de' pri-

primi quattrò Rè di Giudea. Et in essa vò esaminando molte dannose proposizioni di cotesto scrittore: e spero di mostrarlo quivi niente miglior filosofo, chè cristiano. Mà la sfacciataggine, e l'impietà godono questa fortuna: il volgo crede, che niun' altro habbia saputo pensare quel, che niun altro hà voluto dire: e che sia singolarità di perspicacia quel, ch'è singolarità di audacia.

C A P O XXXV.

Impugnasi la predetta massima del Segretario Fiorentino.

I Prima quì non cerchiamo fra l'Amore, e'l Timore, qual sia più agevole ad ottenerfi, mà qual sia migliore ottenuto. E certo l'Amore si pruova essere di maggior peso; eziandio secondo la bilancia di quel Politico, il quale mostra sol di prezzare l'Amore, ò'l Timore, in quãto mezzi, che muovã gli altri ad operare il piacer nostro. L'amore, dico, e un mezzo più giovevole à questo fine: perchè muove gli huomini à procurar il piacer nostro; ancora in occulto; là dove il Timore e sol freno delle azzioni palesi. Anzi il gielo del Timore più tosto ritiene dall'offenderci, chè disponga al beneficarci; dove il calor dell' Amore è, per così dire, un caldo di Sole, che cerca di procreare ogni nostro bene, e una vampa di fuoco, che cerca d'incenerire ogni nostro male.

2 Mà esaminiamo il predetto argomento dell'avversario: cioè l'esser più in postestà del Regnante il conseguir l'uno, chè l'altro. Non veggiamo noi, che se, si può trovare un ingrato, un disamorato, il quale non voglia amare l'amabile, non meno si può trovare un temerario, che non voglia temer il terribile? Lascio i sì mo-

X x x

derni

derni esempi de' due Arrighi, i cui uccisori, senza veruna speranza di salvar la vita propria, imprefero baldanzosamente di levarla al Monarca; Mà ne' vicini secoli Girolamo Olgiato, non pure ammazzò il Duca ~~Giulio~~ leazzo Sforza in mezzo alle proprie guardie, mà da poi, destinato per ciò ad ogni più penosa, e vituperosa morte, rimase nulla dimeno con perpetua letizia di così alto misfatto; e, in vece di gemiti, compose versi trionfali à sè stesso fra i ceppi, e fra le tanaglie.

Dovea più tosto il Macchiavello pruovar la sua con- 3
clusione così: L'affetto del Timore è più giovevole al dominante, perch'è legame più forte, chè quel dell'Amore: poichè l'amor di sè stesso, è'l maggior di tutti gli amori: ora quel timore, che pone il Regnante nel suddito, è fondato nell'amore, che'l suddito hà di sè stesso, e nella gelosia de' più cari, e più necessarii beni: cioè della libertà, della vita, e della privazion de'tormenti. Adunque più efficace à signoreggiare gli animi, & à regolare l'operazioni, farà questo affetto, chè l'amore d'amicizia verso altrui, il quale suol esser più languido, e più neghittoso.

Mà, posto che per un tal capo sia più sicuro al Prin- 4
cipe il farsi temere, che'l farsi amare; per altri capi nondimeno più sicura stimo per lui la via dell'Amore. Il Timore non si stende à due casi importantissimi al Principe, & a' quali si stende l'Amore. L'uno è quel, ch'io dissi, cioè ad impedire l'offese occulte, come i veleni, i tradimenti: essendo sol uno, e non abitante fra i mortali quel Principe, il quale non può esser offeso, nè occultamente, nè sprovvedutamente; Adunque ogni Rè mortale, ch'elegga per suo custode il terrore, almen proverà per impunito vendicatore delle sue violenze il sospetto; il quale gli farà veder pendente ogni ora su la testa coronata l'orribile spada del Tiranno Siracusa-
L'al-

5 L'altro caso, à cui si stende l'Amore, e non il Timore, è quando il suddito s'accorga d'esser più potente, che'l Principe. Nel che si vuol osservare, che la potenza del Principe non è altra, chè quella del Popolo, il quale stà pronto ad impiegare i suoi urti (ricordatevi quel supremo Rè Vrto, che da noi altre volte fu nominato) à voglia di lui. Talche se manca nel Popolo una tal volontà, manca parimente nel Principe la potenza. Mà quando il Principe è malvagio, manca spesso questa volontà nella maggior parte del popolo; tuttavia ritiene egli la potenza: perchè pare, che la ritenga; e l'errore divien verità. Ciascun suddito crede, ò dubita, che'l desiderio suo di non ubbidire alle tiranniche voglie del dominante sia particolare à sè, e non comune alla maggior parte. Onde ciascuno all' ora stima il dominante per più potente di sè: riputandolo favoreggiato dalla maggior parte degli urti: e come acutamente disse Lucano, succede all' ora, che scambievolmente

Quisque pavet quibus ipse timori est.

lib. 5.

Or questo timore fondato in inganno, il qual timore hà l'un suddito dell'altro, fa, che ciascuno assolutamente voglia ubbidire; benche condizionalmente, e se potesse farlo con sicurezza, vorrebbe non ubbidire. Ed una tale assoluta volontà, ch'è in ciascuno per falsa credenza, rende il Principe con verità potente. Ma perchè la volontà suol mutarsi al mutarsi della cognizione, in cui ella s'appoggia; e l'errore è una razza di cognizione mutabilissima per natura, come contraria alla Natura; quindi è, che non poche volte i vassalli oppressi, accorgendosi d'haver tutti la medesima volontà condizionata, s'accorgono insieme, che ogn'un di loro, palesandola, può divenir più potente del Principe: havendo à voglia sua già disposti gli urti della maggior

X x x 2

parte

parte contra di lui , e così quella volontà condizionata, nel palesarsi scambievolmente, dilegua le fantasime del Timore, che la ritenevano dal divenire assoluta.

Ma il motivo dell'Amore stédesi ad amendue questi 7
 casi . Egli è baluardo sì forte , che non solo difende dalle batterie manifeste, mà eziandio dalle mine occulte . Egli è fondato su'l massiccio della verità , e non su'l terreno instabile dell'inganno ; E per tanto assicura meglio la salvezza del dominante . Siane testimonio l'evento . Pochi Tiranni conseguirono col Timore di terminar i giorni loro *sicca morte* , come ben dice il Satirico . Basta di raggirare il pensiero per le antiche Reggie in ogni parte del Mondo , che tutte muovono orrore : mentre ci mostrano i cadaveri de'suoi più formidabili possessori, avvolti, non in altra porpora , chè nel proprio sangue . Dall'altro lato pochi Regnanti virtuosi vedremo caduti sotto l'iniquità de'felloni . Vn 8
 Graziano fra gli Imperadori di Roma si racconta, come lagrimevol prodigio . E se alcuni Principi, dotati di molte virtù, sono stati oppressi nelle congiure , come Galeazzo Sforza, mentovato pur dianzi ; la cote nondimeno , in cui s'aguzzò contra di essi il coltello , fù non alcuna virtù , che gli rendesse degni d'amore; mà qualche vizio , per cui meritaron l'odio ; benchè ciò non iscusi la fellonia de'micidiali , che doveano tollerare i lor Principi , quali eran dati dal Cielo , e considerare , che di pari è impossibile truovare i puri elementi nel Mondo naturale , e le pure virtù nel ondo politico.

C A P O XXXVI

Si definisce con distinzione la controversia, se il Principe debba servirsi più dell' Amore, ò del Timore.

- 1 **C** Redete voi dunque, signore, il Saraceni soggiunse, che sia più giovevol mezzo universalmente al Principe il Timore, chè l' Amore?

Già, che siamo in questo discorso, replicò il Cardinale, io distinguerei: Havvi alcune azzioni abborrite dal Principe, le quali da una parte, non giudica il sùdito, risultare direttamente in danno del Principe, e dall'altra parte, eziandio chi le brama lecite à sè, le brama vietate a tutti; queste sono i delitti violatori della giustizia, e turbatori del commercio. E da queste azzioni poco vigoroso ritegno e l' Amore: perciòche il vassallo, non persuadendosi, che l'uccidere il suo nemico, ò'l violar l'altrui letto, sia male del Principe, non si muove a negare per amor di lui oggetti di così grande allettamento alle infiammate sue cupidigie, Ma ben à raffrenar da cotali azzioni è gagliardissimo il Timore, della publica vendetta: perch'egli, e affetto, per Natura più efficace ne' cuori umani, come provai. Ed in questi casi non è egli fondato in falsa credenza di più forte potere: avvenga, che sempre gli urti del Popolo saranno pronti a' cenni del dominante per un tal gastigo, non tanto giovevole a lui, quanto al Popolo istesso. E però è ben fatto di proibire colle minacce delle leggi, e collo spavento de' supplicii: le rapine, gli omicidii, e simiglianti misfatti.

- 2 Alcune altre azzioni sono direttamente in offesa del solo Principe: come le congiure, le ribellioni. E bench' elle sieno ancora nocive al Popolo: non potendo, come ne

me ne' corpi, così ne' Regni, le convulsioni grandi avvenire senza perturbazione, e patimento di tutte le membra; nondimeno il Popolo non discerne questo suo male; anzi follemente sempre nel nuovo spera il meglio, quando il presente non è da lui stimato per buono. Ora in ordine a questi rivolgimenti, credo vero, con Claudiano,

*Non sic excubia, non circumstantia tela,
Quàm tutatur Amor.*

Se'l Principe è amato, sarà impossibile, che'l Popolo gli desideri la rovina, così p esser ciò male del Principe, al quale egli vuol bene, come per esser male del medesimo Popolo, che, stimando il governo di lui per buono, riputerà dannoso, ò pericoloso il mutarlo. E se qualche malvagio covasse affetto contrario; temerà le forze della moltitudine, duranti eziandio dopo il delitto riuscito. Ma se'l Principe è sol temuto, possono sperare i macchinatori, che dopo il fatto cessi colla vita di lui l'occasione ancor di temere; e che prima del fatto gli difenda la segretezza, ò almeno l'unione con la volontà degli altri, la qual volontà subito, ch'è scoperta, divien più potente del Principe; e fa, ch'egli debba temere quegli urti medesimi, con cui prima si faceva temere. Ma forse troppo lunga è stata mia digressione; continuate però, Padre Andrea, il vostro dotto ragionamento.

C A P O XXXVII.

*Del Dispregio. Perche impedista la Felicità degli
Huomini, e non di Dio.*

E Degli: Grand'utile sarà del gener umano, se voi, perfezzionando quest'Opera, farete conoscere, che
l'e-

l'efeguire la dottrina del diavolo non meno priva gli huomini del Paradiso terreftre , chè del celefte . Ora io, per ubbidirvi , feguendo l'incominciato difcorfo , penfo, che l'Onore a punto, come l'Amore, fe non è parte efsenziale della Felicità, fia almen tale, che'l Difprezzo , male contrario all'Onore, non poffa accôpagnarfi colla Felicità . Il Difprezzo è uno ftrale, così pungente , che gli antichi penfarono piagarfi acerbamente cō effo, anche l'animo degli Dei , non che degli Eroï , come dimoftrarono, non pur nell'ire d'Acchille , mà nelle querele di Venere , e di Giunone .

- 2 Come dunque , ripigliò il Saraceni , non pregiudica alla Felicità di Dio l'effere egli tal'ora odiato , ò fprezzato dagli huomini ?

Molte ragioni , foggianfe il Padre Andrea , fi potrebbero di ciò addurre; mà, per mio avviſo, la fondamentale è queſta : Acciòchè Dio poteſſe ricever la gloria delle operazioni fatte con virtù , ed oneſtamente , convenne , che la creatura foſſe peccabile , come con ſottile difcorſo ne fè ieri l'altro veder Monſignore . E perchè ogni peccato è diſprezzo di Dio , ed anche odio di Dio in qualche maniera , biſognò , che queſte *lib. 2. c. 53.* due ſerpi non haveſſer veleno , il qual poteſſe attoſſicare con la triſtezza il gaudio infinito della divina Felicità . Quindi pruovaſi la neceſſità di queſto vero . Rimane d'investigare il modo, come ciò ſia ſtato poſſibile, già , che tali oggetti apportan triſtezza di lor natura, ſecondo , che proviamo in noi ; onde biſogna rintracciare qual differenza ſia in ciò fra noi, e Dio . E laſciandone molte , più ſpecioſe in apparenza , chè ſalde al martello della eſatta filoſofia , parmi, che la più acconcia ſia una, la quale ſi può dedurre da ciò, che voi ſteſſo mi raccontate d'haver ponderato il primo giorno .

- 3 Gli Spiriti beati del Cielo non ottengono ciò , che *lib. 1. cap. 44.*
bra-

*Odiss. liv. 2.**3. phi. c. 42.*

bramano, e tuttavia sono inviolati dal cordoglio : e la visione di Dio cagiona in loro di quell'effetto, attribuito da Omero al farmaco, infuso nelle bevande da Elena a gli Ospiti lagrimosi, insegnato a lei da Polidama, Donna Egiziana ; Il qual farmaco, dice il Poeta, impediva il piangere, eziandio à chi vedesse con gli occhi proprii la strage del fratello, e de' genitori. Vna tale incapacità di dolori ne' Beati interviene : perchè la naturale capacità di quelle menti è finita : e così quell'abbondantissimo gaudio, in cui stanno assorti, benchè finito, non lascia in essa veruno spazio vuoto ad affetto contrario. All'incontro, Dio hà capacità infinita ; ma parimente il gaudio, ch'ei prende per l'interne perfezzioni infinite, è infinito. Onde un tal gaudio hà virtù di chiuder l'entrata ad ogni mestizia, che dalla forza d'un altro oggetto non infinito si tentasse d'introdurvi ; In quella maniera a punto, che se nel Mondo si desse un'aria infinita, non potrebbe conservarsi alcun fuoco : per usar l'esempio d'Aristotile, benchè per altro l'aria sia men vigorosa del fuoco. Per tanto il Disprezzo, e l'Odio delle creature verso Dio hanno ben la definizione di suo male, in quanto sono odiati da lui e assenti, e presenti, ma non in quanto possano funestar la sua mente con verun' ombra di mestizia. Dall' altro canto, quell'Amore, e quell'Onore, onde gli son tributarie l'anime virtuose, son beni di Dio, cioè amati da lui ; e di più gli apportano gaudio : potendosi ad un infinito far qualche aggiunta. Per esempio: la scienza, onde Iddio prima d'ogni suo decreto conosce tutte le verità necessarie, è scienza infinita ; e pur le si aggiugne poi la scienza delle verità contingenti, che dipendono dalla libertà del divino volere.

Ma non tardò il Saraceni ad opporgli di nuovo : Adunque non è Iddio sommamente felice, e gioioso :

po-

potendo egli haver più bene, chè di fatto non hà , e goder più gioja, chè di fatto non gode: mentre non riceve tutto l'Amore, e tutto l'Onor possibile dalle creature .

Non è vera la conseguenza, risposegl' il P. Andrea: perciocchè il gaudio infinito non è incapace di aggiunta; ma è incapace di *più*. Havendo qualunque infinito questa mirabile proprietà , che può bene aggiugnersi ad esso qualche cosa nuova, eziandio in quel genere, nel quale è infinito , ma non può per tale aggiunta divenir egli maggiore . Il che parrebbe incredibile, se con fisiche dimostrazioni prese dagli oggetti creati, ed indubitabili , non si rendesse evidente.

- 5 Molte pruove reconne l'amico nostro nella sua filosofia . Io ne accennerò quì alcuna . E primieramente suppongo quel principio evidente de' Matematici: che, se due quantità corrispondono parimente ad una medesima terza, non può una di loro esser maggiore, ò minor dell'altra ; Indi procedo così : Fingiamo , che'l Mondo sia per durare in eterno , come succederebbe naturalmente, se Dio per miracolo nol volesse disfare; e consideriamo quegli huomini, che, d'anno in anno, sieno per nascere . Certo gli anni futuri , e le schiere de' sopradetti huomini si corrispondono , per l' appunto : perciocchè a ciascun anno risponde una delle schiere predette, ed a ciascuna schiera un degli anni predetti . Posto ciò, variamo il caso: e fingiamo , che la prima di quelle schiere, la quale nel primo caso dovea nascer l' anno futuro, sia già nata innauzi al presente , e che nel primo anno futuro debba nascere quella schiera , che nell'altro caso dovea nascer quinci a due anni; e che nel secondo anno debba nascer quella schiera, che nell'altro caso assegnavasi all'anno terzo , e così di mano in mano . Senza dubbio gli anni saranno i medesimi in

Y y

amen-

amendue i casi; E pure nel secondo caso le schiere puntualmente risponderanno à tutti quegli anni futuri, a cui risponderebbero nel primo caso; il quale conterrebbe una schiera, oltre a tutte l'altre contenute nel secondo; Adunque per una tal detrazione, non farebbesi diminuita la moltitudine delle schiere dal primo caso al secondo.

Come convincereste chi vi negasse una tal uniforme corrispondenza trà gli anni, e le schiere ancor del secondo caso? interrogollo il Saraceni. Ed egli: Agevole sarebbe il convincerlo. Nessun degli anni futuri, anche nel secondo caso rimarrebbe senza una delle schiere, che gli corrispondesse; Adunque, tanto nel secondo caso, quanto nel primo, à ciascun degli anni futuri corrisponderebbe la sua schiera particolare. Dimostro l'antecedente proposizione: perchè, se ad alcuno di tali anni fosse per mancar la sua schiera corrispondente, dovrebbe esser un solo, e l'ultimo; giache, & una sola schiera si farebbe levata, e con l'anticipare i natali di tutte l'altre, il mancamento non potrebbe toccare ad alcuno degli anni, che ne haveffe un altro dopo di sè. Ma nell'eternità futura del Mondo nessun anno sarebbe l'ultimo, anzi ciascun anno harebbe innumerabili anni dopo di sè: poichè l'eternità non hà ultimo, non hà fine; Adunque in tutta l'eternità futura nessun anno rimarrebbe senza la schiera corrispondente. Vedete, com'è proprio dell'infinito, non farsi minor colla detrazione, e per conseguente non farsi maggior con l'aggiunta: mentre di pari egli, ò coll'aggiunta, ò colla detrazione all'istessa moltitudine corrisponde. E ciò, che provai d'una detrazione sì picciola, egualmente il potrei pruovare d'una grandissima, come il vostro ingegno ben vede.

In ogni maniera d'infinito questa proprietà si verifica 6
ca.

ca . E così, perchè la persona del Verbo eterno hà perfezzione infinita, se le può ben aggiugnere una perfezzione da lei distinta, ch'è l'umanità il Cristo; ma, non si può farne un tutto, che più perfetto sia di lei sola: perchè ciascuna delle Trè Divine Persone è perfetta infinitamente, benchè tra lor si distinguano, tuttavia quell' ineffabil Ternario non supera di perfezzione ciascuna d'esse in particolare .

Non restò vinta per tuttociò l'acurezza del Saraceni; ma nuovamente l'affalì con questa replica: Se voi mi negate, che Iddio possa goder un bene, & un gaudio maggiore, che di fatto non gode; almeno dovreste concedere, che Iddio non hà tutto quel Bene, ch'egli può havere, nè gode tutto quel gaudio, ch'egli può godere: mentre è privo, e del Bene, e del Godimento, che gli risulterebbe da molti atti d'Onore, e d'Amore, onde le creature gli potrebbero pagar tributo . E questo medesimo, non haver tutto il Bene possibile, par, che distrugga il concetto di somma Felicità.

Nè pur questa conseguenza è vera, il P. Andrea gli soggiunse: perciòche, non è possibile, che Dio goda tutto quel Bene, e quel Gaudio, ch'egli di fatto gode, & insieme quello, che gli ridonderebbe da nuovi atti d'Amore, e d'Onore possibile à réderglisi dalle sue creature . La ragione di ciò è chiara . Se tali atti si producessero: non rimarrebbero le privazioni loro, nè si produrrebbono gli atti contrarii . Ora, e da tali privazioni, e da tali atti contrarii deriva molta gloria di Dio, e molto suo godimento: non essendo possibile pur un ombra di cosa, ò tanto mendica, ò tanto ribella à Dio, che non gli paghi un particolare omaggio di qualche sua gloria . Vero è, che maggior gloria spesso gli ridonderebbe dagli atti buoni, chè dalle lor privazioni, ò da gli atti opposti; Ma, essendo già infinito quel Bene

intrinseco, che Dio necessariamente, ed invariabilmente fruisce, la maggiore, ò minore aggiunta, che vi si faccia del Bene contingente, ed intrinseco, nol fa esser maggiore, ò minore: e ciò per la proprietà dell'Infinito, già dimostrata. Onde riman vero, e che Dio non può haver maggior Bene di quel, che hà, e ch' egli hà tutto quel Bene, che unitamente è possibile.

Nel che finalmente vuol si avvertire à quella gran proposizione di S. Dionigi, usata da S. Tommaso: cioè, Iddio esser la miglior cosa, che possiamo figurar col pensiero; Ma noi col pensiero, non possiamo figurarci necessità più perfetta d'esser pienamente felice, che questa, da mè spiegata: poichè, se ci figurassimo un Dio, che anche nel bene estrinseco possedesse necessariamente quel più, che à lui è possibile, gli si torrebbe la libertà di creare, ò nò, à sua voglia, e la potenza di produrre la la creatura peccabile; dalche gli viene tanto di perfezione, e di gloria, quanto l'altr'ieri ne dichiarò Monsignore. E così, per voler fare un Dio più perfetto, il faremmo difettoso.



DEL



DEL BENE.

LIBRO QUARTO.

PARTI SECONDA.

C A P O XXXVIII.

*La Virtù non è tutta la Felicità. Errore d'
amor proprio, nel qual convennero gli
Stoici, e gli Epicurei. Col vizio
non può star la Feli-
cità.*

I E CE sapere al Cardinale in questo punto lo scalco, che l'ora del desinare era giunta, e che la vivanda era pronta. Differissi per tanto l'ultima parte della materia al seguente discorso del giorno. E perchè l'aria non si mostrò, nè più chiara, nè più mite, chè la mattina; ma più tosto infestata dalle saette di piombo d'un importuo scirocco, nè meno dopo desinare usciron di casa; ma nello stesso luogo si raunarono, quando al Cardinale parve
tem-

tempo di convocarli. Quivi, per istanza di lui, seguitò il Padre Andrea sopra il tema, già cominciato, così parlando.

S'è trattato de' Beni Fisici; e per la corrispondenza, che insieme tengono, de' mali opposti etian dio, così de' positivi, come de' negativi. Vuolsi hora discorrere del Bene, e del Male Morale, cioè della Virtù, e del Vizio. E di questi pure s'è ragionato in gran parte à proposito dell'Amore, e per conseguente dell' Onore. Aggiungiamo ciò, che à nostra materia è spediante.

Gli Stoici, come altre volte habbiam ricordato, volevano, che la Virtù fosse l'unico Bene, l'intera Felicità. Quest'errore hebbe origine da un principio falso; cioè, che fosse in poter di ciascuno l'esser felice perfettamente. In tal'errore allattato dall' amor proprio convènero anche gli Epicurei; benchè nel resto nemici giurati della Stoa. Non già, che sottoponeessero al nostro arbitrio, come gli Stoici, qualsivoglia grado di Felicità, ò di miseria; ma l'esser assolutamente felice, volevan, che fosse libero à ciascheduno. Insegnarono però, che il solo Diletto era Bene, il solo Dolore era Male; che, mètre dura la vita, il diletto presète avàza il dolor presète: poichè il dolor grande, ò in breve fa pace, ò in breve dà morte: Che al diletto presente possiamo accrescer soavità, etian dio colla memoria de' delitti passati: Il tempo futuro esser quello, che col timore inquietando, reca miseria; Ma ogni timore degli avvenimenti futuri potersi scacciare con due precetti; L'uno d'avvezzarsi nella vita presente alle cose peggiori, e più dozzinali, come hò riferito poc'anzi; L'altro, perchè a' supplicii minacciati nella vita futura, come troppo acerbi, è impossibile preparar tranquillamente coll'abito la volontà: convenire schernirli nell'intelletto coll' opinione: creder, che sien favolosi, che la Divinità non s'abbassi à verun af-

affetto verso le cose mortali: e che'l Caso sia Padre, e Signore dell'Vniverso.

- 3 Amendue queste opinioni degli Stoici, e degli Epicurei sono state già da noi rifiutate: e si fondano in quel principio, ch'io dissi; principio stolto, e non per altro credibile, se non, perchè hà facile entrata nell'animo quella credenza, ch'esibisce pagamento di gaudio, per abitarvi.

Ma, benchè la Virtù non sia l'unico Bene; concedendo nondimeno io, che'l vizio ammorbi colla miseria, quante mai delizie ritruova nel possessore: come à punto la puzza del fumo le più esquisite vivande. Primieramente, perchè (il ponderai stammattina) lo rende odiabile, e dispreggevole à tutte le menti create, e lo fa certamente odiare, e sprezzar dalla Mente Increata. Secondo: perchè lo tiene attonito tollo spavento de' divini gastighi. Nè alcuna infanzia d'Ateismo giunse mai ad acchetare i latrati della coscienza, ed à strangularvi non pur la credenza, ma fin la sospettazione dell'onnipotenza vendicatrice: essendo troppo radicato dalla Natura, et jandio nel cuor de' Gentili,

- 4 *Nec surdum, nec Tiresiam quenquam esse Deorum.* *Juven. sat. 23.*

Ed in questa materia la sospettazione stessa è male certo, ed asprissimo. Oltre à ciò la virtù sola tien in servaggio nell'anima le passioni: cioè à dir, quelle Erinni sì congiurate alla nostra infelicità, che ci fanno havere à schifo tutto il posseduto, non perchè non sia Bene; ma perchè è posseduto: nè ci innamorano della bontà; ma della difficoltà, della impossibilità; accioche il fonte medesimo dell'Amore ci abbeveri di tormento.

Anzi nè meno è bastante, per costituirne felici, quella virtù imperfetta, che resiste alle passioni, ma non le incatena: perciòchè, quantunque l'assanno della battaglia accresca il merito della vittoria, la Felicità non-

di-

dimeno si corona d'ulivo , più, chè di palme, ed e ben-
 sì figliuola , ma non compagna della fatica . Colui
 dunque sarà felice , che non solo non elegge ; ma nè
 meno ardentemente appetisce ciò , che, ò non può con-
 seguire , ò non dee accettare : e che s'è avvezzato a
 quel costume, raccomandato da Platone a' Governato-
 ri delle comunità, con riportarne lode in fin da Ari-
 stotile : cioè a rallegrarsi , ò a dolersi di quel , che con-
 viene . Il gusto vizioso è punito ben tosto dal flagello 5
 del pentimento . E dall' altra parte il dolore, s'è vir-
 tuoso , hà non sò , chè di dolce, che lo condisce . Tan-
 to , che qualche sottile ingegno hà creduto , che'l gu-
 sto, il quale pruoviamo nelle Tragedie d'esser contrista-
 ti , e commossi al pianto , sia per una riflessione giocon-
 da , che facciamo tra quel cordoglio sopra la nostra
 bontà , sentendo in noi quella onesta compassione del-
 le altrui non meritate sciagure .

Il Saraceni quì disse : Voi nel vero dimostrate, che
 la Virtù è Bene, e che'l Vizio è Male in qualche manie-
 ra ; ma non dimostrate , che l'una sia Bene, e che l'al-
 tro sia Male per sè medesimo, ed in ragion di fine . An-
 zi Glauco appresso Platone cerca di pruovar il cōtrario
 intorno alla giustizia (il che ha luogo parimente in ogni
 altra virtù) con gli stessi argomenti, da voi addotti :
 perciòche , dic'egli, chiunque loda la giustizia, parla so-
 lo de' premii, ch'ella riceve dagli huomini, ò dagli Dei;
 e così mostra di non riconoscer in lei veruna bontà,
 distinta da' suoi effetti : cioè a dire , nessuna bontà
 finale .

E il Padre Andrea: Il signor Cardinale ne aperse 6
 ieri la via di rispondere a questa difficoltà ; mentre in-
 segnonne , che il titolo, con cui si possiede un Bene , è
 anch'egli Bene in ragion di fine : accrescendo egli pre-
 gio, e bontà al Ben posseduto; Adunque la Virtù non
 solo

2. delegia, 4.
 de Rep.
 2. Eth. c. 3.

Castelvetro
 nella Poetica.

2. de Rep.

lib. 3. c. 44.

solo e un mezzo giovevole al premio terreno, e celeste, alle lodi, all'amore delle creature, e di Dio, ed a tutti que' beni in somma, che dianzi furono annoverati; ma è una base, che gl'innalza uno smalto, che gl'illustra, un'anima, che gl'informa, che gl'ingrandisce, che glvivifica: piacendo incomparabilmente più a ciascuno lo stesso premio, con vederse ne meritevole, chè con riputarse ne indegno. E così anche il vizio toglie alle piaghe dell'infelicità il balsamo dell'innocenza; anzi v'aggiugne lo spasimo del rimorso. Eccovi dimostrato, che l'una è Bene, e l'altro è Male in ragion di fine.

C A P O XXXIX.

*Introducefi la disputa: quale stato sia in terra più
abbondante di Felicità.*

DOpo haver favellato di tutti i beni, e di tutti i mali, resta solo, ch'io brevemente discorra, in quale stato, in qual fortuna, in qual condizione, alberghi maggior felicità. Parlo secondo la consueta natura di qualunque stato; perchè qualche accidente può fare, che le Donne guidino eserciti, come Semiramide, Artemisia, Zenobia, e Debbora, per opinione d'alcuni Padri; e che i Monarchi maneggino la conocchia, come Sardanapalo: che gli schiavi, e i ciechi cantalluscio sieno sapienti, come Esopo, ed Omero; e che gli educati in seno della filosofia non arrivino a mondar mai l'intelletto dalle scorze più ruvide dell'ignoranza, come il figliuolo d'Erode Attico Oracolo dell'erà sua, a cui per insegnare i nomi delle Alfabetiche lettere convenne assegnare ventiquattro paggi, ed imporre un di que' nomi a ciascun di loro. *philost. in
vita Herod.*

Z z z

CA-

Qual sorte di nascimento sia più felice ?

C Ominciando dalla stirpe, giudico parte di Felicità l'esser nobile; ma non di nobiltà superiore alla fortuna, perchè all'ora rende infelice col far bisogno colui, che, se fosse manco nobile, sarebbe ricco. Nè meno è desiderabile quella nobiltà, che fa essere, o fa stimar pretēfore di qualche dominio posseduto da personaggio potente: perchè la privazione d'un tal dominio, che a gli altri non è molesta, hà spine di perpetua inquietudine, solo per quella nobiltà sfortunata. Il non esser elettore dell'Imperio, il non possedere i due Palatinati, a chi di noi porge affanno? Solamente a Gian Federigo è miseria, perchè à lui solo pare ingiuria. Nel resto quanti felici gentil'huomini cambierebbono con esso la condizione per esser egli Cognato d'un Rè potente, e personaggio sì cospicuo nell'Europa; se nol tormentasse una pretesione poco accompagnata dalla speranza? Di più quando anche aggiustasse quel Principe gli appetiti alla fortuna, quella pretesione apparente il fa bersaglio alla tremenda nimicitia della potentissima Casa d'Austria. Qual altra colpa, che una tal sorte di nobiltà condannò i figliuoli di Massimiliano Storza a trar la vita fra le prigioni d'un Chiostro non volontario?

Anzi quella nobiltà eziandio, che rende prossimo successore al dominante, suole, con uno scettro dubbio, e futuro, portare una infelicità sicura, e presente. Nessuno stima, che gli vogliano bene coloro, a' quali il supremo de' suoi mali, cioè la morte, sarebbe il supremo de' loro beni, cioè la Corona. Ed è proprio di ciascuno

scun huomo l'odiare, chi pensa, che l'odii. Ora, come si può viver felice con l'odio di chi hà la somma potenza, cioè l'arbitrio de'beni, e de'mali altrui? Mà, posto, che un tal congiunto al dominatore nō fosse odiato, almeno sarà sospetto, e però allontanato da' maneggi, scopo delle calunnie; ed ogni debole congettura avvalorata da sì pregiudicial presunzione diverrà contra di lui una pruova indubitata di fellonia. Queste ragioni operano, che nel crudele Imperio Turchesco i primi nemici, di cui procuri la strage il nuovo Monarca, sieno i fratelli. E benchè tra' Cristiani la santità della Religione impedisca una tal barbarie; nondimeno la vita di sì fatti nobili è sempre legata, sempre notata, sempre accusata; ed in somma hà similitudine più d'una larga, mà pericolosa carcere, chè d'una vita placida, e signorile. Onde l'impazienza del tollerare i nō meritati sospetti hà tal'ora precipitato qualch'uno a rendergli veri con l'aperte ribellioni: e le ribellioni passate d'uno hanno per l'avvenire fortificati, ed alimentati i sospetti contra tutti gli altri d'una tal condizione. Questa fù quella furia per avventura, che introdusse a dominar l'Eresia nella Francia: mentre i Principi del Sangue, abbassati dallo stesso diritto, e havevano a divenir grandi, non videro altro scabello, sopra cui potessero alzarfi, chè il farsi capi della fazione Vgonotta.

4 Nel resto, il nascer nobile è desiderabil dono del Cielo; concilia venerazione: apre l'adito a gli avanzamenti: aggiugne stimoli di virtù: e suol esser congiunto con la bontà dell'ingegno, e con l'onestà educazione. Solo è tal volta un soffietto di superbia; ma per l'anime ignoranti, le quali non fanno, tanto esser più stimabile la virtù, chè la nobiltà, quanto la luce è più chiara ove nasce, chè ove riflette.

Z z z 2

Ed

1. *Reth. c. I.*

Ed in questa materia mi giova di ricordare ciò, che insegna Aristotile, all'or, che difende, la Rettorica: esser fra i beni, ancorchè molti l'abusino: cioè, che questo è comune à tutti i beni, eccetto la virtù; della qual sola è impossibile il servirsi male. E ne dà ivi l'esempio nella robustezza, nella sanità, nelle ricchezze, nella potenza; che son quelle cose à punto, alle quali noi altresì difendiamo il nome di bene in questo ragionamento.

C A P O X L I.

Infelicità del sesso donnesco, e vantaggi del medesimo.

*Medea apud
Eurip. in Me-
dea.*

3. de Rep.

DOpo la stirpe, discorrerò del sesso. Ne può dubitarsi, che il maschile sia più felice. Non habbiamo nel presente Mondo le Sparte, ò il Regno delle Amazzoni, raccontato da Giustino: nè viviamo nella Repubblica di Platone; il quale, dolendosi, che gli huomini havesser dimezzato il corpo politico, faceva le donne, ugualmente co' maschi, parteci di Magistrati. Chi nasce donna, nasce schiava, come disse quel Tragico: e tal'uno aggiunse, che le pianelle sono a guisa di ceppi, segnati della sua schiavitù. Questo servaggio della donna non è tirannico, mà giusto: essendo egli costituito, e per decreto, che uscì dalla bocca di Dio, e per titolo di natura, che si fonda nella debolezza loro, sì del corpo, come dell'intelletto; chè intorno à questo secondo riputasse Platone. Or la condizione di schiavo è la più ripugnante alla Felicità: non potendo lo schiavo procurarla a sè stesso, come gli altri huomini; mà essendo costretto ad operare quel, che piace ad altrui, quel, ch'è Bene d'altrui.

Quan-

2 Quanto a' Beni esterni, l'Onore in pochissima parte è goduto dalla donna. Non può esser onorato, chi non è conosciuto; e pur, se crediamo alla sentenza famosa di Tucidide, ponderata dal Tasso, la donna dee far sì, che la notizia di lei non habbia più larghi confini, chè la sua casa. Questo sesso, nè per abilità, nè per uso, s'impiega nell'armi, ò nelle lettere, che sono le professioni conciliatrici dell'Onore: e rare volte nel governo. Riceve ben il sesso donnesco una gran copia d'inchini; ma questi medesimi, se sottilmente gli esaminiamo, sono effetti più tosto di poca stima, chè d'Onore. Quegl'inchini, ò sono arti, per condur le donne ad opere disonorate; ò si rendono loro per consolarle della natia debolezza, e degli altri svantaggi, che ricevono dalla Natura, e dalla Politica; siccome a punto l'agevolezza, che s'vsano verso gl'infermi, e verso i fanciulli, le quali non significano riverenza, ma compassione. Anche l'amor d'amicizia è verso le donne assai scarso; prima: perch'elle son note a pochi: nè può amarsi l'ignoto; secondariamente: perchè nè possono beneficiare, nè abbondano di quelle prerogative, che allettano un tale amore, nè loro è permesso haver con altrui quella stretta conversazione, ch'è il nutrimento dell'amicizia. Niente più fortunate sono nella parte de' Beni interni. Quanto all'essere: come più povere di calore, chè l'huomo, prima invecchiano, prima muojono; se non quanto la maggior temperanza nel vitto, e la maggior ritiratezza da' pericoli, fa, che tal'or succeda il contrario. Quanto alla scienza: è fenice tra le donne, chi sarebbe una mosca in Puglia tra gli huomini. Quanto al piacere: la soggezzione, onde son dominate dall'huomo, e le strette leggi della convenienza, onde, ò la Natura, ò la consuetudine le tien legate, opera; che il più delle volte il piacer loro sia, ò vietato dalla forza, ò condan-

*Nel discorso
della Nobiltà
feminile.*

dannato dall'usanza. Aggiugni i dolori atroci del parto ; aggiugni la noja dell'allevare i figliuoli ; miserie , che rendono spesso invidiabile la sterilità .

Questi sono gli svantaggi del sesso femminile ; mà forse meno infelici , perchè meno sentiti : già che a ciascuno è leggiero quel , ch'è solito alla sua condizione , e conforme alla sua Natura . Di più , i sopradetti svantaggi donneschi vengono in qualche parte ricompensati dall'haver esse la Natura più mite , e meno inquietata dalle passioni dell'irascibile ; e dall'esser armate della propria debolezza , che rende atto di villania l'oltraggiarle . Abbiamo di ciò un segnalatissimo esempio in Virgilio ; il quale ancorchè Poeta , e però non astretto al racconto del vero , era tuttavia legato alle leggi del verisimile ; e così conchiude più , chè un istorico , siccome Aristotile bene osserva ; poichè l'Istorico , narra quel , che s'è fatto una volta , e' l Poeta quel , che si fa per lo più , ò che cōverrebbe far sempre ; Enea dunque presso Virgilio fra gli orrori dell'ardete sua patria , fra l'ira , fra la mestizia , fra la disperazione , non si potè condurre ad uccider colei , che prima con l'impudicizia , & indi col tradimento era stata il mātice di quelle fiamme ; considerando , che

in Post.

*Nullum memorabile nomen
Fæminea in pœna est , nec habet victoria laudem*

CA.

C A P O XLII.

Della Patria. Si propone il dubbio: se meglio sia nascer in Repubblica, ò sotto Monarca.

1 **A**lla stirpe, & al sesso dovrebbe succedere il parlar della complessione; ma ciò si è fatto da me poco innanzi, ove anche ragionai dell'età. Discorriamo dunque intorno alla patria. La buona patria tanto importa, quanto la buona educazione. Sarà per tanto una gran porta verso la Felicità il nascer in luogo dove si pregi la virtù, si coltivi l'ingegno, si nudriscano, e si proteggano le buone arti; non in paese, ove l'unico studio sia quel della guerra. La guerra è mezzo, non fine: colla qual ragione Aristotile saggiamente riprende i Lacedemonii, che haveano scritte nella Republica loro, costituzione opportuni, per guerreggiare, e per vincere; ma non haveano prescritto poi, come si dovesse viver in pace dopo la vittoria. Il qual difetto è comune à molte Nazioni, specialmente alle più feroci. La vita militare per sè medesima è rozza, stentata, pericolosa, violenta, opposta del tutto alla Felicità; benchè, in riguardo di questi suoi mali istessi, ella sia tanto più degna di guiderdone, e di gloria, quand'essi per onesta cagione, e per fine di pubblica utilità, si sopportano.

*Polit. lib. 1. c.
7. & lib. 7. c. 14.*

2 Più dubbioso, quanto alla patria, è, se sia desiderabile il nascere sotto libera signoria di Repubblica, ò pur sotto monarchia d'un Principe solo. Dissi il *nascere*: per ciòchè, posto, che l'huomo nasca sotto un governo, qualunque ci sia, è prudenza il desiderare, che quello duri nella sua patria. Come i nostri corpi non sogliono guarir dalle malattie, se non con violenza di medicine

cine, che da principio travaglian più dello stesso male; non altrimenti dalle cattive forme di Principato, non è solito, che si possan liberar le Città, se non col mezzo di rivolte più calamitose d'ogni cattivo Principato. Onde i turbatori fabbricano bé tal'ora a' figliuoli, ed a' nipoti la Felicità; ma quasi sempre a sè medesimi la miseria.

C A P O LXIII.

Fra gl'incapaci del governo son più felici i sudditi di Repubblica.

Q Vanto dunque alla miglior sorte di chi nasce, ò sotto Repubblica, ò sotto Monarca, dirò la mia opinione, la quale forse parrà stravagantissimo paradossò.

Fra due, che nascono in condizione incapace del governo pubblico, è il più fortunato, per mio parere, chi nasce sotto Repubblica; eccetto la plebe della Città dominante, se la Repubblica è in mano de' soli Nobili.

Fra due, che nascono con capacità del governo, è più fortunato chi nasce sotto Monarchia.

Incapaci del Governo in Repubblica, per esempio, chiamo i Sarzanesi, che soggiacciono alla Repubblica di Genova, i quali non entrano a parte de' pubblici Magistrati: capaci quivi del governo chiamo quelle famiglie di Genova, che possono concorrere alle pubbliche dignità. Incapaci del governo sotto Monarchia nomino quelli, i quali nascono in paese così disgiunto dalla Reggia del Principe, ò di tal diffidenza, che non soglion venir ammessi alla miglior parte de' favori, ò del maneggio. Capaci intendo i figliuoli di quelle patrie, à cui

cui è uso di comunicar le più importanti dignità , e le più confidenti amministrazioni. Gli esempi son aperti ad ogni uno ; onde non porta il pregio allungarci in rappresentargli.

- 2 Ora io pruovo la prima parte della mia conclusione. E mi dichiaro di considerer la cosa, conforme alla sua natura generica, & indipendentemente dalle circostanze particolari ; la cui varietà infinita non può restringersi in regola , ed hà forza d' introdurre tal' ora , e la miseria sù i Troni, e la contentezza fra i ceppi . Con tal dichiarazione adunque incamino le pruova del mio primiero detto così : Presupponendosi già recisa ad amendue que' sudditi, ch'io paragono , la speranza di sollevarsi, e di dominare, i maggiori beni, a cui possano aspirare, saranno la sicurezza, la quiete, e gli ornamenti dell'ingegno , che della quiete son frutti : poichè Pallade, quando operò à suo genio, inventò l'ulivo, ch'è simbolo della pace . Esamiamo, chi di que' due havrà più vantaggio, per conseguir questi beni.

- La sicurezza è maggiore ne' sudditi di Repubblica : perchè le potenza, ridotta in uno, fa, ch'ei prende tal' ora per sua legge il capriccio, e come tutto può, così tutto ardisce; pone l'erario della sua prodigalità nella robba altrui; sfoga nel disonore de' sudditi la propria libidine; e sacrifica al sospetto, ò all'orgoglio quel sangue, di cui egli fu dal Cielo costituito, non effusore , ma difensore . Questi abusi furono predetti da Dio all' ora, ch'ei divisò à gl'Israeliti, qual sarebbe *jus Regni*. Nelle Repubbliche all' incontro la legge domina . Eziandio quel Senatore, che vorrebbe l'ingiustizia, non ardisce darle il suffragio: sapendo, che non sarà seguito, e temendo , che sarà castigato: perchè ivi tutti insieme comandano, mà ciascuno da sè ubbidisce . In nessuna Repubblica, quanto si voglia corrotta , purchè libera , si vedranno

A a a a

quel-

quelle violenze, onde funestarono il Mondo tanti Imperadori Romani, per tacer de'Turchi, e degli altri. E fra i Cristiani medesimi bastine per esempio Bernabò Visconte, il quale meritò, che'l Pontefice Urbano V. inabilitasse lui, ed i suoi figliuoli à contrarre alcun matrimonio, acciochè, ò nel Mondo, ò almeno nel Principato non rimanesse schiatta di sì viperino sangue.

*Alas de Nervo
super cap. tuas
de sponf.*

Vengo alla quiete. Le Repubbliche procurano la 4
conservazione col riposo della pace, le Monarchie l'ingrandimento con le forze della guerra. Questa è giovevole al Monarca: perche, tenendo occupati i cervelli più violenti contra i nemici esterni, non lascia loro applicar il pensiero alle sollevazioni interne. Ed essendo egli capo de'suoi eserciti, non è mai più sicuro, che quando è armato. Gli acquisti della guerra son suoi, la gloria è sua; il patimento, e'l danno è de' popoli. Nelle Repubbliche al contrario la guerra, non meno rende pericolose le proprie armi, che le nemiche. Ivi, ò si limita grandemente a' Generali l'autorità; e la guerra ne riceve pregiudicio; ò si concede loro assoluta; e la libertà nè teme rovina. E perchè nelle Repubbliche tutti i dominanti sono soggetti, il danno, e'l travaglio della guerra percuote ciascun gravemente, l'utile, e l'onore della vittoria dividendosi in tanti, à ciascuno tocca leggiero.

Perciò s'introdusse, come altri hà notato, che il traffico non pregiudicasse alla nobiltà nelle Repubbliche, sì come nelle Monarchie: rendendo esso gli animi mansueti, ed alieni da' tumulti, che interrompono il negozio, gli agi, e i guadagni. Ed in ciò appare, che l'onorevolezza de'mestieri tutta dipende dalla Politica, non dalla Natura. Però l'esser onorevole, e l'esser utile al pubblico son lo stesso. Così la sterilità della Spagna
hà

hà operato , che la Nobiltà non resti imbrattata dalle vanghe, e dalle zolle; e che, mentre il tesser broccati,ò il comporre gioielli è viltà , il maneggiar la terra, e lo stimolare i buoi sia professione d'onore.

- 6 Non dico già, che queste regole sieno infallibili; nè che ogni Repubblica sia inchinata alla pace. La Romana, che fù la maggior di tutte, nacque tra l'armi, crebbe tra l'armi; ma dalle proprie armi ancora fù lacerata. E per queste occupazioni guerriere non fiorirono in Roma libera, come nelle Repubbliche della Grecia , nè le scienze , nè l'arti più liberali , che son figliuole della pace , e che però sogliono essere speziali beni di chi vive sotto à Repubbliche . La sola eloquenza vi si nudrì gloriosamēte. Ella è arte necessaria, p far si amare, e stimar dal popolo; ma poco pregiata da' Monarchi, i quali vogliono , che le parole si restringano in quinta essenza di brevità per risparmiar, quanto possono, di tempo , e di tedio . Avvertillo accortamente l'autor del dialogo *De causis corrupta eloquentia* . E veggiamo però , che in Italia quest'arte cominciò à risorgere in Provincia di Città libere, come fù la Toscana .

C A P O XLIV.

Si esamina un luogo di Virgilio.

- 1 **I**L Querengo in udir ciò, Vorrei, disse , quì fare una osservazione, che mi sovvenne, e poi l'hò veduta in altri . Virgilio nel sesto , predicando l'eccellenze del Popolo Romano, concede, che altre Nazioni l'avanzerebbono , e nelle arti, come nella scultura , e nelle specolazioni; come nell'astronomia . Il che tutto fù vero: perciòche delle arti durò tra i Romani tanta igno-

*Vellejus l. 1.
Hif.*

ranza fin al tempo, che fù espugnata Corinto, cioè 600. anni dopo la fondazione di Roma, che Mummio l'espugnatore, inviandone à Roma le dipinture, e le statue degli artefici più ammirati, fece intimare a' portatori, con cui havea pattuita già la condotta, che, se le perdevano, gli havrebbe astretti a rifarle nuove. E Cicerone medesimo, volendo esaggerare le rapine di Verre da lui commesse in Sicilia, quando entra à parlar di così fatte delizie, da Verre usurate, non ardisce di mostrarne grand'estimazione, secondo il proprio giudizio, per non perder d'opinione appresso a' cittadini Romani, che ritenevan ancora l'antica severità, come ei fosse ammiratore, e però quasi amatore del lusso, e dall'altro canto, per ingrandire nel valor della robba la gravità del ladroneccio, dice, che quelle inutili curiosità erano preziose nel concetto, non già suo, ma di molti.

Ed egli medesimo nella prima Tusculana ci fa intendere, che in Fabio, uomo patricio, fù stimato viltà il diletto, ch'egli havea nel dipingere. Nè solo queste arti manuali, ma le più ingenue vi furono dispregiate. E là dove trà i Greci un Epaminonda hebbe à gloria di ben cantare: e la Lira, ricusata da Temistocle nel convito gli cagionò vergognosa opinione d'huomo idiota; fra' Romani al contrario in fin la Poesia, di cui è serva la musica, fù in sì bassa stima, che Catone rinfacciò in una sua Orazione à M. Nobilione, ch'essendo egli Console, haveffe condotto seco in Etolia il famoso Poeta Ennio.

E, quanto alle scienze, fin'all'età, quando Virgilio compose, a pena Lucrezio havea scritto qualche cosa di fisica, con filosofia, meglio vestita, chè robusta; e sol Cicerone havea cominciato a trasportare con lode la morale de' Greci nelle sue prose. Anzi dell'Astronomia,

mia, di cui parla Virgilio quivi, e d'ogni sorte di Matematica fù Roma sì trascurata, che il medesimo Tullio asserisce: *Metiendi numerandique utilitate hujus artis s. Tus. terminavimus modum.*

3 Ma non così parmi, che Virgilio dovesse pregiudicare a' suoi Romani, dicendo risolutamente, che altri, *Orabunt causas melius*: perciòchè, secondo, che voi accennate, l'eloquenza era fiorita in Roma mirabilmente fin da' primi natali di questa Città. Il testifica lo stesso Tullio tanto nel Dialogo *de claris Oratoribus*, dove fa di loro sì numeroso catalogo, e sì ornata commendazione, quanto nella Tusculana predetta: conchiudendo ivi, *Vt non multum, vel nihil omnino Græcis cederetur*. Ma, se per opinione di Tullio, miglior giudice dell'eloquenza, ch'è Virgilio, già i precedenti Oratori Latini rendeano giustamente dubbiosa la Palma à i Greci; ch'è sarà quando loro si opponga Cicerone medesimo, cognominato Rè del Foro, e Legge del Dire? Questi havea maneggiata sì divinamente la lingua, che quel Retore Greco, siccome è noto, all'ora, che udillo in Rodi, pianse, dicendo, sin à quel giorno haver lui creduto, che Roma haveffe tolto alla sua Grecia il solo scettro della potenza; ma già conoscere, che le havea tolto insieme quello dell'eloquenza. Onde Quintiliano, quel gran Maestro, e Giudice de' Dicitori, nè tanto affezionato a' Romani, che non preferisca Omero allo stesso Virgilio, non così preferisce Demostene a Cicerone.

4 Che Virgilio non celebrasse mai Cicerone, come in tanti luoghi acconciamente poteva ad honor di Roma, è forse scusabile: perchè quelle lodi sarebbonsi convertite in vituperio d'Agusto, che alla morte di Cicerone havea consentito, ed a cui Virgilio dedicava l'opera sua. Ma, che senza necessità, e con falsità possi-

sponesse i Romani agli altri in un pregio tanto sublime, non veggio come possa scusarsi.

Tanto disse il Querengo ; al quale rispose il Padre 5
Andrea : Per fermo s'io volessi contendere per la maggioranza dell'eloquenza in favor de'miei Greci, apparirei miglior Cittadino, che Giudice . Più passionato mi mostrerò, se in cambio d'abbassar l'Oratore Latino, difenderò il Poeta Latino . E probabile , che Virgilio parlasse in quel senso, che i Grammatici chiamano concessivo: quasi dicendo : Poco mi cale , se i tuoi Romani faranno inferiori à molte Nazioni nell'altre discipline; ma l'arte del signoreggiare sia propria loro.

C A P O XLV.

Limitazioni delle predette Regole.

A Pprovò di buona voglia il Querengo la scusa del 1
suo diletto Virgilio . Onde il Padre Andrea, continuando il suo tema : Dobbiamo por mente, disse, che alcuni di quei Beni, annoverati da mè , i quali soglion esser più frequenti ne' vassalli delle Repubbliche, sogliono esser goduti altresì da' sudditi d' un Monarca grande . Particolarmente la quiete , e lo studio delle professioni più tranquille, ed ingenue, suol toccare à coloro, che nascono nell'umbilico , e non negli orli dell' Imperio Monarchico ; e che però son più lontani, e dal rischio d' esser infestati da gl'inimici , e dall' obbligo d' infestargli.

Per altra parte quella esclusione degli affari più alti, e de' Magistrati più potenti , ch' è in alcuni sudditi di Repubbliche, non è mai tanta in verun Popolo vassallo di Monarchia . Nelle Repubbliche questa esclusione 2
è per legge , la quale è cosa sorda, & inesorabile, come

ap-

appresso Livio dicean que' Romani, che deploravano lo scacciamento de'Rè; nelle Monarchie è per usanza, la qual si cambia à piacer degli huomini. A tempo di Filippo Secondo videsi un Portoghese, cioè Cristoforo di Moura, dominar in Castiglia. Abbiamo noi veduto fin il Concino, ch'era straniero, governare la Francia. Qual potenza maggiore può haverli in un Principato, di quella, che ora veggiamo in Orsola Meyre, donna Tedesca, appresso il prudentissimo Rè Sigismondo di Polonia, & appresso tutto il suo Regio sangue? Ma non si vedrà mai verun Savonese Doge di Genova. E così accade, che nel Mondo si vadano compensando i vantaggi con gli svantaggi: perchè la Natura, che hà prodotti gli huomini tutti d'una medesima specie, hà voluto sì una gran varietà delle condizioni, come necessaria, e dilettevole; ma non una gran disuguaglianza de'beni, come ingiusta, ed intollerabile,

Esclusi dalla prima parte del mio detto la Plebe di Città libera dominante, governata da' Nobili: perchè tali Nobili, con una tacita indulgenza scambievolmente, soglion concedersi gran licenza nel trattar con quella povera gente.

Là dove nel governo Monarchico, essendo un solo il Padrone, un solo può strapazzare i minori.

*Fra i capaci del Governo è miglior sorte di nascer
sotto Monarca .*

Vengo all'altra parte della mia proposizione: cioè, che tra quei , che nascono con capacità de' carichi più eminenti , sia migliore la sorte di chi soggiace al Monarca , che di chi vive in Repubblica .

Quel nome di libertà, onde i Cittadini di Repubblica si stimano tanti Rè , tanti Dei, è nome , starei per dire , *vano senza soggetto* . Ciascuno di loro è sottoposto ad un corpo di Cittadini, come ogni suddito al suo Monarca . E forse è maggior servitù il soggiacer a molti , che ad uno . Il Cittadino di Repubblica da un canto vive più sicuro dalle tiranniche violenze , come accennai ; mà dall'altro canto giace più esposto alle sosppezioni, e più disperato degl'ingrandimenti . Il Monarca è men sospetoso : perch' è più forte . Troppo maggior è la sua forza, che la forza d'ogni privato . La Repubblica è il più fragile di tutti i Reggimenti . E costretta ad haver paura di sè stessa , e delle sue membra; e fra queste le più nobili , le più robuste, e le più vitali, son le più pericolose contra la vita di lei . Pensiamo qual felicità sarebbe l'esser braccio d'un animale , che dalle proprie braccia paventasse la morte , e però dovesse tenerle sempre languide, sempre annodate . Quindi avviene , che in Repubblica le più eccelse, e meritevoli imprese de' suoi valorosi Cittadini debbano anzi aspettar l'abbassamento , che'l premio . Si arriva a tal gelosia , che l'esser amabile , rende odioso . Quell'Annone , il qual seppe mansuefare i Leoni , fù esiliato da' Cartaginesi , perchè indi congetturarono , che harebbe an-

be ancora virtù, per farsi amare dagli huomini, più, che non comportava la pubblica sicurezza.

2 Ma, quando ancora il cittadino benemerito non sia sospettoso, il premio sarà scarso: perchè i premiatori abborrono, che, mentre nell'autorità del premiare sò superiori co l'altezza del premio, facciano sè inferiori al premiato, innalzandolo sopra la comune lor condizione. Anzi, se accade, che, ò colle proprie sostanze, ò col favore d'altro Principe confidete della Repubblica sia permesso ad un cittadino di sollevarsi notabilmente sopra il grado degli altri, è all'ora di presente riposto fra la condizion di quei sudditi, che sono inabili alla partecipazion del Governo: quasi voce troppo alta, che debba separarsi dal Coro, perchè non fa buon concerto coll'altre.

3 Mà il Monarca può guiderdonare altamente. senza paura, che'l suddito, ò l'oscuri collo splendore, ò l'opprima colla potenza. Però i Monarchi remunerano cò l'infеudazione de' Baronaggi, e de' Principati, nomi abborriti dalle Repubbliche; e stimano lor grandezza il signoreggiare a' sudditi grandi. Nè mai ad alcun cittadino di patria libera, durante la libertà perfetta, sarà lecito d'aspirare a tal grado d'autorità, di porenza, di ricchezza, qual vedemmo poc'anzi nel Duca di Loines in Francia, ò nel Duca di Lerma in Ispagna.

C A P O XLVII.

Le sopradette regole non sono infallibili. Ottima condizione di chi nasce suddito al Pontefice.

1 **R** Eplico nondimeno, che dipendendo le Felicità umane da infinite circostanze variabili, tal' ora
B b b b una

una Repubblica per la bontà de' Rettori, e degl' istituti, farà viver tutti i sudditi più contenti, e felici, chè ogni Monarca di quel tempo: come, per esempio la Romana finche si mantenne incorrotta; tal' ora un Monarca, per le segnalate virtù reali, farà, che l'ubbidire a lui si stimi ricovero di sicurezza, non giogo di servaggio: come un Tito, un Trajano, un Graziano, un Teodosio il vecchio.

Mà le avventurose condizioni d'amendue questi reggimenti mi pajono a maraviglia unite nel Principato temporale del Romano Pontefice.

La sicurezza da violenze, ed oppressioni, è quì maggiore, chè in ogni altra natura di signoria; tanto per le qualità, che sogliono richiedere gli Elettori, nella persona, a cui deono cōsegnarsi le chiavi del Cielo, quanto per la moderazioni, e pietà, che, secondo l'uso, e la convenienza, aspetta il Mondo da tali Principi, a cui sarebbe infame quel, che in altri è scusato: e non meno per la cōfuetà brevità del governo, che comincia nella vecchiezza, e finisce cō la vita: fìche nessun Ministro si potrebbe arrischiare di concorrere alle ingiuste voglie del Dominante senza temere ben tosto la pena dal Successore.

La quiete parimente in questo Principato suol riposar più, chè altrove, per quanto permette la torbida condizione de' casi umani: poichè concorrono a mantenerla e la riverenza de' Potentati, e de' Popoli vicini, che son mossi dalla religione a venerare il Pontefice, come Padre, non a sfidarlo, come Emulo: e la mansuetudine di chi regge il Pontificato, che suole amar la pace per doppio titolo: cioè, per convenienza, come Vicario di Cristo, che s'intitola Rè pacifico, e per genio, come persona raffreddata dagli anni, ed esercitata ne' ministerii della toga, non della spada.

Con la quiete, si congiugne quì lo studio della sapienza.

pienza, non solo per la stessa ragione, per cui Aristotile riconobbe l'invenzione di essa ne' Sacerdoti Egiziziani, e Caldei; mà perchè la sapienza è quell'arsenale, che somministra l'armi contra i nemici di questo Principato, che son gli Eretici, e gl'Infedeli.

Ed esser vero quanto di ciò affermai, confesserà, chiunque, girando prima il guardo sincero, e non tinto d'alcun affetto per tutti i Troni della Potenza, si ricorderà poi, che nelle imperfezzioni del Mondo il minor male merita nome di perfetto; e ch'io asserisco il consueto, non l'immutabile, il quale non alloggia sotto la luna. Mà è solito di chi mente per malignità, l'accusare il veridico d'adulazione.

C A P O XLVIII

Della Ricchezza. Ella è Felicità, se va unita colla prudenza. In quali termini habbia luogo il dubbio, s'ella sia desiderabile.

G Ia' due sole qualità ci rimangono ad esaminare: la Ricchezza, e la Potenza.

Intorno alla prima; se i mortali ubbidissero a' salutiferi dettami della Prudenza; e non fosse in loro quasi lo stesso il poter peccare, e'l voler peccare, non harebbe luogo il dubbio: se le Ricchezze sieno desiderabili. Chè altro è Ricchezza, se non un istromento efficace per ottener pacificamente ciò, ch'è in dominio di ciascuno, e per fare à sè volontario servo ciascuno, così nel corpo colle fatiche, come nell'ingegno colle invenzioni? Son ridicoli coloro, che vogliono avvilir l'oro, come un poco di terra gialla, e naturalmente inutile ad ogni uopo della vita. Chè importa ciò, ch'ei sia di natura, mentre di fatto l'usanza l'hà costituito fertile

B b b b 2

d'ogni

d'ogni frutto, più, che la Terra dell' Isole fortunate secondo i Poeti. Se l'hà costituito una manna, che somministri al palato dell'animo ciascun sapore? Ben l'intefe Aristotile, che chiamò il danaro, *virtualmente tutte le cose*. s'egli non è d'alcun pregio, perch'è merito il darlo per Dio? perch'è ingiuria, e peccato il furarlo altrui? perchè si stima un'atto eroico di religione il privarsene, e viver in povertà volontaria? Gli antichi Romani, huomini per altro sì virtuosi, e sì parchi, conobbero tanto questa potenza della Ricchezza, per conseguir tutti i beni, che per antonomasia col nome di *Bona* significarono la ricchezza..

Ma, posto, che ciò stia così, l'imperfèzzione umana, rende falsa tal volta quella proposizion d'Aristotile, verissima per sua natura: *Omnis potestas est in genere eligendorum*. L'idropico stima suo bene il torre a sè la potenza del bere, e promette pagamento a d'un custode, che gliel vieti. Quei, che sottopongonsi al taglio per cagion della pietra, si fanno prima legare, per non haver potenza di muoversi. Le passioni sono morbi dell'animo, e per guarirne, ò per non restarne ucciso, può giudicarsi spedito il non haver potenza all'acquisto di molti dolci veleni, che si procurano colla ricchezza. In questi termini dunque: cioè posta la consueta fragilità dell'animo umano, è dubbiosa la questione: In qual copia di ricchezze sia opportuno di nascere.



*Quanto sien false le lodi, attribuite da' Poeti
alla vita contadinesca.*

ALCUNI esaltano al Cielo quella nuda povertà della vita contadinesca; povertà, che gode tesori (com'essi dicono) di sincerità, d'innocenza, di sicurezza, di moderazion d'appetiti; che in somma è un vivo ritratto del secol d'oro.

A' Poeti, che cison debitori del nuovo, e del vago, più, chè del vero, sia permesso d'indorare con l'eloquenza i rastrì, e le zolle. Ma, se tal'uno porgesse fede a' cotali ciance, mostrerebbe nell'ingegno, o negligenza, o follia: non accorgendosi di due solemni paralogismi, che si commettono da Virgilio, e dagli altri beatificatori della sorte contadinesca. L'uno è il considerar in essa, puramente i Beni, e nella Vita civile puramente i Mali. L'altro è il figurarsi nelle ville una perfezione ideale, di tutte le grazie possibili a quello stato, e nelle Città le consuete miserie in grado soprabbondante, e poi farne il paragone.

Che sincerità? qual gente più bugiarda, che i contadini? Certamente i legislatori, huomini prudentissimi, stimano il contrario, mentre comandano, che si dia ne' Tribunali assai maggior fede alla testimonianza di persone d'onesto affare. Ma gli huomini inconsiderati chiamano sincerità l'inezia. Veridico è colui, che non vuol mentire, non colui, che volendolo, è privo poi d'artificio, per colorir la menzogna.

2. Chè sicurezza? In qual ordine di persone commettonsi più frequenti omicidii, chè ne' villani? O, le ricchezze, son quelle, che allettano gli assassini. Le ricchez-

chezze ancora son quelle, che difendono dagli assassini; e non pur dagli assassini; ma da ogni alta violenza: poichè l'oro non men, che'l ferro: è arme gagliardissima per combattere, come disse Ovidio. Il villano più, che ogni altra qualità di persone soggiace agl' insulti de' soldati, all' insolenza de' banditi, al capriccio de' potenti.

Chè innocenza è chè moderazione d' appetiti? Son forse ora le campagne quelle Arcadie di bontà, che gl' Italiani Poeti rappresentano sù le scene? Più tosto, come dice Orazio,

lib. 3. od. 34.

*Magnum pauperies opprobrium jubes
Quod vis, & facere, & pati.*

E sì privo dell'innocenza il villano, che'l nuocere, ò l'ingiuriare altrui si chiama *far villania*. Chi più del villano è tiranneggiato dagli appetiti? Egli solo è colui, che appetisce con veemenza ogni minimo guadagno, ogni rustico cibo. Egli è colui, che à pena conosce i nomi di virtù, e d'onore: cioè di due santissimi oggetti, che soli pongon il freno in bocca a' Cerberi delle cupidigie disordinate. Pare, che l'huomo di villa nudisca gli affetti più moderati: perchè brama cose di poco pregio, ed agevoli al cittadino. Ma con questa regola converrebbe riconoscere maggior temperanza ne' cavalli, chè negli Anacoreti: perchè appetiscono più vil cibo, e più agevole ad ottenersi. Non è virtù il non bramar i diletti grandi, e difficili, perchè non si conoscono; è virtù il non bramar più del necessario al suo stato, e'l privarsi spontaneamente del superfluo per onesta cagione. Il che nel cittadino assai più, chè nel contadino succede: poichè il sollevarsi da ciò che'l senso persuade, e l'innamorarsi di motivo più alto, chè non sono il diletto, ò'l guadagno, non è affetto da una testa, sempre incurvata sopra il terreno.

E fi.

4 E finalmente, per non tacere quella sì commendata simiglianza col secol d'oro; se ben s'avverte, nessuna, vita è più dissimile dalla felicità sognata del secol d'oro, chè la contadinesca. Il privilegio di quel secolo si finge questo: che la Terra fosse all' uomo tributaria, di tutti i beni senza riscuoterne in prezzo i sudori. Questo privilegio è ora del ricco, il quale senza veruno stento gode, non pure ogni frutto della Natura, ma ogni delizia dell' Arte. Per lui dura quell'età, che nel campo senz'opera dell'aratro biondeggiava la messe, che i fiumi correvan latte, e che stillava il mele dalle cortecce del bosco: perciòchè al ricco è ora sì agevole il procacciar tutti questi Beni, come se la Natura in quella maniera liberale gli producesse. Adunque il possesso dell'oro è quello, che fa goder veramēte l'età dell'oro; Là dove il villano soffre due calamità opposte direttamente alle prosperità di quel secolo. All' ora si godevano i Beni, e non si faticava nel fargli nascere; Il villano s'affatica nel fargli nascere, e poi non gli gode. Nel resto quella sorte di vita, molto prossima alle bestie, è piena di stenti, mendica di piaceri, non adornata da scienza, non da virtù, non da onore, non da cordiale amicizia; tale in somma, che il lodarla poteva ugualmente esser preso, per tema dal Bernia, quando compose il capitolo in commendazione della peste.

C A P O L.

*Emiglior l'opulenza, chè la mediocrità delle ricchezze
à persone di gran virtù.*

3 **P**lù ambiguo può essere, se meglio sia il nascere in fortuna mediocre, ò in soprabbondante ricchezza.

Men-

Mentre presupponeffimo l'accompagnamento d'una eccelsa virtù, io anteporrei la seconda condizione, condizionale, considerando l'huomo nel semplice stato della Natura: poiche, secondo la perfezzione Cristiana, i maggiori mali, e le privazioni de' maggiori Beni divengono i maggiori Beni; e così i tormenti sono migliori, che i diletti, e le nudità, che le clamidi. Pruovo dunque, cioch'affermai, dentro i termini della Natura. La ricchezza, s'è detto, ch'è una potenza per conseguir dagli altri, ciò, che si vuole. Ora sempre la maggior potenza è migliore in chi fra quello, ch'ei può, vuole il meglio; e pur quella è la definizione del virtuoso. Le ricchezze giovano a tutti i Beni, che riconoscemmo per meritevoli del nostro appetito: giovano alla conservazione dell'essere, procacciandone cibi al sostegno, medicamenti alle infermità, ajuti nelle fatiche, difensori ne' pericoli: giovano all'acquisto delle scienze, somministrandone libri, maestri, ed ozio per contemplare: comperano, tutt'i piaceri: ed assolvono da tutti gl'incomodi per quanto permette l'umana condizione: fabbricano ami, per cattivare i cuori con la beneficenza: spargono raggi, ch'empiono gli animi di venerazione: riescono istrumenti per l'esercizio d'ogni virtù; e però, bene usate, sono quel seme, da cui germogliano tutti i beni componenti l'umana Felicità.

Quando mai, ò Meccenate tra gli antichi, ò Lorenzo de' Medici tra i moderni, harebbono risuscitati gli studii, raffinata la sapienza, illustrato il Mondo con l'opere di tanti ingegni miracolosi, riportandone gloria eterna del nome loro, se alla magnanimità di quegli animi, non haveffe corrisposto l'ampiezza delle sostanze? Quando harrebbe potuto Lucullo, se non per un mare d'oro, condurre insieme colla sua libreria, il Portico, l'Accademia, e'l Liceo dalla Grecia nel Lazio, spar-

spargendo alla mente di Cicerone que' semi, onde germogliaro i frutti della Filosofia Greca tra i fiori dell' eloquenza Romana? Quando mai à Carlo Magno farebbe riuscito di ravvivar nel Mondo la morta letteratura colla fondazione di tante illustri Vniversità in sì gran beneficio degl'intelletti, e in tanta gloria, e propagazione del nome Cristiano? E per parlar de' saggi medesimi; Quando Aristotile harebbe estratto da tanti libri degli antichi, e da tante opere della Natura, luce di verità per tutte le nobili discipline, senza le ricchezze d' un Alessandro? Quando il Rè Alfonso harebbe ottenuto da un patrimonio mediocre di poter trasportare colle sue tavole il Cielo in Terra? Quando un Avicenna, quando un Ticone, quando un Pico sarebbonfi tanto avanzati, ò nelle specolazioni medicinali, ò nelle osservazioni celesti, ò nelle più ricondite dottrine di tutte le antiche Sette; se i loro ingegni non haveisser potuto volare con ali d'oro. Non credo, che mi sarà opposto, la dottrina trovarsi congiunta colla povertà ne' chiosfri: perche, in ordine alla dottrina, nessuno è più ricco del Religioso, come colui, ch'è sgravato da ogni pensiero di provvedere alle necessità della vita, ed hà senza prezzo libri, e maestri.

4 Lo stesso potrei mostrare con innumerabili esempi nella virtù Militare. Bastine uno risguardevole, che habbiamo d'avanti agli occhi.

Ditemi per vostra fé, il Marchese Ambrogio Spino-la harrebbe rinovati al nome Italiano i primi onori nella Milizia in Fiandra contra i nemici di nostra Fede, acquistando alla sua Patria quelle glorie ne' combattimenti terrestri, che da altri suoi Cittadini aveva essa ereditate nelle battaglie marittime; se non si fosse potuto, per dir così, far un ponte d'oro à quei governi

Cccc

mi-

militari , di cui poscia il manifestaron sì degno la prudenza , e la fortezza :

Il Saraceni all'ora : O quanto contrario è Luciano 5
al vostro parere ! Egli, come vi ricorderete, introduce Timone Ateniese, che prima ricco, indi per soverchia larghezza, e benignità, s'era impoverito, à lagnarsi contro à Giove, che si mal remunerasse le spese da lui fatte nell' onorarlo co' sacrificii . Onde Giove comandò alla ricchezza, che guidata da Mercurio, recasse tesori à costui . E quindi l'Autore prende materia di riferire qual fosse la comitiva , ond'era accompagnata la Povertà, che all'ora con Timone albergava : e le annovera per compagne la Robustezza, la Fortezza, la Sapienza . Veggendo Timone la Ricchezza, da principio mostra di rifiutarla, con dire, che altre volte hà sperimentati i velenosi effetti di lei, cioè l'adulazione , la corrutela, l'invidia, l'odio, la fugacità del Bene : là dove la Povertà per mezzo della fatica gli havea portato un tesoro tutto di lui , ed esente dagli scherni della fortuna . Finalmente lasciandosi prender dalle lusinghe della ricchezza, l'accetta; ne divien geloso; dassi in preda all'avarizia , al fasto , all'intemperanza , ed à tutti i vizii .

Mi fate quasi venir collera , replicò il P. Andrea, 6
con citarmi l'autorità di Luciano . E chè peso può haver il detto di costui, nemico dichiarato della Filosofia, della Potenza, e della Divinità, per conseguir con quest'arte gli applausi di coloro, ch'essendo essi sprezzabili, invidiano, e beffano quāt'hà di venerabile l'Vniuerso ? Scrittore , che, seguace non del vero , ma del capriccio, non parla mai d'una cosa due volte , che non contradica à sè stesso; & abusandosi del favore, che hà la maldicenza, rappresenta i vizii d'alcuni particolari ,
che

che sono in qualche stato; e vuol perciò infamare universalmente la condizione di quello stato. Quasi in tal modo non potessero infamarsi tutte le professioni, tutte le Nazioni, tutte le prosapie, e quante maniere di cose albergano sotto la Luna. La schietta regola di lodare, ò di biasimare uno stato, è il paragonarlo col suo contrario, ed esaminare in qual di loro foglia trovarsi maggior frequenza d'huomini virtuosi, e felici, ò viziosi, e miseri. Prendiamo dunque un migliajo di ricchi, e un migliajo di poveri, e veggiamo, quali di loro sien più coperti dal vizio. Quanto alla fortezza, chiedasi a' Capitani di che milizia faccian più stima, d'huomini bene stanti, ò della povera marmaglia. Quanto alla bontà, chiedasi a' Giudici, se la povertà si piglia per indicio d'ogni difonorato misfatto.

Male suada fames, & turpis egestas.

E vero, che'l povero più s'affatica; ma per interesse, non per virtù. Nel resto, chi vuol annoverar la fatica, in quanto fatica tra i beni, riprenda coloro, che diedero l'aggiunto di *quieti* a' gli Dei.

E se Timone con la Povertà erasi fatto virtuoso, perchè introdurlo à bestemmiar cōtra Giove, che in quello stato il teneffe?

Ma, ciò che s'è detto, e cio, che diremo appresso, può far palese la verità, che cerchiamo nella proposta materia. Lascisi Luciano da parte: perchè sarebbe gran fallo il confonder gli autori, che deono leggerli per trattenimento, come coresto, con quei, che cercano, e pruovano schiettamente la verità, come Aristotile, come Tullio, come Zenofonte, come Plutarco, e come altri pochi degli Antichi: siccome sarebbe errore in un Principe il permettere, che gli huomini, da lui graditi per faceta conversazione, s'usurpassero poi anche nelle loro facezie l'autorità di Configlieri.

Non facendo veruna supposizione, la più desiderabil fortuna è nascer con ricchezza mediocre, ma vantaggiosa secondo al grado.

MA, perchè il nostro quesito fù : se sia spedito il nascere in estrema ricchezza; e perchè quando altri nasce, rimane in lui ancora dubbioso il futuro possesso della virtù, io crederei desiderabile assolutamente ad un huomo il nascere con facoltà mediocre; ma in guisa, che, secondo il suo grado, il patrimonio sia copioso, e non angusto.

L'ultima parte non ammette contrasto. E durissima condizione l'esser costretto dall'onore a far l'impossibile, à viver con più splendidezza, chè le proprie sostanze non portano. La splendidezza dapprima fù inventata per comodo: indi, come ammirata dagli altri, convertissi in onore: finalmente l'onore in necessità; sìchè se la splendidezza manca in un di coloro, che son di grado, ò di schiatta consueta ad usarla, aggiugne all'incomodo della sua privazione il tormento del disonore; Tormento tale, che, per sottrarsene, hà condotti alcuni Nobili poveri à scuoter da sè quella povertà vergognosa con azzioni di molto più grave, e più meritato disonore. E, se pur tal'uno colla lunghezza del tempo arriva à perdere questa vergogna, che gli arreca il trattarsi da meno di quel, ch'egli è, ne riceve questo danno, che si avvezza insensato à gli stimoli della riputazione; dalche poi avviene ciò, che diceva Tiberio: *Con-*

Tacit. 4. An- tempta fama, contemni virtutes.
nal.

Più difficile sarà il pruovare la prima parte del mio. 2
detto: cioè, che la fortuna mediocre prepari nascimē-
to

to più desiderabile, chè la smisurata. Con tuttociò dopo attenta esaminazione troveremo, questo esser vero. L'eccedente ricchezza suole apportar doppio male: la briga della custodia, e'l pericolo dell'abuso.

Comincerò dalla prima.

Crescentem sequitur cura pecuniam.

L'oro è tanto insidiato, che i pomi di quel metallo hebber bisogno della vigilanza de' Draghi per sicurezza. Ma di più a nessun podere si richiede così diligente coltivazione, come ad un patrimonio opulento. Tosto, che gli manca una tal cultura, sopramodo accurata, depone la pristina floridità, e langue pian piano scaduto, e deserto. Però una somma ricchezza reca non tanto le deliziose comodità di padrone, quanto le spinose sollecitudini di maestro di casa. Gli huomini comunemente, dimenticandosi, che la roba non è Bene in ragion di fine, ma in ragion di mezzo: cioè per comperar gli altri Beni, si privano d'ogni altro Bene, per conservare intera la roba. A questa miseria s'aggiugne spesso un'altra peggiore, ed è, che l'animo, essendosi abituato ad amar la roba come fine, concepisce un' insaziabile avidità d'aumentarla. Di questi due infami effetti l'avarizia è composta. Nè si può trovare in terra vizio più agitato dall'ansietà, più abbandonato dal piacere, più nemico d'ogni virtù, più odiato, più dispreggiato, vizio sì misero, che nel comun parlare del volgo, esser *misero*, ed esser *avaro*, suona lo stesso. Questo è dunque l'un de' mali, che suol cagionar l'immensa ricchezza.

- 3 Ma più grave è l'altro: cioè il pericolo d'abusarla. Filostrato per la prima, e più maravigliosa lode d'un insigne sapiente, nella quale con lunghe, e magnifiche parole si stende, apporta questa: che niuno seppe meglio di lui servirsi delle ricchezze. Noi veggiamo, che

*In vita Herod.
Attici.*

i no-

i nomi di *licenza* di *sfrenato*, e di *dissoluto*, i quali per origine loro non importano altro, che la potenza di far male, ora per usanza sono appropriati al costume di far male. Perchè ordinariamente il poter un male gustoso, e i trè quarti del volerlo. Saggiamente Orazio; il quale non riconobbe, come favore del Cielo, in Mecenate le ricchezze, se non in quanto gli furon date, congiunte colla virtù di bene impiegarle:

lib. 1. Epist. 4.

Dii tibi divitias dederant, artemque fruendi.

Ma in quest'arte pochi riescono. Il dimostrar ciò con 4 con esempi parrebbe la stessa follia, che il provar con Istorie, che gli huomini muojono, e che i bambini vagiscono. Gli occhi nostri son del mio detto più frequenti, e più sicuri testimonii, che le penne altrui.

E l'abuso delle ricchezze, chi non vede qual profondo baratro sia di miserie? Con minor suo danno si consegna la bevanda gelata al febbricitante, e la spada all'infano, che la ricchezza al malvagio. In una parola ella si marita cou tutti i vizii: e questi solo con un tal matrimonio soglion esser fecondi d'operazioni, segnalatamente perverse. Indi poi risultano la complessione infracidata, la mente ottusa, ed avvilita, l'odio comune, l'infamia, e la rovina. Vogliamo di ciò un milione d'esempi segnalatissimi, compendiat in una parola? Roma, finc' hebbe Cittadini mediocri di facoltà, gli hebbe supermi di virtù. Qual fù la sua peste?

lib. 1. Epist. 10.

Prima peregrinos obscena pecunia mores.

Intulit, & turpi feugerunt sacula luxu

Divitia molles.

Con sì gran danno, ch'indi per colpa loro si potè veramente esclamare:

Savior armis

Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.

CA.

C A P O XXXII.

*Perchè, se una somma ricchezza è male, il più degli
 buomini la desidera, la chieda à Dio, egli tal'
 ora la dia per grazia; nè chi la pos-
 siede, se ne privi.*

MA il Saraceni così favellò in contrario: Parmi,
 che gli argomenti, usati in altre materie da voi
 si ritorcano nella presente quistione cōtra di voi. Spes-
 so havete provata la bontà di qualche oggetto col sē-
 timento comune: perciò che, *Buono è quello, che piace
 à tutti*. Ora, chi è, che non ami di possedere ogni
 maggior cumulo di ricchezze? Molti lo negano con
 le parole; mà tutti lo confessan co' fatti, eccetto colo-
 ro, che per Dio se ne spogliano; i quali non è, che
 le stmino à sè cattive naturalmente, mà eleggono pri-
 varsi di questo bene, per un altro maggiore, promesso
 dall'Evangelio à chi se ne priva: siccome non reputa
 cattivo il danaro colui, che lo spende per comperare
 una possessione. Per altro Seneca stesso, quel sì ri-
 gido Stoico, accumulò que' tanti milioni, che tutti
 fanno. Ben delle ricchezze fù detto: *Facilius inve-*
nies, qui eas vituperet, quàm qui fastidiat. Il rifiutar-
 le, fù speciale di qualche antico bell'umore, che volle
 spacciarsi per saggio, e rendersi glorioso colla strava-
 ganza. E la fama stessa, che conseguirono perciò co-
 storo, pruova la mia proposizione: son celebrati, per-
 chè son rari. Nel resto è verissimo, che

*Dial. de causis
 corruptis elo-
 quentia.*

*Prima ferè vota, & cunctis notissima templis
 Divitia ut crescant, ut opes, ut maxima toto
 Nostra sit arca foro*

Inu. sat. 10.

Tal'ora provaste una cosa esser buona, perchè Dio la
 pro-

promette, sicome grazia, pchè la dona, sicome premio. Or nella Legge vecchia, la quale à punto allettava gli huomini col guiderdone della felicità naturale, non promettonsi alcuna volta da Dio ricchezze copiose, e reali? Non le diede egli in mercede a Iob, ed à Salomone?

Il Saraceni quì tacque, in atto d'attendere la risposta; la quale dal Padre Andrea gli fù data in tali parole: Quanto alla prima opposizione, io non hò mai consentito nel foro dell'appetito comune per giudicare la utilità, o'l nocumento degli oggetti: sapendo io, che questo giudicio appartiene alla prudenza, la quale è in pochi; mà si bene in giudicar la bontà, ò la malizia in ragion di fine: perchè una tal cognizione appartiene all'esperienza, la qual'è in tutti. Or quì si disputa delle ricchezze, che sono mezzi, non fini. Però non i più, mà i saggi hanno in ciò l'autorità di giudici competenti. E quando pur si dovesse tener in alcun conto il parer della moltitudine in altre controversie, no'l merita in questa, per rispetto particolare. Mi dichiaro. La cagione, per cui errano i più in un tal appetito di sovrana ricchezza, è: perciòchè (sicome io dissi) qualunque ridondante ricchezza naturalmente è desiderabile, se v'è congiunta colla prudenza. Or la verità di questa maggior proposizione è conosciuta dagli huomini comunemente. Fà poi ciascuno di sè stesso questa Minore, dettata dall'amor proprio: *Io son prudente: e ne conchiude per conseguenza: Dunque per mè ogni vasta ricchezza è desiderabile*. Orazio, che non è costante ne' suoi dettami, mà in varii luoghi dimostra varii sentimenti, vestesi una volta di questo pensier della moltitudine, mandando i suoi voti al Cielo così:

Det vitam, det opes: æquum mi animum ipse parabo.
Quasi non si richieda più speciale ajuto del Cielo, per pro-

procacciarsi l'aggiustatezza dell'animo fabbricato nel Cielo, chè per allungar la vita, e moltiplicar la facoltà, che hanno per materia la terra.

- 5 E vero, che Dio, come premio, tal'or promette, e concede una straordinaria ricchezza; ma ciò a persone, dotate di straordinaria virtù, come a punto erano Iob, e Salomone, da voi nominati: ed in questi già io mi son dichiarato, che stimo le somme ricchezze desiderabili; benchè l'esempio stesso di Salomone faccia veder, che le virtù fra le ricchezze eccessive son come i metalli tra le fiamme: il perfettissimo di essi, ch'è l'oro, vi divien più fino, e più splendido; mà gl' inferiori vi si squagliano, ed inceneriscono. E però in fin tra i Gentili fù stimata preghiera indegna delle orecchie divine, e vergognosa alle umane, il chieder al Cielo esorbitante ricchezza; intorno a che habbiamo la seconda Satira di Persio a Macrino, a cui egli parla così:

Non tu prece poscis emaci

Qua nisi seductis nequeas committere Divis.

As bona pars hominum tacita libabis acerra.

*Haud cuius proptum est murmurq., humilesq. susurros
Tollere de Templis, & aperto vivere voto.*

Mens bona, fama, fides: hæc clarè, & ut audiat hospes.

Illa sibi introrsum, & sub lingua immurmurat:

Or quali erano questi voti, che per vergogna si masti-
cavan fra'denti?

ò sì

Sub rastro crepet argenti mihi feria dextro

Hercule!

- 6 Cotesti voti, dice Persio, che tù non ti attenteresti di commetter all'orecchie di Stajo (cioè d'un giudice ordinario di quella età) osi di commetter all'orecchie di Giove? Ecco che fin fra gli Etnici il desiderio di trafficare fù condannato per vizioso. Ed in somma l'espe-

D d d d

rien-

rienza fè vedere, che nella roba specialmente si verifica quel comune assioma : *star collocato il meglio tra l'eccesso, e'l difetto*. E però saggia fù la preghiera di David, ch'escludeva da sè non meno la smisurata ricchezza, chè l'angusta povertà : saggia fù la sentenza del Lirico, mentre intitolò, *aurea*, una mediocrità di fortuna, che stia lungi egualmente dalla sordidezza de' tugurii, e delle invidie de' Palazzi.

Que' dilette di senso, che di lor natura non s'usano 7
per medicamenti, non son graditi, come dicemmo, se non gli adorna la novità, madre dell'ammirazione. Ed è grazioso in osservazione di ciò un pensiero, accennato da Grisostomo : non per altro essere stati formati fuori del Paradiso terrestre i primi Genitori degli huomini, se non, *ut re ipsa sensu beneficiorum fruerentur* : il qual sensibile godimento era il gusto della novità in esservi poscia introdotti. Posto ciò, un immoderata ricchezza, mentre non sia frenata da un'eccellente prudenza, corre tosto à satollarsi di tutte le dilettazioni sensuali già note, le quali tutte ubbidiscono à' cenni suoi. Quindi poi svogliata v'è cercando qualche inusitato piacere ; come leggiamo di Serse, che havea proposto guiderdone à chi ritrovava nuova sorte di voluttà. Mà finalmente mancando ancor le invenzioni, s'invaghiisce, ò dell'impossibile, ò dell'esecrando : perchè non vede in altri oggetti la bramata novità. Nel primo caso al desiderio succede il tormento della disperazione ; nel secondo calo quel della sinderesi, dell'infamia, del castigo. Se poi la ruota della fortuna si volge, colui, che possedè cotanta ricchezza, è incapace di ricever sodisfazione da tutti gli oggetti, che à gli altri son dilettevoli. Di questo nettare, che si chiama *piacere*, per lui solo son di là dalle colonne d'Ercole i fonti, che al conforto degli altri mortali sgorgano copiosamente inogni contrada. E

Homil. 13.

Cic. 5. Tusc.

8 E quindi possiamo rispondere ad un interrogazione, che à prima vista pare assai forte in contrario: cioè, se i ricchissimi pruovano sì poca felicità, onde avviene, che tanto radi sieno gl' imitatori di quel Vultejo d'Orazio, che rinunciò à Filippo Giureconsulto le facoltà donategli, per ricomperare con tal rinunzia la serenità del cuore, perduta in quelle? Son così radi, perchè già la passata lautezza gli hà inabilitati à cavar piaceri dagli oggetti comuni, e però non sono più à tempo di godere la natia soavità della fortuna mediocre. Quindi Epicuro, scaltro Maestro nella scuola del piacere, insegnava, come più volte habbiamo detto, d'avvezzarli à gli oggetti più triviali, e men sudditi alle rapine della fortuna. E questo misterio per avventura additarono le mani di Mida simboli della ricchezza, che toglievano à tutti i cibi il sapore.

Tal'è dunque il mio giudizio sopra le Ricchezze. Finirò con trattare della Potenza.

C A P O LIII.

Della Potenza, chè cosa ella sia; E qual sia la ragione di dubitare, s'ella meriti desiderio.

1 **O**gni potenza di sua natura è desiderabile, secondo la proposizione già riferita d'Aristotile. E però l'Onnipotenza è perfezzione suprema, che alberga in Dio. Solo in due casi la Potenza è cattiva per accidente. L'uno è, quando è potenza di tali azzioni, che qualche volta possono riuscir nocive, nè colla potenza è accompagnata la prudenza, per elegerle solo quando sono giovevoli. De'mali che partorisce tal'or la potenza per questo capo, s'è discorso in proposito delle Ricchezze. L'altro caso è, quando una potenza tira se-

D d d d 2 co un'

co un'impotenza più noviva , chè non è ella giovevole-
come , per esempio , la potenza ch'esercitano i magi :
strati, è congiunta coll'impotenza di molte azzioni vietate loro, ò dalla consuetudine, ò dalla legge , e permesse a gli altri .

Per amendue questi rispetti si può star in forse , se sia 2
desiderabile quella potenza particolare , che col nome generico di *Potenza* volgarmente s'intende. La quale in fatti non è altro, se non l'haver presenti a sua volontà gli urti di tanti huomini , che si possa costringere una quantità di gente a far molte azzioni; e con questo mezzo si possa cagionare ad alcun di loro la felicità, ad altri la miseria .

C A P O L I V .

Difficoltà d'unir la Potenza colla Virtù .

IL Saraceni all'ora: Il primo di que' due luoghi, che 1
voi contro alla Potenza accennate, fù à maraviglia trattato dal Signor Don Verginio Cesarini in una Satira contra i Tiranni, dedicata da lui al Gran Duca Cosimo; nella quale prende occasion di lodarlo dalla difficoltà , che si scorge di unir la potenza colla virtù ; difficoltà superata ben sì da quell'ottimo Principe; ma che havea ella superato un'Alesandro tra i Monarchi , una Roma tra le Repubbliche. E quì và egli con erudita eloquenza rappresentando l'enormità stravaganti, nelle quali erano precipitati gli animi umani , qual'ora per colpa della potenza erano rimasti senz'alcun freno . Ed in questo proposito mi sovviene un lungo discorso fatto da Monsignor Ciampoli con quel suo dire maestoso, e vivace, ch'empie di soave maraviglia chiùque l'ascolta. Riferim mi questi, che in sua gioventù il Signor Cardinal

dinal Boromeo, gran parziale del suo ingegno, interrogollo à chi de gli antichi Eroi si fosse egli più affezionato. Nè sapèdosi risolvere il Ciāpoli per la moltitudine de' paragonati, e per l'improvisa domanda; soggiunse quel saggio Cardinale : Ora io dirovvi l'affetto mio.

- 2 Sopra ogni altro io amo, e riverisco quel Lepido, di cui narra Tacito, che, mentre Augusto pensava ad eleggersi il successore, gli occorse alla mente costui fra gli altri; e giudicollo *capacem, sed aspernātem*. Truovare un cittadino privato, dicea egli, che da una parte sia capace per valore, e per senno dell'Imperio del Mondo; e che dall'altra parte con un magnanimo disprezzo ne sia superiore, è truovare unite in un'huomo due virtù sopra umane, le quali nè pur dall'audacia de' Poeti furono accoppiate mai ne'lor Semidei. Piacque al Ciampoli così alta osservazione; e mi disse d'haver in testa un poemetto sopra questa materia; dove introducendosi la Potenza, che proferisse à Lepido lo Scettro del Mondo, con tutte le lusinghe di piaceri, e d'onori, che può sognare il pensiero, egli le dia il rifiuto, come ad una fattucchiera, che mentre promette di trasformare gli huomini in Dei, à guisa di Circe gli trasforma in bestie, corròpèdovi ogni virtù, ogni umanità. Al che pruovare haver egli preparate bellissime ponderazioni sopra i fatti de' più famosi huomini, che havesser amministrata potenza in Roma fin à quel tempo.

*1. Annal. paul-
lo post princi-
pium.*

C A P O L V.

*La Potenza, quando sopravviene ad un'animo virtuoso;
e capace, dee riputarsi felicità.*

- 1 **F**Acca sembiante il Querengo d'haver nel pensiero qualche ragione contraria à questo discorso; Onde
il Pa-

il Padre Andrea, à cui toccava di seguitare, gli disse: Chè pare à voi, Monsignore, più versato nella familiarità de' Principi, che non son io; al quale la ritiratezza del chiostro n'hà tolta l'occasione, e la convenienza, salvo quanto mi è avvenuto di parteciparne dopo l'assunzione del Pontefice Urbano: peròche l'affetto suo verso la mia Lingua, e'l zelo verso la mia Nazione, mi conciliarono già molt'anni appresso di lui all'or Cardinale quella stretta servitù, la quale ei vuole, che duri ancora nel Principato.

Ed egli: Quando ciò m'imponete, aprirovvi liberamente il mio senso, il quale, se fossimo in altro luogo, m'asterrei forse d'espore; acciòche non fosse interpretato, ò per temerario in ripugnar al parer comune, ò per lusinghiero in piacere à i Grandi.

Non hà dubbio, che la Potenza dee essere alloggiata più con sospetto, chè con letizia; Onde Marziale interrogato, quali costumi egli harebbe, se divenisse potente, rispose con acutezza:

lib. 12. ep. 73.
apud Raderum

*Quemquam posse putas mores praeſcire futuros?
Dic mihi, si fias tu, Leo, qualis eris?*

E fù acconcia la simiglianza: poiche la Potenza conferisce maggior eccesso di forze tra gli altri huomini, chè non hà il Leone fra l'altre fiere. Con tutto ciò io non credo, che per questo capo la Potenza debba esser riconosciuta come nociva, ed infauſta, quando sopravviene ad un'animo, per altro virtuoso, e capace. Il magistrato mostra l'huomo, non muta l'huomo: nè Tacito affermò di Galba, che, se non haveſſe imperato, sarebbe stato degno d'Imperio, mà che sarebbe stato creduto degno. Accade ne' costumi, come ne' colori. Di questi con Virgilio si dice, che l'oscurità della notte gli toglie, perchè gli occulta; e di quelli pare, che la luce della Potenza gli porti, perchè gli scuopre. Non sono infiniti
colo.

coloro, che privati fosser buoni, e Principi sien divenuti malvaggi, se faremo attenta osservazione all'Istorie . E, posto che in alcuni ciò avvenga, non si vuol ascrivere alla Potenza quello , che più tosto è difetto della mutabilità umana. Quanti altresì furon buoni, che, rimanendo ancora privati, degenerarono in pessimi? Bernardino Occhino all'erà passata di esemplarissimo Cappuccino degenerò nella sua vecchiezza in laidissimo Eretico . Ditemi; quegl'Imperadori di Roma, che furono sì scelerati , erano forse innocenti innanzi all'Imperio ? Haveano gli stessi vizii , ma non la stessa materia d'esercitargli . Vna favilla di fuoco sempre è fuoco ad un modo, mà non sempre cagiona lo stesso incendio : perchè non sempre hà la stessa materia d'intorno . O , Nerone avanti il Regno era buono. Anche nel Regno durò buono, e non per alcuni giorni, ma per molti anni; Adunque altra nuova cagione, che'l Regno lo pervertì. Bella maniera d'argomentare lo schierar contro alla Potenza le sceleraggini degl'Imperadori Romani ; E quindi provare, ch'ella fa gli huomini scelerati ; Anche la Potenza ritorcendo l'argomento potrà schierar contro alla Fortuna privata le sceleraggini de' cittadini Romani , che all'or viveano, e quindi inferire, che la fortuna privata appesta gli animi umani . Ma i vizii de' privati sono meno avvertiti dalla curiosità, meno esaggerati dall'invidia, meno celebrati dalla fama , meno osservati dalla lezione, meno ritenuti dalla memoria . Con tutto ciò veggasi quel che gli Storici di que' tempi ne riferiscono in genere, e quel che i Satirici ne descrivono in particolare.

4 Mà, sicome le montagne son distantissime dal Cielo, e pur mirate da lungi pajono abitar colle cime in Cielo; così, benchè i vizii, e le virtù sieno opposti, tuttavia mirati nella lontananza de' secoli non si discernon tra loro.

loro. Quel, che un'Istorico loda per frugalità, l'altro il biasima per sordidezza; appresso l'uno è zelo della giustizia quel, ch'è crudeltà presso all'altro. Il pianto di Cesare sopra il teschio di Pompeo, che dagli altri Scrittori vien raccontato per atto di generosa clemenza, è riferito da Dione, e da Lucano, come interessata simulazione, quasi fosse all'ora più spediente finger l'abborrimento, ch'è obbligarsi alla gratitudine verso il traditore. E'l vostro Petrarca in varii luoghi aderì ad ambedue le sentenze. Osserva il nostro P. Famiano, che il costume d'Augusto d'allungar i magistrati, il quale da Tacito fù interpretato, ò infiggardagine di pensare alle mutazioni, ò invidia, acciò che molti non ne godessero, vien riferito da Gioseffo per carità; affinchè il sangue de' popoli non fosse da nuove mosche perpetuamente succhiato, conforme all'Apologo, con cui Esopo difese quel ricco in Samo. Chè biasimi non dice Seneca di due Personaggi, ingemmati dalle lodi di quante penne hà la fama, cioè d'Alessandro fra i Greci, di Mecenate fra i Romani? Quanta discordia è frà gli Storici intorno alla pudicizia di Scipione: alla ingenuità di Fabio: alla prudenza di Pompeo? Benchè dunque la fama non soglia errare nel racconto de' fatti più manifesti, come altra volta dicemmo; tuttavia per sapere i particolari affetti, e i domestici costumi, non è così certa l'autorità degli Scrittori; Più certa è la pruova della nostra esperienza. Chi sicurerà rintracciare nelle antiche pitture qual sia la sembianza del cavallo, ò del cane, se non mancano a' di nostri gli originali vivi della medesima specie? Ma, perchè una tale esperienza si faccia con acquisto di verità, còvien prima nettar l'occhio dell'intelletto da quell'occulto livore, che habbiamo verso gli oggetti mirati all'insù, ed insieme dalla tintura di quel pregiudicato concetto, che ci hanno instillato le maledicenze del
vol-

*Arist. s. Rhos.
c. de exim.*

volgo contra i dominanti . Fatto ciò , consideriamo i Principi conosciuti in varii tempi da noi: e ponderiamo, se i lor costumi sieno migliori , ò peggiori d'una delle due metà del popolo, à lor sottoposto : poichè questa è la giusta misura, per discernere il meglio dell'ordinario dal peggio dell'ordinario; e così, quello che, posta la naturale condizione delle cose umane, può nel Mondo chiamarsi assolutamente buono, ò assolutamente cattivo . Ponderiamo , dico , se ne più degli huomini sia maggior senno, chè ne' Principi; se maggior rispetto del convenevole , maggior desiderio del ben comune, maggior carità, maggior temperanza ne' piaceri permessi loro dalla fortuna, maggior moderazione di lingua, maggior serietà di pensieri, maggior intrepidezza nelle sciagure, maggior zelo di religione . A mè è toccato di praticare con varii Principi; i più de' quali sono già morti, e gli altri ora non m'ascoltano , sì che nessun interesse mi può spinger à lodargli, specialmente così in genere , e senza esprimer nè pure i nomi . Non dico d'havergli trovati tutti composti di quel fin' oro , di cui voleva Platone, che si fabbricassero l'anime regnatrici;

Mà ben possotestificarvi, ch'essi mi sono paruti la meno difettuosa parte del genere umano.

*Ragioni, che prouano, la Potenza inchinar più tosto,
alla Virtù, chè. al Vizio..*

E Se vorremo esaminar ciò, eziandio colla ragione, si scorgeremo, esser molto verisimile, che così avvenga. Dicesi, che la Potenza inchina al peccare, perchè roglie, e l'impedimento della resistenza privata, e'l timore della vendetta pubblica; Mà, ò parliamo della potenza ne' Magistrati inferiori, ò nel Principe supremo.

Alla prima, quando ella tentasse di stendersi oltra l'amministrazione del suo carico, e i privati posson resistere, ed in essa lo spavento del supplicio pubblico per varie cagioni è più grave: queste sono, perchè molti errori in lei son puniti; che negli altri son trascurati, perchè teme tanti più accusatori, quanto maggior numero di nemici irritarono contra di lei, ò l'offese lor fatte nell'esercizio del comando, ò l'emulazione della grandezza; perchè finalmente quanto è maggiore l'altezza dov'ella è posta, tanto è più spaventevole il dubbio del precipitarne..

Mà, se parliamo della sovrana potenza, qual è nel Principe; quando il suo genio sia virtuoso, come ponemmo, quanto egli più è libero d'operar à suo genio, tanto più farà opere virtuose. Son rari per avventura quegli huomini privati, che peccano per adulazione, per ambizione, per timore? Egregia lode stimò Marziale di Neruva, non ch'egli fosse buono dopo l'Imperio, ma che fosse stato buono sotto un cattivo Imperadore ::

*Nunc licet, & fas est: sed tu sub Principe duro,
Temporibusque malis ausus es esse bonus..*

Ma.

Ma io aggiungo, che, se consideriamo eziandio l'animo dell'huomo come indifferente, nè ancora occupato dalla Virtù, ò dal Vizio, più forse il può inchinare all' oneste azioni la fortuna Reale, chè la privata. Mancano al Rè veramente per trattenerlo dal vizio i freni spaventevoli delle leggi. Ma questi finalmente ne' privati ancora sogliono ritirar solo da que' diletti, che offendono, ò la giustizia, ò direttamente la Religione. Tuttociò, che ripugna alle due delle trè virtù particolari, cioè alla Temperanza, ed alla Fortezza (poichè la Prudenza è universale, ed inchiusa in tutte) resta impunito. E di quelle virtù ancora, che riduconsi nelle scuole sotto allo stendardo della terza, cioè della Giustizia (come sono la Gratitude, ò la Veracità) e de' vizii opposti loro non soglion parlar le leggi. Sicchè ad ogni privato rimane una gran franchigia di operazioni cattive. Quanto alle ingiustizie poi, ò trattiamo delle gravi, ò delle leggiere.

3 Le leggiere poco allettano il Principe: apportando picciolissimo accrescimento alle sue ricchezze quella estorsione, che anche nel suddito, tanto di lui più povero, si stima leggiere. Le gravi, come le violenze nella pudicizia, le usurpazioni degl' interi patrimonii a' sudditi grandi, le gravezze imposte al popolo senza bisogno, soggiacciono al rischio delle congiure, delle ribellioni, de' tumulti.

4 E dall' altro canto questo minor freno, che ritiene i Regnanti da una sorte di colpe, vien ricompensato da un altro in lor più potente freno, che da tutte gli reprime. Questo è il sapere, che gli occhi di ciascheduno stanno fissi à guardargli, e le lingue di ciascheduno arrostate per biasimargli. Io udì nell' Accademia del signor Principe Cardinal di Savoia un sottil discorso del dottissimo signor Matteo Pellegrini, il qual'è di que' pochi ammirati da mè, che si pone à studiar gli Autori, come

giudice, non come scolare; e che saprebbe insegnar le dottrine morali col proprio ingegno; quand'anche si perdessero i libri altrui, ed egli si dimenticasse, ciò, ch'è v'hà letto. Era il discorso un paradosso; ma provato con ragioni efficaci, non miniato come suol farsi con inez-
 zie leggiadre. Havea preso à dire in lode della maldi-
 cenza; ed in questo proposito egli considerava, ch'essen-
 do sì necessario al pubblico il ritirare i Principi dalla
 malvagità, e non sottogiacciando essi al rigor delle leggi;
 convenne, che l'università degli huomini fosse un Tri-
 bunale costituito dalla Natura per condannargli, e ga-
 stigarli ad un tempo col biasimo. E, che à questo Tri-
 bunale, quantunque tal' ora iniquo, fu di mestiere la-
 sciar pienissima libertà. Onde i savii Imperadori Arca-
 dio, & Onorio vietarono à Rufino Prefetto del Pretorio
 il punire questo delitto: volendo, che se venia da leggie-
 rezza, si disprezzasse; se da passione, si compatisse; se da
 volontà ingiuriosa, si rimettesse al discreto giudicio de'
 medesimi Imperadori il trascurarlo, o'l farne la causa.
 Nè crediamo già noi ciò, ch'è il volgo và cicalando; che
 i Principi habbian l'orecchie foderate di ferro, e nulla
 curanti delle maledicenze altrui. Ch'altro sopra la
 fortuna privata hà di buono il Principato; anzi ch'è al-
 tro non hà egli più di male, fuorchè l'onore? Dunque,
 è al Principe sarà insipido il Principato, è sarà amaro il
 disonore. E qual maggior disonore, ch'è la rea opinio-
 ne di lui, espressa comunemente dalle lingue degli hu-
 mini, e preparata à partoringli un'eterna infamia nelle
 scritture? Quindi eziandio un Tiberio hebbe questo sen-
 timento: *Principibus praeipua rerum ad famam dirigen-
 da*, come riferisce Tacito; e quando vinto dalla passione
 volle attuffarsi nelle laidezze, cercò in ascondigli di Ca-
 pri, come notano Suetonio, ed Aurelio Vittore.

Di più la nobile educazion del Principe l'avvezza
 fin

*l. unic. C. ff. quis
 Imperat. ma-
 ledix.*

fin da fanciullo ad idolatrar la gloria ; e pur sappiamo , che l'educazione è un'altra Natura: e che nessuna rana-
glia può staccare dall' animo quelle opinioni , che vi fu-
ron piantate fin dalle fasce . Quindi si può trarre à mio
credere un' aperta dimostrazione , che più veemente ri-
tegno dalle azzioni malvagie habbia il Principe , che'l
privato . Noi veggiamo , che persone ben nate non fan-
no astenersi da que' delitti , che si commettono per gelo-
sia d'onore , contentandosi d'incorrere in ogni più grave
pena di legge per non incorrere nel biasimo universale ;
avvenga , che ingiusto , e nato dall'ignoranza del volgo .
Adunque maggior orrore hanno del biasimo , che della
pena . Ma il freno del biasimo è più rigoroso , ed uni-
versale contra tutti i falli de' Principi , chè de' privati , co-
me hò cercato di far vedere ; Adunque i Principi da
più forte briglia son ritenuti dentro i confini dell' one-
stà , chè i privati .

- 7 Lascio , che le medesime occupazioni del Principato
distraggono da gl'ignobili piaceri di molti vizii . Lascio ,
che ad ogni artefice è naturale il gusto , che'l suo lavoro
riesca perfetto , e lodato ; sicche , essendo il Principe quel
grande artista , il cui lavoro è la pubblica felicità ; non
può non appassionarsi nel proeuarne il successo , al qua-
le ogni vizio suo è gravemente contrario . Lascio al fi-
ne , ch'egli è ritirato dal vizio per un particolar motivo
di suo interesse . Perche vizio , come s'è detto , e quel
che apporta più nocumento , chè giovamento al Pubbli-
co . Ora , essendo il Principe colui , ch'è solo padrone
del Pubblico , del solo Principe si verifica , che ogni vi-
zio pregiudichi all'util suo .

*Qual impotenza speciale vada congiunta colla Potenza:
 Il nascer, ò'l divenir Principe è desiderabile à chi
 hà senno, virtù, e volontaria ubbidienza
 de' sudditi.*

Alle parole del Quetengo fece applauso il Padre Andrea; ma soggiunse: Io sò ben che'l volgo è sì persuaso del contrario, che tutti i vostri argomenti non basterebbono à rimuoverlo dalla sua falsa opinione. Ed è proprio degl'intelletti minuti il pensare di sollevarsi col condannare nel suo foro i personaggi più eminenti. Io nel vero mi sottoscrivo alla vostra sentenza.

Ma, passando al secondo capo, che mi resta da esaminare intorno agli svantaggi della Potenza, pongo quest'ultima conclusione.

Se presupponiamo in un huomo gran capacità d'intelletto, e gran virtù d'animo, farà per lui felicità il nascer Principe, ò divenir Principe legittimo, e con buona voglia de' sudditi.

Ma, se manca veruna di queste condizioni, è miglior forte il viver privato.

E perchè l'accoppiamento di queste condizioni è raro ne' Principi, però (assolutamente parlando) è più desiderabile la condizione de' privati, purchè per altro non sia, nè meschina per povertà, nè sordida per natali.

Affinchè io pruovi tutte le parti di questa mia conclusione, mi convien di spiegare, qual sia quella impotenza da mè accennata di sopra, che và specialmente congiunta con la potenza de' Regnatori. Ella è il non poter, senza vituperio, e pericolo, viver con riposo nè di di mente, nè di corpo. Di mente, dovendo eglino pro-
 ve -

vedere all'amministrazione della giustizia, alla provision delle vittovaglie, alla distribuzion de' carichi, all' ajuto del traffico, alla conservazion dell' entrate, alla difesa dalle incursioni; Di corpo, per assistere alle udienze de' sudditi privati, degli ufficiali, pubblici, degli Ambasciatori stranieri, per leggere le lettere, per trasferirsi dove il comun bisogno richiede; per esporri talvolta a' disagi, & a' pericoli delle guerre. E così la Potenza reca una speciale impotenza di goder la quiete, ch'è il primo voto di tutti gli huomini. Conoscendo questo sì grave incomodo del regnare, vuol Platone, che sia pregato il Sapiente a donar la sua quiete all'utilità del Mondo, & a prender in mano le redini della Repubblica. Nè per altra ragione (dic'egli) si dà la mercede a chi esercita il magistrato, e s'impone la multa a chi lo ricusa; benchè all'animo virtuoso la più grave multa d'un tal delitto, sia il dover ubbidire a chi è peggiore di sè, come lo stesso Filosofo avverte.

1. & 6. de Rep. blica.

3 Ma queste facende al fine, che rendono il Principato gravoso, quanto al corpo, non sono gran fatto travagliose, e vengono compensate dagli agi del Principato; quanto all'animo parimente sono alleggerite da molti ajuti; onde ad un intelletto grande riescon più tosto esercizio proporzionato, ch'è fatica violenta.

Dall'altro lato, se concorrono le prerogative richieste da mè nella prima parte della mia conclusione, quel disagio, qualunque ci sia, è remunerato d'altissimi benefici: cioè dalla gloria, dall'amor pubblico, dalla venerazione; e ciò che più importa, dal veder frutto della propria virtù il felice stato degli huomini; il che è il sommo della Felicità umana, conforme a quel bellissimo verso d'un de' vostri Poeti,

Beata se' che puoi beare altrui:

4 Chi non riputerà felice, secondo la condizion de' mor-

Petrarca. par. son. 70.

ta.

*Platch. in vita
Numa: Dionys.
Halic. lib. 3.*

*3. Polit. c. 9. in
fine.*

tali un Numa Pompilio, dal quale, benchè straniero, ebbero per grazia i Romani, che accettasse di dominarli; il quale fù legislatore del maggior Imperio del Mondo; Regio di schiatta, di sembianza, di virtù, saggio, amato, riverito: la cui morte fù il pianto di tutti i sudditi, le cui esequie furono la cura di tutti i Grandi? Chi lo stesso non crederà d'un Trajano, chiamato all' Imperio, non per altro diritto, chè per quello della virtù; il quale è l'unico, che secondo Aristotile, costituisce i Rè per natura: & indi tale amministrator dell' Imperio verso ciascuno, com'ei solea con verità gloriarsi, quale harebbe egli privato desiderati seco gl'Imperadori; amato come un Padre, riverito come un Dio, vincitore de' barbari, fautor delle buone arti; sì grande, e sì buono in tutta la vita, che fù degno di trionfare nelle sue ceneri, trionfo tanto più nobile, quanto decretato ad un nome privo già di senso per gradirlo, di potenza per remunerarlo, e sol pieno di glorie per meritarlo. Che se il regno, congiunto colle necessarie doti, non fosse desiderabile; perchè (mi vaglio dell'argomento usato da me in varie occasioni) perchè Dio tante volte, e l'harebbe dato in premio a' virtuosi, e rinfacciato agl'ingrati, e tolto agl'iniqui.

C A P O LVIII.

*Se manca una delle tre annoverate condizioni,
non è desiderabile il Principato.*

MA, quando nel Principe non s'uniscono le parti da mè richieste, il Principato divien miseria. Se manca nel Principe la capacità del senno, sente opprimerli da una soma di cure, e pruova, che l'oro di cui fabbricansi l'insigne Reali, come è il più splendido, così an-

anche è il più grave fra tutti i metalli . In somma il Rè all'ora divien un Fetonte , che , non perito di guidar sì sublime carro, vi sedè con affanno, e ne cadde con precipizio.

Se il Principe non hà virtù,chè altro gli fa la potenza,chè agevolargl' il male,e rendergli più pericolosi,e più vituperosi que'difetti,i quali, ò allo scuro della vita privata non farebbono apparir, ò in chi non hà in cura se non sè stesso , farebbonfi tollerati ? Mà di ciò basti quanto s'è ragionato in altro proposito.

- 2 Richiesi per terza condizione il nascer Principe legittimo , ò divenir tale con buona voglia de' sudditi : perchè ogni altra maniera d'acquisto, ò è Tirannia, ò almeno porge uno scettro di vetro . Quindi fur, che quegli antichi Imperadori Romani, creati dall'esercito con violenza, solevano colla stessa violenza perder la vita . E però afferma Giovenale , che pochi Rè erano andati senza sangue *ad generum Cereris*: perciòchè i Rè de' tèpi vicini à lui avevano per lo più regnato violentemente fra chi non voleva ubbidire . Mà quando il Regno si gode, ò per legittima eredità, ò per volontaria elezione de' popoli , e de' Senati, non suol esser gran fatto argomento di Tragedie; il che appare ne' Faraoni, & indi ne' Tolomei dell'Egitto: ne' trentaquattro , ò (secondo il più vero numero) trentasei Rè dell' Assiria avanti all'infame Sardanapalo: ne' tanti Rè dell'Etiopia: ne' tanti, che ne conta la Cina , e ne' presenti Principati d'Europa, ne' quali (trattine quelli, che si fero il passo al Trono col ferro) assai pochi furono mandati al sepolcro dall'insidie del ferro.

Quando non si faccia veruna supposizione, è miglior sorte la privata, purchè nobile, e facoltosa.

19. de Rep

Gl'è sono all'ultima parte della conclusione proposta: cioè, che, assolutamente parlando, se ad un anima fosse dato in elezzione l'entrare in corpo d'un Rè, ò d'un privato, mà facoltoso gentilhuomo, dovrebbe elegger questo secondo stato. E tale stato à punto finge Platone, ch'elegesse il prudentissimo, e peritissimo Ulisse, quando l'anima di lui (conforme alle favole Pittagoriche) dovè ritornare in corpo terreno, e gli toccò di capar la sorte al tribunal delle Parche. Ma lasciando l'autorità di Platone, il pruovo così: I mali del dominare son grandi, e certi: cioè la perpetua inquietudine, l'impossibilità di nudrir l'ingegno con l'acquisto delle scienze, che sono frutti dell'ozio, e della tranquillità: il fare ogni azzione, come in Teatro, ed alla césura dell'invidia: l'esser esposto a' più spaventevoli giuochi della fortuna: il non poterfi assicurar mai dell'altrui amistà, nè dell'altrui veracità. Dall'altro lato i beni son rari, e dubbiosi: cioè l'amore, e la gloria. Più odiati, chè amati foglion esser i Principi; e divien per loro la fontana dell'odio quella stessa, che parrebbe dover esser la fontana dell'amore: io dieo la podestà del beneficiare. Ogni dignità, ogni carico è ambito da cento, e si conferisce ad un solo. Chi l'ottiene lo riconosce dal suo merito, e però leggiermente si stima beneficiato, e tepidamente è mosso ad amare dalla gratitudine; Quei tanti, che non l'ottengono, attribuiscono l'esclusione, ò à cecità, ò ad ingiustizia del Principe: e però, ò lo dispreggiano, ò l'odiano; certo non l'amano. Vogliamo un esempio gran-

grande di ciò, che frutti questa autorità di beneficiare? Prendiamolo dalle favole, che spesso contengono ammaestramenti di verità. A Paride toccò l'arbitrio di conferire il pomo d'oro à qual voleva delle tre Dee. Chè gli giovò una giurisdizione sì eccelsa? Diello ad una, negollo à due. E perchè poterono più due in vendicarsi dell'offesa, che una in essergli grata del beneficio, da quel pomo usciron le fiamme della sua Patria, la strage del padre, e de' fratelli, il servaggio, e'l disonore delle forelle, e delle cognate, la desolazione della Casa di Priamo.

3 Nè grande altresì è ordinariamente la gloria de' Principi. Quanti pochi son quelli, di cui duri la ricordanza. Chi è che sappia ora, quali Rè fossero 3000. anni sono, non dirò nel Catajo, ma nelle nostre contrade, in Germania, in Francia, nelle Spagne, in Italia? E de' moderni Regnanti eziandio à quanti pochi huomini si distende la notizia? Mà fra i noti quali son più, i gloriosi, ò i ~~biassimati~~ Certo i secondi. E la ragione di ciò è: perchè à sostenere i Mondi sopra le spalle vacillano gli Atlanti, non che gli huomini di robustezza ordinaria.

4 Non apporterò per approvatore di questa sentenza, nemica dell'ambizione, qualche Anacoreta Cristiano, nè qualche rigido Stoico, ma un Epicureo, che tutto il Bene misurava col solo diletto. Lucrezio dopo haver descritto l'origine del Mondo, il nascimento della potenza, e i contrasti degli huomini, invogliati di occuparla, conchiude:

*Vt satius multo jam sit parere quietum,
Quàm regere imperio res velle, & regna tenere.
Proinde sine, in cassum defessi sanguine sudent
Angustum per iter luctantes ambitionis.*

M'è sempre restato fisso nella memoria un detto insigne di Plinio nel Panegirico a Trajano: ove parlandogli del-

Ffff 2 la

la sua gloriosa adozione, fatta da Nerva, dice così: *Videaris licet, quod est amplissimum consequutus inter homines; felicius tamen erat illud, quod reliquisti: sub bono Principe privatus esse desisti*. L'esser governato da un Principe buono è tanto miglior condizione, ch'è'l governare, quanto è meglio il poter riposare sicuro sotto una guardia fedele, e pagata, ch'è il vegilare ansioso alla guardia di tutti gli altri. E ch'è altro finalmente, e'l Principe buono, se non un servo nobile d'ogni vassallo?

C A P O L X.

Se il Regno per sua natura è miseria, e perchè Iddio à molti l'abbia dato per grazia; e perchè sì pochi Rè se ne liberino, potendo.

Rivoltoffi all'ora il Querengo al Padre Andrea; e gli disse: Coteste ragioni sono evidenti; e chiunque havrà intima conversazione con Principi, troverà quel, che il volgo non crede: cioè, che le loro adorate Felicità sono in effetto, come scrisse in un Capitolo il nostro erudito Villani,

Pillole d'aloè ravvolte in oro.

Ma, se universalmente si dee giudicar migliore la condizione privata: perchè, sicome voi ricordaste, Dio à tanti hà conferito il Regno, per beneficio? Non dirò ad un Davide, mà ad un Saul. Certo, che per beneficio gliel conferisse, cel dimostrano quelle parole, dettegli da Samuelle, all'ora, che gli annunciò il Regno da parte di Dio: *Cujus erunt optima quaeque Israel? Nonne tibi?* E perchè, se la vita privata è più dolce; sì pochi sono que' Principi, che, sperimentando l'acerbità del Principato, volontariamente il depongano?

Co-

2 Come il Querengo si tacque, così risposegl' il Padre Andrea: Iddio non hà dato, come beneficio, il Regno, se non à quelli, a cui diede insieme due delle cõdizioni, da me richieste, per nominarlo Felicità; Intelletto pari all'ufficio, e legittimo titolo di possederlo. Rispetto alla terza, ch'è la virtù, diè loro grazia bastante per acquistarla. Alcuni se ne servirono bene, e furon felici; altri male, e divenner miseri, per difetto proprio, non per colpa de' beneficii divini.

Quanto alla seconda difficoltà: Non è sì agevole, e sicuro stato il viver privato dopo l'Imperio, come il viver privato sempre.

Nam cupidè conculcatur nimis ante metutum,

Lucr. ubi sup.

Come ben dice un antico. Lascio di nominare quell'Artaserse, il quale con inaudita amorevolezza depose lo scettro di Persia in Dario suo figliuolo, e questi per rimunerazione tosto congiurò (benchè con infelice evento) d'ucciderlo. Mà per valermi di storie, come più vicine, così più indubitare; due grandi esempi ne dimostro, in Diocleziano fra i Gentili, in Celestino fra i Santi: a' quali non bastò il ridursi alle zappe, e l'confinarsi nelle spelonche per sottrarsi à gli strapazzi, ed a' sospetti de' successori. Quindi nota Cicerone, che al Tiranno si rende impossibile il divenir buono: perchè non può farlo senza lasciare l'usurpato dominio, e così divenir preda, e scherno de' suoi nemici; e conchiude in proposito di Dionisio Siracusano con queste memorande parole: *Eaque commiserat, ut salvus esse non posset, si sanus esse capisset.*

Just. lib. 10.

5. Tus.

3 Con tuttociò io confesso, più giusta parermi la vostra interrogazione, chè l'interrogazion di coloro, i quali domandano per quale astruso misterio l'Imperador Carlo Quinto facesse la memoranda rinunzia. Considerare un huomo, che, se guardiamo alla potenza, per lo spa-

zio di 37. anni havea governata una Monarchia delle maggiori, che sien toccate ad alcun mortale; se alla gloria: havea stese le sue vittorie in tutte le parti del Mondo: havea trionfato delle maggiori forze, che sieno in Terra: havea presi in battaglia tanti sovrani Principi suoi nemici; se alla ricchezza, gli erano stati tributarii sì lungo tempo i vasti fiumi dell' argento, e le immense montagne dell' oro; Considerare dico un tal'huomo, che da una parte non poteva immaginarsi oggetti nuovi, onde pascesse, ò ver l'ambizione, ò ver la curiosità; dall'altra parte era macerato dagli anni, dalle cure, dalle fatiche, tormentato da' dolori artetici, e già vedea comparire i furieri della morte: e si ritrovava arricchito da Dio d'un figliuolo de' più virtuosi, de' più abili a sottrarre alla vastità di quel peso, di qualunque Testa, c'habbia mai portata corona: e poi stupirsi, che in questo caso il vecchio Principe deponesse la Monarchia nel figliuolo, ritirandosi ad abitare in uno de' più felici Climi, c'habbia la Terra, con larghe entrate, con abbondanza di servidori; ritenendo in sōma tutti gli agi, che potea dargl' il suo Regno, e lasciandone solamente la gravezza, e l'incomodo; e che ivi in un famoso Monasterio di Religiosi esemplari attendesse a procurare quella corona, e quella gloria, a cui solo gli rimaneva d'aspirare: cioè l'eterna? Chi, ponderate circostanze sì gravi, e sì manifeste, hà per necessarie altre occulte ragioni di questo fatto, non conosce, nè chè sia Mondo, nè chè sia Cielo.

C A P O V L T I M O .

Conclusione.

1 **Q**uesto è ciò , che m'è sovvenuto sopra la Felicità naturale; il che se meritasse alcun pregio, l'harebbe ottenuto à dismisura con haver un Teatro di sì sublimi uditori .

Non voglio restar però d'aggiugnere quel, che a voi meglio è noto, chè a me : cioè, che la Felicità naturale a pena è un'ombra di quella , che godono ancora in Terra gl'innamorati della Felicità sopranaturale , e celeste . L'esser amante d'un Dio, che resta sempre beato, lo sperare colla sua grazia di possederlo in eterno, è una manna , che può addolcir tutte l'amarezze , e render insipide tutte le dolcezze mondane : Poichè per altro nel Mondo la Felicità è molto difettuosa, come habbiamo veduto ; nè si truova ora Paradiso terrestre ; ma solo celeste . Tanto, che non mancarono sublimi Scrittori , i quali negassero possibile all'huomo veruna felicità naturale ; affermando ; che alla provvidenza del sapientissimo Iddio non si conveniva il produrlo , se non per fine di sollevarlo a partecipar la Natura, e'l cospetto del Creatore : già , che per altro sarebbe egli restato una creatura miserabile in vita , inutile dopo morte . Io sono di contraria sentenza ; ma certo è , che quanto di felicità può dar la Natura in Terra, non è comparabile con quel diletto , che godono le persone spirituali dalla fiducia di viver beati nel Cielo . Onde , quando ancora nel fin degli anni cadeffero , e fosser condannati all'Inferno ; il che per divina misericordia rare volte intervien , harebbono tuttavia gioito assai più in questa vita mortale , chè i Sardanapali col piacere , gli
Alc-

Alessandri colla gloria , gli Augusti colla potēza : essendo assai più gustoso il nettare del Paradiso , benchè assaggiato solo con la speranza , chè le cisterne di questo Mondo, benchè trangugiate col godimento .

Così finirono gli eruditi discorsi di quegli huomini segnalati ; colla memoria de' quali hò stimata felicità di poter illustrar le mie carte : considerando , che in fin le nuvole, delle quali è natural proprietà l'offuscare, tuttavia recan luce , quando si mascherano con la sembianza del Sole .

Il fine del Libro Quarto .



CON-

599 CONCLVSIONI

Stabilite nel Quarto Libro.

- 1 Felicità umana s'intende uno stato eccellentemente buono fra gli huomini. Consiste principalmente in que' beni, che sono mezzi. La speranza, e'l timore son quegli affetti, che rendon l'huomo felice, ò misero.
- 2 La vita lunga è bene desiderabile: nulla pruovano gli argomenti degli Stoici, ò degli Epicurei, che la morte non sia male: l'uccidersi non è mai lecito; mà ben sì tal'ora il desiderar la morte.
- 3 La sanità è desiderabile, e perchè mantien la vita, e perchè impedisce i dolori del corpo. Questi, data la parità nel resto, sono maggiori, chè quei dell'animo. L'infermità nè meno in ordine al perfezzionar la virtù è assolutamente desiderabile.
- 4 ~~La robustezza~~ del corpo non richiedesi alla felicità d'un huomo particolare, se non in guerra; mà ben sì alla felicità d'un intera Nazione.
- 5 Ogni età è capace della felicità naturale, toltane la fanciullezza, e la decrepitezza; mà specialmente n'è capace la gioventù, e l'età virile.
- 6 La scienza è il maggiore de' beni umani; Quindi è, che la scienza Specolativa è miglior della Pratica in quanto Pratica. Mà qualche scienza pratica può esser maggior bene, chè le scienze puramente specolative: e ciò è probabile della Morale.
- 7 Il mancamento della scienza non è il maggior de' mali, perciò molti scienziati sono infelici.
- 8 Il pregio della sapienza sopra gli altri beni non è l'utilità di lerper l'arti necessarie, ò gustose, nè meno è un dominio, ch'ella dia sopra i meno saggi. Mà è, oltre

oltre alla sua perfezzione intrinseca, l'utilità in ordine alla virtù, e alla gloria. Maggiore è la gloria della Sapienza, chè della Potenza. La Virtù militare è più gloriosa d'amendue; mà la sua gloria rendeß meno desiderabile per la difficoltà de' mezzi.

9 L'ingegno, la buona patria, gli abiti dell'intelletto sono parti della felicità: perchè sono mezzi alla Sapienza.

10 Il gaudio è parte principale della felicità: ordinariamente minor è il gaudio originato da cognizione falsa, chè da cognizione vera. Mà qualche gaudio ancor della prima sorte par necessario alla felicità naturale, poste le condizioni umane.

11 Gli Epicurei falsamente posero la felicità ne' diletti del corpo; mà è vero, che i diletti dell'animo in buona parte ricevono la dolcezza da qualche error d'intelletto.

12 I piaceri del senso, come del senso, non dilettono quasi in altra maniera, chè in medicare qualche dolore; però la felicità non può consistere in essi. L'udito, e la vista dilettono principalmente per mezzo dell'intelletto, a cui servono. I dolori del corpo, data nel resto la parità, son più aspri di quei dell'animo. E però la privazione de' dolori del Tatto è necessaria per la felicità; e da questi soli nessuna potenza può essentarsi.

13 L'esser amato è gran bene, ancorchè nessun utile ciò portasse. Il più sicuro mezzo per farsi amare è la virtù vera.

14 Conciliano amore le doti dell'aspetto, della favella, dell'ingegno, e di tutte le arti mirabili; e non meno la nobiltà, quella specialmente, che sorge dal merito degli antenati.

15 L'esser più amato, chè odiato è parte essenziale della felicità.

16 Al

- 16 *Al Principe è mezzo più efficace il procurar l'amore, chè'l timore, per ottener da' sudditi ciò, che rimira il bene particolare di lui. Il contrario avviene, per ottener quelle azioni da loro, che sono principalmete in comun beneficio de' sudditi.*
- 17 *La infinità di Dio è cagione, che i nostri peccati nol molestin, e che l'onore, ò'l disprezzo ver lui delle creature non gli accresca, nè gli scemi felicità.*
- 18 *Fù errore d'amor proprio negli Stoici, e negli Epicurei il constituir la felicità in poter nostro. Ma senza la virtù, ch'è in nostro potere, non può star la felicità.*
- 19 *E condizione desiderabile il nascer nobile; ma di nobiltà non superiore alla facoltà, nè atta ad ingelosir il più potente.*
- 20 *In alcune parti è migliore la condizione Donnesca, chè la maschile, ma nel più è peggiore.*
- 21 *Parlando in altratto, fra gl'incapaci (per legge, ò per uso) del governo, miglior condizione e' l' nascer suddito di Repubblica, purché fuori della Città dominante; fra i capaci è migliore nascer suddito di Monarca.*
- 22 *Nessuno stato è più contrario alla felicità, alla virtù, ed a' pregi cantati del secol d'oro, chè quello de' contadini.*
- 23 *La ricchezza grande è felicità, se v'è unita colla virtù; ma, non facendo alcun presupposto, meglio è nascere con patrimonio mediocre, purché vantaggioso, secondo il grado.*
- 24 *Ogni potenza, se non è accompagnata da una speciale impotenza, ò dal vizio, è desiderabile. Quella, che per antonomasia si chiama Potenza, e una prontezza di molti urti a voglia di chi la possiede, e così un arbitrio di dar a molti diletto, dolore, e morte.*
- 25 *E vero questo Paradosso: I Potenti soglion esser migliori degli altri.*

- 26 *Questa Potenza trae seco due gravi, e speciali impo-
tenze; Nondimeno se ad un animo virtuoso, e capace
ella sopravviene legittimamēte, e con volontà de' Sud-
diti, dee stimarfi parte di felicità; altrimenti nò.*
- 27 *Non facendosi alcun presupposto, è miglior condizione
il nascer illustre, e facoltoso, mà privato.*
- 28 *La maggior felicità, che si goda in Terra, anche in
ordine al gusto, è il viver in grazia di Dio: e ciò è vero,
eziandio in coloro, che poi si dannano.*



